IL

BORGHINI

IL BORGHINI

GIORNALE

DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA

PIETRO FANFANI

ANNO SECONDO

FIRENZE
STAMPERÍA SULLE LOGGE DEL GRANO
Diretta da G. Polverini

1864

AI LETTORI

Il *Borghini*, che entra adesso ne' due anni, poco più ha fatto nell' anno primo che tastare il terreno, e provare se poteva andarvi ritto speditamente: e la prova gli è riuscita sì prospera, ch' e' ne piglia baldanza, e nel 64 si è fitto in capo, così fanciullo com' è tuttavía, di mettersi su l' uomo fatto, andando innanzi alla franca, e parlando senza portar barbazzale a nessuno. Non ch' e' voglia però accattar brighe, e dare brutto esempio di guerre letterarie, chè anzi formalmente dichiara di rifiutarle a qualunque costo; ma vuole per altro andar senza rispetti umani ne' suoi giudizj, vuol chiamare il il pan pane, senza troppo curarsi degli abbajatori. Terrà fermo circa alle dottrine sostenute fin qui in opera di lingua e di toscanità: e su questa materia accetterà libera discussione, quando però sia spassionata e senza ombra di ruggine: perchè, lo ripete, discutendo spas-

sionatamente, si fa capo alla verità. Sarà discorsa non di rado la filología dantesca, perchè dalla retta intelligenza letterale, in più luoghi tuttor dubbia, si giunge alla retta intelligenza morale, allegorica e anagogica: e continuerà a dar fuori scritture inedite importanti, non per la forma solamente, ma per la materia altresì. Anzi in questa materia ha già in serbo delle cosíne molto ghiotte; chè, dopo le *Stanze villanesche* del presente quaderno, vi darà tutta la parte storica del celebre *Diario del Lenzi* citato dalla Crusca, e la Vita del Varchi scritta da quel Busini medesimo, le cui Lettere intorno all' Assedio di Firenze, sono delle più garbate cose che abbia la lingua nostra, e la delizia degli intelligenti; e che è lavoro in tutte le sue parti compíto.

Insomma la buona volontà è grande: lo spirito è pronto: speriamo che bastino le forze. Ecco, o lettore,

Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba.

PIETRO FANFANI.

VOCABOLARIO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

QUINTA IMPRESSIONE

VOL. I.

in Firenze nella Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1863.

PAG. CXXI — 911 IN FOL. A 2 COL.

BREVE ISTORIA

Non paja grave a'lettori, se, prima di entrare nella materia di questo nobil volume, io torno un quattordici anni indietro, raccontando, sotto la più stretta brevità a me possibile, cose che alla storia di tal volume son formalissime. La mia dignità ed il mio buon nome, conculcati ferocemente dall'antica Crusca (1), addomandano ciò: ciò addimanda la verità, alterata allora dal furore accademico e letterato: lo addimanda in fine la mia coscienza, perchè, avendo io pubblicamente fatto sinistro giudizio anche della Accademia novella, è debito di uomo onesto e leale il pubblicamente ricredersi, come or mi ricredo io, quando il fatto ha dimostrato il contrario. Dirò tanto solamente che basti a chiarire la retta intenzione mia d'allora, e lo storto e mal generoso procedere della Crusca. Mi asterrò, benchè facessero molto al proposito mio, dal dir cose e dal recar lettere e documenti

(1) *Crusca antica* chiamo quella che iniziò nel 1840 l'altra quinta impressione, e la difese nel 1849-50 : *Crusca novella* chiamo la presente, che, governata da miglior senno, e quasi tutta rinnovata, il lavoro già cominciato reputò indegno di sè, e disconoscendolo, si mise a questo nuovo.

che ferirebbero di punta alcuno dei novelli accademici, perchè voglio fuggire al possibile la nota di attacchino e di malizioso. Del *Vocabolario* dirò senza timore quello che non mi piace; ma sempre in modo urbano e dicevole agli studj nostri, i quali pur sono studj di umanità: loderò quello che mi par da lodare, perchè a me non riesce in verun modo, nè anche trattandosi di avversarj miei (che pur qualcuno ce n'è forse tuttora nell'Accademia), resistere alla forza della verità. Ora a noi.

La *quinta impressione* del Vocabolario degli Accademici della Crusca incominciò a pubblicarsi nel 1842; ed a stento se ne dava fuori un fascicolo l'anno, e non sempre, per forma che nel 1849 fu condotta stentatamente al fascicolo quinto. Non prima questo nuovo lavoro ebbe cominciato a veder la luce, che incominciarono le censure, giuste quasi tutte, ma alcune troppo acerbe. Nel 1847 venne voglia anche a me, che allora stavo a casa mia in Pistoja, di vedere l'opera della Crusca, e di scriverci qualcosa su; e come io avevo la conoscenza e l'affetto di parecchi accademici, da qualcuno di loro ebbi, non solo i fascicoli dati fuori, ma conforti al lavoro, il quale era già quasi compiuto nel marzo del 1848, allorchè abbandonai ogni cosa per andare in Lombardía co' volontarj toscani. Rimasi prigioniero a Montanara; nè tornai a Pistoja se non il settembre dell'anno stesso: ed il novembre seguente fui chiamato a Firenze in un pubblico ufficio, per modo che fino ai primi mesi del 49 non furono da me riprese e compiute le *Osservazioni al nuovo Vocabolario della Crusca*; fino al qual tempo ebbi carezze molte da varj accademici, alcuni de' quali erano pure amicissimi miei. Chi dunque mi crederà sì perverso che io mulinassi cosa da tornare a vergogna ed a villanía di amici miei, di miei benevoli? Parvemi che si potesse con onesta libertà parlare del Vocabolario, e con onesta libertà ne parlai; e tanto poco sapevo del mondo, e tanto poco conoscevo di che mala cottoja sono i letterati, che pensava tra me: *Per ogni oncia di bene che quegli accademici ora mi vogliono, me ne vorranno due, lette queste Osservazioni.* Ma tiriamo innanzi. Domandai a Marco Antonio Parenti, se egli mi avesse trovato da stampar quel lavoro, e se avrebbe consentito ch'io gliel dedicassi; ed egli il 25 d'aprile risposemi queste formate parole: « Non potrei che stimarmi anche di troppo onorato dal cortese divisamento di « VS. (di dedicargli l'opuscolo); nè vi rinunzierei che nel caso

« di trovarmi in conflitto con qualche ragione di civil conve-
« nienza, trattandosi di un' Accademia alla quale sono aggregato.
« Ma, siccome *è il tono che fa la musica*, vedremo con ischietta
« amicizia se la maniera delle censure comporti questo solenne
« contrassegno delle relazioni che tra noi passano ». Mandai il manoscritto: il Parenti guardò; e stampò senza mutare nemmeno un ette: segno che non gli ci parve nulla da fargli temere *di trovarsi in conflitto con qualche ragione di civil convenienza*, e che il *tono* gli parve urbano e riverente, quale pareva a me per addietro, e quale il tenni sempre più, dopo la lettera di lui. E chi non avrebbe fatto altrettanto? Ma eccoti, si dànno fuori le *Osservazioni*: la prima ad averne copia fu naturalmente l' Accademia, che me ne fece, com' è d' uso, ringraziare dal Segretario: poi le mandai a tutti gli Accademici residenti. Tra le varie lettere che me ne furono scritte, notevole ed importantissima al fatto nostro è quella di Donato Salvi accademico residente della Crusca. Leggiamola:

« Gentiliss. sig. Fanfani,

Sancasciano 10 ottobre 1849.

« Adempio, sebbene un po' tardi, un mio dovere verso di lei. Mi fu rimesso in questa campagna il suo opuscolo sopra i primi fascicoli del nuovo Vocabolario della Crusca. Io era assente di qua, e al mio ritorno soltanto, che accadde ieri l'altro, ebbi il piacere di vedermi onorato del suo pregevole dono. Le parole piene di gentilezza, colle quali ella me lo accompagna, non mi permettono di stare in dubbio tra il timore d' incomodarla, e il desiderio di renderle le debite grazie. Già conosceva le sue Osservazioni; anzi ne aveva portata meco quassù quella copia ch' ella inviò all' Accademia: e ciò con intendimento d' esaminarle a mio agio, e cavarne profitto ove m' occorrà.

Gradisca pertanto i miei ringraziamenti; e mi creda qual mi dichiaro con piena stima e rispetto

Suo devotissimo servitore
DONATO SALVI ».

Il Salvi, da me per addietro non conosciuto, nè anche di nome,

era allora fuor di Firenze, lontano, vo' dire, dalle chiacchiere ed aizzamenti de' suoi colleghi; e però guardò la cosa con occhio, se non benigno, certo non livido, e benignamente rispose. Ma qua in Firenze era un'altra faccenda: i tentenníni e i techimechi lavoraron subito: il Segretario, quel povero vecchio del Valeriani, che prima mi lisciava, tennemi favella dal punto che gli diedi il mio libro: l'Arcangeli, amicissimo mio, zolfíno com'era, prese fuoco subito, e mi scrisse secco secco « Vidi le tue « Osservazioni sopra il Vocabolario: mi dispiacque la cosa: il « luogo della edizione, e il dedicatario ». A me mi pareva proprio di sognare; e mandando copia di tali Osservazioni agli amici di fuori, mi dolevo che gli Accademici avessero senza ragione presole così in mala parte. Nè qui posso fare che io non riporti ciò che me ne scrissero due valentuomini ora morti, vo' dire il Cav. Angelo Pezzana da Parma, e Giovanni Gherardini da Milano.

« Mio dilettissimo sig. Fanfani,

« I passati scombugli della nostra miseranda Italia mi aveano tenuto al tutto all'oscuro dell'uscita del suo accettissimo e sensatissimo libricciuolo, che per gran cortesía ella ha voluto inviarmi in dono. Ne la ringrazio quanto più posso; e ben le dico d'averlo letto da capo a piedi con piacer grande, e mia vera utilità. Non ignoravo che molti aveano scritto contro il nuovo Vocabolario; ma non mi era giunto a saputa ch'ella fosse tra questi. Ho trovato giudizioso cotanto così gran numero delle sue osservazioni, che avrei desiderato, per quell'appassionato amore ch'io porto alla concordia Italiana (la quale pur troppo è divenuta un sogno perpetuo), ch'ella, a vece di credersi in obbligo di divolgarle, avesse fatto parte del bel numero degli accademici, e fosse stata posta in condizione di farle accettare, almeno le più, da que' valentuomini. La forza de' suoi ragionamenti, e quella toscana urbanità di cui ella non può patir difetto, avrebbonli fatti convenire nell'opinione di lei, e risparmiato a lei medesimo d'essere al presente, come mi scrive, *fatto bersaglio a tutti gli sdegni e a tutti gli strepiti accademici.* Di questo io sono dolentissimo; e se, come ho l'onore d'appartenere a quell'illustre consesso in qualità di *corrispodente*, fossi in vece de' *residenti*, forte mi studierei, anzi con ogni mio potere, perch'ella vi fosse chia-

mata a farne parte (1), convinto come sono che grande, pronto, ed efficacissimo ajuto ne verrebbe alla compilazione del tesoro della pù gentile, della soavissima fra le viventi favelle. Queste cose io scrivo con tutta segretezza alla S. V. carissima; imperocchè, ricevendo non infrequentemente dimostrazioni di benevolenza da que' valentuomini, spiacerebbemi credessero ch'io tirassi ad intromettermi in faccende che non mi pertengono.

Io la conforto a continuare il suo lavoro, che forse verrà stagione in cui sarà meglio accolto. Non la conforto a pubblicare le nuove osservazioni, almeno per ora, perchè dorrebbemi forte che nuove dispiacenze venissero a turbare i suoi nobili studi, e costringerla a dismetterli.

Ma, qualunque sieno gli eventi futuri, io non dismetterò giammai di amarla, di stimarla e di essere veramente

Parma, 26 ottobre 1849

Suo aff. servitore ed amico
A. PEZZANA ».

« Egregio Signore,

Milano, il 12 ottobre 1849.

« La pregiatissima sua in data del 10 settembre p. p. non mi fu recata prima di ieri; laddove il dono delle sue *Osservazioni* l'ebbi il 3 del corrente. A questa nostra Posta si è appiccato un poco di quello scompiglio onde vediamo capovolte più altre cose di maggiore importanza. Di esse *Osservazioni* le rendo molte grazie; ma io non me le aspettavo dopo avere scritto al Dal Rio che un amico me ne aveva accomodato. Benchè da'miei occhi io m'abbia al presente cattivo servizio, ho letto i suoi ragionamenti e vi ho trovato del buono, del vero, del giusto. Ma (la prego di perdonarmi) quelle sue tante salamelecche alla Crusca mi avrebbero fatto ridere, se rider si potesse in questi tempi. Or da quelle salamelecche tirate giù fino a terra che ha ella guadagnato...? Ella stessa me lo annunziò. Lisciar la coda al diavolo ho sempre sentito a dire che è atto pericoloso . . .

Con perfetta stima me le rassegno

Il suo devotissimo e obbligatissimo
GIO. GHERARDINI ».

(1) Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Nella lettera del Pezzana, Angelo di nome e di fatti, si scorge l'uomo onesto, nemico delle guerre, amico della verità, conoscitore de' suoi polli, e che già prevedeva le tristizie e i vituperj de' suoi colleghi: in quella del Gherardini si scorge, sì, il fiero avversario della Crusca; ma dà prova efficacissima che l'opera mia era ossequiosa e non provocatrice.

Intanto fra me e l'Arcangeli correvano varie lettere, e passavano varj discorsi. Avendomi egli detto, là su' primi giorni, che il mio scritto non aveva ancor veduto, glielo mandai a Prato dov' egli stava, il dono accompagnando con queste parole:

« Caro Beppe,

« Ti mando il libretto, non perchè la cosa t'abbia a dispiacer meno dopo che l'avrai letto che ti dispiacesse innanzi; ma perchè a non mandartelo mi parrebbe far villanía.

Tu se' di quelli che possono ajutare efficacemente il Vocabolario: esso ha bisogno di cure diligenti e ben ordinate: come ne ho detto poco io, potrebbe altri dirne moltissimo; e saprai già che il Gherardini ne scrisse troppo fiere ed acerbe sì, ma irrepugnabili parole. — A stizzirsene solamente e a mormoracchiarne, come van facendo certi Accademici, si fa poco: il biasimo che posson dar essi a chi nota i loro errori riman fra voi e fra le gerle dell' Accademia: il biasimo che viene all' Accademia dalle sue stizze puerili, e dal fare per la quinta volta un imparaticcio e un' abbozzatura, vola per tutto il mondo, e vilifica sempre più il vostro collegio, che dovrebbe essere riveritissimo e reverendo ».

Quella voce *imparaticcio* (che scrissi allora, e che fu proprio una profezía, perchè i fascicoli già usciti furono poi rifiutati come imparaticcio), fece venire la mostarda al naso all'Arcangeli, il qual mi replicò giorni appresso, che a tutte le mie *Osservazioni* si poteva rispondere; che io mi chiarivo nemico aperto della Crusca; che volevo *clarescere magnis inimicitiis*; e conchiudeva: *Ma queste cose te le dirà pubblicamente un di questi giorni un amico comune.* Ed io risposi:

« Caro Amico,

« Rileggendo la tua lettera, mi sento forzato ad aggiunger qualcosa a ciò che scrissi ieri.

Ma dimmi un po', su che ti fondi a dire che io mi metto in fila col Gherardini ed altri a nimicare l'Accademia? non ho io detto bene e dell'Accademia e del Vocabolario nel preambulo delle mie Osservazioni, e non ne sono io già stato ripreso dal Gherardini stesso, che per poco non mi mette tra' leccafrulloni? Io le feci appunto con intenzione di buon Toscano (come dici tu), e per amore al Vocabolario; e tanto è vero, che avevo parlato di questa cosa al Del Furia, il quale, piuttosto che aversene a male, mi confortò all'opera, ed ho qui la sua lettera cortesissima e lealissima. In che offesi l'Accademia, che ora mi si è levata contro? nel dire forse un terzo di quel che potevo dire, e che di certo dirò. Ho detto male? correggetemi; e io, come ho promesso, vi ringrazierò, se giustamente correggete: e di quel poco che trovate di detto bene giovatevene. Ma il dire che io son nemico della Crusca, e l'arrabbiarsi, vi fa troppo torto. Io non ho pretensioni: se mi mandi le tue *Osservazioni*, pubblicherò io da me quelle che son giuste, e ti ringrazierò; ma dal saggio che ne desti ieri vedo che ti porta la stizza accademica più che il senno dell'uomo onesto e valente che a te nessuno contrasta. (Qui rispondevo a due Osservazioni che egli mi censurava, e dopo avergli detto che lui e la Crusca eran padroni di pensare a quel modo, continuavo): ma quanti, fuori d'Accademia, ti daranno ragione? Io so che in queste cose, o in un modo o in un altro, si trova la toppa e il cerotto per qualunque canchero; ma queste toppe e questi cerotti bastano alla coscienza? bastano ad ingannare gli occhi de' savj? Anche Farinello Semoli rispose alla *Proposta* cosa per cosa . . . .

« Io ho il conforto che nella disputa, che son forzato di aprire, non dovrò aver per giudice l'Accademia, ma gl'intendenti dell'Italia tutta. Se le osservazioni che hai fatto le credi giuste in coscienza, devi stamparle; chè non è giusto il rimangiarsele e giudicarsele lì da sè in accademia senza dar luogo a difesa; ed anche a voi altri non dee bastare l'approvazione vostra e di qualche vostro affezionato. Andiamo avanti lealmente e francamente, come dici, senza ruggine, senza ingiurie, ed aspettiamo il giudizio di tribunali competenti. Non chiamar questi pettego-

lezzi; perchè, se il Vocabolario è, com'è, il primo libro della nazione, non debbon esser tenuti pettegolezzi le discussioni sopra di esso. Quanto ero lungi dal credere che quel libricciuolo dovesse suscitar guerre e destare sdegni accademici, tanto anelo ora alla battaglia; ed avrò caro di aver per avversario un amico che amo e stimo tanto, e che vale tanto più di me; e dal quale esser vinto mi sarà pur non piccola gloria. Ma battaglia in campo aperto, intendiamoci: non voglio esser preso di mira di dietro le imposte delle finestre accademiche; non mi s'ha a tirare i sassi di su l'uscio di chiesa: non voglio aver che fare con uomini mascherati; ma lì a corpo a corpo, a muso scoperto, corampopulo; e allora spero che troverai franco, leale e generoso quanto puoi desiderar che sia il tuo

P. Fanfani ».

L'Arcangeli non mi scrisse più. Cominciò per altro a muover cielo e terra contro di me, e a dirne quello che per avventura non è mai stato detto del più famigerato scherano di questo mondo; e come io avevo un ufficio nel Ministero della Istruzione pubblica, ed ero veduto di poco buon occhio per essere stato uno di coloro che andarono in Lombardía; e quei Cruscanti d'allora erano il cucco del Granduca; così l'accusa dove molto premevano, perchè quella poteva rovinarmi, era che le mie Osservazioni peccavano d'irriverenza anche al Principe, il quale era primo accademico. Otto o dieci giorni dopo che l'Arcangeli mi aveva scritto *un comune amico ti dirà queste cose pubblicamente*, eccoti nel *Conciliatore* uno scritto critico sulle mie Osservazioni, fatto da colui che tra miei amici era il più dilettissimo, e forse il più stimato per le doti dell'ingegno e del cuore. Com'io restassi non posso significarlo a parole. Non che tale scritto fosse ingiurioso o villano, no; ma da quella penna anche i lievi scherzi mi pungevano, e mi addolorava il sospetto che un sì dolce amico si fosse lasciato metter su da' miei avversarj; e risposi di tratto con uno scritto non villano nè ingiurioso, il quale incominciava con tali parole: « *Sapevo che il mio amico* N. N. *doveva far da precursore a chi intende di riveder le bucce al mio libricciuolo sul Vocabolario novello* ». Tali parole ferirono acerbamente il cuor dell'amico, il quale non voleva esser creduto uomo da lasciarsi metter su da nessuno, nè da servire allo sfogo di passioni altrui: e forse il mio giudizio fu troppo arrisicato; ma chi il dirà temerario as-

solutamente, quando l'Arcangeli mi aveva pochi giorni innanzi annunziato simil cosa? Fatto sta che quella amicizia io la perdei del tutto; nè valsero le preghiere di chi ad ambedue noi fu come padre amorosissimo; ed io con acerbo dolore, il confesso, dovei ricredermi, non circa alle doti dell'ingegno, chè di quelle sempre ho parlato con riverenza, ma circa alle doti del cuore di quel mio amico, almeno rispetto a me. La guerra cresceva sempre: gli scritti di giornali, le calunnie, i vituperj piovevano: a quel che potevo rispondevo; senza nè villaníe nè vituperj. Avvenne che io, in su'primi del 50, dovetti andare a Pistoja in fretta in fretta per assistere in una fiera malattía la giovane e amorosissima mia moglie in casa di sua madre, e che di poi in pochi giorni ne morì. In mezzo a questo disperato dolore, ben noto all'Arcangeli, egli mi mandò per la posta un suo opuscolo col titolo *Ultima parola di un Apatista*, dove di me dicevasi plagas; e dove per fino si cercava di mettermi in mala voce co' miei superiori. A tanto spietata ferocia di un amico, di un sacerdote, mi si ricoperse il lume degli occhi, e scrissi lì sul tamburo una violentissima protesta, che tosto mandai al *Monitore toscano*, contro l'autore anonimo (ma da me ben saputo) di quell'opuscolo; fingendo sempre di credere che fosse cosa di tutt'altri che dell'Arcangeli; ma studiandomi di provocarlo a palesarsi. In quanto furore egli ne venisse, è più facile imaginarlo che scriverlo: basta, e' fu tale e tanto, che, dimentico della propria dignità, e del carattere sacerdotale, rispondendo alla protesta mia, dichiarò pubblicamente esser lui quello sciagurato Apatista. Già da me erasi accettata battaglia, e combattevo lealmente, e con armi onorate, in un'opera che incominciai sotto titolo di *Seconde Osservazioni*: e come forte pesavami di essere uscito dai termini della temperanza con quella protesta, massimamente dopo che l'Argangeli (il cui ingegno mai non disconobbi) era venuto fuori col suo nome; volli in certo modo riparare al mal fatto, scrivendo a pag. 23 della detta opera: « Di-
« chiaro qui che quelle violente parole io le dissi all'autore (da
« me non conosciuto, o per onore del sacerdozio e delle lettere
« umane non voluto creder lui), le dissi all'autore del libello,
« che merita quelle e altro. Ma all'Arcangeli come all'Arcan-
« geli non le avrei dette mai; e se avessi mai potuto sospettare
« che l'Arcangeli volesse confessarsi autor di quel libello, non
« le avrei scritte parimente; e ora che se n'è confessato autore,
« mi duole di averle dette; e potendo, le disdirei; dacchè, se

« le merita l'Apatista, l'Arcangeli, anche chiaritosi Apatista, « non può meritarle ». Queste parole avrebbero per avventura vinto il più ritroso e duro uomo del mondo: lui accademico e prete non vinsero; anzi egli non fece altro che rinforzare nell'accanimento, mettendo in iscena un avversario più soro di lui, quel Donato Salvi, di cui leggeste poco indietro la umana e cortese lettera, e col quale nulla avevo più avuto che fare. Questi mise fuori un manifesto di ingiurie, per annunziare che avrebbe stampato un libro di 150 pagine, in risposta alle mie *Osservazioni*; e per far anche più chiaro il suo nobil proposito di diffamarmi, ci pose per epigrafe quel d'Orazio:

Qui me commorit (melius non tangere clamo)
. . . . . . insignis tota cantabitur urbe.

A questo manifesto risposi senza villaníe, ma saporitamente; quando un giornale fiorentino biasimò tale sciagurata guerra letteraria. Ed io allora, per ossequio alla pubblica opinione, non finii nemmeno il secondo fascicolo delle *Seconde Osservazioni*, e posi nella penultima pagina questa Dichiarazione:

« Era già composta dal tipografo questa seconda *dispensa*, quando io lessi nel *Costituzionale* del dì 22 marzo (se non erro) nobili e generose parole contro l'essersi rinnovate qui nella propria Toscana guerre di grammatica e di lessicografía. Quelle parole io accetto per la mia parte e le dichiaro verissime; e di tanto miglior cuore io le accetto quanto, prendendo a fare le Prime Osservazioni, non intesi di muover guerra alla Crusca, chè avrei fatto ridere, ma di usare il diritto che ciascuno ha di criticare un libro simile al Vocabolario, che è libro di tutti e pagato da tutti; e quanto, prendendo a far le Seconde Osservazioni, volli solo rispondere a false imputazioni, nè mai, benchè gravemente ingiuriato e calunniato, non vituperai le lettere umane con villanſe ed ingiurie. — Qui dunque resterà la presente pubblicazione: sia stato quello o quell'altro l'autore del *Manifesto*; sia stato quello o quell'altro l'attizzatore ed il commettimale, non ci penso più; nè più entrerò in questa poco onorevole lizza, se non tiratoci per i capelli; nè più, se non per forza o per debito (come sarebbe il rispondere alle 150 *pagine in formato Charpentier*), m'ingerirò di grammatiche, di filología, e di vo-

cabolarj della Crusca: chè quando gli studj d'umanità debbono convertirsi in studj di bestialità, e debbono esser cagione di odj, di discordie e di vendette, è meglio farne un pianto e abbandonargli del tutto.

P. FANFANI ».

Il prete e l'accademico si risero per contrario della pubblica opinione; seguitarono la guerra delle ingurie e delle diffamazioni; ed a suo tempo venne fuori, sotto nome di quel Salvi, un libro col titolo di *Osservazioni alle Osservazioni*, tutto pieno delle più plebee villaníe, delle più gravi ed arrabbiate ingiurie, delle più velenose calunnie, e dei più vili scherni che mai siano stati scritti nelle più celebri guerre letterarie, che pur furon sempre acerbissime e crudeli. Nel libro c'era la solita dichiarazione, già fatta anche dall'Infarinato e dall'Inferigno a proposito della guerra col Tasso, cioè che l'Accademia non aveva a far niente nella disputa; ma vero è che l'Accademia era tutta di balla (salvo due o tre persone venerande e generose); che stampò il libro a sue spese; e che durò qualche tempo a farne grazioso regalo a' suoi divoti. Al libro non risposi, chè ravvolgermi in quel brago parvemi troppo vile e bassa voglia; ed aspettai giustizia dal tempo. Ed il tempo, che sempre è galantuomo, la giustizia l'ha fatta. Il libro del Salvi, riprovato dalla gente onesta, e ridotto a vendersi su per i banchi a peso di carta: io perdutone due amici, ma ristorato in parte dall'acquisto di altri molti, e dalle commissioni di editori, che sempre son ite crescendo: l'Accademia, che nel rinnovellarsi, conosceva vie più sempre come il Vocabolario, seguitato a fare a quel modo, sarebbe stato una vergogna per lei, all'ultimo decretò di rifiutare affatto que' sette fascicoli, e rifar da capo il lavoro, removendo con acconcio modo quel Salvi stesso, che n'era stato amoroso balio e sì prodemente gli aveva difesi. Ciò sarebbe stato assai per me, ed assai me ne tenevo contento: ma, confesso il mio peccato, non ebbi fiducia che la novella Accademia volesse vincere la neghittosità sua, non ebbi fiducia che volesse entrare in una via lessicografica più ragionevole, nè che volesse darla vinta in modo veruno a coloro cui ella teneva nemici suoi; alla qual diffidenza mi davan materia alcune cose che vedevo ed udivo: nè mi guardai più che tanto dal significarla anche per istampa.

Ma ora che il primo tomo del Vocabolario è uscito fuori, son

pur forzato a ricredermi; e tanto lo faccio di miglior cuore, quanto ho veduto per esso, che, almeno col fatto di questo suo lavoro, l'Accademia ha reso in gran parte giustizia al vero, senza badare da chi le venisse accennato; ed ha fatto un lavoro degno veramente dell'antica sua fama, con tutto che alcune cose ci siano, a senno mio, da riprendere. Ma la perfezione in simili lavori non si dà, ed

. . . . . opere in longo fas est obrepere somnum.

Veggiamo dunque il buono del presente Vocabolario, e vediamo anche il men che buono, tenendo sempre a riscontro i ripudiati sette fascicoli (1), dei quali e del loro propugnatore la Crusca novella non si è degnata di dir nè anche una parola, come se mai non fossero stati fatti in casa sua, tanto vile e dispregiata cosa gli ha reputati.

Discorrerò prima della *Prefazione*: poi della *Tavola delle abbreviature*; e per ultimo del *Vocabolario* proprio.

LA PREFAZIONE

Nella Prefazione si informano i lettori delle regole seguite per la compilazione del Vocabolario: essa è come lo spirito onde il Vocabolario s'informa; è come lo specchio del senno accademico in questa materia: perchè il porre buone e certe regole è cosa tutta filosofica, ed è vero fondamento della lessicografía. E l'Accademia questa volta ha posto buone e certe regole; e se in tutto non le è piaciuto di secondare l'ordine lessicografico, propugnato e messo in atto da altri, tanta parte però ne ha accettata, vincendo vani pregiudizj e procedendo spassionatamente; e tanto si è scostata dal povero e vizioso modo dell'altra quinta impressione già cominciata, che questa prefazione può chiamarsi bel monumento di dottrina lessicografica e filologica. La filología qui non si guarda con la veduta corta d'una spanna dei pedanti, ma con l'acutissima del filosofo: e significato in poche, ma acconce parole, il

(1) Essi non vanno più là della voce AFFITTO.

concetto dell' Accademia rispetto a ciò, si viene partitamente a discorrere del modo tenuto: e la prima cosa notevole che ci si fa innanzi è la *separazione che si è voluta fare delle voci morte o antiquate della lingua da quelle che sono vive e usate od usabili.* Molti valentuomini avevano rimproverato alla Crusca questa mescolanza del morto col vivo, ed il Monti più fieramente di tutti, proponendo che della parte morta se ne facesse un Vocabolario da sè: tal consiglio è ora stato accettato, come ho detto, dall' Accademia, ed a tutta questa parte della lingua che si registra da sè ella darà titolo di *Glossario.* Ad altri invece, ed a me tra questi, pareva, e lo scrissi, che *Glossario* propriamente non si potesse fare di una lingua tuttor viva: prima perchè con sì fatto nome può solo chiamarsi quel libro dove si registrano tutte voci di una lingua già alterata per vecchiezza, e quelle massimamente che hanno bisogno di una *glossa* storica; e poi perchè, qual giudice potrà mai dire *la tal voce è morta senza speranza di resurrezione*? chi ne accerta che parecchie voci condannate per morte non si odano poi sulla bocca del popolo, come senza dubbio molte voci antichissime e date per antiquate, si odono su per la montagna lucchese e pistojese; e lassù nella Valdichiana si odono parecchie delle più strane voci di Guittone? E poi, quante voci antiquate veramente, possono, chi ben sappia farlo, rinvivirsi nelle scritture odierne? Ora la Crusca novella, mettendo mano a tal *Glossario*, le metteva pure in una molto intralciata matassa; si arrogava un' autorità che a' più sembra eccessiva; imprendeva un gelosissimo ufficio. Nè ciò gli era ignoto; e non dissimulando tali difficoltà, si ingegna di proporvi il compenso, e lo fa in modo che anche i contrarj possono acquietarvisi; posciachè dichiara intitolarlo Glossario *per comodo*, e non niega *la possibilità della resurrezione de' vocaboli morti.* Tanto più poi possono contentarsi i contrarj, che ciascuno converrà star bene fuori del corpo della lingua tutte quelle che veramente sono stroppiature di plebe, e quelle voci altresì che furono là ne' primi tempi della lingua tolte di peso dal provenzale e dal francese, a conto delle quali io stesso biasimai la *Crusca passata*, e proposi il *Glossario* (anch' io lo dico per comodo) a pagine 13 delle *Seconde Osservazioni.* Con tutto questo per altro io penso che molto difficile sia in pratica questa cerna; e che l' Accademia debba udirsi spesso contradire per conto di voci che a lei son parse da Glossario, e che ad altri non parranno. Benchè anche

questo ella abbia preveduto, e prevenutone la objezione con le seguenti parole: « Ma con tutto ciò, sebbene non sarebbe alla fine « un gran male, se alcuna volta ci venisse fatto di portar nel « Glossario qualche parola che ad altri paresse degna d'aver posto « nel Vocabolario dell'uso, noi andiamo in questa separazione « molto riservati, perchè amiamo meglio lasciar tra' vivi chi ha « cera di morto, che ammazzare chi aver può ancora alcuno spi- « rito o qualche ragione di vita ».

Savissimamente ha operato l'Accademia accettando, oltre alla buona lingua degli autori da lei citati, con più larghezza la lingua dell'uso popolare buono, chiamando in sussidio anche l'uso che ne han fatto sin qui scrittori recentissimi; rispetto a'quali però nota con sano consiglio che, citandogli, non intende di approvare in tutto le loro scritture e darle per norma di lingua, facendo sicurtà di quel tanto solamente che da essi cava.

Acerbo rimprovero si fece all'altro abbozzo di *Quinta impressione* perchè, senza bisogno alcuno, si portassero un numero infinito di esempj; e la Crusca novella, conoscendo ragionevole tal rimprovero, si è tenuta ad una giusta parsimonia, dichiarando solennemente che *siffatta abbondanza è una vera povertà.* Ed un'altra cosa, che fu cagione di varie dispute (1) in quell'imparaticcio de' sette fascicoli, ha essa ripudiato, cioè l'apporre ad ogni voce la traduzione greca o latina, assegnando di tal ripudio ottime ragioni, tra le quali questa è la più calzante, che, volendo ad ogni modo rendere nelle loro lingue tante voci o frasi di cose che nè i Latini nè i Greci non conoscevano, bisogna ricorrere a circonlocuzioni che, *falsando spesso la storia dei popoli e la natura degli oggetti, diventan ridicole per chi sa, e porgono un infelice ammaestramento a chi dee imparare.* Espone poscia vere e sensate dottrine sulla etimología; e dimostrato quanto arrendevole sia tal materia, e quanto sia facile a trattarvi l'ombre come cosa salda, dice averci essa ricorso solamente quando la cosa era semplice, chiara, ed accettabile senza ripugnanza. Nè meno temperata e men sana è la dottrina che essa pone circa a' neologismi od alle voci importate di fuori; concludendone che nell'accettare o rifiutare voci e modi sì fatti, la si terrà lontana

(1) Nè qui nè altrove cito i lavori o del Gherardini, o miei, o d'altri in biasimo di que' sette fascicoli: chi è dedito a questi studj gli conosce, e può vedergli a suo agio.

parimente dalla scapestrata licenza degli abboccatutto, e dal matto rigor de' pedanti. Se non che a me pare che qui la sia stata anche lei di maniche un po' troppo larghe, dacchè alcune voci ha raccolto non assolutamente bisognevoli, e che possono senza grande studio scambiarsi ad altre schiette e spiegative; come sarebbe *Accattonaggio*, *Ammortizzare* co' suoi derivati, *Approvvigionamento* e qualcun altro.

Ben dicono gli Accademici che *una delle faccende più importanti a che dovea la Crusca volgere il pensiero* era quella delle definizioni; e su questa materia specialmente dimostrano essi avere studiato diligentemente, tanto assennati sono i canoni ch' e' pongono, tra' quali è verissimo quello che « le definizioni « d' un vocabolario della lingua comune non posson prendere a « svolgere l' intima natura delle cose o l' intero cumulo degli « elementi di ogni idea; dacchè descrizioni sì fatte appartengono ai Dizionarj speciali, sia di scienze filosofiche e naturali, « sia d' arti e mestieri ». E circa poi a vocaboli scientifici, ben dichiarano gli Accademici di registrare soltanto quegli che si trovano negli scrittori citati, e quegli altresì che si odono spesso tra 'l popolo: come circa a' vocaboli di arti e mestieri si sono tenuti contenti a' principali e più cogniti, omettendo quelli delle cose troppo minute, che per ordinario non escono mai dalle officine e dal cerchio dell' arte, e sono alle volte appellazioni di puro capriccio. Per tutti sì fatti vocaboli poi hanno spogliato varj autori, e registratigli nella Tavola; ma dichiarano che questi s' intendono far testo solamente in quelle date voci di arti e mestieri, in altro no.

Stranissimo e mostruoso era nell' imparaticcio precedente il fatto delle preposizioni; chè, non solamente la preposizione A, voluta fare col metodo più ragionevole delle relazioni, era venuta una tal confusione che non si raccapezzava del sacco le corde; ma, cosa incredibile chi non la tocchi con mano! dopo averla fatta col metodo delle relazioni, la si rifece col metodo antico delle sostituzioni. Ora questa mostruosità, prima avvertita e derisa da' critici (perchè, avendo abbandonato il metodo vecchio per uno nuovo più ragionevole, il vecchio non ci aveva più luogo), fu riconosciuta dalla Crusca novella, la quale l' ha tolta affatto dal Vocabolario, seguitando la via tenuta da' migliori lessicografi. In una cosa per altro di gravissimo momento gli Accademici non hanno voluto scostarsi da' loro antichi, nella divi-

sione e nomenclatura de' verbi, i quali e' seguitano a battezzare per *Attivi*, *Passivi*, *Neutri* e *Neutri passivi*. È vero che il loro procedere e' difendono con molta accortezza, e con sottile ragionamento; ma è vero altresì che esso ragionamento non potrà mai fare che altri reputi da preferirsi una nomenclatura falsa in se stessa, od almen non esatta, ad una secondo ragione, e che delle varie maniere de' verbi accenna la natura vera ed il proprio ufficio loro. Basti un esempio solo: come si difende il battesimo di *neutro passivo* a un *reciproco*, dove son due o più che fanno la medesima azione l'un verso l'altro, come *accapigliarsi*, *azzuffarsi* ed altri sì fatti? In molte altre cose per altro, e tutte formali alla buona lessicografía, gli Accademici (e questo fa aperto segno della loro spassionatezza) hanno ascoltato le parole, e non isdegnato l'esempio, de' loro avversarj, rifiutando quello de' loro più vicini antecessori, cui essi alla fine conobbero falso: e così vediamo posto per canone, ed osservato veramente nel corpo dell'opera, che le frasi, piuttosto che recarsi a' verbi, si registrano al nome che della frase è principal soggetto; e la stessa regola si vede posta e messa in atto per la maggior parte de' modi avverbiali, benchè questa cosa fosse cagione di acerbissima disputa, e fosse difesa accanitamente dal Salvi. E dove in que' sette fascicoli si vedevano i sette, i dieci, e fino i dodici colonnini di modi avverbiali, parecchi de' quali erano modi avverbiali quanto io sono il gran Can de' Tartari, nel nuovo lavoro si è tolto via sì fatto guazzabuglio, vergognoso ancora per chi non avesse mai veduto in faccia opere lessicografiche. Fu ripresa l'antica Crusca che ne' sette fascicoli, registrando i verbali, come *abbajatore*, *abbruciatore* ec. avesse negletto il distinguere quegli che sono a modo di sostantivi, da quegli che sono a modo di adjettivi, quando importano per esempio *chi abbaja*, e quando *che abbaja*; e la Crusca novella ha riparato a tal fallo, accettando in questi casi la dichiarazione proposta, non ricordo se da me o da altri, ma da me seguitata nel mio Vocabolario, cioè *Chi* o *Che*; per esempio: ABBAJATORE. *Verb. mascol.* Chi o Che abbaja.

Altra cosa stranissima, da vergognarsene uno scolare di grammatichina, e ripresa e derisa acerbamente ne' sette fascicoli, era quella del battezzare per adjettivi tutti i particípj passati, per modo che l'esempio: « Questa è quistione antica da Marco Tul- « lio ne' libri della Divinazione fortemente ricerca e abburattata », scambio di vederlo recato al verbo *Abburattare*, vo' lo vedete

recato in *Abburattato* adjettivo! La Crusca novella ha arrossito de' suoi colleghi passati, e pone in questa materia una regola secondo ragione, nè più si vede questa bestialità nel bel nuovo volume. Ed altra cosa, parimente stranissima, ne vediamo tolta: la continua violazione del dittongo mobile. Nella zucca dei compilatori dell' imparaticcio più volte ricordato, non c' era potuta entrar quella regola (1), benchè predicata e ripredicata da' buoni grammatici e lessicografi; e vi si leggeva passim *Accuorare*, *Abbuonare*, *Affuocare*, *Accuoramento*, *Acciecare* e simili a centinaja: nè valsero gli scherni e i rimproveri, chè sempre erano più incocciati che mai. I compilatori presenti, non solo hanno accettato la regola, e purgato da questa macchia il Vocabolario; ma di tal legge parlano con rara dottrina, assegnandone per di più la ragione genetica, che a me par verissima ed irrepugnabile. In opera d' ortografía un' altra cosa, sulla quale avevan fatto il capo que' dell' imparaticcio, e che è nuova affatto nella Crusca, ha accettato la Crusca novella, vo' dire l' accento acuto, come può vedersi in *Abbaío*, *Abbaglío* ed altri, dove all' accento grave di prima si vede sostituito esso. Solo una cosa non parmi ben consigliata, quella di segnare la voce col suo accento, e poi dire che lo hanno messo: p. e. Abbaío, *coll' accento sull' i*, sost. mascol. *Abbajamento frequente;* e non mi pare ben consigliata, perchè il puro segno dell' accento dice ogni cosa da sè; e sarebbe quel medesimo che, se un pittore dipingesse perfettamente un cavallo o qualunque altro oggetto notissimo, e poi ci scrivesse sotto: *Questo è un cavallo.*

La prefazione, veramente magistrale, si chiude con due altri canoni ortografici, uno per la *e* quando si trova come articolo plurale, se debba scriversi o no con apostrofo; l' altro per la *j* lunga, se debba accettarsi nell' alfabeto, e reputarsi in caso veruno consonante. Fu acerbissima disputa là nel 50 e 51 tra l'Arcangeli e il Nannucci, se a tale *e* dovesse porsi l' apostrofo: il Nannucci no, l' Arcangeli sì: questi fece tanto che l' Accademia si raccogliesse per sentenziare su tal *grave* bisogna: e l'Accademia si raccolse, e solennemente sentenziò, secondo quel che

(1) Non intendo parlare, nè qui nè altrove, di tutti gli Accademici; e nel caso presente ed in altri io posso accertar che alcuni, la pensavano rettamente, come per esempio il canonico Basi, possedendone io la prova in que' sette fascicoli da lui qua e là postillati.

aveva incominciato a fare ne' sette fascicoli, vo' dire in favor dell'apostrofo. Contro questa sentenza, e specialmente contro un certo pasticcio dell'Arcangeli, cui, per difender l'apostrofo in Accademia, avea composto, e poi stampatolo (una specie della famosa predica del Piovano Arlotto), si levò ferocemente il Nannucci: ci scrissi contro anch'io più volte; ed i migliori editori furono col fatto dalla nostra. Ora come ha qui proceduto la Crusca novella? Ha solennemente rifiutato la sentenza della Crusca passata, accentando e riepilogando quasi tutti gli argomenti del Nannucci e miei, e dichiarando di *credere che la* e *nel suo valore d'articolo non abbia punto bisogno dell'apostrofo.* Non di meno però, reputano opportuno di *operare quasi*, come e' dicono, *contro il giudizio loro*, e' continuano a darglielo per puro segno di convenzione, e per togliere qualche amfibología, che alle volte potrebbe nascere dalla mancanza di esso. E questo può ben comportarsi.

La *j* lunga e con forza di consonante non si accetta dagli Accademici, se non in fine di alcuni nomi plurali dove caderebbero due *i* (e ciò per puro segno di convenzione), così in principio come nel mezzo delle parole; allegando per unica ragione il loro pensiero nella soggetta materia, il quale è che mai non acquista tal forza, e che in verun caso si fa sentire nella pronunzia suono diverso tra la una *i* e l'altra. Io non intendo di far prevalere il giudizio mio a quel della Crusca, anzi a questo mi acquieterei di bonissima voglia; ma avrei voluto vedere recati in mezzo argomenti più calzanti e più efficaci a combattere le dottrine ed il fatto di parecchi valentuomini: e come io nel *Vocabolario della lingua italiana* e nel *Vocabolario dell'uso toscano*, ho provato, o parmi, con molti argomenti, con prove e con riprove, che la *j* ha forza di vera consonante, prima di ricredermi, vorrei vedere abbattuti quegli argomenti con argomenti più veri, e quelle prove e riprove con prove e riprove più certe. Quella della pronunzia eguale ne' due *i* pare ad un tratto molto calzante; ma siamo noi certi che ne' primi tempi della lingua la cosa andasse veramente così? Sappiamo invece con certezza che in moltissimi casi la pronunzia è ita alterandosi; ed a buon conto nella montagna pistojese e lucchese, dove quasi tutta vive la lingua antica, fanno chiaramente sentire il suono della consonante in mezzo alle voci, perchè in *merciajo* per esempio, in *noja* in *bustaja* e simili, quando non dicono *merciaglio*, *noglia*, *bustaglia* come spesso fanno (il che è prova della

forza che ha quella *j*), la *j* pronunziano così calcatamente, come fanno i Francasi in *medaille*, *canaille* e simili, che pronunziano *medaje*, *canaje* calcando forte sulla *j*.

Con questi due canoni di ortografía si dà fine alla prefazione, conchiudendosi alla medesima con nobili e generose parole sulla importanza civile degli studj di lingua. Sì fatto lavero, se onora molto l' Accademia dalla parte delle lettere, della filología e della lessicografía, rendendole quel lustro che era stato abbacinato da' passati Accademici; la onora anche dalla parte della operosità e della spassionatezza, virtù formalissime ad un collegio sì fatto, ed il contrario delle quali intristì miseramente fin qui tutti que' semi che poteano aver dato anche per l' addietro nobile frutto.

Andiamocene adesso alla *Tavola delle Abbreviature*.

(*Continua*).

CRITICA LETTERARIA

I.

La storia del Calonaco da Siena, copiata da un Codice del sec. XV, nella sua integrità. Londra 1863. (Firenze, F. Agostini).

Questa Novella in versi, oltre il titolo che di sopra abbiamo trascritto, ha sul frontespizio anche l' altro meno onesto di *Ruffianella*. L' editore anonimo di essa ha pur anco aggiunto nel titolo: *attribuita a Giovanni Boccaccio*; e nella lettera di dedica leggesi inoltre: « V. Signoría non ignora che verso il sec. XVI o sulla fine del XV (v. Haym pag. 201 n.° 5), fu data alle stampe questa Novella poetica del Boccaccio senza nome di stampatore e senza data: e perchè edita a Venezia,

deformata di lombardismi. Fu anco di recente stampata a Lucca in numero di soli 24 esemplari, sotto la falsa data del 1564 (1856) e notata Busdrago (Bongi), ma tratta però da copia moderna ».

Ammettendo per ora che la *Ruffianella* e la *Novella del Calonaco da Siena* siano una stessa ed identica cosa, notiamo come l'editore abbia mal adoperato non facendoci sapere il codice donde egli ha tratto questa Novella parlando soltanto di un Cod. riccardiano (O. 2. IX) di cui dice non aver seguita la lezione. È noto tuttavía che molti testi antichi, i quali portano l'uno o l'altro di cotesti titoli, trovansi nelle Biblioteche fiorentine. Troviamo, ad esempio, citato nel Cat. riccardiano del Lami a p. 75 una *Ruffianella* del Boccaccio — ed a pag. 92 il *Cantare del Calonaco da Siena.* Così pure nel vol. V del Catalogo laurenziano del Bandini è notata, a pag. 368 una Novella *della donna da Siena e del calonaco*, in 38 ottave, quante appunto sono quelle della stampa, ma cominciante col verso *Al nome sia di Dio e ancor de' Santi*, per finir coll'altro: *La donna sua da' preti al vostro onore*; mentre la stampa principia: *Al nome sia di Dio e di tutti i Santi*, e termina: *Al vostro onore questo cantare è detto* (1).

Inoltre nello stesso volume a pag. 379 trovasi ricordato un *Conto* pur in 38 ottave, *del Calonaco da Siena*, intromesso fra la *Fiammetta* ed il *Corbaccio*. al termine del quale si legge: « Qui finisce la Storia o sia il Conto e la Ruffianella del Calonaco da Siena: per piccola opera, è assai bella ». Parole riportate anche nella stampa, la quale tuttavia pone un *eccetera* invece di quello che segue, cioè: Slxk. Bpcck. fuilscriptor. Nello stesso volume ancora, a pag. 46 vi ha pur menzionata una *Ruffianella* che comincia: *Venite pulzellelle e belle donne*,

(1) Anche nel *Codice marucelliáno* C. 155, si legge pure questa *Ruffianella*, ma senza titolo e vi comincia col verso: *Al nome sia di Dio e de' suoi Santi*; e finisce col verso: *La donna sua dal prete al vostro onore.* La lezione è corretta, e almeno i versi sono di misura: dove nella stampa non vanno ritti. Il codice è del secolo XV incipiente.

Il Compilatore.

e termina: *Quel che ho fatto'io secondo la mia rima*: presso a poco cioè come la stampa lucchese. E simile a questa nel primo ed ultimo verso è pur anche l' altra Ruffianella menzionata dal Bandini nel Supplemento vol. 3.° p. 330.

Finalmente il Bandini nel Supplemento vol. 2, p. 178 così riferisce la prima ottava di una *Rofianella del Calonaco da Siena*, che però avverte essere diversa nella lezione, e specialmente per l' aggiunta di due ottave in fine, dalla Novella della Donna da Siena e del Calonaco, rammentata nel vol. V, pag. 368:

Io faccio priego a Dio e a tutti i Santi,
A cui ricorrer si vuole ogni volta,
Che mi dia grazia che di nuovo canti
Cosa che piaccia a ognuno che m' ascolta:
Se m' ascoltate io vi dirò davanti
Come la moglie a un gentiluom fu tolta,
E fu data a un Calonaco da Siena
Vago di quella e d' ogni viltà piena.

Ove la stampa, con qualche modificazione, legge:

Al nome sia di Dio e di tutti i Santi,
A cui ricorrer si vuole ogni volta,
Che mi dia grazia ch' io di nuovo canti
Cosa che piaccia a *ciascuno* che m' ascolta:
Se m' ascoltate io vi dirò davanti
Come la moglie *ad ingegno* fu tolta
Da uno ch' era Calonaco di Siena
Vago di quella e d' ogni *virtù* piena.

Ora, che cosa è da congetturare circa il testo seguìto dall'editore, e circa l'aver egli attribuito al Boccaccio questa Novella? Quanto al testo, noi stimiamo essersi egli attenuto a quel codice ove trovansi ancora la Fiammetta ed il Corbaccio. Quanto poi al nome del preteso autore, non potendo, lontano da Firenze, verificar meglio coi miei occhi nei codici sopra mentovati, mi sembra poter supporre che l' editore in tutta buona fede, sia stato tratto ad attribuire la novella del Calonaco al Boccaccio, in primo luogo dal trovarla insieme con altre scritture indubitatamente proprie

di questo autore, od in secondo luogo dal vederla chiamata anche *Ruffianella*, col titolo cioè di una poesía che l' Haym gli diceva stampata in altri tempi attribuendola a messer Giovanni. Ma, se avesse avuto sott' occhio o l' antica edizione, o la moderna lucchese della Ruffianella attribuita al Boccaccio, si sarebbe accorto che, sebbene in qualche codice la novella del Calonaco porti anche il titolo di *Ruffianella*, nonostante queste due scritture sono assolutamente distinte e diverse tra loro, trattandosi nell' un caso di un lamento di donna, composto in strofette di quattro versi, e nell' altro invece di una narrazione in ottava rima.

Ma, se pur anco del Certaldese non sia la *Novella del Calonaco*, ciò non ne diminuisce il pregio; come per nulla si accrebbe la fama del Boccaccio sin da quando per la prima volta, insieme con quattro sonetti del Burchiello, si pubblicò come cosa propria di esso la canzone della *Ruffianella*, che tuttavia il Mazzucchelli, contro l' opinione del Trissino, crede essergli stata ingiustamente attribuita. E rispetto alla *Ruffianella* notiamo di passaggio, come il Baldelli si attenne all' opinione dell' illustre letterato bresciano; mentre lo Zambrini nel suo *Catalogo*, senza manifestare la propria opinione, si restringe a notare di aver visto in varj codici codesta stessa poesía col titolo di *Fioretti di Messer G. Boccaccio*. — Quanto poi alla edizione lucchese, ha ragione senza dubbio l' editore della *Novella del Calonaco* dicendo che la stampa non ne fu procurata dal Busdrago nel 1564, ma recentemente dal Bongi, al quale ci pare debba pur spettare la graziosa dedicatoria a Madonna Caterina Turchi, sottoscritta Niccolò Granucci. Prima di questa stampa lucchese, forse la *Ruffianella* non aveva avuta altra edizione che quella *senza nota*, ma del principio del sec. XVI, rammentata dal Brunet, il quale tuttavía non ci sembra coglier nel vero quando di essa fa autore, come dei quattro sonetti anonimi che le susseguono, il barbiere Burchiello.

Or veniamo a dire qualche cosa della *Novella del Calonaco*, e proviamoci a dare nei termini più onesti, un cenno del contenuto di essa. Un canonico senese, invogliato di una vicina,

e non potendole favellare a suo agio, ricorre ad una *merciera d' agora e d' anella*, che per una buona somma di danari si presta a servirlo. Fattasi dare inoltre una bella borsa ed un camice mezzo lacero, va a casa dalla donna, offre di venderle la borsa e, approfittando di una breve assenza della sua cliente, pone il camice sotto il piumaccio del letto dalla parte ove sa che il marito di lei usa di riposare. Tenta frattanto di parlarle di un uomo ricco e saggio e cortese che, vedendola andare per casa, l' ha pregata di favorire l' amore dal quale è consumato; ma la donna non vuol sentire di queste ambasciate. Il marito più tardi, andando a letto si accorge del camice, e infuriato, senza dir la cagione, batte la moglie e va fuori di casa a chiamarne i parenti. La vecchia, che stava in agguato, accorre presso la donna sbalordita, la consiglia, per evitare la prima furia, di partirsi di là, e la trascina, non in casa propria, ma in sagrestía, dove, vinta dalle preghiere e dai doni del Canonico, resta dieci giorni. Passati i quali, e trattandosi di evitare lo scandalo, la vecchia propone, se avrà una dote per la figliuola, di rimettere in casa la donna con tutto l' onore. Il Canonico manda la druda in un monastero, di cui una sua propria parente è badessa, e intanto la vecchia si mette a piangere per la strada ove abita l' offeso marito. Il quale, avendole dimandato la cagione di tal pianto, ne ha per risposta che da qualche giorno ha perduto un camice avuto da un prete per raccomodarlo. Il marito, ben contento di questa notizia, va al monastero ove la vecchia gli dice aver visto indirizzarsi, già dieci giorni addietro, la moglie di lui andando molto ratta. L'abbadessa gli assicura che la donna è nel monastero da quando uscì di casa, che consumò tutto il suo tempo in orazioni, e ch' egli non è degno di tal compagna. La vecchia riprende il camice, più un fiorino; e la moglie, per compenso della ira maritale, riceve dal consorte autorità e libertà quanta ne vuole.

Abbiamo voluto dare un sunto della novella, perchè da quanti conoscono la stessa avventura, avendola letta in testi arabi, greci o francesi, si sappia come questa è versione ita-

liana di una favola ampiamente diffusa. Chi volesse conoscere qual è il primitivo testo di tal novella, legga l'*Essai sur les fables indiennes* di Loiseleur Deslongchamps a pag. 110. Ivi troverà notato come questa novella, con leggere modificazioni, si ha nella Raccolta ebraica del *Sendabar*, nella Raccolta araba dei *Sette Visir* e nella Raccolta greca detta *Syntipas*: le quali tutte probabilmente originano da un testo anteriore, oggi perduto, il *Libro di Sendabad* scritto in India, (secondo pensa il sig. Reinaud) verso la metà del VI secolo, o (secondo altri), assai più inanzi. Dalla traduzione ebraica, a quel che sembra, deriva il testo latino intitolato *Historia septem sapientium Romæ*, da cui poi provennero, in francese il *Dolopathos* del trovero Herbers, e il *Romanzo dei sette savj* (in prosa e in verso); e fra noi (per non parlare delle altre versioni in varie lingue europee), i volgarizzamenti inediti che contengonsi nei codici Laurenziano e Manuzziano di cui fu parlato già in questo giornale (anno I, fasc. 9.°) e gli altri, stampati, *della Crudel Matrigna* e *degli avvenimenti di Erasto.*

Passando così di nazione in nazione, la primitiva raccolta venne ad alterarsi, non solo nell' ordine delle novelle, ma anche nel numero e nell' argomento di esse, alcune tralasciandosene per sostituirvene altre. L' avventura di cui abbiamo sopra dato il sunto, non trovasi nella lezione latina, e forse per ciò non si trova neanco nelle varie versioni dell' intero libro, francesi ed italiane. Ma essa aveva altre vie per giungere dalle Indie o dalla Grecia ai nostri antichi, ai quali effettivamente pervenne: se non che, separata ormai dalla raccolta originale, non facendo più parte di un complesso di novelle, prese indole e forma diversa nei paesi ove venne a rifiorire. In Francia diventò il Favolello di *Auberé la maquerelle*, del quale per primo diede un sunto il Le Grand d' Aussy nella sua collezione (vol. III, p. 154 dell' ediz. prima e IV, 68 della seconda), sunto a cui si riferisce il Loiseleur Deslongchamps, non essendosi ancora pubblicato il testo nella sua dizione poetica originale. Il che fu fatto più tardi nel 1839 dal Jubinal nella nuova raccolta di Fabliaux, che teniamo dinnanzi agli occhi scrivendo

questa breve notizia. Nel Favolello francese la scena è a Compiègne, e si tratta, se ci è dato di ben comprendere l'intricato ed oscuo racconto, di uno scorno fatto da un balioso giovane ad un ricco borghese che gli ha tolto l'amata, prendendosela per moglie. In Italia la novella fu ridotta in scritto e messa in ottave, quando già il clero era trascorso tanto nel mal costume che più volentieri agli artifizi e all'oro sacerdotale che non all'ardire spensierato dei giovani, solevasi attribuire ogni caso che di rotta fede maritale venisse narrato nelle brigate; ed ecco perchè qui abbiamo in scena un Canonico, che per far credere più vero il fatto, si scrive esser appunto da Siena.

Ma in fondo è questo un racconto di astuzia femminile, del quale la prima invenzione e la ossatura, per così dire, appartengono all'antichissima letteratura indiana, anzichè alle letterature moderne. Venendo a luce questa novella del Calonaco, ci premeva di far notare questo fatto, il quale è un' altra riprova della trasmissione che per ignote vie, e forse inesplorabili, si è fatta fra quasi tutti i popoli della terra, e specialmente fra quelli usciti da uno stesso ceppo, di talune tradizioni che poi, perdendosi la memoria della loro antica e lontana origine e della loro forma primitiva, furono variamente accolte dalle varie letterature, e rimasero più ch' altro nelle fiabe, nelle *märchen* e *sage* dei volghi.

Ringraziando l' editore anonimo di averci dato questa riprova, e persuasi d' altra parte ch' ei non si avrà per male se da lui dissentiamo circa l' autore di questa novella (il che, lo ripetiamo, non diminuisce ai nostri occhi l' opportunità e il merito della pubblicazione), ci resta da notare che del *Calonaco da Siena* furono tirati soltanto 64 esemplari, alcuni dei quali in grandi margini, altri in varie carte distinte, e quattro in pergamena. L' edizione che abbiamo dinnanzi scrivendo questa notizia, ricopia fedelmente il codice; ma sappiamo (senza però averla veduta), esserne più tardi venuta a luce un'altra, in cui la novella è ridotta ad ortografia moderna.

A. D'A.

II.

Li livres dou Tresor par Brunetto Latini publié pour la première fois d'apres les manuscrits de la bibliothèque impèriale de la bibliothèque de l' Arsenal et plusieurs manuscrits des départements et de l'étranger par P. Chabaille de la société impériale des antiquaires de France ec. Paris. Imprimerie Impériale. MDCCCLXIII.

Fu Brunetto Latini uomo a' suoi tempi meraviglioso; grande in patria quando la fortuna gli arrise, più grande fuori allorchè Montaperti a lui persuase l'esilio: infamato da qualcuno de' nemici suoi, fu invece da ogni maniera scrittori, nostri e forestieri, celebrato così che alcuno il pose tra Erodoto e Cicerone, altri lo chiamò *cominciatore e maestro in digrossare* le genti della sua terra; e Dante stesso, che lo cacciò nell'inferno, pur si mostra inverso dell'illustre dannato non solo reverente, ma sì caldo di gentilissimo affetto (1). Splendida figura comparsa fra il tramonto di una e 'l sorgere d'altra civiltà, fu il Latini solerte aiutatore di questa, coltivando la mente divina dell'Alighieri, nel tempo che di quella raccoglieva tutto il sapere nel libro di cui diceva,

Là farò il gran salto (2).

(1) Infer. Cant. XV, v. 45, 81.
(2) Tesoretto Cap. XIV.

E nel Tesoro infatti vive ancora (1); nè essere potrebbe altrimenti tanto stupenda opera è quella. So alcuno non scorgervi che un accozzamento di cose tolte alla Bibbia, a' Greci, a' Latini, a' Provenzali; ma ciò è giudicare troppo severamente, perocchè, se il Latini prese materia da quelli, non lasciò per altro di lavorarci sopra e di farla sua; nè d'altra parte tolse o imitò da nessuno lo splendido trattato del governamento della città. Anche so che altri l'accagionarono ch' e' dettasse in tutt' altra favella che nella paesana, e l'amore di patria gli scusi; ma chi ben guardi, un italiano del decimo terzo secolo, che quanto si fece o si seppe dalla antichità, vuole come in un quadro rappresentare alle genti d'una età nuova, un dotto che abbandona il latino comecchè a' suoi occhi istrumento d'una cultura la quale più non sarebbe avanzata, ha da essere scusato se non nella pargoleggiante del suo paese, ma piglia a scrivere invece in quella lingua che egli crede *plus commune à tous gens*. Parve a Brunetto, nè s' ingannava, che allora al latino invecchiato ed al provenzale già presso a scomparire dopo tanto splendore di canti, d'amori e di corti, fosse per subentrare il francese; onde all' intento di essere universalmente letto e compreso, scrisse in quel dialetto della lingua d'*oil*, che già cominciando ad uscire dallo stretto confino dell' Ile-de-France, dava segni diventerebbe la lingua nazionale de' Franchi. Così dove il Latini col Tesoro faceva risonare sul labbro d'ogni cavaliere e d'ogni donna gentile il nome italiano, dava ai Francesi, quasi tributo d'ospitalità (2), un lavoro, il quale non che arricchirne la letteratura, sarebbe rimasto glorioso monumento, ove studiare, quando che fosse, la formazione e lo svolgimento della lingua loro.

E pure il Tesoro nella sua dettatura francese giacque inedito fin qui, non ostante che già dal suo tempo Anton Maria Salvini s'adoperasse grandemente affinchè venisse in luce. La

(1) Sieti raccomandato il mio Tesoro — Nel quale io vivo ancora.
Inf. Cant. XV.

(2) Così il ch. editore nella prefazione.

quale ora finalmente vede, grazie alla bella collezione de' documenti storici che si dà fuori in Parigi; collezione a cui noi Italiani già dobbiamo un'altra pubblicazione (1) larghissima di notizie su fatti ed uomini nostri, e di scritture che molto vorranno giovare il vocabolario italiano.

L'edizione ha curata il signor Chabaille, la scrupolosa diligenza del quale e la sottile critica nell'emendazione del testo, meglio di me diranno e la linda e corretta lezione, e i quaranta codici tenuti a riscontro, e il molto numero delle varianti segnate ad ogni piè di pagina. Chè, se in tal fatta di pubblicazioni è sempre fatica grande, dovè essere grandissima in questa del Tesoro, il quale, copiato in tanti diversi dialetti, presenta infinita varietà di lezioni, oltre alle solite storpiature, alle consuete detrazioni ed aggiunte de' copiatori, devoti spesso, talvolta maligni, quasi sempre ignoranti. Tuttavia il sig. Chabaille, aiutato dal profondo suo sapere, ha maestrevolmente condotta la stampa della festosa enciclopedía del Latini. Della quale ogni Italiano gli saprà grado, chè in tal guisa ci è porto nuovo aiuto ad emendare il Tesoro volgare, tale fin qui da non leggersi in nessuna delle quattro edizioni che ne abbiamo, per quanto nell'ultima il Carrer s'affaticasse e, per ver dire, talvolta con frutto. L'edizione francese eseguita principalmente sul cod. 198 della biblioteca imperiale, scritto nel 1284, vivente sempre l'autore, per la sua partizione s'avvicina di molto alla stampa del volgarizzamento del Tesoro fatta in Treviso nel 1474: e invero non si differenziano che nel primo libro, disteso in ben cinque parti nella francese, in tre soli nella trevigiana.

Ho detto che la pubblicazione del testo francese torna a grandissima utilità nostra per una polita edizione che voglia farsi del Tesoro italiano, e ciò desidero confortare d'esempio. Ma, per non andar vagando a caso, o secondo capriccio, confronterò coll'originale alcuni luoghi del volgarizzamento i quali

(1) Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscane, récuillis par G. Canestrini et publiés par Abel Desjardins. Paris, 1859-1861.

in una sua stampa (1) siccome errati notò lo Inferrigno. Al cap. XVII si legge: « Moises fu il primo uomo a cui Iddio desse la legge, ed egli la diede agli Ebrei. Il re Foroneus fu il primo che la desse a' Greci. E Mercurius a quelli d' Egitto. *E Salathiel la diede a Dartenia* ». Questo nuovo legislatore e questo nuovo paese non dier nell' occhio al Carrer; ma non eran sfuggiti all' Accademico, che segnò nel suo libro il passo il quale nel nel francese si trova essere, *Solon à cels de Athenes.* Nel cap. XIX in cui dice delle età del mondo, il volgare pone *la quarta da David infino al tempo di Faraone*, dove nell' originale è, da David a Nubugodonosor. E nel 33.° si legge « quando Romolo passò di questa vita rimase la signoría a Numa Pompilio suo figliuolo » ma il Latini scrisse, *qui ne fu pas ses filz.*

So anch' io per altro che molti errori di cui son sconce le edizioni volgari del Tesoro sarebbonsi potuti correggere co' varii codici delle nostre biblioteche (2); così a mo' d'esempio il cod. 48 Magliabechiano Pl. II, non porta spropositando, *Salathiel la diede a Dartenia*, ma sibbene, *Solon a quelli dattena*: i manoscritti italiani n' avrebber giovato a tor via gli strafalcioni degli amanuensi; ma purgare il testo dalle giunte, dalle note de' leggitori, passate sovente dal margine del foglio nel pieno del discorso, ma supplire alle mancanze, e conoscere le innovazioni fattevi dal traduttore non si sarebbe potuto, senza l' originale che ne servisse come di guida (3). Il sig. Chabaille infatti nella sua edizione ci ha dato a vedere che al Tesoro non appartengono i luoghi ove si tratta degli Angeli, d' Assalonne, del Cuculo e del Rigogolo, i quali pure si trovano nelle edizioni italiane (4); e d' altra parte da quella ap-

(1) Ediz. de' fratelli da Sabbio. Venez. 1528. L' esemplare è nella Magliabechiana.

(2) Preparavano or son molti anni un' edizione del volgarizzamento del Tesoro, Gaspare Bencini e G. Batista Zannoni; ma la morte impedì loro di condurla a termine.

(3) Ciò notava anche il P. Sorio e ne dava parecchi esempi in que'suoi bellissimi studj sul Tesoro, pubblicati nel giornale l'*Etruria*.

(4) In un cod. magl. non solo manca il cap. *Della Natura degli An-*

parisce nel volgarizzamento del Giamboni il manco del passo ove il Latini discorre le cose di Federigo e di Manfredi, le quali nell'italiano, comprendendosi in pochissimi versi, vanno invece da pag. 87 a 101 nella stampa francese; è vero che questo è tratto di storia fatto noto da più altri, ma si fa tuttavía più importante e più diletta sul labbro di Brunetto, perocchè sia il perseguitato che parla di chi lo persegue (1).

Nella erudita ed elegante prefazione toglie l'illustre francese ad esaminar parte per parte il Trattato, e accenna i fonti ov' ebbe ricorso l'autore, discorse prima la vita e le opere sue. Ma quanto alle notizie del Latini, mi duole che l'editore sia stato tratto in inganno dal Cinelli, dicendo ch'egli ebbe sepoltura in S. Maria Novella, mentre il Rica, il Del Migliore, il Fineschi, lo Zannoni, quello confutando, provarono Brunetto riposare sotto i sublimi archi di S. Maria Maggiore. E là poi dove enumera le opere del nostro, spiacemi sommamente ch' e'si giovi di un pessimo libro, con pia intenzione però fatto dal Corbinelli stampare nel 1568 in Lione dal Tornes (2). Qual brutto accogliticcio di informi cose sia esso, dimostrarono il Paitoni ed il Manni: e si può dare di peggio se in esso un breve frammento del Segreto de' segreti va confuso con un frammento del Credo, e la Rettorica di Tullio col Trattatello della memoria artificiale? Or bene, i' non avrei voluto che il ch. sig. Chabaille, pigliando a fondamento un tal libro, avesse quasi compilato il catalogo dell'opere del Latini; o meglio, non avrei voluto avesse detto che, se non tutte, almeno le più importanti cose di quel libro appartenevano al Fiorentino, comecchè in quelle si nomini, dove ciò non fa che nell'orazione *pro Ligario*. E

geli, ma dal cap. 11.° la mancanza va fino al 19.°, in guisa che il cap. XII di questo codice è il XIX delle stampe.

(1) Del grave dubbio circa l'autenticità di tal passo parlò anco Fauriel nel suo articolo su Brunetto Latini, (Histoire littéraire de la France. T. XX, pag. 276-304); onde in tanta incertezza avremmo desiderato dal ch. editore qualche notizia di più.

(2) L'Ethica d'Aristotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini et altre traduzioni et scritti di quei tempi con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua. In Lione per Giovanni di Tornes 1568.

come mai chi tanto diligentemente ha pubblicato il Tesoro non riconoscere in un tratto che l' Etica del libro di Lione non è che il volgarizzamento del sesto (1) libro di quello? Certo non era da pretendere che egli si perdesse in chiarire se il volgare di quel libro, piuttosto che del Giamboni, fosse di Maestro Taddeo, ma sì che da lui non venisse attribuito a Brunetto; come a questo non era da tribuirsi la Rettorica che nel centone lionese si trova da pag. 121 a 151, la qual non è altro a un di presso che la Retorica di Fra Guidotto, qual si legge nell' edizione di Bologna del 1668. Ma queste son mende che svaniscono in mezzo allo splendore ed a' pregi del lavoro dell' esimio sig. Chabaille, mende che ho notate soltanto per amore a tal maniera di studj e non per manco di reverenza; la quale anzi professo grandissima a tutti quelli stranieri che mostrano amare quest' Italia, pigliandone la sua letteratura a subietto di loro operose ricerche, siccome recentemente fecero Gidel, Labitte, Magnier, Notter, Lamau-Rolland, Hildebrand, Witte; e fo voti perchè in questo nostro risorgimento sempre vie maggiormente s' allarghi il campo agli studj, nè avvenga più gl' Italiani ignorino ciò che fuori si fa su' classici nostri; turpe ignoranza, la quale, e sarebbe onta maggiore, potrebbe pigliarsi come ingratitudine.

PIETRO DAZZI.

III.

La Rosa d' ogni mese, *Calendario fiorentino per l' anno 1864, (Firenze. Tip. Galileiana).*

La Rosa d' ogni mese, testè uscita, è degna della sua sorella maggiore. Già non si può tenere altro che belle e giovative scritture da' valentuomini che l' hanno composta con amo-

(1) Primo della 2.ª parte dell' edizione francese.

rosa sapienza, come quell' altra. Eziandio le poesie mostra che sono di persona per bontà d' animo, dirittura di giudizio e gentilezza di lettere degna di entrare quarta fra quel senno di scrittori. *La Rosa* per l' anno scorso (chi non la ricorda?) mirava precipuamente a guarire e preservare da ree massime e costumanze la gente minuta; e *la Rosa* novella pure ha il fine medesimo, ma specie rispetto a persone dottrinate e di portata più alta. In amendue però c' è, come dire: *omnis copia narium*; ma diversificano in questo, che la prima intende a ridestare e invigorire, per la via del cuore, verità, in quella classe d' uomini, d' ordinario, assopite o neglette, piuttosto che spente o alterate; e così in essa il sentimento prevale al raziocinio, e il suo fare tiene della piacevolezza spontanea del conversar popolano; la seconda procaccia per diretto di raddirizzare le menti scovandovi errori e sofismi; quindi il raziocinio v' ha parte più che l' affetto: il discorso e lo stile v' è consentaneo alla materia e alla condizione di coloro a cui si vuole segnatamente far pro. L' affetto nondimeno vi abbonda, sempre che lo comporti o richiegga il soggetto; anzi non v' è parte alcuna ch' esso non avvivi e fiorisca, fino a dottrine e discussioni verso di sè aride e inamene. Diamo dunque con festa il bentornato a questo Calendario; faccia Dio che le sue rose attecchiscano e venga su bene per tutto in Italia, e sarà ognora più manifesto, che:

Il giardino di natura,
No pei barbari non è.

27 dicembre 1863

D. P. Delezio.

STANZE VILLANESCHE

Le seguenti *Stanze villanesche* sono, come la *Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici, e come la *Beca da Dicomano* del Pulci, non un componimento con principio mezzo e fine; ma una filza, diciam così, di rispetti in lode, e alle volte anche in amorevol biasimo, della donna amata; e posson bene andare in terzo con i due componimenti ricordati qui sopra, come quelle che, e per la parte della lingua, e per la vaghezza delle immagini, e per la facilità, per il brio e per la grazia onde sono condotte, niente perdono appetto ad essi. Sono copiate dal codice I. XI. 5. della Biblioteca comunale di Siena; e benchè sieno mancanti di qualche loro compagna che doveva andare in camerata con esse, tuttavía non ho lasciato di darle fuori, prima perchè la natura del componimento, notata qui sopra, fa che anche così e' non si possa chiamar monco; e poi perchè mi pareva di far villanía a lasciar tuttora inedita una sì gentile e vaga cosa come è nel suo genere questa. Di tal difetto mi fece accorto il signor Grottanelli egregio bibliotecario di Siena, avvertendomi che le sono *mutile in fine, e mancano otto stanze dalla 21 alla 29*: e da lui medesimo ebbi quasi certo indizio così del tempo in cui furono scritte le stanze, come del loro autore. Ecco le sue parole: « Quanto al tempo e all' autore « delle stanze, si può credere con molta probabilità essere scritte « verso la fine del secolo XVI, o nei primi del seguente, dal « nostro Celso Cittadini. Fra il carattere cancelleresco dell' Ar- « chivista del generale Archivio di Biccherna e questo delle

« Stanze villanesche, creda, evvi grandissima somiglianza ». Anche nel codice riccardiano 2550 si leggono queste stanze; ma sono minori di numero, e tutte trasposte.

Altri con miglior fortuna potrà raccapezzare le stanze mancanti: il lettore intanto gusti e si lecchi i baffi di queste.

PIETRO FANFANI.

---

1. Credo che tu sia figghia di Nerone,
   Però ti piaccia di farmi morire:
   Se tu sei bella, facciati il buon prone; (1)
   Ha'mi per chesto a fare scristianire! (2)
   Ben posso anch'io capir tra le persone,
   Per chel che la mia mamma mi suol dire:
   Or, s'a te cara è la tua mercanzía,
   Sappi che anch'io non vo' gettar la mia.
2. O crudelaccia, come ti dà 'l core
   Di trapanarmi tutto come un vagghio?
   Io non credetti mai che chesto amore
   Mi dogghesse arrecar tanto travagghio;
   Chè, s'io 'l credevo, il laggavo di fuore:
   Ma veggo ben sì come e fa col magghio! (3)
   Nè mi lamenterei di chesta festa,
   S'anco a te desse un colpo sulla testa.
3. Quand'io miro chegghi occhi stralucenti,
   Io prego 'l ciel che me la mandi buona;
   Chè son sì ghiotti, che tra i tuoi parenti
   Non è di te la più dolce schiattona: (4)
   Forse ti sforzi come l'altre genti,
   A tener su chella bella persona:
   Ognor la porti con galantería.
   Così volessi tu portar la mia!

4. O viso bello, e bianco di bucato,
O occhi neri assai più d' un carbone;
Capegghi di fin oro di ducato,
Da legare un' Antorre, un Salamone:
Ecco ch' io son per voi sì trapanato,
Ch' io non ho più nè milza nè polmone;
Pur m' è rimasto non so che di resto,
Al piacer vostro apparecchiato e presto.

5. È possibil però che tu non vogghia
Aver compassïon de' fatti miei,
Nè muoverti a piatà della mia dogghia!
So ben che chesto per te non farei.
Sai, non sarà gran fatto, ch' io mi sciogghia,
Se stretto non mi tien com' io vorrei:
E s' io mi sciogghio, tu potrai ben dire
D' avermi poi per sempre laggato ire.

6. Ho agio di varcar (5) per chesta via,
Ch' in ogni mo' non ti lagghi vedere:
Tu fai di te pur troppa carestía,
E par, che tu t' agguatti a bel piacere.
Ma, se per sorta tu fussi la mia,
Dinanzi ti vorrei sempre tenere;
E sempre sgaveggiar pien di dolcezza
La tua persona e la tua gentilezza.

7. Che domin sarà doppo tanti affanni,
Che tu mi dài, e doppo tante pene?
Par che non sappi che ne vengon gli anni,
Che se ne vanno, e portansi ogni bene:
Se pensi mantenerti, tu t' inganni,
Chè più danno faranno a te ch' a mene;
E quando ognun di noi sarà poi vecchio
Il lin tanto varrà quanto il capecchio. (6)

8. O capegghi, che sete oggi una ragna,
Da pigghiar cuori in cambio degli ucceggbi!
O ladra da la cima a le calcagna,
Massimamente in su cheggi occhion begghi!
Chi ricercasse tutta quanta Spagna,
E Tagghia (7) e Frandia, e mill' altri bordegghi,
Non ne trovarebb' una come tene;
Purchè tu mi volessi un po' di bene.

9. Sai com' ell' è? ch' io te la vo scoprire:
Tu sei tropp' asinella, a dire il vero;
Tu mi vedi stentare, e traslinguire, (8)
E stimi tutto chesto com' un zero:
Se pensi che per te vogghia morire,
T' inganni: e' sarà vano il tuo pensiero;
Perchè, s' io mi morissi, guastarei
In un tempo i tuoi fatti, e forse i miei. (9)

10. Io credo che di mel fussi impastata,
E poi coperta di rose e di fiori:
E pur così fiorita, e sì dolciata,
Mi fai venir di matti ripricciori; (10)
Tanto che io n' arò buona derrata (11)
S' un dì del senno non mi tragghi fuori:
Ma, s' io me n' esco, io vo' che tu conosca,
Che, se tu sarai mele, io sarò mosca.

11. S' ognun ti conoscesse come mene,
Tu saresti la manza del comuno;
Ma io, perchè ti vo' tutto il mio bene,
Me ne sto chiotto; e nol dico a veruno.
Or, se mai per disgrazia un tratto avviene,
Ch' un altro t' abbia, vo' vestirmi a bruno,
Nè balli o feste mi vedran più mai,
Chè sempre vorrò trar sospiri e guai.

12. Allor che tu t' affacci a la finestra,
O traditora, e ch' io mi sto di fuore,
Come stu caricassi una balestra,
Così m' infilzi al primo il paracuore:
So che di sajettar sei la maestra,
E da te credo che lo togghia Amore: (12)
Ma, s' io posso chest' arte un dì imparare,
Anch' io ti vogghio a mio modo infilzare.

13. Un tempo tu mi desti affanni e pene,
E facesti di me mille sciupíni;
Or vuoi mostrar pur di volermi bene,
E mi fai mille berte (13) e mille inchini;
Ma so ben' io che chesto amor proviene
Che nelle brache io ho certi quattrini;
Chè, se non fosse chel ch' io tengo sotto,
A le guagnel, non mi faresti motto.

14. S' io ti trassi la milza, o traditora,
Tu sai che prima mi cavasti il cuore:
Dunque perchè t' ingrugni se talora
Io ti sgaveggio con l' occhio d' Amore?
Non già per chesto t' ho levato ancora,
Nè tocco un pelo del tuo disonore;
Dal mezzo in su ti può vedere ognuno,
Dal mezzo in giù è la via dei comuno.

15. Sin qui tu puoi sapere, anima mia,
S' io t' amo da buon senno e da dovero;
E pur con tutto ciò sei sì restía,
Che non ci vuoi adattare il pensiero.
Or' io ti vo' pregar che tu mi dia
Parte dell' amor tuo, se non intero;
Chè, s' io n' ho parte, ti prometto ch' io
Darò, per mezzo il tuo, poi tutto 'l mio.

16. S' io fussi l' asin tuo, forse tal' otta
Aresti pur di me compassïone,
Perciò che l' asin, quando corre o trotta,
Non ha bisogno toccar del bastone.
Ma tu siei di straziarmi così ghiotta,
Che lo fai sempre e senza discrezione.
Or siami almen per tua cagion pietosa,
Poichè chi caccia gli altri sè non posa.

17. Perchè mi fai tanto spiatata guerra
Menandomi pel naso d' oggi in crai? (14)
Perchè gli occhi ad ogn' or getti per terra,
E quando gli alzi non mi miri mai?
Cheste son cose a punto ch' una sgherra
Non le farebbe, e tu pur me le fai:
Or, se mirar non mi vuo' per amore,
Mirami almen per darmi più dolore.

18. S' io ti potessi scalampare (15) il petto,
E mostrarti 'l polmone e la corata,
So che tu trovaresti con affetto,
Che tu vi sei per sempre conficcata:
E potresti vedere a bel diletto,
Com' io fo un vita disperata:
Ma, poi che chi se l' apre al fin si muore,
Lagga chel drento, e pigghia chel di fuore.

19. Io ho laggato star di lagorare,
Da ch' io ti viddi, e ch' io fui tuo prigione,
E chel, ch' è peggio, il bere, il manicare
E ne vo tutta notte a procissione.
Vuo'mi tu vivo o vuo'mi scorticare?
Dimmelo, e fa ch' io sappia 'l sì o 'l none.
Se mi vuoi vivo, io sarò senza affanno;
E s' io mi muojo, alfin sarà tuo danno.

20. Non ti bisogna star meco ingrugnata,
E girmi come un gambaro a traverso;
Che, se tu tocchi qualche batacchiata,
Che sì che sì che tu mutarai verso!
Io t'ho pur troppo fin qui comportata,
E quanto ho fatto, tutto me l' ho perso:
Or la cosa andarà d' altra ragione,
Se tu farai col grugno, (16) io col bastone.

29. Se tu cogli occhi non mi puoi vedere,
Perchè col cuor non mi rimiri ogn' ora?
Amor nel seno non si può tenere,
Chè quanto è più racchiuso più lagora:
Ma, s' io ti posso a mio domínio avere,
Tu harai gli occhi in capo, e 'n corpo ancora:
Domin, che poi, quando averai quattr' occhi,
Un pajo in parte almen non me ne tocchi.

30. Un avverbio è, che dice: *Ognun sel becca*;
Un' altro n' è che dice: *Arri del pari*.
E così l' un dall' altro si rimbecca,
Tanto che le partite restan pari.
Se pensi farmi di te la cilecca,
Io penso farla a te de' mia danari.
Se tu non sei balorda, io non son matto:
Or vada l' un per l' altro a chesto tratto.

31. Bisognerebbe come in Turcaría,
Far di tutte le donne un guazzabugghio;
Chè chesto tanto fare a tua e mia
È un mettere gli uomini in garbugghio. (17)
Se si cavasse ognun la fantasía
Senza rispetto dall' agosto al lugghio, (18)
Non s' udirebbon tanti affanni e duoi,
E sare' più divizia di figghiuoi.

32. L'altrier menai la vacca colaggiùe,
E poi mi posi a meriggiare al sole;
Addormenta'mi, e non la viddi piùe:
Ma vada pur per me dove la vuole;
Ch'a dire 'l ver, la mia vacca se' tue:
Mentr'io ti miro d'altro non mi duole,
Perchè l'amor che si porta a le sdame
Val più che tutto 'l resto del bestiame.

33. Datti bel tempo, or che tu sei nel fiore;
Sta pur sul grande e non degnar veruno.
E che ti credi, poccia dell'amore, (19)
Con gli occhi sfegatar tutto 'l comuno?
Io quanto a me ti richieggo 'l mio cuore,
E così so che vorrà fare ognuno,
Or, se tu 'l rendi a tutti, o ladroncella,
Non ti resterà in corpo coratella.

34. S'io aro, azzappo, o ricalzo la vigna,
Io penso sempre a la mia innamorata;
E se 'l mio asin ragghia, o s'egli sgrigna,
Io penso a chella sua bocca melata;
E quand'io gratto al porcellin la tigna,
Io penso a lei quand'ella è pettinata.
Poi quando io veggo le capre saltare,
Mi par vederla in sul buon del ballare.

35. Nencia, tu sai, come il Codera ha detto,
Ch'io t'ho sturata e guasta la callaja,
E ch'io so quel che buzzica sul tetto
Tutta la notte, quando Serchio (20) abbaja;
Ch'io t'ho scarpato l'orto (21) per dispetto,
E t'ho menato il boccino su l'aja;
E ch'io t'ho scombujato il colombajo,
E fruzzicato al buco dell'acquajo. (22)

36. Ma tant'abbia egli fiato, quanto è vero
Che la callaja non l'ho sturat'io:
Fu pur la piena; e sai che Ton di Ghero,
È quel che fa sul tetto il bulichio.
L'altre calorgne (23) non mi dan pensiero,
Chè 'l boccin so, ch'io me 'l meno sul mio;
E so, ch'al buco non ti fruzzicai,
Perchè se ne vedrebbeno i segnai.

37. Poi che tu se' la cima d'ogni bella,
Tu ne sgalluzzi, (24) e 'l cuor mio se ne duole:
Pare il tuo capo l'andrïana stella,
Pajano gli occhi tuoi la luna è 'l sole;
Uno statuto par chella favella, (25)
Così sa ben ridir ciò ch'ella vuole:
Manca sol ch'io ti vegga sotto ai panni,
Per saper se nel resto tu m'inganni.

38. O Nencia, io non ho più vita nè fiato,
Che 'l cuor del porco (26) fu la prima posta;
Poi da quel tempo in qua tanto t'ho dato,
Che ben sai tu se l'amor tuo mi costa.
Tu m'hai cotanto munto e dibrucato,
Che nè gatto nè can non mi s'accosta:
Or, poi ch'io so spogliato, e in tanti affanni,
Ripigliati l'amor, rendimi e panni.

39. Son già sett'anni che tu mi legasti
Co le lusinghe e co le tue palore;
Allor che tante volte mi giurasti,
Che mi tenevi fitto in mezzo al cuore;
E di promesse in modo m'infrascasti,
Ch'io mi credetti d'essere il tuo Amore:
Or a gran tort'io mi trovo ingannato,
Ch'ogn'altro hai messo innanzi e' me laggato.

40. Non è mai sì gran caldo, o sì sereno,
Che 'l freddo, o che la pioggia non l'abbatta:
Cantan tutti gli uccelli, e 'n un baleno
Ne viene il verno, e sol canta la gatta:
Fu erba verde chel che è pagghia e fieno:
Così dal tempo ogni cosa è disfatta:
E, se pur vien che 'l tempo ti ritorni,
Non però rende i mal perduti giorni.

41. Tanta superbia, e tanto spegalare (27)
Arà mai fine e la tua gran potenza?
Che par ch'ognun non abbi altro che fare,
Che rimirarti e farti riverenza.
Io per me credo che non puoi durare,
Ch'ogni peccato ha la sua penitenza.
La quaresima è doppo il carnevale,
E doppo la superbia lo spedale.

42. Io tengo che tu m' abbi ammalïato,
E però provo tanti affanni e pene;
S' io dormo, sogno ch' io ti sono allato,
E s' io son desto, io penso sempre a tene.
Ogn' altro amor dirieto m' ho laggato;
E c' era pur chi mi voleva bene:
Dimmel tu dunque, chè 'l caso è profondo
Tanto, ch' io non ne so trovare il fondo.

43. Fa pur quanto tu sai, ch' al fin bisogna,
Che si scuopra il rovescio a la medagghia;
E che con danno tuo, con gran vergogna,
Si vegga che tu sei un' anticagghia:
Possan gli unguenti ben guarir la rogna;
Ma contra 'l tempo non è niun che vagghia.
Tira la pelle pur quanto tu sai,
Ch' ognor più vecchia e più brutta sarai.

34. Io mi rammento quanto e' ti pareva
Averne buon, s' io ti guatava un poco,
Chest' era allor che frutto non rendeva
Il tuo poder disfatto in più d' un luoco:
Oggi che 'l fumo in capo ti si leva,
Tu non mi degni, e tu mi pigghi a giuoco;
Ma bene spesso cade da la cima,
Chi troppo sagghie, e sta peggio che prima.

45. Credi tu, perchè Beco ti rivesta,
E ti provegga di tante coselle,
E perchè con te venga ad ogni festa,
Essere il fior di tutte l' altre belle?
Non tel pensar però, madonna Onesta;
Chè si dican di te mille novelle,
E così sconcie, che solo una parte
Imbratterebbe più di mille carte.

46. Io so ben' io, che l' amico e 'l parente,
E qual si voglia altr' omaccion da bene,
Con te val sempre mai poco o non niente,
S' innanzi non ti vien con le man piene:
Ma tosto ch' un ti fa qualche presente,
Egli è padron di te più che di sene.
Poco ti curi s' un ti dona il cuore,
Perchè sol miri a chel che sta di fuore.

47. Mi dogghio sol de la mia trista sorta
Che tra mille bellacce alessi (28) tene;
Perchè siam tanti ghiotti a una torta,
Ch'a me la minor parte ne proviene.
Pur chesto finalmente non importa,
Se ti risolvi di volermi bene:
Da che quanti più siamo a chest'amore,
Tanto l'infama (29) tua si fa maggiore.

49. Io t'ho amato già tanti e tanti anni,
Nè mai te l'ho scoperto, anima mia;
Anzi tra l'allegrezze e tra gli affanni
Tenuta ho in corpo chesta fantasía,
Or, per non parer sempre un barbagianni,
Ti vo' mostrar ch'io non dico bugía.
Non è più tempo da starci a pensare
Megghio è fare e pentirsi, che non fare, (30)

50. Non ti potrei mai dir quant'è l'amore
Ch'io ti porto dal capo insino a' piei,
Perchè egli è più frizzante e più maggiore
Di chel ch'io porto al babbo e a tutti i miei:
E, se ben perde il senno un che si muore,
Io mille volle il dì per te morrei;
Pur ch'io potessi, standoti da presso,
Morire, e poi ravvizzolare (31) spesso.

51. Io son composto di quattro alimenti,
Di nebbia, d'aria, di fumo e di vento:
La nebbia fa ch'io non veggo le genti;
E 'l fumo fa ch'io piango il mio tormento;
Il vento fa che spesse volte allenti,
Quando che 'n corpo mi s'aggira drento;
L'aria mi serve a far i miei giardini, (32)
Che son sì begghi e con pochi quattrini.

52. Fu tolto a una donna il suo onore,
E poi tra pochi dì le fu renduto;
Ella n'aveva troppo gran dolore,
Pensando averlo per sempre perduto.
Ma l'allegrezza fu molto maggiore,
Quando vidde d'averlo riauto:
Or, se render si puon le cose tolte,
Si posson laggar tòr dell'altre volte.

53. Si dice come e qualmente il Codera
Si va vantando che sarà tuo sposo:
Se chesta cosa mai riesce vera,
Sempre voi due vo' mirare a ritroso:
E prego vi si sfondi la lettiera
In sul più bel del piacere amoroso,
E che poi tu comille strazi e duoi
Gli facci una chiassata (33) di figghiuoi.

54. Dispettosella, perchè guasti il giuoco
A gli altri ogn'or, se tu non vuoi giocare?
O perchè pur metti più legna al fuoco,
Se non pati che l'uom s'abbi a scaldare?
Se tu hai poco cervello, anch'io n'ho poco,
Ond'io so che ci haremo a scorrubbiare,
E di tal sorta, che 'n men d'un baleno
L'uno e l'altro di noi si verrà meno.

55. Facciamo il nostro conto, io vo' finire
La partita con te, ciaramellina.
La prima cosa rendimi tre lire,
Ch'io ti contai là nella tua cantina.
Del mio pendente, sai che ti vo dire?
Non ne far più disegno; e domattina
Vo' rimandarti chel tuo fazzoletto,
Si com'egli era sudicio e mal netto.

56. Tu fusti e sarai sempre una civetta
Con chel tuo capo avvelle, e chegli occhioni
E fai tanto 'l bordel su la paletta, (34)
E hai sempre intorno un migghia' di pincioni.
Ma ve', sai chel ch'io dico: Falla netta;
Chè, se per sorta tu dài ne' panioni,
Tu ne resterai tutta spennacchiata,
E favola sarai de la brigata.

57. Tu hai veduto, Nencia, l'asinello
Che pur l'altrier mi menai dal mercato,
E penso che tu dica ch'egli è bello,
Perchè dell'altre ancor me l'han lodato.
Gli ha buona lena e va com'un uccello
Co la test'alta, e passa ogni fossato,
O che sia 'l tempo asciutto, over che piova:
E se nol credi, ne puoi far la prova.

58. Raccordati che già tu mi dicesti,
Che mi davi la chiave del tuo cuore,
E ch'intrarvi nessun mai laggaresti,
Però ch'io solo ero 'l tuo fino amore.
Ora mi par che tu ti disonesti, (35)
Poi che v'entran degli altri a tutte l'ore:
Ma, se com'io, te l'apre or chesto or chello,
Tant'è la chiave, quanto 'l grimaldello.

59. Sai che tra me, Billincocco, e Bechino
Ci è briga, e si può far del male assai;
Perchè ognun ti vorrebbe a suo domíno,
E siam per chest'amor tutti privai.
Se lagghi me per loro, io m'indovino
Che non li mancaranno affanni e guai.
Tu sarai Pigghia 'l peggio ogn'or chiamata,
E da tutto 'l comun vituperata.

60. Non t'aspettar più stranfiotti (36) o canzoni,
O Nencina, o Nenciazza, o Nenciarella,
Perchè, se ben con tante scalmazioni (37)
Io mi vo distrillando le cervella,
A te piace di farmi andar gattoni,
Perchè fusti mai sempre un'asinella:
Ma, se per sorta, io fussi asino anch'io,
Forse forse guarresti del restío.

61. Io ti vedrò, s'io ti vengo a vedere,
Se tu pur ch'io ti vegga un dì vorrai;
E da la cima al fondo anche sapere
Ti farò tante pene che mi dài.
Elle son tanto crudelaccie e fiere,
Che gran cordogghio so che tu n'arai;
Poi, se del torto mi farai ragione,
Rimarrem co la pace di Marcone.

62. Quand'io da prima ti viddi ballare
Là vie colà sul Trebbio del Codera,
E la tua personcina dimenare
Sì ben che ne stupiva ogn'un che v'era,
Il cuor dal corpo mi sentii cavare,
Ch'allor mi parse una strana matera.
Ma tel perdono, se, come vogghio io,
Tu ti disponghi un dì ballar sul mio.

63. Tu dichi che ti manca il tuo pendente,
E ch' io so chel che lo tengo appiattato;
E dolta te ne sei con ogni gente,
Tal che par, ch' io ne sia vituperato:
Egli è ver ch' io n' ho un; ma tieni a mente,
Che chesto a te non fu giammai levato;
Pur ti vo' dar (per non sentir più pene)
Chel che m' avanza, acciò non manchi a tene.

NOTE

(1) *Il buon prone.* Il buon pro. Tutte queste cose di pronunzia contadinesca non le noto per non essere infinito, trovandosi tutte ampiamente dichiarate nelle Note del Marrini al *Cecco da Varlungo*, e nelle Note ad alcuni *Strambotti* de'Rozzi, alle quali faccia capo chi non sa. Qui dichiaro solo modi oscuri, o che non sono ne' Vocabolari.

(2) *Scristianire.* Dare in disperazione, quasi in modo da perder qualità di Cristiano. Modo enfatico; e voce bellissima. Ora in senso quasi simile si dice *Sbattezzarsi.* Manca ai Vocabolari.

(3) *Fa col magghio.* Percuote senza discrizione.

(4) *Schiattone* e *Stiattone*, e così *Stiattona* per ragazza da marito, e per giovanotto, era comune al linguaggio contadinesco senese.

(5) *Ho agio di varcar* ec. Posso ben passarci spesso, ma ec. . . . Nell'uso presente si dice: *Ha voglia di fare, di dire*, per Faccia pure se sa ec.

(6) *Il lin tanto* ec. Saremo del pari, Non ci sarà divario tra noi.

(7) *Tagghia.* Italia.

(8) *Stralinguire.* Sdilinquire, Venir meno.

(9) Anche il Baldovini scrisse poi del suo Cecco, il quale volevasi ammazzar per amore, che

. . . . . risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi.

(10) *Ripricciori.* Raccapricci, come chi dicesse Brividi di febbre.

(11) *N' arò buona derrata*, Potrò reputarmi fortunato.

(12) *Da te credo* ec. Credo che Amore lo impari da te.

(13) *Mille berte.* Mille civetteríe, mille daddoli.

(14) *D'oggi in crai.* D' oggi in domani. *Crai* è il *Cras* scrio scrio; ed è vivo a Pistoja nella frase *Pigliare una cosa a crai*, cioè a debito, quasi per pagarla domani: dicono poi *pigliare a crai a non pagar mai.*

(15) *Scalampare*. Metatesi di Spalancare.

(16) *Se tu farai* ec. Se tu seguiterai a tenermi broncio, a farmi muso.

(17) *Fare a tua e mia*. Star lì a dire *questa è mia moglie*, *questa è tua*. Verrebbe insomma fare delle donne a chi piglia piglia.

(18) *Dall' agosto al luglio*. Per tutto l' anno: modo usato poi da altri; e specialmente dal Saccenti.

(19) *Poccia dell' amore*. Modo carezzativo, quasi dica: O tu di cui amor si allatta. *Poccia* ai Senesi è poppa, mammella.

(20) *Serchio*. Nome di un cane che qui si immagina.

(21) *T' ho scarpato l' orto*. Ci sono passato e te l' ho sperperato. Nel Pistojese si chiamano tuttora *Scarpatori* coloro che campano del far danni per boschi e per poderi. Vedi il mio *Vocabolario dell' uso*.

(22) *Fruzzicato*. Lo stesso che Sfruconato. *Sfruconare* è Ficcare e rificcare, per il buco di qualche cavità, un palo o bacchetta più o meno grossa, (che in alcun luogo si chiama Fruzzico) o per aprirsi la via nell' interno, se è oppilata, o per nettarla, o per altra cagione. Vedi il citato *Vocabolario dell' uso*, in *Sfruconare* e in *Fruzzico*.

(23) *Calorgne*. Calunnie.

(24) *Ne sgalluzzi*. Te ne ingarzullisci, Te ne tieni da più.

(25) *Uno statuto*. Gli Statuti dovevano essere a que' tempi in ornata e chiara favella, e tali erano veramente. Ed ora? Chi gli intende è bravo.

(26) *Cuor del porco*. Dice a bella posta *porco* per *corpo*, fingendo maliziosamente di errare.

(27) *Spegalare*. Boriare, Vanagloriare.

(28) *Alessi*. Elessi, Scelsi.

(29) Anche qui sbaglio finto e malizioso di *infama* per *fama*.

(30) *Megghio è fare*. Dettato antichissimo, chè dicevano: *Meglio è fare e pentere, che stare e pentere*.

(31) *Ravvizzolare*. Rinvivire. Gli Aretini dicono Ravvisolare. Vedi *Vocabolario dell' uso*.

(32) *Far i miei giardini*. Far castelli in aria, Crearmi ogni felicità con la immaginazione.

(33) *Una chiassata*. Un numero infinito.

(34) *E fai tanto 'l bordel*. E ti dai tanto da fare, Fai tanti attucci sulla gruccia.

(35) *Ti disonesti*. Tu faccia opera disonesta, Tu faccia vergogna a te stessa.

(36) *Stranfiotti*. Strambotti.

(37) *Scalmazioni*. Esclamazioni.

ESERCIZIO FILOLOGICO

MALARDO.

Nella nota 40 alla sua edizione del « Libro di cucina » (Bologna, 1863) dice lo Zambrini: « Per quanti uccellatori m'abbia domandati, a sapere che cosa sieno i *malardi*, niuno mel seppe dire; è probabilmente alcuno uccello che per la specie s'avvicina all'anitra ». E bene s'appose; giacchè *malart* è voce francese, che significa il maschio dell'anitra salvatica; e nella lingua antica e tutto dì nei dialetti normanno e piccardo, il maschio dell'anitra in generale. Il Menage fa venire questa voce da *mâle* lat. *masculus*, ital. *maschio*.

Il *cascio di briga* o *di bria*, di che trattano le due note 9 e 42, non sarebb'egli il *fromage de Brie* (in latino *Briegium)* tuttodì delizia de' buongustaj?

A SÈ TERZO.

Del 1859 il ch. prof. Roberto De Visiani pubblicò col titolo di « Brano di storia italiana » alcuni capitoli, che trovansi inseriti in un suo codice del Tesoro di Brunetto Latini, e non si leggono nelle quattro edizioni che abbiamo di quest'opera. A pag. 22 della pubblicazione del De Visiani t'avvieni in questo scorcio di periodo: « e qui (chi) di queste convenzione venisse meno, non si dovesse mai chiamare re, nè cavalcare con piue compagnia CHE E' SI' TERZO ». A che il dotto editore appone la nota seguente: « Ch'egli sia terzo (nella compagnía o in compagnía non maggiore di tre, compresovi il re) ». Ed è ottima spiegazione, che coglie perfettamente il senso. Il modo è però molto sigolare, e merita esser avvertito; non parrà

quindi inutile ch' io v' aggiunga qualch' altra osservazione. Il manoscritto del De Visiani non è il solo a contenere i capitoli di storia da lui pubblicati; ma essi si trovano altresì in alcuni de' molti codici del Tesoro volgarizzato, che si conservano nelle varie biblioteche di Firenze. Così p. es. nel Magliab. Cl. II, Cod. 47, il quale legge *che a se tre*; nel Laurenz. Palch. 42, Cod. 23, che ha *a ssei tersso*; nel Palatino, ove trovi *a se terso*. Anche uno de' Riccardiani ha, se la memoria non m' inganna, questi capitoli, ma fra gli appunti, ch' io or ha due o tre anni mi feci sui mss. fiorentini, non trovo alcuno che si riferisca a questo passo (1). La lezione corretta pare a me che debba essere *a sè terzo*, per indicare, come bene spiegò il De Visiani, che la persona di cui si parla è accompagnata da altre due. In egual modo si sarebbe detto *partì a sè quarto*, *a sè sesto* e così via, se i compagni fossero stati tre o cinque e va dicendo. Gioverebbe ricercare in antiche scritture italiane, se ricorrano altri esempj di questo modo. La lingua francese ne ha uno al tutto analogo. Dei molti esempj che ne offre la letteratura antica, bastino questi pochi:

Et Garnier vait tous jors o *soi quart* o *soi tiers*.
Aye d'Avignon, v. 2598;

vale a dire: « in compagnia di tre o di due cavalieri ». Più spesso in francese, in luogo del pronome riflessivo, trovasi il personale:

Or n' est que *lui tierc* demourez.
Jean de Condé, Chev. de la manche, v. 1887.
Lui tierc en samcabre est venus.
Rom. de la Manekine, v. 3220.

Con altro pronome personale e coll' accompagnamento d' una preposizione:

Par vos tierz le porriez liier.
Gaydon, v. 9006

(1) Nel Fioretto di croniche degl' imperadori (ed. Leon del Prete, Lucca 1858), il quale in gran parte non è che un rifacimento di questi e d' altri capitoli intrusi nel Tesoro, manca il passo corrispondente.

che è quanto dire: « Voi coll'ajuto di due soli compagni potreste legarlo ».

Con altro numero:

Et fu *lui quatorzisme* des barons naturés.
Ch. d'Antioche 2,120.

Nè al francese d'oggidì è ignoto questo modo, ancorchè non sia d'uso molto frequente. Il dizionario dell'accademia registra per esempio: *il est venu*, *il est arrivé lui troisième*, *lui cinquième*; e le grammatiche ne fanno del pari ricordo. Se ne possono trovare tracce nel latino del medio evo. Nella dottissima dissertazione che il Reiffenberg prepose alla sua edizione del *Chevalier au cyne* ei reca un passo tolto ad una « Geneologia comitum Flandriæ », e quivi leggesi: « *Ubi, se quinto milite, tota nocte moram fecit* », che parmi tutto l'*à soi quint* del francese antico, il *lui cinquème* del moderno. A ricercare più diligentemente, è probabile assai che si troverebbero altri esempj latini e fors'anche di provenzale e di spagnuolo antico.

Che se, abbandonando il campo latino, ci rivolgiamo ad esaminare altre lingue, ci verrà fatto rintracciare del pari questo modo. Ed anzi tutto in Greco. Tucidide ha *tritos autós*, *pémptos autós* « in compagnia di due, di quattro », su che vedi lo Stefano nell'edizione di Londra, col. 2414.

Il tedesco usa tuttodì (sebbene parcamente, come modo un po' antiquato) *sèlbedritt* « in compagnia di duo », ove *selb'* (stesso) risponde al pronome riflessivo, e *dritt'* (terzo) è precisamente il numerale d'ordine. Vedi la Grammatica del Grimm 2,950-51, che ne reca numerosi esempj da tutte le varie lingue germaniche.

Gli Slavi finalmente hanno eguale costruzione; su che è da vedere la Grammatica del Miklosich.

Così una lingua serve a spargere luce sull'altra, ed un costrutto, che in quell'unico esempio italiano sembra alquanto strano, si trova essere stato comune un dì a parecchie nazioni, e durare tuttavía presso alcuna.

Vienna, 25 novembre 1863

Adolfo Mussafia.

LETTERE AL COMPILATORE

Carissimo Fanfani,

Oh quante volte avrete detto: Guarda quel Melga se manda al mio *Borghini* quattro chiacchiere, alle quali si possa dare il nome di articolo! Avete ragione, Fanfani mio; ma state cheto: i' non lascerò entrar il nuovo anno, che al *Borghini* ed a voi auguro felicissimo, senza recarvi, quasi strenna, qualcosa. Non crediate, per altro, nè voi nè lui (*lui* e *lei* si possono usar come soggetti, quando si favella così alla dimestica; non è vero? Poffar l'antèa, l'usate voi altri Toscani!) ch'i' voglia mandargli un articolone da empirne un foglio, in ottavo grande a due colonne, di sedici carte. Sì, proprio! voi v' avete a contentar d' una letterina per questa volta. — Dunque, presto (sentovi già gridare): *ad rem.* Che vuo' tu? Ti è egli venuto qualche dubbio grammaticale o filologico? Spacciati; di' su, ch' i' ho da fare, e il tempo non posso perderlo con te. — Non andate in collera, Fanfani mio, ch' io mi sono spacciato: non vo' che il giunco pesi più della carne. Il mio non è un dubbio filologico (povero voi, se io cominciassi co' miei dubbi grammaticali e filologici! non la finirei più davvero! non mi tentate troppo, chè quasi me ne vien voglia, sapete!); il mio è un dubbio bibliografico. Chi meglio di voi, dottissimo come siete in questa materia di bibliografía trecentistica, può chiarirmene? voi che tutto il giorno ve ne state nella vostra Marcelliana col naso fra' codici e le stampe antiche, e ne venite

poi fuori con quelle ghiottornie del *Flagellum Dei*, del *Pome del bel fioretto*, e vattene là con altra roba di simil lega, voi certamente vi ricorderete come il nostro amico Ottavio Gigli cominciava a pubblicare nella sua *Biblioteca classica sacra* le opere del Cavalca; ma di esse non diede che alcuni trattatelli, e poi tolse mano dall'impresa, che pur faceva agli studj tanto bene. L'*Ammonizione a santa Paola*, che de' tre è il secondo (gli altri sono *Mondizia del cuore* e un' *Esposizione del Pater Noster*), non è che un' epistola di san Girolamo, la quale egli trasse da un codice membranaco della biblioteca di san Pantaleo in Roma, segnato del N.° 1. In questo codice, dove pure a me venne talento di studiare nel 1855, quando, per ragione appunto di studj, me ne andai a star colà alquanti mesi, si contengono, oltre a quelle di san Girolamo, due epistole altresì di sant' Agostino. E di esse la prima è la CXXX, nell' edizione de' Benedettini di san Mauro, indiritta a Proba, ricchissima vedova, nella quale *praescribit quomodo sit orandus Deus*; e l' altra è la CCX, indiritta a Felicita ed a Rustico, *de malis tolerandis et de fraterna correctione*. Il cui volgarizzamento nel codice, per la prima, che è, come sapete, assai lunga, comincia a questo modo: « Incomincia una pístola de l'ozioso dottore misser sancto Augustino, la quale scrisse ad istantia d'una nobile vedova, amaestrandola come debba stare in oratione.

« Agustino, epischopo, servo di Cristo et servo de' servi di Cristo, a la religiosa ancilla di Dio Proba, nel Signore de' Signori ti saluta.

« Ricordomi che mi richiedesti, anco con grande istantia mi dimandasti, et io tel promissi, di scrivarti alcuna cosa per che modo tu debbi a Cristo orare. Unde, concedendomi quel benigno Signore Dio, al quale tu desideri, per orationi, di piacere, el potere e 'l tempo di ciò fare, pagarotti el mio debito, et al piatoso studio tuo in Cristo, con charità ti servirò. Quanto questa tua ec. ». E quello dell' altra, la quale è, almeno rispetto alla prima, assai breve, comincia così: « Epistola del beatissimo dottore misser sancto Augustino a sancta Felicita et a le sue compagne et figliuole, de la caritativa correptione.

« A la santissima et dilettissima madre Felicita et frate Rustico, et a le sorori sue che con essa habitano, Augustino e' sui in Cristo vi salutano.

« Buono è el Signore, et la misericordia sua in ogni parte è diffusa, la quale sempre ci consola ne la pienezza de la sua smisurata carità. Quanto questo benigno Signore ami quelli che credono et sperano in lui, et che insieme per charità sua s' amano, et quello che ne la fine lo' riserva, in questo massimamente si dimostra, che agl' infedeli et disperati et perversi, li quali ne le male volontà et operationi insino a la fine perseverano, et poi nell' etterno fuocho gli fa ardere col dimonio; nondimeno in questo secolo tanti beni lo' dona, et fa nasciare el sole suo sopra 'l buono et sopra 'l gattivo, et piove la gratia sua sopra 'l giusto et lo ingiusto. o' dette cose brevissime, acciò che ec. ». Il Gigli nella sua prefazione, parlando di questo codice, il quale, non solo, per la lettera onde è scritto, è bellissimo, ma eziandio prezioso per alquante postille marginali di mano di Celso Cittadini, a cui per avventura appartenne, non credette necessario il descriverlo minutamente, e però di queste due epistole agostiniane non fa menzione; sicchè a me vennero innanzi come cosa nuova, e, lettele, e trovatele bellissime, tutte di mia mano, con quella diligenza che seppi maggiore, me le copiai. Di che vorrei ringraziare e il fraticello, che avea in custodia quella preziosa biblioteca, e gli altri padri ancora (che in generale conosco per cortesissimi), se, dopo d' avermele, con sua licenza, lasciate trascrivere, non mi avesse all' ultimo proibito di studiare più avanti in quel codice e negli altri, dicendo che i suoi superiori, saputo di me e del fatto mio, gliene aveano forte garrito. Ciò mi ebbi non poco a male; e mi ricorda, che a talun di loro, della cui amicizia mi onorava e mi onoro tuttavia, me ne lagnai così un pocolino, dicendogli come già ad altri (e intendevo parlare appunto del Gigli) si era conceduto quello che oggi a me si negava. Mi disse il valentuomo alcune ragioni, delle quali mi contentai o dimostrai contentarmi! La copia intanto io me l' avea tratta, ed al superiore del luogo, cui mi convenne vedere e ringraziare, la

proferisi; ma ei non la volle, anzi (e di ciò gli sento obbligo) mi diede parola, ove mi fosse piaciuto, di pubblicarle. Or io vorrei veramente pubblicarle queste due epistole; se non che vorrei esser certo, e che non sieno state mai pubblicate, e che non ce ne abbia altri codici; perchè nel primo di questi casi io mi terrei per avventura dal darle fuori, e nel secondo, dovrei, pel meglio della lezione, vederle pure altrove. Io, a dirvela come me la sento, le tengo per inedite; ma potrei io giurarlo? Le pubblicazioni linguistiche sono in questi ultimi anni così sterminatamente cresciute di numero, che impossibile, per Dio, è il tener loro dietro con la memoria: anche perchè parecchie di quelle assai delle volte sono sparse qua e colà per entro a raccolte, le quali facilmente si perdono, come quelle che finiscono quasi sempre coll'occasione per che vengon fuori: se non quanto qualche intendente ne bracca talora alcuna copia, e dal comune eccidio la salva. Ma, se ciò è impossibile a me, non sarà ad un Fanfani, ad un Zambrini, ad un Barbieri (e qui sarei tentato di ricordarvi quasi tutti voi altri, padroni ed amici miei colendissimi, che siete pratichi di coteste cose), e però a voi, caro sig. Pietro, a voi, Presidente mio onorando, a lei, sig. Abate riverito, mi rivolgo, e vi prego a farmi intorno a ciò sapere qualcosa, chè fino a ora ve ne rendo le più colme grazie. Basti mo', non è vero, Fanfani mio? Sì, basta, e addio. — O guarda! mi accorgo nel rileggere, che vi ho detto *Voi* in cambio di *Lei*! Dio buono! e come si fa a ricopiar questa lettera, che non è stata poi una letterina, secondo v'avevo promesso? I' mi sento già rotto di fatica (e sì che affatto sano non sono mica ancora!); e vo' pure, cioè *ed Ella pure* (ripariamo in parte, chè è meglio tardi che mai!) sarete (o maledetto!) *sarà* stanca di leggere! La mi perdoni per questa volta! . . . Ma sta: il Caro (sì fu il Caro: cerchiamo un po' delle sue lettere: eccole qui) senta senta che dice scrivendo al sig. Bernardo Spina: « *Non vi do di signoria, perchè quand' io scrivo a certi uomini che sono uomini daddovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto; e, se non siete di quelli daddovero voi, non vaglia: scriverò,*

dunque a voi proprio, e non alla signoria vostra, laquale io non conosco e non mi ricordo mai averla veduta ». Che ne dite eh? non vi pajono scritte proprio per me coteste parole? Non mi perdonerete voi? Sì, caro Melga, i' ti perdono; dammi del *voi*, dammi del *tu*, ma finiscila ormai, chè hai fradicio il *Borghini*, me, il . . . zi, zi, non parlo *piùe*, purchè mi vogliate tuttavía un po' di quel bene che tanto consola (1)

il vostro povero
M. Melga.

Chiarissimo Signore,

« Che la fermezza si possa congiungere al moto lo provò assai bene il chiarissimo Tommasèo con erudizione sterminata, ed è quindi vano oggigiorno moltiplicar in parole » (*Borghini* N.° 12 pag. 739). — L'autorità del canonico Giuseppe Montanari, non meno che quella dell'illustre Filologo, senza gli esempi di eccellenti scrittori allegati in conferma, serebbe d'avanzo a far tacere il più incredulo; se non fosse che anche appiè di questo vero rampolla il suo dubbio, e l'umana curiosità che non si sazia mai, mi detta questa domanda: La quiete va congiunta proprio col moto come moto, ovvero con la sua esistenza o con alcune delle sue condizioni? La fermezza par che meglio convenga all'esistenza di esso moto, in quanto dura, e alla sua quantità se non sia punto alterata; e alla unità del termine dove è volto, e anche della via che tiene per giungervi; e s'io non erro, le frasi citate di moto materiale e spirituale, sottoposte a minuto esame, dicono anch'esse continuo durare, stabile grado di forza, ferma direzione a termine fisso. — Ma questo è un guardarla troppo nel sottile. — Vero; ma ora che ci siamo

(1) A notizia mia, que' due componimenti sono inediti: se lo Zambrini, se il signor Barbieri, se altri sanno che sieno pubblicati, non gravi loro lo scriverlo o al *Borghini*, o al Melga stesso.

Il Compilatore.

capitali, si dovrà tanto assottigliare che appaia semz' ombra la verità, e chiarire una proposizione mezzo accennata perchè si quieti la mente, che pena a conciliare due contrarj insieme come il moto e la quiete, cosa intrinsecamente impossibile. L'amore del vero, le ripeto, mi muove a fare il quesito, e la stima singolare che ho di V. Signoria, a farle umile riverenza (1).

Di Perugia. 20 dicembre 1863

Suo servo devotissimo
RAFFAELE MAROZZI.

DUE NUOVE SCOPERTE

Quando io diedi fuori la Lezione del signor Professor Trebbi (vedi *Borghini*, Anno I, p. 648) nella quale non parvemi esserci nulla d'ingiurioso per nessuno; lo feci a buona fede, non potendo indovinare (ignaro com' ero di ciò che poteva essere avvenuto a Rimini nelle adunanze de' professori) che dovesse dar materia ad alcuno di sentirsene gravato; nè mi aspettavo di sentirmi far rimprovero dal signor Montanari che io l'avessi *assaltato* nel *Borghini*. Tuttavía gravata se ne tenne la presidenza di quel congresso riminese; e per lui rispose il mio amico Luciano Scarabelli, la cui ri-

(1) Lascio al Tommasèo e al canonico Montanari la cura di rispondere alla sottile domanda del signor Marozzi, per chiudere cosi ogni ragionamento sopra il *piè fermo,* sul quale mi ha testè scritto un nuovo suo pensiero don Celestino Suzzi da Monza, la cui lettera forse stamperò in quest' altro quaderno per ultimo corollario.

IL COMPILATORE.

sposta credei mio debito lo stampare. Adesso il signor Trebbi mi invita in *nome dell' onore* a stampare queste sue *Scoperte;* e così passo passo si anderebbe a cominciare una di quelle guerre letterarie che io ho dichiarato, e ne ripeto qui il fermo proposito, di voler fuggire. Al quale effetto dichiarai così al signor Trebbi come allo Scarabelli; prima che in questa quistione, dove mi son trovato senza neanche sognarmelo, io non ci voglio mettere nè sal nè olio; e poi che, stampato che avrò queste *scoperte* del signor Trebbi, e la replica dello Scarabelli se volesse farla, il *Borghini* non accetterà più una sola sillaba su questa materia. Il signor Trebbi si mostrò appagato di ciò; se ne mostrò pago lo Scarabelli; e tanto se ne mostrò pago, che tosto mandommi la breve dichiarazione, la qual si stampa dopo le *Scoperte,* e con la quale s' intende qui chiusa la disputa.

PIETRO FANFANI.

Scoperta 1.ª del Sig. Cav. G. I. Montanari, la quale consiste in ciò che uno scritto che porta il nome dell' autore in principio e non in fine, si deve chiamare *anonimo.* Sembra strano, ma pure è così. Sentite se io dica il vero.

Sig. Gio. Trebbi,

Osimo, 24 novembre 1863.

La sua proposta, che la Presidenza non rigettò, ma per buone ragioni credette inopportuna, è nelle mani della presidenza stessa, la quale potrà in maggio, adunandosi presso lo scrivente, dichiarare se si debba darle corso o no nella ventura adunanza. Stia tranquilla, che non è nè smarrita nè perduta. Fu detta

anonima perchè non firmata, non essendo in fatto che nell' intestatura che si dice presentata dal Prof. Gio. Trebbi. Il Segretario, non veggendovi firma dappiè, e avendola ricevuta da altra mano che da lei, la credette anonima. Eccole detto tutto; mi duole che per un' inezia si levi rumore, come se si trattasse di una scoperta del Galilei. Amico della pace come sono, non posso dissimularle che mi è dispiaciuto l' assalto dato a noi nel *Borghini*. Tuttavía anche a questo sarà risposto.

Sono con tutta la stima

G. I. Montanari.

Scoperta 2.ª del sig. Prof. Luciano Scarabelli che la proposta di un'Accademia da istituirsi a Firenze *faccia a' pugni* (parole testuali), col voto per il libero insegnamento, emesso dai professori adunati in Rimini nel settembre testè passato.

Come appendice alle due scoperte aggiungo confermando anch' io che la mia proposta non fu messa negli atti del Congresso di Rimini, perchè così ha *consigliato* Scarabelli. È lui che me lo dice nella sua lettera direttami il 5 novembre. Io poi spedii lo scritto al *Borghini* sulla fine del settembre.

Curiose sono le seguenti parole della *nota allo stampato* del sig. Scarabelli: « Perchè una proposta sia ammessa, è necessario che sia presentata o dalla persona che la fa, o con sua lettera, da esso firmata, al Presidente ». Così prescrive il Prof. Luciano Scarabelli due mesi dopo le adunanze! Le parole poi che hanno fatto ridere saporitamente il Prof. Bongiovanni Consigliere di presidenza e presentatore della mia proposta, sono le seguenti: « Un dì fu dato al Presidente un piego sigillato da persona che non si nominò, nè disse chi il piego mandasse ». Benissimo! Chi non lo crede, legga.

Sig. G. Trebbi,

Ebbi dal sig. X l' articoletto del quale mi fate cenno: mi associo con voi sul merito del lavoro, che ho per buono nella

massima parte; ma ritenete bene che non è cosa mia. Questo vi dico perchè parmi che lo abbiate sospettato. — Godo che il vostro scritto sia stato bene accolto; e duolmi che non si trovi più dove doveva essere la copia, che io stesso consegnai al bravo nostro Segretario. Parmi di più che voi la firmaste realmente. Nessuna determinazione fu presa me presente... (si badi che il Bongiovanni era Consigliere di presidenza, e che lo Scarabelli nella detta *Nota* dice che il Presidente raccoglie i Consiglieri, e delibera!).

Forlì, 14 novembre 1863

A. Bongiovanni.

Del resto la mia proposta è là: ognuno la giudichi come crede. Io però dichiaro di non volere essere causa di pettegolezzi, se non altro per non far rammentare i *Cadmiti* del Colombo che sarebbero ridicolosissimi a questi tempi.

G. Trebbi.

DICHIARAZIONE

« La Presidenza avendo risposto e non provocato, non ha
« altro incomodo a dare al Borghini: non fa litigi, nè si la-
« scia tirare a capriccio altrui. Quel che ha detto, nel fasc.
« 12, da Lei si mantiene, e basta ».

L. Scarabelli.

NB. A pag. 760 v. 24 dell'Anno I, invece di *βταβἰς* leggasi *στασἰς*.

Il Direttore Pietro Fanfani.

VOCABOLARIO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

QUINTA IMPRESSIONE

VOL. I.

in Firenze nella Tipografía Galileiana di M. Cellini e C. 1863.

PAG. CXXI — 911 IN FOL. A 2 COL.

LA TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

(*Continuazione*; *vedi da pag.* 5 *a* 25).

Quando gli Accademici della Crusca si misero da prima a voler compilare un Vocabolario della lingua, fondaronsi più che altro sull'autorità degli scrittori, e degli scrittori antichi principalmente, come innanzi a loro avean fatto l' Alunno ed il Ruscelli, movendosi per avventura da questo, che tanto è più propria una lingua quanto più è vicina all'origine sua; e così, o non pensarono punto, o pensarono ben poco all' uso del popolo, nè fecero un libro per esso; ma pensarono più che altro agli amatori delle buone lettere, e a chi volesse darsi allo scrittore, a' quali dissero in una certa maniera: « Qui dovete specchiarvi, prima di metter « nero su bianco: questi scrittori debbono servirvi di unico « esempio; e mala via terrete, facendo altrimenti ». Ciò fu cagione che la lingua mantennesi gentile, sonante, pura, maravigliosamente ricca e variata, come, o più che alcun' altra delle più nobili e più dotte; ma che tanto o quanto perdesse di sem-

plicità e di estensibilità: senza che gli Accademici a questo modo si fecero storici della lingua, anzichè leggidatori; e quel dover acconciare le dichiarazioni agli esempj fu spesso cagione che si autenticassero e si dessero per testo, parecchie, o stranezze, o storture, o anche strafalcioni di varj scrittori; chè po' poi niuno scrittore, nemmeno i più eccellenti, non è in ogni cosa imitabile e da farsene idolo. L'Accademia francese invece (il cui Dizionario è quanto ci è di buono in questa materia) si mosse dal vero ed irrepugnabil concetto che l'uso ha fatto, fa, e farà sempre alto e basso in opera di lingua; e dell'uso fece fondamento alla sua opera: se non quanto volle regolarne il corso, ponendogli argini e muri, acciocchè non traboccasse a disertare ogni cosa; e l'opera sua fu per il popolo, al qual disse: « Guar-« da, qui abbiamo raccolto tutta la buona lingua che ti suona « sulle labbra, rigettandone quella parte che nocerebbe alla sua « gentilezza: qui specchiati; e secondo che noi te ne abbiam dato « l'esempio, governati, quanto è possibile, nell'uso di essa ». E disse a' letterati: « Eccovi la lingua che parlano i Francesi: « noi non abbiam fatto altro che raccorre qui l'uso buono di « essa, dandogli quella regola e quella norma da noi reputata « migliore: lui seguitate, ajutati dal vostro buon senno, e sa-« rete letti, ed intesi e celebrati da tutti ». E così, non acconciando la dichiarazione all'esempio, ma l'esempio alla dichiarazione, determinarono nettamente e chiaramente le idee di ciascuna cosa; al che è dovuto in gran parte se la lingua francese ha acquistato quella chiarezza e quella semplicità che le fa batter le ali per mare e per terra, come già le battè la italiana (1), e se ha quasi in tutto dato lo sfratto alla uggiosissima genía de' pedanti, dalla quale è tanto ammorbata l'Italia.

Ma io non vo' qui fare un lungo ragionamento su questo punto gravissimo di lessicografía, e tanto solo ne ho voluto dire quanto mi servisse ad entrare nell'argomento di questa *Tavola delle Abbreviature*. Accettata dunque per fondamento al Vocabolario l'autorità degli scrittori, bisognava che gli Accademici avvertissero i lettori, quali erano quegli scrittori che facevano autorità inappellabile; e fin dalla prima edizione la gli schierò

(1) L'Accademia francese sta ora pubblicando il *Dizionario Storico* della lingua; il quale è, come quel della Crusca, fondato sull'autorità degli scrittori classici; ma è puramente storico, e non fa legge.

tutti in una *Tavola* al principio del libro, dove si vedono registrati tutti quei Trecentisti dati per testi dall' *Infarinato* ne' suoi *Avvertimenti*, con qualche altro più; i quali, da pochi in fuori, son tutti Fiorentini. Nelle altre edizioni la Tavola si accresceva sempre, e sempre con la stessa norma della prevalenza de' Trecentisti e de' Fiorentini; il che servì da una parte a render più lento il distendersi della lingua, e diè materia a gravi lamenti ed a fiere dispute fra la Crusca e varj letterati di altre province d' Italia, e di altre città di Toscana; i quali, se in qualche parte avevan ragione, in moltissime per altro avevano il torto marcio. Abbondante sopra tutte era venuta la Tavola già preparata per la quinta impressione, e già cominciata a stampare insieme co' sette fascicoli; non mica perchè fosse stata fatta una cerna giudiziosa di buoni scrittori anche non Toscani e non Fiorentini, ma perchè si tirò a ficcar là roba senza scelta e senza critica veruna, per forma che si videro citati come testi di lingua, non solo autori che avevano scritto come spazzacammini, per usar la viva frase, detta lì in Accademia da un valentuomo allora potentissimo; ma accettati anche dei testi apocrifi e stranamente contraffatti: per che se ne levarono i pezzi da tutte le parti d' Italia. Ma anche a questo sconcio rimediò, almeno in parte, l' Accademia novella, avendo pensato a correggere quella Tavola prima di mettersi alla nuova compilazione; ed avendola con sano consiglio messa al pubblico per istampa, innanzi di darle l' ultima mano, e di preporla, come ha fatto, al Vocabolario, per sentire le osservazioni che altri potesse farci, e rimediar poi dove accadesse bisogno. Ci rifaremo dal notare alcuni autori che si vedevano citati ed esemplificati ne' sette fascicoli, e che ora non compariscono più nella Tavola recente; e qui cominceremo a lodare l'Accademia dell' avere scartato l'Algarotti (1), quel Baldelli, quel Berti, quelle Prose del Fiacchi, quel Gazzeri, quel Niccolai, ed altri di questa risma, valentissimi senza fallo per altri capi, ma nel fatto della lingua o sciatti e disadorni, o privi di qualsivoglia garbo ed eleganza. E come assai la lodo dell'aver tolto via l'Estratto della Poetica di Aristotele del Metastasio, così la lodereci più, se qualche altra opera avesse tolto di uomini grandi sì, ma non buoni scrit-

(1) L' Algarotti è scrittore garbatissimo per la vivacità dello stile, e per l' abbondanza della lingua; ma quel fiume corre fangoso troppo, e si trascina dietro troppa roba forestiera.

tori, nè avesse curato il rimprovero fatto alla Crusca dal Monti, che si veggano citati i quaderni de' pizzicagnoli e non l'opere dei grandi Italiani; perchè, siccome è difetto gravissimo di molti grandi ingegni italiani il trascurare lo studio della propria lingua, ed il vestire i loro mirabili concetti di veste vile e dispetta, così è buono il non lasciarsi sopraffare dalla pura fama del loro nome, e sta bene che, se essi scrissero male, non si vedano le loro opere registrate nel novero di quelle che debbono far testo in questa materia. È vero che in Francia, come osservò il Monti, questa cosa non si vede; ma è vero altresì che in Francia si terrebbe a troppa vergogna uno scenziato, o un dotto qualunque, il trascurare lo studio della lingua, e che tutte le opere de'grandi uomini francesi hanno anche il pregio della lingua. Ma seguitiamo la rassegna. Ne'sette fascicoli era stato citato ed assai largamente esemplificato un Romanzo cavalleresco, *il Giron Cortese*, pubblicato, per cosa del Trecento, dall'Accademico Francesco Tassi. Io provai in un opuscolo apposta, con varj e diversi argomenti, che quella era una misera e goffa contraffazione; e l'Accademia novella lo cacciò dalla Tavola come meritava: e ne cacciò pure un volgarizzamento dei Commentarj di Cesare, citato per del Trecento, e che altro non era, come io feci notare, se non una sgarbata e pedantesca traduzione di Pietro Candido Decembrio, scrittore pedantesco del secolo XV: le quali cose ricordo, non per vana gloria o per farmene bello io, ma per render giustizia io stesso alla onesta spassionatezza degli Accademici presenti. Ma tutti gli scarti sono poi fatti bene? Non so; ma a me non pare. Si vede tolto via, per atto d'esempio, il *Canapajo* e la *Tabaccheide* del Baruffaldi. O non fu il Baruffaldi scrittore assai valente e purgato? o non si potevano da quelle opere trarre parecchie voci e frasi proprie di tali coltivazioni, ed anche altre belle e buone per altri capi? Ecco: io, piuttosto che veder levati quegli, avrei veduto volentieri citati anche i *Baccanali*, dove pure ci è abbondanza di voci vaghissime, specialmente composte, e ditirambiche; come pure avrei citato il *Grillo*.

Che si togliesse via la *Storia della Cintola*, e le *Tre lezioni* del Bianchini, mi piace; ma perchè toglierne anche le Note al *Soldani* (1), dove, oltre alla rara erudizione ci ha ot-

(1) È dubbio se l'autore di queste note sia veramente il Bianchini; ma io le dico sue, perchè sue le disse la Crusca de'sette fascicoli.

tima lingua, ed illustrazioni filologiche assai peregrine? Per chè anzi non citare anche quelle che il Bianchini fece al Ditirambo del Malaspina *Bacco in America*? La stessa ingiustizia si è commessa ancora verso le Note al Fagioli di Ant. M. Biscioni, le quali hanno i pregi medesimi, e maggiori per avventura che quelle del Bianchini. Il Bonfadio fu eccellente scrittore: celebre è la sua *Miloniana*, vaghissime, abbondanti e graziose sono le sue *Lettere*, le quali nulla perdono appetto a quelle de' più insigni; eppure e le *Lettere*, e la *Miloniana*, citate ne'sette fascicoli con assai buon consiglio, sono state ora rifiutate; come rifiutate con gran maraviglia mia sono state le *Lettere* del Chiabrera, il quale fu tale scrittore, e di prosa e di verso, che se ne dovrebbero citare i sospiri, dirò così, e gli starnuti. Nè parmi che fosse così dispregiato scrittore Vincenzio Capponi, che, scambio di scartare la *Parafrasi de' Salmi*, non se ne avessero a citare anzi i *Trattati Accademici*, che più valgono senza fallo di tante altre fagiolate accademiche di quel tempo, che ci si sono lasciate stare, e dai quali si potevano trarre parecchie voci e frasi bellissime, specialmente in materia di lingua scientifica. Duolmi vedere sfrattato S. Andrea Corsini, scartate le *Lettere* e l'*Elogio di Cosimo* del Filicaja; scartate le *Lettere* , l'*Idropica* , le *Rime* e la *Libertà politica* del Guarini; scrittore eccellente, e migliore certo del Paruta e del Davila ora accettati : duolmi soprattutto della graziosa *Vita di Numa Pompilio* scritta da Monsig. Ugolino Martelli, io che speravo di vedere citata anche l'altra sua opera *La chiave del Calendario*, ottima per il lato della lingua, e ricchissima di voci proprie dell'astronomía e della cronología. Questi lamenti miei però, ed altri che avrei da farne, posson bene non aver saldo fondamento, e potrebb'essere che gli Accademici si fossero mossi da buone ragioni a far tali scarti, le quali sapute, acqueterebbero per avventura me ed altri. E però queste cose, e quelle più, che io dirò circa agli scrittori aggiunti, ed a quelli che potevano aggiungersi , intendo che siano sempre dette alla correzione di chi più sa, e dell' Accademia principalmente.

Ora venendo agli scrittori citati di nuovo, la scelta è stata fatta con senno e con vero buon gusto; salvo che mi pare che scompariscano troppo fra gli altri alcuni pochi, come sarebbero certe opere del Manni, quelle del Moneti , e lo dirò pure, le *Prediche* e le *Poesie* del Savonarola. Egli nè per lo stile nè per la

lingua può numerarsi fra' buoni scrittori: lo stile latineggiante, grave e duro, come quasi tutti gli scrittori, anche Toscani, di quel secolo: la lingua anch'essa latineggiante, non ricca, non pura, non nativa, tale insomma che un vocabolario non può avvantaggiarsene gran fatto. Un'altra cosa, che a parecchi non piacerà, è quel citare quasi tutte le edizioni di quel buon Moreni, le quali son fatte generalmente senza certa critica, e senza molto larga cognizione di lingua e di paleografía, secondo ha mostrato qualche novello editore di alcuna di quelle opere medesime.

Ma in chi scorre questa *Tavola delle Abbreviature* ci rimane verun desiderio? Di altri non so; so per altro che in me ce n'è rimasti e non pochi, rispetto ad alcuni scrittori che, o stranamente m'inganno, possiedono tutte le più belle qualità per esser citati, e che vagliono assai assai più di tanti altri lasciativi stare. Non istarò a sciorinar una filatessa di nomi e di opere; ma non posso fare per altro che io non ricordi quelli de'quali più mi pesa.

Lasciamo stare i tre o quattro ricordati qua dietro; ma, per cominciare da Pistoja mia patria, come si fa a citare per esempio lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, e poi lasciare indietro i *Sonetti* per la Lena fornaja, che sono delle più appetitose cose del Parnaso italiano, e che insieme con le altre poesíe del medesimo Bracciolini, sono, rispetto alla lingua, più ricche e più garbate dello *Scherno* medesimo? Come si fa a lasciare indietro Niccolò Villani, detto l'Accademico Aldeano, la cui opera sulla *poesía giocosa* è un ottimo esempio di stile didascalico, i cui *Capitoli* sono graziosi quanto altri mai; le cui operette polemiche, l'una sotto nome di *Uccellatura di Vincenzo Foresi*, e l'altra col titolo *Considerazioni di M. Fagiano*, ec. sono esempio di accortissima critica; e tutte queste opere poi sono scritte in ottima lingua dell'uso, e tali che avrebbero fornito ubertosissima messe ai vocabolaristi?

Parmi grave omissione quella di tanti illustri scrittori senesi; e parmi, che avrebbero potuto tenere la fronte ben alta tra' più dei citati, per esempio un Monsignor Piccolomini, le cui opere tutte sono delle più belle scritture di quel secolo, come uno de'più vaghi giojelli è il suo *Dialogo della bella creanza delle donne*, detto altrimenti *La Raffaella*: un Girolamo Bargagli colle sue *Vegghie*; e molti Rozzi co' loro *Strambotti*; e lo stesso Girolamo Gigli con le sue *Commedie*, e con qualche sua poesía giocosa. So, a proposito del Piccolomini, che il Sassetti, accademico fioren-

tino, parlando della *Poetica d' Aristotele*, tradotta e commentata da lui, tassòlla di imperfezione nella lingua, e questa per avventura fu la cagione che lo fece dispregiato appresso la Crusca; ma il concorde giudizio di tutti i letterati è ben diverso da quello dell'Accademico fiorentino; ed aggiungerò, insieme coll'egregio Polidori « che sanno ormai tutti quanti dar la tara che devesi alle « sentenze dettate da pregiudizi municipali; e dopo la maggiore « pubblicità in cui venne nei giorni nostri il Dialogo LA RAFFAEL- « LA, può ciascuno da sè convincersi come l'Intronato dell'Arbia « nulla avesse, eziandío per tal conto (della lingua) da invidiare « agli Alterati dell'Arno; e com'egli possa e debba noverarsi tra « i più accurati e più leggiadri scrittori (1) ».

Parmi un' omissione quasi imperdonabile l' aver negletto le Opere di Anton Francesco Doni, od almeno *I Marmi* e l' *Attavanta*, la quale è una vera perla, ed un leccume di lingua de' più saporiti. E sì che il Doni era fiorentino; e fu scrittore seguace dell' uso; e le sue opere tutte son piene di mirabili voci e di efficacissimi modi. Scrittori parimente fiorentini, e parimente schietti e purgati furono il Verini, il Muzzi ed il Bocchi (2); e molte buone voci scientifiche poteansi spogliare dalle *Meteora* del primo; molte filosofiche dagli elegantissimi *Dialoghi* del secondo; molte storiche e politiche dal *Discorso sulla grandezza de' Romani* del terzo, opera elegante e di somma importanza, seconda senza fallo ai *Discorsi* del Macchiavello, benchè quasi dimenticata. Come poi si vedono citate di Cosimo Bartoli altre opere parte originali e parte tradotte, così mi pare che fosse da citarsi quella che per avventura è la più grave e la più eccellente per ogni capo, dico i *Discorsi istorici universali*, che non sarebbe stata quasi dimenticata, se gl' Italiani, piuttosto che aver la smania di abborracciar sempre nuovi libri, si dessero più cura di cercare quanto prima di noi aveva pensato ed operato l' antico senno e l' antica sapienza italiana. Cosa strana parmi altresì che, dove di Girolamo Benivieni si citano le Egloghe sulla edizione del 1519, non si citino tutte le altre poesíe, e massimamente le Frottole, che sono proprio una graziosità. E mi sa

(1) V. *Raccolte di scritture varie per le Nozze Riccomanni-Fineschi*. Torino, 1863, pag. 54-55.

(2) Del Bocchi citano solo un'Orazione accademica, perchè è nelle *prose fiorentine*.

proprio male che, dopo aver citato i *Proginnasmi* del Fioretti, non si citi altresì un'operetta garbatissima del medesimo, vo' dire le *Osservazioni di creanze*, che, e per la materia e per la lingua, sono una vera gioja, e non siasi fatto verun conto del *Madagnone* del Fioretti medesimo, che è una delle più ricche e più vaghe scritture di lingua dell'uso. Del Tassoni si cita, e va bene, la *Secchia rapita*; ma un'altra operetta polemica di lui vi si desidera, pubblicata sotto nome del Nomisenti, e intitolata la *Tenda rossa*, dove egli si porge vivacissimo, leggiadro ed abbondante scrittore.

Tra gl'illustratori di cose di lingua ed eleganti scrittori ad un tempo, erano da citarsi a mio senno con doppia utilità, il Barotti annotatore eruditissimo del *Bertoldo*, il Pauli *Modi di dire*, il Del Casto *Sogno di Fiorindo*; e per far ricca messe di motti proverbiali e di vivaci frasi dell'uso, erano da spogliare, oltre quelle già citate, altre commedie antiche, molte delle quali posson bene per ogni rispetto stare alla pari di alcune che pur si veggon citate.

Difetto principale dei vocabolarj è stato sin qui il non trovarvisi, se non pochissime voci proprie e comuni di arti, mestieri, professioni, ed anche scienze: ed a questo difetto si provvede ora da' Vocabolaristi di Torino, diretti dal Tommasèo, e si provvede pure dall' Accademia col presente suo lavoro, dove parecchi scrittori di simili materie vedonsi citati e spogliati; tra' quali per altro mi pare che avrebbero fatta buona figura, e dato largo modo di riparare più efficacemente a tal difetto i seguenti, accuratissimi e netti anche per la parte della lingua.

Il Cinuzzi (Imperiale), nella *Vera Militar disciplina antica e moderna*; nella qual opera, oltre ad una schietta lingua, si trovano molte voci e modi nuovi. Il Moretti nel suo Trattato d'Artiglieria; e molti altri Trattati militari antichi, come il Mora, il Cicogna, ec. i quali potrebbero aver dato modo a introdurre nel vocabolario molte belle voci del linguaggio militare italiano; e far poscia bandire quelle che senza bisogno abbiamo accattato dagli altri. In opera di cose legali e cambiarie potevansi con molto profitto aggiungere ai citati il *Trattato de' cambj* del Buoninsegni, il *Laberinto delle coscienze* del Mazzi, il *Giudice criminalista* del Cospi; come in opera di cose marinaresche non era da lasciare addietro il *Consolato del Mare*, e le larghe Annotazioni fattevi dal Casaregi. Per molti bei vocaboli di Canto

fermo potevasi citare il *Cantore addottrinato* del Coferati, scrittore anche per altri rispetti accuratissimo; e potevano con gran profitto citarsi per la lingua astronomica le *Risposte piacevoli e curiose di Lodovico delle Colombe alle considerazioni di certa maschera* ec. Firenze, 1608 in 4.°. Come per la lingua fisico-meccanica erano assolutamente da citarsi le *Esperienze fisico-meccaniche* di Hauksbee, tradotte dall' Inglese, e stampate in Firenze dal Guiducci nel 1716, come quelle che, oltre a dar ricca messe di voci, sono un eccellente esempio di lingua scientifica, da star a petto, fui per dire, alle *Naturali esperienze* del Magalotti, tanto quel traduttore si mostra esperto maneggiatore del linguaggio materno.

Così di notare altre opere come di fare altre osservazioni io me ne passo; e le fatte sin qui, torno a ripeterlo, intendo che siano sempre subordinate al giudizio dei miei migliori. Adesso, prima di chiudere questo scritto sulla *Tavola*, parmi dovere il significare il mio grato animo all' Accademia della Crusca per l' onore della citazione conceduto a non poche opere date fuori per mia cura ; e per avere, non solo accettato alcune proposte da me fatte e nell' *Etruria* e nel *Borghini*, ma citato altresì e l' *Etruria* e il *Borghini* nelle note alla Tavola. Sicuro, sarei stato ambizioso di vedervi citata la mia edizione del *Decameron*, come quella sulla quale lavorai con tutto amore; che fu scelta dal Witte per la sua traduzione in tedesco, da lui voluta per ciò a me dedicare; e che non solo per la diligenza usatavi, ma per gli studj dell' abate Masini, de' quali potei giovarmi, oso dire che (*absit arrogantia verbo*) è il migliore de' testi pubblicati sin qui. Ma l' Accademia avrà avuto buone ragioni da rifiutarla; nè tal rifiuto mi rende punto meno grati ed accetti i segni di stima che ella mi ha dati in altre simili cose.

Qui basti della *Tavola*. Ora ci resta da vedere il corpo del Vocabolario, il che sarà fatto nei seguenti quaderni.

ANCORA SUL DIALETTO FRIULANO

Molta utilità è da trarre dalle osservazioni del sig. Gortani sul dialetto friulano (Borghini I, 580-90), specialmente per ciò ch' ei non si stette contento a dirne alcunchè in generale, ed a recare un catalogo di voci, ma entrò a parlare partitamente dei suoni e delle loro attinenze con quelli della lingua comune. Questa è la via che dovrebbero tenere tutti coloro che si dànno a studiare i dialetti, giacchè una sposizione accurata della teorica dei suoni è il modo più efficace di metter in chiaro gran parte delle ragioni d' un parlare qualunque. Gioverebbe però che questa sposizione si facesse con un certo sistema, affinchè non si trovassero riuniti esempj al tutto diversi; ed esempj di natura perfettamente uguale non venissero separati l' uno dall' altro. Anzi tutto fa d' uopo confrontare i suoni del dialetto, non solamente con quelli della lingua comune, ma altresì (ed ancor più attentamente) con quelli del latino, fonte comune d' ambidue gl' idiomi. Esempio magistrale di cotali confronti troviamo nella grammatica delle lingue romanze di Federigo Diez, opera che è già molto conosciuta in Italia, e che sarà più, quando verrà pubblicata la traduzione francese, che è in corso di stampa a Bruxelles.

Secondo gl' insegnamenti del Diez vuolsi distinguere, per quel ch' è delle vocali, fra le accentuate e le prive d'accento: solo ne' procedimenti delle prime è dato riconoscere leggi co-

stanti. Studiando le vocali accentuate, si distingua fra quelle che in latino erano lunghe e quelle che brevi; le prime restano per solito immutate, le seconde sogliono mutarsi. Le vocali dinanzi a due consonanti (o come per brevità si preferisce dire: le vocali *in posizione*) si considerano brevi (1). Ecco dunque come le vocali accentuate latine sogliono riprodursi nella lingua italiana comune:

Lat. A, E, I, O, U lunghe, rimangono A, E, I, O, U. Le eccezioni sono rare.
» A breve, rimane A.
» E breve, suol mutarsi in IE; rimane però anche E, specialmente in voci che in latino hanno l' accento sulla terzultima sillaba.
» E *in posiz.* rimane E.
» I breve ed I *in posiz.* sogliono mutarsi in E; rimane però anche I, specialmente in voci sdrucciole e dinanzi ad LL od N od S, seguite da altra consonante.
» O breve, suol mutarsi in UO; resta O, specialmente in voci sdrucciole.
» O *in posiz.* resta O.
» U breve ed U *in posiz.* sogliono mutarsi in O; rimane però anche U, specialmente in voci sdrucciole e dinanzi GN, NG, NC.
» AE suol mutarsi in IE; rimane però E specialmente in voci sdrucciole.

Or ecco in qual modo, secondo questo paradimma, si vorrebbero spiegare ed ordinare gli esempj raccolti dal signor Gortani.

» E breve, rimane E in voci, ove la lingua comune ha IE,

(1) Quest' asserzione non contradice alla nota regola della prosodía latina, che una *sillaba* in cui si trova una vocale dinanzi a due consonanti è lunga. Giacchè in vero la sillaba è lunga, ma la vocale verso di sè è breve.

per es. *ven* (*viene, vĕnit*), *ten* (*tiene, tĕnet*); si muta però anche in I, p. es.

lat. *mĕl*	ital. *miele*	friul. *mil*
» *pĕdem*	» *piede*	» *pid*
» *sĕrum*	» *siero*	» *sir*
» *hĕri*	» *ieri*	» *ir*
» *dĕcem*	» *dieci*	» *dis.*

Rispetto al quale procedimento a me non pare che si debba ammettere mutamento diretto di E breve in I, ma direi: Ĕ divenne come nella lingua comune IE, poi questo dittongo si semplificò in I. Così p. es. nello spagnuolo *pido* (io chiedo, lat. *pĕto*), che anticamente sonava *piedo*; *siglo* (lat. *saeculum*, franc. *siècle*) invece di *sieglo*; ed altri esempj non pochi.

E *in posiz.* si muta come l'Ĕ in *ie*: *biell*, *fierr*, *piell*, *cerviell*, *fieste*, *ierbe*, *invier*, *iessi*, *mierli*, *sielle*, *miezz*, *viers*. Il qual IE suona in bocca a taluni (specialmente dinanzi ad R seguíta da altra consonante) pressochè IA: *inviar*, *infiar*, *aviart* (1).

Se la posizione è formata da un' N o M, cui tien dietro altra consonante, l'E suol mutarsi in I: *rindi*, *dint*, *tindi*, *int*, *serpint*, *lint*, *vint*, *timp*, *simpri*. É facile vedere come qui il suono cupo e nasale dell' N o M abbia modificato quello della vocale antecedente (2), e quindi un tale I non sia da confondersi con quello che, come testè s'è detto, si sviluppa (mediante IE) da E breve, indipendentemente dalle consonanti che seguono.

I breve si muta in E in parecchie voci, che nella lingua comune, per essere sdrucciole in latino conservano l' I: così p. es.

(1) Lo stesso ha luogo in uno de' dialetti della lingua de' Grigioni: *fier* (*ferrum*), *viarm* (*vermis*), *siarp* (*serpens*).

(2) Così in valacco: *cuvint* (*conventum*), *vind* (*vendo*), *vint* (*ventus*), ove l'i indica quel suono cupo tra l'U e l'I, ch'altri indica col segno ụ. Ed in *ghinte* (*gentem*), *minte* (*mentem*), *prind* (*prehendo*), *tind* (*tendo*), *timp* (*tempus*) hai l'I puro, nè più nè meno che nel friulano.

lat. *cĭlium*	ital. *ciglio*	friul. *cei* (1)
» *consĭlium*	» *consiglio*	» *consei*
» *mĭlium*	» *miglio*	» *mei*
» *tĭlia*	» *tiglio*	» *tei*
» *tĭnea*	» *tigna*	» *tegna*
» *gramĭnea*	» *gramigna*	» *gramegne*

I *in posiz.* si muta in E in parecchie voci che nella lingua comune, perchè dinanzi ad N ed altra consonante, conservano l' *i*: *fente*, *lenghe*, *penz*, *strenzi*, *venc* (2).

O breve suol mutarsi in UE che risponde all' ital. UO (3).

lat. *rŏta*	ital. *ruota*	friul. *reude*
» *schŏla*	» *scuola*	» *scuele*
» *sŏla*	» *suola*	» *suele*

ed anche in altre voci, ove la lingua comune, perchè la voce latina è sdrucciola, conserva l' o:

lat. *bŏreas*	ital. *borea* o *bora*	friul. *buere*
» *eleemŏsyna*	» *limosina*	» *limuesine*
» *hŏdie*	» *oggi*	» *ué*.

A quel modo che IE (= lat. ĕ) si semplifica in I, così UE (= lat. ŏ) in U:

lat. *cŏr*	ital. *cuore*	friul. *cur*
» *fŏcus*	» *fuoco*	» *fug*
» *fŏris*	» *fuori*	» *fur*.

O *in posiz.* si muta di frequente, come l' ŏ, in UE, mentre

(1) Confronta nel veneziano: *cegia*, *consegio*, *tegio*, *tegna*, *gramegna*.

(2) Cfr. nel veneziano: « *fento* dicevasi anticamente per *finto* » (Boerio), *lengua*, *strenzer*, *venzer*.

(3) Ed anche nello spagnuolo ricorrere la stessa forma *ue*: *rueda*, *escuela*, *suela*.

la lingua comune, che dinanzi a doppia consonante evita il dittongo, conserva l'o semplice: *cuell*, *cuesse*, *cueste*, *cuett*, *fuesse*, *puest*.

Come IE dinanzi ad R ed altra consonante prende talvolta il suono di IA, così l'UE di UA: *cuar* (invece di *cuer*[*n*], ital. *corno*, spagn. *cuerno*), *cuarde* (*chorda*), *cuarp* (*corpus*), *muart* (*mortem*), *puarte* (*porta*), *uarb* (*orbus*).

Notevole è il mutamento del nesso ON, cui segua altra consonante, in UIN: *cuinz*, *cuintre*, *puint*, *rispuindi* (1).

U breve si muta in O anche in voci ove la lingua comune ha tanto U quanto O:

lat. *cŭneus*	ital. *cuneo* e *conio*	friul. *coni*
» *lŭpus*	» *lupo* e *lovo*	» *lov*.

U *in posiz.* si muta in O anche in voci, ove la lingua comune conserva l'U, perchè dinanzi ad N ed altra consonante: *fong*, *pont*.

Dal fin qui esposto si parrà chiaro come i procedimenti delle vocali, ben lungi dal « dare una smentita a tutte le regole » sieno governate da stabili norme.

Resta che diciamo poche parole delle *Consonanti*.

Nel trattare delle affinità di quèste, è mestieri fare la importantissima distinzione fra *lettere* o *segni* e *suoni*; giacchè le leggi, di che qui si va in traccia, non possono concernere che i secondi. Il segno G rappresenta per esempio due suoni: il gutturale (nella voce *gola*) ed il palatino (in *gelo*). Ed e converso due segni servono ad indicare lo stesso suono: *g* e *gh* pel gutturale (in *gola* e *gherone*), G e GI pel palatino (in *gelo* e *giorno*). Il Gortani, per non aver ben posto mente a questa distinzione, riunisce insieme esempj che nulla hanno che fare tra loro.

(1) Anche nelle rime di fra Giacomino da Verona pubblicate dall'Ozanam ricorre *cuintar* per *contare*, *raccontare*; e la stessa voce trovai di frequente nei manoscritti francesi della Marciana, riboccanti di forme che spettano ai dialetti dell'Italia settentrionale.

La G gutturale sembra talvolta mutarsi *nel mezzo della parola* in v, ma non è che fallace apparenza. Ad *agosto* (lat. *augustus)* risponde p. es. *avost*; ed il procedimento è da spiegare così: La G (pronuncisi GH), consonante di suono esile, se ne va di mezzo alle due vocali (cfr. *Aosta* da *Augusta*), ed a togliere lo scontro di due vocali, o iato, che ne deriva, sottentra la *v* (1). *Doga*, che viene dal greco *doché*, ha nel dialetto veneziano la forma intermedia *doa*, onde poi, intrusasi la v, franc. *douve*, milan. *dova*, friul. *dove*. *In principio di parola* è però possibile un mutamento di v in G (GH), non già e converso: ital. *vomitare* e friul. *gomità*; cfr. anche nel toscano *volpe* e *golpe*, *vomire* e *gomire*, *vomero* e *gomiero*.

Il suono G palatino (cui gioverebbe indicare col segno ') deriva molto di frequente da una D O T, V O B, cui segue un I ed altra vocale. Il latino *diurnum* dà p. es. *giorno*; vale a dire la I si fa consonante, diviene J e DJU si pronuncia ǴU poi ǴO. *Pluvia pluvja* dà *pioggia*; *videamus vidjamus* dà *veggiamo, habeatis habjatis* dà *aggiate* e va dicendo. Quindi in friulano *giaul* da *diabolus djabolus*.

Spesso l'I che genera tale pronuncia non si trova nè in latino nè in italiano, ma nel dialetto s'intruse per le leggi discorse di sopra. Il lat. *dextera dext'ra*, che in italiano dà *destra*, in friulano produce *diestre*, giacchè l'E in posizione si muta in IE; ora da *diestre djestre* viene *gestre*. Si potrà qui dire che D, preso da sè, si sia mutato in G? No al certo; giacchè, se l'I intruso non era, questo mutamento non sarebbe potuto avvenire. Dicasi lo stesso degli altri esempj recati dal Gortani.

bugel (e *budiel)*	dal lat.	*botellus*	ital. *budello*
argell (e *ardiell)* (2)	» »	*lard-ellum*	» *lardello*

(1) Così e converso *pavone* e *pagone*. Non è già che la v si sia mutata in G, ma v se n'andò, onde *paone*, poi la G s'intruse. Dicasi lo stesso di *sevo* e *sego, sovero* e *sughero* ed altri.

(2) La L iniziale andò perduta, perchè fu creduta l'articolo determinato. Così in italiano *avello* da *labellum* (*lavello*, diviso per errore in *l'avello*).

gespe (da *vjespe)*	dal lat. *vespa*	ital. *vespa*
*gespui (*da *vjespui*)	» » *vesper*	» *vespero.*

In egual modo un I che s' intruda dopo T produce il suono C palatino (o ċ) che il Gortani indica col segno CHI:

(1) *chiere* (e *tiere*)	ital.	*terra*
chiessi (e *tiessi*)	»	*tessere*
marchiel (e *martiell*)	»	*martello.*

Ho detto che tale modificazione del suono della consonante ha luogo quando segue I ed altra vocale; talvolta basta la sola I a produrre eguale mutamento. *Venti* (*viginti*) è per esempio in friul. *vinġ*, il TI o TJ produce Ġ. Così *dente* ha nel singolare *dinte* colla T, perchè segue un'E, ma nel plurale *dinġ* dalla forma primitiva *dinti*, ital. *denti*. S' aggiungano *muart* (*morte*) e *muarz* (*morti*), *talent* (*talento*) e *talenz* (*talenti*), *cugnat* e *cugnaz (cognat-o, i*) che trovo registrati nel *Saggio* dell' Ascoli (2).

Il Gortani, a dimostrare le affinità di D e G, confronta anche *formadi* e *formaggio, selvadi* e *selvaggio*; ma chi confronti queste voci colle corrispondenti latine si chiarirà tosto come la desinenza derivativa (o *suffisso* che la vogliam dire) latina —*aticus* diede, perdendo la sillaba finale, in friulano —*adi,* laddove in italiano, contraendo *aticus* in *at'cus*, produsse —*aggio*. La D friulana rappresenta quindi solamente la T latina, mentre la G italiana contiene complessivamente in sè tanto la T quanto la C; ond' è che i due procedimenti sono fra loro del tutto diversi.

Vienna, 25 novembre 1863.

ADOLFO MUSSAFIA.

(1) Pronuncisi *ciere, ciessi, marciell.*

(2) Con ció si spiega perchè in dialetti lombardi si usi, a cagion d'esempio, nel singolare *gat, fat,* (gatto, fatto) e nel plurale *gać, fać*. Lo stesso ha luogo (come già fe' avvertire l'Ascoli) nel valacco, che nel singolare dice *poartë* (*porta*), *cartë* (*charta*), *jed* (*haedus*) e nel plurale *portzi, cërtzi, jezi,* ove del pari il mutamento di T e D in Z è dovuto all' I della desinenza.

DELLA CRITICA MALIGNA

La turba de' malevoli crescendo sempre più addosso alle opere de' savi mi spinge a di quel che io sento intorno alla loro petulanza. Tutto in vero nel mondo è censurabile, sia per difetti che gli oggetti portano seco, i quali anco accompagnano la più parte delle opere create dall'Onnipossente, sia per la sofisticheria, ovvero malignità degli uomini. Pertanto a nessuno dee far maraviglia o dolore d'esser censurato; sì dee solo dispiacere della malvagità di alcuni, i quali non si propongono spesso nella censura il bene comune, o il miglioramento d'un'arte o scienza, ma il desiderio di umiliare o avvilire un nome che è venuto chiaro presso dell'universale. Talchè una sì fatta censura, che proviene da invidia, non pure non è utile alle lettere, ma conturba i buoni; è di scandalo alla civil comunanza; e non fa altro che mostrare la turpitudine e la boria d'un animo, il qual presume colla sua falsa dottrina di vilipendere un merito conosciuto, di mostrarsi di maggiore acume degli altri che se ne vanno presi alla fama di qualche nome ben noto a molti. Quanto dunque è lodevole, pel bene e perfezione delle scienze, la savia critica, tanto è turpe e nociva la calunniosa e la sofistica.

L'universo fu creato dalla mente altissima di Dio per servire all' uomo di mezzo, onde divenisse beato lassù, e non per intrattenersi nelle bellezze terrene e dimenticare il nobile fine della creazione. E poichè questo mondo è mobile e frale, come l' uomo che l' abita, non dovea porvi bellezze perfette e durature: onde nulla si vede in terra di bello senza magagna; e questo bello imperfetto, che si operò da Dio nelle cose create per servizio dell' uomo, si osserva ne' lavori umani; chè, essendo l' uomo essere finito, non può dare cose veramente perfette, non può dare lavori che possano sostenere una severa critica. E benchè l' uomo sia reputato l' essere più nobile della creazione terrena, quante imperfezioni non sono in lui, come essere animale? quante come essere intellettuale e spirituale? la debolezza delle sue forze, i moti della carne, la corruzione del suo corpo? E quanto all'intelletto e allo spirito, la mancanza spesso della memoria, l' ingegno corto, l' ira, l' invidia, il falso amore, e tutte le passioni in somma che dominano e tiranneggiano l' uomo, non sono segni evidenti della sua imperfetta natura? Gli angeli, che dimorano in cielo, ove furono creati, hanno parte alcuna a tali imperfezioni? Il loro spirito partecipa forse della mobilità dello spirito umano? Se l' uomo dunque è accompagnato da tali magagne, come potranno essere perfette le opere di lui? E però è solo lodevole, quando si allontana da' vizj evidenti dell' arte, e quando dà lavori meno imperfetti, che possano soddisfare a' bisogni umani, e dare agli uomini qualche diletto.

E perciocchè dalla mente umana quasi mai non escono lavori perfetti, fa bene alle arti belle colui che si pone all'opera di avvertire gli uomini degli errori, in cui sono incorsi gli artefici, fa bene alle arti belle chi circoscrive regole per non errare. Pertanto è lodevole, anzi utile, per non dir necessaria opera, lo scriver Trattati d' ogni maniera, per dare agli uomini norme stabili e certe della loro condotta, sì nella vita civile, morale e religiosa, e sì nella vita letteraria ed *artistica*: e chi sprezza tali opere e i precetti, è un essere prosuntuoso ed altero, è un essere imperfettissimo, sdegnando le regole della perfezione raccolte ed illustrate dalla esperienza e dall' acume de' savj.

Se non che allora le regole sono ottime ed utili, quando sono fondate sulla buona esperienza e costante, e sulla sana critica; poichè altrimenti sarebbero false pretensioni o vani delirj di menti insane. Onde alcune opere nobilissime fanno onore al criterio umano, e sono di guida nelle arti belle, e non si possono trascurare senza la taccia di presunzione e d'ignoranza. E se per avventura le regole delle arti da' savj prescritte non sono del tutto osservate da qualche indocile ingegno, che crea e compone a bene degli uomini e delle lettere, possono i savj correggerne i falli colla sana critica e senza livore; perchè altrimenti quella critica diviene un insulto, e il fine nobile di avvertire de' trascorsi, si converte nel più turpe ufizio di svillaneggiare gli uomini per mezzo della scrittura: diviene una pubblica ira, che deturpa più il censore che il censurato, che è di scandalo alla civiltà d'un paese, che scoraggia molti timidi cultori delle lettere, che degrada ed avvilisce il cuore umano. Un falso critico, che insulta un merito conosciuto, è degno della pubblica indegnazione, e mostra essere un invido, un perfido, uno scortese. Egli ha apertamente mostrato che le lettere nulla hanno operato di bene nel suo animo, non hanno ingentilito i suoi costumi, non hanno adorno di buone maniere le sue parole. L'uomo che non sa colorire o scusare i difetti altrui è poco civile o morale, l'uomo che insulta e che calunnia è villano, è indegno cultore delle lettere, è un profanatore del più sacro ministero che possa esercitarsi dal sapiente sulla terra.

Chi si pone alla critica d'un'opera non dee fare un libello, condannato altamente dalle leggi divine ed umane, ma dee comporre un lavoro, in cui dee mostrare i traviamenti altrui. Queste magagne deono notarsi con tutte le buone leggi della creanza, perchè ogni uomo, e massime ogni merito, ha le sue pretensioni, merita riguardi, è degno di considerazione. Quindi lo scemare l'altrui fama dee farsi circospettamente, dee farsi con l'unico scopo di giovare gli altri e di prosperare la scienza o l'arte. Le ingiurie, le villanie, gl'insulti sono fuori di luogo, nulla ottengono di buono, scandalizzano gli altri, e non

offendono punto chi s' insulta, perchè per non offendere non si dee fare altro che eccedere nelle ingiurie. Le offese non sono altro he un vano sfogo dell' invidia altrui, sono vituperevoli eccessi della malignità d' un animo. Oltracciò il contradire l' opinione quasi comune in qualche cosa, o nel giudizio o nella reputazione di qualche scrittore o poeta, fa meritare il titolo di malevolo e pazzo a colui che odia la fama altrui, e cerca mostrare di sentire più innanzi degli altri, perchè crede saper biasimare quello che altri hanno approvato e lodato. Un Salviati è stato sempre deriso da' savj per le ingiuste accuse contro il Tasso, e così il Boileau; e matte furono dichiarate le lettere del Bettinelli che contraddicevano la opinione comune, e recavano ingiuria ingiustissima alla fama di parecchi grandi ingegni, e massime dell' Alighieri. Cotesti vani sforzi della fantasía umana possono solo piacere a pochi; ma dispiacciono a' più, e sono presto condannati dal giudizio comune ; e per incivili, matti e maligni sono presi i detrattori di nomi chiari e graditi.

Nè è meno degno di considerazione che il censurare, anche con buone ragioni, debbe esser moderato e benigno, poichè si mostra poca morale e civiltà, e molta presunzione nel godere e gavazzare degli altrui errori e debolezze, e nel farsi bello di scoprire errori nelle opere altrui. Quindi torna più commendevole all' uomo savio e circonspetto il biasimare su' generali gli errori e i trascorsi senza discendere a nominare gli autori, come torna più conto alla modesta satira lo sferzare i rei costumi senza palesare i cultori di essi: e così lo scrittore, qual onesto propagatore di sante massime, dee giovare gli uomini senza offenderli o svillaneggiarli, non dovendo mai tornare a disonore d' alcuno quello che può giovare ad altri. E se taluno pecchi in qualche suo lavoro d' ingegno, non ha certamente recato offesa alcuna all' universale, non ha deturpato l' altrui fama, non ha disseminato false dottrine, ma ha talora solo mancato d' ingegno, o di fantasía, o d'arte, o di forma; ed in questi casi ha più o meno una pena maggiore di qualunque ingiuria, perchè i suoi scritti cadranno poco dopo che compariscono al pubblico, e saranno condannati ad un per-

petuo oblío. Qual pena maggiore di questa? Volete inoltre apertamente vituperare un povero ingegno, che voleva concorrere con gli altri ad arricchire il patrimonio del pensiero umano; ma che s'ingannò, non ebbe innanzi agli occhi quel precetto del gran maestro dell'antichità di doversi eleggere materia proporzionata alle proprie forze; poichè allora non mancherà nè la fecondia, nè l'ordine?

Ma si potrà da qualcuno affermare che un lavoro imperfetto può tornare nocivo alla istruzione della gioventù, la quale ha poco discernimento ne' lavori che dee proporsi a modelli da seguire. E a tale obbiezione si potrà rispondere, che queste son belle parole, e son meri pretesti, per mascherare la malvagità dell' animo. La gioventù non suole mai apprezzare un lavoro che non viene in fama di eccellente; e quindi un libro imperfetto non potrà apportare danno alcuno: lasciate che corra non curato, e vedrete che nessuno lo leggerà. E se pur vi stringa l' amor dell' arte ad avvertire le regole di essa in quel libro vilipese e tradite, si faccia con bel modo, senza mostrare nè livore, nè invidia; senza sembrar mossi da turpi affetti; e col nobile desiderio di giovare la inesperta gioventù nel cammino dell' umano sapere. Se non che a pochi cale di giovare veramente i prossimi; i più sono spinti ad operare, e massime a censurare, per mostrarsi ingegnosi, e quindi per boria, per fanatismo e per malignità.

Le leggi divine ed umane d' accordo c' inculcano, che noi dobbiamo essere più disposti alle lodi che a' biasimi, prendendosi questi dalle leggi divine per atti contrarj alla carità cristiana ed alla pubblica morale; e dalle leggi umane per ingiurie che mal si convengono ad una gentil persona, e che sono condannate dalle stesse leggi, massimamente quando offendono l' onore delle persone. Laonde chi è disposto più alle ingiurie che alle lodi è un maligno, ed è un nemico di Dio e degli uomini: è fuggito nell' umano consorzio, non potrà gloriarsi di vere amicizie, non potrà ottenere sincere lodi, e dovrà vivere più tapino che altramente: sarà preso per una biscia, per un coccodrillo, per una sfinge. Per contrario chi è

inclinato alle lodi, chi non fa altro che correggere su'generali i difetti altrui, sarà sempre tenuto caro, nessuno potrà dolersi di lui, ma tutti potranno far tesoro de' suoi consigli e de' suoi avvertimenti. E benchè si trovino parecchi più disposti a sentire i biasimi che le lodi, pure i savj e gli uomini dabbene rifuggono da tutto ciò ch' è degno di riprensione, e solo amano la probità, la cortesia, il candore.

Questo è il fine nobilissimo delle lettere; e non quello di maledire gli uomini, perchè hanno dato qualche lavoro letterario imperfetto; e non quello di sfogare il livore contra chi ha acquistato qualche fama presso dell' universale, e tiene qualche ufizio; e non quello di travisare le opinioni più sagge e sante, per mettere in ridicolo un nome che non sarebbe stato meritevole di tali insulti; e non quello di volere acquistar fama di valentuomo col vituperare le opere de' savj, come spesso hanno preteso taluni: ma la loro petulanza è stata quasi sempre condannata e derisa. Si ponga quindi mente che l' uomo non può mai venire in bella fama e durevole, se non per atti virtuosi, se non per opere magnanime, se non per aziòni degne: e tuttochè talora una spiritosa audacia abbia potuto fruttare qualche lode presso alcuni, è stata questa passeggiera e caduca, come è passeggiero e caduco il trionfo del vizio e del disordine.

Catania, 2 gennajo 1864.

V. La Rosa.

FRATE POSSIDONIO DA PERETOLA

A PIETRO FANFANI

Buon carnevale e meglio quaresima.

LETTERA TERZA

Era la notte, e al fioco riverbero de' lumi a gas, che dal vostro mondo penetrava per uno spiraglio sulle *zucche monde* de' morti (*zucche*, amicone mio, che tu non citi), io me ne stavo, come già il vecchio Anchise, a contemplare l' anime

nostrum in nomen ituras,
Virg. 6. 758;

l' anime, dico, in barba del tuo vocabolario, tenute qui in *serbo*, secondo la teorica di quel bravo omaccino di Platone, per entrare a suo tempo, non so da qual parte, senza bisogno del *bistorì* da te abolito, ne' corpi de' nostri futuri nipoti: con questa sola differenza, che Anchise sdentato apriva a un sorriso la sua *bocca di salvadanajo* (sfuggita al tuo Basi), per la contentezza del vedere tanti eroi, per ora *messi lì nel buglione*, ma che poi avrebbero illustrati innanzi a' nemici i verbi da te scordati *sbriciolare* e *briscolare*, in modo che di quelli, come si dice a Firenze e non come dici tu, non *ci sarebbe rimasto nè*

puzzo nè bruciaticcio; e io invece biascicavo sagrati a tutt' andare, vedendo di che be' cesti anderà superba tra qualch'anno la seconda mia patria. Lo vo' scrivere al Fanfani, dicevo tra me, che faccia allargare S. Croce: lasciali passare questi tòcchi d'uomini nascituri, e preparati a sciupare il solajo o le mura della chiesa con un epitaffio comune, che traduca in volgare quello di Niccolino Machiavelli, col celebre dettato: ***hanno fatto cose che pajon case***: epitaffio e dettato, che si potrà di botto trasportare nel tuo vocabolario, dove di certo non c'è.

Intanto desiderando io che siano ricevute degnamente nel tuo mondo, quando verranno, quest'anime eccelse, ti avviso de' termini che occorre subito mettere nel tuo libro, perchè tu possa almeno salutarle, e perchè stupito a tanta grandezza tu non debba rimanere lì per lì, come il sarto del Manzoni, con un misero: si figuri!

Sappi dunque che la prima a salir costassù è una schiera d'anime, le quali non parlano altro che di bullette, sicchè si può argomentare fin d'ora che saranno tanti eccellenti ***bullettai***, ai quali farai un atto di buona creanza anticipato, accettando subito un tal decoroso nome. Dopo queste ci sono delle anime maschi, linde linde come ***di bucato*** (dicitura da te notata solamente nell'altro vocabolario del non uso); e dai loro discorsi sul sapone e sui trogoli prevedo che accresceranno le glorie dell'Italia coll'estendere la nazionale professione del ***bucatajo***, a quanto pare dal tuo libro, oggi pochissimo nota. Un'altra processione d'anime femmine mi si dice che entreranno in corpo di certe signore, uggiose, con un viso ***cachettico***, che sarà un piacere a vederle, destinate a illustrare la storia della medicina ***omeopatica*** (che allora tu accoglierai), passando le intere giornate col cariello in mano; e ti avverto che di già le si lamentano di te perchè hai sbandito la voce ***camerino***, per luogo comodo. Vedo parecchi destinati all'arte del ***camiciolajo***, e questi sono sempre d'intorno a certe animone, a misurarne la circonferenza della pancia, per tirare i suoi calcoli sul prezzo del futuro lavoro: le dette animone si tiene per certo che infileranno dentro ne' corpi di que' ***buzzoni***, ***buzzini*** e ***buzzetti***,

salutati per chiasso dal popolo col nome di *buzzigoli*; persone necessarissime per fare onore ai pranzi, e ti so dire che piantate a sedere a una tavola apparecchiata, a tutte l'ore ci *si metteranno a bottega*, in un senso diverso dal tuo, procacciando somma gloria alla tua Firenze, con richiamarla ai tempi poetici, quando quelli *stangoni* d'eroi (se si può dire) si pappavano così per complimento una schiena intera d'un bove, che non finiva mai: testimone Omero nel 7 dell'Iliade v. 321, dove Agamennone onora Ajace

Νώτοισιν διηνεκέεσσι,

(tergo perpetuo); argomento bellissimo da aggiungersi al Vico nella *Scienza Nuova (lib. 2)* ove dimostra che gli *Eroi Latini sentirono* l'essere *assai grossolanamente con esso mangiare, che dovett'essere il primo significato di sum.* Ci è anche in un posticino da sè, che per Anchise sarebbe stata la *convalle viventi* (lib. 6. 679) un drappelletto di quei generosi, pei quali converrà che tu accetti il modo di dire: *lascia bruciare*, anime che quella linguaccia del mio Alighieri chiamò

Sciaurati che mai non fur vivi,
Inf. 3, 64;

e il vostro secolo invece gli stimerà coppe d'oro, perchè da loro i buoni costumi e i Prìncipi cristiani non avranno nulla da temere. Quasi a uscio e bottega ci stanno certe altre anime da barbagianni, fatte per venire ne' corpi di quelli uomini, che si chiamano *bocche pari* (da te non conosciuti, si vede), che a discorrere con loro fanno cascare il pan di mano, innocenti e semplici come le pecorine, ma seccanti fin che ce n'entra. Vi sono de' Pantaloni de' Bisognosi, nome ormai storico anche per te, che te la dici tanto col Cocomero (teatro s'intende); Pantaloni, i quali non penseranno ad altro che *a empire il borsellino*, e, quel che è peggio, empito che l'abbiano si faranno un dovere *di tener la borsa stretta* con quei miserioni, che non ne hanno

uno che dica due: frasi l'una e l'altra, che tu puoi rifiutare nel libro della vita, non in quello della lingua. Vi sono finalmente (guarda che antitesi!) anime di lecchini, che diventeranno celebri nel *dare di braccio* alle lecchine, nome inventato da me per finire questa frase da te lasciata, e anime da *buzzurri*, non mica quelli delle boncerelle, ma uomini che essendo rozzi e zotici, specialmente la domenica, quand'hanno messo su guanti e falda, camminano tenendo le braccia tutte d'un pezzo, come se *portassero le mezzine*; e questi e tanti altri più goffi di loro serberanno in perpetuo onore quest'altro fiorentinissimo significato della parola, che a te non passò nemmeno per la contraccassa del cervello.

Dico io bene dunque, Fanfani mio, che tu allarghi la Chiesa di S. Croce? spero che non si troverà opposizione, perchè dopo averci messo chi ci hanno messo, giurabbacco! anche il mio gatto può pretendere lì un posto a sua disposizione. Come mutano i tempi, amico mio! quand'ero vivo (te lo dico a quattr'occhi) i' ridevo, i' ridevo per le strade della tua Firenze nel vedere certe *persone pulite*, ganimedi giovani e ganimedi vecchi, fermi nel mezzo della via, con la funicina in mano, ad aspettare che il loro cane l'avesse fatta tutta; e oggi? tutto dire! questi saranno gli eroi della tua nobile patria.

Con un tale spettacolo davanti, che mi destava sì magnanime riflessioni, ti confesso, amico mio, che tutta quella nottata, proprio a rovescio d'Anchise, la fu per me una *nottata d'inferno* (così è), e più volte, non ti celio, e' mi venne la tentazione d'andare là difilato, dove stavano quell'anime in gaudeamus coccoloni, e pigliarle tutte a scappellotti, o a calci nel tafanario, per divertirmi, se non altro, come il pio Enea nel vedere l'ombre de' Greci svignarsela davanti a lui in un battibaleno, se pure non è una novellina il racconto di Virgilio nel solito libro sesto, v. 489:

At Danaum proceres Agamemnoniaeque phalanges,
Ut videre virum fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu; pars vertere terga.

Ma la prudenza la mi tenne lei, e non ne feci nulla. E più che questa, e' mi tenne il brontolío del solito Accademico, che la mattina a *bruzzico* (come si dice di qua, e a tempo mio si diceva anche di costà) con una voce soave più di quella d' una ghiandaia cominciò a ricriticare il tuo vocabolario, e dii e dii si fece sentire a me concludere così la sua arringa a un gruppello d' anime più sciocche di lui: « Figuratevi, anime care, che bella roba dev' essere un vocabolario, dove gli articoli più mancanti sono *capo* e *buono*: un vocabolario difettoso nel capo può esser bello? un vocabolario tanto scemo alla voce buono non si battezza da sè per cattivo? Ora sappiate che *da capo, capolista, capo di casa, capo di tavola, caposquadra, capomaestro, capostanza*, come oggi è di moda, e più di lui *caposezione, generale in capo*, o belle o brutte voci che le siano, o di lingua scritta o di lingua parlata, il nostro sor Pietrino le ha lasciate, e così *capo scala*, e così *far capo da uno*, per tacere di *capogiuoco*, usato poi tante volte nel corpo del vocabolario. Che cos' hanno di più di loro le voci *capocaccia* e *capopopolo* per esser preferite? Voi mi direte: ma alcune di queste e' n' ha riportate nel vocabolario della lingua morta. Bellino! rispondo io: o che toccava a lui a far le funzioni di becchino? dunque gli indirizzerò di qui una figura rettorica, quella celebre figura chiamata stupendamente apostrofe, e gli dirò: e fino a quando, o Fanfani, scappellotterai le nostre benemerite leggi? non sai tu che il cumulo degli impieghi è proibito, come le pistole corte? e tu bibliotecario marucelliano, tu, dico, cavaliere di que' due santi, ti vorresti beccare anche la pensione di becchíno in filología, e ammazzare e seppellire le parole a tuo capriccio? absit tanta sfacciataggine, se no sarai beccato tu stesso, e ricordati che in Firenze ci sono becchi da finirti. Ora poi per rimanere alle regole della rettorica, la quale comanda che il discorso progredisca sempre di forza con quel gingillo che i Greci chiamavano *climax*, vi dirò, anime mie, che il vostro garbato Fanfani, il protetto dal signor Frate Possidonio, non solo dà colpi dell' ottanta al capo, ma, *horresco referens*, ne scaglia dei fortissimi anche al *buono*,

dopochè quella gran mente del Gioberti ci ha sciorinato sopra otto lunghi capitoli, *defalcando* (ahi povero verbo ammazzato dal Fanfani!) defalcando, dico, l'avvertenza e il proemio. Chi non lo conoscesse direbbe che egli è un *buono a nulla*, ingiustamente, perchè (a dirlo tra noi) in cose di lingua ci piglia sotto gamba quanti siamo. O dunque? che e' si sia purgato? ch' egli abbia dato l'aíre anche a que' pochi, riscossi alla fin del mese, giacchè anco lo storico sedici del mese ha avuto le pere? *buoni del tesoro* e' non ha nemmanco uno, *denari in buono* non ce n'è *respice, affari buoni* non ne sa fare, le *copie a buono* del suo bilancio non l'ha, sul *buon tono* dico di non poterci stare, una *buona casa* la gli fa paura per la pigione, gli basta camera, cucina e cesso; del *salotto buono* non sa che farsene, e fin qui *transeat*, e' mi ricorda i tempi di Firenze, quando

Non avea case di famiglia vote,
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
PARAD. 15. 106.

Ma almeno le scarpe *buone*, cioè non rotte, cioè tali che non scappi fuori il dito grosso, e' dovrebbe averle per rispetto alla sua dignità. Anime, a lui io non posso dire nemmeno: *ci pensi Drea*, ma dico a voi: vi sproni la carità di voi medesime; i tarli dalle sue scarpe saliranno a' libri, da' libri verranno all'uscio della libreria, in via Cavour, già via Larga, e se di lì la piglian larga da vero, ci siamo compromessi anche noi ».

E seguitava l'Accademico ad andare di questo gusto, com' un ciuco d'uno spazzaturaio spaventato, dagli urli di qualche venditore ambulante di migliaccio. A me andava il sangue a catinelle a sentirli così *sbertucciato* (e non eri un cappello, ricordatene): per un poco ci stetti, ma poi rizzatomi, rosso com' un peperone: sore Accademico di cinque al quattrino, gli dissi, la non vuole smettere quest' antifona? se non le bastano

le parole, col permesso del Fanfani (i' stavo fresco a chiederlo!) le *metterò anche le mani sul muso.* E lì venuti a un po' di parapiglia, che io non descriverò, ci fu chi per *abbonirci (abbonisciti* anche tu e piglia questo verbo) propose una sfida: lei, signor Frate Possidonio, disse, che sostiene tanto il vocabolario dell'uso toscano, se con questo la saprà tirare in fondo un discorso alla fiorentina, la sfringuelli a suo piacere; altrimenti la *depositi* il pegno, e si dia per vinto. — O in dove l'ho io il pegno da darvi, risposi allora, anime sconsacrate, ignudo bruco com' i' sono e come fui da vivo? i' non ebbi ciondoli nè rosolacci al collo e all'ucchiello, i' *faticai com' un birbone* (frase fuori d' uso pur troppo!), ma con animo indipendente da tutti i rivenduglioli e incettatori politici; che volete dunque ch' i' abbia?

Io non so come, ma questa perorazione che fece fare il viso rosso a più d' un morto, mi parve che la *spalcasse*, e da tutti i canti sentii gridare: senza pegno, senza pegno. E subito, giacchè per il Fanfani mi sarei fatto scorticare, incominciai:

Attenti signori! le mi diano il tema: farò un discorso per provare che il vocabolario dell' uso ha termini d' avanzo per qualunque chiacchierata. Ed eccoti scappa fuori un gobbo, e in aria di trillo m' assegna per tema

Romolo che ammazza Remo.

Tutti silenziosi rizzaron su il muso, e io cominciai:

Un giorno che Romolo egli era un po' *brioso* . . .

Anime — Il Fanfani non ce l' ha.

No' ci siamo, dissi tra me. E poi forte: e' ce lo metterà. . . . che egli era un po' brioso, vede che il suo fratello Remo gli *aveva messo su broncio.*

Anime — Il Fanfani non ce l' ha.

E' ce lo metterà, rompimenti! Metter su broncio vorrebbe dire *imbroncire.*

Anime — Il Fanfani non ce l' ha.

E dàgli. E subito gli disse: Fratellino mio, egli è un pezzo che tu m' *hai rotto quel che mia madre la non mi può rifare.*

Anime — Il Fanfani così non ce l' ha.

O questo poi ce l' ha anche lui. Zitti. E Romolo seguitava: *la prima che tu mi fai, e' son quattrin sicuri*, i' non *butto via più fiato*, ti buco la pancia, e buona notte, sonatori. Detto fatto: quel bocco di Remo e' finse di non capire l' antifona. Sapete voi quel che si messe a fare quell' impertinente? fino allora avea sempre giocato, si direbbe noi, *a palle e santi*, ma questa volta per più dispetto chiama degli altri ragazzi e comincia a gridare: e' s' ha a fare *a primiera* sulle mura (la primiera de' *piazzajoli* ve', senza carte, perchè i re di picche vennero dopo), e via: *la primiera l' ho nel cucchiajo*, e saltò il muro. L' è una budellata di nulla! gridò Romolo, rosso com'un tacchino, tu non vuoi smettere? o chiappa. E gli affibbiò una *schidionata* nel basso ventre. Ohi! ohi! urlò Remo, e non ebbe tempo nemmeno di dire: sor dottore! ma come vogliono gli autori latini, professori di storia senza concorso, cioè Tito Livio e Tacito, storse la bocca e giù, itibus prete pioppo.

A questo punto tutte l' anime cominciarono a ridere. Io che volevo ricattarmi e fare un colpo di scena: le ridono eh, dissi, signore anime? peggio per loro: che del resto ho vinto, Accademico; io ti perdon, perdona.

Perdona? riprese l' Accademico; o la sappia dunque che di questo racconto col suo magno vocabolario dell' uso, la non avrebbe potuto sciorinarne nemmeno un periodo. Dove è egli nel Fanfani *la prima che tu mi fai, e' son quattrin sicuri*, *buttar via il fiato?* dov' è *giocare a palle e santi?* e il giuoco della *primiera* che si fa col saltarsi addosso? la mi trovi *piazzajolo*? la mi trovi via! *schidionata*, se non ce l' ha messo neppure tra la lingua morta?

Fanfani, te l' ho a dire? a sentirmi intonare queste verità, i' *non trovavo più l' uscio*; *uscio*, che neppure nel tuo vocabolario si trova. Borbottai qualche cosa tra' denti, tanto per non parer d' avere il *torto marcio* (chè si dice anche così,

sai): ma dentro di me dicevo: accidenti ai vocabolari! i' ce l'ho fatta sempre male con loro: *come vero me*! i' non vo' pigliare mai più queste gatte a pelare: se il Fanfani vuol difendersi, faccia come me, si spicci a *cascar morto* lui, o faccia cascar morto il suo stampatore, che per via di quell'opera *avendone buscati tanti*, avrà più eloquenza di me, che chiacchiero a ufo, con grande scandalo di tutto il mondo di sopra e di sotto.

Se ti risolvi a fare il passo

Che non lasciò giammai persona viva,
INFER. 1. 27.

dimmelo per tempo, perchè i' possa descriverti le feste, che si celebreranno alla tua venuta, per dato e fatto del vecchio amico

Affezionatissimo
POSSIDONIO.

Ora, per compimento alla garbata lettera di Fra Possidonio, eccone altra pur garbatissima del valoroso Prof. Cerquetti.

Mio caro Fanfani,

Forlì, 29 dicembre 1863.

Comperai, giorni sono, il vostro *Vocabolario dell' uso toscano;* onde io, tenerissimo delle cose che concernono la nostra lingua (della quale *oggi* chi men la conosce, più la pretende a maestro; e già c' intendiamo!), mi diedi subito a gittarvi l' occhio qua e là, come appunto suol farsi in simiglianti lavori. E a dir vero, ci trovai delle ricchezze a me ignote, e

forse ignote a quanti non bevono ad Arno. Pur ci trovai qualche coserella che non mi finisce del tutto: perciò ve ne scrivo quattro parole alla libera, delle quali farete quel conto che vi piacerà meglio.

Annuire. Mi duole vedervi tornato a fare non troppo buon viso a questa bonissima voce. Scusatemi, ma qui c'è soverchio rigore. Chè, non solo l'adoperarono il Monti e il Giusti, la cui non picciola autorità in materia di lingua dovría pur bastare a farcela accogliere senza uno scrupolo al mondo; ma l'adoperò anche il Machiavelli, l'esempio del quale per essere dal 600 *in là*, voi certamente nol vorrete rifiutare: « Non possiamo credere quando voi arete vivamente fatto intendere questo a sua signoría, che non annuisca alle ragioni e alla volontà nostra » (*Scrit. ined. pag. 90, ediz. Barbèra*) (1).

Friggitore. È anche d'uso fuori di Toscana. « Un gran torto mi fai, dolce bocchino, A disprezzar per questo lo mio amore, Che da spender non ho sempre un zecchino, E 'l mio mestiere è quel di friggitore » (*Mamiani, Rispet. Trastev. ediz. Le Monnier, pag. 248*). Un altro esempio del medesimo autore fu allegato dal Rocco (*V. Esercit. filolog. del Parenti, pag. 575, Napoli 1858*).

Inserviente. Con la debita riverenza all'Ab. Manuzzi, vi dirò che in questo articolo avete ragioni da vendere. Eccovene alcuni esempj. « Voi sarete padrone di trasportare a Milano non solo i vostri inservienti ed artefici quanti mai sono, ma quanti amici e quanta famiglia vi piacerà » (*Monti, Epist. pag. 55, ediz. Resnati*). « L'inserviente della Società sarà perpetuo, finchè si diporta bene » (*Giordani, op. vol. X, pag. 399, ediz. Gussalli*). « Quest'indice servirebbe a vedere sull'atto la mancanza di un'opera, a ristabilire l'ordine della classificazione in uno scaffale, ove l'inesperienza degl'inser-

(1) Nella seconda edizione del mio Vocabolario, che già è stampata fino a tutta la lettera C, ho temperato quella sentenza; ed ora che il signor Cerquetti ne dà esempio così antico ed autorevole, non ha più luogo dubbio veruno. Anche la Crusca novella ha il solo esempio del Monti.
(*Il Compilatore*).

VIENTI l'avesse alterato. . . . . (*Tommasèo, Ispiraz. pag. 264, ediz. Le Monnier*).

NORCINO. « Dicevansi così anche gli antichi Censori posti dal governo all'esame degli scritti da pubblicarsi, tratta la similitudine dalle loro attribuzioni (!); chè, fra l'altre, i norcini hanno quella di castrare i majali, e detti censori avevano l'altra, di castrare le scritture presentate al loro esame ». Tutto bene, benissimo; da una parola in fuori, alla quale nel *Vocabol. della lingua italiana*, deste biasimo e mala voce. Infatti quivi scriveste che « *Attribuzione* per *Obbligo, o Ingerenza d'ufficio, l'usano alcuni, ma è da riprovarsi* ». Ben mi ricorda che il Monti l'adopera nella *Proposta* (*vol. II, pag. 70*). Ma, perchè *quandoque bonus dormitat Homerus*, non è da farle la più lieta accoglienza. Così, mio buon Fanfani, dopo aver detto voi stesso che la voce *Decomposizione è a ragione ripresa*, fo un poco le meraviglie che voi scriviate: « Qui la lingua si trova *decomposta* per tutte le sue minime parti » (*Pref. al Voc. dell'uso toscano, pag. IX*): tanto più che nè meno registraste *Decomporre* (1).

OZIARE. Non è forse meglio definirlo: *Stare in ozio*, che: *Andare attorno, senza proposito, e per puro ozio?* A me parrebbe che sì: perciocchè l'*otiari* de' Latini non vale, che *stare in ozio, oziare*. La qual voce poi non *dell'uso toscano*; ma la direi francamente *dell'uso italiano*, avendola da' Latini ereditata, non soli i Toscani, ma gl' Italiani tutti quanti. Vero è per altro, se le mie diligenti ricerche non m'han tratto in inganno, che nessuno degli antichi la usa: da ciò il suo bando dagli Accademici della Crusca, e da' posteriori Vocabolaristi che pur ebbero tanta condiscendenza verso altre voci non punto più belle! Anzi, s' io mal non veggò, la prenotata voce non

(1) Intervenne al Cesari, interviene a me, ed interverrà ad altri il riprendere una voce e poi l'usarla. Ma che vuol dire? Il riprenderla è conseguenza di osservazioni, di studj, di precetti altrui; l'usarla può esser fatto senza matura considerazione: ed io sono il primo a confessare il mio errore in questi casi, ed a chiamarmi degno di doppio biasimo.

(*Il Compilatore*).

ebbe cittadinanza italiana che in questo secolo, e per opera di tali che nel fatto della lingua sentono molto ma molto innanzi. « Par che il gregge si sdegni Di più OZIAR nel chiuso » (*Cesari*, *Oraz. Od. lib. I, IV*). « Per difenderla dalla taccia di cavillazione, presupporrei ch'egli avesse incominciato a scrivere come OZIANDO » (*Parenti*, *V. Postil. di Torquato Tasso sopra i 24 primi canti della Div. Com. pag. 26, Bologna, per Riccardo Masi*). E fra gli altri, la usò ancora il Giordani; senza dirvi del Giusti, perchè, come toscano, non farebbe nulla al mio proposito.

PAZIENTARE. Questo tema è il medesimo del vostro *Voc. della lingua italiana;* e lì stava bene che voi diceste: *è ripreso dall'Ugolini*; ma qui, no: essendosi l'Ugolini ricreduto nell'ultima edizione del 61 (*Barbèra)*, assennátone probabilmente dalle vostre stesse parole. Ora agli esempj di Andrea del Sarto, o del Menzini che sia, e del Buonarroti (i soli che si conoscano), proporrei questo del Machiavelli. « Però vogliamo che li abbi PAZIENTARE qualche poco di tempo » (*Scrit. ined. pag 36, ediz. Barbèra*).

E qui pongo fine alle mie osservazioni, pregandovi ad accoglierle in segno dell'alta stima ch'io vi nutro, come a degno e infaticabile zelatore della filología italiana. De' miei piccoli studj vi dirò, che sto per compiere un lavoretto sopra l'ultima edizione dell'Ugolini; e che quanto prima spero di pubblicare *Alcune voci od esempj che mancano a' vocabolarj italiani.*

Scusatemi dell'ardimento; e il cielo vi abondi ogni più desiderata contentezza.

Tutto vostro
ALFONSO CERQUETTI.

ESTRATTO DEL DIARIO

DI

DOMENICO LENZI BIADAJOLO

La importanza economica di questo Diario la comprese fin dal secolo passato il P. Fineschi, il quale se ne fe' suo pro', ed alterandolo sconciamente, lo travasò in gran parte nella sua *Istoria compendiata di alcune carestie* ec.; come ne fu conosciuta nel secolo presente la importanza storica dal Prof. Montani, il quale ne discorse ampiamente in un suo bello scritto, che può leggersi nel vol. XI (ottobre, novembre e decembre 1830) dell'*Antologia di Firenze* da pag. 44 a 46. La importanza della lingua poi l' ha ben compresa la Crusca, che lo cita e lo esemplifica largamente come uno degli ottimi testi del secolo XIV, sopra l'unico Manoscritto che si conosca, il quale è in foglio in pergamena, con belle incisioni, originale e di bellissima lettera, custodito nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, tra i codici già di casa Tempi N.° 3. Tal opera non è altro in sostanza che un registro dei prezzi delle varie biade dal 1320 sino al 1335; e per questo capo chi ne ha letto una pagina lo ha letto tutto; dacchè, salvo il prezzo, quelle note delle biade son tutte compagne: e fin qui non c'è nulla da farne conto. Quello però che veramente è di somma importanza sono le notizie storiche qua e là sparse per il volume; sono i ragguagli del come faceva la repubblica per mantenersi fornita di grano ne' tempi di carestía; de' modi che usava nel farlo mettere alla vendita pubblica; delle cautele che usava per impedire i rumori e le

novità: come pure di grande importanza sono le lunghe descrizioni che vi si leggono di gravi scandali avvenuti a Siena ed a Colle in onta di Firenze e de' Fiorentini. Cose tutte che nelle Storie o non si hanno, o vi sono appena pena accennate; e che pure dànno una gran luce a chi nella storia cerca, non il racconto di puri fatti, ma la natura dei varj popoli, le vere cagioni dei fatti, la legislazione, le costumanze, e tutte quelle cose di vita intrinseca che la storia vivificano davvero, e la fanno esser proprio maestra della vita. Queste notizie, questi ragguagli e queste narrazioni si raccolgono qui, certo che me ne sarà voluto bene dagli amatori di studj storici, e di studj filologici; ed in fine porrò anche tutte le sentenze in versi, sonetti e altre poesíe che si trovano sparse qua e là per il libro, dando a conoscere un rimatore di più, che non sarà di certo il più sciatto di tutti i noti sin qui.

PIETRO FANFANI.

1325. Settembre (carta 26 verso).

A dì 23 detto mese di settembre ci sconfisse Castruccio degl' Intelminelli da Lucca ad Altopascio coll' ajuto d' Azzo Bisconti da Melano tiranno, e col tradimento di messer Beltramo di Caorsa Cardinale Legato di Lombardía, che lasciò venire il detto Azzo con XIIJ milia di cavalieri per CC milia fiorini d'oro sanza farlo sapere a' Fiorentini, per la quale cosa si diede Firenze al Duca di Calavria figliuolo del Re Ruberto per X anni, e doveva avere CC milia fiorini d'oro per anno (1).

1329. Aprile (car. 46 *recto*).

Sabato a dì VIIJ del detto mese d' aprile.

Imperciocchè i detti signori Uficiali vidono poco grano sulla piazza d' Orto sa' Michele, e meno pane e altra biada; e che

(1) Questa notizia è in cima di una pagina in carattere più minuto; e c'è qualche singolarità non accennata dal Villani nè da altri storici.

grande moltitudine di gente di diverse parti, e contadini e cittadini, veníano per comperare, tanto che il terzo della gente apena sarebbe fornita, per temenza di romore, mandarono per lo cavaliere della podestà e per la famillia. Giunti che furono, armati come si va a battallia o a terra rotta, andò un bando, da parte de' Sei e della podestà, ch' egli non fosse veruno mercatante o altra persona, il quale avesse grano per vendere, di che ragione si fosse, che debbia vendere più che soldi xxx, a quello bando che piacesse loro di tòrre (1).

Et incontanente che il bando fu ito, et egli andarono per la piazza ponendo mente (2); chi avesse grano calvello o ciciliano buono, sì lo ristoravano alle spese del comune, e davano danari dodici, e più e meno, come pareva a loro, d' ogni stajo più. Et la gente de' comperatori era grande e tanta che non sarebbe toccato per uno u' mezzo stajo; e cominciorono a borbottare, e a dire l' uno contro a l' altro: « Questi mercatanti sono coloro che ci mettono il caro; e' si vorrebbono tutti uccidere e rubágli ».

I detti Sei erano a la panca al lato al pilastro della Loggia: quando sentirono questo mormorío ebono paura di peggio. Incontanente mandarono, e puosono a ogni venditore alquanti della famillia, che guardassono e ajutassono a'detti venditori, che non fosse fatto niuna noja a loro. Chiunque fosse che facesse noja e rubasse niuno venditore, fosse preso incontanente e menato a loro. A questo si diedono le staja; e le grida erano grandi de' comperatori, di pianto doloroso e di diversi sospiri e strida e simili cose.

Incontanente fue venduto; e andaronne questo dì le due parti di comperatori che non ne poterono avere nè comprarne, bestemmiando e piangendo di mal modo. Questo díe sarebbe venduto più che non si vendè (se non avessono fatto così i detti uficiali) più ogni stajo soldi ij.

Domenica a dì viiij del detto mese, non si tenne piazza. Lunedì a dì x i detti signori Sei sì feciono fare comandamento a certi ricchi uomini della città, ch' aveano del grano e della biada, che dovessono mettere del grano o biada nella piazza d' Orto sa' Michele, a quello bando che piacesse loro di tòrre.

(1) *A quello bando* ec. Sotto quella pena che piacesse loro di imporre.
(2) *Ponendo mente*. Guardando, Speculando.

Il detto die fue ben fornita la piazza d'Orto Sammichele di grano e di biada, quando venne che nona era sonata di poco. Et i detti Sei vennono a la panca, e providono la piazza che era piena di comperatori. Incontanente mandorono per lo cavaliere della podestà, che avea nome ser Villano da Gobbio, e per la famillia, e incontanente giunsono bene armati.

Et i detti Sei mandarono il bando per la piazza che non sia niuno mercatante od altra persona, il quale debbia vendere lo stajo del grano più di soldi xxx, di qualunque ragione fosse, a quel bando che piacesse di tòrre a loro. E poscia feciono stare la famillia alle bigoncie de' venditori al modo detto di sopra, per paura. Poi feciono dare le staja. La gente era grande de' comperatori, e tuttavía crescievano, e 'l grano sciemava. Questo díe n'andorono di quelli che non n'ebbono bene l'un terzo, piangendo et ramaricandosi fortemente. Et, se non fosse tenuto questo modo, sarebbe venduto lo stajo più di soldi ij.

1329. Aprile (car. 46 verso).

COME I SEI FACEVANO VENDERE PER LO COMUNE.

Martedì a dì xj del detto mese si vendè al detto pregio.

Mercoledì a dì xij del detto mese d'aprile, i detti Sei sì mandorono il bando per la città da parte della podestà, chi avesse grano o biada più che per suo vivere di quie a calendi lullio prossimo che viene, sì lo debbia avere portato per iscritto a' detti Sei; quelli della città da ivi a cinque díe, e quelli del contado da ivi a dì x, al bando d'essergli tolto.

Il secondo díe che fu ito il bando sì mandarono i detti Sei per la famillia della podestà e del capitano e dell'aseguitore e del bargello, e per messi e picconaj; e feciono venire di molte scure, e mandarono una partita di questa famillia co' messi e picconaj colle scure in collo per la città; e l'altra partita della famillia mandarono per lo contado bene armati con più armi, rompendo usci e porte, i quali fossono serrati, che non fossono incontanente aperti loro, ciercando giù nel terreno e nelle celle, e suso nelle camere, sotto il letto e nelle lettiere, e in casse e soppidianj ed arche, et altri assai stovigli, là dove credessono trovare grano o biada (1).

(1) Non si può negare che dovess'essere un gran gusto a vivere in que' tempi di quella libertà! Ma sentirete di meglio.

Il detto grano o biada che trovarono per la città sì lo scriveano; poscia il mandavano a' detti Sei; ed ellino il faceano riporre e mettere in comune, e davanne dello stajo soldi xxx. E anco grano e biada ch' e mercatanti recavano, sì lo toglieano e metteano in comune. E niuna persona non osava di vendere grano in sulla piazza, se non biada.

1329. Aprile (car. 47 *recto*).

Il detto dì a dì xij del mese sopra detto d'aprile infino a dì xviij, vendessi lo stajo del grando buono comunale, il quarto orzo, soldi xxviiij: viene di netto lo stajo soldi xxx denari viii.

I detti Sei facevano questo per lo comune. E stette il detto díe la famillia della podestà nella piazza armata a guardare che niuna persona non cominciasse zuffa o facesse soperchianza l'uno a l' altro, impercioch' e Sei ne dubbiarono ch' e comperatori non si mettessono a rubare il grano, impercioch' elli erano molto acaniti, ed arano sì grande moltitudine che apena capeano nella piazza. E non ne dierono questo díe più d'uno stajo per persona: e con tutto questo non bastò loro il grano; chè più che l' uno terzo non n' ebbe. Et andavano piangendo e lamentando e bastemiando sè e la divina potenza chiaramente. E diceano: « Questi ladri ci volliono fare morire di fame ».

1329. Aprile (car. 47 verso).

I detti Sei feciono mettere il detto dì a dì xviij d' aprile moggia di grano lxxxviiij. grano nostrale buono comunale, mescolato il quarto orzo, in sulla piazza d'Orto Samichele, lo staio per soldi xxviij. Viene di netto lo stajo soldi xxxj.

E mandarono, fatto questo, incontanente per lo cavaliere della podestà, che avea nome ser Villano, valoroso uomo da Gobbio, ed elli venne con molta famillia e con armata mano in sulla detta piazza.

Et immantenente feciono mettere il ceppo e la mannaja nel luogo detto Samichele, e due barattieri per guardare e per talliare piedi o mani (1) a qualunque persona facesse zuffa o rubare che volesse; e questo feciono per la grandissima moltitudine di genti per comperare. E ciascuno dicea e mormorava l' uno coll' altro che si vorrebbe andare alle case di questi ladri ch' hanno il grano, che ci fanno morire di fame, e ucciderli tutti quanti.

(1) Che bel vivere! Era la più liscia; senza tanti processi e tante spese.

Se non fosse il detto dì stato il buono provedimento e la buona guardia che si fece, forse per la ventura (1) v'avrebbe avuto grande mischia e battallia e uccisione e rubamento. E vendessi per lo Comune da dì XVIIJ del detto mese d'aprile infino a dì IIJ di giugno prossimo che venne, nel detto anno. E in questo mezzo non vi si vendè per niun'altra persona nella detta piazza grano, se non se biada poca, altro che da' detti uficiali per lo Comune.

1329. Aprile (car. 48 *recto*).

Giovedì a dì XX del mese detto d'aprile, i detti Sei feciono mettere in sulla detta piazza per lo Comune moggia di grano LXXXVJ comunale fine, mescolato il terzo orzo: diedono lo stajo per soldi XXVIIJ. Venne di netto lo stajo soldi XXXIJ.

Fatto questo, mandorono per lo nomato cavaliere della podestà, temuto uomo, che avea la gente di lui grande paura; ed elli giunse in sulla piazza con molta famillia bene armata a lancie e a palvesi. Et incontanente fece porre il ceppo e la mannaja in sulla piazza d'Orto Samichele con due barattieri per fare punire chi vi cominciasse zuffa o rubería o briga, sicome elli è detto di sopra, al modo usato per l'altre volte, e tanto più che andò il bando per la piaza da parte della podestà di chi facesse niuno disordinamento che ivi li sarebbe mozzo il piè, e non si sarebbe potuto ricomperare (2).

Questo bando andò, imperciochè la moltitudine della gente che era per comperare era tanta che n'era piena tutto sotto la Loggia e di fuori, e tuttavía ne giugnevano assai: ed erano tutti accaniti, perchè non poteano avere del grano, se non era ben forte e galliardo a mettersi nella calca e nelle strette: e assai ve n'ebbe il detto dì, uomini e femine, ch'ebono sì grande strette che ne sentirono uno mese, e di tali più; e di quelli a cu' fu vota la borsa, e a cui mozza, e stracciati i panni del dosso; e di quelli che perderono il mantello, e chi guarnaca, e chi sciugatojo (3). In questo díe furono molti quelli che non n'ebbono del grano; e andavansi forte lamentando; molto tristi con

(1) *Forse per la ventura.* Quel *per la ventura* ci è per enfasi; e tutta la frase equivale a quel che ora dicesi *Forse forse.*

(2) *Non si sarebbe potuto ricomperare.* Non avrebbe potuto cambiare la pena afflittiva in pecuniaria. E viva quella libertà.

(3) Lo *sciugatojo* era un Panno che le donne portavano in capo andando fuori.

coloro che aveano ricevuto chi un danno e chi un altro, chiamando la morte che gliene portasse (1).

1329. Aprile (car. 48 verso).

Venerdì santo, a dì xxj del detto mese, non si tenne piazza.

Sabato santo a dì xxij d' aprile i sopra detti Sei et uficiali per lo comune misono nella piazza moggia di grano liiij, e staja xij buono comunale e nostrale; e vendessi lo stajo mescolato soldi xxviij: viene di netto soldi xxxij.

Il detto dì v' ebbe molti comperatori, tanti che 'l grano venne meno loro, e le staja erano riposte, e li cattivelli che erano nella piazza, non poteano avere avuto del grano, erano grande gente, e stavansi piangendo dirottamente e gridavano inverso i Sei: « Misericordia, increscavi di noi, chè noi non mojamo di fame per questa santa Pasqua, consolataci e ajutateci per amore di Gusù Cristo ». Et i detti Sei, udendo quello pianto e lamento terribile, si mossono a pietà, e incontanente feciono gridare che i detti comperatori s' aspettassono un poco che sarebbono soccorsi, e dato a ciascuno uno stajo di grano chi desse i danari. E così feciono i detti Sei dare per persona uno stajo, e fue questa arrota moggia xxx e staja xij di grano.

1329. Aprile (car. 49 *recto*).

Giovedì a dì xxvij del detto mese i detti Sei feciono mettere in piazza d' orto Samichele per lo Comune di Firenze moggia lxj di grano buono comunale nostrale, mescolato il terzo spelda, lo stajo per soldi xxviij: viene di netto lo stajo soldi xxxiiij.

E quando ebbono fornito la piazza, sì tennero questo modo, che mandarono tutti i comperatori nella corte de' Macci, ch' è rimpetto a la detta piazza nomata Samichele. E là entro vi era uno che dava le pollize a ciascheduna persona che voleva del grano: e la detta corte sì era piena di comperatori, e tuttavía ne giugnievano, e stavano adosso l' uno all' altro, e stretti e serrati insieme in tale maniera che ne fu tratta fuori tramortita una garzonetta giovane e bella, e fue messa nella bottega della compagnía, e fulle talliato la borsa co' danari: e assai ve n' ebbe questo dì, uomini e femmine, che fu loro talliate le borse co' danari, e chi perdè il mantello e chi guarnaca e chi sciugatojo, e stracciati li panni del dosso, per le strette: ebbevi di quelli che ne sentirono più d' uno mese.

(1) *Gliene portasse.* Lo stesso che Ne li portasse, Gli portasse via.

Chi avea la poliza si andava sotto la Loggia e facevasi dare del grano, e davanne uno stajo per persona e non più, e non n' ebbono a due terzi i comperatori. Quivi era grande e diverso lamento e pianto d' uomini e di femmine.

I detti Sei, per raconsolare costoro che non aveano avuto del grano, da sezzo che fue sgomberata la piaza, sì ne feciono dare a ogni persona che desse i danari uno stajo per uno.

1329. Aprile (car. 49 verso).

Venerdì a dì XXVIIJ di detto mese i detti Sei feciono mettere in piaza per lo comune LXXXXIIJ moggia di grano buono comunale nostrale, mescolato il terzo spelda lo stajo per soldi XXVIIJ: venne di netto lo stajo soldi XXXIIIJ. E quando ebbono fatto questo, fornito la piaza, e la gente di comperatori giugnevano assai, e quando nona fue sonata e le staja si diedono, le grida erano grandi de' comperatori, che si percotevano insieme di mal modo e adirato animo, per essere più inanzi alle bigoncie del grano che bastasse a questa gente.

Eccoti in poca d' ora venduto il grano: e coloro ch' erano rimasi che no' n' aveano avuto erano grandissima gente della città (pochi ve n' avea del contado) e facevano grande pianto, e molto si ramaricavano e diceano: « Ecco città mal guidata, chè non possiamo avere del grano! e' si vorrebbe andare alle case di questi ladroni che n' hanno, e mettervi fuoco, e ardeglivi entro; perchè e' ci tengono in questa fame ». E chi diceva una e chi un' altra: e in questo modo stava la gente e non si sapeano partire.

A questo lamento e mormorío grandissimo e crudele che i comperatori facevano, li detti uficiali per lo comune si mossono a pietà; e immantenente feciono dare del grano mescolato a l' usato modo, uno stajo per persona, per mandalliene (1) consolati, e fue questa arota moggia XXV.

1329. Maggio (car. 53 *recto*).

Domenica a dì XXJ del detto mese non si tenne piazza.

Lunedì a dì XXIJ del detto mese i detti Sei feciono mettere in piazza moggia CVJ, e staja VJ di grano, mescolato orze e spelda: vendessi lo stajo soldi XXV: viene di netto lo stajo soldi XXVIJ.

Quando la piazza fu fornita, e i comperatori giugnevano forte:

(1) *Mandalliene*. Mandarglione, Mandarneli.

quando venne in sull'ora di nona, e la piazza era piena sotto la Loggia e di fuori d'uomini e femmine, grandi e piccolini.

E i detti Sei si providono la piazza, e incontante feciono dare le staja per vendere, e aveva assai comperatori e poco grano, sicchè questo grano fue venduto incontanente. Rimase molta gente di quegli che non n'ebbono, e piangeano fortemeute e gridavano ad alte boci inverso a sei uficiali e diceano: « Signori, abbiate pietà e misericordia di noi, fateci dare del grano per l'amore di Dio, chè noi non mojamo di fame, noi e le nostre famiglie ».

I detti Sei si mossono a pietà ed ebbono misericordia e dissono: « Andate tutti costà nella corte de'Maccj »; ed ellino andarono tutti dentro, ch'erano nel torno di cinquecento uomini e femine, grandi e piccolini: e feciono guardare tutte le bocche della detta corte, acciocchè non v'andasse più veruno, e feciono mettere due bigoncie dinanzi a la porta della detta corte, e mettervi entro del grano, e tuttavía facevano empiere le bigoncie del grano; e chiamavano come pareva loro quelli che erano nella detta corte a due insieme, e davano loro del grano, uno stajo per persona e non più: ed erano questa gente tutta della detta città di Firenze, che se n'andarono consolati col grano.

1329. Maggio (car. 53 verso).

Martedì a dì xxiij del detto mese, i detti feciono mettere nella piazza per lo Comune moggia lxx e staja xviij di grano comunale buono, mescolato orzo e spelda, lo stajo per soldi xxv: viene di netto lo stajo soldi xxvij.

Quando la piaza fu fornita, e i comperatori giugnevano forte (1), quando fu in sull'ora di nona la gente erano nella piazza grande, e i detti Sei si providono, che pareva loro di non lasciarvi entrare più persona veruna, chè vedeano che non v'avea grano pure per quelli ch'erano nella detta piazza, si mandarono per ser Villano predetto, et egli venne incontanente colla famillia bene armata. Quando furono giunti nella piazza si feciono serrare co' legni tutte le bocche che sono dintorno alla piazza d'Orto Samichele, e guardare che non v'entri niuna persona nè grande nè piccolo, nè uomo nè femmina. Quando questo fue fatto, e le staja si diedono, e venderono tutto, i'romore e le grida e 'l pianto era grande per la piazza, che faceano coloro ch'erano stretti nella calca: e anche stavano certi messi e berrovieri in

(1) *Forte*. Intendi In gran numero.

sulle bigoncie del grano con bastoni, e davano loro ovunque veniva loro fatto, per farli trarre indietro (1) e non giovava: chi piagneva, perchè gli era dato sì che li dolea, e chi piangeva perchè non avea avuto del grano, e chi che avea perduti i denari.

1329. Maggio (car. 54 *recto*).

Mercoledì a dì xxiiij del detto mese, i detti Sei feciono mettere nella piazza nominata moggia di grano lxxviiij comunale buono, mescolato il quarto orzo e spelda: vendessi lo stajo soldi xxv: viene di netto lo staio soldi xxvij.

Quando la piazza fu fornita, e la gente de'comperatori cittadini e contadini giungeva forte in sulla detta piazza e raunavansi per avere del grano. Quando venne al sonare della nona, e la piazza era piena de' comperatori cittadini e contadini sotto la Loggia e di fuori, e stavano intorno alle bigoncie: ed era la calca sì grande che stava l' uno sopra l' altro, e percotevansi l' uno coll' altro fortemente, e le grida, pianto, e urli v' era sì grande che pareva un tuono; ed era una grandissima pietà a udire, che per certo a la somma e divina potenza ne dovea increscere. I detti sei uficiali, quando vedeano queste strida e 'l pianto, sì mandarono per la famillia della podestà, e per quella del capitano, e per quella dell' aseguitore; e quando giunsono nella piazza d' Orto Samichele bene armati, e le bocche dell' entrate della piazza furono incontanente tutte chiuse co' legni e bene guardate dalla detta famillia che non vi entrasse persona. Innanzi che 'l grano si cominciasse a misurare sì ne furono cavate fuori due femmine tramortite. Questo dì v' ebbe assai uomini e femmine che fue talliato loro la borsa. Allora, in questi tramezzi, i Sei detti, uomini valorosi, feciono mettere il ceppo e la mannaja nella piazza, e due barattieri che guardavano: questo feciono perchè la gente temesse di non fare zuffa nè di rubare; poi cominciarono a misurare. E ser Villano, uomo buono a quel mistiero, andava colla famillia per la nomata piazza, facendoli fare a drieto delle bigonce. Assai v' ebbe di quelli che in questo dì non ebbono grano più che il terzo, andandone tristi alle loro famillie con ispaventevoli e dissoluti pianti, ramaricandosi forte contro a Dio.

(*Continua*).

(1) Bene! anche le bastonate. O Storici che magnificate que' be' tempi, leggete bene questo *Diario*.

CRITICA LETTERARIA

I.

Principii di Filosofia prima, esposti ai giovani italiani per VINCENZO DI GIOVANNI *Vol II e ultimo, Palermo 1863.*

Grazie al Prof. Di Giovanni e alla Sicilia, ch'è tanta e sì cara parte della patria comune, d'averci regalato un libro sì dotto e sì profondamente meditato, che contiene in piccolo spazio le più alte speculazioni della Filosofía. Già del primo volume fu discorso in altro fascicolo. Si dà in quel volume il concetto di Scienza e di Filosofía e la *Logica*; si dà nel secondo l'*Ontologia*, ch'è la Scienza dell'essere in universale, a cui seguono di necessità la Scienza di Dio o *Teologia naturale*, la Scienza del mondo o *Cosmologia*, e la Scienza dell'anima umana o *Psicologia*. Qui, compiuta la scienza dell'essere, vien dietro la scienza del conoscere o *Logologia*, e la scienza dell'operare od *Etica*: e poichè l'operare ha un fine, si chiude il volume con un cenno bellissimo di *Teleologia* universale o Scienza de' fini.

Se non m'inganno, il valente Professore Palermitano niente lasciasi addietro di ciò che riguarda i quesiti più essenziali della Filosofía e lo *stato presente* di tale scienza. Tratta nell'Ontología la tesi suprema ch'è l'attinenza tra il finito e l'infinito; segue naturalmente la tesi sull'attinenza tra il cono-

scere e l'essere; onde poi si viene a chiarire i termini della relazione, cioè l'uno, o ente o causa prima, e l'esistenze il multiplo i finiti le cause seconde; dal qual esame rampolla un universale proposizione che l'*assoluto pone il relativo*, e ponendolo fa sì che l'universo sia una dialettica reale, cioè un'ammirabile opposizione e armonía de' contrarj.

E di qui passando alla Teología, si esamina le prove dell'esistenza di Dio, e i suoi attributi, sciolte le obiezioni del Kant, ed esaminate acutamente le varie opinioni e dottrine de' filosofi; non solo su tali materie, ma sull'origine altresì e sulla natura delle Religioni.

La scienza del mondo, creato da Dio, ci dà il principio delle cose, e la loro composizione e formazione; e poichè le cose ci appresentano il tempo e lo spazio, essa ne chiarisce la natura; e poichè ancora nell'ordine mondano apparisce l'atomo, l'individuo e la vita, il filosofo nostro discute l'essere loro ed i varj sistemi. Onde poi viene alle sublimi contemplazioni della realtà nell'idealità divina, e di questa nelle rappresentazioni mondane, da cui si genera il bello della natura e dell'arte. Queste relazioni del mondo con Dio spiegano sole il progresso della natura, il qual è un'ascensione del finito all'infinito.

E così la Psicología spiega che sia l'anima e la sua relazione col corpo e le sue facoltà; e la Logología, determinando le parti non dubitabili del problema sull'umano conoscere, s'ingegna d'illustrare sempre più le non consentite; e l'Etica, dalla nozione universale del Bene, scende all'altra di Legge morale, e del dovere che si riferisce a Dio, a noi stessi ed agli altri, ma principalmente a Dio, che la Teleología dimostra essere il fine supremo dell'universo com'è il principio d'ogni essere, la ragione d'ogni conoscere, e la legge d'ogni operare.

Il chiaro autore appartiene alla scuola ontologica, ma vi reca quella temperanza ch'è propria de' veri sapienti e di chi medita da sè stesso e non fa la parte di servo ripetitore. Inoltre, chi pure non menasse buono al Di Giovanni l'intúito tal quale egli lo dà, non potrebbe tuttavia negargli la saldezza di tanti suoi ragionamenti che dipendono, non da una partico-

lare opinione sul modo dell' intúito, ma *da una legge suprema, necessaria* ed *evidente* nel nostro pensiero che ci porge l' infinito ed il finito e la loro relazione. Dove poi mi par degno di lode specialissima l'autore si è la eletta e vasta erudizione ond' egli fa prezioso il suo libro in qualunque tesi trattata da lui; talchè la Storia della Filosofía lo accompagna sempre, ed informa i lettori del come s' è pensato nelle varie materie sino a' nostri giorni. Dico *sino a' nostri giorni*; perchè il Di Giovanni ha viva notizia delle presentissime condizioni della Filosofia in Europa.

AUGUSTO CONTI.

II.

DELIZIE DEGLI ERUDITI BIBLIOFILI ITALIANI

Prima pubblicazione — PERCHÈ SI DICE È FATTO IL BECCO ALL' OCA.

Seconda pubblicazione — SONETTI ET CANZONE DEL CLARISSIMO M.r ANTONIO DELLI ALBERTI.

I bibliografi e i bibliofili italiani hanno presentemente chi tien loro apparecchiata una mensa ben ricca per satisfare i loro appetiti. Non parlerò delle cinque pubblicazioni di cose rare fatte da me (1); ma il Romagnoli a Bologna ha da qualche anno incominciata, e procede alacremente, una elegante raccolta di cose inedite o rare: il Canovetti a Lucca ha dato e dà fuori spesso cose di somma rarità e di somma importanza, sotto forma elegantissima: il Nistri di Pisa ha incominciato, a direzione del Prof. D' Ancona, una simile raccolta,

(1) Il Gazzettino del Gigli, Il Dialogo della Bella creanza delle donne, La Storia di Attila, La Guerra di Serrezzana col Lamento di Lorenzino, ed Il Pome del Bel fioretto.

che sarà tutta bella, tutta preziosa, tutta elegante: il Daelli a Milano, col titolo di *Biblioteca rara* ha già dato fuori molti volumetti di cose rarissime e ghiotte; ed ora il Dott. Anicio Bonucci ha incominciato anch' egli a dar fuori in elegantissimi volumetti un' altra raccolta col titolo di *Delizie de' bibliofili italiani*, delle quali intendo qui far quattro parole.

Della prima pubblicazione, che fu una Novella Perchè si dice ecco fatto il becco all' oca, e si pubblicò per anonima nell' estate dell' anno passato, ne parlò il *Borghini*, accennando il vero suo autore, e notando come essa novella non era se non un episodio che si legge in un poema cavalleresco; e come la lezione della stampa bolognese era in alcuni luoghi viziata. Ma è debito di giustizia il dir qui, che lo stesso signor Bonucci aveva, subito dopo uscito fuori il suo volumetto, scoperto da sè il nome vero dell' autore, e testi di lezione migliore, per modo che ne prese consiglio di rifare l' edizione da capo (1),

(1) Il signor *Bonucci*, dopo le notizie acquistate a conto di essa novella, stampò e spedì agli associati delle *Delizie* la seguente lettera:

Bologna, 18 agosto 1863.

Il sottoscritto fa sapere ai signori Associati alle sue Delizie delli Eruditi Bibliofili Italiani, che non essendo riusciti intieramente a seconda de' suoi desiderj i caratteri co' quali si fu impresso il 1.º Volumetto di esse, ebbe di presente divisato e risoluto di farne mutamento per consecutive pubblicazioni; così che due a bella posta già se ne stanno fondendo che per essere leggiadrissimi e molto prossimi all' antica più bella foggia, crediamo dover riuscire a tutti soddisfacentissimi.

Ed acciocchè poi anche il 1.º Volumetto già edito non abbia per diversità di tipi a riuscire dalli altri discordante, così nel corso della stampa delle 12 promesse Pubblicazioni, sarà desso ancora ristampato. Nella quale occasione la Novella contenutavi riceverà anche altre importanti migliorie; mentre più non vi apparirà anonima, essendo testè riusciti non solo a scoprirpe il suo certissimo Autore, ma anche ad averne un testo integrissimo e più assai nella lezione perfetto di quel che non fossero quelli che doverono servirci d' archetipo nella detta prima nostra edizione.

E perchè poi i signori Associati si veggano quanto a noi stia a cuore l' onore delle nostre Delizie, e quanto pur similmente ci prema di poterli rendere il più che per noi si possa in ogni parte soddisfatti e contenti, il

la quale uscì di fatto negli ultimi giorni del passato decembre, ed è riuscita quale doveva aspettarcisi dalla nota perizia e diligenza di lui.

A quella prima pubblicazione seguitò pochi giorni appresso la seconda, la qual contiene SONETTI E CANZONE DEL CLARISSIMO M.r ANTONIO DELLI ALBERTI. Questo M.r Antonio fu, non solo buon rimatore del secolo XIV, ma fu ancora solenne matematico e fisico, chiamato come tale a insegnare nel pubblico Studio di Bologna; ed a testimonianza del suo gran nipote Leon Batista, fu pure ardente coltivatore degli studj storici, come colui che aveva scritto un'opera col titolo di *Historia illustrium virorum*. Egli, come si raccoglie dalle sue poesíe, visse in esilio dalla sua cara Firenze, cacciatone forse nel 1387 con tutti i suoi consorti dalla fazione de' grandi, ed in esilio morì nel 1475. Per rimatore, non va confuso con tanti altri suoi coetanei; chè le poesíe di lui, scambio di essere, come le loro, uggiose cantilene amatorie, sono assai vive, affettuose, eleganti, efficaci: e non solo trattò argomenti amorosi; ma ne trattò anche de' civili, o politici ch' e' s' abbia a dire, ne' quali si porge accesissimo del santo amore di patria, e della grandezza d' Italia. Parmi insomma che, dopo i primissimi di quel secolo, debba il nostro M.r Antonio essere annoverato fra' primi buoni rimatori; e parmi che gli amatori delle nostre glorie e delle nostre lettere debbano saper altissimo grado al Dott. Bonucci dell' aver dato fuori sì garbato volume, e messo alla conoscenza del pubblico questo illustre Italiano. La edizione è condotta sopra tre diversi codici con la diligenza più scrupolosa; ed anche coloro che in queste faccende hanno la sma-

nuovo Volumetto sarà *senza veruna spesa* donato a tutti quelli che avessero già ricevuto il Volumetto impresso co' rifiutati caratteri, il quale vogliamo che si rimanga così del tutto annullato e come distrutto da non potere più in nessun modo far parte delle nostre Delizie.

Finalmente per la fusione de' nuovi caratteri si comprenderà facilmente, come il 2.° Volumetto dovrà soffrire un ritardo di pubblicazione di forse tre o quattro settimane.

ANICIO BONUCCI.

nia di cercare il pel nell'uovo, troverebbero o nulla o ben poco da far qui loro arte. Non vo' però lasciar d'avvertire il signor Bonucci, che nel codice magliabechiano Palchett. 2 N.° 39, a carte 25 *recto*, si trova sotto nome di Antonio degli Alberti una canzone che incomincia:

Dormi, Giustiniano, e non aprire;

ed a carte 27 *recto*, dove il poeta è detto Antonio di Adovardo Alberti, un sonetto che comincia:

Se morte prevenisse al mio partire;

e che nel codice Palatino E. 5. 3. 45, che contiene *Opere diverse di Franco Sacchetti*, ci è un sonetto di Antonio degli Alberti, che incomincia:

Come spirto costretto a dar responso,

in risposta ad uno del Sacchetti che incomincia:

Messer Antonio mio, quanto più penso.

Canzone e Sonetti che non sono stampati in questo volume; il quale, ripeterò chiudendo queste parole, è delle garbate e delle eleganti cose che siensi date fuori a questi giorni.

PIETRO FANFANI.

III.

Il Quinto Evangelista. Scherzo satirico di Salvatore Malato-Todaro. Palermo, 1863: e per incidenza vi si parla dei Vocabolarj di dialetto.

Questo Scherzo, che io chiamo Novella, è fatto col proposito non tristo, di dare due buone staffilate ai tristi preti, che sono dall'autore figurati nella persona di un cotal Don Ferrante. Le ragioni di tal lavoro si discorrono elegantemente in un proemio che il Todaro in forma di lettera ha indirizzato al Cav. Antonio Pavan di Torino, giovane anch'esso di ottimi studj, e di nobilissimo ingegno. La Novella è briosa, ben condotta, e bene scritta; ma non supera altro simile lavoro giocoso del Todaro, pubblicato due anni fa; nè ritrae al

tutto la maestría e la perizia di toscanità, che si vede ne' suoi *Racconti popolari*. Tuttavía supera di gran lunga le molte composizioni simili che alla giornata si veggono; e mostra apertamente che colui il quale l' ha scritta sa che cosa vuol dire tener la penna in mano. Ed il Todaro lo sa veramente; chè lunghi e diligenti studj ha fatto sulla lingua, frutto dei quali è un Vocabolario Siciliano italiano, da lui condotto già quasi a termine. E dacchè ho toccato questo tasto de' Vocabolarj di dialetto, vo' continuare dicendo, che, se ogni provincia italiana avesse, come niuna ne ha, un buon vocabolario del suo dialetto coll' esatto riscontro toscano, ciò ajuterebbe in gran maniera la diffusione, e forse col tempo, la unificazione della lingua comune; e che, opera santissima farebbe il Governo italiano a promuovere tale impresa, dandone commissioni a' letterati delle varie provincie, e mandandogli in Toscana a udire co' propri orecchi, ed a conferire con letterati di qua, usando insomma tutti que' mezzi che un Governo ha larghissimi.

Questo è desiderio mio, e di altri molti; ma la mia voce arriverà fin colà dove dovrebbe udirsi? e arrivandovi, sarà essa ascoltata? Basta, sia com' esser si vuole, continui intanto il signor Todaro nelle sue utili fatiche; chè il frutto o prima o poi lo raccoglierà.

P. Fanfani.

IV.

La Gioventù giornale di letteratura e d' istruzione.

Questo Periodico, il quale entra adesso nel suo terzo anno, è diretto dal solerte e intelligente tipografo Mariano Cellini, e dal signor Gaetano Ghivizzani, giovane di eletti studj e di ottima volontà. Le materie letterarie vi sono trattate dal signor Ghivizzani, e da altri valentuomini, con senno, con temperanza, con eleganza. Può dirsi insomma che questo sia uno dei pochissimi giornali letterarj italiani che degnamente eserciti il suo nobile ufficio.

Pietro Fanfani.

COSE DANTESCHE

LETTERA AL COMPILATORE

Chiaris.° e riverito signor Fanfani,

La risposta data da V. S. nel N.° 12 del suo *Borghini* alle cose da me scritte intorno alla lezione del verso di Dante

*Che male aggiustò (*od *ha visto) il conio di Vinegia,*

è tanto gentile ne' modi, quanto stringente nelle osservazioni ch' ella m' ha opposte. Ed io confesso ben volentieri che a chi senza preconcette opinioni leggesse soltanto la sua risposta e la lettera mia, dovrebbe apparire stare tutta la ragione dal lato di V. S. Ma è pur vero quel che Orazio disse delle grandi difficoltà che hanno gli uomini a confessare, *quae imberbes didicere*, *senes perdenda.* Ond' io, che sarei in questo caso, spero che V. S. non mi vorrà male, se m' ingegno di non darmi per vinto, ed oso tornare sopra quell'argomento.

Dacchè le due lezioni di quel verso dànno buon sentimento, la quistione sovr' esse può essere o di gusto, se si voglia preferirne una come più acconcia; o di critica, se si voglia cercare quale sia quella che in realtà fu scritta dall' Allighieri. Io intendo discorrere soltanto della quistione critica; e ben volentieri dichiaro che V. S. mi ha tolto di mano un' arma da me adoperata più per la prima che per la seconda di queste due diverse quistioni. Voglio dire del dubbio da me accennato, che l' uso del verbo *aggiustare*, come termine tecnico degli zecchieri, non fosse tanto antico quanto sarebbe d'uopo per essere adoperato da Dante. V. S. mi cita un antico *Commento ano-*

nimo, ove è scritto: « *E quel di Rascia*, cioè che non fa la sua moneta, che appar veneziana, così *giusta* come i Veneziani: e però dice che *male aiustò* ». Concedo adunque, non solo l'antichità del vocabolo, maggiore di quanto io dubitai, ma pur anche che quell' antico Commentatore lesse *aggiustò*, e intese aver Dante fatto uso di quel termine come tecnico.

Ma V. S. mi consentirà par parte sua, che altri antichissimi Commentatori lessero *ha visto*, e spiegarono diversamente il concetto di Dante. Così lesse Benvenuto Rambaldi da Imola, come veggo nella traduzione stampatane dal ch. avv. Giovanni Tamburini, al quale pienamente mi fido, non avendo ora tempo di andare a guardare nel testo latino, se qui, come in altri luoghi, egli non abbia abbreviato alquanto, nel tradurre, il dettato originale di Benvenuto.

Così lesse l' Ottimo. E se il testo adoprato nella stampa porta *aggiustò*, il Commento suppone *ha visto*; e l' editore annota:

« In questa variante *ha visto*, invece di *aggiustò*, van « d' accordo con altri anche il cod. Bartoliniano, e l' edizione « Patavina, ove meritano d' esser lette le giudiziose rispettive « annotazioni a questo passo ».

Così lesse finalmente Francesco da Buti, più minutamente degli altri spiegando e commentando « *mal a visto* cioè *mal* « *per lui ae veduto*.... Potrebbesi anco intendere ch' elli fusse « sì vago del ducato dell' oro che per quello facesse quello « che non si debbe, e così *male a suo uopo* arebbe *veduto* « la detta moneta ».

In una questione critica circa la lezione di quel verso, io non voglio sopraffare col numero, ed opporre questi tre antichi all' altro antico della Riccardiana. Mi basta che sia ammesso che ambe le lezioni sono di certo antiche. Ma ciò non me lo niega la S. V., la quale mi dice che l' argomento dei molti codici tiene, e non tiene. Potrei replicare, non trattarsi semplicemente di molti, ma sì de' più pregiati; e che, se la critica non può prendere sempre come argomento decisivo il consenso del maggior numero de' manoscritti, perchè

tutti essi ben ponno essere stati esemplati sopra un originale scorretto; sarebbe peraltro canone assai peggiore il voler prendere assolutamente per più forte argomento il numero minore; imperocchè anche questi potrebbero essere stati copiati da un esemplare viziato. In questo bivio, rimane pure qualche preponderanza al numero maggiore, essendo più facile supporre commesso l'errore da pochi che da molti, specialmente quando si veda essere gli amanuensi in tutto il resto attenti e fedeli copiatori.

V. S. mi pone un esempio: « Due libraj, ambedue ec-« cellenti, copiarono nel secolo XIV la Divina Commedia: « l'uno d'essi scrisse *ha visto*, l'altro *aggiustò*. Quel co-« dice dov'era *ha visto* fu copiato e ricopiato più volte: quello « dov'era *aggiustò* stette quasi sempre in mani private, e fu « pochissime volte esemplato. Ora, posto per un momento che « la lezione *ha visto* sia peggiore dell'altra, farà niuna forza « per giudicarla migliore il maggior numero di codici ov'essa « si trova? Parmi di no, chi pensi all'origine prima di « que'codici ». Questo esempio ha natura d'ipotesi. Mi sia lecito farne una diversa. Come faceva nel secolo XIV un autore a pubblicare un suo libro? Adesso si dà il manoscritto ad uno stampatore: e composte le forme, si correggono due o tre volte, e poi se ne ordina la stampa. Allora bisognava farle copiare, e correggere ad una ad una le copie. Ma chi ci assicura che quelle prime copie dovessero essere esemplate successivamente l'una dall'altra, come nella corona sono infilzate le pallottoline delle *Ave-Maria* e dei *Pater?* e non piuttosto fossero tratte tutte dall'originale dell'autore; o perchè uno lo dettasse a molti che nello stesso tempo scrivessero; o perchè successivamente le copie fossero esemplate sopra il manoscritto dell'autore, siccome pur oggidì si costuma quando d'un atto notabile occorre avere parecchie copie autentiche? Ancora, quelle prime copie che si voleano divulgare si dee presumere fossero rivedute dall'autore, o da chi per lui attendeva a pubblicare il suo libro. Così rimane ben possibile qualche errore di lezione sfuggito alla revisione: ma

non è probabile che nel medesimo errore sia caduto il maggior numero di que' primi immediati copisti. E sebbene nelle copie successive possa e debba essere cresciuto il numero delle false lezioni, prodotte da errori de' nuovi amanuensi, deve sempre rimanere nell' opera loro qualche vestigio della condizione del testo quale fu scritto da que' primi. Così il peso del numero de' manoscritti non è un semplice argomento, per così dire, aritmetico; ma è vero argomento critico. In alcuni casi esso dovrà cedere ad altre migliori e più convincenti ragioni; ma quando queste non ostino, avrà pure non piccolo valore, e valore intrinseco.

Ma qui voglio attenermi alla ipotesi sua, che la varietà di lezione fra *aggiustò* ed *ha visto*, abbia pari probabilità; perchè *due* soli libraj copiarono da prima il manoscritto originale di Dante, ed uno pose la prima, l' altro la seconda lezione. Ma nel manoscritto di Dante quelle parole doveano dare una lezione sola; chi non voglia supporre ch' ei ponesse due varie lezioni, per abbandonarne la scelta a' copisti.

Qui non si tratta di dar consiglio a Dante, e dirgli: Preferite questa o quella, perchè più bella, più conveniente, più armoniosa, più degna di voi. Si tratta di stabilire criticamente ciò che Dante avea scritto. Noi siamo d' accordo che la varietà di lezione nacque da un *aiusto;* che l' uno amanuense lesse *a visto,* e l' altro *aiustò*, e da lui o da un terzo fu poi scritto *aggiustò.* Ora io dico: è facile assai mutare *aiustò* in *aiusto;* e parimente è facile mutare *aiusto* in *a visto*; e nell' antica ortografia che univa per lo più al participio il verbo monosillabo, e non segnava nè accenti, nè il punto sopra la lettera *i*, non si può neanche dire assolutamente mutata l' una lezione nell' altra, perchè entrambe identiche all' occhio. Ma non così facile sarebbe stato lo scambio fra *aggiustò* ed *a avisto*, se Dante avesse realmente scritto *aggiustò:* perchè le lettere *gg* non si prestavano punto ad equivoco. La quistione critica adunque si riduce a vedere, se Dante, volendo scrivere *aggiustò*, possa avere scritto *ajustò:* (parendomi poi chiaro che, se volle scrivere *ha visto,*

dovette scrivere *auisto*); il che torna lo stesso che cercare se al tempo di Dante la pronuncia toscana volea che si dicesse *aggiustare* o *ajustare.*

Io per me credo non alterata dal tempo di Dante a noi la profferenza toscana. E se la S. V. od altri mi provasse non esser così, apprenderei ben volentieri una cosa assai importante per la storia delle vicissitudini delle lingue in genere, e della nostra in ispecie. Ma, se Dante pronunciava come ora si fa, e volle scrivere *aggiustò*, avrebbe scritto così, o forse *agustò*: perchè spesso negli antichi si trova dato al *g* davanti *a, o, u* il suono molle scrivendo p. es. *mago* per *maggio*, *goja* per *gioja*; e quando doveano significare il suono aspro e guttarale vi aggiungevano un *h*, come noi facciamo davanti *e* ed *i* per es. *ghola* per *gola.* Ma, se nel manoscritto di Dante fosse stato scritto *aggiustò* od *agustò*, era egli possibile e probabile il mutamento in *avisto*, od *ha visto?*

Da una parte adunque somma facilità che il genuino *a uisto* si tramuti in *ajustò;* dall' altra somma improbabilità che un genuino *aggiustò* si mutasse in *ha visto:* e poi il fatto che assaissimi codici, e i più pregiati, portano *ha visto;* che così leggono e spiegano molti antichi commentatori. E non sarà meritevole di perdono la mia ripugnanza a darmi per vinto in questa critica quistioncella?

Ma voi siete terribile, caro sig. Fanfani. E per quanto poco tenero vi dimostriate dell' Accademia della Crusca, mi volete opprimere coll' autorità degli Accademici viventi, i quali mi dite aver ripudiata la lezione *ha visto*, ed accettata l' altra nel Vocabolario testè uscito. Ma oppresso non mi voglio confessare; nè voglio far atto d' irriverenza al nuovo Vocabolario, che appena appena ho avuto comodo di vedere. Ma, senza aver terminato di leggerne la Prefazione, vi ho letto: « .... gioverà anche sapere che dove incontra varietà di « lezione, e diverso modo d' intendere, il che avviene spesso « nella Divina Commedia, la Crusca, che pur si studia di scan- « sare quanto può gli esempj che non danno un senso chiaro, « *non presume* colla sua allegazione e rispettiva interpreta-

« zione *di risolvere la controversia* ». Se dunque i signori Accademici non hanno inteso di *risolvere la controversia*; e voi ed io, o quanti altri vogliano, possiamo attenerci a qual più ci piace opinione, senza fare con ciò atto d' irriverenza e ribellione alla Crusca rinnovata (1).

Forse non avrebbero fatto male i signori Accademici a notare, come ha fatto il Tommasèo, che altri leggono *ha visto:* e così al verbo *vedere*, o all'avverbio *male*, potrebbero poi addurre il medesimo verso, ivi accennando che altri legge *aggiustò*, per notare il modo *mal vedere* senza che alcuno burbanzosamente potesse poi rimproverar loro d' aver fatto servire a due voci diverse un identico esempio; chè certo all'uopo del Vocabolario basta bene che sia antica una lezione, quand' anche non sia criticamente la migliore.

V. S. mi fa osservare che quando Dante compose con *mal* una frase, adoprò il verbo in passato remoto; e che il passato remoto pur si sarebbe dovuto usare parlando di Urosio di Rascia. Perchè non paja ch' io dispregi questa sua osservazione, le dirò sembrarmi che Dante nell' anno **1300** poteva bene, accennando a fatto accaduto pochi anni addietro, adoprare la forma *ha visto*, in quanto che, se « que' grossi fuor « del regno di Rascia erano già stati levati di corso », era pur permanente il danno venutone a quel regno per l' alterazione della moneta, e se ne dovea sentire appunto i tristi effetti del commercio dopo che gli altri popoli, fattine accorti, li ricusavano. Così non *mal vide*, ma *male ha visto*, perchè non solo *ebbe*, ma pure *continua ad avere* ed *ha* (quando Dante scrive) il danno e la vergogna della sua trista moneta.

Riceva, stimatissimo sig. Fanfani, questa mia replica, come un segno della rispettosa mia stima; e ne faccia quel

(1) Non ho detto che la Crusca risolva la quistione, o che l'autorità di essa sia inappellabile, Dio me ne guardi! Ho detto che la Crusca novella, accettando la lezione *aggiustò*, ha infermato e rifiutato, per conto suo, l'autorità de' quattro Accademici che era stata allegata.

Il Compilatore.

conto e quell'uso che voglia: chè in verità m'è venuta troppo lunga, e non vorrei esser cagione ch'ella disgustasse per colpa mia i lettori del suo *Borghini* col tornar sopra ad una medesima quistione.

Modena, 17 dicembre 1863.

il suo dev.^{mo} umil.^{mo} servitore
BARTOLOMEO VERATTI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito signore,

Ottime e ben discorse son le sue ragioni; ed altre potrei replicarne io alle sue; come ella potrebbe poi soggiungerne alle mie; e così farebbesi la storia dell'uccellino, o la novella dello stento che s'abbia a dire; ed i lettori s'annojerebber davvero. A me dunque, che sono in casa mia, sta il chetarmi; chè non sarebbe atto di uomo cortese il contradire più a lungo un ospite così dotto e garbato com'ella è. Circa alla lezione *aggiustò* m'ingegnerò di difenderla alla meglio quando sarò a quel passo del *Commento anonimo* da me citato qui altre volte; e che già si è cominciato a stampare per cura mia in servigio della R. Commissione de' Testi di lingua. Ora mi starò contento a ringraziarla di avere onorato il *Borghini* con le sue lettere; e ad accertarla che sarà una vera festa per esso sempre che vedrassi in pari modo onorato da lei.

Mi conservi nella sua grazia; e mi creda

Firenze, 16 gennajo 64

suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

DEL *PIÈ FERMO* DI DANTE.

All' interpretazione ingegnosa del sig. Canonico Montanari, il qual si dimostra, meglio che cortese, indulgente verso di me, si potrebbe rispondere, che il senso letterale delle parole di Dante io non nego, perchè senza questo non si potrebbe ad esse dar senso morale nè altro, ma che il letterale mi pare poco, quando gli se ne può sovrappore uno più alto, conforme allo stile e alle idee del poeta. Si potrebbe rispondere che, se l'essere il *piè fermo sempre il più basso* significa ch' egli non si ristava d' andare, cotesto è un ripetere men chiaro il già chiaramente detto, *ripresi via*; che il dire *ricominciai a camminare in modo ch' io camminavo sempre*, non mi pare che tenga del fare dantesco, nè pur s' addica a scrittore meno esperto di lui. Si potrebbe rispondere che, nell' andare, inteso alla lettera, essendoci un momento nel quale il piede fermo non è il più basso, più fermiamo il pensiero nella letterale descrizione del muoversi, e più l' imagine ci apparisce difficile a ben discernere; che non si vede ragione perchè questa semplice cosa dell'ire innanzi senza arrestarsi, Dante dovesse esporla con sì ambiguo circuito di parole. Mi pare, inoltre, che, dalla *piaggia* che già non è via piana, all' *erta* che non è scoscesa, anzi *al cominciare dell' erta*, essendo piccolo l' intervallo, il misurarlo *sempre* non ci abbia luogo; ma ben ci abbia luogo il gravarsi sopra la propria persona, fossero tre soli i passi. Anche mi pare, che, se il poeta misurava la via a passi lenti,

il procedere sempre innanzi, quando non sia contraddizione, è cosa soverchia a notare; ma che piuttosto il notare com' egli facesse quella salita con piede mal certo, prepari alla narrazione delle cose che seguono, dico del *volgersi più volte*, e del *ruinare in basso*; dove rincontriamo non a caso ripetuta la voce medesima. Ma forse io erro; e non vorrei che l'ostinazione posta in così poca cosa, facesse davvero essere troppo basso il mio piede fermo.

N. TOMMASÈO.

LETTERA ALL' EDITORE DEL *BORGHINI*

Riverito Signore,

Povero signor Fanfani, che si tiene di veder ristorata la perdita di pochi vecchi lettori dall' acquisto di nuovi, molti e *valenti*! Altro che cime di letterati! Dovrà rimanere un po' giù, venendo a sapere che una mano di scolaretti, testè scappati al *Donato*, senza prendersi soggezione di que'barbassori, deliberarono di associarsi in comune al *Borghini*, per potersel leggere a bell'agio, e ritornare a piacere sul già letto. Così è. Avendone da me udito alcun pezzo, per non so che saggio di proprietà o di urbanità di lingua, o del come si scriva da' moderni, se ne sono innamorati di pazzo amore; e indettatisi tra loro, e tassatisi per testa, vennero un bel giorno questi miei umanisti a me col prezzo del sementre (1.° del 1864) che le mando qui acchiuso, e con priego che volessi mettermi per essi in relazione coll' editore. Lascio a lei pensare se lodassi per bella la presa risoluzione: non che li voglia impegnare a studio di toscanità, chè non riescirebbero a mezzo, e mi darebbero nel-

l' affettato, che odio come l' abito della bugia: io poi so, ed essi sanno, che per questo la bertuccia è l' animale che par più brutto, che essa contraffà il bellissimo, che è l' uomo. Ma metto certamente a guadagno che possano educare il gusto alla disinvolta leggiadría della frase toscana; chè nè tutti i Greci erano attici; e sì le grazie dell' atticismo erano una dolcezza per tutti: m' aspetto poi di vederli a quel riscontro riforbire ed ampliare l' uso di quel tanto di lingua che madre natura ha posto in loro sorte, ed attuar meglio il resto che vanno acquistando collo studio.

Non m' ardisco di scrivere al signor Fanfani per rispetto alle molte sue occupazioni, e per negarmi un piacere che mi sembra ambizioso. Ov' ella però gli cogliesse un momento di pausa e credesse sussurrargli un mio saluto, che sarebbe anzi ricambio di saluto, mi farebbe cosa gratissima: anzi gli domandi in quella occasione se sa di varianti ai Trionfi del Petrarca e di una notabilissima di un intero capitolo; e nel caso che gli sia cosa nuova faccia che sappia se gli torna gradita per un picciol presente al *Borghini*.

Mi creda al piacer suo

Monza, 28 dicembre 1863.

Devotissimo servitore
SAC. CESARE AGUILHON
Prof. a questo civico Ginnasio.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito Don Cesare,

Ella ha scritto all' editore, temendo di frastornarmi dalle mie occupazioni: ma i suoi pari non dànno mai stroppio; ed io le rispondo come se avesse scritto a me proprio.

L'affetto, che mostrano codesti suoi giovani per il *Borghini*, mi è più caro assai di quello di parecchi valentuomini, perchè mi è dolcissima speranza di veder venir su una generazione studiosa ed amante delle buone lettere. Faccia loro per me le più care grazie, e ripeta loro anche in mio nome, che lo studio della lingua è il principio ed il condimento, me lo lasci dire, dell'amor della patria. A lei poi bisognerebbe che rendessi grazie a doppio, e per il *Borghini*, e per l'amore a' buoni studj ch'ella sa ispirare a' suoi discepoli: il che è ufficio principalissimo, ma difficilissimo e rarissimo, del buono istitutore. Ma taglio corto, perchè troppo conosco la sua virtuosa modestia. Lasci dunque che le stringa caramente la mano; e pregandola di un amorevol saluto a' suoi giovani, mi onori di credermi

Firenze, 29 del 64

suo leal serv. ed amico
P. Fanfani.

P. S. — Circa a' *Trionfi del Petrarca* so che in una edizione antica, e forse in più d'una, del secolo XV, vi ha molta varietà, e parmi anche esservi un intero capitolo di più, in uno de' Trionfi; ma, non sapendo di che natura sieno le varianti ond' ella parla, non so se si tratti veramente di ciò. In ogni modo mandi pure il suo scritto, chè il *Borghini* lo avrà sopraccarissimo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Francolini (Ab. Evaristo). Centuria delle Iscrizioni italiane.

Arte difficilissima è l'Epigrafia, e con impazienza si aspetta il Trattato che ne ha già compiuto il valoroso Muzzi, sommo maestro di essa, il quale senza dubbio ne porrà certe e sicure regole. L'esempio per altro e del Muzzi stesso e di altri valentuomini sarà sempre sopra ogni regola; e bello esempio possono essere queste qui del signor Francolini, così per la schietta e propria fraseggiatura, come per la prontezza dei concetti e per la accorta loro disposizione.

Giustinian (Augusto). Precetti di lingua italiana accomodati al secondo anno delle Scuole tecniche. *Alessandria*, *Moretti*, pag. 223 in 8.º

Ai *Precetti di lingua italiana* per l'anno terzo delle Scuole tecniche, pubblicati in quest'anno medesimo, ha il signor Giustinian fatto seguitare questi Precetti per l'anno secondo; i quali possono ben considerarsi come un eccellente avviamento al comporre, secondo i programmi fatti dal Governo. Egli tratta tutte le materie proposte con semplicità e con chiarezza mirabile: a ciascuna regola aggiunge esempio di classico scrittore per modo che e' viene a compilare com' una graziosa antología: poi propone varj temi sulle varie regole ch' e' tratta. Il volume si chiude con un saggio di Commenti, nel quale, dopo aver recato un tratto di qualche Classico, ci fa il suo commento critico e filologico, insegnando col fatto quanta parsimonia e quanta cura e diligenza abbia a porsi in sì fatti lavori.

Programma e Regolamento interno del Convitto nazionale di Palermo.

Registro e lodo qui il presente Programma, perchè s'invoglino di vederlo e di studiarlo coloro a cui tocca, e perchè possa servire di modello ad altri Istituti simili, tanto esso è prudente, assennato e compiuto in ogni sua parte. Il *Borghini* poi per conto suo dà un saporito bacio al bravo rettore presidente di esso Convitto, perchè tra gli uffici del rettore ci ha letto questo, che esso *ha cura particolare che ivi si parli il buon italiano, e che venga sbarbicato l'uso di ogni qualunque dialetto. — Discite justitiam, moniti.*

Rosa (la) d'ogni mese. Calendario fiorentino del 1864. Anno secondo. *Firenze*, *Galilejana*.

Rose così vaghe e così odorifere ne ho vedute e fiutate poche; nè poteva questa qui riuscire altrimenti quando i giardinieri sono il Bindi, il Conti ed il Guasti. Lasciando le metafore dico, che ciascuna di quelle prose, di que' dialoghi, di quelle lettere, dove si trattano argomenti religiosi, morali e civili sono belle bellissime, e di certo frutto a' lettori. Anche le poesie, di C. F. che vanno alla fine di ciascun mese, ed a ciascuno sono acconciamente allusive, sono ottimamente verseggiate, e ritraggono la forma classica de'migliori lirici nostri. E sono delle belle cose che abbia fatto la loro autrice, se io ho bene indovinato che quel C. F. suoni Caterina Ferrucci.

Rebuffo (Paolo). Notizie intorno alla Vita del Marchese Marcello Durazzo. *Genova*, *Schenone*, pag. 136 in 12.º

Queste notizie sono scritte ad esempio ed ammaestramento di due giovani nipoti del Durazzo. L' autore aveva alle mani soggetto da sè nobilissimo; ma tanto chiaramente ha saputo ritrarre le virtù del suo elogiato, con tale efficace eleganza annovera, descrive e fa ammirare gli egregi fatti di lui, che qualunque legga il presente libro non può non sentirsi invogliato al bene e virtuosamante operare.

Tommasèo (Niccolò.) — Di Giampietro Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, Memorie. Firenze, alle Logge del Grano in 16.º p. 159.

Ciascuno conosce l'arte finissima del Tommasèo come scrittore: ciascuno sa con quanto garbo e con quanta maestría e' sa trattare gli argomenti di tema civile, e come, anche dalle cose lievissime e che da altri sarebbero per avventura neglette, egli sa trarne sottili considerazioni, e porgerne utilissimo ammaestramento. E questa operetta presente raccoglie in sè tutti i più squisiti pregj; e chi legge non può non sentirsi volto ad amare e riverire il Tommasèo come esempio di vera amicizia, come intemerato cittadino, come nobilissimo scrittore.

CORREZIONE.

Quell' assennato scritto sopra la *Rosa d' ogni mese* che leggesi a pag. 37 del precedente quaderno sottoscritto *Delezio*, va inteso che sia sottoscritto da D. Prospero Del Rio da Reggio nella Emilia. Il compositore lesse male l'autografo; ed a me passò d' occhio tal errore.

P. Fanfani.

Il Direttore Pietro Fanfani.

VOCABOLARIO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

QUINTA IMPRESSIONE

VOL. I.

in Firenze nella Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1863.

PAG. CXXI — 911 IN FOL. A 2 COL.

IL CORPO DEL VOCABOLARIO

(*Continuazione*; *vedi da pag.* 65 *a* 73).

I più nobili pregi dell' opera novella de' signori Accademici della Crusca son già stati discorsi, così per le generali, ne' due precedenti articoli di questo scritto; nè resta altro da dire, se non che pregio nobilissimo ne sono le definizioni, esatte, chiare e vere per la maggior parte; e la più ragionevole disposizione dei varj paragrafi de' temi, nella quale è stato saviamente tolto via lo scapestrato e pazzo guazzabuglio che era ne' sette fascicoli, e saviamente del pari è stata fuggita una troppo sottile e minuziosa spezzettatura. Adesso è da venire a' particolari: da pigliare a disamina alcune definizioni, confrontandole a quelle di altri Vocabolarj: da vedere partitamente quali correzioni proposte da altrui sono state accettate, quali no; e se ciò con ragione: da fare il confronto della maggiore o minore abbondanza di voci tra questo della Crusca ed altri vocabolarj che sono in corso di stampa; non istendendosi più là che dove erano rimasti i sette fascicoli,

dacchè tanto basta per saggio del rimanente; e poi perchè, a voler discorrere per tutto il volume, sarebbe troppo gran tela, e da non la finir più. Alle mani dunque; e Dio me la mandi buona.

Facendomi per tanto dalle definizioni, noterò le seguenti:

ABBACINAMENTO. Nel § I, copiando i sette fascicoli, dice la Crusca novella che *Abbacinamento* vale « Accecamento avvenuto per qualunque causa » e reca l'esempio del *Benciv. Cur. Malatt. volg.* « *E di qui nasce il totale abbacinamento degli occhi* ». A me pare che qui non la sola voce *Abbacinamento*, ma tutta la frase *Abbacinamento degli occhi* valga Accecamento; se veramente vale questo e non piuttosto, come spiega il *Tommasèo* (1), « Annuvolamento più o meno grave della vista fino alla privazione ». Il qual dubbio di significato sarebbe stato tolto via, dove l'esempio fosse stato recato più pieno, e con quelle parole che accennano la causa del *totale abbacinamento.* Il Manuzzi (2) reca questo esempio nel tema, dichiarando « *Lo abbacinare*, *Accecamento* ». Io fo paragrafo della frase *Abbacinamento degli occhi* e dichiaro « Perdita della vista » (3); il che parmi quadrare assai bene coll'esempio, dove non si tratta di *accecamento*, che è l'atto dell'accecare, ma, se mai, dell'effetto, cioè della cecità.

ACCHITARE. Tale è la definizione della Crusca novella: « Collocare e Mandare, al principio del giuoco, la palla a volontà in su un punto del biliardo ». E tal verbo si battezza per *Neutr. pass.* ed anche *Att.* Sì fatta definizione, copiata da' sette fascicoli, ed accettata anche dal Tommasèo, è difettosa per più capi: primo, perchè non insegna come e quando è *neutro passivo* (uso la parola della Crusca), e quando è attivo: secondo, perchè la palla non si *colloca*, ma solamente *si manda*: terzo, perchè non se ne raccoglie con che cosa *si manda*: quarto, perchè non si fa parola di che cosa avvenga quando la palla è acchitata: quinto, perchè non si parla di acchitare il pallino. In questi difetti parmi di non esser incorso io, ponendo nel mio Vocabolario

(1) Dizionario della lingua italiana ec. *Torino, Pomba.* E dicendo Tommasèo, intendo sempre di citare il presente Dizionario.

(2) Quando cito il Manuzzi intendo di citare la seconda edizione del suo Vocabolario.

(3) Cito la seconda edizione del mio Vocabolario, che è già alla lettera D; e della quale il Le Monnier ne ha già dato fuori un saggio dell'**A** e **B**.

così: ACCHITARSI *intrans. pronom.* T. *del giuoco del biliardo.* « Mandare con la stecca la palla in un punto del biliardo a pia- « cere, acciocchè l'avversario la batta. Si fa generalmente a « principio della partita da chi perde. Alle volte occorre tirar così « anche il pallino, acciocchè l'avversario il batta; e allora si « usa attivamente *Acchitare il pallino.* Il Manuzzi non registra « nè ACCHITARE nè ACCHÍTO ».

ACCIAJO. In questa definizione sembrami assai infelice la Crusca novella, che dichiara esser l'acciajo: « Ferro raffinato con mi- « stura di altre sostanze, e specialmente di carbone, e mediante « la tempera reso assai più duro ». Ho detto *infelice*, perchè non sembrami proprio quel dir *ferro raffinato con mistura*; perchè non si dice quali sieno le altre sostanze oltre il *carbone*, chè altre non ce ne ha; perchè *carbone* non è veramente, ma *carbonio*; perchè non si accenna minimamente il modo come questa mistura si fa. Direi quasi che è più esatta la definizione de'sette fascicoli, la qual diceva: « Ferro che, per la sua unione artificiale ad un poco « di carbonio, ha acquistato nuove proprietà e specialmente molta « durezza ». Esattissima, chiara e vera è quella del Dizionario del Tommasèo, accettata da me, come quella che è di un valentissimo Professore di Chimica e Letterato, la qual dice: « Com- « binazione o composto chimico del ferro con un centesimo o poco « più di carbonio, avente qualità metalliche, color bigio, e at- « titudine a ricever la tempera, colla quale acquista notevol du- « rezza ec. ». Qui nulla c'è che non sia da dirsi in una definizione; e tutti la intendono, non essendoci gergo tecnico, ma voci tutte comuni.

ACCOPPIATORE. § I. La Crusca novella, seguitando i sette fascicoli, dice che *Accoppiatori* fu « Nome di un Magistrato istituito in Firenze al tempo della Repubblica ». Tal dichiarazione a me pare difettosissima, prima perchè non dice qual era l'ufficio di tal magistrato, il quale ufficio dee assolutamente esser compreso nella dichiarazione senza doverlo andare a raccapezzar negli esempj; e poi perchè, essendosi ingolfati a dire *istituito*, si erano i signori Accademici quasi impegnati a dir quando. È difettosa altresì perchè *Accoppiatori* si chiamavano pure alcuni ufficiali di confraternite. Il Tommasèo ripete la dichiarazione della Crusca; ma fa un altro paragrafo (soverchio per avventura) degli *Accoppiatori* fatti da Fra Girolamo: e poi ne fa un altro per gli *Accoppiatori* delle confraternite, de' quali la Crusca non fiata. Il

Manuzzi dice semplicemente: « Questo era anche un Ufizio nella Repubblica fiorentina ». A me parve che l'ufficio degli Accoppiatori, o fossero que' della repubblica, o que' di alcuna arte o confraternita, fosse sempre quel medesimo; e però nella seconda edizione del mio Vocabolario gli ho compresi tutti in una sola dichiarazione così: « ACCOPPIATORI fu il nome di un magistrato « della repubblica fiorentina, comune a tutte le arti e confra-« ternite dove si eleggono ufficiali per iscrutinio; e, parlandosi « di que' della repubblica, avevano balía d'imborsare la signoría « tempo per tempo; e di creare i primi magistrati. Il loro numero « fu in principio di 20 ».

ACQUA. La Crusca novella, seguitando i sette fascicoli, definisce l'acqua: « Liquido notissimo, formato dalla combinazione dell'idro-« gene coll'ossigene, che per accrescimento o diminuzione di calore « passa allo stato di vapore o di gelo ». Tal definizione di cosa notissima pare troppo scientifica, e certo chi non è chimico nulla comprenderà di quella recondita *combinazione di idrogene e ossigene*; e parmi esser cosa necessaria in un vocabolario puramente di lingua, anche a quelle voci scientifiche le quali ci hanno luogo, che ci sia fatta una dichiarazione non in termini tecnici, ma con parole comuni; se no, chi cerca non sa, nè arriva a comprendere che domin vuol dir la cosa cercata, perchè a lui è nuovo affatto il linguaggio della definizione. Per questo, lasciata stare la dichiarazione da me posta nella prima edizione, ho nella seconda accettato quella del Tommasèo, la qual dice così: « So-« stanza liquida, trasparente, senza sapore e senza odore, che « si indurisce nel freddo, e svapora nel caldo ». Anche il Manuzzi ha accettato questa.

AFFARE. Lo spiegare, come fa la Crusca novella, questa voce con le altre equivalenti, *Negozio*, *Fatto*, *Faccenda*, non parmi un definirla, perchè anche quelle voci hanno bisogno della loro definizione. Il Gherardini ben vide ciò, e definì eccellentemente: « Il soggetto di quel che si fa, o si è fatto, o è da farsi »; in ciò seguíto da me. Lo vide il Tommasèo, che dichiarò: « Cosa da dover fare, da poter fare ». Lo vide il Manuzzi, che spiegò: « Tutto ciò che è materia o soggetto di qualche occupazione ».

AFFOGATOJO. Tal voce dell'uso è definita dalla Crusca novella per « Luogo chiuso, basso od angusto rispetto all'uso cui è destinato; « ed ove mal si respira ». A me pare più esatta e più compiuta la definizione del mio Vocabolario: « Luogo dove, o per esser

« basso e poco sfogato, o per esservi molto caldo, o per la troppa « folla, non si respira, se non con disagio ». Dico più esatta e compiuta, perchè l'idea del non respirare se non a stento, è qui, come debb' essere, la principale, dove quivi è accessoria; e perchè l'enumerazione delle cagioni che là è principale, qui è, come debb' essere, secondaria, e più abbondante. Il Manuzzi nol registra.

Non vo' più distendermi in questa disamina, per non parere uno di coloro che vanno cercando il nodo nel giunco; e vo' più tosto venire a ciò che tocca me più particolarmente, a vedere, io dico, alcune cose che dalle mie *Osservazioni* del 49 ha accettato la Crusca novella (1); ed a considerare se con ragione ne ha rifiutate alcune altre. Scrivendo all' Arcangeli, come già avete letto, o signori, io gli dissi che sarei stato contentissimo se delle cose, allora notate da me, la Crusca ne avesse accettate due sole. Eccoci ora a mostrare, com' ella è stata meco cortese, accettandone anche più di tre.

ABBACINARE. Notai a pag. 12 delle citate mie *Osservazioni* come nell'esempio del Davanzati « L'ultimo splendore del sole che si corica vi dura sino a che si leva tanto chiaro che abbacína le stelle » quell' *abbacinare* era mal dichiarato per *Offuscare*, *Diminuir lo splendore*; e che male ci stava il corrispondente latino *obscurare*: prima perchè falso, e poi perchè diverso dalla voce *hebetare* usata da Tacito, che qui si traduce, la quale è proprissima: e che poco ci voleva a veder la stranezza della cosa, chi pensi che luce con luce non fa oscurità, salvo che nel caso di prete Cujo, il quale, come è noto, *con di molti lumi facea bujo*. Non so che cosa s'almanaccasser l'Arcangeli e il Salvi difendendo qui i sette fascicoli; vedo per altro la Crusca novella aver rifiutato la dichiarazione loro, temperandola così: *Iscemare lo splendore*, *Eclissare*; e togliendo via il latino *obscurare*. Ma ha essa provveduto in tutto al bisogno? No: perchè una luce che ne vince un' altra non la scema per niente, solo fa *parerla* meno viva; e molto meno la eclissa. Dunque in questo esempio va assolutamente dichiarato quell' *Abbacinare* per *Far parere meno viva* o *Vincere la luce con luce maggiore*. Tacito espresse ciò mirabilmente colla voce *hebetet*. Il Tommasèo, o valutasse le mie ragioni, o vedesse di suo lo sconcio

(1) S' intende di quelle filologiche: delle lessicografiche più rilevanti se n' è parlato nel primo articolo.

della Crusca, dichiara da suo pari questo esempio così: *Render languido lo splendore*. Il Manuzzi *Fare scemar lo splendore*, non male: ma poi vi aggiunge anche l'*offuscare*, che è falso.

ABBAJATORE. Qui garríi già i sette fascicoli che troppi esempj recassero, e troppo confusi, essendosene fatti tre paragrafi, oltre il tema: e specialmente mi dolsi che in un esempio del Segneri, dove *Abbajatore* ha significato nobilissimo e generoso, perchè vi è presa la metafora dal cane fedele, che veglia a salute altrui ed abbaja ardentemente se pericolo si appressa (1), fosse spiegato solamente per *Colui che altamente grida*, ed unito con altri esempj di vile e spregevol significato. Ora la Crusca novella ha bene scemato gli esempj; ma la confusione ha accresciuta, secondo me, perchè de' tre paragrafi avendone fatto uno solo, ciascuna qualità di abbajatore ha mescolato insieme sotto la definizione: « Chi o Che altamente o sconciamente grida « ciarlando, minacciando, dicendo male d'altrui o simili »; e con gli altri anche il povero *abbajatore* Segneri, il quale era un generoso abbajatore, e da far razza da sè. Anche il Tommasèo dà poco onesta compagnía al buon Segneri: il Manuzzi non registra altri *abbajatori* che i *maldicenti*: nel mio Vocabolario confesso di averlo saltato anch'io a piè pari nel significato che qui si disputa.

ABBANDONARE. Notai non esserci bisogno di fare un paragrafo da sè per la frase di *Abbandonare il campo e la pugna*, quando esso verbo non vi esce punto dal suo proprio significato assegnatogli altrove: e tal paragrafo non si vede più nella Crusca novella.

ABBANDONO. Ripresi i sette fascicoli che nel tema, dove *Abbandono* si dà per « L'essere o trovarsi abbandonato, o l'atto dell'abbandonare », assegnandosegli per corrispondenti i latini *destitutio desertio*, si fosse compreso un esempio del Segneri, dove *Abbandono* significa il *rassegnarsi con piena fiducia* o simile, in senso ascetico (2); ed uno de' *Canti Carnascialeschi*, che andava posto in un altro paragrafo. Ora la Crusca novella ha ancor qui udito a mezzo, togliendo via l'esempio de' *Canti Car-*

(1) L'esempio è questo: *Segner. Op.* 4. 366: « Io quando feci da abbajator tanto ardente, tenni il danno, o per vero o per verosimile ». E il danno è spirituale.

(2) L'esempio dice così: « Muojono (i giusti) con un totale abbandono di sè nel seno del loro Signore ».

nascialeschi; ma lasciando in mazzo con gli altri l'*abbandono* del Segneri, con tutto che, non io solo, ma il Parenti stesso avesse notato sì fatto sconcio. Anche ne' *Sette fascicoli*, che già furono dell'Accademico Basi, e che ora sono nella Marucelliana, si legge di fronte a tale esempio una postilla di sua mano che dice: « Da farsi un paragrafo speciale di questo esempio del « Segneri ». Il Tommasèo ne fa di tale esempio un paragrafo con dichiarazione e illustrazione da suo pari. Ottimamente anche il Manuzzi, il quale ne fa paragrafo, dichiarando esso *Abbandono* per « Quella santa disposizione di un'anima che si com- « mette interamente e senza riserva a Dio ». Nella mia seconda edizione io lo definisco concisamente « Il rimettersi tutto in « Dio ».

ABBONDANZA. I sette fascicoli al § VII di questa voce registrarono: « *D'abbondanza di cuore*, *Per abbondanza di cuore*, e an- « che *Per abbondanza* semplicemente, col verbo *Parlare* o altro « simile, significa Parlare appassionatamente di quelle cose onde « il cuore è pieno e soprabonda ». E lo facevano buono con tre esempj, nel primo de' quali il *Per abbondanza* si riferiva a *gioja* ricordata innanzi, e non a *cuore* per niente; negli altri due non c'era minimamente questo modo come lo tiravano fuori; ma solo la nota frase del Vangelo *ex abundantia cordis loquitur os*, ridotta in italiano *dell'abondanza del cuore parla la bocca.* Io dissi non potere star questa cosa, dacchè il primo esempio non faceva al proposito; e gli altri due non avevano per niente il modo di dire come erasi messo in registro; ma che solo vi era la voce *abbondanza* per *la cosa onde si abonda.* Ora che ha fatto la Crusca novella? anche qui ha dato in quel mezzo: ha tolto via il *Per abbondanza*, e il falso esempio che gli si riferiva; ha aggiunto l'articolo ai due modi messi in registro, togliendo così la faccia di modi avverbiali che esse frasi avevano senza l'articolo, e riducendo la voce *abbondanza* al vero suo ufficio e significato; ma non ha però compiuta l'opera, dacchè gli esempj rimangono sempre discordi dalla intestatura del paragrafo, poichè, dove ambedue essi portano *dell' abbondanza del cuore parla la bocca*, il paragrafo è intestato così: *Per l'abbondanza* o *Dell' abbondanza del cuore* ec. lasciando il rimanente come sta ne' sette fascicoli, compreso quell'*appassionatamente*, che, a senno mio, non ci ha nulla che fare. Il Tommasèo copia qui con poco buon consiglio i sette fascicoli: il Manuzzi fa come buon vocabolarista, registrando la frase *Par-*

lare dell' abbondanza del cuore. Io registro il modo biblico intero, recando anche il testo del Vangelo.

ABBONDARE. Nel significato di *Fornire abbondantemente*, i sette fascicoli citarono questo esempio del *Morgante*: « Io farò cento- « mila in un momento Cavalier della Tavola rotonda; E, se « più ne volessi, anco altri cento: Gente e tesoro il mio reame « abonda ». Io sostenni invece che *Abbondare* andava inteso nel suo significato semplicissimo di *Aver in abbondanza*, notando che, a maestri di lingua, non doveva dar noja la ellissi della preposizione *di* innanzi a *gente e tesoro*, cosa usitata per antico, usitatissima al Pulci. Il Manuzzi, che nella prima edizione la intendeva bene, colto forse alle gherminelle arcangeliche, nella seconda ha cambiato: la Crusca novella però ha tolto via l'esempio disputato, e lasciatovi quello solo che ci sta bene, preso dal Chiabrera. Il Tommasèo all' esempio del Pulci fa questa chiosa: « Si ha forse a leggere *al mio paese*; ma, leggendo *il*, può in- « tendersi modo simile al greco, cioè *Abbondar gente* in luogo « di *Abbondar di gente* ».

ABBRUCIARE. I sette fascicoli, stranissimamente, e contro ogni ragione lessicografica, registrarono la frase *Avere abbruciato l'alloggiamento*, e spiegaronla, contro ogni ragione logica: « Aver « fatto in qualche luogo cosa che non convenga, per la quale « uno non vi possa più tornare » nel seguente esempio: « Per « mostrargli che io, non sol me ne partii volentieri e presto, « ma che n' abbruciai l' alloggiamento, ecco ch' io gli rispondo ». E come se ciò fosse poco, ci misero per corrispondente latino *confringere tesseram*, che fa a' cozzi con la dichiarazione, e col modo usato nel registrare tal frase, perchè secondo quello sarebbe bisognato dir *Confregisse.* Lunga disputa fu fatta in questa materia, la quale per conto mio si riduceva a provare che la frase non doveva registrarsi per infinito passato, ma per infinito presente; e che significa, non quel che diceva la Crusca, ma « Partire da un luogo con intenzione di non più tornarvi » come in fondo viene a dire quel *confringere tesseram* recato dalla Crusca medesima. Quanti vituperj mi ruttasse contro per questo capo la combriccola arcangelica non so; so per altro che la Crusca novella mi ha data piena ragione, registrando la frase per infinito presente, e dichiarandola nel modo proposto da me. Solo, per non parere di darmela vinta affatto affatto, ricorda anche la dichiarazione antica, credendo di poter far un composto solo di due cose che non possono in verun modo stare insieme.

ACCAPRICCIARE. Ripresi i sette fascicoli perchè insegnavano che questo verbo si usa attivamente, il che non mi si faceva capace; e perchè poi ne recavano solo esempj neutri e neutri passivi (uso il linguaggio dell'Accademia). Ora la Crusca novella ha rimediato a tale sconcio.

ACCATTARE. Qui ripresi i sette fascicoli, che nel tema, dove battezzavasi *Accattare* per *neutro*, cominciassero con un esempio, dove esso verbo è *attivo*, dicendovisi *Accattar limosina*. La Crusca novella ha ora tolto quell'esempio; e fattone, com'io proposi, un paragrafo da sè.

ACCOCCARE. I sette fascicoli facevano qui un paragrafo, così: « riferito al discorso vale *Ingiuriare*, *Offendere*; recando due esempj, in uno de' quali è la frase: *Io vo accoccando la lingua*, che, secondo i sette fascicoli, sarebbe venuto a dire: *Io vo ingiurando e offendendo la lingua*; nell'altro c'è la frase: *le tali parole terribili gli accoccai*, che sarebbe venuto a dire: *gli ingiuriai ed offesi tali parole*. Tale sconcio fu notato da me; e non so che cosa ci annaspasse contro la cricca arcangelica: fatto sta che la Crusca novella ha tolto via quella pazza dichiarazione.

ACCONCIARE. I sette fascicoli mettevano in registro la frase *Acconciarsi in bocca Cicerone* per *Premeditare un discorso eloquente*, recando un esempio del Pulci, dove si tratta non del *Premeditare*; ma del *Fare* un discorso. Io notai che non era da ristringere quella frase al solo Cicerone; ma da insegnare che, siccome di Cicerone, può dirsi di Aristotele, di Dante, di S. Tommaso ec. secondo che voleva significarsi il *Fare un discorso, o filosofico, o eloquente, o teologico secondo lo stile dell'autore nominato*. Non so che cosa mi dicessero santamente contro gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini ec.; ma fatto sta che quel paragrafo è sparito dalla Crusca novella.

ACCORGERE. Nel solo tema di questo verbo che si dichiarava per *Venire in conoscimento di una cosa congetturandola da un'altra* ec., i sette fascicoli ci piantavano la bagattella di 28 o 30 esempj, tra' quali il seguente del Diario del Lenzi: « Accorgiti, « bestial natura umana, E ti vergogna de' tuovi falsi vizj »; il quale certo non ha che far nulla con la dichiarazione; e vale *Ravvedersi*, *Riconoscersi*, *Tornare al cuore* o simili; meritevole per ciò di avere, così assoluto e non comune, paragrafo da sè. Questo scrissi io; e certo gli arcangelisti mi avranno dato le mie: la Crusca per altro, riducendo a otto soli tutti questi esempj,

tolse via anche quello del Lenzi, e così diede ragione a tutti. Ma, o quell' *Accorgersi* lì, tanto bello e tanto nuovo, perchè non fargli il suo paragrafo? Ben lo vide il Tommasèo, e lo registrò in un paragrafo apposta.

ACQUAZIONE. Gran disputa ci fu sopra questa voce, che i sette fascicoli davano per sinonimo di *Acquazzone*; ed io sostenevo esser ambedue queste voci di significato tra loro diverso, significando quella: « Gran concorso e raccolta d' acqua; » questa: « Rovescio « d' acqua rovinoso e di poca durata ». La Crusca novella ha dato ragione a me, facendo la giusta distinzione che c' è fra esse voci: me l' ha data pure il Tommasèo: il Manuzzi se n' è stato a' sette fascicoli. Pazienza!

Ragione poi me l' ha data la Crusca levando dal registro tanti modi avverbiali, o male uniti in una sola parola, o messivi senza ragione lessicografica, o mal battezzati per tali, come *Abbada*, per *A bada!! — A corte, col verbo Andare, vale Andare nel palazzo del principe;* tale quale così!!! *A come*, per *Secondo che — A bacchetta — A bandiera spiegata — A buon otta — A capo d' anno* ed altri infiniti. Ecco dunque che una qualche utilità le mie prime Osservazioni la fecero; ed io mi chiamo soprappagato del conto che qua e là ne ha fatto l' Accademia. Ci resta adesso da ritornar sopra a due o tre cose che la Crusca non ha accettate; e che a me pajon anche adesso accettabili: a notare altre poche cose che a me nel nuovo Vocabolario pajono non molto esatte: a fare un confronto dell'abbondanza di voci tra l' uno e l' altro vocabolario, di quelli che ora si stanno stampando: a fare una conjettura sulla presente compilazione del Vocabolario degli Accademici; ed a chiudere questo lavoro con due paroline ad alcuni perdigiorni, i quali si son divertiti a dire che io lodo la Crusca per ingrazionirmi con essa, e per esser fatto Accademico. Le quali cose tutte saranno dette nel mese venturo.

DI DUE CODICI IN VOLGARE

DEL SECOLO XIV

AL SIG. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Chiarissimo Signore,

Quando, è già un anno, ebbi a scrivere sulla *Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV*, m'occorse di citare *Lu libru di lu Munti della santissima Oracioni* di autore anonimo, che si legge insieme col *Pungilingua* di fra Domenico pisano, e le *Pistole* di S. Bernardo ai parenti di un monaco (1), in un codice miscellaneo segnato 2. Qq. E. 19, della Biblioteca Comunale palermitana, di carattere del secolo XIV. Allora mi tenevo dal giudicare la detta scrittura, se fosse o no cosa di un Siciliano: ma, poichè sempre più ho trovato piuttosto indizj di esser cosa nostra che di essere stata trascritta da altro codice sia toscano, sia romagnuolo o napoletano, come facilmente poteva darsi, ella, signore pregiatissimo, vorrà permettermi che, dandone ora un saggio, non ad altri m'indirizzi che a lei, e come a illustre coltivatore di questi studj, e come al Presidente di una Commissione che ha appunto cura di trar fuori dalle biblioteche pubbliche o private i nostri an-

(1) V. *Della Prosa Volgare in Sicilia* ec. p. 30. Firenze, 1862.

tichi che dettarono in volgare ne' primi secoli della lingua; alla qual Commissione io ultimo mi pregio appartenere, e spero tosto poter offrire uscito da' torchi il volume delle *Cronache Siciliane*, cui già ella sa come sto da un anno attendendo. E poichè altro esempio di prosa illustre (nè dico per ora delle *Pistole* di S. Bernardo, e della *Guerra Trojana* di Guido Giudice, di cui già altri ha scritto qualcosa da vicino), mi è venuto per mano in un altro codice miscellaneo della stessa Biblioteca, di n. 2. Qq. C. 99, cioè un libro di Retorica, per malavventura monco in sul principio, verso il mezzo, e alla fine, a cagion che pare essere stato in mano d'inquieto scolare, a certi sgorbi che vi si veggono ed altri sconciamenti; mi permetterà pure che gliene mandi alcun saggio, il quale credo le tornerà anche accetto come tale scrittura che può farci trar paragone del volgare qual'era in Sicilia sulla metà del secolo XIV, e delle scritture sullo stesso argomento di fra Guidotto da Bologna, e del maestro di Dante, Brunetto Latini. Chè il nostro testo pare della metà del secolo XIV, accostandosi assai nella grafía ad alcuni versi che sono nello stesso codice e portano la data dell'anno 1349: i quali versi parrebbero forse trascritti dalla stessa mano. È a tutti noto, chiarissimo signore, il Fiore di Retorica che va sotto nome di fra Guidotto da Bologna, dedicato all'*alto Manfredi, lancia e re di Cicilia*, e *compilato*, come dice l'autore *nella ornatura di Marco Tullio*; e gli studiosi di queste materie avranno sulle punte delle dita il *Libro primo della Invenzione di M. T. C. tradotto e comentato in volgar fiorentino per ser Brunetto Latini, cittadino di Firenze.* Ma, sì frate Guidotto o altri che fosse l'autore del *Fior di Retorica*, e sì il maestro Brunetto, aggiunsero assai del proprio ai pensieri di Marco Tullio; e fu ben detto che in questi testi non ci sia altro che l'ombra de' libri di Cicerone. Or, lo stesso è a dire del Retorico siciliano: si scorge un po' di filo tessuto sopra Cicerone, ma per lo più il nostro vi porta del suo, e dà ad intender bene come suo principale intendimento fosse l'esser capito da' giovani, e riuscir loro quanto più chiarissimo, anche col difetto delle ripetizioni. Qualche raf-

fronto che ho voluto fare, egregio sig. cavaliere, col Fiore di fra Guidotto e col volgarizzamento di ser Brunetto, mi ha dato pochissime relazioni e quasi nulle tra questo testo siciliano e i libri de' due citati; nè potrebbe dirsi al più se non che un poco si accosti al libro VIII del *Tesoro* dello stesso Brunetto Latini, e specialmente al capo III, il quale invero ci dà qualche rassomiglianza col nostro. Sì che lasciando il Fior di Retorica di fra Guidotto e il volgarizzamento dell' Invenzione di messer Brunetto, dove un solo passo risponderebbe col nostro, e sono le prime definizioni delle cinque parti della retorica, mi piace qui trascriverlo come esempio a lato del testo siciliano.

Testo dell' Anonimo siciliano.

Le parte de la rhetorica più principale sono cinque, zoè: *Invencio*, *Disposicio*, *Elocucio*, *Memoria*, *Pronunciacio*.

In queste cinque parte sta tucta l'arte del parlare, como se fosse cinque colonne che sostegnisse uno grande et alto edificio, chome è uno palazo. De tute chinque se dirà qui de socto subrevità particularmente. E però sopra la prima, la qual se chiama *Invencio*, zioè *trovo*, dovemo sapere che non è altro a dire *Invencio*, che un trovare de cose vere, o vero verisimile; zioè che ne devemo studiare de raxionare, o anche di scrivere de sì notabile cosse che piaxano a chi le die a dire e con modo pelegrino, e scientifico, e secondo quì di socto brievemente se dirà. E sono molti i quali *trovano* per lon-

De le cinque parti de la Rettorica.

Tullio dice, che in questa scienza ha cinque parti, cioè trovamento, ordine, elocuzione, memoria, et parlare. Boetio dice, che queste cinque cose si sono de la sustanza del parlare, che se alcuna ne mancasse non sarebbe compiuto. Così com' el fondamento, le parete, e'l tetto sono parte de la casa, sanza le quali non è compiuta la casa. Trovamento è uno pensamento di tróvare nel suo cuore cose vere, o verisimili, a provare sua materia, et questo è fondamento et fermezza di tutta questa scienza. Che inanzi che l'huomo dica o scriva, dee trovare la ragione et li argomenti, per provare suo detto, et per farli credere a colui con cui parla. Ordine è istabilire suoi detti et suoi argomenti, che hae trovati cia-

geza de natura (1). E questa Invencione over *trovare* è assai lodato, e molte altre trovano per altre arte e per natura, e questa è più perfetta cosa perciò che come dicie Tullio: l'arte nutriga et acrescie la ragione de l'entelecto naturale. Questa Invencione è una parte la quale se diè considerare apresso de l'altre quatro, perziò ch' essa è prima, essa è più nobile de le altre: avegnachè siano tucte de bixogno, e siano tucte nobile; e perchè dessa se possia dare de molti et infiniti exempli. Perciò me reduco solo ad un brieve cioè: se Martino avesse molti fiorini, e volesse spendere questi suo denari in qualche notabile spexa, et esso pensando et repensando deliberasse volere edificare una reale fortezza, et uno monte lo quale non se podesse vinzere per alguno assedio, ne per calvacate e trovasse in si medeximo quello monte dove volesse fare tale edificio; dico che questa perfin a qui se chiama *Invencio*, cioè *trovo*. Ma poni che 'l ditto Martino cum boni e con valenti maistri dicesse: « Io voglio che questa fortezza habia xx torre, uno fosso, uno stechato cossì facto, tante beltresche, abea doe caminate con tante cammare: » allora se lassa la prima parte, si chiama *Invencio*, e intrasse nella segonda che si scuno in suo luogo, acciò che possano meglio valere, cioè a dire, che inanzi dee mettere le forti ragioni intorno al cominciamento, et nel mezo le fragili, et ne la fine li argomenti, ne' quali elli più si fida, ch' el suo adversario non vi possa dire parola contraria. Elocutione è lo ritorno del parlare et di sentenze advenevoli, acciò ch' elli truova. Che trovare et pensare poco varrebbero, sanza accordare le parole a sua materia. Che le parole debbono seguire la materia, et non la materia le parole, però ch' el motto, o una buona sentenza, o proverbio, o una similitudine, o uno essempio ch' è simile alla materia, conferma tutto el suo detto, et fallo bello et credevole. Et però el parlatore quando tratta d'hoste, o di fornimento, dee dire parole di guerra, o di vittoria. Et in dolore, parole di cruccio. Et in gioia, parole d' allegrezza. Memoria si è ricordarsi fermamente di quello che elli ha pensato, permesso in ordine, però che tutto sarebbe niente, se non se ne ricordasse quando elli è venuto a parlare. Et non pensi nessuno che ciò sia naturale memoria, ch' è una virtù de l'anima, che si ricorda di ciò che noi apprendiamo per alcuno senso del corpo, anzi è memoria artificiale, l'huomo imprende per dottrina di savi, a ritenere ciò che pensa, et apprendere per l'opera, et a dire ciò ch'

(1) Intendi per *esperienza* avuta dal lungo vivere.

chiama *Disposicio*. E non è altro a dire *Disposicio*, si non uno ben ordenare le cosse, già avemo trovato e'maginato, secondo la qualità de la materia de la quale se parlerà . . .

La terza parte se chiama: *Elocutio*, cioè uno bello e ornato parlare. E questa podemo resomegliare a la sovradicta fortezza, cioè a le piere ben quadrate, e ben concie, le quale chome rendeno el muro più bello, e più delectevole, cossì co' belli vocaboli, e bello modo di ligiadre parole, fanno parere bella la Invencione, e la Disposicione.

La quarta se chiama *Memoria*, cioè uno recordarse, et uno prontamente proferire tute quelle già havemo 'maginate e disposte . . . .

La quinta parte se chiama *Pronunciacio*, cioè: piacevolmente temperare la vocie, el giesto, sichè gli acti de tuto el corpo siano ben ordinati, ben composti, e costumati.

Ma dèi prima saver ch' ogni maniera di diciria, o ver arenga qual se faciano, o con bocha, o con penna, apartiene a l' una de queste quatro cose; o la diceria è honesta, o laida, o dubia, o vile: honesta è quando alcun difende la justicia, e offende la injusticia, e sichome tu defendessi raxionevelmente in qualche cosa, et offendesse una altra a ragione in qualche altro caso. Layda quando uno offende la justitia; e offende egli ha trovato et stabilito nel suo pensiero et ne la avenevolezza del corpo, et de la voce, et del movimento, secondo la dignità de le parole. Et al vero dire, quado el dicitore viene a dire lo suo conto, elli dee molto pensare sua materia et suo essere. Altrimenti dee portare suo membra, et suo cera, et suo sguardo in dolore che in letitia, et altrimenti in uno luogo, che in un' altro. Et però dee ciascuno guardare ch' elli non leva la mano verso gli occhi ne la fronte, in maniera che sia riprensibile. Et sopra questa materia vale la dottrina, ch' è qua a dietro, nel libro de vitij et de le virtù, nel capitolo de la guardia.

la justitia, sicome tu offendessi un che divesse esser premiato, e defendesse uno che dovessé esser apexo (1).

Dubia si è quando se parte de la laideza, cioè: quando uno defende el padre contra la madre e la madre contro del padre. . . .

Vile è quando el facto di che si parla, è picolo, sichomo parlasse d' una gallina. E dey savere che in chadauna de queste quatro maniere se dieno osservare le cinque sopra dicte parte de la rhetorica , cioè : *invencio*, *disposicio* , *elocutio* , *memoria* , et *pronunciacio.* E perchè tucta questa scientia è fondata sopra queste cinque parte, perciò torno a la dechiaratione d' esse.

(1) Vale *impiccato*, ed è ancora vivo in Sicilia , come l' *impisu* che è lo stesso.

L' altra scrittura, o signore, pure anonima del ***Munti della santissima oracioni***, comincia così :

In nomine Domini nostri Jesu Christi.

LU LIBRU DI LU MUNTI DELLA SANTISSIMA ORACIONI.

Ad uno monaco desideranti Dio et di li soy maravigliusi (1) chi sunnu nel mundo (et in tutti cosi magnificava Dio nel soy operi (2), et creaturi), vinni nel soy aurichi la fama del grandi

(1) Pare chiarissimo che l' antico amanuense qui lasciò un verbo e un sostantivo: dovrebbe leggersi: « et *sapiri* di li soy *cosi* maravigliusi ».

(2) Il testo ha pochissima cura de' generi e de' numeri ; nè in ciò il nostro fu allora solo.

Re, e li inauditi cosi del suo Reami. Et attisu el desiderio, circau, trovau et vidi troppo majuri cosi chi non avia auduto, viduto; et stupefatto, domandau li servi di lu Re si lui potissi essere al servitio de sì grandi Rè. Havuta la risposta, fu' li dittu chi niunu è si facto chi non putissi essiri a la sua signuria; et comu illu si delettava di fari li picculi homini grandi, et di accumunari li soi beni alloro, et quasi tutti comu figlioli li trattava. Ancora dimandau quistui: chi modo ho attenere in quistu fattu? Fu' li dittu: di necessitati è chi tu favelli ad issu abucca. Dimanda più quistu, et dici: quistu Rè chi modo teni a quilloro chi venino a servirlo, et specialmente al principio? Rispusi: quistu Rè è homu mirabili in tutti li soi fatti, et è ricchissimu di thesauri chi mai non venino mino. Quistu Rè ha unu munti in mari, lu quali è grandissimu, et è pieno di ogni mitalli.

Quistu munti ha vini infiniti di oru, e di argentu, e di stagnu, e di rami, e di plumbu, et havichindi (1) di multi altri metalli chi non chindi sunnu per tuttu lu mundu. Et qualunca veni al servitio del re, la prima cosa et officio chi li è dato si è quisto, cioè: chi esti mandatu accavari li thesauri di la curti in quistu munti, et omni homu cava per si sulu. Incomenza lu homu accavari, et quillu chi trova, o metallu sia, o altru, lui non lu cognusci nè nulla altra persuna, si non sulamenti la propria persuna di miser lu Rè. Quistui chi cava, zò chi trova representa a lu re, et lu re 'mpersona si li dona quella munita chi issu sa chi vali. A quillu che quistui havirà presentatu, si è oru lu paga comu di oru, non dichendu ad illu nulla chi si sia: et cussì fa di tutti li altri metalli. Et nullo sa quillu chi lui cava. Havuta chi havi omni homu la paga sua, cui pocu et cui assai, in silentio omni homu si parti, et vannu a li proprii habitationi, et illà secundu chi si sentino lu guadagno fannu li loru spisi; alcuni magramenti, et alcuni magnissimi, sicchi appena trovanu. Alcuni magramenti vivinu siki basta a loru. Alcuni altri vivinu grassamenti, et sempri avanzanu, et pônu fari conviti et aiutari li altri. Et spissi volti interveni chi cui più lavura più vivi, et questu diveni secundu la valuta del thesoro ki illi cavanu, cioè si intendi si illo è oro o piumbo, comu l' ha cossì spendi. Alcuni

(1) Cioè *hàccene*; e il *chindi* di sotto *ce ne*: *chi* o *ki* che occorrono spesso ora valgono semplicemente il *che* relativo o congiunzione, ora il *ci* avverbio, o qualche volta pronome.

chindi sunnu chi si abbattino assifatti vini, che per poco chi cavanu vali multu. Et havuta la bastanza, loru non cavanu più; ma representato lo thesoro al re, et richiputa la loru paga, prendono diletto di li maravigliusi cosi chi vidinu per la curti del Re; et poi tornano al supraditto lavorio. Alcuni sunnu li quali trovando optimo thesoro et assay, sempri cavano. Infaticabili multi, et sempri avanzanu; et dapoichi (1) li largi spisi, aiuctanu multi altri, et insemblanu (2) thesoru avanzando sempri ad utilitati di la curti. Sunnu di altri abattuti a li poviri vini, et di si vil materia chi iornu et notte vaccandu (3) hannu bisognu di altrui adjutu. Omni homu cava et nullu sa chi, ma nelle spisi vidi cui è megliu abattutu. Quistu si è el' modo comu si servi a la curti.

El tempo del servire sta sulamente a misser lu Rè. Quando li pari di mettiri alcuni alli suprani officii del palazu sou, quando piace al signuri nostru misser lo re, et illu vidi chi àvi multu avanzato; allora lu trai a li suprani officii del palazu, seu alturi di la sua grandiza. Alcuni poni supra li soi thesori; alcuni sempri voli al sou cospettu, chi più, chi minu, secundu la propria virtuti. Alcuni in pocu tempu pari chi isforzanu el beatu regnu. Alcuni cum multa fatiga, et meditanu zoè inpcvirtà di quisti cosi et divisioni di viviri: nassi spesse volte murmura intra li servi videndo l'uno meglio viviri chi l'altro, durando più fatiga quellu chi peiyu vivi, et mino quillo chi vivi meglio: ma la paga non va sempri secundo la fatiga; ma va secundo lu thesoru ki illi representanu a lu re. A la supraditta opera conveni di necessità chi omni homu si speri in menti (4) cui voli intrari a serviri lu Re nostro. In palazu è questa regula infallibili: quistu si chiama lu servictio comuni di la curti.

Da poi di questo servictio, quandu pare al Rè nostro chi cognosci ben tuttu, et vidi li stati di chasquidunu, si li metti dintro, et dà ad omni uno quillo offitio chi si conveni. Li offitij

(1) Crederei qui superfluo questo *chi*, e solo esservi stato forse il *dapoi* per *dopo*, come ne' trecentisti.

(2) *Insemblanu* vale mettono insieme, ossia raccolgono tesoro; e il Vocabolario non registra questo verbo, ma sì l'avverbio *insembra*, per *insieme* solamente.

(3) Questo *vacando* è alla latina per *attendendo*; oggi non è più vivo.

(4) Intenderai questo si *speri in menti*, per si rappresenti alla mente, si metta dinanzi, si rifletta, dal verbo *sperare* da *spera*.

sonno multi et divisati. Ma la costumanza del re si è quista chi nella intrata si è dato alloro li minuri offitij, et poy sunnu tratti a maiuri grandiza. Et quisto non si fa ad ordini di tempu; ma secundu la bontà del servituri, et chi vegnano in gratia del Rè nostro. Alcuni chi 'ndiveninu (1) chi non è sequitatu alloru quisti ordini, ma cum velochi cursu parj chi isforzinu li offitij et rapinusamenti intranu a la fachi del Rè nostro, como si longo tempo fussiru usati con lui, cossi domestici chi vilimenti (2) parlanu con lui. Li novitati et grandizi di quistu reami non sunnu dati nè alingua di parlari, nè a l'auricchi di intendiri: sunnu servati alla viduta di l'occhio di legitimu combattituri. Et cui voli intrari a lu barunagiu di quistu Rè, la prima cosa si è necessario chi innanzi chi illu intri, oy sia richiputu, tutta la vita passata al tuttu si adimentichi, per si fattu modu chi iammay non si rivolti arretro; ma sempri ascenda (3) nel desiderio nelli cosi dannanti . . .

Io non ho potuto fare, o sig. Presidente, i riscontri di questo testo col libro *El Monte Sancto di Dio* di Antonio Bettini da Siena, che qua non mi è riuscito di avere; e volentieri l'avrei fatto stando al sospetto dell'egregio sig. Antonio Cappelli, socio onorevolissimo della Commissione nostra (cui ebbi a scrivere sul proposito se mai nella Biblioteca Modenese si trovasse qualche codice inedito col titolo del nostro), che questo testo siciliano dovrebbe avere qualche relazione col detto libro del Bettini, stampato nel 1477, e oggi rarissimo. Quel che intanto non è avvenuto a me di fare spero che lo potrà ella, ch.° signore, o chi avuto sott'occhio il presente saggio si curerà di simili riscontri. Ma ho notato per bene che questo testo uscito di mano di siciliano, non fu molto correttamente trascritto; sì che ho dovuto studiarlo dal lato soprattutto della interpunzione, acciò desse senso e non si stentasse

(1) Cioè, *ne vengono*, o *qui ne vengono*, pigliando il *chi* per l'avverbio *ci*.

(2) Questo *vilimenti* qui è *confidentemente*, e non in basso senso, quasi volesse dire senza il rispetto proprio a Re.

(3) Qui il cod. porta *discenda* per manifesto errore dell'amanuense, che ho corretto in *ascenda*, come richiede il senso, e il contesto del discorso.

molto ad intenderlo. Ho lasciato poi sì nel saggio del testo antecedente che in questo, la maniera propria della scrittura com' è ne' due codici, cosa che io stimo convenevolissima, anzi necessaria, nel dar primi saggi di qualche testo non conosciuto, facilissimo a riscontrarsi con altri codici che possono trovarsi inediti nelle non poche Biblioteche delle città italiane.

Aggiunga adunque se le piace, o sig. Presidente, questi saggi che le mando al libretto sopracitato; e godo ringraziarla in nome del mio paese per l'accoglienza che ella fa a quelle scritture del buon secolo che la Sicilia va dando fuori, a far sempre più copioso il materiale che un giorno potrà ben servire a una storia compiuta della favella Italiana.

Con che mi creda sinceramente

Palermo, addì 8 di dicembre 1863.

tutto suo
VINCENZO DI GIOVANNI.

BREVE NOTA ALLO SCRITTO PRECEDENTE.

Il *Monte Santo di Dio*, che è un vero trattato di ascetismo, è cosa ben diversa da questo *Monte dell' orazione*, che è una graziosa allegoría. Essa fu stampata in Firenze da' Giunti, se non erro, ne' primi anni del secolo XVI; e nel 1856 pure in Firenze, per cura di Francesco Palermo, unita ad altre scritture allegoriche e col titolo comune di *Allegorie cristiane*, per l'occasione delle nozze dell' arciduca Ferdinando di Toscana, con la principessa Anna di Sassonia. Bella edizione in 4.°, non venale; dove questo *Monte* si vede ridotto ad ottima lezione sopra un codice palatino.

PIETRO FANFANI.

DELL' ACCADEMIA DE' GRANELLESCHI

Discorso letto all' Ateneo di Venezia il dì 7 Aprile 1831
da BARTOLOMMEO GAMBA.

Riverito Sig. Fanfani,

Rovistando nei manoscritti, che conservansi nella nostra Biblioteca, me ne venne sotto gli occhi uno, ancor inedito, del Gamba, che mi parve sarebbe potuto riuscire opportuno pel suo *Borghini*. In esso, come vedrà, si parla dell' Accademia dei Granelleschi, e fu letto dall' Autore nell' Ateneo Veneto nel 31. Di questa famosa Accademia, ch' ebbe non poco merito nel raddirizzare il gusto pervertito delle lettere nelle nostre Provincie, scrissero, com' Ella ben sa, diversi, come sarebbe a dire i fratelli Gozzi, il Farsetti, il Moschini, il Morelli e alcun altro. Tuttavía mi parve che non sarebbe tornato inutile anche il seguente discorso, e perchè trovansi in esso accurate notizie su que' faceti ingegni, che fondarono a Vinegia la letteraria società, e perchè dettate (ed Ella, maestro in sì fatta materia, vegga s' io m' inganni), con forbito stile, e però non indegno di chi ebbe rinomanza di non inelegante scrittore.

Se VS. non farà poi brutto viso a questa dissertazioncella del valente Bibliografo Bassanese, potrò inviarle un altro lavoro dello stesso, ch' egli aveva apparecchiato per le stampe, e in cui si contengono alcune notizie biografiche, e parecchi componimenti dei Granelleschi.

Mi voglia un po' di bene e mi creda

Bassano 11 febbraio 64

Suo Affezionatissimo
T. Roberti.

. . . .
. . . .

Se questa nostra Vinegia, non meno delle altre città d' Italia, diè in ogni secolo uomini segnalati, dovette però, come ogni altra città, sopportare anche nella letteratura quelle crisi che ogni secolo contrassegnano, di maniera che ora cooperò al rifiorire dell' ottimo gusto, e ci fornì di opere importanti e massicce; ora si sbrigliarono le fantasíe, e, posti in non cale gli antichi modelli, vidersi libri, ne' quali a' regolati pensieri ed alla bella leggiadría dello sporli sottentrarono caratteri e modi diformati dalla più sfrenata licenza. Epoca fortunata fu quella della metà dello scaduto secolo decimottavo, in cui Vinegia, come quasi tutta la nostra Penisola, tornò a popolarsi di valentissimi ingegni; e coperte anche prima d' allora d' ogni ridicolo le stranezze de' secentisti, si meditarono e si eseguirono in questi adriaci lidi opere degne d' immortal vita. Ma in Vinegia, come tutt' altrove, cominciò ben presto a serpeggiare altro morbo, quello, cioè, di un falso filosofismo, che, mettendo in dispregio le nazionali lautezze, agli stranieri si affezionò per attignere le dottrine loro, e in un con esse la maniera eziandio di porgerle nel volgare nostro. Intromessosi un

male assai bisognoso di panacea, a fine di estirparlo, quando appunto si facea più minaccioso e possente, fu qui fra noi chi di corto s' accinse, senza punto far pompa di alterezza censoria, ed al solo mezzo ricorrendo de' vivi scherzi e delle lepide beffe. Nè ciò, a ver dire, più che a Vinegia si convenía; chè la gente di questo placido cielo è meglio d' ogni altra italiana, spontaneamente rivolta alla giovialità, alle piacevolezze. Sì queste che quella, accompagnate da eletta educazione, da ilarità giovanile, fruttarono tra i Viniziani nostri una sollazzevol congrega di alcuni allegri cervelli, i quali il nome s' imposero di *Accademici Granelleschi*, e si fecer tutti solleciti di estirpare dal terreno nostro que' pruni, che indigeni sono delle esotiche terre, di grande benemerenza rendendosi degni. Di questa brigata io vengo a discorrervi tanto più volentieri, quanto che ho potuto ritrarne spontaneo e gradito eccitamento da' suoi Atti e Componimenti accademici, che si conservano in questa Biblioteca Marciana, in parte scritti di mano del primo Mecenate de'Granelleschi, il patrizio nostro Daniele Farsetti, in parte compresi in non pochi libricciuoli, che possono per la tenuità di lor mole, o facilmente sfuggir di veduta o irreparabilmente smarrirsi. Ed a rendere la narrazione festiva, vogliate permettere, ch'io prima di tutto ripeta le parole medesime, che intorno alla fondazione dell' Accademia ci lasciò scritte Daniele Farsetti surriferito, le quali sono del tenore seguente (1).

Questa narrazione di Daniele Farsetti dee, o Signori, essere forte piaciuta al dotto francese Ginguenè, spositor diligente e sagace de' letterarj fasti italiani, poichè egli ce l' ha in ristretto posta nell' articolo, che intorno a Gasparo Gozzi si legge inserito nella *Biographie Universelle.* Ma nè egli, nè coloro che de' nostri Granelleschi si mossero a dire alcun ragguaglio, si occuparono a porgerci divisatamente degli Accademici le notizie, e in un con esse quelle eziandio delle opere, delle quali, la loro mercè, la bella italiana letteratura venne

(1) Qui, il Gamba, legge le Memorie dell' Accademia Granellesca del Farsetti.

arricchita. Io ho posta insieme, con animo di pubblicarla, tale eletta di briosi componimenti in prosa ed in versi, che non avrà a temere il confronto di niun altro antico o moderno florilegio; ed ho aggiunte le notizie di ciascun Accademico, alle quali ultime può servir di proemio, quanto ora succintamente vi espongo.

Come s' è veduto, ebbe l'Accademia principio l' anno 1747, ma che di non sempre ugual fervore si vedesse accesa egli è ben facile immaginarsi, poichè scritture a puro sollazzo dettate ingenerano presto noja e stanchezza. I primi lavori degli allegri e bizzarri cervelli erano sempre indirizzati alla Zucca vôta dell' Arcigranellone, il quale, senza punto accorgersene, cooperava al sano progetto di far rivivere nella italiana poesía i frizzi, i sali, le vivezze del Pulci, del Berni, di Lorenzo il Magnifico e d' altri autorevoli poeti toscani. Un codicetto della Marciana ci offre Canzoni, Sonetti, Ottave, Strambotti, Canti Carnascialeschi ed altre simili leggiadríe. Giulio Trento, valente filologo trivigiano, ne ha una gran parte pubblicati con le stampe nella sua *Nuova Raccolta di Opuscoli* impressa a Trivigi, e 'l dottissimo nostro Cav. Jacopo Morelli ne ha dimostrato la importanza nella sua *Dissertazione Storica della cultura della Poesía presso i Veneziani.* Erano ormai due lustri di già trascorsi, quando, dopo avere riso a sazietà d' un Principe Barbagianni, venne, come s' è udito, il destro d' imbrandir l' arme contro i sacrileghi novatori in fatto di letteratura e di regolata dizione. Le opere dei Granelleschi, non a trastullo scritte, ma meditate allora quando non intervenivano agli allegri convegni, non poche sono, e taluna riuscì anche tale, che alle italiane lettere porge non piccol decoro. Gasparo Gozzi diede allora alla luce quelle sue *Lettere Familiari*, modello eccellente alla gioventù; il Deluca e 'l Marcellotto apprestarono lindi volgarizzamenti dal greco e dal latino. Grande riverenza agli antichi maestri mostrò Biagio Schiavo col suo *Filalete*, scritto a difesa del Petrarca. Marco Forcellini e Natale Dallelaste si resero benemeriti della più compiuta pubblicazione delle opere dello Speroni e del Casa. Il Patriarchi, il

Gennari scrissero saporiti Sermoni Oraziani. Il Cherubini, il Vettori, il Marsili composero *Stanze rusticali* di veramente attico gusto. Nella più forbita favella si dettarono Novelle, Favole, Cicalate; e'l Farsetti nostro, e l'Accademico Granellesco Camposampiero di Padova, diventarono appassionati indagatori dei libri citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, promovendone anch'essi, come avea poco prima fatto il nostro valente Anton Federigo Seghezzi, utili ed accurate ristampe.

« Ma già (scrive Carlo Gozzi), eransi ripurgati i cervelli « dalle false massime, dalle forme bistorte, e faceasi gran « forza, perchè piacesse la verità, la semplicità, i misurati « pensieri, i voli e gli estri poetici, il fraseggiare leggiadro, « l'armonioso stile e la purgatezza della lingua, quando a cer- « tuni parve d'avvedersi d'essere essi i migliori dottori del « mondo, sembrando loro bella cosa lo scrivere assai senza « molto studio, sbrigliando la fantasía incolta dietro alla trac- « cia de' prediletti loro *Estro*, *Volo*, *Natura* ».

Questo libertinaggio a Carlo Gozzi, uomo sempre iracondo, riuscì insofferibile; ed egli fu quello, che precipuamente si accinse a risvegliar gli Accademici dal sopore in che eran venuti. Sclamò contro le novità introdotte nella poesía nostra da quel Bolognese, che a' versi martelliani impose il nome; mise in ischerno le opere dell'Ab. Chiari Bresciano, che appellare solea *Autore per i giovani di bottega*; avverso si mostrò al nostro Goldoni, accusandolo che s'andava contento, nel dettare le sue commedie, di dare desinenza italiana alle parole del nostro viniziano dialetto; non perdonava al Genovese Frugoni un comporre poetico troppo futile e vôto; e soprattutto ribollivagli in cuore lo sdegno per quelle *Lettere Virgiliane* del mantovano Bettinelli sì irriverente al divino Dante Allighieri. A Carlo Gozzi si associò una buona mano di così detti *Puristi*, e l'Accademia Granellesca risuscitata divenne il vallo, in cui si fecero continue e gagliarde scaramuccie: chè, se pure qualche suo membro, o disperdeasi, o venía mancando, altri vi succedevano, siccome onda da altr'onda sospinta, re-

stando poi sempre la brigata tutta capitanata da Daniele Farsetti, dai due Gozzi, e sempre ai vessilli dell'Arcigranellone aggiogata. Le Raccolte per nozze, o per monacati, o per prime Messe, o per cent'altre occasioni, davano bene spesso pretesto di pubblicare versi dagli scrittori antagonisti; ma i nostri Granelleschi rendeano tosto datteri per fichi, e difendendo il retto stile, sapean troppo bene porre in dileggio le sregolate composizioni degli avversarj. Le prose dalla penna uscite di Carlo Gozzi sono le più vivaci, e ad un tempo le più corrette, ch'egli abbia composte; nè mostrano quel plebismo, di cui sono tinte le sue *Fiabe*, scritte poco tempo dopo, e le così dette *Memorie inutili* (in gran parte *inutili* veramente), che della sua vita egli medesimo ci lasciò. Abbiamo a stampa que' libricciuoli intitolati *Atti Granelleschi*, che si cominciò a render pubblici nell'anno 1760, e s' intralasciarono nel susseguente 1761. Moderate, e tutte di maturo consiglio cosperse, sono le scritture dell'aureo Gaspare; ma in generale gli altri scrittori non camminavano sulle sue traccie, seguitando più presto quelle di Carlo, sì che al fine a tal segno salì l'irritamento delle letterarie fazioni, che 'l supremo Magistrato della Censura, ossia de' Riformatori di allora, scosso dai troppo intemperanti contrasti, impose a' litigiosi silenzio, nè volle che altri Atti Granelleschi si vedessero a stampa. E la dignità delle lettere ciò veramente comportava; e forse che maggior vantaggio da questa proibizione esse ne colsero. Gli Accademici a studii di maggiore importanza rivolser lo ingegno, a quegli studii, che tornano oggidì a grande ornamento e di questa Vinegia e della intera nazione. Gaspare Gozzi scrisse quella sua *Difesa di Dante*, ch'è libro d'impareggiabil valore; e pubblicò quel suo *Osservatore*, che gli diè fama e nome di Addisson italiano. Il Deluca dettò *Sermoni*, che vedemmo poco fa lodati a cielo da un Monti, dall'Ugoni e da altri. Un poema epico in dieci canti pubblicò Luigi Quirini patrizio veneziano, l'*Ammiraglio nell'Indie*, in cui stanno descritte le navigazioni del Colombo, argomento, che contemporaneamente trattava madama di Bocage a Parigi, che avea trattato nell'antecedente secolo in Italia Gi-

rolamo Bartolommei, e che a' nostri giorni rimise all' epica tromba Bernardo Bellini: chè, se niuno di questi autori pervenne ad ottenere i suffragi d'un vivo e generale applauso, niun resta in discapito, quando fra loro si pongono a sindacato.

La *Marfisa bizzarra* di Carlo Gozzi è un poema burlesco, in cui fra non poche buffoneríe, talvolta esposte con toscana leggiadría, sta il quadro storico de' Viniziani ne' loro usuali costumi; come in forma più spiccata, più svelta, meno plebea sta questo quadro nel romanzo del Granellesco Zaccaría Seriman intitolato *I viaggi di Enrico Vanton al Regno delle Scimmie*, ambedue le quali opere pur troppo ci coloriscono quella tendenza alla depravazione d' un civil vivere, che minacciò poi, e compiè il finale destino del governo nostro repubblicano. Anche l' audace *Frusta letteraria* di Giuseppe Baretti potrebbe dirsi parto della Granellesca Accademia, chè Granellesco n' era l' autore fra noi allora domiciliato, e colla famiglia tutta dei Gozzi legato nella più cara intimità. Più pacifici allori s' erano messi a raccogliere altri scrittori, i quali alle latine lettere rivolto avevano particolarmente lo ingegno; e nutriti del latte di Virgilio e di Orazio sono i componimenti latini, che tuttavía ci rimangono, d'un Tommaso Gius. Farsetti, d' un Lastesio, d' un Bregolini.

Non tutti i Granelleschi, che riuscirono a ben quaranta di numero, poteano essere da Minerva prediletti o dalle Grazie blanditi; ma eziandio quelli che men valevano, la mercè del vessillo sotto cui s' erano ricoverati, sapeano almeno con purgatezza e con leggiadría anche un loro umil pensiero render gentile, di maniera che la vera e la buona scuola ottenuto aveva che le sue radici buoni frutti porgessero. Non vollero mai gli Accademici obbligarsi a regolari tornate, nè giammai ammisero distinzione fra loro, nè tenner mai particolar conto di privilegiati individui; e sotto la insegna di un Gufo tenente due allegoriche susine nel destro artiglio, non ripugnava di starsene un Doge Pietro Grimani, non un Paolo Balbi, non un Luigi Quirini, non un Bartolommeo Vitturi, patrizi molto autorevoli; e stato vi sarebbe volentieri quel grand' uomo di

Marco Foscarini, se le frequenti imbascerie ed altri pubblici carichi non lo avesser tenuto sì spesso da Vinegia lontano. All'ordine de' privati cittadini appartenevano Gio. Marsili, Giuseppe Vianelli, e la famiglia de' Gozzi. Dal veneto chiericato s'erano prescelte le cariche di Granelleschi Segretari, Assistenti e Censori; e le assumevano un Prete Piantoni, un Cherubini, un Martinelli, un Deluca, tutti cervelli briosi e svegliatissimi; e in un con essi altri dotti ecclesiastici, a Vinegia chiamati per educazione di nobili giovanetti, s'avvicendavano quelle funzioni, che tali furono l'Ab. Andrea Bassani Friulano, l'Ab. Biagio Schiavo d'Este, l'Ab. Natale Dallelaste Vicentino, i due Padovani Ab. Patriarchi e Ab. Gennari. Nè de' cittadini Viniziani e de' loro circonvicini soltanto la sollazzevol brigata si contentava; chè, oltre al già ricordato Baretti Turinese, contava fra' suoi un Muletti di Bergamo, un Talleoni di Osino, ed ammetteva volentieri alle sue tornate que' dotti forestieri, che, giunti a Vinegia, vogliosi si mostravano di conoscere l'Arcigranellone, il quale, novel Calandrino, era fatto per sua buona ventura il zimbello di richiamo di coloro soprattutto, che all'andazzo crescente de' corruttori dell' ottime lettere sapevano far contrasto.

Quale fosse lo spirito di così sollazzevol brigata in Vinegia, quali le sue forme, le sue costituzioni, quali le sue vicende, quali le opere, che a perpetuo suo onore si reser pubbliche, io v' ho, miei egregi Signori, esposto sin ora. Importa, che de' suoi individui tutti si faccia più diligente disamina, anche a fine, che di taluno fra essi non si dilegui la rimembranza; e questo è pure lo scopo della Biografia, che io ho distesa, ma della quale l'intrattenervi oggi sarebbe un troppo mal uso fare della vostra gentil sofferenza.

ESTRATTO DEL DIARIO

DI

DOMENICO LENZI BIADAJOLO

(*Continuazione. Vedi da pag.* 99 *a* 108).

1329. Maggio (car. 55 *recto*).

Come fu in Firenze e nell' altre parti del mondo la grande fame: e come i Sanesi cacciarono fuori di Siena tutti li poveri, e come i Fiorentini li riceverono.

Durando qui in Firenze tanta e sì crudele fame e caro, certo, signori che leggete, dovete sapere che l'altre parti del mondo non furono sanza essa; ma in tutte parti, secondo che alcuni di fede degni rapportorono alla nostra cittade, ella si sentì tanto cruda e grave, che i poveri ricorrevano a diverse radici d'erbe e frutti d'arbori e carni, da quinci addietro schifate, non che dalla bocca, ma eziandío dal naso. Tuttavía Italia, e massimamente Toscana, di tale pistilenza si sentì del tutto piena, ed intorneata più che altra parte; ma tanto bene posso io dire che la detta mia patria Firenze (alla quale non è contado che tanto la sostenesse di suo grano quanto è uno spazio di v mesi, e ove sempre più valse la vittuallia ch' in nulla parte d'Italia), nel detto tempo della fame potè essere che bastò a sostenere per sè sola la metà de' poveri Toschi colla provedenza e ajuto de' ricchi buoni cittadini e di loro denari. Sì che dire si potea, e vero fu et è, che delle ricche terre di possessioni e di grano intorno a lei, per paura che a loro non menomasse, cac-

ciati i poveri, e tolti loro i conceduti rimedj, solo a Firenze, come a porto di fidata consolazione, colla loro povertà tutti ricorrevano; e con tutto quello che detto è, conciosiacosachè, none a un'otta (1), ma tra piu volte, e poveri et altri nel detto caro e fame cortesemente sostenne infino alla desiderata dovizia, catuno nel suo grado. Certo ora io vorrei tacere, signori, di dire sopra sì fatta opera come a la mia mente al presente occorre; ma io non posso sofferire (2), acciocchè a la mia patria più di lode rapporti ciascuno che l'udirà, ch'io non dica di tanta iniquità e crudele ardire e sbandeggiamento di misericordia, quanto nella invecchiata, perversa, tormentatrice e pazza Siena, al tempo di questa fame, per li suoi cittadini si ardì e si presunse di operare ciecamente contro a' menepossenti poveri, ove tutti si sentiro dalla benivole misericordia iniquamente schiusi, lasciati i freni all' impia crudeltà. E così già non fora vero che non fossono quelli perfidi cittadini e città, dalla Lupa loro madre e generati e lattati, a la quale non basta solo il divorare delle carni, ma eziandío e la terra inghiottisce, e aventi (3) di tutte sue forze con crudeli assalti per fame assalisce. Ma, signori, io non so se , o per più dimostrare la loro diversa essenza (4) , o l'accresciere a' loro mali maggiore giudicio e più crudele da colui ch'è somma pietà, mostrò alla prima alcuno d' essa città di Siena, il quale avea nome messer Giovanni, ministro maggiore dello spedale di Santa Maria della Scala, a fare tanta limosina a' poveri, che parea ch' a quel bene tutta la divina potenza s'inframettesse: a tutti era per ciascuno uno pane di xiiij once dato e femine e uomini piccoli e grandi; e se era donna gravida, doppiamente era di due pani. A tanta e sì famosa limosina e carità correva il povero, fosse lungi quanto potesse; e così non menomava la limosina per crescere di poveri; ma trovando rimedio come a tutti participare si potesse tanto bene. Onde, al modo che la presente prosima dipintura dimostra (5), era ordina to che si dava tre

(1) *Nonc a un' otta.* Non tutto in un tempo, Non tutto in una volta.

(2) *Non posso sofferire.* Non posso astenermi, Non posso fare che.

(3) Così sta nel codice; nè io so indovinare per niente che cosa sia questo *aventi.*

(4) *Diversa essenza.* Strana e ritrosa natura.

(5) Nel MS. è qui, come altrove, una bella miniatura rappresentativa dei fatti che si narrano.

dì della settimana, cioè il lunedì, mercoledì, e 'l venardì limosina a quanti poveri a quello spedale della Scala per limosina venire poteano: cioè che tutti li metteano dentro, e poi stavano aperte tre porte del detto spedale, per le quali uscendone i poveri, l'una occupavano uomini solamente, l'altra dalle femmine era partendosi scalpitata, a' fanciulli piccoli la terza era data a continuo partirsi: sopra ciascuna delle quali porte due familliari degnissimi di quello spedale posti erano a fare all'uscenti limosina come di sopra si dice. Ahi, sommo Idio! quanto tu dei a quella casa la tua grazia degnamente concedere sanza interporre alcuno mezzo! ma questo bene solo da te, Idio, conoscemo; che procede che a chi per tuo amore le sue cose a' tuoi ambasciadori poveri impertiscie, per tua virtù e potenzia quello suo bene la sua casa in perpetuo abonda sanza alcuno contradio. Ma, o signori, correte allo presente specchio intitolato umano, raccontatore di sì fatta impietà, udendo Dio che ora si diè (1)! A tanto bene, in invidia caduto a quello comune di Siena, colle sue nequizie pazzescamente se oppuose con coperte condizioni. Mandorono per lo detto ministro messer Giovanni i Nove sopra seggenti a quello comune, e di quello cittadini non piccoli, il quale alla loro presenza domandò che per loro da lui si chiedeva. O insuperbita Siena! oda tutto lo mondo chi tu se'. Rispondendo comandorono che, a pena del fuoco, tanta limosina da quinci inanzi al postutto si rimanga sanza più farsi. Correte o universi: qui non si dice che bene non si faccia solamente, qui non si comanda che solamente a Dio sia fatta ingiuria; ma si dice che non si faccia bene e a Dio ingiuria; ma che tutti quelli a cui soli Idio è fratello, si lascino morire di fame in ricco e pabuloso albergo. Perchè io dico, signori, che, se riscuotere si possono, essere et ammaestrati e dotti dalla loro madre Lupa. Solo a questo l'argomentatore contra di loro ricorra sanza altri silogismi; ma, se altri non giova, odite il seguente essere escorrimento di tanto male: ora si spiega quello a che risistere non possono. Il comandamento già detto, fatto con questo duolo, quella città così seguitò. Tornavano adunque come in loro rifuggio i poveri lo seguente dì a quello spedale: a' quali così di fuori aspettando venne cui credevano l'usata benedizione e rifrigerio, che dicendo *entrate tutti* gli consolasse;

(1) *Udendo Dio che ora si diè.* Così ha chiaramente il codice; ma senza costrutto.

ma volto il dolce chiamare in isventurato accomiatare, così disse: ***Andate affamati e mendichi a perire insiememente colle vostre necessità; chè da' signori di qui n'è comandato lasciarvi perire nelle vostre miserie, a pena d'esser dal fuoco, e noi e le nostre case e beni, consumati: non hae più la carità passata.*** A tanto crudele e ghiacciante risposta, s'udirono infinite boci e percosse di mani, urli e pianti e graffiari di visi quali a l'ultima piaga d'aguto: tutta la città, ville, castella e fortezze sentire si poterono piangendo ciascuno uno morto della sua famillia; e così correndo con disperata provisione quelli poveri sanza novero al maggiore palazzo, dove quelli comandamenti dinanzi erano fatti, giugniendo gridavano ***misericordia***, chi ***al fuoco*** chi ***muoja***, chi una e chi altra; tanto ch'a sì fatto romore tutta la città corse, et armasi chi può, per se medesimo guarentire: e uscendo fanti armati fuori del palazzo che a quello romore de' poveri contrastesse poco valse: ma, ricolto i poveri lo'ntedimento degli armati, usciti del dire in aoperare, con sassi e con mazze percotendo combattevono quello palazzo, rincacciandoli dentro, forse con paura di maggiore loro danno.

A questo romore corre sforzatamente Guido Ricci da Reggio, capitano di guerra d'essa città; a cui, di morte non curando, s'acostò un fante con una stanga e sulle reni un colpo con quella al detto Guido crosciò, sichè l'armi buone che'n dosso avea apena della morte il camporono: et ebbevi grande mischia, e assai di quelli che furono fediti, e malamente, d'ogni parte: e se non fosse che a Dio ne 'ncrebbe, il dì poteva avere Siena delle sue ladre e pessime opere fine debito e memoria perpetua; e a chi se ne ricordasse asempro non poco pauroso per tutti secoli. A parecchi dì poi che 'l romore fu chetato, fortemente si riquirì di chi fosse stato levatore e consentitore a tanto maleficio e romore; e furonne presi una notte in sulle letta loro ben LX uomini: e di questi ne furo collati tanti, che ne furono impiccati per la gola X, tra' quali fu quelli che 'l Capitano percosse: e tale fu tra gl'impiccati che forse mai di quello romore non avea udite le novelle (1): e anche ne furono in bando bene da C o più, o in quel torno; ma questa è l'opera di quella città! li altri

(1) Già l'è vecchia. Purchè il reo non si salvi, il giusto pera E l'innocente. E poi quattro o sei più o meno nel mondo di là di que' briganti, che vuol dire?

stettero parecchi dì in pregione. Niente per questo finiro gli assalimenti crudeli della fiammace Siena, nè della crudeltà si ristrinseno alquanto i freni scorsi: ma più orribile cose propuose di fare contra la famillia dell'abondante misericordia, perciochè a piuvico consillio si vinse che di Siena al postutto i poveri scacciati fossono, e che alcuna sovenenza per amore di Dio più non si facesse loro:

Ahi dura terra perchè non t'apristi!

A la quale cosa grido di tromba uscì, e seguì umana boce, dicendo ch'a pena della persona ogni povero forestieri debbia sgombrare la città da ivi al terzo dì. Et andavano tutte le famillie con bastoni e con pietre duramente percotendoli e cacciandoli fuori della porta, non guardando piccolo o grande, femina o maschio, gravida o non gravida. I quali così cacciati a Firenze, come loro fine e indubbioso rimedio e fonte viva di misericordia, ricorsono, ove furono bene ricevuti e fatto a loro assai bene: et elli, a Dio reddendo grazie, per quella pregavano divotamente che la mantenga nella sua santa pace, e che stato le desse d'onore e di lode degne, e a' suoi cittadini. Da scrivere e non da obbriare è, come a le porte della superbissima e indegna città di Siena, cacciati tutti i poveri d'essa, stavano guardie, e cercavano s'avea pane per quanto intendea di stare nella terra ciascuno forestieri che in quella entrare voleva, non considerando che da Dio viene tutto, fuori che male.

Questa opera bastò dì VIIJ o in quel torno. Oh sanza dubbio alta e divina escellenza del Sommo Fattore! chi può più dire? e tu, Firenze, chiamando gli affamati amici e nemici, della tua poca vittuaglia saziavi, bastandoti solo che a Dio piaceva che del tuo poco abondassi nelle miserie delli afflitti poveri. Ma, perciò che talora aviene che chi sa cognoscere per sè con figura non sa forse leggere, per più d'infamia a tanto male rapportare, e gloria E onore perpetuo a la mia Firenza sopraporre e agiugnere, nella presente pintura si dimostra più proprio che si può le già scritte cose di Siena, e la verace benivollienza verso i poveri della detta nobile città fiorentina (1).

Veramente da ramentare è alcuna altra opera di verace e fruttuosa intenzione e parte d'ordinatissima carità al tempo detto di sopra. Quasi a mezzo febbbrajo, nel cominciamento della grande cari-

(1) E qui c'è un'altra bellissima miniatura.

zia, si fecero in Firenze canove due per ogni sesto, ove si vendea per ufficiali di comune pane di VIIJ once per quattro denari, valliendo lo stajo del grano XXVIIJ soldi: non curando di perdere il comune, pure che a' meno possenti e a le loro miserie si potesse provedere. Ma, per mellio dare a intendere, perochè a questo pane di comune correva e cittadini e contadini et eziandio de' forestieri e funne calca, si scriverà oltre, più ordinatamente che adietro non è fatto, del mese di giugno che seguita, nonostante che le dette canove fossono cominciate di febbrajo passato, come di sopra è detto.

1329. Maggio (car. 59 verso).

Giovedì a dì XXV del detto mese di maggio non si tenne piazza.

Venardì a dì XXVI del detto mese di maggio, i detti Sei feciono mettere in piazza 78 moggia di grano comunale buono, mescolato orzo e spelda, lo stajo per soldi XXV: viene di netto lo stajo soldi XXVIJ.

Quando venne presso a terza, e i compratori venivano, foresi del contado e quelli della città, grande gente, maggiore che non era suta per adrieto, et andavano nella piazza a buon' ora, per avere buono luogo presso alle bigoncie del grano. E quando nona fue sonata, e la gente era sì grande che copría tutta la piazza; et i detti Sei, e ser Villano nomato di sopra, buono cavaliere della podestà, providono la piazza e vidono sì grande gente per comperare e che molta ne giugne per infinità d'ogni parte; et erano bene l'una metà pur contadini, imperciochè il contado era voto, ed era recato tutta la profenda e ricolta, per paura del bando che inanzi era ito per Firenze in sulla ricolta, che ogni persona che avesse grano o biada l'abbia avere recato nella città da ivi ch' andò il bando infra dieci dì, a pena et a bando del fuoco e d' esserli tolto il grano.

Questo bando era ito per paura del Bavero, che si dicea ch' era i' Roma e venire dovea a Firenze: sì si sgombrò tutto il nostro contado, e fue quest' anno piccolissima raccolta di biade; e fuori delle castella non se volea trarre, quelle che erano forti, per paura d' assedio. Li ufficiali alfine mandarono per tutte le famillie della Signoría: date le staja, col ceppo e la mannaja, sicom' è usato per temenza, con iscelerati pianti e strida et urli stavano quelli che avere non ne poteano, chiamando misericordia a' Sei che per Dio dovessero farli soccorrere, ma poco giovò loro

questo dì, chè furono sanza numero, tornando alle loro magioni et alberghi, rampognandosi con Dominedío che mandi la morte a sè o a le famillie, anzichè stare sì discosti dalla loro bramata dovizia di grano e d' ogni bene per li loro guadagnati danari.

1329. Maggio (car. 60 *recto*).

Sabato a dì xxvij del detto mese, i detti Sei uficiali per lo comune feciono mettere in piazza in quantità di moggia cij di grano comunale buono e bello: lo stajo si vendè, mescolato orzo e spelda, soldi xxv: viene netto lo stajo soldi xxviij.

Questo dì i comperatori a buon' otta nella piazza giungevano da ogni parte, e dalla lunga del nostro contado intorno di xv millia o più. Quando venne in sulla nona, e i detti Sei e ser Villano sì providono la piazza, e vidono più gente venuta che niuna altra volta, e fortemente si maravilliavano; e incontanente pensorono come tutta questa gente ne potessono avere. Feciono acattare tutte le mine de' biadajuoli: anche mandarono per tutte le famillie della Signoría dette di sopra stanti in Firenze a servigio del Comune, e feciono mettere il ceppo e la mannaja nella piazza, per chi facesse offesa ricevesse il pagamento. Furono incontanente serrate tutte le bocche della detta piazza co' legni, e stavavi de' bertovieri a guardare, e non vi lasciavano entrare persona, grande nè piccolo, per veruna cagione. Questo facevano per paura che non n' andasse a rubería la piazza con la città, perchè non v' aveva tanto grano che ne fosse toccato per uno un quarto, tanta gente v' era e tanta ne giugneva: e non poteano entrare dentro, nè stare presso a' serralli; anzi erano cacciati e bastonati: e non poteano fare ragunata di fuori da' serralli, nè stare; chè v' era le guardie che incontanente gli spartiano e cacciavano via.

E questo fatto, si dierono le mine, e cominciarono a vendere, e dare uno mezzo stajo per persona. E questo dì andò il bando da parte della podestà che non fosse niuna persona che facesse zuffa, a bando di perdere la mano o il piede; e ser Villano cavalliere della detta podestà andava per la piazza ed intorno colla famillia colle mannaje, cacciando coloro che aveano avuto del grano; et erano mandati fuori della piazza incontanente. E le grida e le strida degli uomini e delle femmine, ch'erano stretti nella calca e battuti e bastonati, era sì grande sceleramento e pietà a udire sì dolorosi pianti, che anima terrena nol crederebbe, se veduto noll' avesse ivi presente.

Allora il nomato cavialiere a quelle orribili e tremanti grida andava e faceali trarre adietro, perchè non afogassono: e veramente e' ve n' arebbe avuti assai di quelli che sarebbono transiti per le strette questo dì, se la famiglia non fosse che li fecea trarre adietro: ma con tutto questo non bastò, tanto che pure se ne trassono in quantità d'uomini e femine tramortite. Poi, venduto il grano e sgombrata la piazza, dovete credere che apena che il terzo della gente n'avesse il detto dì.

O tu che leggi, odi quanto Dio è da temere, odi quanto è la sua potenza, odi pagamento duro ch'esso rende! certo ora non si vedrebbe alcuno che ardisse a fiutare il grano. Dunque ahi iniqua minutaglia! uomo cattivello! conosci li tuoi difetti: tu se' illa terza persona (1) cui Idio odia, vedi bastone di che tu se' domato! Ringrazia adunque il tuo fattore nella prosperità, e nell'aversità ti rendi alla sua provedenza.

Li cattivelli, che non aveano avuto del grano, erano la maggior parte contadini, e assai della città; e piangevano amarissimamente e di tal modo che uomo non cognosco sì disperato al mondo che non gliene fosse preso pietà, specialmente d'essi contadini, che stati erano tre dì e non n'aveano avuto. E maggiormente uomini da bene ramaricanti di loro sciaura, che, avendo denari, non poteano comperare l'uno amico dall'altro di buono grano, nè in prestanza. Poco si chiamavan contenti per paura del bando. Per conoscenza e amistà se n' dava nascosamente, imperochè poteano essere accusati nascoso ed in palese: e di pena cadea v libbre che non se ne vendesse altro che 'n sulla piazza d'Orto Samichele per mano delli uficiali del comune. Qual fosse stato trovato, segreto o palese, sarebbe stato condannato di fatto.

1329. Maggio (car. 61 *recto*).

Demenica a dì xxviij del detto mese non si tenne piazza.

Lunedì a dì xxviiij di maggio detto, i detti Sei feciono mettere in piazza moggia lxxxxij di grano buono comunale, netto lo stajo per soldi xxxij

Questo dì che nona era sonata, e la gente de' compratori era grande, contadini e della città, incontanente i detti uficiali valorosi uomini mandarono per le famillie della Signoría di Firenze, sicome altre volte è detto, per sicurtà e per fare istare sana la gente.

(1) *Tu se' illa terza persona.* Così ha il codice; nè io ci comprendo nulla. Chi ci legge, me lo insegni anche a me.

Quando furono giunti in sulla piazza, serrate le bocche e l'entrate della detta piazza, e poste le guardie che non lasciassono entrare persona niuna, e 'l ceppo e la mannaja posta nel detto luogo con due manigoldi da giustizia appresso, dato le mine, una per persona, perciochè vedeano che grano ne mancava assai a la moltitudine ch'era di tanta gente, molti furono che non n'ebbono questo dì, e andorono piangendo e chiamando e pregando dolcemente la morte che liene portasse.

1329. Maggio (car. 61 verso).

Martedì a dì xxx del detto mese, i detti Sei feciono mettere in piazza moggia LXXXVIIJ di grano comunale, netto lo stajo per soldi XXXIJ.

E i detti Sei uficiali incontanente per tutte le dette famillie di sopra mandarono. Quando giunsono, misono il ceppo e la mannaja in sulla detta piazza, e feciolla guardare a due manigoldi appresso; poscia i seralli a tutte le bocche dell'entrate della piazza predetta: e stavavi alquanta famillia a guardare che non vi entrasse per veruna cagione nè grande nè piccolo. Poi, dopo a questo, mandarono il bando in sulla piazza che tutti fanciulli, maschi e femmine da XIIIJ anni in giù, dovessono sgombrare la piazza a bando di libbre x; e incontanente andò ser Villano co la famillia per la detta piazza cacciandoli fuori. Poi dopo a questo, si mise mano a misurare un mezzo stajo di grano per persona: e questo faceano che v'avea poco grano; e guatavano di potere mantenere e darne alle persone d'ogni mese infino alla ricolta. Pigliarono questo ordine per lo mellio; ma e' non poterono rispondere a' comperatori, imperciochè le mercata di fuori non rispondeano, e ogni persona del contado e della città, chiunque n'avea fiore (1), sì lo tenea celato o davallo per amistà a'loro amici. Il detto dì ebbe molta gente di contadini e della città che non n'ebbono del grano più che l'uno terzo, tornando alle loro magioni tristi e dolorosi facendo grande pianto. Ahi Dio! provedi a tanta miseria per tua pietade.

1329. Maggio (car. 63 *recto*).

Mercoledì, a dì ultimo del sopradetto mese, i detti Sei uficiali per lo Comune feciono mettere in piazza d'Orto Samichele detta moggia di grano LXXXIIIJ comunale buono; e netto lo stajo per soldi XXXIJ.

(1) *Chiunque n'avea fiore,* Or si direbbe! Chi ne aveva punto punto.

Quando ebbono fornita la piazza, e i compratori veníano in grande abondanza contadini e cittadini, sichè apena vi capeano. E i detti Sei e ser Villano mandorono per tutte le famillie, sicome di sopra è detto. Giunti in sulla piazza bene armati, sicome allora si richiedea, posto il ceppo e la mannaja al modo usato, con due manigoldi al modo usato, per giustizia fare secondo che il malfattore mal facesse, e serrate tutte le bocche della detta piazza, co' fanti bene armati, che non vi lasciassono entrare persona nè grande nè piccolo per niuna cagione.

Dopo questo fatto, mandarono il bando che tutti i fanciulli, maschi e femine da xv anni in giuso, dovessono sgombrare la piazza, al bando di libbre x. Questo fu buono provedimento, perchè era sì grande la gente di comperatori, e le stretta che v' erano, che vi sarebbono affogati e morti assai, se così non avessono fatto. E anche disse il bando che non fosse niuno di loro famillia, overo messo, che dovesse stare presso a le bigoncie del grano, a bando di libbre x, perchè ne faceano dare per amistà a cui si volevano, e per danari che guadagnavano di baratteria. Feciono comandamento alle guardie, che stavano alle bocche della piazza, che non vi lasciassono entrare dentro persona, e che non debbia ricevere, da que' di fuori nè da quelli dentro, sacco veruno voto o pieno, nè porgere a quelli che fossono di fuori in niuna maniera: e che no lasciassono fare niuna ragunata fuori della bocca della detta piazza, che 'ncontanente si cacciassono via colli bastoni. Fatto questo, diedono le staja, e feciono dare per persona uno mezzo stajo di grano. I' romore e le strida delli uomini e delle femine ch' erano nella calca era sì grande che non poteva l' uno l' altro intendere: se non che ser Villano predetto andava in quel luogo dov' era quello grido, e faceva trarre la gente adietro.

Questo dì medesimo, inanzi che 'l grano s' incominciasse a vendere, ne furono cavati due garzoni grandi ed una femmina tramortiti, e messi fuori nella bottega della compagnía. Assai v' ebbe il detto dì di quelli che fue loro talliata la borsa co' danari, e di quelli che aveano stracciati i panni, e chi le bende, e perduto li ascjugatoj, e di tali che aveano perduti i cappucci, e chi il mantello, e chi stracciata la gonnella. Venduto che il grano fu e immantinente sgombrata la piazza, il pianto e le strida grandi e scellerate di coloro, che non aveano avuto del grano e che aveano ricevuto danno, era sì grande e crudele che uomo terreno nol crederebbe.

1329. Giugno (car. 63 *recto*).

Il detto anno, giovedì a dì J.° di giugno fu l'Asensione: non si tenne in piazza. Venerdì a dì IJ di giugno, i detti sei uficiali per lo Comune fornirono e misono in piazza il detto dì moggia LXXIJ di grano comunale non molto buono: lo stajo per soldi XXXIJ.

Quando ebbono fornita la piazza, e la gente di comperatori giugnevano d'ogni parte cittadini e contadini più che altra volta. O buono Idio! provedi a tanta infamia e miseria e fame. Inanzi che 'l grano si cominciasse a vendere, v'ebbe sì grande gente che era una maravillia a vedere; e tutti stavano stretti e serrati, per essere più appresso alle bigoncie per avere del grano: ed era sì grande la calca e la stretta che v'era, che due uomini e due femine ne furono cavati fuori tramortiti e messi di fuori; e se non fosse che v'andò tosto della famillia, s'arebbono veramente scalpitati e malconci tra loro.

Allora i detti Sei, e ser Villano predetto, providono la piazza, e vidono sì grandissima moltitudine di gente, e vidono coloro che stati n'erano tratti tramortiti, pensaronsi come potessono mellio fare. Incontanente mandorono per le famillie al modo usato, e feciono mettere il ceppo e la mannaja in sulla piazza, e due barattieri manigoldi a guardare, e per fare giustizia a chi facesse contro a'bandi. E mandarono il bando, due banditori del comune, da parte della podestà, per la piazza, che tutti uomini e garzoni da XV anni in su, debbiano sgombrare la piazza, a bando di libre XXV. E incontanente andò ser Villano colla famillia cacciandoli e sfolgorandoli (1) co' bastoni e coll'aste delle lance, e non riguardando più uno che un'altro. A questo n'uscirono della piazza detta d'Orto Samichele uomini e garzoni mille, o più, che v'erano entrati per avere del grano: poscia feciono fare i serragli alle bocche della piazza, e stavanvi guardie che cacciavano quelli che venivano di fuori, e non vi lasciavano entrare persona grande nè piccolo per veruna cagione. Cominciato a vendere in su questo tramezzo, e dando per persona u' mezzo stajo di grano a le femmine che erano dentro, venduto e sgombrato di botto la piazza, ebbevi di quelli molti che questo dì non ebbono granello di grano, pure di quelli dentro, e sanza quelli di fuori; tanta fu la moltitudine

(1) *Sfolgorandoli*. Fulminandogli, Dando loro gravi spesse legnate. E così la fame se n'andava!

questo dì di gente che venuta era per comperare, e non ne poterono avere.

Erano bene acaniti ed in sì fatto modo che, se la famillia non fosse stata così aconcia e così forti, avrebbono levato i' romore e rubato; chè grande animo aveano (1) di rubare la piazza. Quelli che aveano l'endiche del grano, tuttochè poche erano, e' non pareva a questa gente ch' e detti Sei facessono altro che male. Iddio uopo è il tuo ajuto, e ora è ajuto a' poveri. Veramente ben dico, se non fosse che a l'uficio de' Sei ebbe in questo anno uomini buoni, che molti poveri e gente minuta, e spezialmente contadini, sarebbono morti di fame.

1329. Giugno (car. 64 *recto*).

Sabato a dì III del detto mese, i detti Sei feciono mettere in piazza moggia LXXII di grano buono comunale mescolato coll' orzo, lo stajo per soldi XXVIII: viene di netto lo stajo soldi XXXII. E feciono mettere tutte le bigoncie di fuori dalla Loggia a lo scoperto, ed empiere di grano; et anche n'aveano fatto mettere sotto la Loggia due monticelli. Questo díe venne molta gente a comperare; ed erano più che l'una metà contadini: se per adrieto v' avea avuto grande gente, allora vi fu tale e maggiore. E i detti Sei e ser Villano providono la piazza, e incontanente mandorono per tutte le famillie della Signoría di Firenze. Quando furono giunti bene armati a lancie e a palvesi, e la famillia del detto ser Villano, erano tutti a mannaje aretine, in questo fatto che costoro giunsono sì misono il ceppo e la mannaja in sulla predetta piazza d' Orto Samichele con due manigoldi appresso per giustizia fare. Fatto questo, il tempo si cominciò a combiare, e fecesi bujo, e cominciò a tonare e a balenare forte. E detti Sei vedeano la gente di comperatori sanza novero sotto la Loggia, e stavano síe stretti che pareano in crosta (2), e di fuori erano intorno alle bigoncie del grano l' uno sopra l' altro stretti e serrati. Incontanente mandarono il bando da parte della podestà, che non fosse niuno uomo da XV anni in su che stea nella piazza a bando di libre XXV. E incontanente andò ser Villano colla famillia cacciandoli fuori coll' aste delle lancie a buono pago (3), poscia feciono

(1) *Grande animo aveano*. Aveano gran volontà, Avevano forte intenzione.

(3) *Pareano in crosta*. Pareva che fossero tutti appiccati uno all' altro, come sotto una crosta.

(4) *A buono pago*. Dandone loro a misura di carbone, Pagandogli profumatamente.

fare i seragli a tutte le bocche della piazza, siccome di sopra era fatto per tutte l'altre volte, e guardarvi che non v'entrasse persona per niuna cagione.

Fatto ciò, i Sei volevano fare vendere il grano in su questi tramezzi. Allora cominciò a venire da cielo un'acqua sì grande e sì forte, come mai fu maggiore; e questa gente, che stavano alle bigonce del grano l'uno sopra a l'altro, non si partì e non ne fuggì niuno; anzi stettono fermi, tantochè non v'ebbe niuno che non si inmollasse per tutto, ed infino alla carne nuda.

Pensa, lettore, a che si mette la necessità! chè forse tale stette per avere del grano che non n'ebbe, ed ebbe molto di male; e tale n'ebbe che none forse ne manicò, chè 'l giunse prima la crudelissima morte; e tale che non n'ebbe, e non ne forse mangiò di quello o d' altro, costretto prima di morte. Idio, ajuta i poveri per tua pietà e misericordia ch' à grande bisogno.

Quando l'acqua fue ristata, cominciossi a vendere, e a darne per persona uno mezzo stajo; e sì non bastò questo grano a' comperatori che v'erano; anzi ne rimasono assai di quelli che non n'ebbono, e tornavano alle loro famillie, e si pasceano di cavoli e di sosine, e di lattuga, e d'altre radici d'erba, melloni, e di cerconcelli, chi cotti, et i più crudi; e di diverse carni, chi di cavallo e chi d'asino, chi di bufala sanza alquanto di pane, non curando, pure che i loro ventri empiendo potessono la morte in compagnía della fame schifare , aspettando da Dio mutamento e ristoro di milliore tempo e dono di più dolce judicio.

(*Continua*).

LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI RAFFAELE ANDREOLI

Napoli, Stamperia nazionale 1863

Vol. 1, in 8.° gr., pag. XXII-862.

PARTE PRIMA.

« Veramente parrebb'ora che si smettesse di far commenti alla Divina Commedia, tanti e poi tanti n'è stati fatti sin qui » dicono parecchi: io non dirò appunto appunto a questo modo; ma dirò che sarebbe bene il non ne far più, sinchè non viene chi abbia tutte le parti che abbisognerebbero per simil lavoro, e ponga a sedere tutti gli altri. Molte e rare sono queste parti: spassionato prima di tutto, da non fare del povero Dante o un precursore della Riforma, come lo ha fatto Tizio; o un Chietíno, come lo ha fatto Cajo; o un rivoluzionario a uso secolo XIX, come lo ha fatto Sempronio; e va discorrendo. — Non tanto ciecamente fanatico del suo autore che nelle opere di lui, e massimamente nella Commedia, ci veda il germe di tutte le più grandi scoperte scentifiche di questi sei secoli stati tra noi e Dante, compreso anche il vapore ed il telegrafo elettrico; o che ci trovi predetto a capello tutto quello che veggiamo adesso accadere. — Conoscitore profondo dell'antica lingua, acciocchè possa dichiarare esattamente il concetto dantesco a chi poco lo sa; e non s'abbia a stillar mezzo

il cervello egli, e farlo perdere anche a' lettori, per ispiegare cose semplicissime da sè, dando per di più in cenci delle dieci volte le sette, come vedo fare anche a qualcun di coloro che pur si tengono solenni espositori. — Non verboso, prima perchè *in multiloquio vanitas*; e poi perchè tanto è più pregevole e più efficace la dichiarazione quanto più è breve ed è chiara; dove le molte parole il più delle volte avviluppano il vero, e fanno più ombra che luce. — Non amante di novità, o smanioso di fare il dottor sottile, studiandosi di trovare significati stranissimi a que' pochi luoghi oscuri del sacro poema; come si è veduto di parecchi, che il fatto loro è una pietà ed un ridere al tempo medesimo. — Non troppo vago di ficcar lezioni nuove nel testo, o troppo parziale di questo o di quel codice; ma seguace solo di quella certa e sana critica, la qual non si acquista se non per lungo studio e per lunga consuetudine. — Non tanto superstizioso, che anche là dove QUANDOQUE *bonus dormitat Allegherius*, e' ci trovi le più sfolgorate bellezze, e per tali presuma di spacciarle a' malaccorti studiosi. — A questo modo dipingomi nella mente il Commentatore della Divina Commedia: ma, parendomi cosa quasi impossibile a trovare tutte queste doti raccolte in uno solo, anch' io mi sento volto a dir *basta con questi commenti*; ed ogni volta che ne veggo apparir qualcuno de' nuovi, mi vien detto, senza nè anche addarmene: *Povero Dante! Dio te la mandi buona*; avendo paura di non intopparmi in uno di

quegli stolti
Che sono *come spade alla scrittura*
In render torti li diritti volti.

Ed anche veduto questo nuovo Cemmento del signor Andreoli, di cui altri lavori non conoscevo, mi scappò detto *Povero Dante!* Ma tuttavía mi posi a cercarlo con ardore, andando tosto a que' luoghi su' quali spesso mi ero fermato io, e dove gli altri commentatori non mi avevano in tutto sodisfatto. Poi cominciai a guardare così in generale il modo tenuto dall' autore; a considerare l' ordine e la economía del lavoro; a volere anche farci su l' *ingeniosus*; e quanto più guardavo, tanto più me ne contentavo, per forma che ne sono venuto alla conclusione, che, se l' Andreoli non ha tutte quante le parti dell' ottimo commentatore, ha per altro le più e le più nobili; e che il suo com-

mento, se non è da mettersi innanzi a tutti gli altri stati fatti sin qui, che sarebbe un dir troppo, è tale per altro che ne avanza parecchi de' più vociferati; tale che lo studioso vi trova quasi sempre temperato e digeribil pascolo al suo appetito; come quel lavoro che è semplice e senza ciarlatanería, fondato sulla cognizione della antica lingua, governato sempre da ottimo senno, alieno da quelle spavalde invettive e da quelle puerili sottigliezze che tanto stomaco fanno in certi altri commentatori. Insomma parmi, e *fremant aliqui licet*, *liberius dicam*, esser questo Commento dell' Andreoli il più acconcio per mettersi in mano a' giovani. Diamo qualche esempio delle sue giuste interpretazioni, frutto della cognizione di lingua antica.

Inf., C. II, v. 60.

« *E durerà quanto il mondo lontana* ».

L' Andreoli, non solo non è stato a filosofeggiare sulla lezione *quanto il moto lontana* ed ha accettato la più semplice e naturale; nè ha arzigogolato, come fece il Monti, a battezzare il *lontana* per verbo; nè lo ha spiegato secco secco per *lunga*, come fanno altri; ma ha chiarito bene il suo concetto dicendo *lontana dal presente*, *viva nel più lontano avvenire;* come quegli a cui non è per avventura ignoto che agli antichi l' avverbio *lontano* fu quel medesimo che il *long-tems* de' Francesi; e che a quell' avverbio, come ad altri, si dava forma e qualità di adjettivo, e si accordava anche co' femminini e co' plurarli, come ne dà esempio questo luogo presente; e un altro dell' antico poema *L' Intelligentia*, dove si legge:

Cesare, *intalentato di battaglia*,
Parlamentò e disse a' suoi: Lontani
Per me soffert' avete gran travaglia
A conquistar molti paesi strani.

Dove *Lontani* significa appunto Per lungo tempo, come si ricava da Lucano che qui si traduce.

Inf., C. II, v. 84.

« *Dallo scender quaggiuso in questo centro* ».

Anche commentatori solenni spiegano *centro* per il Limbo; e c'è chi aggiunge, non intendo a qual proposito: « La terra « è il centro del sistema planetario, secondo Tolomeo ». L'Andreoli ben vide che qui non si tratta del centro del sistema planetario, ma del centro della terra; e sa che *Centro* in tal significato valeva agli antichi l'*Inferno*, il che si è da lui detto in nota. Tal cosa l'avevo notata anch'io, ma senza frutto, nelle *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante*, stampate nella *Etruria* fino dal 1851, dove registrai quest'altro esempio di Fra Giordano: « Il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra, « che è in mezzo della terra come la granella è in mezzo del « pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo che sia il « ninferno ». Ed aggiunsi come a que' tempi nelle scuole dicevasi: *Sicut cor est in medio hominis, ita et infernus in medio terrae creditur esse.*

Inf., C. VII, v. 33.

« *Gridandosi anche loro ontoso metro* ».

L'avere scelto questa lezione piuttosto che l'altra, assolutamente falsa, ma pur da qualcuno vagheggiata

Gridando sempre in loro ontoso metro,

è aperto argomento della cognizione di antica lingua che ha l'Andreoli. Sapeva egli che la particella *anche* significava appresso gli antichi rinnovamento di un atto; e vide quanto più scolpito era qui il parlare di Dante accettando la lezione *Gridandosi anche*, da lui opportunamente dichiarata: « *Gridando* DI NUOVO *l'uno all'altro* ». Esempj non ne mancano: VV. SS. PP. « Il comperò da capo e presentoglielo: ma il patriarca anche lo vendè; e così fece tre volte ». Quivi medesimo: « Partissi « da' frati e andassene anche alla solitudine ». Dante, Inf. 34. « E aggrappossi al pel com'un che sole Sì che in inferno i' credea tornar anche ».

Tali esempj riportai, a proposito di questo passo, nelle citate mie *Osservazioni*; aggiungendo poi molte ragioni per le quali mi movevo a chiamar falsa l'altra lezione *gridando sempre*, come falsa la ho chiamata qua dietro.

Inf., C. X, v. 52.

« *Allor surse alla vista scoperchiata*
Un' ombra . . . ».

Qui i commentatori, per difetto di cognizione dell'antica lingua, prendono *vista* nel suo più comune significato; e interpretano, o *surse alla vista* per *uscì a farsi vedere*, attribuendo l'aggiunto di *scoperchiata* all'ombra, e ordinando *un' ombra scoperchiata sino al mento*; o in altro simil modo, senza badare la improprietà nella quale farebbero cader Dante. *Vista* si disse per antico a qualunque apertura onde l'uomo può affacciarsi per vedere o per esser veduto; e Dante stesso ce ne dà altro esempio là dove dice:

Di contro, effigïata ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava;

e ciò considerò bene l'Andreoli, il quale non cadde nell'errore degli altri; ma interpetrò la *vista scoperchiata* per *l'apertura dell' avello non turata da coperchio*, dando ad ambedue le voci il proprio loro valore, nè facendo stranamente lo *scoperchiata* un aggiunto di *ombra*. E sì che non molte terzine addietro aveva appunto di questi avelli scritto il Poeta, che

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti
Che ben parean di miseri e d' offesi.

Inf., C. XXVIII, v. 140-41. — Là dove Bertram del Bornio dice:

« *Partito porto il mio cerebro, lasso*!
« *Del suo principio ch' è 'n questo troncone* »;

i comentatori spiegano che questo principio del cerebro sia il cuore, venendo fuori con certa teoría d'Aristotele che nel cuore è il principio della vita, e non so che altre novelle, le quali qui ci hanno che fare quanto il cavolo a merenda. Fino dal 1851 io notava che qui il *principio del cervello* significa, quel che è di fatto, la *midolla spinale*, di cui il cervello è un rigonfiamento, come dicono i fisiologi; ed ora godo che, se hanno fatto orecchi di mercante altri, o se non hanno curato di abbassare il loro

troppo nobile sguardo sopra le umili osservazioni mie, abbia notato questa cosa medesima il signor Andreoli, il quale osserva di più che e' Aristotele, e Galeno, e Prassagora, ed altri antichi tenevano anch' essi il cervello *come un' appendice della midolla spinale.*

Purgat., C. X, v. 64-65. — Il Poeta descrive certi intagli veduti nel Purgatorio; in uno dice:

« *Lì precedeva al benedetto vaso*
« *Trescando alzato l' umile Salmista* »;

ed i commentatori novelli spiegano quell'*alzato* per *alto da terra*, *nell' atto di fare il salto*, facendo dire una sciempiaggine a Dante. Io ho censurato più volte tal dichiarazione; ed ho notato che la voce *alzato* significa *Succinto*, *Con la veste tirata su*; e per così lo registrai nel mio Vocabolario: ma sì! ... Ecco ora il signor Andreoli spiegare ottimamente questo luogo; e recare un esempio del *Borghini*, dichiarativo di questo luogo medesimo. Anche la Crusca novella ora lo intende così, e porta altri esempj: ed anche il Manuzzi.

Purgat., C. X, v. 138-39. — Di certe pover' anime aggravate da enormi pesi dice Dante:

« *E qual più pazïenza avea negli atti*
« *Piangendo parea dicer: Più non posso* ».

Nelle mie *Osservazioni* mi parve di aver dimostrato con argomenti assai certi, che qui la voce *pazienza* non poteva avere il significato che le si dà comunemente, come quello che sarebbe contradittorio; ma che ha invece quello di *sofferenza fisica.* Uomini per altro come i recenti commentatori non potevano degnare di un solo sguardo quelle mie povere ciance, e tenner ferma la interpretazione comune, che pure è contro il senso comune, *anche chi mostrava di aver più pazienza*, *ed esser meno aggravato degli altri*, *pareva che dicesse* ec. L' Andreoli però, che, facendo il suo lavoro, si vede essere stato lì col capo, e che si vede aver molta perizia di lingua, annota: « Chi più « ne' suoi atti mostrava di *patire*, di essere oppresso dal peso. « Il significato comune di *pazienza* non mi pare che abbia qui « luogo ». Ora, a conforto dell' Andreoli, ed a edificazione de' no-

velli commentatori, ecco un esempio che dà la chiave della *Pazienza* di Dante. *Cavalc. specch. pecc.* 38: « Ci è necessaria la pena « e la tribolazione, perchè dal MOLTO PATIRE è detta PAZIENZA ». Ed eccone un altro esempio dove chiaro e lampante *pazienza* vale *Dolor fisico* — *Valer. Mass. lib.* III pag. 3. « Pose il suo « dito ad ardere (Pompeo) sopra una lucerna accesa; e per quella « PAZIENZA insiememente fece il re disperare ec. ». E bada, lettore, che tutto questo capitolo, che parla di tormenti fisici, è intitolato dall' antico volgarizzatore — *Della pazienza*; — e che tal voce in tal significato ci è ripetuta altre volte.

Purgat., C. XV, v. 73.

« *E quanta gente più lassù s' intende*
« *Più v' è da ben amare* ».

È tanto comune appresso gli antichi, e nostri e provenzali, la voce *Intendersi* per Essere innamorato; e *Intendenza* o *Intendimento* per Amore o per la Cosa amata: e tanto è bella, vera e semplice la sentenza di Dante in questo presente luogo, la quale viene a dire che su in paradiso quanto più si ama più c' è da amare, perchè l' amore dei beati non scema punto, anzi cresce, per dividerlo che si faccia; che non s' arriva a comprendere, come mai alcuni commentatori fossero al bujo di questa cosa, e si mettessero ad almanaccarvi su stranamente, spiegando il *s' intende* nel significato suo più comune, e facendo un lago di Teología mistica per ispiegare questo comprendersi de' Beati fra loro. Io notai questa ridicolaggine nel 1851; ma niuno raccolse le povere mie parole. Ora vedo che il signor Andreoli interpetra a dovere; notando pure che tal voce in tal significato fu comune agli antichi. Prova novella che egli non si è messo a commentare uno scrittore antico razzolando senza più tra gli altri commenti, nè senza conoscenza vera di antica lingua.

Parad., C. XXXIII, v. 106-8.

« *Omai sarà più corta mia favella*
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella ».

Qui c' è chi tuttora, e son forse i più, accetta e commenta la falsa lezione *che d' un fante*; senza pensare che per *bambino*

non si disse mai *fante*, ma *fantolino* o *fantino* (1); senza pensare che i fanti non poppano, ma vanno alla guerra, e se ne fa la fantería; senza pensare che qui ci ha luogo la bella iperbole del dire che egli non potrà favellare se non come favella un infante che poppa, il quale favella non ha, e che appunto dice così perchè il suo tema è *ineffabile*, cioè tale che non ci sono parole atte a significarlo. Questo ed altro notai nelle Osservazioni; ma invano. Ora il signor Andreoli ha accettato la vera lezione; e la commenta a dovere.

Tanto mi par che basti per saggio di quanta perizia di lingua antica abbia il valente commentatore napoletano; gli altri pregi del quale, e massimamente la chiarezza, la semplicità ed il prudente temperarsi dalle troppo argute sottigliezze, e dalle vane dispute allegoriche, bisogna vedergli studiando il suo lavoro, chè qui noverargli non è possibile. Resta ora che si veggano alcuni luoghi dove io non vo in tutto d'accordo con l'Andreoli; e ciò sarà fatto il mese che viene, nella seconda parte di questo scritto.

P. Fanfani.

(1) Alcuni, per fede di questo loro *fante*, dànno l'altro del *Purg.* 25. « Ma come d'animal divenga fante »; e così dicono due spropositi in uno; perchè là *fante* dicesi in genere per *Essere ragionevole e parlante*, significativo di *uomo*.

LETTERA DANTESCA

DI DON CELESTINO SUZZI

AL COMPILATORE

A modo di suggello, come si dice qui di sotto, e per ultimo corollario alla disputa rispetto al *piè fermo* di Dante, pongo qui la seguente lettera di Don Celestino Suzzi, la quale darà novella prova dell'arguto e sottile ingegno di lui.

Il Compilatore.

Pregiatissimo sig. Pietro,

S'è un po' ripicchiato sul verso Dantesco: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*; talchè io son d'avviso che da molti si chiederà di cuore la chiusura della disputa, e di questi, nol niego, sono anch'io. Come però, e dal Tommasèo e dal sig. Montanari che ne han ragionato, si è sempre cercato di stabilire il senso letterale, mentre che del senso morale di cotal verso non v'ha, a mia scienza, chi ne faccia parola, e' m'è venuto in mente di mandare a lei una lezione fatta per me sul medesimo verso, ch'è tutta circa il senso morale. Chi sa che a mo' di suggello a lei non paresse bene d'accettarla? Tant'è, io glie la communico: ne faccia l'uso che crede.

Io era dunque a questo passo della lezione di Dante, e dissi a' miei allievi (scolari, come ben sa, del corso filosofico): Notate quest'espressione: il piè fermo del poeta, che andava

per la spiaggia deserta, sempre era il più basso. — Con ciò, letteralmente parlando, egli ci fa sapere che tenea la condizione che fa mestieri tenere per camminar franco, la qual è d'appuntar bene l'un piede in terra, così essendo sicuro di non aver a traballare. Ma che? credete voi che Dante qui non volesse dire nient' altro? Se così fosse, sarebbe ben magro concetto il suo, un quolibeto e nulla più: ma poi aveva egli bisogno d'insegnare altrui a camminare? Io so che mamma Natura se ne incarica di farlo gratis a tutt' i suoi figliuoli. Dobbiamo dunque dire che per tale espressione ci volesse significare qualcosa di più intimo: e non è fuor di luogo il rammentare ch' egli stesso ci avverte nella Epistola dedicatoria a Can della Scala, la sua poesía dover esser intesa per quattro sensi, tra i quali c'è pur l'anagogico o vogliam dire morale. Il che, se è norma da doversi applicare a tutta l'immortal visione in complesso, molto più parmi debbasi fare su un tratto sì notevole come questo verso. Ciò posto, quale sarà pertanto l'allusione morale a ch' egli avrà inteso colle parole: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*? A me sembra divinarla. Come, moralmente parlando, la piaggia deserta, per la quale egli camminava, altro non è che la vita presente, così il piede che gli serviva a mutar i passi in quella, altro non può essere che il giudizio.

Ma il suo non era un giudizio leggero, ambiguo, mutabile, chè per esso ei non avría potuto dire d'andare; sì era fermo, cioè a dire sicuro: e perchè fermo? perchè fondato sull'autorità e sull'umil considerazione di se medesimo. « *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* ». Giacchè a questa gita perigliosa ei non s'era posto da sè, vel conducea Virgilio, in cui egli ravvisava impersonata la sapienza civile, e oltracciò la conoscenza intima dell'essere umano, del qual Virgilio ei non cessa di professarsi umile discepolo. Chè se pure in ciò non vuolsi vedere altro che un artificio del Poeta, un trovato ingegnosissimo per procacciare a se stesso credibilità, giusto è però di ritenere che Dante, come saggio di vera sapienza, non fosse destituito di quella virtù che de-

riva dalla profonda cognizione di sè, e che forma il contrassegno del vero sapiente. Se Socrate potè dire: *Hoc unum scio, me nihil scire*, Dante il potea dir più, educato alla scuola del cristianesimo. E bisogna pur dire ch'egli, tra la folla di que'che vantavano dottrina a' suoi tempi, avesse la coscienza d'essere addentrato più in questo sentimento, se potè dire, che il suo piè fermo era il più basso, ch'io spiego così: Tutt'altro che inorgoglirmi della mia condizione, del privilegio ch'orami dato, il mio sentimento era tale che niuno di me era più umile.

Nè a questa interpretazione contrasta l'idea che il Boccaccio e Dante medesimo ci dà del suo carattere, che noi perciò crediamo dover essere stato sostenuto e in sussiego, conscio di quanto egli andava superiore a tutt'i letterati de' suoi tempi: imperocchè l'umiltà si oppone a vanità e vanagloria, non a giusta estimazione che uno abbia del proprio valore. Dice Cristo: Beati i poveri di spirito; ma di che spirito? Dello spirito che non muove da lui e non va a lui, dello spirito che facea il fermento farisaico e il fermento d'Erode. Laonde Dante da buon cristiano ben poteva esser consapevole della propria valentía, ed esser tuttavía umile « Agnello ai lupi che gli feano guerra », considerando, non quello che sapea, ma quanto non sapea in un mondo di misteri: e perciò, bisognoso in cuor suo di dovere stare all'autorità, potea dire, che il suo piè fermo sempre era il più basso.

Monza, 20 dicembre 1863

suo devotissimo
D. Celestino.

Il Dialetto, il Vernacolo, la Parlata, il Gergo, il Ribobolo, il Volgare, il Patois.

Lettera al sig. Prof. Carlo Milanesi.

Che il francese *patois* derivi da *patrois* come leggesi in alcuni codici di Brunetto Latini, onde poi si sia fatto *pratois*, come leggesi in altri, intendendo il parlare de' padri, de' vecchi, natío; gli è probabile. Io sognavo qualcosa di simile al senso di *patente*, che anche dicesi trivialmente *patano*, e corrisponderebbe al *piano volgare* di Giovanni Villani, e al *latino* che aveva significato di *facile*. Nel proprio, i Francesi hanno *patache*, vettura e barca larga da contenere dimolte persone; affine alla *piatta* degl' Italiani, che, secondo i dialetti, diventa *chiatta* e *peatta*. Hanno anche *patand*, uomo goffo, che, nel caso nostro, richiamerebbe l' imagine del *grosso volgare*; ma che potrebbe originarsi da *pâte*, appunto come noi diciamo *uomo di grossa pasta*. Nell' etimología trovata da Lei, la *r* dapprima si sposta, come in *interpetre* e simili; poi se ne va, come nel francese *Patenotre* (e nel nostro *Piero* se ne va la *t* in quella vece); e come dal sanscrito *putra*, bambino, il latino fa *putillus* e *puer*. Così da *padre* il veneto *pare* e il toscano volgare *pae*. Ma in Orazio rincontriamo appunto *quum lingua Catonis et Ennî Sermonem patrium ditaverit*; dove la lingua scritta contrapponesi al

parlato; che nel francese, d'aggettivo, si fa sostantivo, come dire l'*italiano*, il *volgare*, il *rustico* e simili. E qui *patrio* corrisponde a *paesano* nel doppio senso che suol darsi alla voce. E chi sa che il francese *patruisage*, tassa pagata dai mercanti per andare alle fiere, a quest'idea non si rechi? E a me rimane dubbio, se, quando i Veneziani cominciarono a dire la *patria del Friuli*, intendessero di paese più semplice, come quando l'andare a Padova dicevano *andare in campagna*; ossivvero se accennassero ad Aquileja: ma forse è da stare a chi crede che, quando i patriarchi, secondo il liberale istinto del vero cristianesimo, sottrassero parte di quella regione alla signoría feudale, innanzi di farsene imitatori, la parte liberata sortisse il nome di patria. Ma *paesano* prende senso di spregio, che nell'origine non aveva; così come *terrazzano*, sebbene *terra* dicessesi ogni illustre città. *Plebe*, per contrario, che a' Pagani era da meno di *popolo*, ai Cristiani significò il popolo de'credenti, poveri o ricchi; e ce lo insegna il *pievano*.

Il dizionario francese definisce il *patois*, parlare del popolo e de' rustici; ma nel popolo e ne'rustici appunto conservasi, come d'altre consuetudini, la storia dell'antico linguaggio. Di coloro che, parlando o scrivendo, danno a sentire certe proprietà del paese in cui nacquero, le quali si distinguono dal linguaggio tenuto il più colto, i Francesi dicono che il parlar loro *sent son terroir*, presa l'imagine dalle piante. Il dizionario lo dà per difetto; ma potrebb'essere parte d'originalità, aggiungere al dire vivezza e grazia. Mi rammento che, essendo io per andarmene in Francia, e parlando col povero signor Pietro Vieusseux della difficoltà di scrivere quella lingua, egli rispose che il sentircisi qualcosa d'italiano potrebbe anco non dispiacere, e ripetè del *terroir*, non in senso di biasimo. Qui credo che il Ginevrino allevato in Oneglia giudicasse più finamente che l'Accademia francese; giacchè quello, per esempio, che di guascone si sente nel Montaigne, non mi pare che guasti.

Peggiore definizione forniva del *dialetto* la Crusca del sig. Abate Manuzzi: *Linguaggio particolare d'una città o provincia, provegnente il più spesso da corruzione della lingua gene-*

rale della nazione. Da un dialetto, al contrario, esce la lingua comune; e accetta di quello alcune corruzioni, se così vogliansi chiamare gl' idiotismi; ma ben presto v' induce altre corruzioni più gravi, facendo forza all' origine delle voci, falsandone il senso morale, d' altre restringendolo indebitamente, altre obliterando; accoppiando in nuove locuzioni imagini tra sè discordanti. Il Redi e la vecchia Crusca per dialetto intende la mera pronunzia, che il popolo toscano dice *parlata*, e Dante col Vangelo *loquela: La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patria natio . . .* dice a lui Farinata; e Ugolino: *I' non so che tu sia... ma fiorentino Mi sembri veramente quand' i' t' odo*. Ogni dialetto ha varie parlate, quanto a pronunzia; ma può altresì suddividersi in varii dialetti: sennonchè, d'ordinario, i dialetti di ciascuna nazione discernonsi secondo certe conformità generali, e altresì secondo l'origine, e secondo le colleganze civili, de' popoli, le quali in parte si recano anch' esse all' origine. Ma *parlare un dialetto* non suona il medesimo che *parlare in dialetto*: il secondo denota uso più angusto, più tiene del *patois*, più s' approssima a quello che Udeno Nisieli, gran coniatore di vocaboli, dice *idiotizzare*, che ha la forma del gallico *jargonner*. Il *patois* però si distingue sempre al *gergo*, ben detto dalla Crusca *arbitraria loquendi forma*, dove al contrario i dialetti, quanto più idioti sono coloro che li usano, tanto più mantengono la proprietà della consuetudine antica. E bene il Casa fa corrispondere *gergo* ad *enigma*; perchè il gergo è fatto appunto per non essere capito da chi non è dell' intesa. È notabile che il Trecento avesse *gergone*; vocabolo che oggidì tornerebbe comodo a certa diplomazia e a certa filosofia.

Più chiaro del gergo è il *ribobolo*, che valeva motto arguto, avente del proverbio, ma meno sentenzioso e men generale di questo, e più affine al senso che suol darsi al verbo *proverbiare*. Con questo nome di *riboboli* sbertasi l' affettazione delle toscane eleganze: ma, secondo quell' altro significato, diremo che di riboboli, cioè di volgari arguzie, si compiacessero nell' antica Roma que' servi ch' erano detti *vernae*, nome che vogliono derivato dalla consuetudine del *ver sacrum*,

secondo la quale tutti i viventi che nella vegnente primavera nascessero, erano destinati in sacrifizio, segnatamente in qualche pubblica calamità. Gli animali uccidevansi; gli uomini inviavansi, fatti adulti, in colonie: ma che tutti gli animali s' immolassero; che tutti, uomini e femmine, sani e infermicci, fossero spediti a fondare nuove città in vantaggio e in onore della madre patria, non è da credere. I servi nati in casa a quel tempo, sarannosi riguardati come i frutti del bestiame; non ammazzati però: che non era nè umano nè utile. Di lì tutti i servi nati in casa ebbero forse nome di *vernae*; e quindi *vernacolo*. Nè è da credere che di cotesti servi taluni allevassersi apposta a certa coltura d' ingegno per divertire colle loro facezie i padroni: allevavansi e per buffoni e per altro. Ma i meno eruditi erano forse quelli che più solleticavano per l' arguta semplicità del linguaggio. E di questa, non di servi parlando, Cicerone scrive: *Imaginem antiquae et vernaculae festivitatis agnoscere*; ch' è tutt' altro senso da quel che dà Seneca con altri a *vernilitas*, intendendo *scurrilità*. Or quand' io penso a cotesta differenza di significati e quasi contrarietà; quando leggo che da Varrone *verna* contrapponesi a *straniero*; che Marziale lo dice d' uomini liberi, solo perchè nativi di Roma; ch' esso Marziale dà titolo di *verna* a un libro perchè scritto in Roma; che Sidonio chiama un componimento di genere saffico *vernula* di Mitilene, accennando alla giovane donna di Lesbo (nè questa è di quelle licenze che si prendevano gli scrittori della latinità scadente; ma l' uso doveva porgerne almeno l'appiglio); comincio a dubitare dell' origine che si dà a questa voce, non forse la sua radice denotasse in sul primo direttamente qualcosa d' affine a *nativo*, a *indigeno*, come direbbesi adesso. E mi sovviene, per esempio, che nelle lingue d' Oriente *bar*, vale *figlio*; *bet*, *casa*: e le commutazioni frequentissime dell' *a* colla *e*, della *b* colla *v*, mi fanno sognare non improbabile, che *verna* potesse significare figlio e d' una famiglia e d' un paese; come i nati nell' esercito diconsi da' Francesi *enfants de troupe*; e come *nati dalla terra* dicevansi in antico i giganti. O s'intenda perchè aborigeni, e perchè figliuoli di nozze incivili e promiscue (al che può

recarsi anco quel della Genesi, narrante i figli di Dio mescolarsi in amore con le figliuole degli uomini); anche questo secondo potrebbe non essere alieno dal senso di *verna,* spiegato per figliuolo di congiungimenti servili , che non erano matrimonii. Ma costesto sarebbe un significato sopraggiunto al vocabolo; la cui radice gioverebbe supporre che conciliasse le due opposte idee di servile o basso, e di gentile, nell'idea di nativo. Così la *festività vernacola* di Cicerone prenderebbe del significato che i Latini davano a *urbanità*, che era proprietà e schiettezza di dire elegante. Onde Petronio*: o hominem acutum, et urbanitatis vernulæ* (o *vernaculae) fontem!* E quando leggesi in Cicerone stesso *crimen domesticum ac vernaculum*, per accusa foggiata in casa e non fuori; l' accoppiamento delle due voci non può non far ripensare che non solamente *domestico* noi, dietro ai Francesi, chiamiamo il servitore, ma che gl' Italiani già lo dicevano *famigliare*; e che Dante d' un solo servitore di re, dice *famiglia*, locuzione simile a una di Fedro. In S. Girolamo so di sicuro d' aver letto parole che il Forcellini non reca, d' una provincia ch' è *rusticitatis vernacula;* cioè non la rusticità famigliare a lei, ma essa alla rusticità; così come noi sogliamo tuttavía e nell' uno e nell' altro verso voltare questa e altre simili forme di dire.

E ciò dichiara come *vernacolo* siasi denominato il linguaggio che comunemente appelliamo *famigliare.* Così *domestico*, in senso di proprio e alla famiglia e alla patria e a un ordine di persone, rincontrasi nel buon latino. Così Cicerone *domesticus dolor*; così Orazio de' tragici latini *vestigia graeca Ausi deserere, et celebrare domestica facta;* così Virgilio ad Enea approdante nel Lazio fa dire *hic domus, haec patria est;* e *domi* assoluto valeva patria, come nel greco, come nell'Allighieri: *E riducemi a ca' per questo calle.* Incerto il valore dell' oraziano *inornata et dominantia nomina . . . verbaque,* ch' egli dice non si dovere neanco nello stile dimesso affettare. Lo interpretano, *voci* e *modi* (qui si riconosce come *verbum* denotasse, più che un vocabolo solo, un concetto, secondo l' uso biblico, e l' italiano *parola*), voci e modi nell' uso *comune signoreggianti,* nell' uso al quale esso Orazio

dà l'*arbitrio del parlare* e il *diritto* e la *norma*. Questo è certamente il senso virtuale; ma io vorrei in *dominantia* qui riconoscere una più diretta allusione al parlare domestico, famigliare, vernacolo; senza accettare però la notomía che faceva a me del vocabolo Camillo Ugoni, *domi-nantia, nuotanti per la casa*, quasi rane che sguazzano in un padule. Non v' era modo di far intendere al Barone dell' impero che la prosodía si ribellava al suo cenno; nè di disamorarlo dell' etimología ch' egli dava a *cadaver*, come abbreviatura di *caro data vermibus*.

Ma lasciando stare i vermi e i baroni, e tornando al vernacolo, noi così chiamiamo e una voce e una locuzione e l'intero linguaggio, piuttostochè la parlata o pronunzia; e lo facciamo sostantivo appunto come il *volgare*. Qui Le confesserò che nel luogo di Brunetto, ove chiama *patois* la lingua francese, anzichè con *vernacolo*, io lo tradurrei con *volgare*. E *volgare* con *lingua vernacola* dichiara la Crusca, *volgare* contrappone il Berni a *latino*, il Passavanti a *lettera*, il volgarizzatore delle Pistole d' Ovidio a *grammatica*; e, proprio il caso nostro, Giovanni Villani in *comune volgare di Francia*. Il *comune volgare* ci rende ragione dell' altra ellissi comunissima la *Volgata*; e ci fa ripensare come la civiltà nuova, affinando la pagana e innalzandola, abbia nobilitato anche questo vocabolo, essa che sopra l' innovato senso della parola *umiltà* innalzava tanto sublime edifizio di pensieri e di fatti.

Ma se in quel luogo del Tesoro *patois* par che possa rendersi con *volgare* (e in tanti altri codici pongono senza sconcio *lingua o ragione*, sapientemente recando con Dante *ragione* all' arcano senso di *logos*); in altre occorrenze è da voltare altrimenti. E coloro che chiamano povera una lingua perchè dà più sensi a un vocabolo, o povera perchè più vocaboli adopra a spiegare i significati che altra lingua raccoglie in un solo; sconoscono la natura e la dignità delle lingue. *Volgare* agli Italiani odierni ora suona contrapposto a *latino* o altra lingua dotta; ora vale *chiaro* e *netto* (come quando preghiamo chi parla bujo, ci dica la cosa in volgare); ora vale, *proprio dell' infimo volgo e basso. Linguaggio*, ora dice in genere la fa-

coltà del parlare, ora una lingua intiera e compiuta, ora una forma speciale di parlare in tale o tale provincia, ora una maniera propria di dire a tale o tale persona. *Lingua*, ch' è pure il termine generale, si viene alle volte specificando; come quando diciamo *lingua vernacola*, *rustica*, e simili. *Favella* è lingua in genere, e facoltà di parlare, e semplice modo di pronunziare le comuni parole. *Dialetto* ora dice le proprietà grammaticali e foniche di linguaggio illetterato, e ristretto in breve spazio; ora le eleganze e le delicatezze di lingua meritevole d'accomunarsi in gran parte all' intera nazione, come l' attico, il fiorentino. E dicendo *dialetto toscano*, che ne comprende pur tanti, così come il veneto, il romagnuolo, il lombardo; in una parola raccogliamo la storia delle ricchezze e delle miserie italiane. Ma rispetto alla lingua comune d' Italia, i dialetti non toscani potrebbersi, com' Ella ben dice, chiamare *vernacoli*: chè del così intitolare i toscani, ogni Italiano, per avverso che a' Toscani sia, sentirebbe l' improprietà. Ma se il toscano ha le sue storpiature, che i bene parlanti evitano, e che gli scriventi non debbono contraffare; ogni altro dialetto ha le grazie e dovizie sue; le quali studiare, raccogliere, comparare, è opera di difficile sapienza e di patria carità.

Il suo
TOMMASÈO.

CENTO APOLOGHI DEL DOTT. G. B. BOLZA. — *Vienna dalla I. R. Tip. di Corte e di Stato.*

Sono magnificamente stampati con belle e molto appropriate figure, e con bei caratteri nuovi; ma col lavoro tipografico gareggia di bellezza anche il merito della scrittura. L'Apologo è qui recato alla maggior brevità sentenziosa, e la parte descrittiva, e per così dire poetica, vi fu omessa: non ci è che la parte morale, la sentenza socratica. Per esempio i due primi Apologhi:

1.° *Rigenerazione.* — IL VERME E LA FARFALLA.

V. Or come mi vieni innanzi sì bella e leggiera, tu, ch'io vidi strisciare con me sul terreno?
F. Mutando d'abito nella solitudine e nel silenzio.

2.° *Salutare effetto delle sventure.* — IL FERRO E LA MINIERA.

M. Chi t'ha reso così terso e saldo, purgandoti dalle scorie?
F. Il fuoco ed il maglio.

Un merito dal lato morale hanno questi nuovi Apologhi, ed è lo spirito religioso che vi predomina. Per esempio:

Augusto ministero. — IL PESCO ED IL CIPRESSO.

P. Tu ergi orgoglioso i rami, come se fossero carichi di poma, quando avresti a chinare il capo per vergogna di non aver ad offrire all'uomo alcun frutto.
C. Gli addito il cielo.

Vita contemplativa. — Il Verme, la Crisalide ed il Bruco.

V. Vedi la sciocca, che, invece di godersela all' aria aperta, si rinchiude ancor viva in angusta cella!
B. Ella vi mette l' ali per sciogliere il volo a più bella vita.

Pieni di sapienza pel fare socratico sono i seguenti apologhetti:

Subita elevazione. — Il Pero e la Zucca.

P. Come, con quel tuo vuoto e molle stelo, sei venuta in sì breve tempo a tant' altezza?
Z. Strisciando ed arrampicandomi.

Scrittori fecondi e Autori temperanti. — La Scrofa e la Leonessa.

S. (*ironicamente*). Passo in mostra i figliuoli che ebbi ad un parto e ne conto quattordici; e voi, signora, quanti ne procreaste?
L. Un solo, ma — un leone.

Con questi cenni tanto sugosi mette voglia il maestro all' allievo di amplificare il concetto, e da questo lato tal socratica brevità giova meglio che gli usati apologhi del modo poetico e descrittivo. Ma si esige un allievo di non ordinaria capacità, perspicace a sentire la filosofica arguzia, e naturalmente facondo da vedere l' abbrivo apertogli alla parte descrittiva ed amplificativa.

Bartolomeo Sorio P. D. O.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Aleardi (Aleardo). Poesie. *Firenze, Barbèra*, 1864.

Niuno potrà certo negare che il signor Aleardi non abbia ingegno nobilissimo, che i suoi versi non siano belli, gentili e ricchi di alti concetti; ma io veggomi qui d'attorno Dante, il Petrarca, il Tasso, l' Ariosto, il Parini, il Foscolo, il Leopardi con altri sommi; e ricordandomi il modo del loro poetare, e paragonandolo col modo di queste poesíe qui, bisogna pur ch' i'esclami: *Si isti et isti, non hic.*

Balsimelli Federigo Arciprete di S. Marco di Rimini. Il Pater noster, Lezioni. *Modena, alla Concezione.*

— L'Ave Maria. Piccole lezioni morali. Ivi.

La istruzione catechistica, cosa rilevantissima e molto ardua ad esser fatta a dovere, vuole avere molte parti, non ultima delle quali è la lingua, la quale debb' essere non affettata, non smancerosa, non plebea, non oscura; ma chiara, semplice, e netta, acciocchè sia a ciascuno intelligibile, e si faccia via all' intelletto ed al cuore senza veruno ostacolo, e senza nè anche parere. In ciò furono sommi maestri il Segneri, il Pallavicino ed il Pinamonti; e ben pochi seguaci hanno avuto, perchè quegli che pure hanno in ciò qualche fama presentemente, a me pare che sieno molto dispari al loro assunto, e più scrittori da cicalate che altro. E per questo ricordo qui i due opuscoli del canonico Balsimelli, perchè hanno quasi tutti i pregi che vogliono avere tali lavori, e per confortarlo a continuare fidentemente nella sua via.

Castagnola Paolo Emilio. Gliceria o Il secolo d'Augusto, Commedia togata in cinque atti ed in versi. *Firenze, Le Monnier*, 1864 in 16.°

Pochi lavori drammatici, cavandone quelli de' più solenni maestri, mi sono veramente piaciuti come piaciuta mi è questa bella Gliceria, e pochissimi hanno lasciata sull' animo mio quella impressione che ci ha questo lasciato. Mi pareva, leggendo, di vivere proprio tra l'antica cittadinanza romana, di udir parlar proprio ed Orazio, e Mecenate e lo stesso Augusto, tanto ha saputo ritrarre l'autore i costumi ed il viver d'allora; frutto certamente di lungo e volenteroso studio. Bello, ben composto, senza sforzo, è l' intreccio: maravigliosa ed inaspettata la catastrofe: la elocuzione pura e schietta: il verso non cadente e prosastico come il verso comico, perchè qui parla gente togata e di qualità: non sostenuto e grave, come il tragico, perchè qui non si trattano alti e pubblici fatti; ma, sapendo cogliere il mezzo tra' due stili, fattolo semplice, senza molto iperbato, e senza parole aliene dal comune uso, e nobile ad un' ora, quale si conveniva alla qualità delle persone che parlano, tutte di alto affare.

Questo breve annunzio invogli molti a leggere sì bel lavoro: invogli qualcuno a rilevarne tutti quanti i pregi partitamente: ed invogli qualche attore intelligente a farlo apprezzare e gustare anche al popolo italiano.

Due Lettere di C. Goldoni, due di Pietro Metastasio, e due di Vittorio Alfieri, ora per la prima volta pubblicate. *Modena, Cappelli*, 1864.

Son date fuori per occasione di un par di nozze, a cura del signor Antonio Cappelli di Modena, che tanto ha già meritato degli studj storici e letterarj. Tali lettere, sono di grandissimo conto, come quelle dove si discorre da tali valentuomini la ragione dell'arte drammatica. Notabile poi è una di quelle dell'Alfieri, scritta da Firenze nel 1793, nella quale si leggono, a proposito delle intemperanze di una setta d'allora, le seguenti parole, che per rispetto alla intemperanza di qualche setta odierna, pajono scritte adesso. « Ma « il dizionario politico vuol essere « rinnovato del tutto. Tutti i nomi « più sacrosanti essendo ora stati « contaminati da tante bocche e « penne servili, bisogna alla libertà, « alle proprietà, ai diritti dell'uo- « mo, alle leggi, ad ogni cosa in- « somma, dar nuovi nomi, perchè « siano in tutto diverse da quelle « iniquità che vediamo operare sotto « tal maschera ». Ah! codinaccio d'un Alfieri!

Favole di Esopo in volgare, Testo di lingua inedito dal codice palatino già Guadagni. *Lucca, Giusti*, 1864 in 16°.

Fu pubblicato negli ultimi giorni di carnevale per le nozze di una figliuola dello Zambrini da quel quartetto di valorosi Lucchesi, Salvatore Bongi, Leone del Prete, Carlo Minutoli, e Michele Pierantoni. È de' più eleganti libriccíni che io abbià mai veduto, come l'Esopo è uno de' più saporosi testi che faccia tutto il Trecento. Io non ne dico altro. perchè vuole parlarne qui nel *Borghini* Michele Melga.

Greco Prof. Sacerd. Lorenzo. Il Filugello, Poemetto didascalico. *Cosenza*, 1864.

Molti Poemi didascalici ha l'Italia, e tutti, o quasi tutti, eccellenti; ed anche i Bachi da seta hanno avuto cantor nobilissimo per antico, chè Monsignr Vida ne fece un elegantissimo poema latino, tradotto poi magistralmente in ottava rima dal nostro Ascanio Monosini, per tacere di altri che ha più vicino a noi trattato lo stesso tema. Il Poemetto per altro del signor Greco ci pare che gli vinca tutti, non dirò appunto nel pregio poetico; ma certo nel modo di porger la materia, e nella utilità degli ammaestramenti. Egli ha scelto le terza rima: il suo verseggiare è semplice e spedito, qual si conviene al soggetto: la elocuzione pura, schietta e molto chiara; facilissima ed aperta la disposizione della materia, e ciascun precetto confortato sempre con le parole in nota dei migliori scrittori che essa materia han trattato. Il libro è tale insomma che può leggerlo con diletto l'uomo di lettere, e con profitto grande anche una massaja, che di lettere non sappia fiore.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

VOCABOLARIO

DEGLI

ACCADEMICI DELLA CRUSCA

QUINTA IMPRESSIONE

VOL. I.

in Firenze nella Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. 1863.

PAG. CXXI — 911 IN FOL. A 2 COL.

IL CORPO DEL VOCABOLARIO

(*Continuazione e fine*; *vedi da pag.* 129 *a* 138).

Tra le cose che la Crusca novella non ha rifiutato di redare da' Sette fascicoli, quattro massimamente mi sanno di strano, e queste sono *Abbeverato*, *add.* — *Accostevole* — e due frasi della voce *Acqua.*

Abbeverato nell'esempio de' *Fioretti di S. Fr.* « A me parea fare villanía portare l'acqua abbeverata a quelli Santi padri » si spiega *Avanzato* o *Rimasto nel vaso ove altri ha bevuto.* Io proposi invece che si spiegasse *Assaggiato da altri*, *Cominciato a bere;* notando che c'è un bel divario tra queste dichiarazioni, perchè *Avanzato* o *Rimasto nel vaso* accenna esservi rimasto il meno e pochissimo; dove l'*Assaggiato* accenna esserci rimasto il più, l'essere stato scemato di poco, siccome di fatto è nel caso di que' frati. Gli sforzi arcangelici per far nero del bianco debbono essere stati maravigliosi, se qui l'Accademia novella ha proceduto contro il fatto, manifesto anche a un cieco; contro l'esempio del Manuzzi

che nella prima e nella seconda edizione spiega ottimamente; e contro l'esempio del Tommasèo che spiega con le formali parole da me proposte.

ACCOSTEVOLE. La Crusca novella reca un esempio del *Valer. Mass.* dove si dice « Cittadino magnifico fu Mario; ma, per coscienza « di sua novitade, non fu saviamente accostevole agli antichi » e tale Accostevole viene dichiarato *Di facile accesso*, *Da potersi accostare*; ed anche *Disposto ad accostarsi*, nel signif. dei §§ II e XVI d'ACCOSTARE, nel primo de' quali importa *Aver familiarità con uno*, *Avvicinarlo*; nell'altro *Far amicizia*, *Dimesticarsi*, *Frequentare*, *Praticare*. Insomma seguita in tutto e per tutto i Sette fascicoli. Io notai la stranezza dell'applicare al fatto di Mario tali dichiarazioni, facendo vedere che il testo di Valerio ha *vetustati non sane propitius*; e che da esso sarebbe stato agevole il comprendere come l'*accostevole* significa *favorevole*, *propizio*, e come il senso di tutto il discorso è che Mario non era disposto a tenere il modo degli antichi, essendo egli uomo nuovo. L'Arcangeli in una sua lettera mi scrisse che avevo torto, e che qui non avevo inteso Valerio Massimo; ed a quelle parole io risposi in questo modo: « Ho riletto tutto quanto il passo del Va- « lerio: lì si dice che Mario avea tolto via l'*antica* usanza di non « ammettere nella milizia chi vivea sulle braccia; che era d'al- « tra parte cittadino magnifico, ma poco amico dell'antichità, « perchè, essendo uomo nuovo, aveva paura, durando il dispregio « che mostravano i soldati per chi era nato bassamente, di non « sentirsi, una volta o l'altra, chiamare anch'esso capitano « capitecenso ec. E dopo riletto io quel passo, l'ho fatto rileg- « gere a chi capisce più di me: ho cercato la traduzione del « Dati, ho fatto il diavolo a quattro; ed io e gli altri abbiam « veduto chiaro che, e per la parola verso di sè, e per le circo- « stanze di essa, l'interpetrazione è quella da me proposta. Tu « sei padrone di credere che la Crusca abbia spiegato bene, che « una delle tre sue spiegazioni sia la vera, e che per conseguenza « Mario non *fosse di facile accesso* o *da potersi accostare agli* « *antichi*, o che *non facesse conoscenza con gli antichi nè gli* « *frequentasse*, o che *non avesse con loro familiarità nè gli av-* « *vicinasse*; ma quanti, fuori di Accademia, ti daranno ragione? « Lo so che in queste cose, o in un modo o nell'altro, si trova « la toppa e il cerotto per qualsivoglia canchero, ma queste « toppe e questi cerotti acquietano la coscienza? bastano ad

« abbacinare la vista de' savj? » A questa lettera non rispose nulla; ma certo tra lui, ed il suo facchino, ed i suoi fattorini debbono aver trovato di gran toppe e di gran cerotti efficaci, se hanno bastato non solo ad abbacinare la vista de' novelli Accademici, ma a spegnerla al tutto nel caso presente. Solo avrei desiderato che la Crusca novella, accettando qui la eredità de'Sette fascicoli senza beneficio di legge e d' inventario, avesse insegnato a' lettori come poteva Mario esser *di facile accesso agli antichi*; e come questi si *potessero accostare a lui;* o come potesse *far con essi conoscenza* o *frequentargli*; o come *Aver con essi familiarità ed avvicinargli.* Il Tommasèo spiega da suo pari *Disposto a conformarsi ad altri.* Ma venendo poi all' intrinseco di questo passo del Valerio volgare, si vede chiaro che qui il volgarizzatore non intese per niente il suo autore, dacchè quel *sane*, che è puramente avverbio di enfasi, e' lo traduce per *saviamente*; e quel *propitius* lo traduce secondo la sua etimología di *prope*, senza considerare che il *propitius* di Valerio è figurato, e che la voce *accostevole* non era la propria in questo caso. E però io sarei per dar lo sfratto a quell' esempio, o almeno, siccome in tal significato non ci sarà mai alcuno che possa usarlo, per sequestrarlo nel carnajo o glossario che s' abbia a dire.

Acqua. — I Sette fascicoli facevano paragrafo delle frasi *Andare per acqua* nel significato di *Andare a provvedersi d' acqua*; e *Fare acqua* per *Far provvisione di acqua dolce;* ed io notai che tali frasi non andavano recate qui, ma al verbo *Andare* la prima, e far la frase *Andar per una cosa* che è generica; se no alla voce *Pane* sarebbe bisognato far paragrafo di *Andar per il pane*, in *Vino* paragrafo di *Andar per il vino*, e così in infinito: la seconda al verbo *Fare*, dacchè, al solito, si dice *Fare acqua*, *Far legna*, *Far funghi*, *Far gente* e via e via e via. Pagherei una testa, se ne avessi due, a saper che cosa diavolo dissero in questa materia gli arcangeli e i serafini, per vedere se trovassi la via di raccapezzare come mai si lasciò tanto avviluppare la Crusca novella che ricopiasse quello sformato errore lessicografico, il quale la impegna a far tanti paragrafi quante sono le migliaja di cose da potere *Andar per esse*; e così un mezzo vocabolario apposta per questo solo capo; nè vedesse che la virtù vera della frase è nell'*Andare per*; e che l'*acqua* è un accessorio accidentale; come nell'altra frase la virtù vera è nel *Fare* per Raccorre, Mettere insieme, e l'*acqua* è parimente accessorio accidentale.

Altre cose non mi piace di notare, perchè sarei troppo lungo, ed oggimai parmi che qualcuno m' abbia a dire: *Claude jam rivos, sat prata biberunt*; e perchè non vo' parer di tirar a detrarre all' opera de' signori Accademici, non essendo tutti i lettori così discreti da comprendere, che un lavoro di questo genere non può esser mai perfetto, e che *optimus ille est qui minimis urgetur*: laonde verrò senza mezzo a trattare gli altri pochi capi che rimangono, e por fine così alla mia cicalata. E prima della abbondanza del Vocabolario della Crusca comparata con altri che sono in corso di stampa. Questo della Crusca adunque è, chi guardi solo la lingua letterariamente, più abbondante forse anche di quello di Torino diretto dal Tommasèo, il quale per altro viene ad esser più abbondante egli, chi voglia metter in conto le voci scientifiche, artistiche ec. accettatevi in gran quantità. A quello del Manuzzi va molto innanzi la Crusca, così per le voci tratte da' Classici come per quelle raccolte dall' uso comune. Resta da fare il confronto colla seconda edizione del mio; e qui perdonerammi il lettore se mi ci fermo un poco più, facendo vedere quante voci ho io che la Crusca non ha, e quante la Crusca che non ho io. Faremo questo confronto sino alla voce *Affitto* dove rimasero i Sette fascicoli, e da questo sarà facile argomentare il rimanente.

VOCI CHE SONO NELLA SECONDA EDIZIONE MIA,
E CHE MANCANO ALLA CRUSCA NOVELLA (1).

Aaron, pianta — *Abavo* — *Abbacamento* — *Abbacchiamento* — *Abbacchianoci* — *Abbacinatore* — *Abbagliatore* — *Abbajato* — s. m. — *Abballare* — *Abballucciare* — *Abbandonevolmente* — *Abbarcatura* — *Abbattibile* — *Abbergare* (voce d'uso) — *Abbeveratore* — *Abbiettare* — *Abbilanciare* — *Abbindolatore* — *Abbirrucciarsi* — *Abboccatore* — *Abborracciatamente* — *Abbricchino* — *Abbrigliamento* — *Abbronciare* — *Abbronzacchiare* — *Abecedario*, add. — *Abelmosco*, pianta — *Abesto* — *Abitativa*, sost. — *Abitatorio* — *Abitucciaccio* — *Abitudinale* — *Abolibile* -- *Abolitore* — *Abòmaso* — *Abrogatòrio* — *Abrotanoide* — *Abuzzagardo* — *Accaffare* —

(1) Quelle voci che ho aggiunto nella seconda edizione, e che sono quasi tutte le qui notate, hanno il loro esempio classico, o l' approvazione dell' uso comune. Lascio di notare le voci antiche, potendo averle raccolte anche gli accademici, e lasciarle per il Glossario.

Accapare — *Accapezzatore* — *Accapitolare* — *Accappare* — *Accappucciare* — *Accatricchiarsi* — *Accattaglimpacci* — *Accentuale* — *Accerpellato* — *Accerto*, sost. — *Accessit* (l') — *Accètta* — *Accettamente* — *Accevole* — *Acchiantare* — *Acciacciare* — *Acciannare* — *Accidentare* — *Acciocchito* — *Acciuga*, pianta — *Acciugajo* — *Accoccovare* — *Accollacciato* — *Accomiatatura* — *Accomoda* (Ser) — *Accomodaticcio*, sost. — *Accomunabile* — *Acconciastagni* — *Acconfarsi* — *Accoppiato* (Palle accoppiate) — — *Accoppiazione* — *Accorabile* — *Accorataggine* — *Accoratojo* — *Accorciatoja*, sost. — *Accordatore* — *Accordevolmente* — *Accordo* (per Buonaccordo) — *Accostolato*, sost. — *Accotone* — *Accovare* — *Accozzaglia* — *Accòzzo* — *Accredere* (Fare) — *Accrescitivamente* — *Accruscagliare* — *Accucciolarsi* — *Accumulabile* — *Accusatoriamente* — *Aceraja* — *Acerra* — *Acetare* — *Acherdo* — *Aciare* — *Acio* — *Acinace* — *Acquapendenza* — *Acquapiovere* — *Acquario* — *Acquarone* — *Acquatinta* — *Acquccia* — *Acquerellino* — *Acquietazione* — *Acquirenza* — *Acquistativo* — *Acramente* — *Acrèdula* — *Acrigno* — *Acropoli* — *Acumina* — *Acutare* — *Acutello* — *Acuticornio* — *Adattamente* — *Adultezza* — *Addecimamento* — *Addecimatore* — *Addolorata* (la) — *Addomestichevole* — *Addomestichire* — *Addossamento* — *Addrappare* — *Adil* — *Adipocera* — *Adone*, per Zerbino — *Adonio* — *Adoperativo* — *Adraganti* — *Adromanta* — *Adulazioncella* — *Adulterìa* — *Adulterico* — *Adulterone* — *Adulteroso* — *Adunanubi* — *Adunghiare* — *Adustibile* — *Aerometro* — *Aetite* — *Afanite* — *Afarca* — *Affagianare* — *Affamigliare* — *Affannatamente* — *Affaticanature* — *Affettapolpe* — *Affettataggine* — *Affezionamento* — *Affigliolare* — *Affittazione* — In tutto 150.

VOCI CHE HA LA CRUSCA,
E CHE NON LE HA IL MIO VOCABOLARIO.

Abbaglio — *Abbambinare* — *Abbaruffata* — *Abborracciamento* — *Abbracciafusto* — *Abburattata* — *Abnegamento* — *Accastellare* — *Accastellinare* — *Accattino* — *Accattonaggio* — *Accecatamente* — *Accennatamente* — *Accentramento* — *Accerito* — *Acciajolino* — *Acclimare* — *Accozzare* per Cozzare — *Acheronte* — *Acheronteo* — *Acherontico* — *Acopuntura* — *Acquadernare* — *Acro* — *Acrobatico* — *Acrostichide* — *Addentellatura* — *Affettualmente* — *Affittanza* — In tutto 29.

Da questo confronto si vede che il vocabolario mio ha in sì poco spazio 121 temi più che quello della Crusca, tutte voci buone e belle; e se da questo poco dee farsi ragione del rimanente, se ne conchiude che il Vocabolario mio riescirà, per il lato della lingua letteraria, il più abbondante di tutti; la quale asserzione spero che non imputerammisi ad arroganza, non vantandomi io di nessun pregio o di dottrina o d'ingegno, ma solo di aver molto osservato, e di aver avuto molta pazienza.

Ora veniamo a raccoglier le vele. Abbiamo veduto l'Accademia entrare in una nuova e più sana via lessicografica, ascoltando le ragioni di coloro che soleva chiamar suoi nemici: l'abbiamo veduta cambiare in gran parte la *Tavola* de'citati, e con essa per conseguenza tutto il lavoro del vocabolario già cominciato, dove quegli autori tolti via erano largamente esemplificati: accettare il consiglio di compilare il Glossario: accettare più largamente la lingua dell'uso: dare ordine più razionale a' varj paragrafi, e scemare quel diluvio di esempj inutili: toglier via quelle mostruose e spropositate filastrocche di modi avverbiali, per alcuni de' quali era stata beffata giustamente: correggere molte definizioni; ordinare secondo ragione le preposizioni, e abbandonare il sozzo guazzabuglio fattone da' Sette fascicoli: cessare la mostruosità del battezzare per adjettivi tutti i participj passati; riconoscere la necessità degli accenti acuti, negata da' vecchi Accademici: riconoscere la necessità della regola per l'accento mobile, da' vecchi Accademici non osservata e non compresa: l'abbiamo veduta abbracciare molte altre buone regole di lessicografía (1), procedendo con ispassionatezza e con rara perizia, della qual cosa merita doppia lode, ed io gliela do con tutto il cuore. Che cosa sarà per altro di qui alla fine della opera? Io nol so; ma, se è vero, come

(1) Un tale che, al vedere, puzza un po' di arcangelico, cercava di provare che, dall'avere scemato gli esempj in fuori, la Crusca novella aveva quasi in tutto seguitato i Sette fascicoli. Se il disfar la Tavola de' citati, che vuol dire disfar tutto l'edifizio; e l'indurre tutte quelle essenziali mutazioni nel modo lessicografico, da me notate sin qui, a quel tale par cosa da nulla non so che diavol d'idea abbia d'un Vocabolario. Non c'è altro che a parergli mutazione di qualche momento creda che fosse bisognato cominciar dalla Z e andare passo passo all'A? Se nè anche il fatto solenne e pubblico dell'aver mandato al gas l'imparaticcio salviano, e del non essersi l'Accademia presente giovata neppur di nominarlo, se nè anche questo fatto esso lo valuta nulla; allora esso od è tristo o è scemo.

annunziò pubblicamente il Vicesegretario, che l'Accademia, non solamente non abbia compilato tutto quanto il lavoro, ma che non abbia passato la lettera D, allora poi nè io nè altri possiamo presagirne un gran bene. Il lavoro di compilazione è lungo e ponderoso: lungo e ponderoso è quello del curare la stampa; talchè, dovendo attendere ad ambedue i lavori ad un tratto, lasciamo stare se l'una cosa noccia all'altra, ma del tempo ce ne va di molto; ed anche ad avere buoni ed aitanti lavoratori, non potrà vedersi dar fuori più che un volume ogni quattro anni, ristorato l'un volume con l'altro. Ora tutto il Vocabolario sarà dieci volumi; e per conseguenza, ci vorrà quarant'anni a finirlo: ma in quaranta anni (mettiamo anche per impossibile trenta) si mutano, o tutti, o quasi tutti gli Accademici, e nel rinnovarsi delle persone può rinnovarsi anche la dottrina lessicografica: in quarant'anni si pubblicano infiniti lavori lessicografici, osservazioni, censure, ec. delle quali gli Accademici dovranno pur tener conto: si pubblicano nuovi testi di lingua, da doversi necessariamente spogliare, e così disfare e rifare e ridisfare la Tavola delle Abbreviature (1): possono insomma avvenire tante mutazioni, e civili, e accademiche, e letterarie, che, quando pur l'opera non ne avesse a rimanere interrotta per farsi da capo un'altra volta, non c'è un dubbio al mondo che coloro i quali saranno allor vivi vedranno tal divario dal primo agli ultimi volumi che la quinta impressione del Vocabolario parrà una cosa strana e diversa come il mostro di Orazio. « O dunque che ne inferite voi da questo ragionamento? » parmi sentir dire a qualche Accademico « che noi abbiam messo « fuori questo volume per dar polvere negli occhi; e poi per gli « ultimi chi ci sarà ci pensi? Oppure ne farete qualche altra il« lazione anche più maligna? ». No, signori, io non dico ciò per malizia, ma perchè è vero; e che è vero tutti lo sentiranno dentro di sè, incominciando da voi. Dico che alla stampa di un Vocabolario non ci si dovrebbe attendere prima che sia pronto tutto quanto il lavoro. Ciò porterebbe risparmio di tempo e uniformità nell'opera: risparmio di tempo, perchè quel dover badare da una parte alla compilazione e dall'altra alla stampa, porta via molto studio e gran tempo; uniformità nell'opera per-

(1) E di fatto quella *Tavola* che l'Accademia pubblicò due anni fa, la vedemmo già mutata in più parti quando, sei mesi sono, uscì fuori il primo volume.

chè, a preparar prima tutto il lavoro, ma senza stamparlo, si può, anche essendo a lavorare sulla Z, aggiungere e correggere la lettera A e le altre: perchè quando il lavoro è tutto compiuto la stampa procede spedita e senza intoppi; e così, potendosi essa condurre a fine in nove o dieci anni, si vengono a cessare tutti quegli inconvenienti gravissimi ed esiziali, che necessariamente dalla lunghezza del tempo procedono. Così fecero i primi Accademici, i quali anche in questo mostrarono altissimo senno. So che i Profeti generalmente hanno poca fortuna; e so che questa specie di profezía non garberà molto all'Accademia: spero nondimeno che non sarà presa in troppo mala parte; e che l'unica vendetta che la ne farà sarà quale si conviene ad un collegio sì nobile e di tanto consiglio, sarà dico il fare l'ultimum de potentia per tentare di vincere direi quasi l'ordine naturale e necessario delle cose, e sbugiardarmi col fatto. E questo lo vedranno coloro che verran dopo noi.

Venite adesso qua voi, o straccapancacce, che vi divertite ad andare spargendo com'io abbia lodato la Crusca per ingrazionarmi con essa, e per esser chiamato anch'io a mettere il sedere su una di quelle gerle: venite, e sturatevi bene gli orecchi. Lo so che nel tempo presente, e massimamente tra' pari vostri, è spenta ogni favilla di lealtà e di generosità; che nulla si crede potersi fare, se non per utilità propria e per secondi fini; che non siete voi di animo così gentile che vi arrechiate a credere, l'un avversario potere esser giusto e spassionato nel giudicare il valore dell'altro: questo io so di voi e de' pari vostri, nè però voglio gettar tempo e parole a persuadervi il contrario. Voglio ben dire apertamente l'animo mio, per impedire che le vostre maligne chiacchiere trovino tanto o quanto di credito appresso la gente semplice, ed appresso coloro che me non conoscono. Sono oggimai più di venti anni che io attendo con molto amore agli studj di lingua e di lettere; e credo di non passare per troppo presuntuoso appresso i discreti, se qualche utilità agli studj mi penso di averla fatta; e come per questo solo capo, e non certo per *premio politico*, volle il Governo italiano onorarmi LIBERAMENTE (1) di una decorazione, l'onore accompagnando con

(1) Noto questo *liberamente*, perchè alcuni chiesero proprio colla lor propria bocca di esser fatti cavalieri; come altri fecero il diavolo a quattro per esser proposti, e purgarono più volte la bile per averla fatta a sego.

troppo lusinghevoli parole in nome del Re; così mi pare anche di poter credere che il più de' letterati italiani non mi reputino al tutto indegno di seder là dove, tra molti valorosi, siedono alcuni i quali son ben altro, a giudizio di tutti, che cime d' uomini. Questo mi basta; ed a' miei orecchi è certo più dolce il sentirmi domandare, o il sentir dire che si domanda ad altri, perchè io non sono Accademico, che non sarebbe il sentirmi chiamare Accademico, e sentir poi domandare, come di alcuni si fa: « Perchè mai « il tale, fu eletto Accademico? ». Mi basta ciò, e me ne avanza; nè mi accuora punto l' esser dall' Accademia tenuto lontano, quando, checchè altri dica, al cospetto del pubblico essa mi ha dato ragione nelle parti più essenziali di lessicografía, nella compilazione della Tavola, ed in molti fatti minuti come *in parte* ho mostrato; e più che altro mi ha dato ragione col fatto solennissimo di aver rifiutato i Sette fascicoli. Per ogni rimanente vada pur come vuole andare, chè io non ci ho nè caldo nè freddo. E qui, tornando a voi, o spensierati chiacchieríni, voglio, acciocchè smettiate di toccar questo tasto, voglio accertarvi che il pensiero ad essere Accademico non ce l' ho nè punto nè poco: prima per le ragioni allegate; e poi perchè so la cosa impossibile così per parte degli Accademici come per parte mia. Sì, cari, è impossibile: ed ecco la cosa come sta. Se anche, qualche Accademico spassionato si attentasse di proporre il mio nome, e' si troverebbe sempre sopraffatto o da' lividi urli del tale, o dalle angeliche reticenze del tal altro, ai quali farebbe coro quasi tutto il rimanente sinedrio; ed egli avrebbe dicatti di potersene andare unto unto e con la coda fra le gambe. Ma quando anche, per impossibile, si desse il caso che il mio nome si vincesse, ed io rimanessi eletto, sappiate, caríni (e questo lo dico per impegnarmene solennemente al cospetto del pubblico, e perchè la voglia di mai propormi passi a qualche spassionato il quale per avventura l'avesse), sappiate che io *nelle presenti condizioni mie e dell'Accademia*, RIFIUTEREI.

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

PIETRO FANFANI.

L'USO CORRENTE E GLI SCRITTORI CLASSICI

L' opera della lingua è di tanta importanza, che lodatissimi son sempre stati gli studj, per lunghi e persistenti che fossero, posti intorno ad essa, affine di chiarirne la vera origine, la schietta natura, e le più singolari e riposte bellezze. Noi vediamo infatti vivere lunghi secoli le scritture ottime solo per rispetto alla lingua, e in quella vece venir meno le altre, che per la materia sarebbero eccellenti, ma troppo son rozze e barbare per la lingua e per lo stile. E tanto è ciò vero, che infiniti scritti del Trecento non per altro sono e saranno tenuti in gran conto, finchè la lingua italiana avrà vita; e non pochi libri di scienze, spezialmente dei secoli più al nostro vicini, si leggono sempre, non pure con sommo diletto, ma con non piccola utilità, porgendoci essi svariatissime e proprissime maniere per le scientifiche trattazioni. Ed oh, molti degli scenziati italiani amassero, più che non fanno, quella eleganza, quella proprietà, quella evidenza, per le quali son tanto commendati i Galilei, i Bartoli, i Redi, i Magalotti, i Torricelli, i Bellini e parecchi altri!

Stando così le cose, reputo che a' caldi amatori delle nostre lettere non sarà discaro ch' io accenni loro, meglio forse che non ho già fatto, il mio parere circa ad alcune questioni ora vive nel fatto della lingua, sì per dimostrar loro ciò che a me sembra doversi porre ancora in sodo, sì per eccitarli, ove realmente ne sia d' uopo, ad occuparsene essi stessi.

Si tratta di definire fino a qual punto l' uso corrente debba venire dallo scrittore seguíto, ed in che forma egli entri co' classici ad aver parte ne' suoi studj. Di ciò fu già discorso in questo Giornale; ma a dir vero non di guisa, a mio giudizio, da togliere altrui ogni modo di affacciare ancora qualche dubbio. E siccome il *Borghini*, per la squisita gentilezza del suo Direttore, è aperto ad ogni leale e onesta discussione che riguardi le nostre lettere, così io mi fo lecito, senza prosunzione, ma sì per solo amore del vero, di proporre alcuni miei pensamenti intorno a quel soggetto.

L' uomo, come in tutte le scienze ed arti del buono e del vero, così in quelle del bello intende del continuo a raggiungere tutta la perfezione che a lui è dalla natura concessa. E ciò è senz' altro necessario, come di leggieri si vede, poichè altrimenti le opere sue, riducendosi al mezzano, si svierebbero dal loro unico fine e non avrebbero mai alcun pregio. Se non che essa perfezione è come per riflesso nelle cose, e l' uomo che per poco abbia fior d' ingegno ben se n' avvede, vagheggiando sempre collo spirito il tipo di essa, che è infinito, perchè egli mai tutto nol comprende. Di che avviene che d' ogni bellezza, che quaggiù rinviensi, troviamo per via della mente il primo modello, e, meglio che tipo, archetipo, nella sede stessa che arcanamente ci rivela ogni suprema perfezione del buono e del vero. E però non è cosa creata, cui l'umano spirito, comunicando sì felicemente col principio d' ogni perfezione, non riesca col suo operare a rivestire di una parte dello splendore di quella, maggiore al tutto che non abbia nella sua naturale ed esteriore condizione. Indi deriva ancora quel non so che di grande, di maraviglioso che informa le così dette creazioni dell' ingegno, le quali t' incantano assai più che non fanno le cose naturali ed esteriori, e ti astringono a rendere una specie di culto alla potenza stupenda dell' uomo. Più che ogni altra sua operazione, queste sono che l' addimostrano principe delle altre creature. E poichè l' archetipo, che si rivela allo spirito di ciascuno, ma più gagliardamente a' singolari ingegni, si contempla nell' idea che ci è dato formarcene, così è ammesso

di nominar idealità essa perfezione, che sempre, più o meno, adorna le opere de' chiari intelletti.

Oh vedi, si dirà, che viene a discorrerci costui! Ci promette due parole intorno a' classici e all'uso corrente, e in quella vece ci vien fuori con una cicalata di filosofía! — Pazienza, di grazia; ciò nasce da un mio pensiero, che, cioè, a voler ragionare come conviensi della lingua, sia mestieri, come in ogni altra materia, far capo dalle ragioni, non pure di essa, ma delle cose in generale. Come farem noi a trar rette conclusioni, se non avremo ben ponderati e posti in chiaro, non i principj secondarj, sì quelli che diconsi *primi*? Sarebbe pur tempo che la buona filosofía ajutasse davvero gli studj letterarj; e questi e quella non facessero che cospirar insieme amichevolmente!

Io dico dunque che lo scrittore deve avere per sua suprema scorta nell' opera della lingua quell' archetipo di bellezza, che è uno per tutte le cose; e che il suo ultimo fine ha da essere il conseguimento, al possibile, di esso, imprimendone, per così dire, più che può le vestigie nelle sue scritture. — Oh questo cel sapevamo! — Non istimo però che tutti sel sappiano, essendo che per non pochi la suprema loro scorta non è tanto in alto, sì lasciansi tirare alla pratica dei parlanti, buoni o no che siano; ed altri, che tengono pei soli classici, ne ricolgono più spesso la mondiglia che l' oro. Difetti questi provenienti appunto dall' errare in cerca del bello senza la guida sicura de' principj della vera arte critica, che son fuori della cerchia delle lettere, e riposansi nella metafisica, fonte unica delle ragioni delle cose, e grande affinatrice degl' ingegni.

Ma il punto è qui: lo studioso, che piglia le mosse dalle prime ragioni del bello, passando ad applicarle alla lingua, non s' acconcia a restrizioni di sorta, sì essa lingua abbracciando in tutte le parti sue e in tutte le sue età, l' adopera conforme al suo giudizio e al suo gusto. Egli non segue i classici perchè non voglia l' uso corrente, o l' uso corrente perchè non gli piacciano i classici; siffatte eccezioni sono a lui del tutto ignote. Egli disamina la lingua dei classici e dell' uso, e poi elegge ciò che rinviene, e in quelli e in questo, di ottimo.

Per lui la lingua scritta e la parlata è tutt' uno, in quanto, cioè, costituiscono, insieme considerate, la lingua in che dee scrivere; salvo però sempre la facoltà di appigliarsi più all'una o più all'altra, secondo che il suo buon giudizio gli detterà.

A che dunque parlargli dell' uso corrente, come d' una autorità assoluta? Egli piglia da esso quello che non trova nelle altre età della lingua, e ne rigetta ciò che invece è più chiaro, più proprio, più elegante in quelle. — E sempre, ciò facendo, segue quel tipo di bellezza che colla mente intuisce, e non è contenuto se non quando, e per la fatta scelta, e per la disposizione delle voci e delle locuzioni, s' avvede che ne nasce un tutto armonioso, bello insomma. — Nel che però, se ha parte grandissima lo stile, non è per questo che il processo che tiene lo scrittore nel maneggio della lingua non sia quale lo andiamo descrivendo.

E così io credo che c' insegnasse a fare il gran padre del volgare, il Boccaccio, che dalla lingua a' suoi tempi parlata, per pura e vaga che fosse, andò però scegliendo a suo senno il meglio, e compose quel suo libro, che, nonostante il mutare de' tempi e delle voglie, pur si mantiene il primo nella prosa italiana.

Altri pertanto non è ottimo scrittore, perchè ottimamente esercitá il proprio buon gusto nella lingua dell' uso corrente, ma sì perchè da tutta quanta la lingua, scritta e parlata, desume ciò che meglio giova al suo intento. Tanto che, se la lingua dell' uso vivo, posta a confronto con quella che nei classici si conserva, le cede in pregio, egli non l' adopera punto, sì la ritira, come dicesi, a' suoi principj. E se la lingua dell'uso sia o no più pregevole della scritta, egli giudica facilmente, come sa giudicare quale fra più lingue sia la più bella, la più ricca, la più dolce e simili.

Ma si dirà che, di questa guisa procedendo, si viene a concedere tanta libertà allo scrittore, da permettergli l' uso delle più antiche maniere e a' dì nostri non più da tutti intese, per isfuggire le altre che corrono sulle bocche del popolo, nocendo

così alla chiarezza. Rispondo che la lingua, come qui la definisco, non è certo un che astratto, sì al tutto concreto, che vuol essere acconcio al tempo e al luogo in che vien praticato. L'ottimo scrittore è insieme dotato di gran discrezione, sì che sa giudicare quando una voce o una maniera offenda quel tutto ch'ei compone, perchè, posta in fermo l'indole generale, anzi essenziale della lingua, sia soverchiamente anticata; o perchè, fatta essendo sul nascere della favella, sia presso che informe; o perchè mostri l'incertezza in che ancora si teneano gli antichi nel darle la necessaria desinenza; o perchè la fortuna, a cui le parole sono soggette, abbia fatto sì che la loro significazione non sia più quella che era prima. Il giudizioso scrittore sa comportarsi mirabilmente rispetto a ciò, perchè il criterio, ond'egli si serve, è dal tempo, nel quale vive, determinato, e non è, come ho detto, fondato sull'astratto. — Ma quando la lingna ha preso stato, come ha fatto la nostra, tale avvertenza è al tutto secondaria, e non tocca la sostanza del procedimento che dee lo scrittore tenere. È necessaria, nol nego, ed egli non ha bisogno che gli sia ricordata; ma ciò non fa sì ch'egli abbia tanto a ridursi al nuovo, da trasandar il passato, quando sia ricco di sovrane bellezze.

Di che si deriva che, se da un canto lo scrittore ha da procacciare che la sua opera sia del tutto conforme all'ottimo gusto del tempo in che vive, dall'altro gli dee essere lasciato libero il campo allo studio e alla pratica di tutta la lingua, cominciando dal punto in che pigliò stato, fino all'età sua. Quanto a noi Italiani, non so se lo studio de'classici prima di tutto, lo studio, dico, non per impararvi il metodo da loro seguito nell'uso della lingua e simile, ma sì per trarne realmente le voci e i costrutti, sia da bandirsi per modo, da preferire l'uso corrente. Pogniamo che i classici scrivessero meglio che al dì d'oggi non si parla, l'adoperarli solo pel metodo, non mi pare opera giusta nè giovevole; sì sarebbe d'uopo porre in essi soli ogni nostro studio, a voler riuscire scrittori perfetti. Se poi per le bocche de' Toscani dei dì nostri corre più pura, più graziosa, più efficace la favella, i classici ne

tornano di ben lieve ajuto e di mal sicura guida; e varrebbe meglio licenziarli, e relegarli per sempre ne' polverosi scaffali delle Biblioteche per darci in tutto e per tutto all' uso corrente. Vero è però che da oltre tre secoli i più dotti letterati si lagnano delle alterazioni subíte dalla lingua, e predicano il bisogno di tornarla a' suoi principj. Nè hanno essi smesso ancora, sì levarono a tal uopo la voce ne' primi anni del nostro secolo, come fece, a mo' d' esempio, il Cesari; e non ha molto ancora il Direttore del *Borghini* scriveva: « In Italia non si può parlar di uso d' altro popolo che del Toscano: ma all' uso di questo ci si potrà egli stare in tutto e per tutto, massimamente se parlisi delle città, dopo che ci passò quella grandinata francese ne' primi anni del secolo, e con la smania che c' è tuttavía di scimmiottare in ogni cosa i Francesi? Io dico di no. Si parli un po' col popolo fiorentino, e vedrassi come fra mezzo all' oro che gli esce di bocca vi è di molta ma di molta scoria di forestierume; ed infino alle serve ed alle trecche, le quali pretendono di parlare in punta di forchetta, ti vengono fuori col loro *sortire* per *uscire*, con l' *a meno che*, col *croscè* con la *chemise*, e con altre simili gioje, che è un dispetto e un dolore l' udirle; e basta fare una giratina e guardare i cartelli delle botteghe fiorentine che sono scritti in lingua più francese che italiana, per avere certa prova della forza che può far l' uso popolare in questa bisogna. Non nego per altro che possa bene far legge l' uso di un popolo di contado, ma lontano assai dalle città ». E poco appresso: « È dunque debito di chiunque l' ama (la lingua) il cercar di tergere le sue macchie, e di ritornarla alla sua nativa formosità (1) ».

Onde chiaro si vede che lo scrittore farà opera benefica a mantener in onore i Trecentisti specialmente, che sono i padri della lingua, e ad andar guardingo assai nel valersi dell' uso corrente. — Ma nel contado la favella si è conservata corretta dal Trecento in qua. — Non esageriamo: quattro secoli e più omai passati, le tante vicende per le quali fu tra-

(1) Diporti Filologici, Dialogo XII pag. 198.

volta l'Italia e il correrla che fecero per ogni verso gli stranieri, non può non aver arrecato molte modificazioni alla lingua del contado. Vi si conserveranno infiniti vocaboli e modi antichi, vi si vedrà ancora di quella vaghezza e semplicità onde son tanto pregiati i Trecentisti; ma volere che essa lingua sia pur sempre quella, è un darsi a credere che le cose di quaggiù siano sotto la legge dell' immobilità. E però, se lo scrittore, libero, come ho mostrato, di eleggere a sua posta da tutta la massa della lingua, s' attiene, più che ad altro, ai classici, non pare sia dannabile. L' uso vivo per lui supplisce, e nulla più, a' classici; e certo egli non isdegnerà di recarsi sulle rive dell' Arno a conversar co' Toscani, secondo che ho già accennato nella mia lettera al Ch. sig. Fanfani, e qui stampata. (Anno I, settembre).

Con ciò parmi che svanisca la dottrina di alcuni che pongono doversi seguitar l' uso popolare perchè la lingua sia viva, sia efficace, sia spontanea, sorga, cioè, dall' animo come ne vengono i concetti che lo scrittore si piace di esprimere. Che la lingua, per regola generale e imprescindibile, si abbia a ricogliere dal popolo fra il quale vive lo scrittore, dopo ciò che ho detto non so quanto sia vero: a me pare si abbia a pigliar là dove è ottima, e siccome tale può essere al tempo dello scrittore, e non può essere, così la elezione è messa nel suo pieno arbitrio. Che poi la lingua dello scrittore, che la trae da' classici, non si possa appellar viva, neppur questo so ammettere: se è la stessa lingua italiana, o toscana, o fiorentina, che dir si voglia, perchè non sarà viva? Quando il popolo parlerà un' altra lingua, sarà morta quella dei classici. — Ma in questi vi son dei modi e delle voci che non corrono più per le bocche del popolo, benchè altri le usi scrivendo. — E questa è roba morta? Sia, purchè si conceda che lo scrittore non è stretto a tenersi per entro i soli termini dell' uso corrente; chè, se egli ha da scrivere per essere inteso da' suoi coetanei, non ha però sempre da scrivere, come dice egregiamente il Bembo (1), pel popolo.

(1) Prose, Lib. I.

Che poi la lingua studiata sui classici non si possa mutar tanto in sugo e in sangue da scaturire, come i concetti, dall'animo stesso dello scrittore, e vi si debba di necessità vedere lo stento, la tengo per sentenza che, volendo provar troppo, nulla prova. Uno studio ben fatto, assiduo, profondo fa sì che, come altre discipline, così la lingua in noi s'incarni, e ci riesca pronta, sciolta e maneggevole. Oltrechè, ripeto, non si nega che ad acquistar vivezza giovi assai lo starsene, per alcun tempo almeno, sotto il bel cielo della Toscana.

Ecco le ragioni, ecco i dubbj miei nella questione del come si debba lo scrittore governare circa all'uso corrente ed ai classici. Mi spiace che il dover esser breve in uno scritto fatto per un Giornale non mi abbia permesso di svolgere, come avrei desiderato, e le mie ragioni e i miei dubbj; ma son certo che i saggi lettori ne avranno inteso abbastanza. Ad ogni modo sarò lieto se altri mi farà accorto degli errori ne' quali per avventura io mi trovo; o se, parte di vero essendovi nel mio ragionamento, avrò aperta la via a coloro che vorranno attesamente studiare l'accettata questione.

I. G. Isola.

EMENDAZIONE DI TESTI

Nel pubblicare poesíe antiche, giova aver molto riguardo al metro ed alla rima, che spesso danno modo di fare irrecusabili emendazioni, o almeno di notare dov' è errore dei manoscritti. Io feci buon dato di cotali osservazioni sulle varie raccolte di poesíe de' primi due secoli, che fin qui vennero date alla luce; e mi propongo renderle note quando che sia in appendice ad uno studio sulla metrica italiana, confrontata a quella delle altre letterature medievali. Frattanto, come a saggio, recherò alcuni passi della raccolta più recente, fatta con molto studio ed amore da quel dotto filologo e forbitissimo scrittore che è il Sig. Giosuè Carducci.

Ricorderò anzi tutto cosa già avvertita da molti precettisti, incominciando da Dante nel suo libro *de vulgari eloquio* fino all'Affò e ad altri più recenti, che nella lirica italiana antica fu, da lievi eccezioni in fuori, costantemente osservata la legge della divisione della strofa in tre parti: legge, che si manifesta con eguale costanza nella lirica tedesca del medio evo, e molto di frequente nella provenzale e nella francese antica. Le due prime parti che diconsi *Piedi* (nella lirica tedesca *Stollen*) hanno ciascuna le stesse rime, in disposizione uguale o leggiermente variata; la terza, *Sirima* (nella lirica tedesca *Abgesang*) sta da sè, in opposizione alle prime due; ond' è che, potendosi queste comprendere in un tutto complessivo che chiamano *Fronte,* egli è lecito altresì considerare la strofa o stanza come divisa in due parti principali, la cui

prima alla sua volta si suddivide in due secondarie (1). Il numero di versi nei Piedi è di due, tre, quattro, raramente di più; nella Sirima è variabilissimo. In gran numero di canzoni il primo verso della Sirima rima coll'ultimo del secondo Piede; con che le due parti principali della Stanza vengono intimamente collegate fra di loro (2).

La canzone di franco Sacchetti a Gregorio II.°, pag. 524, dispone le rime nel modo seguente:

a b c | a b c || c d d e f g f e g h h

Nella terza stanza le rime e f g f e g sono rappresentate da questi versi:

Per ingrassar gli porci di Bretagna.
Dunque, se pena ti vedi incontrare,
Altro non è che giustizia *suprema.*
Non vedi tu la terra e 'l cielo e 'l mare
E sì la tua come l'altrui campagna
Et ogni cosa mortale et *eterna.*

Le due voci stampate in corsivo devono rimare fra loro; or chi dubiterà di emendare *suprema* in *superna?* Vedi altra canzone del Sacchetti a pag. 512, ove *re superno* rima con *eterno.*

Altra canzone del SACCHETTI, pag. 542. Le rime son disposte così:

(1) Anche il Sonetto non è che una Stanza tripartita: i due quadernarii rispondono ai due Piedi; i sei versi delle terzine formano la Sirima. Dicasi lo stesso della Sestina: a b | a b || c c; e dell'Ottava: a b a | b a b || c c. Nelle Canzoni a ballo la Sirima sta in capo al componimento qual tema, e la dicono anche *Ripresa*: le strofe vanno come nella Canzone.

(2) Si corregga di passaggio un luogo del libro *de vulgari eloquio*, che ancor nell'ultima edizione a me nota, quella del Fraticelli, Firenze 1857, si legge errato. Al libro II.°, capitolo 13 trovasi: *Saepissime tamen hoc* (che le rime della fronte ritornino nella Sirima) *fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei, quae est priorum* POSTERIORIS, *quod non aliud esse videtur quam quaedam ipsius stantiae concatenatio pulchra.* Si corregga, secondo l' osservazione del Blanc, *posterior:* « molti rimano il primo verso della seconda parte con quello, che è l'ultimo della prima ».

a b c | a b c || c d d e f e f g g.

Nella seconda stanza al luogo di e f e f trovasi:

E quelle che i crin portan suso avvolti
Sul cocuzzol raccolti
Con tanti giri sovra l' alta ciecca
E tanti umor soverchi.

Qui la struttura metrica, rigorosamente osservata nelle altre stanze, è al tutto sturbata; certo per inavvedutezza de' copisti. Giacchè questo è da tenere per fermo, che in poesía, la cui forma artistica è studiatissima, non può in verun modo accettarsi la supposizione che il poeta per propria sbadataggine abbia fallito contro quelle leggi, che da tutti i suoi predecessori e contemporanei, e da lui stesso in molti altri componimenti, vennero seguite colla più scrupolosa esattezza. Ora è ben vero che nel nostro caso è difficile, impossibile forse, il fare una congettura, che non sia mutamento arbitrario: nè io intenderei che si facesse; ma parrebbemi indispensabile ricorrere a' manoscritti, e quando il loro sussidio venisse meno, indicare in qualsiasi guisa che il luogo è errato.

Nella stanza nona della canzone medesima, il primo verso della Sirima, che dovrebbe rimare con *distinto*, ultima voce della fronte, suona così:

Da queste è l' uomo già sommerso e *morto*.

Non sarà difficile trovare, in luogo di *morto*, altra voce che abbia la desinenza in *into*.

Saviozzo da Siena, pag. 586. Paradimma: a b b c | a b b c || c d e d f f g g e e h h. La terza stanza principia la Sirima così:

Costor con lor inganni han messo al fondo
Già le cose di Dio,
E conculcato quasi ogni vicino.
Ora è venuto 'l tempo, ora 'l *destino*
Della santa giustizia a vendicarsi.

La voce *Dio* (d) rimane scompagnata, e la desinenza in *-ino* (e) ricorre in questa stanza, anzichè tre volte al solito, quattro. *Destino* vuol essere assolutamente emendato; forse *desio*.

Nella terza stanza della canzone di SINIBALDO DA PERUGIA, pag. 592, fu debitamente avvertito che mancano i versi 15 e 16 (1); ma questi stessi versi mancano anche nella quarta, senza che l'editore n' abbia reso attento il lettore. Anche in una canzone di CINO, pag. 74, si desidera il 12.° verso della seconda stanza.

GUIDO DEL PALAGIO, pag. 597. Paradimma: a b c c | a b c c || c d d e e f f.

Ma già il primo Piede contiene errore:

O sacro terzo ciel, col tuo valore
  Riscalda sì il mio *ingegno frale*,
  Che nel diritto segno
  Suoni la lingua come il cor disía.

Non è chi non veda che con facile trasposizione la voce *ingegno* va messa in fine del verso.

La canzone di RICCARDO DEGLI ALBIZZI, pag. 347, è di quelle poche, che hanno ne' Piedi più di quattro versi. Paradimma: a b b c d | a c c b d || d e e f f g g.

La terza strofa principia:

  Cota' parole nel suo pianto nota
  Quella donna gentil di cui io *scrivo*
  Per la quale io ragiono
  Tener nel mondo la serena vita
  Contenta al suo volere

Non v' ha dubbio ch' è da leggere *io sono*.

Il Carducci non pone mai in rilievo la *rimalmezzo*. E ciò non è da lodare, giacchè questa specie di rima è elemento essenziale della struttura metrica. Si veda per esempio la canzone di Cino a pag. 18, in cui i versi 9-12 d' ogni stanza pajono a prima vista scompagnati. Il Fraticelli, che pubblicò questo componimento fra le rime apocrife di Dante, rese visibili le rime interne. Il badare alle quali dà talvolta modo di emendare il testo. Nella canzone di Cino a pag. 125 abbiamo questo paradimma:

(1) O a dire più esattamente, ambedue sono nel Codice, ma il 16.° non potè venir letto dal primo editore Trucchi. Vedi la costui raccolta 2,228.

Piede I.°		ice (1)
		ice
		ento
	ento	ore
Piede II.°		ice
		ice
		ento
	ento	ore
Sirima		ore
		ore
		ata
	ata	ile
		ile
		ile
		ivo
		ivo

Ora il secondo piede della terza stanza dice:

Perchè tu, fonte d'ogni crudeltate
Madre di vanitate,
Sei fatta arciera et in noi fai segnale;
Di colpo *omicidial* siei sì fornita.

(1) D'altra opinione è l'Affò, il quale s. v. verso ipermetro, recando quel luogo del Petrarca:

Prender Dio per scamparne
Umana carne — al tuo virginal chiostro.

aggiunge: « Qui l'elisione toglie senza dubbio il sentir perfettamente la rima; ora se ciò non curarono i poeti, non dovettero curar nemmeno la voce si troncasse, acciocchè il verso nel suo perfetto suon rimanesse, poco importando se il rimalmezzo non si sentiva ». Il confronto non mi pare esatto; non ostante lo scontro delle vocali, la rima si sente ancor molto bene, ed il verso è giusto; ma troncando la voce, la rima va perduta affatto. Or questa, ben lungi dall'essere di poco momento, agli antichi, studiosissimi di cotali artifizii, importava quanto mai. Nel nostro caso per esempio è essenziale, giacchè, se rinunciamo alla rima, un verso che in tutti gli altri Piedi ha il suo corrispondente, in questi due soli si troverebbe scompagnato. Sempre che la struttura metrica è turbata, v'ha luogo, io torno a dire, di dubitar d'errore.

È da leggere *omicidiale* ad aver la rima con *segnale;* l' una delle due voci *siei* o *sì* pare soverchia.

E nella quinta stanza:

Ahi, morte, nata di mercè contrara
Ahi passïone amara,
Sottil ti credo poner mia questione
Contra falsa *ragion* della tua opra.

Anche qui pare a me che vada letto *ragione;* in luogo di *della* la retta lezione sarà *in* oppure *a la.*

Vienna, 1.° marzo 1864.

Adolfo Mussafia.

ESTRATTO DEL DIARIO

DI

DOMENICO LENZI BIADAJOLO

(*Continuazione. Vedi da pag.* 99 *a* 108).

1329. Giugnio (car. 64 verso).

Lunedì a dì v del detto mese non si tenne piazza, perciochè poco grano avea il comune, e di fuori poco o niente ne venía; e perchè pane si faceva del grano del comune, non si potea alcuna volta vendere in piazza grano, ma al pane ogni uomo percoteva. E questo dì non si vendè grano nella piazza, nè di comune ne di niun'altra persona; anzi vi venne assai pane cotto della città dentro, sichè quasi persona non si curava perchè non si vendesse grano, trovando bene che molta abondanza v'era di pane. Questo fu perochè il detto dì andò un bando la mattina per tempo da parte della podestà per la cittade

di Firenze, che ogni persona, di che condizione fosse, e fornaj e panattieri della città e del contado, di qualunque parte fosse, possa fare e recare a vendere nella piazza d'Orto Samichele sanza pagare gabella veruna, e quelli che lo recassono fuori delle mure, perocchè pagavano gabella alle porti di entratura con esso, sì le dovessono recare in sulla piazza d'Orto Samichele, e rassegnarlo a notaj che stavano ivi a vederlo e a scriverlo, e sarebbe loro renduti i danari che pagavano alla porta di gabella: e possano fare il pane grande e piccolo a loro senno, a peso e sanza peso, e venderlo il più che potessono licitamente; e che ogni persona il quale recasse grano o pane cotto di fuori del nostro contado, e presentasselo dinanzi a' Sei, avrebbe d'ogni stajo soldi II, e vendessello il più che potessono.

1325. Giugnio (car. 65 *recto*).

Il detto dì a dì V del detto mese, i detti Sei cominciarono a fare vendere pane per lo comune di V oncie l'uno per denari IIIJ quasi per Firenze in ogni popolo nelle chiese, e davasi in questo modo: era ordinato la mattina in sulla terza, e quando era dopo terza, al suono della campana grossa de' priori, a' tre tocchi, e' davasi alle chiese; e davanne come pareva a' detti venditori ch' eran posti sopra ciò per li Sei, a cui quattro, a cui sei: e 'l più si dava per amistà come piaceva a detti venditori. Il detto díe ebbe grande gente alle dette chiese, contadini e cittadini; e così quasi ogni díe infino a l'uscita del detto mese si vendè nelle dette chiese al detto modo e ordine. Io v' avre' bene contato ogni dì, ma sarebbe troppo lunga materia: dirovvi più inanzi alcuno dì come si vendè e come li si diede, e con quanti pianti e duoli, e per chenti persone.

1399. Giugno (car. 65 *recto*).

Quasi a l'entrata del detto mese di giugno, nella città di Napoli, cominciò a essere grande carestía e fame; perciocchè, come detto è di sopra, l'altre parti del mondo non furono sanza caro, e che parte non n'avessono. E dirovvi alcuna cosa che avenne in alcuna fuori non usata di meno essere abondante; ma più altre rimangano, e altri ne dica. Che a dì V, o in quel torno, del detto mese, non trovandosi nè grano nè pane nella sopra scritta città di Napoli; e la gente minuta non sappiendo che si fare nè che si dire, non potendo avere del pane, pensorono d'andare al forno del Re, che v'aveva assai pane cotto e crudo, e farina e grano nel torno di moggia XLIJ, e sì si misono questi detti a

grande moltitudine, e andoronne al detto forno furiosamente, e sì rubarono e portaronne tanto pane cotto e crudo, e grano e farina, che non ve ne rimase punto, non curando la morte nè il Re.

Pensa, tu che leggi, a che si mette la necessità; chè qui si mise a rischio d'essere ciascuno impiccato per la gola, o per altro modo finire la vita: poi ne furono presi e impiccati tre, che li fece impiccare il giustiziere del Re, forse non de'peggiori. Ma da udire è, e da dire quello che ora si scoccherà.

1329. Giugno (car. 66 verso).

DELLA FAME CHE FU IN BARLETTA.

Presso a questo a due díe, o in quello torno, alla città di Barletta adivenne, per lo fatto del caro, che non si trovava grano nè pane per la città; chè poco ve n'avea, e quello che v'era sì era di grandi uomini della terra, che l'aveano nascosto in certe fosse sotterra; e la gente minuta era a grande stretta, e non sapeano che si fare nè dire, et andavansi ramaricando e dolendo fortemente che morivano di fame. E sapere dovete che Barletta è delle più abondevoli terre e città quasi delle parti di qua di vittuaglia, ed è terra di re, ed è molto mercatantesca, e sallì alla fame predetta con romore di popolo; e la nobile Firenze sanza danno di suo stato, poverissima di vittuallia più che terra quasi che sia tra' Cristiani, sofferse tanta necessità con ottimo provedimento di poveri.

Alquanti gentili e poveri uomini, udendo costoro che si ramaricavano e dolevansi sì fortemente, sì ne increbbe loro. Allora si levarono con una brigata d'uomini quasi presso nel torno di xxv, e andorono celatamente in santo Loe (1), e tolsono il gonfalone del Re et uscirono fuori, et andorono per la città chi armato e chi disarmato gridando: *Muoia chi ha grano; e viva messere lo* Re. La gente traeva a questo gonfalone d'ogni parte e quasi v'era tutto il popolo o la maggiore parte. I grandi uomini, quando vidono il popolo della città che andavano gridando a sì fatto modo, ebbono paura d'esser morti: tornavansi a casa, e non v'era niuno ardito d'uscire fuori di casa, per paura d'esser morti dal popolo.

In questo fatto si levaro alquanti cittadini grandi e possenti di quella città, e mandorono per lo giustiziere del Re celatamente,

(1) *Santo Loe*, Santo Lo, Santo Alò, Santo Eligio.

ed elli venne incontanente; e venuto, allora presono consillio insieme come il popolo si facesse racchetare. A questo fatto providono di fare cercare chi avesse del grano, sì lo dovesse trarre fuori; e incontanente andò il bando da parte di messer lo Re e del suo giustiziere, chi avesse grano sì lo dovesse dare per scritto, e rasegnare dinanzi al giustiziere predetto, a bando della persona, e che tornasse ogni uomo grandi e piccoli alle loro case sanza fare più raunata: e in queste modo fue rachetato la città. Il secondo díe che fue questo rasegnato, e trovato assai grano, e recato per iscritto dinanzi al giustiziere; ed elli il fece mettere in sulla piazza, e chi ne voleva sì ne poteva avere dando i denari.

1329. Giugno (car. 69 *recto*).

NOMINASI QUI LA CRUDELE INFAMIA DI COLLE E LA MALVAGITÀ CHE FECIONO A FIRENZE, E COM'ELLA NE FU BEN PUNITA.

O ingratissima e insensata Colle di val d'Elsa! nemica perfettissima di virtù; porto di puzolenti vizii, a ogni bene contraria; dispettissima tra' vicini; obbrobrio non piccolo di tutti tuoi amici! sanguinosa bestiuola! Sanza te credetti il presente libretto comporre, pensando che tuo male, o tuo bene alle mente seguisse; e questo certo vorrei non dire: ma ove si tacerebbe tanta ingratitudine? certo non almeno tra cognoscenti: dunque, costretto a scrivere i tuoi mali fatti per più e diverse ragioni, la mente alla mano, la mano alla penna, la penna allo 'nchiostro, dolendosi si consilliano. Chi potrà pienamente comporre e ordinare, chi potrà tanto sostenere, chi potrebbe sì e tanto scrivere? quanto inchiostro bastería? certo è pure da dire. E se io mi posso bene raccordare, quella Colle se', che, posta sulla fortunata Elsa, del sangue fiorentinesco i tuoi fondamenti s'intrisono; co' danari e sforzo de' cittadini di Firenze, le tue forze sono ite in grandezza; per antico suolesi dire che, venuta la incrudelita Siena alla tua morte e ruina, benignamente essere da' Fiorentini in tanto soccorsa che a sconfitta cacciò i tuoi nimici (1) con grande uccisione di quelli, essendo capitano a quelli Fiorentini l' antico Paladino

(1) Erano i Ghibellini che dopo la rotta di Manfredi, usciti da Firenze, avevano riparato in Siena, da dove mossero sopra Colle, guidati da Mr. Provenzano Salvani, per poi andare sopra Firenze. I Fiorentini mandarono in soccorso di Colle assai gente, a guida e governo di Gian Bertoldo Francese, capitano della loro cavallería, e Vicario del re Carlo: e questi liberarono Colle.

sovrano, signore, e perfetto guerriere messer Giambertoldo: con tanta paura fu fatta la detta sconfitta a chi ti cognosce. Che in perpetuo pace avrai, io non so; ma pure Siena non ti racorderà mai sanza grande singhiozzo. O quanto potremmo scrivere opere fatte per lo mio comune, a te scampare e in pace tenere! ma basti quello che è detto. Certo chi bene raguarda Pisa mai, per quella temenza (1) sola, i tuoi terreni non guardò con mal volere essendole tu non poco in collo (2) colli altri vicini. Aimè ch' io non posso tanto scrivere quanto da scrivere io ho! fra le altre adunque tua ingratitudini questa si pruova così che pattovito per lo Fiorentino al tempo della già tanto scritta fame e carestía teco CCCC moggia di grano, e promesso per soldi XXIIJ lo stajo, allo stajo fiorentino colmo (pesava lo stajo colmo libre L, o così, in quel torno di cinquantadue), del mese d'aprile MCCCXXVIIIJ, e mandato per esso per li Sei della biada, falsamente con sopraposte bugíe, il negasti, dicendo cioè che non n'avevi tanto che a te bastasse, e altre simillianti, abbiendolo te dato per soldi IIIJ più lo stajo celatamente al Pisano, volpe calognosa: e andarono i pisani somieri carichi alla loro città, e i tuoi amici ch'erano degni d'averlo in dono, colle loro bestie non cariche tornarono, e colle sacca vuote a Firenze. Pensa a che tempo dolorosa tirannía tu commettesti contra il tuo padre ragionevole e contra la povera gente: onde veramente per questo e per altro, la tua etimología a diritto giace, cioè Colle di val d'Elsa *id est Callis vallis dolosae sive delusae*, che è a dire *viottola di valle maliziosa e ingannese, o vero ingannata*. Sarà dell'uno e dell'altro amara vendetta colla divina ira insiememente. Per queste così fatte ragioni e inique malizie e dolenti excessi, mossi i Sei della biada a grande giustizia, formarono, con consentimento de' priori e gonfalonieri e tutto il consillio una inquisizione gravissima contra il capitano di Colle e tiranno di quella, e messer Desso suo fratello, e contra quello Comune, e dipignere feciono nella casa dove i detti Sei rendono ragione nel modo che più oltre dipinto vedrete. A loro si mandò un messo, richeggendoli che si venissono di quella inquisizione a scusare, della quale richiesta, con paura mescolata, non poca maraviglia

(1) *Per quella*. Per timore de' Fiorentini tuoi. protettori.

(2) *Essendole non poco in collo*, Volendoti essa poco bene; e per contrario dicesi anche adesso *Cascarti di collo alcuno*, per Non volergli più bene.

presono, pensando e' che la loro retà (1) e malizia scoperta già è e al tutto palese, e che rimedio sanza molta loro pena e vergogna trovare non poteano: ma poste giù le vergognose faccie, e preso abito d'arditissime, il suo, o vero loro giudice a Firenze con altri ambasciadori mandarono; e giunti all'uficio de' Sei predetto, e stando per parlare, e guardando la dipintura già detta, con chinato capo domandarono che vollia dire ciò che là era scolpito. Alli quali per l'uficio così risposto fu: « Ogni piccolo bambino sanza domandare può intendere ciò che la tinta parete manifesta, e chi leggere sapesse puote vedere ed intendere chiaro che questo castello ha commesso maliziosamente per avarizia contra al nostro Comune, suo padre e mantenitore: cosa che a dire infastidisce chi ode e chi dice. Siete savi: scorgete le vostre retà e falsi sofismi ». Alla quale risposta quelli Ambasciadori così argomentarono con lagrimose e fioche voci; e con interrutti singhiozzi così dissono: « La cosa sta tutta fuori di ciò che la dipintura e voi intendete »; e i Sei, interdetto loro il parlare, ad ira commossi: « E noi lo sappiamo e voi l'avete fatto contra lo Comune di Firenze, diciamo; e vero è ». E quelli la loro proposta intenzione rotta, così seguirono rispondendo: « Signori, ogni persona piccola e grande, a cui parlare non è vietato, può gridare e dire come a lui pare, e la lingua è sì fatto strumento che rado le si può contastare, stando nel suo essere libera; ma come che stato si sia il fatto, padri nostri, a più parole di ricapo aringare per noi, monterebbono alla perfine a noi e al comune di Colle, e a' Signori d'esso poco altro che lungo vitupero; e delle dette parole per voi alle tinte mura, alle nostre persone e Comune, e a' nostri Signori, messer lo Capitano e a' suoi fratelli con poco rimedio altro che 'l vostro ne rimarrà sempre grandissimo pentimento e perpetua infamia con vitupero infinito. Ma a voi si ricorre, o Padri, che a ciò per Dio e per vostro onore, che fare lo potete, tanto degnate adoperare, che a sì fatto morbo per voi si ponga lo santissimo impiastro e dissolutiva medela, quale a la vostra saviezza e potenzia piace, rimagnendo sempre noi con quello nostro comunello e colli signori di quello, e a voi in ispezialità obligati, e filliuoli ubidienti allo Comune di Firenze, e in sempiterno fedelmente più obligati, noi e le nostre cose, alle vostre richieste e del vostro detto Comune, pentendoci delle già fatte ingratitudini e retadi

(1) *Retà* Reità, Reato.

con lagrimosi occhi e dolliose menti ». A' quali così si rispuose: « Tornate alla vostra terra, e ciò che è presentate a' vostri Signori e Comune; e pregatelli di fare la vostra proferta (1), sichè pienamente paja che le vostre parole e promesse s' acordino colle patenti e tostane opere; e così per voi medesimi vi pentete ristorando come peccaste maliziosamente fallando ».

Tornati alle loro luogora ciascuno, e la loro risposta fatta ove si convenne, quello Comune alle sue proprie spese in ajuto de' poveri e a onore del nostro Comune, mandò incontanente del detto mese di giugno LXXV moggia di grano a Firenze, e a poco poi la dipintura già detta annullata fu. Bástiti dunque, o iniqua Colle, che ricevuta fosti a misericordia, sichè mai più non per te si presumma tanto per innanzi; chè forse misericordia sempre non sta a banco per tribunali, se giustizia crudelmente armata possiede l'animo del giudicante; e forse che avenire ti potesse d'ogni tuo difetto essere punita, ch' i' ne dubito, se tu più se' in fallo compresa.

1329. Settembre (car. 77 *recto*).

Il detto dì a dì XVJ del detto mese fino all'uscita, i detti Sei misono il detto dì in tre luogora del grano sardesco del Comune, intorno di moggia XLV; ed ebbevi sì grandissima gente nella detta piazza, di contadini e cittadini ch' erano venuti per comperare, ch' era una maravillia a vedere; e tuttavía ne giungnevano assai, e parevano tutti che fossono arabbiati; et aventavansi a qualunque bigoncia di grano poteano più avaccio: et ebbevi di molti che perderono chi una cosa e chi un' altra, e di tali che perderono i danari, e di quelli che furono sì stretti entro la calca che di tale tempo sempre mai starà loro a mente. Venduto e sgomberata la piazza, di grano e' diedono uno stajo per persona: costò lo stajo d'ogni grano men che buono soldi XXIIIJ. Tutti coloro che non n' aveano avuto, e aveano ricevuto chi uno male e chi un' altro, stavano nella piazza e facevano grandissimo pianto e grande duolo, e urli e strida molti corevoli (2), e ramaricavansi molto inverso Dio e inverso i Sei, e nulla perciò valea. Così si vendè fino a l'uscita come di sopra è detto, non potendo fare mellio.

(1) *Di fare la vostra proposta,* Di eseguire ciò che promettete.
(2) *Corevoli.* Da toccare il cuore, Da destar compassione.

1329. Settembre (car. 77 *recto*).

A dì XVIIJ del detto mese, i detti Sei della biada feciono richiedere da LX uomini, granajuoli e biadajuoli, che dovessono andare dinanzi da loro, e incontanente i detti uomini a loro personalmente furono, dicendo: « Noi siamo tutti qui alla vostra richiesta, che per noi fare si possa: che comandate voi? Allora i Sei insieme si consilliarono e poi dissono: « Noi non possiamo ora esser con voi nè consilliarci a voi, imperciocchè non n'è tempo, ma così dicendo in brieve noi vorremo con esso voi vedere e sapere e con vostro consillio se noi potessimo fare in niuno modo rinviliare il grano; che sappiamo che in ciò sommo consillio darete coll'ajuto di Dio, come uomini molto di ciò avisati; e però andate e tornate domattina per tempo; e noi lascieremo al nostro ufficiale ser Villano che a ciò provedere sia con voi insieme: perciò preghiamo voi che consilliate bene sopra le già dette parole, e darete quello modo che vi paja che sia il mellio ». Fatto ciò, da loro fu data di partirsi licenza. L'altro giorno, ciò fu martedì mattina, come imposto fu loro, tutti costoro si raunarono nella piazza d'Orto Samichele, sichè, approsimando alla terza, si rapresentarono dinanzi a detti Sei: « Andate, dissono i detti Sei, a ser Villano nostro uficiale, e consilliatelo intorno a questo che sapete ». Allora andarono tutti dinanzi al detto ufficiale e dissono: « Noi siamo qui dinanzi a voi: che vi piace per noi si faccia o dica? ».

E 'l detto ser Villano disse: Andiamo in casa che staremo mellio, e con poco impaccio: andaro tutti quanti suso, e quando e' furono in casa dove i Sei si raunavano a loro consillj, come all'uficiale parve, cioè il detto ser Villano, fecie serrare giù l'uscio da via, e fecieli venire ad uno ad uno, chiamando e scrivendo il nome loro, e mandando di quella sala dov'erano in un'altra sala, la quale era chiusa e murata. Poi ch'ebbe scritto e mandati tutti costoro dentro nella detta camera serrata; et elli andò con due donzelli della podestà che vennono perchè andasse a desinare colla podestà al palagio; e poi poco stante giunsono quattro berrovieri, e menarono due di questi uomini alla prigione delle Stinche, e poi a poco giunsono anche famillia (1) e menaronne anche tre di costoro alla predetta prigione. In questo modo gli mandò, a due e a tre insieme, tutti quanti alla

(1) *Giunsono anche famiglia*. Giunsono degli altri berrovieri.

pregione, che furono per novero xxxvj uomini, ch'erano venuti; e racomandati vi furono da parte de' Sei della biada ogniuno di costoro per cinquecento libre e per bene guardati; e questa fu ottima cosa. Così stettono infino al mercoledì notte; e quando venne la notte del mercoledì, in sul primo sonno, giunse certa famillia alla pregione, e chiamarono quattro di costoro ch'erano biadajuoli, e menarli alla casa de detti Sei della biada, dove sostenuti furono, che vi stava ad albergare il detto ser Villano, e furono messi in diversi luoghi questi quattro uomini, per sè l'uno dall'altro spartiti: e poscia chiamò il detto uficiale il Dolce Guiducci, l'uno di questi quattro, e poselo in sulla colla sanza dimandarlo prima di niuna cosa, collandolo sanza alcuna pietà; ed elli gridando in sulla colla dicendo: « Messere, perchè mi collate voi? che è questo che voi mi fate? che volete voi da me? che ho io fatto, che voi mi straziate così? ». E questi non mollava di collarlo (1), martoriandolo così in questo modo. E li altri tre, che erano ivi presso, che aveano udito gridare e stridere colui, aveano sì grande paura che tremavano come verga, contuttochè accesso niuno non aveano commesso, aspettando il simile.

Quando il detto Dolce Guiducci fue assai collato e avea assai gridato, fecielo porre giù in terra e domandollo e disse: « Dimmi di ciascheuno biadajuolo quanto grano o biada per uno ha in bottega o in casa; chi sono coloro che sono per Firenze ch'abbiamo comperato per endicare; chi sono quelli granajuoli, o biadajuoli ch'abbiano fatto compagnía con alcuno uomo della città, di comperare ed endicare grano o biada; tutto questo vollio io sapere: che tu lo mi dichi, se tu non vuoli che le braccia rimangano alla fune sanz'alcuno rimedio ». E il detto Dolce così rispuose paurosamente e con parole umili dicendo: « Così sia Dio in mio ajuto come io vi dirò il vero di tutto ciò che domandato m'avete e di ciò ch'io saprò »: e disse il vero di quello che seppe con molti guaj. Poscia chiamò ad uno ad uno li altri tre, e disaminolli a questo medesimo modo; ed eglino dissono quello che seppono che vero fosse: ed elli li tenne infino al giovedì al primo sonno rinchiusi; e il giovedì notte al primo sonno rimandati alla pregione ne fè menare altri quattro. Poi li colloe, e disaminolli come li altri quattro, siccome di sopra avete udito, e in quello

(1) *Non mollava di collarlo.* — Non restava, Non ismetteva. Ma che be' tempi!

medesimo modo rimandogli alla pregione. E detti granajuoli e biadajuoli inobrigarono (1) di molti loro amici grandi uomini della città che dovessono essere dinanzi a detti Sei e di pregalli di dire la cagione; assai fu la preghiera, tantochè 'l venerdì mattina mandò per loro, overo il sabato vegnente, e da ciascuno tolto mallevadore di cinque cento libre che non dovessono comperare nella città nè nel contado di Firenze grano o biada, nè vendere nè pattovire. Lasciati che furono, stannosi di non comperare nè vendere infino a giovedì di xv d'ottobre prossimo, sicome più inanzi udirete.

1329. Settembre (car. 80 verso).

Mercoledì a dì xxvii del detto mese di settembre dinfino al-l'uscita, i detti Sei intimorono questo dì a tutti mercatanti che aveano grano in sulla piazza od altra persona, che nol dovessono vendere più che fosse fatto lo stimo a bando di libre x. E disse che chi avesse grano nol dovesse vendere se prima nol facesse stimare al detto bando pena (2) a chi ne desse più d'uno stajo per persona. Questo dì v'ebbe poco grano, imperciocchè i venditori e' mercatanti aveano paura di mandarlo in piazza, imperciocchè tale il comperava a le mercata di fuori sì ne perdea, e di tali che 'l vendeano più alle case loro: sichè per questo poco grano veniva in piazza; chè se ne vendeva più per la città.

Il detto dì stimarono lo stajo del grano calvello bello e buono, soldi xxxj; ciciliano buono e fine, soldi xxx; comunale milliore, soldi xxviiij; grosso ottimo, soldi xxviij.

Questo dì ben si potè tenere beato quelli che del grano potè avere, imperocchè fu sì grande la moltitudine della gente che la metà non ne potè avere; ed ebbevi sì grande stridore nelle sfol-gorate e spietate strette, e molti di quelli uomini e femmine ch'ebbono più d' uno mal mese, sanza i quali perduto chi capuc-cio, chi asciugatojo, tale stracciati i panni del dosso, e di tali che perderono i danari, e chi rotte le reni e chi il fianco. Quando il grano fue venduto e sgombrata la piazza, tu avresti udito uno tuono di pianto con gravi sospiri, dicendo l'uno a l'altro: « Sventurato io! almeno non avess' io perduti i danari, di che io potesse comperare del pane ch' io consolasse la famigliuola mia! ch' io mi stempero tutto e non so com' io mi torni a casa ». E tale

(1) *Inobrigarono.* Misero di mezzo, Si raccomandarono a certi miei.
(2) *Al detto bando pena,* Alla pena del detto bando.

dicea: « Oimè! ch'io non so dov' io mi comperi di qui domane, e non n' avrò com' oggi forse domane, chè gli è stata tolta l' arte a biadajuoli, e non possono vendere quelli che consolavano noi e la povera gente: che tolta li sia la vita a chi ha tolto loro la vendita, chè ne davano a mezzo stajo, a quarto, et a mezzo quarto, comunque l' uomo la voleva o poco o d' assai: ora come faremo? Morremo di fame, da poi che volliono questi ladri scannadei grassi, ch'hanno l' endiche del grano. Ma e' verrà ancora tempo che noi ne faremo vendetta colle nostre mani ». E altri simile cose diceano ramaricandosi fortemente, coralmente rampognando inverso Dio.

1329. Ottobre (car. 81 *recto*).

Il detto dì a dì IJ del detto mese, i detti Sei misono il detto dì nella piazza, in tre luogora, del grano sardesco in quantità di XIV moggia: dierono lo stajo per soldi XXIIIJ.

Quando la piazza fu fornita, e i comperatori giugnevano tuttavía d' ogni parte; e quando nona fu sonata, e la gente de' comperatori v' era maggiore che l' altro dì dinnanzi, e detti Sei feciono vendere, e dierono comandamento che non ne dessono più d' uno stajo per persona, credendo fornire i comperatori: ed e' venne loro fallato, chè non n' ebbono il dì oltre che la metà delli comperatori; ed ebbevene di molti a cui fu talliato loro la borsa co' danari, ed assai uomini e femine colli panni tutti stracciati in dosso, e chi perduto una cosa e chi un' altra nella calca, sicome adrieto è detto. Quando il grano fu venduto e sgombrata la piazza, allora fu grande pianto di coloro che non aveano avuto del grano, e delli altri sventurati dolorosi che aveano perduto loro cose, ed aveansi fatto male nella calca, sicome per altre volte è detto per adrieto, lamentandosi fortemente, e diceano: « Ove andremo oggimai o per biada o per grano, chè non ci ha biadajuolo in Firenze che n' osi vendere, per paura del bando? così ci faranno questi ladroni morire di fame ». E bestemmiavano di malmodo, e andoronne a casa chiamando la morte che gliene portasse. O quanti miseri e corali pianti facieno i cattivelli per la fame, ch' aveano a reggere parecchie bocche! Idio provedi i poveri.

1329. Ottobre (car. 83 *recto*).

Il detto dì a dì XVIIIJ infino a l' uscita, i detti Sei feciono mettere in piazza del grano nostrale comunale buono, mescolato orzo e spelda per terzo, intorno di L moggia: lo stajo dierono per soldi XXIIIJ, viene di netto soldi XXVJ. Fornita che fu la piazza, i Sei providono che v' avea più gente che niun' altra volta,

e vidonvi molti fanciulli tra maschi e femmine. Pensorono di mandare fuori tutti questi fanciulli, per paura ch'elli ebbono che non vi affogassono: e certo fu questo buono provedimento, chè morti ne sarebbono stati in quantità. Allora mandarono il bando da parte della podestà che tutti fanciulli maschi e femine dovessono sgombrare la piazza a bando di soldi c. Udito il bando, uscirono della piazza in numero di cccc fanciulli, facciendo urli e strida coravoli, che parea che andassono a' nuvoli. Ben arebbe avuto cuore di pietra quelli che 'n su quel zimbello non avesse pianto, e vedendo il ramarichío e 'l muro (1) ch'era intorno alle bigoncie quando ellino vidono dare le staja stando l'uno sopra l'altro a modo di pecore in torma, e non n'ebbono il detto dì presso chè l'una metà delle genti. O Idio! provedi i poveri.

1329. Novembre (car. 85 verso).

Giovedì a di dì xvj del detto mese ebbe alle canove dette grandissima gente, tanta e sì smisurata che con adirato animo ve n'ebbe assai di quelli che si pilliavano per li capelli e davansi dimolte pugna, sichè di certe parti del viso uscía loro fusione di sangue; e tutto faceano per gara ch'avea l' uno dell'altro, chè ciascuno volea essere innanzi: e di molte uomini e femine a cui fu talliato la borsa co' danari, e' tornavano a casa percotendosi i loro petti sanza i danari e sanza il pane tristi e dolorosi: bene l'una metà non ne potè avere il dì.

1331. Ottobre (car. 103 verso).

Sabato a dì xviiij del detto mese, i detti Sei mandarono un bando da parte della podestà per la città, che non sia veruno fornajo o panattiere il quale faccia o venda pane d'altro grano che di quello del Comune, il quale venne di Romagna, sicome adrieto è detto, a bando di libre c chi facesse contro a ciò. E detti fornaj e panattieri sì furono tassati per uno chi poco e chi assai, che ne dovessono tòrre per settimana da la casa dove stanno a l'uficio i detti Sei, e davano dello stajo soldi x; ed era questo grano guasto, intignato e molto fiatoso e duro. Ed ecco, questo fatto, che non si potea trovare d'altro pane per la città nel torno di xv dì; e ogni persona schifava questo pane; e non ne volevano per nulla, sichè si rimaneva a' detti fornaj e panattieri.

A questo sì si raunorono certi fornaj, e andorono a' detti

(1) *Il muro*. Calca, La gente stretta e salda che pareva un muro.

Sei, e sì si ramaricarono come non era persona che volesse di questo pane nè poco nè assai; e' detti Sei sì dissono: « Andate e tolliete il grano al modo usato e fatene ciò che vi pare e ciò che vi piace, di vendello, e di torre dell'altro buono grano »; e' detti fornaj così feciono di cambiare co' granajuoli a buono grano. E fue il detto grano nel torno di CJ moggia, e bastò a torre (1) a detti fornaj dal dì ch' andò il bando infino a tutto gennajo prossimo, scapitandone grassamente.

1333. Novembre (car. 120 *recto*).

Il detto anno, novembre entrò in lunedì: non si tenne piazza per la solennitade di tutti i Santi; martedì non si vendè per la festa delli morti; e mercoledì a dì 3 del detto mese vendessi lo stajo del grano calvello buono, soldi XVIIIJ; ciciliano bello, soldi XVIJ denari VJ; comunale fine, soldi XVJ denari VJ; grosso buono e bello soldi XV denari VJ.

Questo dì quasi non v' ebbe comperatori per comperare grano nè biada, imperocchè fu di molto fortunoso di piovere grandissima acqua, che pareva che fosse versata colle tina da cielo.

Il giovedì seguente a dì IIIJ di novembre detto, fue il crudelissimo diluvio che allagò tutta la città e 'l piano di Firenze con uccisione di molti cristiani e bestiame, e con cadimento grande sanza numero di palagj e di torri e case, e guastamento di terre e luogora e poderi infinitamente sanz' alcuno rimedio; il quale diluvio allo principio rovinò il ponte alla Carraja, e quel di Santa Trinita e 'l ponte Vecchio, e altre grandissime dignità (2) del Comune di Firenze fiorita, tante che sarebbe inumerabile a nomarle, e poche persone il crederebbono, s'ellino noll' avessono vedute. Onde per questa scellerata crudeltade istette che non si vendè in piazza detta d' Orto Samichele dal detto dì infino a dì XIIJ del detto mese, sventurato per la maggior parte della genta fiorentinesca.

1335. Aprile (car. 131 verso).

Il detto díe di questo medesimo mese, providono i detti IIIJ che la vittuallia rincarava sì fortemente, feciono mettere in piazza del grano del Comune nostrale lo stajo per soldi XVJ e denari VIIJ, e diessi il detto dì per polizza, per grandissima magnitudine di comperatori che v' avea, con gravi urli e maggiori

(1) *Bastò a tòrre,* Durò a potersene tòrre.
(2) *Dignità.* Nobili edificj.

sospiri di quelli che n'andarono sanza esso, e di molti uomini e femmine che vi perderono i danari di che credeano comperare. E il detto dì andò un bando de' detti quattro uficiali che ogni persona potesse portare grano, biada e pane sanza alcuna gabella a vendere in sulla detta piazza d'Orto Samichele, e rassegnarlo al loro notajo. Il detto dì a dì xxiij del mese di aprile andò un bando da parte de' detti iiij uficiali della piazza, che ogni persona ch'avesse grano più che per suo vivere, lo dovessono portare per iscritto dinnanzi da loro, quelli della città da ivi a v dì, e quelli del contado da ivi a x dì, a bando di libre l. Il detto dì si mise per lo Comune in piazza in due luogora del detto grano, e fue nel torno dì moggia l, e dierono lo stajo per soldi xvj e denari viij, dandone uno stajo per persona; nell'uno luogo era li uomini e nell'altro le femmine: questo feciono perchè non avesse calca e non si strignessono li uomini colle femmine; e non per questo rimase che grandi strette non v'avesse con strida e con doloroso pianto, per la grandissima moltitudine della gente che v'abondarono della città e del contado: e tutto questo intervenne per poco grano che v'aveva dell'altro che non ne sarebbe toccato per uno un mezzo stajo, e tuttavía ne giugnevano da ogni parte. Questo dì coloro che n'ebbono si tennono beati. E infra questo sì avea certi fanti della podestà con altri familliari d'altre Signoríe, e quelle di bargelli che c'erano in questo tempo, uno per sesto, con bastoni in mano, dando e percotendo su per lo capo, o dove li veniva fatto, perchè la gente si facesse adrieto; e non giovava ciò.

Allora cominciaro a dare forte, sichè la gente il sentiva di mal modo a cui collieva, cominciando a lamentarsi fortemente e a piangere: e per forte sciaura diede uno berroviere a uno uomo di questo bastone sì forte in sulle rene ch'a poco si tenne che non cadde, e stette grandissima pezza che non potea ricolliere l'alito: poi quando fu tornato in sè, si ficcò tra la calca e a quello berroviere crosciò sì che 'l fedío malordinatamente nel viso, e fuggì via e non fu preso. E in simillianie modo si levò il romore questo dì per tre volte nella piazza detta, al fuoco e a' sassi, gridando: « Muoiano questi ladroni che in tal modo ci hanno condotti a fare morire di fame ». Vedendo i detti uficiali la gente in sì mal modo acordata, per ottimo provedimento mandarono alle Signoríe dette e a' sei bargelli che ci erano per guardia della città, che pilliavano li sbanditi e ogni altro malfattore

con ispie segrete le quali cognoscevano i malfattori detti, i quali vennono con tutto loro sforzo de' loro fanti finissimamente armati sicome avessero a morte dare e a morte ricevere, e giunsono in sulla detta piazza come dragoni: i quali comperatori vedendo questo, si racchetorono per la putta paura; e per credenza della majore parte della gente si disse che, se questo non avessono fatto i. Sei, il grano sarebbe ito tutto a rubería, e arebbevi avuto grande zuffa e molto di male questo dì.

Fine dell'estratto del Diario.

Ancora del Vernacolo, del Gergo, e del Patois.

Pregiatiss. Sig. Milanesi.

Interrogo il Prof. Teza, erudito di varie lingue, lo interrogo, senza dirgli la mia congettura, sulla radice di *Verna;* e ho in risposta che dalla radice sanscrita *var* (la quale da que' del paese scrivesi *vr*, onde tanto più lascia luogo a quella commutazione di lettere ch' è frequente in tante lingue) esce *Varana, Muro*, e *Varanda, Portico;* che in esso sanscrito *Var* vale anco *Scegliere*, onde *Vara* è lo sposo e il genero tra gli altri scelto. Soggiunge che, nello scandinavo, *Barn* è *Bambino*, nel finnico *Vara, Facoltà, Averi;* e nello scandinavo e nel tedesco un suono simile denota la merce; che nella prima di queste due lingue *Ver* è *Uomo.* Uomo il servo; il servo merce e ricchezza: e le idee di famiglia e di casa, che accennansi nelle radici notate, si recano pure in qualche modo al significato di *Verna.*

In altra lettera, quando il prof. Teza ebbe meglio inteso com' io domandassi della radice di *Verna*, senza però ch' io gli esponga la mia congettura, risponde che *Vas* nelle lingue ariane vale *abitare;* che il Pott dottissimo deduce *Verna* da

ves-i-gena, quasi generato in casa; e che l' ariano *vas* o *ves* rammenta altresì il greco ἑστία: ma cotesto *Gena*, contratto, al senno dell' ingegnoso Veneto non soddisfà pienamente; ond' egli del *na* farebbe un semplice suffisso, di che gli esempi non mancano nelle lingue ariane. A me, ignorante, non pare che *Verna* debba venire da *vas*, sebbene le due lettere si commutino, come in *carmen*, *casmen*, ἆσμα; e sebbene *Vesta*, ch' è il greco ἑστία, venga a dire quel ch' ha di sacro la casa, santuario agli antichi, che combattevano *pro aris et focis*, non *pro focis in aras*, o *pro aris in focos*, come facciamo noi da que' furbi che siamo. Onde Virgilio: *per magnos*, *Nise*, *penates*, *Assaracique larem*, *et canae penetralia Vestae*. Ma insomma la congettura mia va nel verso del dotto Alemanno. A quell' altro arguire ch' io andavo facendo, che *ver* potesse recarsi a que' suoni delle lingue d'Oriente che significano figliuolanza, sarebbe conferma l' albanese *bir*, che vale figliuolo, siccome leggo in un' opera notabile del prof. Vincenzo Dorsa, che, insieme col S. Girolamo De Rada, illustra la lingua di quella patria da cui le colonie del Napoletano si vantano di dedurre l' origine.

Gergo, di che toccavo nell' altra mia lettera (e che i Veneti dicono *Zergo*, e il Facciolati lo stampa così), oltre che a *Jargon*, suona affine al francese *Argot*, e questo al nostro *Arzigogolo*. Io non saprei dire se l' avere una lingua certe voci annunzianti pregio o denunzianti difetto provi nel popolo che la parla esistere più notabile che in altri quel pregio o quel difetto; o se non piuttosto, quanto al male, il denotarlo con un vocabolo suo proprio non testifichi più vivo e retto in quel popolo il senso e il biasimo d' esso male: nè, quanto al bene, direi che dal non avere gli antichi Francesi *bienfaisance* abbiasi a dedurre che la virtù della beneficenza sia una scoperta dovuta al secolo della Pompadour e del Diderot. Ma *Arzigogolo* pare una canzonatura dell' arte inetta e del cavilloso argomento; e *Arzigogolare* rammenta *Ergoter*, *Arzigogolatore Ergoteur:* senonchè la voce italiana è più ricca in significati di biasimo, facetamente severi. Qui l' uscita in dimi-

nutivo ritrae la meschinità del difetto o del vizio; ma non so se abbia valore somigliante in *Riboboló;* che forse deriva da *Boce,* quasi voce che cade sovente opportuna a ripetersi, secondo il senso del vivente *Dettato* per sentenza proverbiale, e del francese *Dicton*, e del latino *tritum sermone proverbium.* L' uscita diminutiva non sempre ha di diminutivo il valore: di che gli esempi soprabbondano; ma qui mi piace notarne uno che dianzi imparai da un conoscitore finissimo dell' eleganza toscana, il signor Giuseppe Meini, che nel Pratese coglieva tra i contadini vivente l' eletta voce *Solingo*, attenuata in *Solingolo.* E così un altro benemerito e dotto raccoglitore della ricchezza toscana nel linguaggio delle arti che ha tanto bisogno di determinatezza e unità, dico il signor Consigliere Girolamo Gargiolli, coglieva dalla bocca d'un operaio senese la voce *Ugnolo* (1) che anco in Dalmazia vive, a indicare oggetto che non è appaiato con altro nè doppio; voce più bella di *Scempio*, e che non dice per l' appunto il medesimo, ed è coniata sulla forma di *Mignolo.*

Quanto a *Patois*, chi stesse col sig. De La Monnaye per dedurlo da *Patrois*, s' avrebbe, tra le altre, l' analogía di *Patrouille* che a noi diventa *Pattuglia*: ma se s' avesse col sig. Scheler a vederci qualcosa del *plat,* non accaderebbe ricorrere al *plat-pays*, e simile; rimarrebbe, cred' io, più accettabile la mia congettura, che avvicina quest' idea a quella di *Patente*, *Patano.* E già il senso delle voci greche e latine incomincianti da *plat* è prossimo ad altre incomincianti da *pat.* Così la zampa ai Francesi è *patte,* e dalla forma de' piedi a' Latini veniva il nome di Plauto, e dalla forma delle spalle a' Greci Platone; e le *piote,* che in Dante sono dell' uomo ma non senza senso di spregio, nell' idioma Piemontese sono tuttavía della bestia. *Patauger* i Francesi dicono il moto e il suono d' animale in luogo dove sia più o men acqua; e noi *spiaccicare* in senso affine a quel ch' essi *applatir.* La *l* a noi trasmutasi in *i*: e siccome gli antichi Italiani aggiungevano

(1) Questa parola è tuttora usitatissima anche nell' Aretino.

questa vocale in *Bieltà* per *Beltà*, e tutti noi la aggiungiamo in *Cielo* per Celo così in altre voci la si può levar via, come facciam noi scrivendo *Ciance* e *Lance* (che sono affini non pur di suono ma talvolta di senso), e come certi Toscani, anni fa, congiuravano contro la povera *Coscienza* scrivendo *coscenza*, facendola quasi affine alle cosce; e non dico che non avessero in certi casi ragione.

Ma, dalla coscienza passando al naso, io non crederei col signore Scheler, che *Néz eplaté* abbia la stessa origine di pasta e pasticcio. Quel ch' ella accenna del provenzale *pati*, che vale paese in genere, mi par da avvertire; e che abbia meno del pasticcio, ch' è piatto troppo sovente imbandito dagli etimòlogi, cominciando da Platone, e venendo al suo servo umilissimo e affezionatissimo

TOMMASÉO.

LA LUSIGNACCA ED IL CERBINO

AL CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della Deputazione pei Testi di Lingua

LUCIANO SCARABELLI

MEMBRO STUDIOSO DELLA MEDESIMA

La grazia di V. S. chiariss. ha voluto rallegrarmi con alcune stampe di cose vecchie, ma lucenti di lingua nostra; e io come altrove, così qui gliene rendo grazie sincere e calde. Se niuno è che la commendi delle sue sollecitudini, perchè la lingua scritta si accresca della presenza delle sue ricchezze sinora troppo riposte, son io quel desso; e per questo prego anche il nostro comune amico e collega Fanfani a ricevere nel suo amorevole *Borghini* alcune avvertenze che io porgo sulla *Lusignacca* e sul *Cerbino* che furon tenute tipi delle novelle 33 e 34 che si leggono nel Decamerone cognominato Principe Galeotto di quel messer Giovanni Boccaccio che è gran peccato non possa lasciarsi leggere da tutti in una età che sarebbe gran bene se si studiasse.

VS. voleva stampar la *Lusignacca;* poi le parve cosa che tanto non meritasse, massime se era ricomposta dal Boccaccio; indi risolvette stampare, ma in cento sole copie.

Io ho voluto esaminare ed essa e il *Cerbino;* ad esame fatto, io venivo a questo risultato: del maravigliarmi della fortuna di certi scritti. E perchè si pentiva del darla alla luce?

Per la castità non certo adorata? Ma questa serie romagnolesca è di 200 esemplari: appena per gli studiosi. Per la ricchezza della lingua? Ma io ne sono edificato! Io vi ho trovato: FINO in significato di *supremo* dato all' amore « *Mille salute volentier ti mando, Ricordati di me, amor mio fino* ». E non spregevole quel *salute* per *saluti*, con ciò sia che si può con esso esempio restituire alle stampe del libro 7 cap. 66 di G. Villani la stessa voce che l' Arbib, con non so quale criterio, volle abbandonare, accettando, che fu peggio, una sgrammaticatura. — OFFESO DELLA VOLONTA', frase magnifica per quella violenza che l' obiettivo esercita, non possibile ad esprimersi nè più precisamente nè più moralmente, perchè non era onesta cosa quella che il *Cerbino* trattava; e la volontà per saggezza e per onore doveva rifuggirla; ma la passione amorosa era in lui prevalente, e offendevagli la volontà « *Pregoti che ci andiamo a sollazzare Che della volontà son molto offeso*; ed ella disse: ... *mille anni mi pare Ch' io t' abbia nelle braccia teso* ». — NON PARTIRSI DA CHE CHE SIA UN DADO per *Non contraddir verbo, Non dissentir punto*, è per me una graziella molto gentile, un fiorellino molto caro, molto amabile. E disse: « *Io vo fare teco parentado*; *Ed e' rispuose a lui con grande amore*: *Del tuo volere io non mi parto un dado* ». E in codesto, come in tutta la novella sono anche bei versi e degni del soggetto, e cortesi. E noti quel FARE PARENTADO CON ALCUNO, di che manca esempio ai Vocabolarj, sebbene siaci di *Far parentadi* assolutamente. — PENSATA per *Pensiero* o *Cosa a cui si è pensato*, è nel Vocabolario, ma non col pl. *Pensata*, a similitudine di tant' altri nomi con tale terminazione: « *Ella rispuose allor senza tardata*: *Di tenerlo segreto giurerai*, *E non manifestar mai mie pensata* ». E qui noti quel TARDATA per *indugio*, anzi per *titubanza*, quanto è bello e degno d' essere registrato, che non è. E dico per *titubanza*, perchè, prima di confidare ad altrui sì gran cosa quale un amore impuro, la signorina dovea essere, per qualche resto di pudore, perplessa; ma anche perchè per *indugio* trovo nella novella, RESTAMENTO, che non è nella Crusca, e se è nel Tramater, manca l' esempio,

sebbene sia indicato che il Piccolomini l' ebbe adoperato nella sua Filosofia morale per *Cessazione di moto*: e quell' *indugio* o *pausa* per la lunghezza della voce meglio è espresso da *Restamento* che da *Restata* di che il Vocabolario non manca: « *Amendue senza restamento Impalmati si son di buon talento* ». E qui la prego di notare che, se il Gherardini agli esempi che portano *di mal talento* additò pel contrapposto *di buon talento* ai futuri vocabolaristi quello del Morgante 1, 45, « *Battézzati al mio Dio di buon talento* » non è in altro valore che per *di buona voglia*; dove qui nella *Lusignacca* DI BUON TALENTO vale *Con gran gioia, con grande soddisfazione*. Nel Morgante è arrendevolezza, nella Lusignacca è vittoria di desiderio. — Ha il Vocabolario TRAMORTIRE per *Venir meno*, *Esser preso da deliquio*; ma le cagioni sono negli esempj tutte dolorose o spaventevoli; bisogna mettervi questo dolcissimo della Lusignacca « *Ed e' lesse la lettera di botto, E d' allegrezza quasi tramortiva* ». — Così ha TRAPENSARE, ma in significato di *Ripensare* o *Pensare attentissimamente*, e l' autore è Frate Jacopone; ma la Lusignacca ha « *E fortemente pensava suo iscampo Su letto istava tutta trapensata E in quel punto... La balia sua si l' à domandata* ». Questo TRAPENSATA, concordato col soggetto del verso, è una originalità da non lasciarsi fuggire, come quella che ci dà l' *Essere agitato da varii e contrarii ma forti pensieri*; e per me è gemma da incastonare.

Vede V. S. O. che la povera *Lusignacca* non meritava punto il lieve conto in che la tenne; e s' io volessi dilungarmi, le noterei una quantità di versi bellissimi e di graziose espressioni, che, se si trovano anche in altri scritti, mostrano tuttavía il buon gusto di chi le usava. Ci sono ottave imbrogliate è vero; ma se ora, in grazia della mia difesa, si vorranno cercar códici altri, non sarà difficile sbrogliarle, e io ne ho vivo desiderio, perchè in esse eziandío hanno ad essere cose ammirevoli.

Ma, gli è poi vero che il Boccaccio, preso l' argomento da essa, lo trattasse poi nella sua 44? Per risponder diritto sarebbe necessario determinare il tempo vero di questi versi.

Dal sapore io direi che non precedano in età l' età del Boccaccio; certo è che il Boccaccio, trattando quell'argomento, mutollo, e dove la donzella va a dormire, e dove l' amante s' arrischia di salire, e come si fa lo sposalizio, e come ne' versi è il padre della donzella che va sulle furie, nella prosa è la madre. Io credo che nessuno copiasse dall' altro; ma ciascuno scrivesse quello che si contava nelle brigate, fra le quali pur questo avviene che, serbato il fondo intatto alle narrazioni, gli accidenti sono in varii modi qua e colà narrati. Per me anche i versi sono antichi, e degni che si correggano co' riscontri d' altri codici come ho detto.

E il *Cerbino*? Il Cerbino, che non è stato tenuto in vil conto, non avrà mia difesa; ma dell' essere stato esemplare alla 34 del Boccaccio contraddico assolutamente. Chi legga l' una e l' altra scrittura trova, non solo tutta l' orditura eguale, ma i disegni delle parti, e i discorsi può dirsi colle stesse parole. Se vuolsi sostenere che il Boccaccio prendesse gli argomenti per molte sue novelle da scritture altrui, e non dai racconti orali delle brigate, lascerò quieto a cui piace questo pensiero; ma che in tanta ricchezza, anzi abbondanza di lingua e di eloquio e d' immaginazione che il Certaldese avea (da non poter poi più essere superato da nessuno), si riducesse, quasi è a dire, a tradurre in prosa quella novella in versi, nessuno vorrà immaginare neppure per giuoco, non che credere, e scrivere, per quantunque creduto e scritto l' abbiano quei letterati. Resta a vedersi se abbiano proprio letto e raffrontato! V. S. può leggere e raffrontare e ricredersi, ribellando da loro.

Direi piuttosto che il verseggiatore, di molto lontano dal Boccaccio, la novella di costui per sua vaghezza traducesse. Lo stile è fresco assai, compassati i versi, belli molti, e anche ornati; lontani e stile e versi dai tempi del Boccaccio e di quelli a lui vicini, ai quali è suono confacente la *Lusignacca*. Ciò che poi condanna l' altrui giudizio è la stanza 53 nella quale sono i versi « *Arme, scoppietti e priete rintonavano*, *Che fanno e legni in su l'acqua tremare* ». Scoppietti al tempo del Boccaccio non erano, se v'erano *schioppi;* e quegli *schioppi*

erano sì grossi che stavano a posta. Uno al tempo della peste descritta dal Boccaccio era a difendere la testa del ponte sul Po a Torino: uno nel castello di Frassineto pure sul Po. Prima che tale arma fosse ridotta maneggevole passò di gran tempo, e fu per le campagne e le città; altro tempo passò avanti che si maneggiasse sulle navi, e navi di quelle condotte da Cerbino: nè mi si venga a dire che per SCOPPIETTO può intendersi, come nel § 58 del Morgante, la *balestra*, perchè il verso parla di *rintonamento* che fa *tremare i legni sull'acqua*. La balestra non fa fracasso, e il volar dello strale fischia nell'aere, ma lieve; e lì nel verso è tutta cosa di rintuono: *Arme*, SCOPPIETTI, e *priete*. Se sia dell'*Altissimo* si potrà rintracciare quando non si presti fede al Molini; ma non si può dir mai che sia de' tempi del Boccaccio, e molto meno copiata da lui; e nemmeno de' tempi vicini a lui. Se non è dell' *Altissimo*, e ben vecchio, è di alcuno che alla sua vecchiezza potea star paro e dopo.

Vogliate avermi per divoto ed ossequioso

Milano, 29 febbraio 1864

LUCIANO SCARABELLI.

BIBLIOGRAFIA

Tra le più gustose delizie degli odierni bibliografi e bibliofili si noverano i romanzi cavallereschi in prosa ed in versi: le poesíe storiche dei secoli XV e XVI; e le novelle poetiche, storie e canzoni popolari de' secoli medesimi; le quali ultime sono braccate più che ogni altra cosa. E come i bibliografi spesso ne ripubblicano qualcuna in poco numero di copie, ed a prezzo altissimo, per coloro cui essi chiamano *amatori;* così i bibliofili, potendosi trovare qualche edizione originale di alcune di esse, se la litigano tra loro accanitamente, e rimane all' ultimo comperata più che a peso d' oro.

Di queste novelle me ne furono a questi giorni recate a veder due, insieme ad un capitolo giocoso intorno a una cosa fiorentina; e tra quelle che sono mai capitatemi a mano, queste mi pajono, e sono, delle più ghiotte e garbate: nè esitai un momento a confortare il possessore di esse che le voglia ristampare sotto la più possibile elegante forma, la qual cosa ha promesso che di corto farebbe; ed ha voluto anzi, per atto di squisita cortesía, che la più breve di esse, la più rara, e quella che tocca appunto una singolarità fiorentina, io la stampi qui nel *Borghini*, come faccio dopo il presente discorso. A lui per tanto lascerò il discorrere i pregi delle due ricordate Operette; ma non posso fare che qui non ne accenni il titolo e ne faccia la descrizione bibliografica.

I.

☾ Operetta nova de tre compagni — liquali se deliberorno andar — pel mondo cercando lor — ventura: et così se — *derno fede et mesōsi — in camino. Et — come trovorno ogniuno — la sua ventura — Come legendo poterete intendere Cosa bellissima.*

Sotto a questo frontespizio sta una incisione in legno, che prende quasi due terzi di tutta la faccia, nel *verso* della quale incomincia tosto la Operetta o Novella, che è in ottava rima: poi seguitano altre quindici carte con quattro stanze per faccia, salvo che l'ultima faccia è bianca; e qua e colà ci sono intercalate al testo certe incisioni, parimente in legno, grandi quanto è lo spazio che occuperebbe una stanza. L'opuscolo non ha numerazione; ma ha il registro da A a D, con segnatura di piccolo *in quarto.* La Novella incomincia:

Colui che da Jovanni hebbe il baptesmo
In el fiume giordano ignudo nato

e finisce:

A dir la verità qui che ognun loda
Allei rimase dua palmi di coda.
Finis

Questo libretto non ha la data, ma in fine di esso leggesi: Stampata in Perugia per — Baldassarre de France — sco Cartulario.

II.

L'altro Opuscolo ha questo titolo:

☾ Tractato della superbia de un — chiamato Senso: il qual — cerchava de fuggir — la morte: cosa — molto nota — bile da — intendere.

Sotto il titolo vi ha una incisione in legno che tiene

quasi due terzi della faccia, e che rappresenta un trionfo della morte: la storia comincia anche qui al *verso* del frontespizio: è anche questa in ottava rima, se non quanto della stanza se ne fa come quattro distici: anche qui ci ha delle incisioni intercalate al testo, sette in tutte: anche questa è senza numerazione, ed ha il registro A-D in quarto piccolo: la storia finisce con la prima carta del registro D. Essa incomincia:

> Concedi Dio per gratia tanto ingegno
> Allignorante: et rozza mente mia

e finisce:

> O ciecha: e stolta gente: pensa al fine
> Amando Dio: e le cose divine.

FINIS

Le ultime tre carte contengono una *Canzone de' morti composta per messer Castellano de' Castellani*, ed una *Laude che va cantando la Morte*. Sotto questa c'è la parola FINIS; e poi la data in questa forma: IMPRESSO IN PEROSIA — *per Baldaserre de Francescho — de Baldaserre — cartholaro. — Nel anno del nr̄o Signore M. D. XVIII — A dì IIII. de Settembre —*

III.

Il Terzo opuscolo che qui si stampa è il più raro di tutti, essendo ignoto a' bibliografi; ed è di tutti il più grazioso ed il più importante, dando ragguaglio in modo garbatissimo di cosa fiorentina, della quale non si trova memoria appresso veruno scrittore di storie, o di minuti ricordi. Esso è di quattro sole carte: per frontespizio vi ha un'elegante corniciatura, disegnatovi nel mezzo un falcone che ghermisce la preda, della quale si vede aver col becco stracciato un lacerto; su in alto della cornice si legge ☾ COMPAGNÍA DEL — FALCONE — Alla faccia verso del frontespizio comincia senz'altro il capitolo, e va sino all'ultima faccia, in fondo alla quale si legge FINIS; e poi ☾ TAN-

TALUS MAROCHUS FACIEBAT senz'altra o numerazione, o segnatura, o indicazione d'anno, di luogo e di stampatore; benchè si possa quasi accertare che è stampa fiorentina, e de' primi anni del secolo XVI. Avendo io detto *Capitolo*, ho già detto che questo lavoro è in terza rima: dico ora che esso è certamente fattura di un Fiorentino, il quale o intese di descrivere una compagnía di usuraj e di scrocchianti che veramente allora ci fosse; o intese di mordere il mal costume che per questo capo regnava allora in Firenze. Fatto sta che questo capitolo è scritto con quella elegante sprezzatura che fu comunissima a' Fiorentini di quel tempo; che è piena di arguti motti, di spiritosi equivoci, e d'ogni altro artifizio da porgere altrui diletto; e però ho fiducia che i lettori ne abbiano a voler un pochino più di bene a me che la pubblico, e saperne non poco grado a quel gentile che di pubblicarla mi ha dato facoltà.

P. FANFANI.

LA COMPAGNIA DEL FALCONE

La sera quando il sol se ne va a letto,
E la luna escie fuor delle caverne
A far la guardia sopra d'un poggetto,
E gli omin stanno al lume di lucerne,
E per poter del bujo comperare,
Lo vanno a ritrovar con le lanterne;
È costume solersi ragunare.
Al canto, che la Macine si chiama,
La *Compagnía del Falcone* in vulgare.

Questi son gente di gran pregio e fama,
  Et già gran privilegii hanno obtenuti,
  Et ogni corte gli vezzeggia et ama.
Chi cavalier, chi vescovi hanno avuti
  In casa loro; e tutti finalmente
  Fanno onore alle leggi e gli statuti.
Alchun di lor, per mostrarsi fervente
  Della lor patria, in fronte suggellato
  Porta un bel giglio a ciascun evidente.
Alchun della iustitia è sì infiammato,
  Che, per onor di quella, spesse volte
  Gli orechi o il naso ne porton tagliato.
Ma chi potrebbe racchontar le molte
  Lor primineutie e' grandi onor ch'egli hanno,
  Ch'apena tante son le stelle folte?
Di raro il giorno per la terra vanno
  Per fuggir boria; chè son sì stimati
  Che gran codazzo lor le corte fanno.
La notte a spasso andar son costumati,
  Acciò, se nulla in disordin trovassino,
  La rassettassin, come e' sono usati.
Se pur talhora il giorno in volta andassino,
  Andrieno a Bello Sguardo e Bel Vedere,
  O ver dove persona non trovassino.
È qualche volta l'anno per piacere
  A Tagliacozzi andrieno, o a Scopeto,
  O Monte Forcol, dove hanno un podere.
Benchè le leggi lor l'habbin divieto
  Andare in simil luoghi; pur gli aviene
  Che 'l bisogno fa rompere il decreto.
In molti luoghi tal compagnía tiene
  Il segno suo, il quale è un Falcone,
  Che stiracchia una milza molto bene.
Innanzi a tutti a lato a san Simone,
  Al Capitano, alla Mercatantía:
  La pecora anche è in lor iurisditione.
Gran sospetto hanno del falso messía,
  E per poter da lui sicuri stare,
  Hanno qualche brevuzzo tuttavía.

Perchè suol molto tal breve giovare
A sicurar chi havessi paura,
Et puossi contro a' mali spirti usare.
E se tal volta accade per ventura
Che gli accatin un drappo, o una vesta,
Con simil brevi la rendon secura.
Chè alla casa d'Abramo porton questa,
Dove lettere hebree fanno apichare:
Così gran tempo a suo damno si resta.
Sendo avvertiti in ogni loro affare,
Hanno per legge, per fuggir l'errore,
Con lungho tempo i debiti pagare.
Nè questi, senza forza del Rectore
Come è captura o sententia, darebono,
Perchè pain migliori, al creditore;
Et poi, perchè per sorte si potrebbono
Pagar due volte: onde gli hanno avertito,
Che dar senza iuditio non si debono.
Et hanno per lor legge stabilito,
Che esser non possa lor Governatore
Se non chi almen due volte sia fallito,
O ropto in mare; o ver per qualch'errore,
O qualche excesso in carcere sia stato,
O patito ne' beni, o nello onore;
O almen con bulectin seeuro stato,
Acciochè, più pietoso ne' fratelli,
Sia poi al lor governo deputato.
Così esser non possa niun di quelli,
Che del comun non abbi qualche segno,
Come è condannagion, sententie, appelli.
Chi ha più disgrazie è stimato più degno,
Perochè gli hanno tale opinïone,
Che alle miserie s'accresca lo 'ngegno.
Et hanno sopra tutto devotione
In san Ruffello, e in Brancatio beato,
E sopra tutti onoran san Falcone.
Non è san Pagol da lor troppo amato,
Credo che sia cagion di quella spada,
Perch'egli ha sempre viso di turbato.

Vogliono anche lor legge che si rada
 Chi per suo uso agiugnesse a due veste,
 Chè a lor la pompa tropo non aggrada.
Chi pur n' havessi dua, facci che queste
 Tengha per via di trabalzi o acchatti,
 Nè sien troppo al pagar poi le man preste.
Piaccion lor molto li scrocchi et baratti,
 Mercati rovinati e simil cose,
 Perchè son molto a simil cose adapti.
Non possono usar veste delitiose,
 Come son chermisì, scarlatti et grane,
 Perchè le pompe son lor troppo odiose.
Zibellin, vai, e simil cose vane
 Fughon, sì come suol fuggirsi il fuoco,
 Se già nol possedessin per vie strane.
D' ogni tempo è vietato loro il gioco:
 Pur, per far savie talor le brigate,
 È lor concesso qualche volta un poco.
Ma con le carte, pur che sien falsate,
 Et dadi che a lor modo possin fare,
 Chè 'l perder non si absolve da niun frate.
Chi non sapessi un dado camuffare,
 O rinterzar le carte in sul bisogno,
 Non gli è concesso per nulla il giocare.
El trionfare è lor permesso in sogno,
 E per legge hanno non dover piatire
 Fuor delle case loro niun bisogno.
Pe' casi ancor che possino avenire,
 Non debbono a contanti tropo spendere,
 Per non andare a rischio di fallire.
Più che duo soldi non si dee distendere
 Niuna spesa a contanti, et a credenza,
 Quanto pare a colui che vuol lor vendere.
E non possono andare alla presenza
 Di nessun magistrato , senza avere
 Ihercol, della iustizia lor credenza.
Una colomba suole alchun tenere,
 Che habbi l' olivo in boca, per mostrare
 Ch' egli habbi della pace assai piacere.

E sopra tutto non posson prestare
  A nessuno a usura: non dimeno
  Possin col pegno ogni somma accattare.
Anchor non voglion che lor case sieno
  Troppo piene d'arnesi, per cagione
  Che impedimento o briga non gli dieno.
E perch'egli hanno una gran devotione
  Nella chiesa acchatolica e beata,
  Dove consiste ogni loro oratione,
Senza la conscientia aver gravata,
  Posson pigliare in limosina pure
  Ogni gran somma che fussi lor data.
E se gli accade lite, o brighe dure
  (Come si suol), fra lor subitamente
  Trovino e pacial le vie secure,
Et così operar divinamente
  A Servi, a sancto Adrea apostol sancto,
  Che la pace si faccia prestamente.
E perchè molte volte avien che in tanto
  Numer di gente, sia qualche amalato,
  Hanno trovato a questo un modo sancto,
Che subito lo infermo sia portato
  Della Gruccia all'albergo: e senza costo
  De' suo parenti, sie quivi curato.
E se traffico alcun fussi mai posto
  Sotto la cura di niun di costoro,
  Hanno per legge menar le man tosto.
Perchè non voglion gli statuti loro
  Che al far del conto si sie creditore,
  Per non dover piatire il suo ristoro.
E perchè il merchatare è pien d'errore,
  È lor vietato da lor legge sancte
  Per non pigliare un granchio o un bagliore.
Ma non dimanco rasi per levante,
  O così facte cose posson fare,
  Dove i danar si cava in uno instante.
E possono a lor posta digiunare
  Vigilie, che non son mai comandate;
  Così allegramente anche stentare.

Et hanno opinïon chi arà servate
Queste lor legge, che martyre in prima
Sarà che vada fra l' alme beate.
Essendo dunque cosa d' assai stima,
Da' primi fondator fui ricercato
Ch' i' componessi e lor precepti in rima.
De' quai fu da Rubiera un Pier chiamato,
Anton del Branca, e Paul di ser Alza,
Sturla da Carpi fra loro stimato.
E la divisa loro è una calza,
Non so di che colore, assai stracciata,
Et l' altra è una gamba tutta scalza;
Et hanno in tal criocca assai brigata.

FINIS.

TANTALUS MAROCHUS FACIEBAT.

CRITICA LETTERARIA

I.

Canzona d' un Piagnone pel bruciamento delle vanità nel carnevale del 1498. Firenze, Eredi Grazzini, *1864, in 8.°*

Nel quaderno del gennajo parlai di certe collezioni di scritti rari od inediti che presentemente si van pubblicando in Italia; e qui mi accade il ricordarne un' altra testè cominciata a darsi fuori qui nella propria Firenze, e che accenna di voler essere, se non la più saporita di tutte le altre, saporitissima almeno quanto loro. La pubblica il librajo Giovanni

Dotti, Erede Grazzini, intelligente bibliografo; al quale è piaciuto di incominciare con questa Canzone piagnona, che certo è delle graziose e vivaci cose della letteratura, affidandone la cura al signor Isidoro Del Lungo. Tal Canzona è direi quasi drammatizzata, come quella che è un efficacissimo dialogo tra il Carnevale ed un Fiorentino. Questi s' intoppa nel Carnevale, tutto lacero e mal cubato, che già ha fatto fagotto per fuggir da Firenze, dove gli si prepara l' ultimo esterminio; e lo proverbia del suo fuggire, e del suo esser così poveramente ad arnese, e ridotto sulle cigne; ed egli risponde che, essendo Firenze ridotta tutta sulle divozioni e tutta Frate, non ci può più star sicuro un suo pari; e che se ne va a Roma, dove que' prelati lo careggiano, facendogli festa tutto l' anno. E di fatto ci va a Roma, e seco va anche il Fiorentino; e vedono l' allegra vita e le mascherate di que' preti; e gli sentono mettere in canzonella la città di Firenze, per quel suo essersi data alla santimonia; e gli vedono crear loro re e signore il Carnevale, a rovescio de' Fiorentini, che re e signore loro aveano fatto Cristo; e il Fiorentino torna a casa scandalizzato; e finisce con una giaculatoria piagnona. Cosa tutta insieme veramente piacevole.

Il signor Del Lungo ha posto innanzi al libro un' assai erudita ed elegante prefazione; e dopo essa ha ristampato la descrizione che del bruciamento delle vanità carnevalesche, libri, quadri mondani, ed altre simili cose, fu fatta nel 1498 per ordine del Savonarola. Tal descrizione fu lasciata scritta da Girolamo Benivieni ardentissimo piagnone, dove si vedono le processioni de' ragazzi ordinate a raccogliere da' varj punti di Firenze esse vanità, si rappresenta il grande *edificio*, rizzato in piazza de' Signori per disporvele su in sette gradi, il quale edificio era di *otto facce a piramide alto trenta cubiti, e larga ciascuna faccia quindici cubiti;* ed in cima era il carnevale in forma di un laido mostro, seduto sopra una gran sedia: si annoverano tra le cose destinate a bruciarsi, *pitture, rilievi, et alcune altre cose di tanto valore e bellezza che generalmente furono insieme con le altre estimate ascendere alla va-*

luta di più migliaja di ducati. E tutto poi fu arso processionalmente e tra 'l canto delle laudi. Io confesso il vero che a leggere questa canzone e questa descrizione, che mettono dinanzi agli occhi una scena di ardentissimo fanatismo e di barbara distruzione di cose artistiche, non ho potuto comprendere come mai nella Prefazione siasi voluto dare una cenciata a me, perchè quel frate chiamai fanatico. Basta le cose sono come le s' intendono; e ciascuno è padrone di pensar come vuole. Torniamo alla canzone.

Essa, oltre all' essere, com' io diceva, cosa graziosa e piacevole; ha anche il pregio della lingua, come quella che si vede essere scritta da uno schietto fiorentino, il quale ci ha seminato varie belle voci e maniere da farne carissimo capitale i compilatori del Vocabolario, tra le quali noterò le seguenti che a tutti i Vocabolarj mancano.

Bisbiglio. Il far orazione con voce sommessa. Plur. Bisbiglia. — *Canz. Carnesc.* 4. « Qui si pasce di bisbiglia, Frate ognun c' è diventato: Hanno presa una lor briglia Di voler viver cristiano ».

Briglia. Andazzo, Usanza. — *Canz. Carnesc.* 4. « Hanno presa una lor briglia Di voler viver cristiano: Chi vuole altro vive in vano ». — E pag. 13. Hanno in bocca una lor briglia: Viva Cristo e la sua fede. — Qui vale Detto usitato.

Cervello. *Avere il cervello nelle scarpette,* Aver poco senno. — *Canz. Carnesc.* 1. « Questo è stato Carnesciale, C' ha 'l cervel nelle scarpette, Con suo certe gente grette C' han giucato il capitale ».

Fede. Credito mercantile. — *Perder la fede*, Perder il credito ec. — *Canz. Carnesc.* « Fuggi tu da l' uficiale? Non fuggir, deh! ferma e passi, Ch' io vo' intender la ragione. Hai tu fatto mai quistione? O hai perso qui la fede? ».

Grabatto. Fardello. — *Canzon. Carnesc.* 1. « Dove vai tu, Carnasciale, Con le tua man pien di sassi, Col grabatto de' tuoi spassi? Fuggi tu dall' ufficiale? ».

Pane. *Pane e sputo* si dice quando altri si nutrisce di solo pane senz' altro companatico. — *Canz. Carnesc.* 4. « Ogni dì fate orazione, Digiunate in pane e sputo, Confessarsi e starsi muto: Ogni dì comunione ». — E pag. 5. « Le caverne, buche e sassi, E cilizii, pane e sputo, Piglin tutti per tributo ». — Dicesi anche *Pane e coltello.*

Sasso. *Avere*, *Rimanere* e simili *con le mani piene di sassi*; lo stesso che *piene di mosche*, si dice di chi è rimasto deluso nella sua speranza. — *Canz. Carn.* 1. V. l' es. in Grabatto.

Spennecchiato. — *Canzon. Carnesc.* 3. « Tu se' tutto spennecchiato: Guarda barba di romito! » — E appresso: « S'io son macro e spennecchiato Non ti prenda meraviglia ».

Questa pubblicazione non può fallire che sia accolta con favore, e da' bibliofili, e dagli studiosi di lettere: e così portiamo speranza che il Dotti possa farci spesso di questi garbati regali.

Pietro Fanfani.

II.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le province modenesi e parmensi. Vol. I, fasc. 5 (Sezione di Modena).

Con questo fascicolo rimane fornita la materia del primo volume, essendo riserbato il fascicolo sesto, prossimo ad esser dato fuori, per gli *Statuti* della Deputazione, e per gli *Atti verbali* delle tornate, che debbono esser messi in principio. Nè più bello, nè più rilevante, nè più utile poteva riuscir questo volume di quel che è riuscito, con tanto senno e con tanto varia dottrina, è stato governato dagli illustri compilatori, il puro nome de' quali è lode sufficiente a qualunque impresa: e come qui altre volte si è parlato, benchè non al tutto secondo l' istituto nostro, di questa egregia opera, così descriverò ora in brevi parole la contenenza di questo presente quaderno.

Il primo scritto è dell' illustre Cavedoni, e tratta di otto Sonetti attribuiti al Poliziano in un MS. della Palatina di Modena, i quali sono qui stampati. E se la dottrina bibliografica, storica e letteraria onde tale scritto è condito non basta a togliere ogni dubbio sull' autenticità di sì fatti sonetti; è

vero per altro ad ogni modo, che l' autore ha arricchito la poesía italiana di alcune eccellenti composizioni poetiche di quattrocentisti.

Viene secondo il signor Amadío Ronchini con un lavoro sopra Monsignor Bernardino Rossi, dove in poche carte, *doctis, Juppiter, et laboriosis*, ci fa un quadro vivissimo della storia delle sue province ne' primi anni del secolo XVI; ed in giojella il suo opuscolo con una lettera inedita del Guicciardini, facendoci altresì nobil corredo di annotazioni, dove sono registrate altre lettere di esso Guicciardini; ed una lunghissima e rilevantissima di Lorenzo il Magnifico rimasta finora ignota.

Ottimo servigio alla storia ha fatto pure il signor Marchese Campori, pubblicando sei lettere di F. Leandro Alberti, e mandando loro innanzi un discorso della Vita e delle Opere di lui; col quale mostra quanto onore faccia all' Italia il suo autore, e quanto mal siasi quasi dimenticata la sua *Descrizione d'Italia*, opera insigne e di grandissima lena; alla qual Descrizione appunto si riferiscono le sei lettere qui stampate.

Il fascicolo si chiude con una dotta ed assai larga *Memoria storica di Pandolfo Malatesta ultimo signore di Rimini*, lavoro che il signor Antonio Cappelli ha composto con grande amore e con rara perizia sui documenti originali, e che illustra mirabilmente quel periodo di storia. I più rilevanti di tali documenti sono stampati dal signor Cappelli in fine del suo bel lavoro; e nelle note sono da lui trattati qua e colà punti di storia aneddotta, ed anche letteraria, tra le quali mi piace ricordar quella dove e' pone in discussione qual sia il vero testo originale dell' Orfeo del Poliziano, cui egli conchiude esser quello che il Poliziano medesimo lasciò stampare nel 1493; dalla quale opinione nemmen io saprei dipartirmi.

PIETRO FANFANI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Barattani (Filippo). Il viaggio dello Spirito. *Ancona, Sartori-Cherubini.*

Il signor Barattani è da noi conosciuto da molti anni per gentile e immaginoso e corretto versificatore: nè questo suo bel Canto, dove pone in rassegna i dolori, e le speranze d'Italia in questi ultimi tempi, detrae nulla alla fama di lui, anzi l'accresce assaissimo, porgendosi sempre più gentile, più colto, e più robusto. La tela del lavoro è questa: L'Alfieri sorge dalla tomba di S. Croce, e il suo spirito vaga per diverse regioni d'Italia: vede altri spiriti di eroi e di martiri della libertà, parla con essi dei fatti e della fine loro; e finalmente contempla dall'alto lo stato presente d'Italia e ne esulta.

Brambilla (Giuseppe). Vedi Ovidio.

Breve scrittura del buon secolo pubblicata ed offerta da Ippolito Gaetano Isola ad Augusto Raffo e a Serafina Rolla per festeggiare le loro nozze. *Genova, Schenone*, pag. 8 in 8.°.

È il racconto di un miracolo del Sacramento, copiato da un codice marucelliano, e stampato con gelosissima cura.

Emiliani prof. Emilio. — Della tradizione dell'esiglio dei medici da Roma: discorso letto alla società scientifico-letteraria di Faenza. *Imola, Ignazio Galeati e figlio* 1863.

In linda edizione ed in buona lingua, si è questo un erudito e leggiadro scritto, che ha per fine di chiarir falsa la tradizione che fossero un tempo cacciati, come altrettanti malfattori, i medici da Roma. Onde provato prima, con ricco corredo di notizie storiche, che anzi in grande onore si tennero appresso i romani i sacerdoti d'Esculapio, il sig. prof. Emiliani viene a mostrare come la finta voce, sia fondata sulla errata interpretazione d'un passo di Plinio (XXIX. c. 1.); passo invece che prova tutto il contrario quando s'intenda come ha da essere inteso, e quando, per sostenere storte opinioni, non si voglia fare una grammatica apposta.

Muzzi (Salvatore). I primi Bolognesi che scrissero versi italiani. Memorie storico-letterarie; e saggi poetici raccolti. *Torino, Speirani*, pag. 51 in 8.°.

L'assunto del chiarissimo signor Muzzi è quello di far vedere, che in sullo scorcio del secolo XIII Bologna teneva il campo nella poesía, come innanzi lo avevan tenuto Pa-

lermo e Napoli, e come poscia lo tenne la Toscana. Ragionato su questo punto, seguitano biografie e saggi di rime di nove rimatori bolognesi anteriori a Dante, scritte con eletta erudizione e con critica certa; per forma che ne ha composto un librettino da averlo caro tutti coloro che hanno in pregio gli studj filologici e letterarj.

Ovidio (P. Nasone). Le Trasformazioni recate in versi italiani dal Prof. Giuseppe Brambilla. *Milano, Daelli*, pag. XXXII-684 in 8.º gr. Edizione di lusso.

Il valente traduttore ha profondamente studiato lo stile del suo autore, appostandone argutamente i difetti, e valutandone i pregi, e così ha saputo con acconcio modo, temperare gli uni e rendere gli altri più vistosi nella sua traduzione. Questa è in verso sciolto, trattato sempre con grand' arte: ha castigata elocuzione, stile veramente poetico, e spesso elegante: parmi insomma che la traduzione del Brambilla possa avere onoratissimo luogo fra le migliori dell' ovidiano poema.

Vita (la) di S. Zanobi scritta da' più antichi quattro Autori, e in rima da Bernardo Giambullari: si aggiunge la Vita di S. Antonino. *Firenze, Baracchi*, pag. XXVIII-48, e otto senza numerare, in 4.º a due colonne.

Sono pubblicate per cura dell' Avvocato Gustavo Galletti. Gli Scrittori della Vita di S. Zanobi sono: Clemente del Mazza: Biagio Monaco: Gio. Maria Tolosani: Lorenzo Arcivescovo d'Amalfi, e Bernardo Giambullari. La vita di S. Antonino è del medesimo Tolosani. Questa pubblicazione può esser di qualche utilità agli studj di lingua.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

DI UN' OPERA

PEL

CENTENARIO DI DANTE ALIGHIERI

MANIFESTO

Il Municipio di Firenze decretando che nel 1865 si celebrasse solennemente il sesto secolare anniversario della nascita di DANTE ALIGHIERI, recava ad atto un desiderio non solamente del popolo fiorentino ma sì bene d'Italia tutta. E tutti dall'uno all'altro capo della penisola salutarono con gioja il decreto, che, ordinando solenni onoranze al Divino Poeta, dimostra l'Italia vie più degna di Lui. In tutti allora il desiderio di partecipare, come meglio per ciascun si potesse, all'opera sacra dal MUNICIPIO iniziata. E a noi venne tosto in mente che bello sarebbe stato pubblicare in quel giorno un volume, che, raccogliendo i nomi e gli scritti d'illustri italiani, porgesse per così dire il tributo del secolo XIX al Poeta di tutti i secoli, e fosse come un monumento d'ingegno, a Lui in quella occasione votato. Era pertanto mestieri formare un libro non indegno del nome di Dante, e che uscisse fuori dal comune di quelle raccolte di prose e versi, di che fu già troppo feconda l'Italia. Il perchè nel compor questo libro ci parve che si dovesse principalmente guardare a scegliere argomenti che, sebbene svolti da diversi scrittori, fossero collegati insieme da un solo concetto, e come un ordinato e pieno esplicamento di quello. Ed il concetto ci parve dovere essere d'illustrare così Dante ed il suo secolo, che se ne vedesse ad uno sguardo come il secolo facesse Dante, e Dante riuscisse ad essere vate ed auspice dei secoli avvenire per l'Italia, diffondendo tal lume d'ingegno da splendere al mondo intero, ed esser gloria perenne del genere umano. Ardua e quasi impossibile impresa ci dovette a prima vista sembrare il recare ad effetto il nostro disegno, perchè malagevole cosa rispondere al desiderio ed all'indole di ciascuno scrittore, e perchè anco non agevole unire al nostro disegno dalle diverse parti d'Italia gli scrittori,

come occorreva a fare opera veramente italiana, e che fosse come un nuovo e devoto studio degli italici intelletti intorno a Lui che al pensiero italico dette fondo e misura.

Pure non ne smettemmo il pensiero, e ne andammo per consiglio da dotti ed autorevoli uomini, i quali ci confortarono all'impresa. E rinfrancati da loro, demmo opera a promuovere ed apprestare scritti, che tutti rivolti a discorrere di Dante e del suo tempo, formassero come un commento alle opere di Lui senza riescire a quelle minute ed aride annotazioni de' chiosatori, e mettessero per larga via ed a gran tratti nello intendimento de' concetti di Lui e nel sentimento di quell' animo magno.

E vane non tornarono le nostre cure, tanto che oggi siamo lieti di potere annunciare che molti illustri scrittori d' Italia hanno consentito di dedicare il loro ingegno a quest' opera di solenne riverenza al Divino Poeta. Davanti a Lui non vi sono fazioni, nè divisioni di parte; non vi ha che l' ITALIA, che è in Lui esemplata, e che vorrà sempre specchiarsi in Lui, a ricomporre le sue membra e pigliarne abito degno: l' Italia che tutti riunisce nel suo splendido nome. E così tutti concordi all' opera, noi possiamo oggimai dare il disegno del libro, indicando nel loro ordine gli speciali argomenti che vi saranno discorsi, col nome degli autori che hanno presso a trattarli.

Dell'Arti belle in relazione alla Divina Commedia, *Pietro Selvatico.*

Dante e la Bibbia, Monsignore *Iacopo Bernardi.*

Dante e Virgilio, *Ignazio Montanari.*

Dante e Shakspeare, *Giulio Carcano.*

Bellezza drammatica del Poema, *Francesco Dall'Ongaro.*

Dante commentato con Dante, *Giovambattista Giuliani.*

Delle varianti nelle lezioni della Divina Commedia, *Fran. Palermo.*

Gli Angeli, Padre *Vincenzo Marchese.*

I Dannati, *Francesco Domenico Guerrazzi.*

Beatrice e le altre Donne nominate nel Poema, *Giulia Molino Colombini.*

Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nel Poema, *Carlo Minutoli.*

La Famiglia nel secolo di Dante, *Enrico Mayer.*

I Ghibellini nel secolo di Dante, *Pasquale Villari.*

Gli Ordini monastici nel secolo di Dante, Abbate *Luigi Tosti.*

Lingua del popolo nelle opere volgari di Dante, *Pietro Fanfani.*

Che cosa intendesse Dante per idioma *Illustre*, *Cardinale*, *Aulico Curiale. Raffaello Lambruschini.*

Analogia dell'antica lingua italica con la greca e la latina e coi dialetti viventi a illustrare il libro della volgare eloquenza, *Ariodante Fabretti.*

La Latinità di Dante, *Michele Ferrucci.*

Le Rime di Dante comparate a quelle degli altri poeti del suo tempo, *Giosuè Carducci.*

Le Prose di Dante comparate a quelle degli altri prosatori del suo tempo, *Iacopo Ferrazzi.*

Il Convivio, *Vito Fornari.*

La Vita Nuova, *Francesco Silvio Orlandini.*

Dante a Ravenna (*Dal Municipio stesso di Ravenna sarà scelto chi tratti questo tema, secondo che noi gliene abbiamo pórto preghiera*).

Memorie di Dante in Firenze, *Emilio Frullani.*

Ogni scrittore dovendo essere libero di esporre quelle opinioni e quei pensieri che crederà più opportuni, e non dovendo giustamente rispondere che del proprio scritto a cui egli pone il suo nome; non vuolsi temere per questo che Dante Alighieri ne debba comparire fuori in abito variato e difforme. La figura di Dante è omai così ferma in se stessa, ed il suo concetto è così determinato e sì dentro la coscienza di tutti, che, anzi che doverne patire danno nell'opera che noi annunciamo, quella figura e quel concetto serviranno a dare all'opera stessa ordine ed unità.

Aloysio Juvara, di cui basta annunciare il nome, ha pure graziosamente consentito d'incidere il ritratto che di Dante ne lasciò l'amico suo, Giotto, e la cui incisione sarà raro ornamento di quest'operà.

Ed altro ornamento di questo libro sarà la fotografia del quadro raffigurante la Divina Commedia, dipinto da Vogel di

Vogelstein, del quale scriverà l' illustrazione il P. Giovambattista Giuliani.

Il Municipio di Firenze, il cui favore ci parve giustamente non poter mancare ad un' opera che sarà buona parte e testimonio durevole della solennità che Egli ha promosso, ha di buon grado, e con consigliare deliberazione, acconsentito di porre sotto i suoi auspici questa nobile impresa. Noi ne siamo ben lieti, perchè gli onori a Dante Alighieri devono essere non solamente il fatto di particolari persone, ma un atto ancora solenne della Nazione tutta: e la nazionalità dell' atto in quest' opera non può essere meglio significata ed espressa che dal concorso dei Municipi che rechino l' omaggio di tutta Italia a Lui, che, nato a Firenze, fu cittadino e vate d' Italia tutta. Nè Egli fu solo d' Italia. Egli fu l' Omero della nuova civiltà per tutte le nazioni, che non hanno mai cessato e non cessano di studiare in Lui, e fargli onore per opera dei maggiori ingegni: e l' Italia non manca certamente di essere loro riconoscente di tanti studii onde l' hanno aiutata nella estimazione e nel culto del suo AUTORE. Quindi è che noi raccomandiamo ad ogni civil nazione la impresa nostra, sembrandoci di potere giustamente aspettarcene da tutte favore.

Da Firenze, il dì 1.° marzo 1864

MARIANO CELLINI
GAETANO GHIVIZZANI.

CONDIZIONI.

Il volume, da potersi dividere in due parti, non sarà minore di 800 pagine in 4.° massimo e conterrà gli scritti indicati nel Manifesto; il ritratto di Dante secondo il dipinto di Giotto, inciso dal celebre italiano ALOYSIO JUVARA, e la fotografia del quadro di Vogel di Vogelstein, rappresentante la Divina Commedia, fatta dal valente Bernoud.

Il prezzo d' ogni copia è per i sottoscrittori di lire 30 italiane, non comprese le spese di porto.

Per chi ne avesse desiderio, saranno stampate copie in carta speciale, numerate progressivamente, e porteranno impresso il nome del soscrittore. Il lor prezzo sarà di 50 lire italiane.

I nomi dei soscrittori (che devono essere scritti chiaramente) verranno pubblicati co' loro titoli e il numero delle copie per cui si saranno soscritti, in un elenco che anderà unito al libro, a testimonianza del culto prestato dagl' Italiani nel secolo XIX al Divino Poeta.

IL MOSAICISTA

Firenze, febbraio 1864.

Santa Croce! Chi di noi fino dall'infanzia non udì parlare di questo tempio, opera meravigliosa d'Arnolfo e sacrario delle glorie italiane? Chi, sospirando per la patria schiava o travagliata, non sentì in cuore rinascere la speranza alla vista delle tombe di quei grandi ne' quali Dio volle

Del Creator suo spirito
Più vasta orma stampar?

Cessano nel tempio i sacri canti; il profumo degli incensi si spande per le auguste volte e si dilegua; i suoni dell'organo finiscono in un ultimo accordo armonioso; spengonsi i ceri, e al riflesso della scarsa luce delle lampade pajono sveltirsi gli acuti archi della crociata, rimanendo a grado a grado smarriti nell'oscurità quelli delle navate. Le statue dei sepolcri s'ingigantiscono, o s'impiccioliscono, secondo la luce e le ombre.

Il popolo è uscito in folla, e pochi rimangono fino all'ultimo cenno, raccolti nell'ardente preghiera. Dio mio! come in quel colloquio di noi meschini coll'Onnipotente lo spirito stanco rinvigorisce, e l'anima afflitta si consola al pensiero dell'immortalità, ed oltre oltre le sfere si solleva, e serena spazia nell'infinito!

Tombe degli avi nostri illustri, nel tempio di Dio collocate a testimonianza che da Dio deriva, e in lui fa capo ogni grandezza umana, da voi esce un arcano linguaggio che umilia, e in alto rapisce, e tale una luce che nè il tempo nè gli uomini potrebbero spegnere giammai. O grandi illustri, il giovinetto che sulle vostre lapide impara il vostro nome, impari anche a venerarvi, nè ardisca mai giudicare severamente le vostre umane debolezze, forse scontate con aspre battaglie, e secreti dolori, potenti tanto quanto fu grande in voi la forza del sentimento. Sì, l' uomo di rado possiede in egual misura le doti tutte della mente e del cuore; ma la bontà, l' ingegno, e quella cara bellezza, simbolo del candore, sono del pari doni di Dio; raggio celeste che, scendendo in terra ove nulla v' è d' intero e perfetto, si frange, ma che si ricongiunge nel risalire al cielo.

Innanzi di uscire di chiesa la percorsi da cima a fondo e mi prese dispetto del vedere nel tempio alle glorie nostre consacrato, sepolcri di gente ignota, o straniera, con adulatrici e pompose epigrafi illustrati. Accanto a Michelangiolo e Galileo non dovrebbero altri riposare che illustri Italiani. Cotesto splendido privilegio, da essi forse acquistato con una vita misera e negletta, venga serbato alle loro ceneri.

Il romore delle chiavi dello *scaccino* e lo stridere dell' imposte, m' intimarono di uscire. Io ratta ratta attraversai la strada, e in via dei Malcontenti entrai in una casetta, e su per una scala erta, buja e stretta. Non avrei trovato l' uscio delle stanzette da me cercate se non avessi seguíto il canto di una voce a me nota. Stetti in orecchi innanzi di sospingere l' uscio socchiuso, e l' udii che modulava questa canzone:

Fatel dormire voi Santa Marina,
E ninnatelo voi, Santa Sofía:
Prendete questa mia creaturina
Che faccia un giro in vostra compagnía,
Che vada, e vegga gli alberi fiorire
E gli uccelletti cantando gioire.

Ricordatevi poi di rivenire
Che non arrivi e lo richiegga il padre,
E non s' adiri a chi l' ha a custodire;
Non lo richiegga, piangendo, la madre,
E s' amareggi, e il latte del suo seno
Non le diventi, Gesù mio! veleno (1).

E ripeteva con passione:

Che faccia un giro in vostra compagnía
E vada, e vegga gli alberi fiorire
Ricordatevi poi di rivenire.

(1) Fu l'illustre Tommasèo che ebbe la bontà di tradurmi questa cara cantilena del popolo Greco. Eccone anche la sua *traduzione letterale*, e le sue erudite osservazioni.

Santa Marina, addormentalo,
E Santa Sofía, ninnalo:
Prendilo lontano, recalo
Che vegga gli alberi come fioriscono,
E gli uccelli come cantano.
E di nuovo volgiti, portalo,
Non lo ricerchi il signor suo,
E picchii i suoi balii;
Non lo ricerchi sua madre,
E pianga e incollerisca,
E inamarisca il suo latte.

Quale si legge qui, la canzone è in bocca a una delle serventi di casa, ma i primi quattro versi può bene cantarli la madre; e altri ne seguiranno forse in altra variante, tutti appropriati alla madre. Quello che nella versione è *bambino*, nel greco, per la forma neutra, intendesi di bambina altresì, come *creatura* tra noi. *Mia creaturina* del resto, può dire anche donna addetta alla casa, e affezionata, com' erano le nutrici in antico, che tengono così nobil parte nel dramma greco. Ma nella casa del ricco Greco moderno, i balii temono delle busse; e il figliuolo e la moglie intitolano signore il padre e il marito. Nelle famiglie del Veneto, osservanti degli antichi costumi, fino al principio di questo secolo, le mogli chiamavano padrone il marito, in senso però tra di celia e di carezza; ma i mariti altresì padrona la moglie: e questo valeva agli antichi Toscani *donna*, che ai Latini era *amante*, a noi *serva*.

E qui la voce interruppe il canto, mormorando: — Sì, sì, sante Beate, venga con voi il mio angelo, vegga gli alberi fiorire, ma ricordatevi poi di rivenire: guai a me se me lo trattenesle in Paradiso!

— Povere mamme! esclamai aprendo l'uscio. Al romore dell'imposta il bambino con un acuto strido avvertì che non per anco le Sante invocate se l'aveano portato seco. E la madre, credendo che fosse suo marito l'importuno che entrando risvegliava il bambino, stando sempre china sulla culla, chiese corrucciata: — O Gustavo che volete?

Il lume era nel salottino vicino alla camera, e solo uno sprazzo di luce trapelava dallo spiraglio dell'uscio, e batteva sull'impiantito. — Ella non s'accorse che fossi io, e con ben altra voce che non quella della canzone continuò: — Ei s'è risentito! bravo! bel gusto: è già mezz'ora che canto: era quasi assopito, e adesso mi tocca da capo a sgolarmi!

Io pian piano me le accostai; ell'era chinata sulla culla, e scoccava baci a piacere alla sua creaturina.

— O Enrichetta, diss'io, non è Gustavo, ma se' tu che svegli il bambino. Ti pare che e' possa addormentarsi a furia di baci?

— Oh! che sorpresa! certamente, la è venuta a vedere il mio angiolino! sì, lo vedrà nella sua culla sciolto, com'è grasso e bello — aspetti.

Il bambino strillava, riscosso al suono festivo della voce materna.

— Chetati, amor mio, diss'ella, e in un salto pigliò il lume, l'affacciò al bambino, il quale, fissando gli occhi spalancati nella fiammella, si quietò, e vispo sorrideva, menando le sue gambine all'aria. La madre brillava tutta d'amore, e diceva:

— Guardi, Signora, non par fatto col pennello? ha soli tre mesi e il riso già gli fiorisce in bocca, segna i passi, e conosce il babbo: — me, non si dice neppure, m'ha conosciuta dopo pochi dì . . . m'è tanto caro che ho sempre paura che gli Angioli me lo portino in Paradiso!

— Già: e non l'affidi di cuore nemmeno a Santa Marina e a Santa Sofia?

— Che! mi ha forse udita canterellare?

— Sicuro. Ma dì? chi t' insegnò quella soave canzone?

— Una Signora greca dolce e pietosa, la quale aveva un bimbo malatino che non si addormentava se non al canto di questa canzone. Il poverino guarì, ed è cresciuto una meraviglia, io credo in grazia dei bei sonni lunghi che gli facevano fare coteste due Sante benedette!

Gustavo, marito dell' Enrichetta, di professione mosaicista, entrò in quello in maniche di camicia, e col grembiale dinanzi, tenendo in mano un pajo di bottoni di mosaico. Chiese scusa se compariva a quel modo, e disse all' Enrichetta: Ecco i tuoi bottoni ripuliti.

Ella non gli badò punto, e tutta assorta nel suo bambino, amorosamente diceva: — Creda, Signora, quando ei mi guarda e sorride, io veggo il Paradiso. Un certo che mi scorre per l' ossa, mi fa battere il cuore e mi occupa la mente; un certo che, che vale tutte le allegríe del mondo, e mi compensa di qualunque dolore!

— Tu parli di dolori, o Enrichetta?

— Altro! se sapesse quanto ci volle per ottenere il bene che la Provvidenza mi accorda! Le basti sapere che il mio Gustavo il giorno che doveva darmi l' anello, mi lasciò, per andare alla guerra con i volontarj Toscani.

— Ma dì che tu ne fosti persuasa, interruppe Gustavo risentito, e che anzi tu pure . . .

— Io? — io feci quello che mi toccava a fare. — Egli, continuò l' Enrichetta rivolgendosi a me, cominciò a volermi bene da fanciullo, e durò eguale fino a vent' anni. Si litigava qualche volta; ma i nostri rabbuffi erano come una spruzzatella di primavera, passavano da lì a lì, quattro gocciolони e poi il sole più bello di prima. Ma quando venne il cinquantanove, egli si trasmutò da non parere più lui: divenne cupo, silenzioso, non mi guardava in viso, e se alzava gli occhi su di me, gli abbassava inumiditi. Gustavo, bisogna finirla, gli dissi una sera che ero con lui appoggiata al davanzale della finestra che guarda Santa Croce. — Il cuore mi usciva dal petto. — In nome di

tutti i Santi che stanno là in quella Chiesa, vi scongiuro di dirmi quello che avete. — Quello che ho, mi rispos' egli, non lo so neppur' io. Sono sbalordito, l' arte mia tanto cara, non mi tira più; nel mosaico ci vuole attenzione, e però guasto il lavoro, e dalle dita mi sgusciano le pietre. Io ti voglio sempre bene, anzi più di prima, ma se non ci fossi tu... mi farei soldato. Quando ascolto i tamburi e veggo i giovani che si arruolano, le fiamme mi montano al capo, e il sangue mi si gela: sarei trascinato a fuggire con essi, se la tua imagine non me lo impedisse. — Ah! me lo immaginavo, gli rispos' io, Io ti sono d' intoppo, e ciò non va. Tu devi fare il tuo dovere, e io il mio: il Signore ne terrà conto. — Gustavo mi lasciò più mesto che mai, e io la sera medesima gli scrissi queste parole che già da tanti giorni tenevo scolpite in mente, e ripetevo fra me e me, perchè il cuore non me le facesse dimenticare: — Gustavo, bisogna che tu ti faccia soldato, se no, non avremo pace nessun dei due. Va', fa il tuo dovere: io ti aspetterò; e se non avessi mai più a ritornare, verrò a ritrovarti... in cielo. — Appena egli ebbe il foglio, contento venne a dirmi addio: io mi struggeva, ma non mi lasciai scorgere nè da lui, nè da altri. Grazie alla Provvidenza tutto riuscì a bene. Egli partì, si è battuto, e fu ferito leggermente: ritornò, fummo sposi, si mise su casa con il lavoro delle nostre braccia, e ora eccoci babbo e mamma di questo bell' angioletto. — Così dicendo l' Enrichetta scoccò un tal bacio al suo bambino, ch' e' si mise a stridere da assordare.

— Custodisci il tuo figliuolo, cattiva mamma, le diss' io, e riponi i tuoi bei bottoni: ma dimmi, di dove viene cotesto lusso?

— Me li regalò il mio sposo il giorno che divenne babbo.

Io ne ammiravo i graziosi fiorellini meravigliosamente *commessi*, e domandai a Gustavo come si poteva con la pietra fare un lavoro così preciso.

— Finchè l' Enrichetta addormenta il bambino, passi nel mio *lavoratorio*, io lavorerò, ed ella lo capirà da sè.

Accettai volentieri. Il *lavoratorio* di Gustavo era di là

dal salottino: sotto alla finestra vidi un bel *banco* di marmo, da un canto una tavola con gli arnesi e le cassette per tenere le *lime*; dall'altro uno scaffale con dei libri.

— È il lavoratorio di un povero artista, disse Gustavo: pure non ci manca nulla del necessario. Eccole il disegno dei bottoni dell'Enrichetta ingranditi, dovendo servire per uno spillone. Ora le mostrerò come si fa a copiarlo tal quale con le pietre dure.

— Vi ascolto con tutto il piacere.

— Scusi, non basta: bisogna che guardi me attentamente.

— Occhi e orecchi intenti a quello che fate e dite.

— Forse ella saprà la differenza che è fra il mosaico, che dicesi di Roma, da quello di Firenze, che propriamente si chiama *commesso in pietre dure*.

— No.

— Bene, il *fondo* del mosaico di Firenze è di pietra del paragone, o di lapislazuli, o calcedonio bianco. Il comune è quello di paragone da noi detto il *nero*. Il mosaico di Roma ha invece il fondo di un vetro particolare: e non è mica composto di pezzetti di pietra come il nostro, ma di pezzettini di una certa mistura, i quali vengono fermati nel vetro *scalzato* con del mastice. — Noi, badi come facciamo a *segare*, *commettere* e *incassare* le pietre. — Ecco, lavoriamo la pietra di uno spillone. — Si comincia col preparare il *fondo*, che si forma attaccando sopra un pezzo di *lavagna* un pezzo di paragone. Prima si prende la lavagna e la si *spiana* sullo *spianatojo*.

— Mostratemelo.

— È questa *lastra* tonda di ferro fuso. Con la mano giro a tondo la lavagna su cotesta *lastra* sparsa di smeriglio, o rena bagnata, e la *spiano*. Nello stesso modo spiano un pezzetto di pietra di paragone.

— Costa di molto?

— Sì, un buon poco: la lavagna costa una miscea. Spianate le due pietre si *cuccia* il nero alla lavagna (1); poi scaldo

(1) Cioè si *frega* una pietra con l'altra, finchè non si trova il piano perfetto.

la lavagna e ci stendo della colla, composta di pece greca e cera vergine; e quando la è a bollore, ci applico sopra il paragone. Formato così il *fondo*, si mette in una catinella di acqua fredda. La colla freddando si assoda, e le due pietre restano saldamente attaccate. — Ecco, già le ritiro dall' acqua, e do il morbido al *paragone*, girandolo a tondo su una pietra di porfido, sparsa di smeriglio bagnato. — Ora lo ripasso con un pezzo di *pietra pomice*, per fargli risaltare il nero morato che lo smeriglio gli fece perdere. Fatto questo il fondo è preparato, e si comincia il lavoro.

— Ecco il disegno; una bella rosa con le foglie e il gambo.

— Osservi che il disegno è in carta ben grossa. Io colla punta del temperino *ritaglio* il gambo della rosa, poi metto il disegno così *traforato* sul *fondo*, e con la punta di un ago *segno* secondo il traforo.

— Stia a vedere: il gambo è segnato, e ad una estremità del *segno* fo nel *fondo* un buco col *trapano* da *mosaico*, per passarvi il filo di ferro che *segherà* la *cassa* per il gambo.

— Vediamo come la si sega.

— Si *serra* la lavagna in *morsa*, poi si prende l' *archetto*, che, come vede, è un mezzo cerchio di legno con del filo di ferro legato a una estremità. Questo filo lo passo nel buco del fondo fatto dal *trapano*, lo fermo all' altra estremità dell' archetto, e lo mando avanti e indietro come fosse una sega secondo il segno del gambo. Mentre una mano lavora coll' arco, l' altra rammorbidisce il *fondo* con rena umida. — Veda: il filo di ferro, radendo la pietra, fa il vuoto per la *cassa* del gambo. — La *cassa* è fatta.

— Fate anche il gambo e *incassatelo*.

— Subito. Prendo la pietra, e *impòsto* il gambo, cioè con la *lima a duro* (1) e rena umida *trovo* nella pietra la curva che desidero; poi segno la larghezza del gambo, e sego secondo il segno, nello stesso modo che ho segata la *cassa* nel fondo.

(1) Lima di rame.

Quando il pezzetto di pietra verde, che deve servire pel gambo, è segato, lo *sbozzo* con la *lima a duro*, e lo *rifinisco* per bene con la *lima a tenero* (1): quindi lo *incasso* nella *cassa* del *fondo*; e osservo alla luce se ci sono *tocchi*, cioè delle ineguaglianze. Perfetto che sia, con la lima calda introduco nella *cassa* della colla strutta, poi ci *abbocco* il gambo, e con la stessa lima calda pian piano ce lo adagio.

Nello stesso modo si lavorano e s' incassano le foglie, solo bisogna cercare che la macchia della pietra imiti il colore e il chiaroscuro della foglia. — Le tacche delle foglie si fanno con le *lime a duro*, e a *tenero*.

— Ora, componetemi la rosa.

— Per le rose, noi di sovente, anzichè pietra, adoperiamo le conchiglie. Veda questa color di rosa. Io l' affetto nello stesso modo che ha veduto segare la pietra, e dalle fette scelgo le macchie sfumate che ci vogliono per i pezzi della rosa. — Eccone parecchi bell' e segati. A comporre la rosa si comincia dal grumolo. — Veda come si fa. Con la mano sinistra tengo con una *mollettina* un pezzetto del grumolo, e con la destra *commetto* l' altro pezzo che attacco con della colla (2), e così via via finchè la rosa è composta. Per ternerla unita e salda, ci si mette dietro dello stucco, e con la *lima a duro* le si dà il contorno: poi la s' *incassa* nella *cassa* del *fondo* preparata a modello.

— Benissimo, ora poniamo che il lavoro sia già ultimato, che si fa allora?

— Bisogna levare dal *fondo* la lavagna già traforata, e *foderarlo* di nuovo con della lavagna pulita.

— Vediamo.

— Con la *raspa* (3) taglio giro giro al lavoro la lavagna, poi prendo un *piallaccio* (4), *insapono* la faccia del lavoro, e la *presso*

(1) Lima d' acciajo.

(2) Composta di pece, gesso o cera.

(3) Lima di ferro.

(4) Il *piallaccio* è formato di un pezzo di lavagna con sopra del gesso spento da formare.

nel gesso del *piallaccio*, finchè non ne trovo il piano. Quando il gesso è secco, ha fatta presa, sullo *spianatojo*, a furia di *spianare*, la lavagna traforata si rode, e allora con della colla se ne attacca al fondo un pezzo della pulita, e così il lavoro viene *foderato*. Poi col temperino si scalza il gesso del *piallaccio*, e si stacca il lavoro. Allora il mosaicista ha finito, e tocca al lustratore a lustrare per bene la faccia del lavoro.

— Bravo il mio mosaicista, e bravissimi coloro che inventarono il mosaico.

— Veramente alcuni non vorrebbero che il *commesso in pietre dure* fosse detto mosaico, perchè non ha che vedere coll' antico mosaico a intarsio, formato di vetri colorati, detti lapilli, o di smalto, o di pietre introdotte in adatte *formelle* incavate su delle tavole di marmo o di legno. Cotesto mosaico che rappresenta figure, piante, quasi al pari della pittura, gli antichi dicevano *tassellato*. Neppure somiglia al così detto *litostrato*, cioè al mosaico semplice composto di pezzettini eguali di marmo. Il *commesso in pietre dure* è forse quello che gli antichi dicevano *sectile* (tagliato a sega), perchè noi seghiamo la pietra, e nella *cassa*, come ha veduto, incassiamo a modello il pezzetto di pietra che per il colore e il chiaro oscuro rappresenta la foglia od altro che vogliamo imitare. Il modo d' intagliare la pietra dura, o silicea, sembra averlo trovato, nel 400 circa, un certo Benedetto Peruzzi, che forse avrebbe potuto averlo imparato dai Veneziani, avendo egli dimorato gran tempo a Padova.

— O Gustavo, voi parlate da maestro dell' arte vostra.

— Creda, Signora, all' artista che l' ama davvero non gli basta di conoscerne la meccanica; ma vuole anche saperne l' istoria. Osservi: i libri di cotesto scaffale parlano tutti o della mia patria, o dell' arte mia.

— Ditemi dunque che ci avete imparato circa l' arte vostra; chè quello che v' hanno insegnato le patrie storie mel dice chiaro l' esser voi corso col fucile in ispalla a combattere lo straniero.

— Bene; circa al commesso in pietre dure le posso dire

che fiorì in Firenze per opera dei Medici i quali fecero prosperare *il mosaico nella loro città* chiamandovi maestri che facevano lavorare prima (1470) nelle famose officine del *Casino da San Marco*, poi in quelle più ampie degli Ufizj (1588). Anche i Principi Lorenesi continuarono l' arte del *commesso in pietre dure*; onde qui prosperò in guisa, che sembra proprio soltanto dei Toscani, e particolarmente de' Fiorentini. A me parmi pregevolissimo specialmente per la sua durata. — Quanto poi l' arte del mosaico, detta *Musivaria*, sia antica non si sa. Essa ne' tempi barbari scadde meno delle altre; anzi si può dire che fu l' anello di congiunzione fra l' arte pagana e l' arte cristiana

— E quali furono le cause che valsero a salvarla?

— Negli antichi era costume che il padre la insegnasse ai figliuoli, e questi la considerassero qual patrimonio di famiglia da rimettere ai figliuoli proprj. Ciò giovò di certo all' arte, e non meno l' uso che ne fecero i Cristiani per decorare le loro prime chiese. A linee semplici, spiccate, essi componevano a mosaico figure di smisurata grandezza, con pezzettini di vetro detti lapilli, che incastravano nel muro con del mastice.

— E dove nacque quest' arte?

— Alcuni dicono in Grecia; e che i Romani l' abbiano conosciuta soltanto un secolo e mezzo circa innanzi Cristo, quando Paolo Emilio, vinto Perseo re di Macedonia, ritornò a Roma seco portando statue, vasi, quadri e mosaici preziosi. Coteste opere dell' arte Greca quali spoglie del popolo vinto, resero splendidissimo il trionfo del vincitore, che dietro al suo carro trascinava incatenati il Re prigioniero e la sua famiglia! — Ecco per qual mezzo si dice che il mosaico sia stato noto ai Romani.

— Arcane leggi della Provvidenza! lascia che l' uomo abusi della sua potenza calpestando ogni legge, ma dallo stesso male ne fa venire un qualche bene comune. Non dimentica però le nostre colpe, e presto o tardi ce le fa scontare. — Non vi pare, Gustavo, che Napoleone I, spogliando gl' Italiani dei loro lavori, abbia vendicato gli antichi Greci.

— Sì davvero. — Taluni però sostengono che la Musivaria fosse conosciuta dai Persiani ai tempi di Assuero; e senta la mia opinione, e se la le pare ùna fantasía, abbia pazienza. Io credo benissimo che quest' arte fosse nota ai Persiani forse innanzi a tutti; e che da essi l'abbiano imparata gli Etruschi popolo d' Asia, come saprà bene, venuto in Italia 1075 anni prima di Cristo; e questi l' abbiano insegnata ai loro superbi vicini, dai quali venivano consultati se voleano eseguire lavori belli e grandiosi. La cloaca massima a Roma non fu forse costruita dagli Etruschi? (1) e certi pavimenti scoperti a Bevegna, in Adria e altrove, non dimostrano forse che di mosaico erano maestri come in tante altre cose?

— Caro popolo! confusa e incerta è a noi la sua storia; ma gli è certo che da lui ci viene quel sentimento dell' arte che vive pur sempre in noi.

— Sì, vive tuttora, e riscalderà eternamente il cuore di ogni buon Italiano!

Mentre Gustavo così diceva, io mi avviai all' uscio: mi seguì egli col lume in mano. Ci fermammo a due passi dalla camera dell' Enrichetta. Ella a voce fioca cantarellava ancora:

E faccia un giro in vostra compagnía,
E vada e vegga gli alberi fiorire.
Ricordatevi poi di rivenire.

E finì prolungando con un filo di voce l' ultima nota, come allora che al canto segue un pensiero che ci rapisce.

Io spinsi pian piano l' uscio, e l' Enrichetta venne verso di noi dicendoci: — Ce n'è voluta a quietarlo; ma adesso ha preso sonno, e possono entrare liberamente col lume.

Gustavo l' affacciò al bambino. — Babbo e Mamma lo contemplavano con ineffabile tenerezza.

Santa Marina e Santa Sofia ve lo proteggano, esclamai io: che i suoi sonni sieno quieti, e i suoi sogni ridenti, e che il suo destarsi non sia mai, nè per voi nè per lui, un dolore!

Marina.

(1) Durante il regno di Tarquinio Prisco (avanti Cristo 590).

DI PANDOLFO MALATESTA

ULTIMO SIGNORE DI RIMINI

MEMORIA STORICA COMPILATA SU I DOCUMENTI ESTENSI
DELL' ARCHIVIO PALATINO DI MODENA

PER ANTONIO CAPPELLI

Modena, Tip. Vincenzi, 1864, in 4.° (*)

LETTERA ALL'AUTORE.

Importante pare a me il suo lavoro, e che de' fatti bene scelti e provati sia messa in luce la dolorosa moralità senza troppo sentenziare. Potevasi, nondimeno, soggiungere qualche parola per accennare come la narrazione del Segretario Cavalieri sopra la congiura ordita contro Pandolfo Malatesta, colla inverisimiglianza di certi particolari, dimostri quanto fosse avido di precipitosa vendetta il giovane principe, o piuttosto la madre, che lo educava ai misfatti e alle sventure; e di queste e di quelli deve in gran parte a lei farsene colpa. Le parole del Segretario, tanto più storiche quanto più triviali, *vogliono partire questa torta fra loro*, provano contro Elisabetta e i cospiranti seco, ma provano altresì contro il Cavalieri stesso; il quale, se chiamato a gustare di quella torta, non pare che

(*) Fa parte del Vol. I degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi.*

avrebbe sul resto torta la bocca. E il servile linguaggio di cotest' uomo che *riverisce e adora* i padroni, fa ripensare che piaga fossero, tra le altre tante, all' Italia i suoi segretarii di principi e di repubbliche, e più forse taluni de' più celebri e dotti e avveduti. Nè sono scempiate le parole di quella Elisabetta e de' suoi, che segretarii siffatti possono *far con sua lingua ruinare ogni più grande stato.* Vero è che i principi si rovinavano assai bravamente da sè. E il numero e l' infamia de' bastardi e degli adulterini dimostra non solamente in che stato miserabile fosse allora la nazione, ma quanto inferma cautela dell' ordine pubblico sia l' eredità del potere supremo, tante volte incerta con scandalo e vitupero, tante volte dalla forza o dalla frode e dal consentimento solenne degli stessi legittimi principi violata. Ma in quella età i condottieri mercenarii ambivano e riuscivano a farsi principi; i nati principi ambivano, e non pareva lor vero, di riuscire a rendersi mercenarii; erano un gran mercato le bandiere e le coscienze, le provincie e gli stati, e tutta quanta l' infelicissima nazione. E di questa razza dei Malatesta, apprendo da Lei che uno era al servizio dell' Imperatore e uno del Papa, uno d' Inghilterra e uno di Francia. Sapevano almeno a qualche modo e volevano trattare le armi: disimpararono poi anche questo; mercanti imbelli, venduti e barattati a modo di capre. Un Carlo Malatesta andava a Ferrara per apprendere l' esercizio dell' armi, per non essere tentato, come Sigismondo figliuol di Pandolfo, a entrare in Rimini travestito da contadino con un fascio d' erbe in ispàlla, per riafferrare il forcone del comando, *come vuol Dio e la ragione*, secondochè il serenissimo padre scriveva poi. Notabili, del resto, le lettere di questo Pandolfo, anche perciò ch' egli ha veramente uno stile e forme di dire italianissime; che dimostrano, nell' abiettezza dell' anima, ingegno non volgare, o piuttosto provano la civiltà squisita de' luoghi e de' tempi. Francesca da Rimini era passata di lì. Ma dalla dignità delle forme la viltà de' sentimenti appare più schifosa; e nondimeno al ribrezzo si mesce la commiserazione nel leggere come la casa dei Malatesta sia *serva* alla casa

d'Este; come questo tiranno, il cui congiunto *non poteva stare* in Ferrara *con meno di tredici bocche*, sia condotto a chiedere, non più due *be' corsieri* per mettere la persona e l'anima propria a nolo della Repubblica Veneta, ma cento ducati per pagare in Roma i debiti dell' osteria. Non era più il tempo che l'una all'altra corte mandasse regali di fichi secchi e melegranate in cambio d'anguille (e d'anguille mandavasi pur dianzi regalo nella settimana santa da' laghi dello Stato Pontificio ai cardinali); ma il disgraziato Pandolfo, con penna meglio temprata che quella del cardinal Pietro Bembo, da ultimo chiede al Duca di Ferrara due scudi *per l'amore di Dio*; e, come i servitori e gli accattoni fanno, coglie l'allegría d'un bambino nato, per chiedere; e, quel che gli accattoni non fanno, stende con la principesca sua mano promessa solenne che non tenderà più la mano. Tremendo a pensare che non piccola parte della storia d'Italia, dal medio evo a noi, è una grande accattería di sussidii, pregando e rimproverando, implorati dallo straniero; accattería di violenza e d'inganni chiesti a titolo or di diritto e or d'elemosina. In questo rispetto accattoni anche i Ghibellini, accattatore anche Dante. Accattano co' Pontefici le Repubbliche: Venezia, per vero, meno di tutte. — Degna del senno storico italiano mi pare l'avvertenza di Lei, che il Malatesta, mettendosi a' servigi del Senato Veneto, faceva un dispetto a Alessandro VI, tuttochè allora a' Veneti collegato: perchè quel secolo e i secoli tutti dimostrano quanto sian prossime alle colleganze de' grandi le insidie, e quanto il *graves principum amicitias* sia vero. Il Duca Valentino ascritto alla nobiltà di Venezia, è non meno vergogna ad essa che Bianca Cappello adottata in figliuola dalla Repubblica: nè i primi fondatori di lei pescavano simili granchi nelle lagune. Ma quando quel Giulio II le cui lodi mi paiono per lo meno una pedantería da scolari, minacciava i Veneziani di farli ritornar pescatori, il Pisani senza corrucciarsi poteva, più eloquentemente che non fece, rispondergli: « Santità, come Pietro ». Del resto, se Papa Adriano VI negò di pagare per Pandolfo, soldato de' Veneti, que' cento di scudi; la

durezza dell' uomo ha scusa nella parsimonia sua onestamente severa, la quale intendeva fare contrapposto alle profane e peggio che pagane liberalità di Leone; intendeva co' fatti rispondere alle accuse de' suoi compatrioti d' oltremonte; accuse onde venne pretesto a quella Riforma che è l' infermità della Germania, e che non promosse la libertà dell' Europa, ma la ritardò, e ritarderà, Dio sa ancora quanto. Che se Adriano gli negava i danari, rispettava almeno il salvacondotto più che non avrebbe fatto taluno de' suoi predecessori, e più che non forse Clemente VII. Del quale Clemente, Pandolfo scrive questo giudizio di terribile semplicità: *intanto che si conosca se la Santità di Nostro Signore Papa Clemente sia Francese o Spagnuola.* Il Guicciardini, che servì alla famiglia di Clemente con animo più perfido e più vile che non servisse a Venezia Pandolfo Malatesta, non ha forse in tutte le opere sue più storica parola di questa; nè certamente si mostra storico sapiente allorchè dipinge come onorevole e beata la condizione d' Italia ne' tempi che precedettero alla calata di Carlo VIII, quando il governo d' Elisabetta in Rimini e quel di tanti altri in tutta Italia dimostravano la nazione già sul pendío di rovine peggiori. — Ma Ella le porga insegnamenti salutevoli con lavori simili a questo; e accolga i ringraziamenti del suo

20 marzo 64, Firenze

Devotiss.
N. Tommasèo.

LETTERA AL COMPILATORE

Pregialiss. Sig. Pietro,

Quand'io nel suo *Borghini* dissi quelle due paroie intorno al Testo Francese del Tesoro di Ser Brunetto, pubblicato a Parigi nella *Colletion des documents* ec., notai come in alcuni capitoli della parte II del 1.° Libro vi si discorressero i fatti di Federigo e di Manfredi solo accennàti nelle quattro stampe del Tesoro italiano. Qui sarebbe stato proprio il luogo di dire alcuna cosa d'un frammento pubblicato, per cura del Sig. Prof. Roberto De Visiani da un proprio codice, col titolo ***Brano di Storia Italiana*** (Padova co'tipi del Seminario, 1859). ***His erat locus***, comecchè esso frammento abbia appunto quelle cose che, mancando al testo italiano del Giamboni, sono però nel francese*;* ma ciò non feci io, chè ignoravo questa pubblicazione del Sig. De Visiani, la quale poi solo conobbi per cortese avviso dell'amico Prof. Alessandro D'Ancona.

Avuto quindi sott'occhio il ***Brano di Storia Italiana*** che si comprende nei Capitoli da LXXXVI a C del cod. del Sig. De Visiani, nella prefazione ebbi a leggere « questi capitoli « mancano nell'originale francese di quell'opera, per attesta- « zione di quel felice ed indefesso illustratore di Brunetto che « è il ch. P. Bartolommeo Sorio ». Io pensai che il P. Sorio ciò

doveva attestare de' codici francesi da lui adoperati nella pubblicazione del 1.° Libro del Tesoro, cioè i due del Boncompagni e quello del capitolo di Verona; onde a me venne voglia di confrontare il frammento dato fuori dal Prof. De Visiani col nuovo ed accuratissimo testo del Sig. Chabaille, poichè fra tutti i casi vi era anche quello che esso frammento fosse un pretto volgarizzamento de' capitoli apparsi or nell' originale francese per cura del valente editore. E così è infatti, tranne pochissime variazioni, del capitolo LXXXVI del cod. De Visiani (primo del frammento) col XCIV del testo francese, ma negli altri capitoli sebbene vi si narrino presso a poco le cose istesse, molto si differenziano tra loro nel modo di esporle, per quanto di quando in quando vengano ricongiungendosi e l' italiano appaia fedelissima traduzione. Ma se così è de' capitoli XCVI, XCVII, XCVIII, francesi e degli italiani LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, LXXXX, LXXXXI, il *Brano di Storia italiana* ne' capitoli da XCVII a C, narra poi di Carlo d' Angiò cose che mancano affatto all' edizione di Parigi la quale poco aggiunge dopo che *Manfroys i' perdi le regne et la vie tout à i cop.*

E qui, poichè è inutile io parli della bontà della lingua del volgarizzamento, e della importanza storica che si ha la pubblicazione del Sig. De Visiani, e poichè di per se stessa si raccomanda una lezione accademica del medesimo intorno al suo codice, fo punto, lieto di aver fatta ammenda di questa ignoranza mia, e che mi si porga l' occasione di dirmelo

Di S. Miniato 20 aprile 1864

Affezionatiss. e Devotiss.
PIETRO DAZZI.

LA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI RAFFAELE ANDREOLI

Napoli, Stamperia nazionale 1863

Vol. 1, in 8.° gr., pag. XXII-862.

PARTE SECONDA

La prima parte di questo scritto, dove io lodai il signor Andreoli in parecchie cose, e massimamente nelle interpretazioni accertate per esatta cognizione di lingua antica, non quadrò al chiarissimo signor Francesco Gregoretti da Venezia, al quale piacque lo scrivermene lettera confutatoria, e pregommi di stamparla qui nel *Borghini*, come di fatto la stampo, facendole seguitare alcune mie Osservazioni, per poi seguitare il filo del mio ragionamento. Ecco la Lettera:

« Onorevole Signore,

« Essendo anche io, sebbene indegnamente, del numero dei commentatori della Divina Commedia fulminati nell' articolo ch' ella inserì nell' ultimo fascicolo del *Borghini*, non mi creda irreverente alla grande autorità ch' ella va assumendo nella fi-

logía e nelle lettere italiane, se, tratto dal sentimento che ognuno ha della propria difesa, oso tentare di scolpar me e i compagni dalle accuse di cui siamo fatti segno, tanto più dolorose che, nude come sono di cortesía, tenderebbero a far rivivere una qualità di polemica che oramai si sperava fosse spenta in Italia per sempre.

Inf. C. X, v. 52.

« *Allor surse alla vista scoperchiata*
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che ec. . . . . ».

Ella rifesce l'aggiunto *scoperchiata* a *vista*, mentre i commentatori l'attribuiscono ad *ombra*; e giudica che ciò avvenga per difetto in essi di cognizione della lingua antica, avendo *vista*, oltre il significato comune quello di apertura qualunque, onde l'uomo può affacciarsi per vedere od essere veduto. Quanto a me, mi confesso da lei lontano le mille miglia nella scienza del volgare antico ed anche del moderno; ma se le fosse accaduto di abbassar l'occhio su la loro chiosa ai volumi 68 e 69 del Canto X del Purgatorio ch'ella stesso riporta:

« *Di contro effigïata ad una vista*
D' un gran palazzo Micol ammirava »

avrebbe riconosciuto che ivi al vocabolo *vista* danno a punto il senso di cui ella li suppone ignoranti, di balcone, ringhiera, poggiuolo, e simili. Che se nell'altro caso pigliano invece *vista* nel significato ordinario, e spiegano che un'ombra dal fondo dell'avello, di cui era alzato il coperchio, si levò a vedere, *surse alla vista*, con fuori la testa dalla cima al mento, *scoverchiata infino al mento*, con cioè la sola testa fuori dell'arca, onde parea che si fosse alzata inginocchioni, dov'è di grazia la improprietà in cui ella pretende che fanno cader Dante? Perdoni al mio coraggio, ma temo sia piuttosto improprietà, e peggio, paragonare le bocche di quei sepolcri coi corperchi sospesi, in cui giacevano gli eresiarchi, a tante finestre aperte cui potessero affacciarsi per vedere od essere veduti. Osservo inoltre che per *surse alla vista*, intendendo *si alzò a vedere*, fassi palese il motivo per cui l'ombra si alzò, ed era di vedere coloro di cui udiva

le parole, mentre, commentando a suo modo *si affacciò all' apertura*, rimane incerto perchè ciò facesse, se per vedere, o per essere veduta, o per qualche altro motivo. Aggiungo ultimamente che, avendo Dante già detto nel fine del Canto IX:

« *Tutti gli lor coperchi eran sospesi* »

e prima nello stesso Canto X:

« *già son levati*
Tutti i coperchi, e nessun guardia face »

volendo che *vista scoperchiata* sia l' apertura dell' avello non turata da coperchio, ella fa reo l' innocente poeta di una fredda e inutile ripetizione, che toglie parte al quadro di sua maravigliosa bellezza.

Purg. C. X, v. 64.
« *Lì precedeva al benedetto vaso*
Trescando alzato l' umile Salmista ».

Le concedo che *alzato* possa essere così acconciamente intramesso nel periodo da acquistare talvolta per le parole che lo accompagnano significato di *veste tirata su*; ma nego che lo abbia sempre, come parrebbe dal modo con cui ella lo registrò nel suo Vocabolario, e non lo ha poi certamente nei versi surriferiti. Ella pretende che quelli, i quali spiegano che Davide ballasse a piede alzato da terra, ch' è quanto dire saltando, fanno dire a Dante una *scempiaggine*. Ma se così fosse la *scempiaggine* sarebbe tutta della Sacra Scrittura, ove si legge: « E David *saltava di tutta forza* davanti al Signore ». E poco dopo si ripete « E vide (Micol) il re David *che saltava di forza* in presenza del Signore, e lo sprezzò nel cuor suo ». Anche il Tommasèo, che tutti venerano principe de' filologi viventi, nel Dizionario che sta pubblicando, alla voce *Alzato* § 2, pone *alzato da terra*, *in attual salto*, e soggiunge ad esempio il verso appunto « trescando alzato ec. » di cui si ragiona. Onde par bella la *scempiaggine* in sì buona compagnía. Ma dubito forte che più che molti maraviglieranno come si possa senza nota di stravaganza sostenere che David ballando intorno all' arca si tirasse

su la veste, se la Bibbia non lo accenna; e se anzi in quella sta scritto ch' egli era cinto di un efod di lino, il quale com' ella sa, e può ad ogni modo riscontrare nella Fraseología biblica del Gallicioli, e nel Dictionnaire universel di Le Chatre, era una corta veste militare, non guari diversa da una tonicella, che non dava il minimo inciampo a chi la vestiva, e non gli era quindi mestieri di *tirar su* per quanto egli volesse ballare di forza e saltare.

Purg. C. X, v. 138.

« *E qual più pazïenza avea negli atti,*
Piangendo parea dicer: più non posso ».

Stupenda imagine. Per insino chi mostrava di sopportare l' enorme peso con rassegnazione pareva che dicesse piangendo: Non posso più. Vista potente a destare quanta mai compassione può capire in cuore umano, perchè, oltre alla pietà per quell' infelice, ti fa pensare al dolore chi sa quanto più grande di coloro che saranno meno pazienti. Ed ella trova che questa interpretazione è *contro il senso comune*? Mi pareva leggendo di trasognare. Sia pure che pazienza venga da patire, e possa valere *sofferenza fisica*; quantunque la pazienza sia uno dei modi con cui la sofferenza si tollera, non la sofferenza stessa; ma nel caso presente non sarebb' egli piuttosto contro il senso comune guastare sciaguratamente tanta bellezza annotando com' ella vuole « Chi più ne' suoi atti mostrava di patire parea che ec. ». Qual maraviglia, riverito Signore, che chi era più degli altri oppresso dal peso mostrasse dire di non poterne più?

Purg. C. XV, v. 73.

« *E quanta gente più lassù s' intende,*
Più v' è da ben amar ».

Che il dire *s' intendono* di due giovani di sesso diverso sia quanto dire che *sono innamorati* non la è scoperta filologica da menarne rumore. Ma di simili innamoramenti in Paradiso non si sa che ci sieno. Ella deride chi piglia il *s' intende*, non in questo, ma nel senso più comune di essere inteso ad una cosa qualunque, e nel caso presente a ben amare. Ma temo non sia piuttosto chi creda *ridicolaggine*, anzi eresía da meritare la sco-

munica maggiore, il mettere in bocca a Dante « Quanti più in Paradiso fanno tra loro all'amore più godono ». Ovvia invece, e niente offre da ridere la esposizione « Quanto è maggiore in Paradiso il numero di quelli che sono accesi dall'amore del bene, tanto più cresce in ciascuno esso amore, perchè l'uno lo riflette all'altro come specchio ».

Taccio delle altre osservazioni contenute nel suo articolo, perchè non pungono a guajo, e perchè o sono d'accordo con lei, o la differenza è così inconcludenle da non valere il pregio che se ne parli.

Mi sarebbe caro ch'ella tenesse non indegna questa lettera di comparire alla luce del dì nel suo giornale.

Sono con particolare stima

Venezia, 25 marzo 1864

Suo devotissimo
FRANCESCO GREGORETTI ».

Veramente a me pareva che in uno scritto dove niuno si nomina, non dovessero reputarsi una provocazione a veruno tre o quattro parole un po'libere; e che niuno avesse diritto di dire: *Con quelle parole voi avete voluto provocar me*: parmi altresì che alcune frasi di palese scherno a me rivolte nella lettera stampata qui sopra, non fossero punto acconce a stornare *una qualità di polemica, che oramai si sperava fosse spenta in Italia per sempre.* Io però non accetto la disfida; e nel combattere gli argomenti del signor Gregoretti, terrò sempre quel modo urbano e riverente che si conviene alla dottrina ed al nobile ingegno di lui.

E venendo al proposito, sarebbemi piaciuto che il signor Gregoretti, prima di scriver la sua lettera, avesse dato un'occhiata alle mie *Osservazioni*; ed allora avrebbe potuto vedere come quelle parole, cui egli chiama *nude di cortesia*, erano già state scritte un quindici anni prima, e non potevo aver avuto intenzione di dirle a lui, che allora il suo commento non avea dato fuori (1): e avrebbe potuto pesar bene gli argomenti tutti da me recati a conforto delle interpretazioni mie, nel *Borghini* appena

(1) Bisogna altresì che io, col rossore sulla fronte, confessi anche di non aver mai veduto il Commento del signor Gregoretti: e ciò lo persuaderà sempre più che a lui non potevo pensare scrivendo le parole *nude di cortesia.*

accennati, e così combattergli più efficace e pienamente che non ha fatto. Ma pigliamo la cosa com'è, e proviamoci a rispondere.

Inf. C. X, v. 52.

« *Allor surse alla vista scoperchiata*
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che ec. ».

Al signor Gregoretti non entra che *vista scoperchiata* s'abbia a intendere la bocca del sepolcro senza coperchio, ma sostiene che la voce *scoperchiata* si abbia da riferire ad *ombra* ordinando: *Surse alla vista un' ombra scoperchiata, lungo questa sino al mento.* A me pare invece che tal ordine nol patisca la sintassi, perchè quando si fa del *sorgere alla vista* una frase da sè, mi resta un mozzicone quell' *ombra scoperchiata lungo questa*, per esser partito quel *lungo* dal suo appoggio naturale. *surse*; *Surse un' ombra lungo questa.* Mi pare altresì non reggere al martello della filología e della ermeneutica; dacchè la frase *Sorgere alla vista* per *Alzarsi a vedere* non parmi felice, nè da potersi autenticare con esempj: e la voce *scoperchiato* parmi non potersi intender d'altro che di cosa a cui è stato levato il ceperchio: nè mi condurrei a crederlo detto di persona, se non per più d' un esempio chiaro e lampante. La beffe del signor Gregoretti, che io paragono i sepolcri a tante finestre aperte da cui i dannati si affacciavano per esser veduti, gliela passo per uno scherzo e non altro: quanto poi al dire che io *fo reo l' innocente poeta di una fredda ed inutile ripetizione, che toglie parte al quadro di sua maravigliosa bellezza*, per lo aver egli già detto innanzi: *Tutti gli lor coperchi eran sospesi*; e *Già son levati tutti i coperchi*; io confesso la mia ignoranza, ma appunto parmi che tali due luoghi stiano a confermare la interpretazione mia; e che invece questa accresca al quadro parte della sua maravigliosa bellezza. Ho detto interpretazione mia; ma è essa mia? No, no: è di tutti gli antichi, perchè è la propria e la vera: qui, come altrove, registrerò i principali, per non essere infinito. Il Boccaccio: « *Allor*, mentre io rispondea, come detto « è, a messer Farinata; *surse*, si levò; *alla vista scoperchiata*, « cioè INFINO A QUELLA PARTE DELLA SEPOLTURA NON COPER- « CHIATA, DALLA QUALE SI POTEVA VEDER DI FUORI ». Benvenuto da Imola: « *Alla vista scoperchiata*, all'arca di alzato coper-

chio ». Il Buti: « *Surse alla vista scoperchiata*, cioè *Alla bocca* « *del sepolcro* ». Guiniforte delli Barbigi: « *Surse*, si levò: *alla* « *vista scoperchiata*, alla bocca, ovvero all' orlo del sepolcro, « del quale era sospeso ed elevato il coperchio ». — Il Landino: « *Alla vista scoperchiata*; alla bocca aperta del sepolcro ». Ora in una quistione di antica lingua, gli antichi sono i soli giudici competenti; con questi dunque, e con altri, che egli potrà vedere da sè, combatta il signor Gregoretti, ed a loro dica che *fanno reo l' innocente poeta di una fredda ed inutile ripetizione*; che *paragonano i sepolcri a finestre aperte* ec.; chè io quanto a me dirò com' egli dice ad altro proposito nella sua lettera: *Par bella la scempiaggine in sì buona compagnía.*

Purg. C. X, v. 64.

« *Lì precedeva al benedetto vaso*
Trescando alzato l' umile Salmista ».

Qui il signor Gregoretti esce un po' troppo fuori de' manichi, dicendo che io farei dire una scempiaggine alla Bibbia coll' interpretare *alzato* per *colla veste tirata su*, la quale interpretazione è una stravaganza bella e buona: e poi mi manda caritevolmente a scuola, non che da altri, dal *Gallicioli*, e dal *Le Chatre*. Io mi studierò di temperarmi nelle parole, per non dir cosa che possa parer grave a spirito sì gentile qual è il signor Gregoretti; e farommi forte della Bibbia, de' migliori interpreti di essa, degli antichi commentatori di Dante, e del raziocinio. La Scrittura dice: « *David saltabat totis viribus ante Dominum: porro David* « *erat accinctus ephod lineo* ». Il signor Gregoretti; vuole che il *saltabat totis viribus* corrisponda al *trescando alzato*, quasi *trescare alzato* (frase impossibile) venga a dir qualche cosa; ma senza accorgersi che, nè anche ad ammettere tal frase, si fa buona la interpretazione di chi spiega *alzato* per *alzato da terra*, *in attual salto*, la quale spiegazione non si riferirebbe al modo particolare della danza, ma, se mai, al modo col quale era David rappresentato nell' intaglio. Interpretazione oziosa (non ripeterò *scempiata* per riguardo al signor Gregoretti), dacchè sfido io a rappresentare un che balli in altro modo che nell' atto di spiccare il salto. Senza che, *Alzato* dicesi di cosa o di persona levata da terra o con le braccia o con altro mezzo; dove a cosa o persona che stia o si veda tanto o quanto distante dalla terra, senza esser

alzata dalle braccia o da altro, si dice *Alta da terra*, come avrebbe dovuto dir qui; chè *Alzato* non sarebbe qui se non participio passato di *alzarsi*; e *alzarsi* non vorrà mai e poi mai dir *fare un salto*. Il signor Gregoretti si fa forte dell'autorità del Tommasèo, che nel suo *Vocabolario della lingua italiana* registra questo *Alzato* per *In atto di fare il salto*. Anche a me l'autorità del Tommasèo sarebbe di grandissimo peso; non mai tanto per altro ch'io giurassi sull'*ipse dixit*: ma avverto però il signor Gregoretti che quel paragrafo del Dizionario non porta il segno del Tommasèo; e che questi ha dichiarato più volte di non istar pagatore, se non delle giunte che portano il suo segno. Io bene contrapporrò all'autorità di quel Dizionario, l'autorità del recente vocabolario della Crusca, del Gherardini, e del Manuzzi, che tutti spiegano questo luogo nel signficato assegnatogli da me. A me pare invece, e son certo che parrà anche a' miei migliori, il *saltabat totis viribus* essere stato mirabilmente tradotto da Dante col solo *Trescare*, che è appunto un Danzare a salti, con moto di tutti i membri, poco dicevole a grave personaggio; come si vede tuttora nel *trescone* de' nostri contadini; e come Dante stesso disse altrove *la tresca delle mani* per il forte e continuo agitarsi di esse. Che la Bibbia poi non accenni David essersi tirato su la veste, ciò è falso assolutamente; chè lo accenna in modo apertissimo, chi pigli per quel che suonano veramente le parole di essa: ACCINCTUS *ephod lineo*. Il Signor Gregoretti mi manda a scuola dal Gallicioli e dal Le Chatre, perchè m'insegnino che l'Efod era *corta veste militare* ec. Ma que'maestri non fanno per me; e dico, così ad essi come al signor Gregoretti, che, prima dubito forte, se l'Efod sia stata mai in niun caso veste militare; ma son però certo che tale non è nel caso presente, in ciò accordandosi tutti i più riputati interpreti, i quali la chiamano veste sacerdotale, non vietata di portarsi anche da altri. San Girolamo dice che questo Efod che portava David era una specie di tonaca simile agli abiti chiamati *Caracalle*, i quali ciascun sa essere stati una veste lunga sino ai talloni, simile presso a poco alla cocolla de' frati. Il Calmet dice che questo Efod: *Nil aliud erat quam zona linea, qua vestis inferior praecingebatur*. Il Martini dice anch'esso di questo Efod essere *una cintura che cingeva e serrava a' fianchi la veste inferiore:* il Moroni, ribatte più largamente che tal Efod *consisteva in una specie di cintura che, pendendo dietro al collo e al disopra delle*

spalle, discendeva dinanzi, si incrociava sul petto, e serviva quindi a cingere la tonaca girando attorno al corpo. Ma innanzi a questa voce Efod, ce ne ha un' altra che chiarisce ogni cosa; e questa è la voce *accinctus*. David era *accinctus Ephod: Accinctus* nol val mica *indutus* ve'; ma è lo stesso che *cinctus ad* (quasi *cinto alla vita, co' panni tirati su*); e come coloro che *si accingono* a fare una cosa si tirano su i panni, cingendoseli alla vita per essere più spediti, così *accinctus* latino, e *accinto* italiano, significano chi è già in pronto par fare checchessía; nè qui credo ci accada il recarne esempj, essendo cosa nota anche a coloro i quali *nondum aere lavantur*. La Bibbia dunque dice chiarissimamente, e proprissimamente che David aveva le vesti alzate, che era accinto; e poi lo conferma col raccontare le parole di rimprovero che, tornato a casa, gli fece Micol, dicendogli: « *Quam gloriosus fuit hodie rex Israel* DISCOOPERIENS SE *ante ancillas servorum suorum*! E Dante acconcissimamente e da suo pari traduce il *saltabat totis viribus* col *trescando*, e l' *accinctus* con l' *alzato*. Veniamo ora a' commentatori antichi, soli giudici competenti in materia di antica lingua. Il celebre commento anonimo del secolo XIV dice: *Davit sonava il salterio, trescando et danzando, alzato il vestimento.* — L' Ottimo ha: *David aveva alzato uno Efod di lino.* — Il Landino: « *Trescando* « *alzato*, idest Danzando con la sua citara, et alzato e panni « per esser più expedito ». E quegli che vale per tutti gli altri presi insieme, dico Monsignor Vincenzio Borghini, il più sommo filologo del secolo XVI, ed il più studioso dell' antica lingua, a questo verso annota « ALZATO *ha propria significazione, e importa Aver i panni tirati suso, e accomodati in modo che non possano dar noja a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento* (1). Di altri mi passo, sembrandomi non bisognare; e conchiudo anche qui che è un bello essere strano in sì nobile compagnía.

Purg. C. X, v. 138.

« *E qual più pazïenza avea negli atti*
Piangendo parea dicer: più non posso ».

Al signor Gregoretti pareva di trasognare leggendo la mia

(1) *Studj sulla Divina Commedia ec.* Le Monnier 1855, pag. 256.

interpretazione di *pazienza* per *sofferenza fisica*, come quella che guasta *sciaguratamente* la bellezza del concetto dantesco. Se quel valentuomo avesse letto la mia *Osservazione* di 15 anni fa, avrebbe veduto che della opinione mia assegno ragioni non al tutto risibili. Ma lasciamo andare: qui dirò solo come la pazienza è per i Cristiani quella virtù che sopporta il dolore senza rammarico o segni di esso, i quali sono *atti d'impazienza*; e però qui si potrebbe dire a Dante: « *Maestro, se quel che ha più pazinza degli altri, ne mostra rammarico piangendo e dicendo:* Non ne posso più*; egli comincia già ad essere impaziente*; *ed impazientissimi poi saranno coloro i quali meno pazienza hanno di tutti gli altri, il che non è buon principio a salire il monte che, salendo, altrui dismala.* La pazienza poi è cosa, diciam così tutta itima , nè si mostra troppo bene per atti di fuori; come benissimo si può fare della sofferenza fisica, la quale si dimostra o col pianto, o con le contrazioni di volto o con altri atti, come appunto qui dice Dante. Bella poi, vera, e poeticissima imagine è quella del dire che esse anime, benchè tra le pene vivano contente,

> . . . *perchè speran di venire*
> *Quando che sia alle beate genti*,

con tutto ciò era tanto acerba la pena cui esse pativano in quel luogo, che qualcuna di quelle le quali mostravano negli atti di soffrir più, quasi obliando d' ire a farsi bella, si lasciava vincere al pianto, e parea dire: *Non ne posso più.* Da questa interpretazione non so partirmi.

Purg. C. XV, v. 73.

> « *E quanta gente più lassù s' intende*
> *Più v' è da bene amar* ».

Il signor Gregoretti mi schernisce, volendomi fare aver detto che in paradiso i Beati fanno all' amore fra loro come i vagheggini del suo caffè Florian, o del nostro caffè Doney; e tale scherno mi par disdicevole alla gravità di lui. Dico creder ciò detto per ischerno e non per altro; perchè non posso immaginare che egli abbia confuso sul serio l' amore terreno con l' amore che hanno tra sè i beati, per rendersi così degno della

rampogna che si vede fatta poco innanzi a Dante medesimo a questo stesso proposito:

> « . . . *però che tu rificchi*
> *La mente pure alle cose terrene,*
> *Di vera luce tenebre dispicchi* ».

In questo canto si parla a lungo dell' amore de' beati, ed il concetto che domina in tutto il ragionamento è questo; che, dove l' amore del mondo non patisce compagnía, quello di lassù è sì fatto che quanti più sono coloro che si amano l' un l' altro, e più c' è da bene amare. Però non solo confermo che l' *intendersi* sta qui per *amarsi*, ma dico non esserci via di intenderlo altrimenti, perchè il secondo inciso di questo membretto *Più v'è da bene amare* è prova provata che nell'inciso primo il *quanta gente più lassù s' intende* non può altro importare che *quanti più sono coloro che si amano*, essendo questo un parlare, dove il secondo termine della frase ripete l' altro moltiplicandolo: *Quanto più si fa, più c'è da fare*. Ma a proposito: o non viene il signor Gregoretti a dir quasi il medesimo di quel che dico io, proponendo di interpretare: « Quanto è maggiore in Paradiso il numero di quelli « che *sono accesi dell' amore* (che amano) del bene, tanto più « cresce in ciascuno esso amore? ». Dico *quasi il medesimo*, perchè, dove anch' egli l' *intendersi* spiega *essere acceso d' amore*, esso tale amore fa poi subjettivo e non mutuo, come richiede il ragionamento.

Tanto basti per risposta al signor Gregoretti, al quale non so se piacerà di replicare: nel qual caso per altro io dichiaro di non rispondere, per non andare nell' un via uno. Io sono troppo persuaso di quel che ho detto: nondimeno, se si recassero in mezzo ragioni da abbattere una per una le mie, ed io restassi vinto da quelle, non mi dorrebbe il confessarlo. Il silenzio vorrebbe dire che tali ragioni non mi hanno vinto; e il giudizio lo lascerei fare agli intendenti. Ora torniamo al bel Commento dell' Andreoli.

Mostrati dunque nel quaderno passato alcuni de' pregi infiniti onde si abbella tal Commento, veniamo a notare qualcuna di quelle interpretazioni nelle quali io non andrei d' accordo col valentissimo Napoletano: intendendosi sempre che non presumo di accertare, e che me ne starò sempre alla correzione di lui medesimo, e di chi sa più di me.

Inf. XIV, v. 4.

« *Indi venimmo al fine ove si parte*
Lo secondo giron dal terzo ec. ».

Qui non mi parrebbe da spiegare, come i più fanno, e come fa pure il nostro Andreoli, *al fine del bosco*, ma *al confine del secondo girone col terzo.*

Inf. XXIX, v. 77.

« *Da ragazzo aspettato dal signorso* ».

Essendo stato uso quasi costante appresso gli antichi il porre senza articolo questi nomi composti col possessivo, avrei accettato la più vera lezione *da signorso*; ed anche in principio del verso avrei posto non *da ragazzo*, ma *a ragazzo*, per le ragioni già allegate nelle mie *Osservazioni.*

Inf. XXXI, v. 16-17.

« *Dopo la dolorosa rotta, quando*
Carlo Magno perdeo la santa gesta ».

Lo scrissi parecchi anni sono, e sempre più mi ci sono confermato, che quella *santa gesta* non è da intendersi, come si fa generalmente, e come pur fa il signor Andreoli, per la *santa impresa*, ma per la *gente che aveva seco Orlando.* Le ragioni di ciò le assegnai largamente allora: qui ripeto solo che *gesta* in tal signifiato trovasi spesso negli antichi; e che nelle *Chiose di Dante*, scritte nel 1328 si legge: « Fecie (Carlo Magno) molte « forte e orribile battaglie co' Saracini; avendo esso sotto sè « la nobile gesta de' Paladini ». E poi, chiosando questo verso: « Si conta di quel che per Orlando si fece quando Carlo Magno « perdè la sua giesta, ciòè de' Paladini, nella battaglia di S. « Maria di Valle rossa ».

Inf. XXXIII, v. 98.

« *Sì come visiere di cristallo* ».

Non è presa la similitudine dalla *visiera dell' elmo* che cuopre il viso del guerriero; ma *visiere di cristallo* intende per *occhiali*, chè allora riesce similitudine proprissima e vera, come non propria e non vera sarebbe l' altra.

Purg. VI, v. 90.

« *Senz' esso fora la vergogna meno* ».

Anche il signor Andreoli spiega *senza esso freno*. Nelle mie Osservazioni scrissi : « E tutti vogliono spiegare *senza esso* « *freno!* ed io dico, e dico bene, *senz'esso Giustiniano*, poichè non « si tratta qui di freno messo, ma di racconciato: e non vuol « Dante inferire che sarebbe all' Italia meno vergogna (che « vergogna è l'essere sfrenato non avendo freno?) il non aver « freno, ma che sarebbe meno vergogna, se Giustiniano non fos- « se venuto a racconciarglielo ». Qui confermo tale interpretazione.

Purg. XIV, v. 108.

« *E l'una gente e l' altra è diretata* ».

Qui Dante lamenta che alcune famiglie nobili non abbiano discendenza; e però *diretata* mi pare sia da intendersi *priva di discendenti*, *priva di eredi;* come provai nelle citate Osservazioni, e come in tal significato ce ne ha varj esempj.

Parad. XXVI, v. 78.

« *Che rifulgeva più di mille mila* ».

Dante era lì accosto a Beatrice, dunque non poteva dire con proprietà che il raggio de' suoi occhi rifulgesse lontano o uno o cento o mille miglia; ma poteva ben dire che esso rifulgeva più di millemilia raggi, e questo appunto iperboleggiando ne dice. Abbiamo il dieci, il quindici, il cento mila, o milia, con altri simili; e perchè non potrassi avere il *millemilia*? Anzi dico di più: lo abbiamo; ed eccone due esempj. *Fra Giord. Pr.* « Grande « cosa è a dire questo, che sono cotanti quelli cittadini, cotanti « millemilia ». Ed altrove: « Noi avemo abundanzia di sapien- « zia più che non ebbero gli antichi, millemilia tanti più ». Si spieghi dunque questo *millemilia*, non come fanno i commentatori, ma come propongo io; e si aggiunga al Vocabolario la voce *millemilia* per buon scambio del *milione*.

Basti l' aver notato questi pochi luoghi per non parere lodator d' ogni cosa, e come tale sospetto. Benchè io non dubiti punto che il lavoro del signor Andreoli debba venire nella stima di tutti gli intelligenti.

P. Fanfani.

RIME
ESTRATTE DAL DIARIO

DI

DOMENICO LENZI BIADAJOLO

SONETTI.

I.

Fattor celestïal, ne porta in terra (1)
  Novella piena d' allegrezza e gioco,
  Mosso dalla potenza del gran loco,
  Il cui dritto voler giamai no erra.
Gridando: Godi, posa, fuggi guerra,
  Ringrazia que' ch' assai ti dà del poco;
  No aspettare il dispettoso e floco
  Corno che crudeltà scioglie e diserra.
Procede quindi ogni verace frutto.
  Tu, omo, quinci mal diletto pigli,
  Superbia il povro e 'l ricco amara doglia:
A dio lodar sempr' ài lo cor asciutto,
  E, riprendendo i sacri suoi consigli,
  Traripa te da non pensata soglia.
La prima storia che di sotto è vista
  Dimostra il ben che 'n dovizia s' aqquista.

(1) Questo Sonetto è posto innanzi a una bella miniatura, dove è rappresentata l'abbondanza, e i beni che da essa procedono. Il pensiero del Sonetto è un'invocazione a Dio, che riconduca l'abbondanza; ed una rampongna agli uomini che ne usano male, e poi ne pagano il fío. Si legge nella carta 6 *recto* del codice.

II.

Ogni creata cosa si diletta (1)
A ben ovrar di quel ch' ell' è dotata,
I' dico sopra i ciel l' angelicata
Nobil natura, e' pianeti, e la bretta
Creatura (2), d' animai ciascuna setta,
E ogni pianta insensibil creata
A loda del creante; e l' umanata
In lui biasmar quanto più può s' affretta.
Nella passata pictura ti specchia:
(Dico a cui tocca) vedi, pensa e nota
Quant' aqqua bee chi à piena la secchia.
Del troppo ben chi duolsi, e per arrota
Chi fiata, e tal pur mormora e dentecchia:
Altri sta tristo, e tal batte sua gota,
E dà cui vien pur lui rimproverando (3).
Ma fia vendetta, e non saprà il quando.

III.

Quell' alta promission che non offende,
Nè fa contraro alla sua deitade,
Con dritto stil servando etternitade,
Vizio affliggendo, e no a' bon contende,
In atto acerbo in figura s' apprende
Che sotto è vista (4), onde tue opre lade
Ricise sono da sì crudele spade
Nè schermo ci ha, da tale il colpo scende.

(1) Il concetto del Sonetto presente, che si legge a carte 7 *verso*, del codice, è questo. Ogni cosa creata usa bene le doti ricevute dal Creatore, ed a lui ne dà lode; solo l' uomo gliene dà biasimo ec. E questo fa seguito ad una stampa dove si vedono rappresentati de' venditori colle bigonce, e gente che compra: giù da piede, a sedere sopra de' sacchi, si vedono uomini e donne, chi in atto lascivo, chi in atto di dolore.

(2) *La bretta creatura*, Forse vuol dire: Le creature più vili, come insetti ec.

(3) *E dà cui* ec. E dà a colui che il vien rimproverando.

(4) Qui si vede rappresentato Dio che manda dal cielo il flagello della fame in forma di spirito infernale.

Ecco chi tutto adopra nel contraro
Della gran facultà nasce e abbonda;
E or che ber ti vedi in sì marcia onda
Che t' affastidia e non vedi riparo,
Conoscitor ti fa dell' esser caro
D' onde pietà con luce nasce monda.
E così non con pace, ma con arte
Il tuo cor surge a raccoglier le carte.

IV.

Or ti conforta, e piega gli occhi ad esso
Cui più si convenía lodar nel bene,
Che 'n tanta doglia quanto tu hai presso;
Ma 'n crudel chiostra pianger ti convene.
Chè que' che adopra ogni ben per se stesso
Ti batte, e poco ci riman di spene,
Se ciò ch'è pitto hai nella mente impresso
E 'l son del corno ch' essa in sua man tene.
Ah gente dura e al ben far pur torti,
Via tosto corri, e nella valle feda
T' inchiudi co' tuo falli pravi e corti.
Vai zoppicando al ben, malvagia preda
Del diavol tutto, e 'n esso ti conforti,
Chè Dio non credo t' abbia eletta reda.
Se ben comprendi la seconda storia
Che sembra in certo l' allegra dovizia,
L' ultima maladetta di carizia
Sempre fie san tenerloti a memoria (1).

V.

In questo piano ha una cerbia bianca,
Che 'n testa porta trenta corna d' oro,
E sempre va d' intorno a un romitoro
Ove piacere e cortesía non manca.

(1) Dinanzi a questo Sonetto c'è rappresentato un mercato con gran dovizia; e il mostro della fame in alto che minaccia.

Nell' ora della nona pare stanca,
Quivi si pone, e tanto fa dimoro
Ched' ella partorisce un brando toro (1)
Con un serpente aviluppato a l' anca.
Quand' ella vede questo bel portato,
Ella si leva e va tanto fuggendo
Ch' ella ritorna alla selva maggiore,
Ov' ella è ricevuta a grande onore.
Ditelmi voi ch' io per me nollo 'ntendo
Che si dee fare di questo tor ch' è nato (2).

VI.

Molti hanno ricevuto già gran danno
Per seguitar alquanti capitani,
Ch' han le bandiere a croce, e vista dànno
D' esser amici e perfetti Cristiani.
Portan le 'nsegne di Cristo ad inganno,
E son molto via peggio che Pagani;
Più che i nimici aperti male fanno:
Non son fuggiti, parendo guardiani.
Nullo di veste o di parlar si fidi,
Ma miri agli atti, se son virtuosi.
Truovansi d' agnellin lupi vestiti.
Sommo consillio mi par ch' ogni uom gridi:
Ajuta, Cristo, ajuta, i tenebrosi
Sotto il tuo gonfalon, che son traditi.

VII.

Chi al principio non fa resistenza
E di guardarsi quando de' non cura,
Che nullo possa far poscia difensa
Mostra l' esperïenza e la scrittura.
Dell' aversario che noi prender pensa
Però ci viene (3) star sempre in paura:

(1) *Un brando toro*. Un toro indomito. Forse ha a dir *Brado*.

(2) Pag. 107 *verso*. Pare che qui abbia voluto fare un indovinello, che io non so indovinare.

(3) *Ci viene*. Ci conviene, Ci bisogna.

Dio solo può cacciar con sua potenza,
Poi ch' elli è entrato dentro dalle mura.
Pogniam che, se 'l potessimo cacciare,
Danno e vergogna ci torna esser presi:
Melli' è star san che lasciarsi infermare.
Justa dunqua cos' è che sian ripresi
Que' che si lassan al diavol pilliare,
Sperando poi da Cristo esser difesi.

MADRIGALI, MOTTI, SENTENZE

Accorgiti (1), bestial natura umana,
E ti vergogna di tuo falsi vizj;
Chè questi sono indizj
Di più dannoso scarmigliar tua lana.
Ah com' diverrai vana,
Se non al ben ovrar piu t' exercizj!
Rinnova tuoi offizj,
Chè non ti assanni la celeste scana (2).

Madre di Dio, sovrana creatura,
Dammi consiglio e nel far m' assicura (3).

Alta di Dio giustitia sacra e retta,
La mente alluma a far questa operetta (4).

Sanza menzogna chi vuole esser chiaro
Di valuta di grano o biada certo,
Io gli dirò del vilio o ver del caro (5).

(1) *Accorgiti.* Ravvediti. Torna al cuore, Fa senno. Questo è quell' esempio famoso, che ne' Sette fascicoli della Crusca, ora mandati al gas, recavasi in ACCORGERE per *Venire al conoscimento di una cosa, congetturandola da un' altra.* Tolto via affatto dalla Crusca novella; e lasciato poi di registrare in questo significato, che è bellissimo.

(2) Alla pag. 14 *verso.*

(3) Alla pag. 10 *verso.*

(4) Pag. 18 *verso.*

(5) Pag. 19 *recto.*

Chinate i colli, gente iniqua e prava,
Non pure errar per la malvagia via
Ove qual più s' allegra più s' aggrava (1).

Infinita bontà, ch' ài si gran braccia
Che tien ciascun ch' a te col cor ritorna (2),
Non mai stran, ma sempre di bonaccia (3),
La mente mia d' ogni virtù tu l' orna
Concedile seguir te sì coll' opra,
Ch' a te se n' venga qual la desti addorna;
Chè vedi ben che nullo ben s' adopra,
Se la tua grazia dal mondo si storna (4).

O sommo specchio, lucido incorrotto,
Ospizio d' umiltà, d' ogni amor porto,
Virgo, per cui non parve 'l cammin corto
All' alta deità di farsi verbo,
E a patir di morte tal forbotto
Qual porse il pomo, amatta (5) ogni superbo (6).

Io son per farvi chiar, s' alcuno errore,
Voi fictajuoli o altrui occupasse,
Di grano o biada, e vi dirò il valore (7).

Lodate Iddio, iniqua gente stolta,
Ch' ecco divizia, e carestía ci è tolta (8).

Chi piu vaneggia per lo mondo errante
Tanto s' allungia più dal sommo bene;
Sì che san' fallo avene

(1) Pag. 19 *verso*.
(2) *Infinita bontà* ec. È quel di Dante:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
(3) *Di bonaccia*. Benigna, Amorevole.
(4) Pag. 20 *recto*.
(5) *Amatta*. Umilia, Opprimi.
(6) Pag. 20 *recto*.
(7) Pag. 23 *verso*.
(8) Pag. 24 *recto*.

Che nulla cosa egli ha perfetta o stante:
Sol questo gli è costante
Tristo dolor e coscïenza il tene (1).

Non può già mal morire
Chi vuol vertù seguire (2).

La morte è cosa tale
Che ciascun fa iguale (3).

Quanto superbia più ci trasse in basso,
Tanto per umiltà fummo esaltati,
E così sian dotati
Tra gli angelichi onori, ove mai lasso
Non si divien nè passo;
Nè creda om' corruttibile creato
Aver tanto operato
Per sue virtù ch' a quella pace unita
Facesse un punto mai a sua salita (4).

Celeste padre, creator etterno,
Che di nulla matera
Creasti ciò che vede mane o sera,
Con quel valor superno
Che ti fè nascer d' incorrota madre,
No le nostre opre ladre,
Guardar, ma quello amore
Che ti fè patir morte e disinore (5).

Quel dono è comperato,
Ch' a' molti prieghi è dato (6).

Folle ha penser qual crede con inganni
Schiuder sè dal giudicio celeste,

(1) Pag. 27 *recto*.
(2) Pag. 28 *recto*.
(3) Pag. 26 *recto*.
(4) Pag. 28 *verso*.
(5) Pag. 29 *recto*.
(6) Pag. 30 *recto*.

E chi sovente veste
La falsa volpe sotto agnili panni.
Anco s' impania i vanni
Quando sue opre, ch' esser mostra oneste,
Appajon manifeste
Dinanzi a tal che saviamente sente;
Chè pur coven che sia:
Poi tardi si ripente,
Ch' aqqua vuol molta a lavar sua falsía
Che non creduta sia.
E se pur ven che non tra noi si penta,
Almeno Iddio non creda che 'l consenta (1).

Non ricco è que' che di molto oro è pieno,
Ma chi poco ha e disidera meno (2).

Giustizia e pace amiche,
Tragon l' om' di fatiche (3).

O voi ch' entrate nel bel cimitero
Guardando per diletto le pinture,
Bassate gli occhi alle morte figure
Giù ne' sepolcri del terreno stero (4),
E rimembrate quel ch' e' sono e siete,
E quel che dopo loro ancor sarete (5).

Chi più ha più lascia
Et con maggior dolor passa.
Lascia quel che vuol portare,
E porta quel che vuol lasciare (6).

Vuo' tu non cadere?
Ponti mente a' piedi (7).

(1) Pag. 31 *recto.*
(2) Pag. 32 *recto.*
(3) Pag. 32 *verso.*
(4) *Stero.* Forse è quel che oggi dicesi Sterro: cioè Il cavare in terra una fossa o buca qualunque.
(5) Pag. 38 *recto.*
(6) Pag. 39 *recto.*
(7) Pag. 39 *verso.*

O preziosa et umile columba,
Che nascesti a Dio sanza offensa,
Tu sei quella per cui rimbomba
Lo suon della celestïale mensa.
Quando verrà al suono della tromba,
Quella ora per noi di ricompensa
Giralobia tu pace magna
Per te tutta a maffangna
Degna nella valle della gran compagna
Priegoti che siei nostra difensa (1).

Quantunque l' uom combatta in questa vita,
Mai non si vince ben perfettamente;
E questa guerra mai non è finita,
Nè mai star possian sicuramente,
Finchè a peccar lo nimico c' invita
Et à battallia il corpo colla mente:
Nullo perfetto à laude in questa vita.
Tema ogni uom dunque: stia umilmente
Questo dicendo: Nullo uomo ò sconfitto.
Mai non mi par da prender sicurtade (2).

Tu non dei riputarti,
Nè dire: Or chi son' io?
Chè molti legni rompon presso al porto,
E cadesi di ricchezza in povertade.
Tal' uom che oggi par buon, domane è rio (3).

Ben fa chi tace
Chi dir non sace.
E beato si pruova
Chi in pace si truova (4).

Per santo Niccolò di Bari
Ruppe l' Arno il ponte delle navi (5).

(1) Pag. 108 *recto*. Negli ultimi versi è tale oscurità, che la critica più sottile non ce ne può.

(2) Pag. 111 *verso*.

(3) Pag. 112 *recto*.

(4) Pag. 136 *recto*.

(5) *Ibidem*.

Amico fidato, a bisogno è provato,
Quando l' amico col porcello, e tu col capestrello (1).

Rovinasi il muro
Quand' è più sicuro (2).

(1) Pag. 136 *verso*.
(2) *Ibid*.

DEL GIUOCO DEL BILIARDO

CAPITOLO

DI NICCOLÒ MARTELLI

AL SIGNOR PANDOLFO PUCCI

AI LETTORI

La prima volta che io vidi ricordato il giuoco del Biliardo in alcun libro del secolo XVI, ne presi qualche meraviglia, avendo sin allora pensato che, e giuoco e nome, fossero un trovato recentissimo: alla maraviglia poi successe un ardente desiderio di sapere che cosa fosse veramente sì fatto giuoco in quel tempo; e leggendo dovecchessía che Niccolò Martelli, uno de' fondatori dell' Accademia degli Umidi, compose un Capitolo *Del giuoco del Biliardo*, mi diedi attorno per raccapezzarlo; ma non potei venir a capo di nulla. Finalmente a questi giorni passati, parlando col signor Gaetano Milanesi, mi disse di aver egli trovato nel codice magliabechiano II. IV. 1. a carte 238 esso capitolo del Biliardo, e cortesemente me l' offerse per il *Borghini*. Io lietissimo lo accettai per saziare la mia lunga sete, e per regalare ai miei lettori un capitolo inedito del Mar-

telli, con questa finora ascosa notizia del giuoco del Biliardo. Si vede dunque che il Biliardo fu trovato a' primi del secolo XVI, chi dice a Napoli, chi a Mantova: che fu introdotto a Firenze da Pandolfo de' Pucci, e che si chiamò anche *le Gugole.* Era, come il Biliardo d'adesso, una tavola coperta di panno, salvo che più lunga e più stretta: e si giocava con palle d'avorio, con tutto il rimanente come si descrive assai chiaro nel capitolo; dal che si raccoglie essere stato presso a poco una cosa di mezzo tra quello che dicesi *Trucco a tavola* ed il *Biliardo* come è al giorno d'oggi.

PIETRO FANFANI.

Oltr' a tutti gli altri oblighi, mi pare,
  Signor Pandolfo, che questa cittate
  Un ve ne deggia aver, ch' è singulare;
Per aver voi in quella arrecate
  Le Gugole, che è un gioco tanto bello,
  Che da ognuno son sempre bramate:
Bench' ancor non si sia fermo il cervello
  Di che patria si sien, nè si sa ancora
  Al nome lor ben ponere il suggello.
Chi dice che da Napol prima fuora,
  Per usar quelli il pallo e 'l maglio, venne;
  Ma gli è diverso assai da questo d' ora.
Altri dicon che Mantova ne tenne
  E tiene il principato, e Biliardo
  Per nome lo chiamarono solenne.
Come e' si sia, io m' apparecchio et ardo
  A cantar le sue lodi, e 'nvoco voi
  Che a l' impresa mi fate esser gagliardo;
Chè quant' io canta' mai di degni eroi,
  O di lirici carmi, è nulla certo
  A dir di questo gli alti merti suoi.
E se con picciol legno in mar aperto
  A solcar entro, non è meraviglia,
  Adestrandomi voi il sentier erto.

O gioco bel, dove ogni bel s' appiglia!
Gioco che m' entri sin nelle curate,
Felice chi con te sol si consiglia!
Gioco real, padre di maestate!
Forse che non risiedi in un bel campo
Lunge da l' orme altrui, dalle pedate?
Se come di desir nel core avvampo,
Io potessi mostrar tue lodi fuore,
Tu saresti qual sei d' onore un lampo.
Al gioco tuo può far l' Imperatore,
Duchi, Conti, Marchesi et gran prelati,
Di dì et di notte, a tutte quante l' ore.
Et posson far ancor monache et frati,
Per esser tanto onesto et tanto vago,
Ch' un altro non fu mai de' più lodati.
Deh come in rimirar solo m' appago
La residenza tua alta e capace,
Cui par non vede 'l sol da l' Indo al Tago!
Fino alle donne il tuo bel modo piace;
Anzi, propio per lor fu ritrovato,
Poi che ciascuna in te sol si compiace.
E 'l tuo nobil destino e 'l destro fato
Non ti lascian caper nulla bruttezza,
Nè stare a l' acqua o al vento sciorinato;
Ma sol ne l' alte case et con grandezza
Risiedi in mezzo ai più capaci lochi,
Due braccia largo et nove per lunghezza.
Et credo al mondo si ritrovin pochi
Che non habbino in te più oppinïone,
Ch' havesser mai in tutti gli altri giochi.
Poi che dalla mattina un vi si pone,
Et vi si trova a vespero et a compieta,
Et anco al mattutin non si ripone.
Et al partir vie men non si quïeta
Se non caparra ancor per l' altro giorno,
Della sorte dolendosi indiscreta.
E così sempre mai fanno ritorno
Al nobil seggio tuo, ch' ogn' altro vile
Face, e tu solo sei vago et adorno.

Ogni tua palla è d' avorio gentile,
  Et puossi fare ancora a solo a solo;
  Ma due per due ha più del signorile.
Risiede in mezzo al tuo bel campo un polo
  Di ferro con un cerchio appunto tondo
  Quanto passar vi può la palla a colo.
Quatro uscite vi son, che fan giocondo
  Colui che trucca l' altro, e 'n campo resta,
  Con un legnetto di non molto pondo.
Ma chi entra pel buco appunto a sesta,
  Percotendo da prima, è buon maestro,
  E del truccar porta corona in testa.
Bisogna ingegno, essere accorto e destro,
  Esercitarsi sopra ogni cosa,
  Vie più che a gioco pedestre o equestro.
Io conosco un che non si dava posa
  Nè dì nè notte, e dormendo sognava
  Più questo gioco che la sua amorosa.
Ma che dich' io? il mangiar ne lasciava,
  Non pur gli offizj, mattutini et messe,
  (Ch' egli per lo ordinario le lasciava).
Quante grazie dal ciel ti fur concesse
  Gioco beato! e forse ch' indiscreto
  Tu sei, e contro a leggi fatte espresse?
Anzi ordina e comanda il tuo decreto
  Ch' una botta si perda, chi truccando,
  Scorrendo entrasse per l' uscio di dreto.
Questa sola vertù fa che mai bando
  Tu non arai, e delle leggi estimo
  Ch' un dì le ti verran canonezando.
Benedetto sia dunque chi fu 'l primo
  Che fu d' un sì bel gioco l' inventore,
  Che col pensier pensandol mi sublimo.
Et voi, signor Pandolfo, che l' onore
  Avete per averlo qua arecato,
  Gratie rendianvi a tutte quante l' ore.
Perchè mai non ci fu, nè mai ci è stato,
  Nè mai sarà ancor, s' io ben discerno,
  Gioco che sia da altrui più sublimato,
E venga a dir di lui la state e 'l verno.

ESERCITAZIONI FILOLOGICHE

Leggo nel libro, Cento novelle antiche, pag. 224-25 (Modena, eredi Soliani, 1826), questo passo: « *Quando quel bando . . . andò per lo reame, il giovane n' andò al padre a dirgliele*; *e il padre gli disse: io voglio che tu vi* (al Re) *vadi e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane*; *e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l' amico, e 'l figliuolo il giullare* ». Dove il Prof. M. A. Parenti, che curò ad uso della gioventù questa edizione, annota così: « *Gli era.* Dovrebbe dire Ti era, o Ti è. Per ispiegarlo altrimenti, converrebbe ricorrere ad una costruzione troppo strana ». « E sarebbe vero, soggiunge l' avv. L. Fornaciari, Discorsi, pag. 101 (Lucca, Giusti, 1847), se *gli* fosse qui pronome o dativo. Ma invece non è che l' aferesi di *egli*, usato per proprietà di lingua e a maniera, i grammatici direbbono, di ripieno ». A me pare che qui si dilunghi dalla verità e l' uno e l' altro filologo: quel *gli*, secondo me, non sta nè per *ti*, nè è aferesi di *egli*; ma è un dativo, per parlare anch' io alla latina, in carne e in ossa, e vale, come ognun sa, *a lui*. In luogo di *ti* è strano; ed in luogo di *egli* ripieno guasta, chi si prova a metterlo come dimostra con quel *dovrebbe* altresì il Parenti; ed in luogo di *egli* ripieno guasta, come aperto vede chi a scambiarlo in *egli* si prova. Non sarà strano, nè guasterà, se si tiene, come a tener si ha, secondo ch' io avviso, per *a lui*; perciocchè l' autore, chi che e' si fosse, di

questa novella, introduce a parlare il padre, rispondente al figliuolo; e poi, rientrando egli, l'autore, a narrare, soggiunge: *e mostragli* (al figliuolo) *come la moglie gli era* (era a lui, al figliuolo) *il nimico, e 'l cane ec.* È maniera affatto naturale questo passare dal dialogo al narrare, ed e converso; frequente poi ne' nostri classici antichi.

Il o Lo attributi. Quanto scalpore non si è fatto da' grammatici e da' filologhi pro e contra questo benedetto *il* o *lo* pronome, usato in luogo di un aggettivo, cioè a modo di attributo! Io non griderò, come già fecero e fanno tuttavía alcuni, che cotesta è una maniera da fuggire, pena il capo; nè di quella, come molti, quasi a dispetto de' primi, fanno, rimpinzerò qualsivoglia mio scarabocchio. Dirò solamente da uomo discreto e per gentil modo a chi vorrà darmi un po' di retta (e così mi son governato anche nella mia Nuova Grammatica italiana, là dove ho discorso di questa, e di altre cose al par di questa scabrose), che questo modo, come quello che è pur andato a sangue a scrittori cui si vuol far di cappello e di cappuccio, secondo che tu sii o laico o frate, è da usare, laddove parcamente si faccia, senza paura di pena veruna; perciocchè talvolta, a non usarne, par che ne scapiti la chiarezza, e, per contrario, ad esprimerlo, par che il dettato ne guadagni non poco. Aggiungerò, al proposito, che il predetto pronome, ogni volta che è adoperato come aggettivo attributo, risponde a quell'aggettivo che è adoperato innanzi coll' altro verbo della frase. E però ne' seguenti esempi: *Poche sono le donne scienziate*; *molte che* IL *voglion parere*, quell' *il* equivale a *scienziate* — *Egli è più facile sembrar buono che esser*LO, questo *lo* equivale a *buono*; il che con una parola generale poi si ridurrebbe a *tale* o così fatto.

Il Fornaciari, invece, Discorsi, pag. 107 (ed. cit.), dice che a lui pare, che servendo esse (le parole *il* o *lo*) indeclinabilmente (ed io invariabilmente, chè declinazioni non ne ha la lingua nostra), sì al singolare e sì al plurare (secondo che si

vede negli addotti esempi), valgano *ciò*; presso a poco in quella guisa che Dante disse nel tredicesimo dell' Inferno:

I' sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l *facesse;*

dove il Biagioli chiosa: *che 'l facesse* « che facesse ciò, quel tragger guai ». Ben chiosa il Biagioli, e chi nol vede? questo luogo di Dante, chè non è poi il bujo pesto di alcuni altri (non colpa del povero Dante, ma degli editori, e di noi Italiani, che del divino poema abbiamo alterato, fino dalle prime stampe, il testo); ma non bene, a mio credere, reca in mezzo questa antichità il Fornaciari; il quale parmi che confonda insieme *il* o *lo* attributi con *il* o *lo* oggetti. In « *Carlo non è studioso; Pietro* lo *è* » *lo* sarà attributo, perchè equivarrà all' aggettivo studioso, a *tale*, della preposizione precedente. In « *Carlo le disse un mondo di villanie*; *Pietro no* 'l *fece* » *il* sarà oggetto, perchè equivarrà a *ciò*, *al dir villanie.*

« *Non che le piastre e la minuta maglia,*
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi »

così l' Ariosto, can. 1, st. 17. Io metto in dubbio la lezione d' *Incude* maschile. Se il genere di questo nome si appoggia al solo *gl'*, cioè *gli*, dico che l' A. potrebbe avere scritto anche *l'*, cioè *le*. Ma questa *l'* potè esser creduta dagli editori apostrofata di *li*, plurale legittimo di *lo* (chè *gli* finalmente non è che una corruzion di pronunzia di *li*), ed ecco, in grazia di un errore, dato per avventura ad un nome un genere che non ha, o che l' A. almeno non volle dargli. La Crusca ci dà *Ancudine* o *Incudine*, *Ancude* o *Incude*. I grammatici direbbero, chi ne li dimandasse, che i due ultimi sono sincope de' primi, ma non è così; chè i due primi sono l' ablativo in carne e in ossa della terza declinazione de' Latini, e gli altri due si modellarono sul nominativo, alla maniera di alcuni altri, che

sono *Voragine* e *Vorago*, *Testudine* e *Testudo*; de' quali la seconda forma, quella del nominativo, rimane oggi al verso quasi esclusivamente. I vocabolarii lo danno per feminile in tutte e quattro le forme; salvo *Incude*, al quale concedono, oltre al feminile, anche il privilegio del maschile, e però il dicono di genere comune. Nel vocabolario, solo da' due esempii pur dell' Ariosto (can. 17, st. 101; e can. 22, st. 67), si pare spiccato il maschile; ma il dubbio tuttavía rimane, perchè si nell' uno come nell' altro occorre lo stesso *gl'*, cioè *gl' incudi*. Nell' edizione di Venezia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1568, in 4.°, non registrata dal Guidi, diligentissimo bibliografo del poema ariostesco; e nell' altra pur di Venezia, appresso Felice Valgrisi, 1587 in 4.°, leggo non solo L' INCUDI, con *l'*, e non con *gl'*, ma altresì, con bella variante, tutto il verso, a questo modo: « MA I COLPI LOR NON REGGERIAN L' INCUDI. Nel quale occorre anche *Reggere*° per *Sostener* l' impeto, da aggiungersi, al § VIII, dove non è verun esempio, che lo dia, come questo, per transitivo. Bene è il vero, che nell' edizione di Milano, per Giovanni Pirotta, 1818 in 4.°, a cura del dotto Ottavio Morali, la quale ricopia esattamente l' ultima ferrarese, 1532, fatta sotto gli occhi dell' A., leggesi, con la comune: *Ma a i colpi lor non reggerian gl' incudi*. Avrei bene voluto vedere, ma in questa nostra nazionale non è, la prima edizione Valgrisiana, 1556 in 4.° (chè delle altre non fa gran conto il Guidi, quantunque la variante citata mi piaccia sopra ogni altra), come quella che fu assistita, secondo che ci dice il Poggiali, da Girolamo Ruscelli, sopra una copia avutane da Gallasso Ariosti, fratello di Lodovico, corredata dell' ultime correzioni scritte a mano dall' autore. In somma, io concludo: vorrei il genere di questo nome, maschile (chè del feminile sono sicuri gli esempi) si appoggiasse sopra altri testi, il cui genere si paresse da un aggettivo qualificante, e non da un determinante articolo di così dubbia ortografía, qual è *gli*.

MICHELE MELGA.

STRADA-FERRATA; FERRO-VIA

(DA LETTERA)

Ferrovia, certamente, non dice in tutto nè chiaro la cosa; nè il conio della parola mi garba: e il derivato *Ferroviario*, ognun sente quanto sia goffo e barbaro. Ma il vocabolo da Lei proposto, Signore, in quella vece, non so se a parecchi non suonerà troppo lungo, e malagevole a correre per le bocche di tutti nell' uso quotidiano. Or nell' uso è l' arbitrio del dire, se non sempre la norma. Possono talvolta un po' gli scrittori sovr' esso; ma più potrebbero i governanti se non tenaci delle goffaggini municipali, se docili alla favella comunemente confessata migliore, e, per ciò stesso, più facile a accomunarsi, e quindi conducevole a intellettuale e civile unità. *Strada-ferrata* tutti dicono e intendono; e siccome intendesi la *Carreggiata* e la *Piana*, e dicevasi la *Calpestata* in antico, così potrebbesi la *Ferrata* senza più; e altri già lo propose, senza tema che la via possa confondersi colla finestra, la quale dicesi *Inferriata*. Ma la stessa voce *Strada*, ch' è pure un' ellissi, mi rammenta gli arbitrii dell' uso; giacchè, segnatamente ne' più de' sensi traslati non ha luogo l' idea ond' essa deriva, di *Sternere*. Possano queste strade, comunque si chiamino, portare dall' un capo all' altro d' Italia gentili affetti e feconde idee, non spropositi, bestemmie, e bombe.

N. TOMMASÈO.

Se il tempo della Poesía sia finito. — *Lettera a uno studente Lombardo.*

Carissimo Signore,

Non solo non m'ho a male che un giovane studente mi scriva, ma le dico altresì che per l'affetto e pel consentimento d'un giovane io do volentieri ogni elogio di letterati grandi, e però la ringrazio di cuore.

Ella mi racconta, che tra loro studenti di . . . . . è nata questione, se la poesía col perfezionamento della società civile, debba perfezionarsi, o se terminerà cedendo il campo alla filosofía: e racconta poi che un mio Dialoghino, dove apparisce una disputa fra studenti Pisani, la invogliò di sentire il parer mio. Esporrò a lei, più chiaro e più breve ch'io possa, l'ordine de' miei pensieri (letta ch'ebbi la sua lettera), e le conclusioni a cui sono venuto; e se queste soddisfacciano lei ed i suoi compagni, sarò contentissimo, salvochè rimarrà da dire molto di più e l'ingegno loro rettamente operoso vi supplirà.

Io dunque presa la lettera alla posta che qui a Pisa è vicino all'Arno, e letta che l'ebbi, continuai a passeggiare su que' Lungarni che sono sì belli e che mi disponevano (credo) a una sentenza in favore della poesía; ma tal disposizione non mi pareva da condannare, chè ad ogni modo, trattandosi di sapere se la nostra natura rimarrà sì o no spoetata del tutto, una voce naturale dell'animo pareva buon testimonio da stare in giudizio. Or bene, mi cominciò a ribollire nel capo più e varj pensieri com'accade sul primo, ma il forte del quesito mi pareva che stesse in ciò: *La natura dell'uomo* ha ella in sè o non ha inclinazioni a poetare? Se sì, credo che il per-

fezionamento civile debba non uccidere, ma ravvivare quel ch' è da natura; se no, e allora la conseguenza viene al contrario. E dicendo *la natura* in genere, non credevo d' errare quasichè il fatto dell' ingegno poetico lo stimassi universale; no, ma de' fatti particolari che germogliano naturalmente, le semenze sono comuni; come l' ingegno matematico viene da tendenze o da nozioni che appartengono a tutti: queste i germi e quello n' è lo svolgimento. Ogni uomo, io diceva, è potenzialmente tutto ciò che i varj uomini possono fare, scienze, arti, ogni cosa; le occasioni o le *attitudini* più segnalate recano a compimento le varie discipline, ma un qualch' indizio di tutte si vede in tutti, e così la varietà si radica nell' unità, la civiltà nella natura, l' individuo nel genere umano e viceversa.

Ma finito il passeggio, mi volsi ad altre materie. Stamani son tornato all' argomento, e andando su e giù per la stanza che, sia detto per incidente, è ad un ultimo piano (ho gl' istinti della rondine), e di qui vedo a mezzogiorno la pianura pisana e il mare lontano e vedo a ponente quel persuasore o, dica, tentatore Lungarno, ho cercato di mettere in sesto il viluppo de' pensieri primi, e ho creduto di dover cominciare da una dimanda: ma che cosa è mai la poesía? Senza volerla definire, mi ha risposto la mente così per le generali: La poesía è vivo sentimento della bellezza. Come definizione ci manca qualcosa, lo credo anch' io; ma che nella poesía entri essenzialmente quel sentimento, non mi parve da dubitarne.

Tal risposta mi ha quindi recato ad esaminare que' due concetti di bellezza e del vivo sentimento di essa, e dicevo tra me: Che cosa è mai bellezza se non perfezione? bellezza varia secondo la perfezione varia, bellezza universale come l'universalità delle cose, dov' è l' una è l' altra, e dir bello il difettoso sta contro il buon senso. Vedi (seguitavo, rispondendo così a difficoltà che mi spuntavano in mente), vedi anche il matematico ch' ammirato d'una dimostrazione geometrica esclama: O bella!; e le azioni buone si dicono belle, bello in natura è ciò che risponde alla sua specie in modo più compíto, la snellezza del

cavallo, la robustezza del toro, la fierezza del leone, la significazione del pensiero negli occhi dell' uomo, e senza dirne o intenderne chiaro le ragioni, tanto più bella dicon tutti una donna quanto più le membra di lei rispondono ai cari ufficj della maternità e il volto dà lume di gentili virtù; e più ogni cosa è bella quanto più è attuosa, come la luce; e più risplende la bellezza quanto più v' ha ordine e armonía di relazioni, armonía di colori e di suoni e d' ogni qualità e fra loro e con noi. Sicchè il bello è universale, lo ripeto, come la perfezione; intellettuale o del vero, morale o del buono, fisico o della natura, artistico che appartiene cioè all' arti del disegno e dell' armonía e della parola, il bello rifulge per tutto, nè l' arte ama il deforme se non per contrapposto.

Ci vuole bensì *un vivo sentimento*, giacchè (pensavo) il ragionare non ha per termine il bello ma il vero; tuttavía, quando il ragionamento ci è arrivato, allora dal fondo della mente che non indaga più ma si quieta, può sorgere un' esclamazione di meraviglia e d'amore: oh bella verità!; e questo ammirare la perfezione questo è il sentimento della bellezza. Quando s' indaghi la natura degli atti morali, allora è un esame di raziocinio; quando s' opera il bene, allora è un atto di volontà; ma se, trovate con la mente le ragioni del bene morale o se, deliberato dalla volontà l' atto buono, ci fermiamo con la mente a completarli, e l' animo se n' invaghisce, e sorge dall' intimo del cuore un sentimento che ci fa dire: sei pur bella o giustizia! allora è il sentimento della bellezza. Quando il fisico indaga le leggi della natura, un fiore, un animale, il cadere d' un corpo, l' oscillare del pendolo, il giro degli astri, quando il filosofo si mette ad osservare le leggi dello spirito umano, tutto ciò è raziocinio; ma se scoperti quegli ordini della natura esteriore e della interiore, ci fissiamo lo sguardo dell' anima innamoratamente, e senza pur volerlo esclamiamo: deh quanta bellezza! tali parole non dicono più un ragionamento, ma un sentimento ed un affetto.

Ella capisce, mio caro, che per me arrivato a tal punto, la questione (ma in termini generali) era risoluta. Può egli

nel cammino della civiltà mancare questa perfezione universale ch'è perfezione di verità, di bontà e di natura? e di tal perfezione può egli mancare il sentimento, sì naturale perchè affetto di ciò che naturalmente manifestasi bello, un sentimento ch'è di tutti, più o meno, ma di tutti?

Pure il quesito viene al particolare: si tratta di poesía e si contrappone a filosofía. Que'giovani, io dicevo, non mi negherebbero certo che la bellezza sia universale o che se n'abbia per natura un sentimento; potrebbero dubitare bensì che l'abito de' ragionamenti astratti, necessario alla filosofía e crescente col crescere della civiltà, ammortisca il vivo sentimento della bellezza; non lo sradichi chè non si può, ma lo aduggi; potrebbero dubitare che quell'abito di reflessione tolga la vivezza delle fantasíe necessarie al poeta, giacchè l'arte del bello individua con sensibili esterni ed interni e raccolti ad unità d'immagini, un concetto universale: dubitare, poi, che la filosofía cacci le credenze religiose, e manchi con esse (com'insegnano la ragione e la storia) il più copioso fonte d'immagini e d'affetti.

Ma rispondevo prontamente; que'giovani non mi negherebbero neppure che giovi distinguere tra civiltà e corruzione di civiltà, tra poesía in genere e le varie sue forme. Si può dare nella civiltà un tempo di dubbj, e di vuote astrattezze, o di analisi fredde minute incomposte che dividono bellezza da verità, scienza da fede, ragionamento da sentimento; ma chi dicesse, questo è un meglio di civiltà, lo negherei assoluto; si migliora traendo ad atto le potenze di natura, svolgendole sempre più, e sì che l'une aiutino l'altre; dovecchè a quel modo l'uomo se ne va e ti rimane un fantasma. E chi aggiungesse: Ormai siamo a que'dubbj nè si può risorgere più: risponderei; adagio, la presente infelicità non ve l'impugno, v'impugno bene che la non debba mai terminare. La nostra è un'età di combattimenti che svecchieranno l'antico e correggeranno il nuovo; e allorchè si sentirà da un lato la desolazione della solitudine, e si sentirà dall'altro il bisogno di rinnovarsi, allora l'animo rappacificato col vero ci ritroverà la bellezza e

il sentimento vivo di questa, e nel sentimento l'immagine che ne deriva.

Dicevo poi: *que' giovani distingueranno la poesia e le sue forme varie*; chè ogni età può avere le sue. È finito il tempo della poesía omerica o sofoclea, il tempo della poesía virgiliana od oraziana, ed anche (ma durano più relazioni assai) di Dante e del Petrarca, dell'Ariosto e del Tasso. Sì, è finito, e ritornarlo in vita val quanto risuscitare i cadaveri. I poemi della presa di Troia, della fondazione di Roma, del viaggio pe' tre mondi, e le cavallerie, quelle immagini quegli affetti proprio, sono di certi tempi e non più; ma di que' tempi e d'ogni tempo è l'arte ammiranda di concepire e sentire e immaginare e significare vivo ed eletto quel che i tempi varj recavano e quest'arte va imparata, non i modi particolari che non si ripetono più, come non si ripete più davvero l'età d'Omero e di Dante, come non rinascono più davvero que'poeti per l'appunto chè l'individuo esclude l'identità.

Sicchè, pensavo, quando le menti sieno ricomposte in pace e non manchi l'ingegno (nè la natura è isterilita), ogni tempo della civiltà ritrova e quando meno s'aspetta, il suo poetare e la sua forma dell'arte; in ogni tempo la bellezza muove il sentimento e il sentimento crea l'immagine e l'immagine sorge da ciò che più agita vivamente gli uomini nell'età diverse. Per esempio, i dialoghi di Platone han tanta poesía, non perchè v'è discussione, ma perchè que' personaggi rappresentano un dramma, e il ragionamento ha moto d'affetti, affetti di quell'Atene, di quella Grecia, di quel vivere là esteriore ed interiore; sono interlocutori idealeggiati, e che pur vivono e parlano e si muovono con evidente realtà. Chi l'avrebbe mai detto avanti a Platone, che un filosofo sarebbe venuto con tal poesía e lo chiamerebbero ape attica e allievo delle Muse? Ora chi volesse imitare Platone, far appunto dialoghi a quel modo, povero lui; se dialoghi si può fare, Platone ci dia l'esempio del dialogare con efficacia, ma essi (quasi direi) spiccino fuori dalle vene dell'animo, senz'aver mai detto, vo' fare dialoghi; ne sfavilli l'idea impensatamente e accenda

l'animo che non abbia riposo se pensatamente non li scriva, l'animo (io dico) disposto a que' dialoghi ed a non altri, disposto da tutto ciò che intorno a lui è più in moto e più lo muove. Chi avrebbe mai creduto che dalle scuole degli scolastici, da quei *distinguo* e *suddistinguo*; da quelle *minori* e *maggiori*, dagli *antecedenti* e *conseguenti*, avesse poi a uscir fuori Dante, lo scolare di Virgilio, ma che si somiglia poi a Virgilio quanto Firenze a Roma e il Cristianesimo alla paganità e il trecento all'età di Augusto? La teología e la filosofía dentro di lui si convertirono in un che concreto, nelle immagini di questo mondo e dell' altro, egli unificò la Sapienza con Beatrice, la speculazione con l'amore; tutto ciò che Dante aveva imparato e ciò che aveva patito e sperato, l'Italia e l'Impero, il Comune suo e il Papato, S. Tommaso e Aristotele, i Poeti volgari e Virgilio, tutto si compose in unità, prese immagine, ed ecco il Poema sacro. Tal è, mio caro, la realtà; e questo ancora potremo vedere o noi o voi od i vostri figliuoli.

Insomma non mi paiono nè vere nè buone le *separazioni* che son oggi di moda tra l'età teologica, la poetica, e la filosofica: può sì prevalere l'una facoltà o l'altra, ma separarsi non mai; la vita è unione e non separazione. E intanto mentr' io le scrivo, ho spalancato le finestre che guardano il piano verdeggiante, su' campi e su' colli ringiovaniti esulta il sole, qui nella mia stanza due canarini gorgheggiano lieti e sento di fuori la gente che passa; nè tutto ciò mi divaga ma nella contemplazione del vero m'infonde un senso più pieno d'armonía, di bellezza e di vita. Che dirò dunque, o giovane? Che lo spirito non invecchia mai nè però invecchia la poesía ch'è gioventù: se l'intelletto non si disgiunga dal cuore, il cuore tira con sè la fantasía, e tutti e tre suonano in noi occultamente quegl'inni, le cui parole non s'intendono ancora; aspettate chi le intenda e le canterà, non dubitate.

Dio la conservi.

Suo A. Conti.

CRITICA LETTERARIA

I.

Poesíe inedite di Paolo dell' Abbaco; *pubblicate da Enrico Narducci.* Roma, Tipogr. delle Scienze matematiche e fisiche, 1864.

Queste poesíe furono copiate dal codice magliabechiano classe XI n.° 121; e Don Baldassarre de' Principi Boncompagni, il quale con molta erudizione illustrò già la vita dell' autore, le fece copiare, dando non solo facoltà al signor Narducci di pubblicarle, ma facendole anche stampare a sue spese nella propria sua stampería, da lui messa su apposta per la pubblicazione di quelle sue opere ond'egli ha arricchito le Scienze matematiche e le lettere italiane: ed il signor Narducci ha degnamente risposto alla cortesía del generoso Principe, porgendosi in questa, come ha fatto in altre pubblicazioni, intelligente, ed accuratissimo maneggiatore di antichi testi.

Le poesíe onde qui si tratta sono, il più, Sonetti amorosi; ma è notevole per altro una composizione in ottava rima fatta per il Duca d' Atene, nella quale ci ha di ottimi ricordi civili, e caldissime parole di carità patria: ma fu per morte lasciata imperfetta dall' autore. Il codice onde tali rime furon copiate è del secolo XV, di lettera assai arruffata, qua e là anche quasi spenta, e di lezione troppo spesso oscura od incerta; laonde ci è voluta tutta quanta la sottile e sana critica del signor Narducci a stamparle in modo che bene stessero: nè sempre e' presume di aver dato nel segno; e per isgravio

di sua coscienza riporta giù a piè della pagina tutti i luoghi dubbj tali quali giacciono nel codice, affinchè ciascuno veda e giudichi a suo senno. A me pare che generalmente abbia accertato: siccome per altro ciascuno ha la smania di fare in sì fatte cose tanto o quanto il Dottor Sottíle, così vo' domandargli se ne' seguenti pochissimi luoghi gli sembra che stia veramente bene come ha posto egli, o se crede che stesse meglio come proporrò qui io.

Pag. 3, v. 24.

La stampa ha:

« *Secondo che 'nvitato è da qual parte* ».

Io direi:

« *Secondo ch' è 'nvitato, e da qual parte* ».

Pag. 4, v. 1.

La stampa:

« *Libera godea la parte d' oriente* »

Io direi:

« *Libra godea la parte d' orïente*, »

perchè lì mi pare che si parli proprio del segno della Libra.

Pag. 6, v. 15.

Non avrei mutato in *massime* il *massimo* del codice; perchè *massimo* fu in uso spesso agli antichi; ed è in uso tuttora in qualche luogo di Toscana, come per la montagna pistojese.

Pag. 7, v. 15.

Non avrei stampato *adopererete*, perchè come sta scritta questa parola nel codice è da leggersi *adoperrete* (dacchè quel *p* tagliato a mezzo vale *per*) come dissero gli antichi, e come posa meglio nel verso.

Pag. 10, v. 7.

Invece che

« *La viltà con negligente sciama* »

Leggerei:

« *La viltà c' om negligente sciama* ».

E così altri luoghi, che io lascio per non dar nel pedante, e che certo nulla non detraggono al diligente ed assennato lavoro del solerte pubblicatore, nè al pregio intrinseco di questo garbato libriccíno.

Pietro Fanfani.

II.

Pergamene, codici e fogli cartacci di Arborea raccolti ed illustrati da Pietro Martini presidente della Biblioteca della Università di Cagliari. Dispensa 1.ª Cagliari, Timon, *1863, pag. 95 in 4.° massimo.*

Così per la Storia, come per le origini della lingua e della poesía italiana, è questa una delle più rilevanti pubblicazioni che siensi fatte a' nostri tempi; nè più dotto, più sincero, o più intelligente pubblicatore potevano tali pergamene, codici e fogli, sperar di trovare del Cav. Martini, il cui nome suona caro e riverito appresso tutti coloro che gli studj storici e letterarj hanno nel dovuto pregio.

I Monumenti onde qui si tratta (1) furono cominciati a scoprirsi nel 1845; e così via via sempre dei nuovi; per forma che ne furon potuti raccogliere parecchi, i quali tutti, tra prima e poi, per le cure e per la generosità del signor Martini e di altri illustri Sardi, si depositarono nella Biblioteca cagliaritana, dove presentemente si trovano. Gli decifrò il valente pa-

(1) Sono di varii secoli dall'VIII all'XV; e contengono Cronache, Ritmi storici, o latini o in lingua sardesca, poesíe italiane ec.

leografo signor Pillito: ne illustrarono spicciolatamente alcuni Alberto La Marmora, il Manno, il Pillito, lo Spano, il Decastro e il ricordato Martini; ed ora con la compiuta illustrazione di quest' ultimo si danno fuori nella presente opera.

Per essi viene a spargersi assai luce sui punti oscuri della storia sarda del Medio Evo, circa a' quali lo stesso Barone Manno, storico solennissimo, non avea potuto fare se non congetture, parecchie delle quali sono state ora dai ritrovati documenti dimostrate vere. Per essi trovasi anche non solo chiarita la esistenza, ma ricordate le opere di antichissimi scrittori Sardi. Quello però che è di gran momento alle origini della lingua e della poesía italiana, e che più di ogni rimanente si riferisce all' istituto del nostro periodico, sono le poesíe italiane di Bruno de Thoro cagliaritano, e di Lanfranco da Bolasco genovese, i quali sino dalla prima metà del secolo XII poetarono italianamente in Sardegna nella corte di Costantino I giudice d'Arborea, che cessò di regnare nel 1127. Di tali poesíe ragiona largamente e con profonda erudizione il signor Martini in questa prima *Dispensa*, la quale serve come di introduzione alla stampa ed alla illustrazione dei Monumenti: di esse ne dà pure alcun saggio; e dell' essere antica più che altrove in Sardegna la poesía italiana ne allega tali ragioni storiche e filologiche, le quali non può fare che al più degli spassionati non sembrino gravissime e vere. Chi queste carte ha potuto vedere e studiare fa ampia testimonianza della loro autenticità: il Regaldi, uomo di splendido ingeno e di rara dottrina, ora Professore nella Università cagliaritana, non dubitò in alcune sue lezioni *Dei primordii della poesia italiana* (1), di noverare, per primi rimatori italiani, i due ricordati qua dietro, fondandosi e tenendo dietro con istudio e con amore alle illustrazioni del Martini e del Pillito. Alcuni hanno per altro mosso qualche dubbio rispetto alla autenticità loro; ma alle opposizioni di essi ha già risposto con-

(1) Di queste Lezioni ne diede ampio ed erudito ragguaglio il signor Giuseppe Orano in varj numeri dell' *Avvisatore sardo*.

venientemente il signor Martini (1); e meglio e più ampiamente son certo che chiarirà ciascuno con la pubblicazione di tutti quanti i documenti, e delle sue illustrazioni, che non possono fallire di essere dotte, laboriose, degne insomma di lui. La qual pubblicazione aspetta con desiderio anche il *Borghini*, per poter dire anch'egli, come saprà, con piena cognizione di causa la sua opinione, fermandosi con qualche compiacenza su questo per lui dilettissimo tema.

PIETRO FANFANI.

III.

LETTERA AL COMPILATORE

IL MICELI, OVVERO DELL' ENTE UNO E REALE; *Dialoghi tre seguiti dallo Specimen scientificum V. Micelii non mai fin qui stampato;* per Vincenzo Di Giovanni, *Palermo, 1864.*

Mio caro Fanfani,

Non posso fare a meno, benchè il tempo mi manchi, di avvisar lei, e, se le piace, i lettori del suo giornale il *Borghini*, come il nostro amico Di Giovanni abbia stampato un libro ch'è una perla: una perla, dico, e quanto all'importanza storica e quanto al modo ond'è composto. Il Miceli, filosofo di Monreale e fondatore d'una scuola illustre, precedeva nel secolo passato i più arditi sistemi della Germania, come si rileva dal-

(1) Vedi l'Opuscolo *Considerazioni di Pietro Martini ec. sui due Reso-Conti delle Adunanze del* 6 *e* 20 *marzo* 1864 *dell'Accademia reale delle Scienze di Torino.*

l'opuscolo che il Di Giovanni nostro ha pubblicato; e intanto questo sistema si distingue da quelli, in quantochè il Miceli tien ferma più che può la personalità divina, e si ribada più che può da trarre l'ultime conseguenze del suo paenteismo, il quale s' avvicina di molto al Bruno ma con forme più rigorose di metodo e con migliore intendimento.

L'opuscolo del Miceli *Specimen scientificum* è un singolare documento della vigoría d' un alto intelletto che si smarrisce volendo trar tutto da un' idea astratta, la qual'egli crede significare una *forza viva*; e del come il panteismo più squisito venga pur sempre da confusione di concetti: per esempio, il Miceli parla della *continuità* nell' atto divino, *continuità* che al semplice atto di Dio non conviene di certo.

Il Di Giovanni ci ha dato un bell' esempio della vera maniera d'esaminare i nostri filosofi e di scrivere alfine una storia della Filosofía in Italia, storia che ci manca e che dev' essere preparata da questi lavori particolari.

Egli ha prima narrato la vita di Vincenzo Miceli e dato ragguaglio dell' opere di lui così manoscritte come a stampa; e, per la vita, s'è tenuto allo Zerbo il più fervoroso tra' discepoli del Miceli, e alla tradizione de' più vecchi che ricordano quella scuola; e da ciò viene un calore vero alla narrazione, confermata, arricchita e chiarita da note opportune ed erudite.

Seguono tre dialoghi fra il Miceli, lo Zerno ed il Guardi, scolari questi due del primo, che ad essi espone il proprio sistema; e il Di Giovanni accompagna il dialogo con belle descrizioni di Monreale e di que' monumenti e di que' luoghi divini. A me pare che per l' *esatto* svolgimento della teorica di Vincenzo Miceli e per la vivezza del dialogizzare e per lo stile, questa scrittura sia tra le più belle della recente nostra letteratura.

A' dialoghi tien dietro lo *Specimen scientificum. Vincentii Micelii*, composto di 205 proposizioni, a molte delle quali s'aggiunge la dimostrazione per modo di teorema geometrico, secondo il fare del Wolfio.

Termina il volume con varj schiarimenti, così scientifici come storici, così circa la vita e l'opere degli scolari di Vincenzo Miceli, come di confronti opportuni tra l'opinione di lui e le teoriche degli antichi e dei recenti filosofi.

Da questo cenno sì breve e sì misero può raccogliere chi sa, quanto ben fatto sia il libro del Professore Di Giovanni e quanto meriti che gl'Italiani ne sappiano grazie all'autore.

Dio la conservi

18 d'aprile 1864, Pisa.

Tutto suo
AUGUSTO CONTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Attila flagellum Dei. — Poemetto in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe. *Pisa*, *Nistri*, 1864.

È questo il terzo opuscolo della Collezione nistriana. Il Poemetto non è gran cosa per la poesía: la tela ha un ordito di storia, ed un ripieno di romanzo, come sono tutte le cose di simil genere; è però assai ben ordinata ed assai variata. Cosa per altro di gran momento è la Dissertazione che le ha mandato innanzi il professore Alessandro d'Ancona, nella quale tratta largamente tutta la materia della Storia d'Attila, secondo le tradizioni di molti popoli d'Europa, sceverando con molta dottrina ed erudizione la parte veramente storica dalla parte romanzesca.

Carpellini (Dott. Carlo Francesco). — Sugli Antichi statuti del Comune di Siena nei secoli XII, XIV e XV.

Questo bel Discorso fu letto dall'autore alla Sezione di Archeología e Storia del X Congresso degli Scienziati italiani, ne' cui *Atti* fu poi stampato, tirandone alcune copie a parte. Esso tratta con eletta dottrina parte della materia statutaria senese: poi con ordine perfetto scende a ragionare del Governo di essa città, considerandone partitamente ogni capo, come p. es. *La Milizia*, *La legislazione*, *la Religione e il Culto*, *i Costumi* ec., e dovunque si porge sempre dotto, erudito ed elegante scrittore. Pregio grandissimo poi lo aggiunge a questo opuscolo un Frammento di *Statuto suntuario senese del secolo* XIV, che si registra in fine del libro, e che per il lato della lingua è cosa d'oro in oro.

Della Valle (Can. Giovanni). Operette letterarie e scientifiche sopra varj argomenti. *Ravenna*, Stampería nazionale, 1862, vol. 2.

Ora solamente, per cortesía dell'autore, abbiam conosciute queste operette, e caramente ne lo ringraziamo, per il dilette e per l'insegnamenti che esse ci han dato. Il primo volume contiene lavori letterarj; tra' quali sono notevoli il primo e secondo opuscolo, che trattano della principale allegoría del Poema di Dante, dove ingegnose interpretazioni novelle sono sostenute da sottilissimo raziocinio, e da larga erudizione. Come pure sono notevoli il terzo e il quarto dove si esaminano con acuta, e sempre giusta critica, i *Sepolcri* e il *Carme Le Grazie*, di Ugo Foscolo. Dell'altro volume contenente operette scientifiche non è da me, nè è dell'istituto del *Borghini* il darne giudizio. Ben posso dire per altro che il signor Canonico della Valle ha saputo trattàre materie scientifiche in buona lingua italiana, cosa che a pochissimi scienziati italiani riesce di fare nemmeno mediocremente.

Errico (P. Enrico) delle Scuole Pie. L'Arte del comporre per ammaestramenti ed esempj ad uso delle classi ginnasiali. Vol. I, contenente le prime tre classi. *Napoli*, *Sarracino*, 1864.

Parecchi libri ho veduti in questi ultimi tempi su tale argomento; ma pochi mi sembrano potere stare a tu per tu con questo del bravo P. Errico, tanto acconciamente ha saputo scegliere e disporre gli esempj classici, con tanta dottrina e con tanto senno ha dettato i precetti e le osservazioni. Aspettiamo con desiderio il secondo volume per darne ragguaglio più largo: qui basti aver semplicemente annunziato il primo, ad invogliarne e maestri e discenti.

Profezíe politiche e religiose di Hieronymo Savonarola, ricavate dalle sue prediche da Messer Francesco de' Guicciardini l' historico. *Impresso in Firenze* 1863, *nel mese di aprile da M. Cellini e Compagni.*

Chi ha letto questo singolarissimo libro, ha letto, secondo me, tutto quel che c'è di meglio, e di più piccante nelle opere di quel Frate, cui alcuni cattolici, ridendosi della Chiesa cattolica la quale più d'una volta il rifiutò, si accordano con gli accattolici a celebrare per Santo e per Santo padre; e può da queste profezíe stesse giudicare da sè, quanto maggior ragione abbiano i secondi de' primi. E questo *meglio* e questo *più piccante* lo intendo di dire anche rispetto alla lingua, perchè, dove in tutte le sue opere Fra Girolàmo si mostra duro e uggioso, in questi luoghi dettatigli dall'affetto e dalla passione (non ho detto fanatismo ve'), è vivace, schietto ed efficacissimo. Queste profezíe le scelse Francesco Guicciardini lo storico, forse dopo la cilecca fattagli dal signor Cosimino quando diventò granduca; e le ha ora date fuori il Conte Piero Guicciardini discendente di lui, uno dei pochi signori fiorentini che onorino la città così per le doti dell'animo come per l'amore alle buone lettere, e che pone la sua ambizione nell'accrescere vie più sempre la già preziosissima e rarissima biblioteca di casa sua. Questa edizione, stampata in poche copie, non si vende; ma solo si cambia con altra opere rare: e massimamente con opuscoli del Savonarola che manchino all'editore, la cui collezione è già abbondantissima.

Prose e Poesíe scelte in ogni secolo della Letteratura ita-

liana. Parte seconda. POESIE. *Firenze, Barbèra,* 1864.

Questa scelta è fatta per cura del Dott. Pietro Dazzi, giovane professore di lettere, il quale, oltre le molte belle doti dell'ingegno e della dottrina, possiede quella che di tutte è più rara, ed è segno certo del vero amore al sapere, la modestia e la diffidenza di sè. Detto questo non accaderà l'aggiungere esser tale scelta fatta con tutto il senno e con tutto l'accorgimento che può desiderarsi: di ciascuno autore vanno in principio del libro brevi e sugose notizie: a ciascun componimento vi sono temperate e giudiziose postille.

Ricci (P. Mauro) delle Scuole Pie. Il Guadagnoli, ovvero de' volgari epitaffi, Libri quattro. *Firenze, all'insegna di S. Antonino,* 1864.

Ecco un altro bello e buon libro del nostro Padre Ricci; e da fare ottimo riscontro alla *Allegra filologia*, con la quale, se istruisce e diletta trattando puramente quistioni di lingua, con questa istruisce diletta del pari, trattando la materia epigrafica. Tutto il largo arringo della epigrafia egli corre speditissimamente; e con salda dottrina, con abbondante erudizione, con forte ragionamento va toccando tutte le più gravi ed importanti quistioni dell'argomento da lui scelto, dettando nel tempo stesso precetti che a me pajono sanissimi, perchè fondati sopra le norme vere ed immutabili del buono e del bello, e perchè lontani da ogni esagerazione. Il libro è fatto come in quattro conversazioni, mosse dal Guadagnoli, che però dà il titolo al libro; il quale è da cima a fondo tutto festività, tutto variato di piacevoli fattarelli, di esempj, di epigrafi stranissime che si consurano. Non ultimo ornamento poi sono le *Note*, dove si leggono del Guadagnoli assai lettere inedite. Dunque, P. Ricci, mi rallegro tanto con lei; ma proprio di cuore.

Saltini G. E. — Della morte di Francesco I de'Medici e di Bianca Cappello, Relazione storica. *Firenze, Cellini,* 1863 (estratta dall'Archivio Storico).

Il fine dell'autore è quello di abbattere le favole che si sono dette e scritte circa alla morte del Granduca Francesco, e di quella sua moglie, che tanto poteva riuscir granduchessa, come di fatto riuscì, quanto andar a finire in un postribolo, come non ne stette lontana gran fatto; e di provare che l'uno e l'altra non morirono di veleno, ma di morte naturale naturalissima. A ciò sarebbe bastato il ragionamento saldo, abbondante e calzantissimo del signor Saltini; ma egli il suo ragionare ha confortato di tali documenti, che nè anche al più ostinato rimane più via da incocciarsi nella credenza contraria. Fra' documenti si legge anche una lunghissima lettera del Soderini, già stampata dal Guerrazzi, e qui assai migliorata nella lezione, la quale è delle graziose ed importanti cose che in tal genere io abbia letto; e che valse all'autore di lingua troppo lunga una sentenza di morte, commutata poi con altra. Il signor Saltini sta lavorando, e l'ha quasi compiuta, ad una larga monografia della Cappello; e si può accertare fin d'ora che sarà lavoro di gran conto ed ottimamente condotto, tali saggi ha egli dato di sè in queste materie.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

STUDJ VEDICI

I.

I PRIMI DICIANNOVE INNI DEL R'IGVEDA

RIPUBBLICATI

e per la prima volta dall'Indiano tradotti in Italiano

ED ANNOTATI

PER

ANGELO DE GUBERNATIS

AL PROF. ABATE GIUSEPPE BARDELLI

della lingua e letteratura Vedica intimo conoscitore e maestro
con riverente affetto

LO STUDIOSO EDITORE.

Questo povero saggio della lingua e della poesía Vedica mando innanzi come modesta anticipazione di quel più che desidero poter fare in Italia per rendere un po' meno straniero che non sia a'miei concittadini il genio dell'India antica. Il *R'igveda*, com'è noto, resta ancora il più vetusto monumento della lingua e della letteratura Indiana; l'aver quindi formato di esso il primo oggetto de' miei studj mi sarà, io spero, perdonato da quelli che amano l'ordine in ogni sorta di pubblicazione. Ora a questo primo saggio spero di poterne in tempo non lontano far seguire due altri pubblicando, traducendo ed illustrando

particolarmente gl' inni Vedici all' *Aurora* e quelli al Dio *Indra*, che, fra tutti, hanno per noi aspetto di antichissimi. Con i diciannove inni che pubblico presentemente noi rimontiamo frattanto sempre ad oltre mille anni innanzi l' era che chiamiamo volgare. Alcuni di essi ho studiati a Berlino sotto la direzione sapiente del mio amatissimo maestro Alberto Weber, al quale non saprò mai con sufficienti parole esprimere la mia viva gratitudine; ma se alcun conforto viene a' maestri del sapersi ricordati ed imitati sempre, io lieto di aver appreso dal Weber il modo di studiare, finchè mi basteranno le forze al lavoro, avrò presente al pensiero come al cuore che appassiona l' opera mia, il benefattore ed il beneficio.

Nella mia trascrizione ho espresso con apostrofe (') tutte le lettere palatali, la sillaba *ri* vocalica, il visarga; col puntino in alto a destra (·) tutte le cerebrali; con *m̄ n̄* l' *anunâsika* e l' *anusvâra*, le quali sono in vero due brevi consonanze. Quindi per es. *rag'as* sì pronuncierà da noi come se fosse scritto *ragias; r'igveda* come *rigveda* in modo che la *r* aspreggi lievemente la *i* susseguente; *nah'* come *nah* (ma la *h* deve quasi suonare come la *ch* nel *nacht*, *nicht* tedesco); *îd·e*, *îl·e* suoneranno come *îde*, *île*, ma la consonante si dovrà rinforzare contro il palato quasi raddoppiandosi. La *m̄*, *n̄* debbono scorrere leggerissime, come per es. la *m* del greco *ámpelos*, la *n* del francese *genre*.

Quattro, com' è noto, sono le *sam̄hite* o raccolte d' inni Vedici; la più antica addimandasi *R'iksam̄hitâ* o raccolta dei *r'ic'* o versi di lode. Essa ebbe due varie distribuzioni, l' una delle quali in otto ottavi od *asht·cahi*, l' altra più antica in dieci circoli o *man·d·ali*. Io, stando al testo edito dal Prof. Teodoro Aufrecht, seguo la redazione de' *man·d·ali*; i venti inni pertanto che qui studio sono i primi del primo *man·d·ala*

e ne costituiscono il primo *adhyâya* o *lezione*, ossia i primi quattro *anuvâki* o *brani da ripetersi*, più un inno. I primi dieci inni vantano per loro autore *Madhuc'handas Vaiçvamitra*, l' undecimo *Ietr'i Mâduc'handasa*; quelli dall' undecimo al diciannovesimo inclusiv. *Medhâtithi Kân'va.* I primi nove inni e quelli da 12 a 19 (1) sono in strofa *gâyatrî*; il 10.° e 11.° in strofa *anusht'ubh*; questa differisce da quella unicamente perchè contiene un verso ottosillabo di più, ossia contiene quattro versi ottosillabi mentre la *gâyatrî* ne contiene solamente tre, che si scandono a quadrisillabi (di varia quantità) cosicchè tutta la strofa abbia a considerarsi come una moltiplicazione di 4 sillabe per 6, o di 3 per 8.

La parola *gâyatrî* significa propriamente *cantata*; la parola *anusht'ubh* suono, voce, parola chiara.

(1) Vedi la prima nota all' inno 17.°

INNO PRIMO

Al Dio Agni (1).

Agním îl·e (2) puróhitam̃ (3) yag'násya devám (4) r'itvíg'am (5) | hótâram̃ (6) ratnadhâ'tamam (7) — I —
Agníh'. pû'rvebhir (8) r'ishibir (9) î'd·yo (10) nû'tanâir utá | sá devâ'ñ ébá vakshati (11) — II —
Agninâ rayím açnavat (12) pósham evá divé-dive (13) | yaçásam̃ vîrávattamam (14) — III —

Ágne yám̃ yag'nám adhvarám̃ viçvátah' paribhur ási (15) | sa id (16) deveshu (17) gac'c'hati — IV —
Agnír hótâ havíkratuh' (18) satyáç c'itráçravastamah' (19) | devó devébhir â' gamat (20) — V —
Jád añgá (21) dâçúshe (22) tvám ágne bhadrám̃ karishyási | távét (23) tát satyám Añgirah' (24) — VI —

Úpa (25) tvâgne divé-dive dóshâvastar (26) dhiyâ' (27) vayám | námo bháranta (28) émasi (29) — VII —
Râ'g'antam (30) adhvarâ'n·âm̃ gopâ'm (31) r'itásya dî'divim (32) | várdhamânam̃ své (33) dáme (34) — VIII —
Sá nah' pitéva sûnávé 'gne (35) sûpâyanó bhava | sác'asvâ (36) nah' svastáye (37) — IX —

INNO PRIMO

Al Dio Agni.

Io celebro Agni il preposto divino sacerdote del sacrificio, il sacrificatore ricchissimo di tesori.

Agni per i primi sapienti degno di lode e per i nuovi *è stato ed è*; egli qua convochi gli Dei.

Per Agni potesse l'*uomo* veramente conseguire una ricchezza di giorno in giorno (ogni giorno) crescente, gloriosa, potentissima.

O Agni, quel sacrificio al quale incolume, per ogni parte circostante sei, quello stesso va agli Dei.

Agni sacrificatore, signor de' sapienti, veridico. variamente gloriosissimo, Dio *essendo* con gli Dei arrivi.

Ed oh! quello che di salutare, o Agni, avrai fatto al tuo devoto, di te stesso questo veramente a *vantaggio tornerà*, o Angiras.

O Agni, a te, ogni giorno verso la notte e verso il mattino col sacrificio noi venerandoti ne andiamo.

A te reggente de' sacrificii. splendido custode dell'ordine, crescente nel proprio domicilio.

O quell'Agni a noi siccome padre al figlio sii bene accessibile; sii propizio a noi per la felicità.

NOTE

(1) *Agni*, il fuoco stesso, dalla radice *ag' = agere, impellere* ed anche *andare*; quindi il Dio del fuoco; siccome tende a salire, esso è figurato come il messaggero degli uomini agli Dei; siccome disperde le tenebre, è considerato come guardiano della luce contro i demoni tenebrosi; gli si attribuisce ne' miti indiani la massima forza generativa. Ad *Agni* corrisponde perfettamente il latino *igni-s*. (Dei *miti* particolarmente discorro in uno scritto che vedrà forse la luce nel *Politecnico*).

(2) La lettera *l·* è solamente vedica, e sostituisce la cerebrale *d·* quando questa si trova fra due vocali; e però qui *il·e* invece di *id·e* dalla radice *id· = celebrare*. (V. a questo proposito il *Prâtiçâkya* del R'igveda, primo *pat·ala*, edito da Regnier nel *Journal Asiatique*, 1856).

(3) Langlois traduce impropriamente *prêtre*; meglio Rosen *antistitem*, e il Benfey *hauspriester*. A me sembra tuttavia doversi qui ancora pigliare nel senso proprio e primitivo di un aggettivo concordante con *r'itvig'lam* secondo la sua etimología (*puras + hita*). Come sostantivo il *purohita* era il preside del sacrificio, l' incaricato di presentare i doni agli Dei. Ne' tempi Vedici ogni re doveva avere il suo *purohita*, il quale gli faceva pure da consigliere. (V. Roth : *zur litteratur und geschichte des Veda*, 117, ed anche *Sâyan·a*).

(4) *Devá = divus*, ha per radice *div = splendere*, e significa tanto *Dio* quanto *divino*. La prima idea di Dio negli Ârii derivò dall' idea di *cielo*, considerato siccome *fulgente*.

(5) *R'itvig'* è il tema, nominativo *r'itvik* da *r'itu = anno, mese, ordine* ed *yg'* contratto di *yag' = sacrificare*. Il suo valore ordinario è quello di *Sacerdote*; ma fu pure usato, secondo la sua etimología, come aggettivo verbale a designare : *il sacrificante secondo la norma del tempo, secondo le occasioni opportune*.

(6) *Hótâram*, accus. di *hotar*. Questa voce ebbe qui due varie interpretazioni; gli uni vi riconoscono il sacrificatore, dalla radice *hu = sacrificare*, alla quale Bopp (*Glossarium*) e Weber (nelle sue lezioni) comparano il Greco *thüó*; gli altri (come *Sâyan·a* nel suo *Commentario*, ed. Max Müller, London 1849), l' *invocatore* o *convocatore*, dalla radice *hve*: *Agni* sarebbe quindi appellato colui che invita gli Dei a' sacri riti fatti in loro onore, ossia, secondo gli scoliasti *devânâm â-hvâtâ*.

(7) Viene considerato come superlativo dell' aggettivo *ratnadhâ-h*. Al qual proposito Böhtlingk nelle sue pregevoli *Anmerkungen* alla *Sanskrit Chrestomatie* ha la nota seguente: « Le radici in *â* conservano nell' antica lingua vedica, al fine di un composto per lo più la lingua vocale, mentre la lingua posteriore l' accorcia ».

(8) *Purvebhis* vecchia forma di strumentale vedico per *purvâis*; la forma vedica, come ce ne avverte il Weber, si conservò pure nel *prakrito*. In altri luoghi del *R'igveda* i *r'ishi* sono distribuiti in *vecchi* e *nuovi*. (V. Muir's *Original Sanskrit text*.-III).

(9) *R'ishi* erano chiamati i primi *sette sapienti* del cielo (forse rappresentanti in origine i 7 raggi solari); i primi sette veggenti e cantori; i primi autori degl'inni vedici. Quindi si diede questo nome ai varii sapienti, onde i *r'ishi* vennero distribuiti in tre ordini *devarshi* (celesti), *brahmarshi* (liturgici), *râgarshi* (cortigiani).

(10) Da proferirsi come trisillabo per ragione del metro.

(11) *Vakshati;* ad esso si congiunge come preposizione l'*â* contenuto in *eha* equivalente ad *â* + *iha*. Nell' antichissima lingua vedica, come ancora nella lingua Omerica la preposizione (che poi diventa prefisso), si manifesta ancora spesso come isolata ed indipendente. (V. a questo proposito Pott *Etymol. Forschungen*, 2te *Ausg.)*. Di *vakshati* non è ben certa la radice (se sia cioè *vah* = *vehi*, o *vac'* = *vocare*) come neppure il tempo, supposto dagli uni un futuro per *vakshyati* usato in vece dell' imperativo, dallo scoliaste un ottativo che stia per *vakshat*, da altri un congiuntivo senza aumento. Si potrebbe credere ancora che la radice sia *vaksh*, in un senso primitivo di *far venire*, e che il presente stia come non di rado in *sanskrito* popolare per l' imperativo. (Così nel linguaggio nostro famigliare udiamo spesso *vai*, *fai* ec., per *va*, *fa* ec.).

(12) *Açnavat*, secondo Böhtlingk (*op. cit.*), è un *congiuntivo dell' imperfetto senza aumento con la significazione di ottativo*. La radice è *aç* = *occupare*, *ottenere*.

(13) Nel vedico siccome nel sanscrito la ripetizione non solo conferma, ma attribuisce all'espressione un valore superlativo. Quindi *dive-dive* vale *in ogni giorno*, come il *dvare-dvare* del *Nala* traduciamo per: *a tutte le porte*. Quindi ancora l' *ahar ahar g'ayate, mâsi, mâsi*, viene tradotto per: *nasce ogni giorno, ogni mese*.

(14) *Heldenreichester* ha il Benfey (*Orient und Occident* I. Iahrgang); altri: *degnissimo de' forti*: la radice *vîr* vale esser forte; *vîra* propriamente è l' *eroe, il forte*; ma come potremo noi tradurre *vîravat* per *fornito di eroe* se non nel senso del nostro aver *dell' eroe*, ritrarre *dell' eroe*, esser simile ad *eroe* o *uom forte*, cioè *esser forte?* Perciò il superlativo *vîravattamam* può valere *avente moltissimo dell' uom forte*, ossia *fortissimo*.

(15) *Paribhur* aggettivo verbale vedico, dal prefisso *pari* = *intorno* + la radice *bhû* = *essere*, la *s* passando nella liquida *r*, per l'incontro della vocale successiva.

(16) *It* = per la forma, al dativo *id*, — la particella vedica, la quale

secondo lo scoliaste, presso Stevenson, come *eva*, rialza la parola precedente. Rosen poi ha questa breve nota *(R'igvedæ liber primus)* : « La particella *it* (per assimil. con la *d* successiva divenuta *id*), è un puro tema pronominale distinto per nessun genere, caso, o segno di numero, prefiggibile a qualsiasi sostantivo, senza rispetto dell'ordine grammaticale ». Più tardi noi troviamo pure *c'ed* per *c'a-id*.

(17) *Fra gli Dei*, il locativo invece dell' *accusativo*.

(18) *Kavikratuh*: a me sembra di tradurre nel modo più logico: *kavi* è il poeta ed il sapiente, *kratu* (forse dalla radice *kram*) significa *il forte, il signore* (V. Benfey: *Glossar des Sámaveda)*. Diversamente gli altri traduttori.

(19) Letteralmente: *variogloriosissimo* — *çravas* = *gloria* è vedico.

(20) Congiuntivo dell'aoristo senza aumento, col significato di ottativo.

(21) La radice sembra essere *añg* = *andare*, quasi fosse una seconda pers. d'imperat. esprimente *va, vieni*. È una interiezione appellativa assai frequente ne' Vedi Così è forma d'imperativo la interiezione latina *age!*

(22) Participio perfetto vedico del tema *dâçvas*, dalla radice *daç* = *sacrificare, onorare*.

(23) Da scomporsi in *tava* + *it* (v. Nota 16).

(24) *Añgiras* vocativo, è un cognome di *Agni*; la sua radice è *añg* andare che si congiunge evidentemente con l' *ag*' che già notammo (N. 1.ª). Come *Agni*, così gli *Angirasí* sono chiamati i padri degli uomini, ed invocati spesso in numero plurale come un ordine di messaggeri semidei, simili negli ufficii all' *Hermés* ellenico, al cane *Sârameya* della stessa mitologia vedica (il quale non può esser altro se non il fulmine). Il *Sanskrit Wörterbuch* di Pietroburgo ed il Weber (nelle sue lezioni) accennano all'analogia di *añgiras* col greco *anghielos* = *messaggero*, e il Weber soggiunge ancora il persiano *angaras* che ha il medesimo valore. Come del fuoco *agni* si fece un Dio personale, così del fuoco *añgiras* si costituirono nella leggenda genii ed iddii aventi propria persona.

(25) Si congiunge con *émasi*.

(26) *Doshâvastar*, propriamente: l' *annottare* e l' *aggiornare*, di *dosha* = la *notte*, secondo Weber di *dus* = *male*, quasi la *mala*, la *cattiva*: e *vastar* = *mattino*, a cui Rosen (*op. cit.*) riconosce un' origine comune con *ushas* ed *usra* = l' *aurora;* le quali voci tutte egli riferisce alla radice *ush*, di cui stima forma primitiva la *vas* = *risplendere*. Benfey traduce per *nachtverscheucher* = *disperditore della notte*. In tal caso parmi che si dovrebbe considerare la parola composta di *doshâ* ed *avastar* piuttostochè di *doshâ* e *vastar* come giudicò il Benfey, forzando forse alquanto il proprio significato delle radici *uch* e *vas*, le quali solo col prefisso *vi* o con altra sillaba discretiva o negativa esprimeranno *allontanamento*, il loro senso proprio essendo quello di *restare, dimorare*.

(27) *Dhiyâ'*. Al tema femminile *dhî* vengono attribuite varie significazioni, fra le quali essenzialmente quelle d' intelligenza, mente, pensiero, preghiera, lauda, cerimonia, sacrificio. Il Weber comparava qui il *daino* lituanico, ossia *canto popolare*.

(28) Precisamente il greco *feróntes*, il latino *ferentes*; coniugato nel vedico secondo la prima classe, mentre nel sanscrito la radice *bhar* è della terza.

(29) Per *â* + *imasi* presente prima pers. plur. vedico, mentre più tardi il sanscrito ci offre la forma *imas* (radice *i* = *ire*).

(30) La radice *rag'* nel senso di *regere* richiede dopo di sè, come qui, il genitivo. Un altro senso della radice *rag'* è quello di *raggiare, splendere.*

(31) *Gopâm* propriamente: *custode delle vacche, signor di vacche,* titolo col quale si addimandavano que' primi *re pastori*. Più tardi la parola passò a significar solamente più *signore, padrone, re* (di *go*, bove, e *pâ* = *custodire, sostentare*).

(32) *Didivim* aggettivo vedico = *apparente, splendente*, dalla radice raddoppiata *div-Didi, Didi, didhi, didhi* sono radici vediche ove il raddoppiamento si compie dalla radice *di*, la quale il Benfey (*Glossar des Sâmaveda*) estima primitiva di *div.*

(33) Da leggere siccome un disillabo *su-e.*

(34) *Dame* locativo. Lo scoliaste lo dà siccome un *gr'ihanâma* ossia *nome di casa*. Si comparino qui il greco *dómos*, il latino *domus*, e si metta in riscontro il vedico *dampati*, propriamente il *signor della casa*, ma poscia semplicemente il *signore* col latino *dominus*. Qui la casa di *Agni* è il fuoco stesso, è se stesso.

(35) Con *Agne* concorda, a quanto parmi, il *sa*, che vi fa ufficio di articolo dimostrativo: *o quell' Agni!* Per ragion metrica, o vuolsi leggere *agne* invece dell' apocopato *'gne*, ovvero fermar la voce sopra la *g* per distinguerla dalla *n*, dovendo qui la parola suonar come disillaba.

(36) Con la radice *sac'* si congiunga il latino *sequi*. L' *a* finale allungato è frequentissimo negli scritti vedici.

(37) Secondando qui la ragione del metro, vuol esser letto come quadri-sillabo (onde *su-as-ta-ye*). Il tema è *svasti*, declinabile solamente nel vedico, di *su* bene, ed *asti* esistenza, *buona esistenza*, ossia *felicità*. Spesse volte occorre negl' inni vedici il dativo usato a rappresentare il complemento di *termine*, di *fine*, come il supino latino in *um*.

INNO SECONDO

A Vâ'yu (1), *Vâ'yu ed Îndra* (2), *Mitra* (3) *e Várun·a* (4).

Vâ'yav (5) â' yâhi darçatemé (6) sómâ (7) áraṁkr'itâh' | té-
shâm pâhi çruddhî' (8) hávam — I —

Vâ'ya (9) ukthébhir g'arante (10) tvâ'm ác'hâ g'aritâ'rah' |
sutásomâ (11) aharvídah' (12) — II —
Vâ'yo táva prapr'in·c'atî (13) dhenâ (14) g'igâti (15) dâçúshe
| urûc'î' (16) sómapîtaye — III —
Îndravâyû (17) imé sutâ' úpa práyobhir (18) â' gatam (19) |
índavo (20) vâm uçánti (21) hí — IV —
Vâ'yav Indraç c'a (22) c'etathah' (23) sutâ'nâm vâg'inîvasû (24)
| tâ'v â' yâtam úpa (25) dravát — V —
Vâ'yav Indraç c'a sunvatá (26) â' yâtam úpa nishkr'itám (27)
makshv (28) íttbâ' (29) dhiyâ' narâ (30) — VI —

Mitráṁ huve (31) pûtadakshaṁ (32) Varun·aṁ c'a riçâ'da-
sam (33) | dhíyaṁ ghr'itâ'c'îṁ (34) sâ'dhantâ (35) — VIII—

R'itena Mitrâvarun·âv (36) r'itâvr'idhâv r'itaspr'içâ | krátum
br'ihántam âçâthe (37) — VIII —
Kavî' no Mitrâvárun·â tuvig'âtâ' (38) urukshúyâ | dákshaṁ
dadhâte (39) apásam (40) — IX —

INNO SECONDO

A Vâ'yu, Vâ'yu ed Indra, Mitra e Varuṇa.

Vieni o Vâyu degno di esser veduto; queste (qui sono) bevande sacre ben preparate; bevi di queste; odi l' invocazione.

O Vâyu, con inni cantano qui te i cantori, fatti accorti del giorno con la pronta bevanda.

O Vâyu, il tuo labbro pregustante al devoto muove disteso per la bevanda del soma.

Indra e Vâyu, questi *liquori sono* preparati; accorrete per *questi* cari; poichè i liquori desiderano voi due.

O Vâyu ed Indra voi due vedete le preparate *libazioni*, voi due stanti nel sacrifizio; o que' due! venite presto.

O Vâyu ed Indra del libante venite alla preparata *bevanda;* subito in vero, o forti, per il sacrificio (con la vostra grazia ?).

Io invoco Mitra di pura forza e Varuna distruttor de' nemici, compienti il sacrificio nel liquefatto burro (ovvero *celebranti le lodi col burro sacrificale*).

In ordine, o Mitra e Varuna, l' ordine producenti, in ordine congiunti un grande sacrificio riceveste.

O sapienti a noi, o Mitra e Varuna nati potenti, vastamente dominanti, la forza operosa voi sostentate.

NOTE

(1) *Vâyu*, il vento stesso, dalla radice *vá spirare*, che forma pure l'equivalente di *vâyu* che è *vâta*, precisamente il nostro *ve-n-to*. Qui il Kurtius (*Grundzüge der Griechischen etymologie I*), compara pure l'*áos, áêmi, aé'tês, aúra, aé'r* ec del greco. Ma in questo luogo *Vâyu* rappresenta l'*Aiolo* (Eolo) greco, siccome *Dio del vento*; veggasi se ancora etimologicamente non si corrispondano le due voci. *Vâyu* è qui invocato siccome ausiliario d' *Indra*.

(2) *Indra* il sommo Dio della *mitología vedica*, propriamente il *piovoso* (si compari il *Jupiter pluvius* de' latini). Esso è invocato essenzialmente perchè squarci co' suoi fulmini il seno delle nuvole tenebrose e sprigioni la pioggia. Le *nuvole* son chiamate *vacche*, ed il perchè veggasi nell'ingegnosa e dotta scrittura del giovine sig. Bréal (*Hercule et Cacus*); il genio tenebroso che le trattiene e vieta loro di spandere il latte sovra la terra è *Vritra* = il *covritore*, figurato spesso in forma di serpente.

(3) *Mitra* propriamente l'*amico*, Divinità vedica, che rappresenta il giorno, chiamato perciò figlio di *Aditi* ossia del *sole*. Alfredo Maury (*Croyances et lègendes de l' antiquité*, p. 59), nota: Il *Mitra* vedico sembrargli aver dato il nascimento al *Mithra* persiano, eroe vincitore al pari di lui che serbò del suo i segni più rilevanti. Al *Mithra* persiano fu tuttavía particolarmente riferita una parte de' caratteri del Dio *Agni*, specialmente quella di mediatore.

(4) *Varun'a* fratello di *Mitra*, esprimente da prima il *cielo* poscia il *tempo notturno*, sia che etimologicamente valga il *velato*, sia che il *velante*. Di signore delle acque del cielo, ossia covritore o coverto per mezzo di nubi, passò più tardi a significare il signore delle acque della terra, il signor dell'oceano e l'oceano stesso. Si confronti il corrispondente *Urano*.

(5) Il Böhtlingk nota: « L'*o* del vocativo delle parole in *u* si cambia innanzi ad un'altra vocale, come *a*, in *av*. Ma il *v*, come del resto anche in fin di parola, può cadere (quindi per es. *tâvatra* o *tâ atra*). Secondo Pân'ini, innanzi ad *iti* può nella lingua posteriore un tale *o* rimanere pure inalterato; quindi *vishn'o iti*, o *vishn'aviti*, o *vishn'a iti* ».

(6) *Darçata — ime*. Questo *darçata* viene da Sâyan'a (*op. cit. p* 57), commentato per *darçaniya* = *conspiciendus*, dalla radice *darç* = *vedere*, precis. il greco *derk-omai*. Il suffisso *tu* degli equivalenti supini latini sembra

a me corrispondere perfettamente al suffisso *ta* di questa strana forma di vedico participio passivo.

(7) Nomin. plur. maschile; tema *soma* (Zendo *haoma)*, propriamente il succo espresso dall' albero *somalat·a* ossia l' *asclepias acidas,* il *cynanchum viminale*, il *sarcostema viminalis* dalla radice *su* = *succhiare*, *esprimere il succo*). Esso aveva una virtù inebriante. Di questo liquore così c' informa il Maury (*op. cit.*): « Questo succo versato quotidianamente in onore degli Dei, che alla libazione forniva il proprio liquore, alla fiamma del sacrifizio il proprio alimento, s' innalzò gradatamente alla dignità di un Iddio di primo ordine, confuso infine con *Agni*. Esso divenne l' *Agni-libazione* ed usurpò sopra *Indra* il supremo posto nel culto degli *Ârii*; questo rivolgimento si operò nel periodo corrispondente al *Sâmaveda*; questa raccolta, il secondo de' libri sacri dell' India, non è esso stesso se non un estratto del *R'igveda* contenente gl' inni in onore di *Soma* e di *Agni* che non ne è più distinto. Nel *Sâma-veda*, *Soma* appare come il creatore di tutte le cose presenti, passate e future, come il padre dell' intelligenza, come quello che fa levare il sole ec. ».

(8) Rosen (*op. cit.*): « Si dice *çrudhi* invece di *çr'in·u* (sanscrito) o *çr'inudhi*, come *vr'idhi*, per *vr'in·u* (sanscrito) o *vr'in·udhi* e *kr'idhi* per *kuru* (sanscrito) o *kr'in·u*, *kr'in·udhi*.

(9) Vocativo per *vâ'yav* (v. nota 5).

(10) Rosen: Voce ignota alla lingua più recente, ma di non dubbia origine con la *gr'i* (*gr'i?*) che occorre in *gr'in·âti* e nel greco *gerüein.* Alla stessa radice, parmi, debbasi riferire il *g'aritâras* che vien dopo, ossia a *g'ar* svolto di *gar* (*gr'i*), al quale, come il Weber c' insegna, rispondono il *garrire*, il *gallus* latino.

(11) Composto Bahuvr. *Suta* da *su*, *spremere*, onde *espresso*, *preparato*.

(12) *Ahar* tema neutro; il sanscrito offre *ahas*; così *aharpati* = il *signor del giorno*. V. relativam. ad *ahas* ed *ahar* la bella scrittura di Weber: *Finales as im sanskrit vor tönenden* (*Beiträge* von *Kuhn* und *Schleicher*, dritten band, viertes heft). Vi erano tempi determinati per i sacrifizii. Al qual proposito Weber (*Indische Skizzen*): « Mattino e sera, ad ogni mutamento di luna, sul principio delle tre stagioni, ad ogni fase importante della vita, come in un gran numero di diverse occorrenze, si celebravano determinati sacrifizii ».

(13) *Pr'inc'* col prefisso *pra* ha qui precisamente il valore di *tastare*.

(14) *Dhenâ*. Il Nàighan·t·uka I, 11, pone questa parola fra i *çloka-çabda-svana* ec. *nâmâni*. Benfey riferisce nondimeno ancora i significati di *Ocean*, *Fluss*, *Lippe*. Benfey traduce qui per *lippe*. Si confr. lo Zendo *daena*. *Dhenâ* potrebbe ancora essere il pensiero, ed analogo di *dhi* (q. v.).

(15) Della 3.ª classe, per il sanscrito *gac'c'hati*.

(16) Femminile di *urvan'c'*. Forma originaria *varu* = *coprente*.

(17) Vocativo duale.

(18) Tema *prayas*, letteralm. amabile; secondo i commentatori un sinonimo di *anna* = *libo*. Qui spiegato lo strumentale da Böktlingk e Rosen,

come complemento di compagnía. La radice è *pr'i*, *amare;* si confr. lo Zendo *frayo*, il tedesco *freund* (forma di participio presente).

(19) Per *agac'c'hatam.*

(20) *Indavas* (t. *indu* = *soma)* messo dagli scoliasti fra gli *udakanâmâni.*

(21) Radice *vaç.*

(22) Il secondo vocativo messo al nominativo. Rosen confronta siccome eguale anomalía l'Omerico *Zêu páter êélios th* dell'Iliade *G.* 277.

(23) La radice *cit* = *vedere, conoscere, riconoscere*, significa pure *osservare, custodire*; ed in tal caso, regge, come qui, il genitivo. Per la stessa analogía *servare* e *observare* in latino, *garder* e *regarder* in francese ec. Nel greco e nel latino, dopo i verbi di *conoscere* e *sentire* occorre pure spesso il genitivo; identità interessante.

(24) Vocativo duale di *vag'ini*, agg. esprimente forse il sacrificio come ornito di *vâg'i* o *cibi*, e *vasu* = *dimora*, quasi *bahuvr.* signif. *aventi la dimora nel sacrificio.* Weber spiega *vâg'a* per *velocità* e *vâg'ini* per la *veloce.* Compara qui il latino *vagus.*

(25) Vuol esser congiunto con *âyatam.*

(26) Böhtlingk e Rosen sulla fede de' commentatori, voltano: *libamen præparantis.* La radice è *su* = *esprimere il succo,* della 5.ª classe, onde il partic. pres. *su-n-vat.*

(27) Weber: *ausgemacht* (di *nish* + *kar, kr'i* = *fare, preparare*). Rosen nelle *Annotazioni* osserva: « Io preferirei nella mia interpretazione aver seguíto lo scoliaste, il quale spiega *nishkr'itam* per *sañskartâram,* e pensa doversi sottintendere *somam*; onde vien fuori il senso di: accostatevi alla bevanda *ornatrice* del libante ». Al qual proposito soggiunge Böhtlingk: « Noi chiameremmo buona questa spiegazione, solamente nel caso in cui, con Rosen e lo Scoliaste noi potessimo dichiararci *nishkr'itam* quale accusativo di *nishkr'it,* ma contrariamente parla l'accento ».

(28) Per *maksh'u* (a motivo della vocal seguente), e come tale, per ragione del metro si ha da leggere. Corrisponde precisamente il latino *mox* (di *moxo*). Ma il vedico ha di più la forma superlativa *makshutama,* quasi *moxissime* (come di *cito*, *citissime*). Si .confr. le voci zendiche *moshu, mashu.*

(29) Nota di Rosen: « Avverbio dal tema pronominale *it* formato con lo stesso suffisso *thâ,* onde nella lingua più recente *yathâ* e *tathâ,* e nell'antico dialetto *kathâ* e *pratnathâ, purvathâ, vishvatâ, imathâ.* Se non m'inganno, riman vestigio di questo avverbio nella voce Omerica *ithagenês* = *così nato, egualmente nato,* ossia: *simile per nobiltà al padre.* Bopp non trova esempii di voci greche nelle quali θ risponda al sanscrito *th.* Oserei, per fermo, chiamare *epirrothios, parente,* con *ratha* = *carro*, e ciò che mi si concederà più facilmente, io credo riconoscere la determinazione della seconda persona preterito perfetto sanscrito *tha* in *ēstha (âsitha* = *fosti*) ed *aīstha vettha* = *conosci, sai)* che fu detto per *oidtha,* come *éreisthén* per *éreidthén* ». Il Bopp (*Verghichende grammatik,* 2[te] Ausg — § 12), consi-

dera questa *th* nel greco siccome prodotta dalla sibilante che precede. Non esamina tuttavía le forme *itha*, *rothios*, rivelate dal Rosen.

(30) Duale: propriamente i *due uomini*, ma qui usato a significare: i *due uomini potenti*, i *due forti*, i *due eroi*. Si confrontino i duali greci in *á*, e in *ó*, che per me valgano *a* + *a*, *o* + *ó*. Cosi in sanscrito troviamo l'*î* e l'*û* lunga, che per me valgono *i* + *i*, *u* + *u*, a rappresentare il duale. L'*âu* a me sembra lo *vr'iddhi* di *au* primitivo duale espanso ed affievolito di *á* = *a* + *a*.

(31) *Huve* forma vedica; nel sanscrito abbiamo *hvayami*.

(32) *Puta* = *purus*, dalla radice *pû* = *purificare*, e *daksha* = *forza* dalla radice *daksh* — *crescere, muoversi*; di qui il *dakshina* sanscrito, il *deksiós* ellenico, il *dexter* latino.

(33) Di *riça* e *adas*; *riça* è l'offenditore, il nemico, l'impedimento; onde *riçâdas*, il divorator de' nemici. Quindi Sàyan·a: « *Riçadasam* = *riçânâm hiñsakânam-adasam-attâram̃* (p. 61) ».

(34) Tema *ghr'itan'c'*, fem. *ghr'ilac'i*, *liquefatto come burro, bevanda butirrosa*. Yaska riporta *ghr'itac'i* come sinonimo di *râtri* = *notte*.

(35) Lo scoliaste lo dichiara per *kurvantâu*; radice *sâdh* della 5.ª classe compiere, finire, indebolita nel sanscrito in *sidh* della 4.ª classe.

(36) *Mitrâvarun·âv*; qui il duale è ripetuto due volte; trovasi pure il solo *Mitrâ* al duale nel significato di *Mitra* e *Varuna*, considerati come gemelli. Tuttavia *Mitra* rappresenta specialmente il giorno, *Varun·a* la notte, come ce ne avverte in proposito un inno: *Ahar vai Mitro*, *râtrir Varunah'*. *Mitra* è voce ossitona, *Varun·a* proparossitona.

(37) La radice è *aç*, che siccome vedemmo (Inno I, n. 12), vale *ottenere, conseguire, godere*. Qui abbiamo la forma di un perfetto duale *âtmanepada*.

(38) Duale, per *tuvig'âtâu*, di *tuvi* offerto dagli scoliasti come una delle voci esprimenti grande quantità, *bahunâmâni*, quasi *magninati*. La radice *tu* è puramente vedica e dinota prontezza, celerità, forza; di qui *tavas* la prestezza, e come ci osserva il Weber l'antico italico *tuta* nel senso di *città*, ossia la *forte*.

(39) Il presente per l'imperativo; 2.ª pers. Âtm.

(40) *Âpas* vale l'*opera*, *apás* = l'*operoso*; così sopra vedemmo formarsi l'aggettivo *yaçás* = *glorioso*, da *yáças* = *gloria*. Il sostantivo *ápas* ognun vede essere il latino *opus*, dalla radice *ap* primitiva di *âp* = *ottenere*, causativi di *i*.

COSE DANTESCHE

CONCETTO DI UN UMILE ITALIANO

IN ONORE DI DANTE

E DEL SUO PIU DOTTO COMMENTATORE

Chi tardi arriva male alloggia. Io arrivai tardi alla compagnía che ambisce di far riverenza in un volume a Dante, e non solo fui male alloggiato, ma respinto dalla porta. Pazienza! il pubblicano orava ed era accetto anche fuor della porta del tempio. Sono più che vent'anni che, leggendosi un mio Discorso all' Accademia delle Arti in Ravenna, romore giulivo si levava dall' assemblea alle parole che accennavano alla grandezza dell' Italiano, il quale non può ora più dirsi esule dalla Patria, perchè l' Italia è fatta, se non è compiuta, ed egli sopra 'l luogo in cui nacque posto avendo l' Italia, dorme dunque in sua casa, in terra sua. Se poi i Ravegnani lo renderanno al luogo natale, a cui sospirò invano vivendo, sarà gloria di loro, e riconoscenza della nazione. Cito quel giorno perchè antico, e perchè in ultimo e solenne pensiero, fu dedicato a quell' illustre da cui scese e mantennesi la speranza della redenzione della patria. I tempi da lui profetati, e che già *erano in cospetto* quando Niccolò Puccini erigevagli nel suo giardino presso Pistoia una statua, non tardarono a venire,

o se non c' inganna studio e confronto, ben migliori che gli aspettati: allor che siano compiuti e assodati, Italia sederà regina nel soglio antico, e le altre nazioni le faran corteo.

Dall' Allighieri a Niccolini molte menti eccelse furono profete ed aspettatrici di questa grandezza che va disegnandosi e componendosi; e quel Bonucci che venne, tant' anni or sono a disseppellire l' Alberti Leon Battista, e mostrarcelo, ha pubblicato or ora illustri versi di un nipote di quel polisofo, fra' quali è una canzone che, a volerla imaginare oggi per Roma e per Vittorio Emanuele, non si riuscirebbe a tanta bellezza. Quella canzone dimostra con quanta intensità gli Italiani sapienti attendevano all' antico e naturale disegno; e io voleva questo argomento diffusamente trattare, prendendo pretesto da un confronto che amavo istituire fra i tre o quattro primi e più conosciuti commenti che della Divina Commedia si erano fatti. Cotale confronto a un fine mirava, che già in altro luogo annunciai, e alla Commissione regia per la pubblicazione dei Testi di lingua proposi, sebbene in vano, come in vano al Barbèra editore di libri in Firenze, che il Commento, stampato unicamente nel 1477 dal Vindelino in Venezia, si ristampasse come n' era venuta nel 1834 voglia ai Bolognesi (cui Roma papale fece disvolere o non potere), raffrontato prima ed esemplato ai codici Palatino, Magliabechiano e Riccardiano, a quest' ultimo specialmente, sebbene l' edizione antica sia d' italiana dicitura più netta e più franca.

C' è chi crede che un tale commento sia traduzione d' uno latino fatto da Jacopo della Lana bolognese e frate gaudente; e Francesco Zambrini mio Presidente dà per *vero* questo che altri mise per *dubbio*, e la traduzione attribuisce ad anonimo; ma io lo prego di consultare il Tiraboschi e il Zanetti, e troverà chiaro come il sole che Jacopo della Lana è autore del Commento italiano alla Commedia di Dante suo amico, e che il latino è traduzione di Alberico da Rosciate bergamasco, morto nel 1354, da cui solo si ebbe la notizia dell' autore genuino di tal commento.

Taluni, uditi suoni bolognesi nel Riccardiano, scrissero

che un bolognese l'avea tradotto; il Zambrini, che lesse un saggio del Palatino, negò che quel commento fosse tinto di bolognese, nè egli, nè altri pensarono che, poichè molti sono i codici che esistono, saranno stati copiati da persone di luoghi varii, e così malamente e diversamente corretto il dettato primo. Certamente non accetto io per primitivo il dettato del Riccardiano, nè per prossimo all'originale il Palatino, e non usar voglio del Magliabechiano che per aiutarmi a distrigar certi nodi che duri sono nella stampa; cotest'esso poi è anche qua e colà, e spessamente, manco di tratti che il Riccardiano tiene; ma non sono alieno dal costituire col primo più che cogli altri l'esemplamento della stampa Vindelina essendo esso il meno corrotto, e il più intero. Il codice della Vindelina fu certamente il meno guasto, sebbene anch'esso abbia, e molti, suoi nêi. Per darne un breve saggio m'oppongo a quello del Palatino che disgustò il Zambrini.

Palatino. Inf. 1. 22.	*Stampa Vindelina.*
Qui da exempio che siccome colui il quale ha pasato per un perigoloso mare et hesuto salvo a la riva se volge per vedere quello perigolo al quale ello ae passato; così lui ch'era giunto a la fin de quella selva, zoe de la ditta via vicioxa si se repensava in so core a quanto intreguo e perigolo elo era stato, et ancora se pensava che seli fosse morto in lo ditto estado ed essere vicioxo che l'anima soa era perduta e dannata.	Qui da exemplo che sì come colui ch'è passato per pericoloso mare et è giunto alla riva si volge per vedere quello pericolo che à passato, così lui ch'era giunto alla fine di quella selva, cioè della vita vitiosa sì si pensava in cuore a quanto pericolo era stato. Et che se fosse morto in tale essere, come era perduto.

Vedete come la Vindelina è casta, liscia e spiccia e naturalissima. Io ho fatto studio di emenda di qualche interpolamento, e di qualche sproposito di stampa: il Riccardiano mi finirebbe d'aiuto. L'ho chiesto al Ministro; me lo presterà?

Ve ne saprò dire. Ma ho voluto così discorrerne, perchè, se mai le inutilità col mio Presidente e co' tipografi editori fossero scaturite da cattive informazioni sui testi, veggano che io so quel che mi dico. E dico netto, che il commento del Laneo trasformato dal Nidobeato non ha più nulla del suo originale, il quale di nessuna persona, o cosa, o luogo nominato dimentica l'istoria, nè di niun passo l'esplicazione, nè di alcuno che sia stato autore d'opera tace titolo e natura de' libri; tutti i modi e le frasi del dire della Divina Commedia dichiara. È il più ampio, il più dotto, il più erudito commento che ne' vecchi tempi siasi scritto, e ha un pregio che a tutti manca, perchè qua e colà dove riferisce o conti od esplicazioni aggiunge: e *questo so dall' autore*; la quale avvertenza dágli grande autorità. Di quei racconti il Varrini raccolse dal ***Calendario Felsineo*** del 1858 venticinque, che a sodisfare i desiderii del Gamba eransi cavati da quel commento, ed altri otto scelsene ed aggiunse egli; ma molti più restano senza raccogliere le minuzie che ad ogni linea s' incontrano. Il Gamba, che accennò ad uno spoglio di 40, fatto avanti il 1839, dall'*Inferno*, dichiarò che anche le altre cantiche n' erano ricche. Io ho dal solo ***Inferno*** un estratto di 55, del ***Purgatorio*** 31 e del ***Paradiso*** 18, belli tutti, ai quali ho fatto le note convenienti e varranno per chi le voglia stampare. Ma non è in tutto il volume una linea che sia senz' importanza, e non c'è commento, compreso l'Ottimo, che non abbia pescato in quello. Ond' è tanto più maraviglioso che gli editori di libri in Italia sianosi innamorati continuo de' plagiari, e lasciato costantemente da parte questo originale, che fu agli altri maestro. Non nego che ora dopo tante edizioni di quelli, e nella non troppa diffusione degli studii sufficienti a dare buono il commento per la stampa nuova, dovrà riuscire di qualche spesa allestirne utile il capitale. Ma, se si osò proprio oggi ristampare il Landino, e pur si trovò chi trasse fuori il Buti (che non è da paragonare col Lana punto nè poco), non sarà impossibile, anche lasciando star me, che mi vi ho logoro sopra, trovar chi aiuti la buona volontà di qualunque editore. Io insisto perchè quel

magnifico e grazioso e dotto commento si pubblichi in questi preparamenti alla solennità parentale. Molte cose si sapranno che non sono comuni, anzi sono fuor d'ogni conoscenza sì in valori linguistici, sì in accidenti storici: s'io già non fossi prolisso, volentieri un rosario ne addurrei. Pur uno voletene? L'abbiate. Il Lanciotto di Francesca da Rimino egli scrive *Joanni Ciotto*, e così è chiara una parte di quelle deformità che gli scrittori attribuirono al marito della infelice, e si conosce che *Lanciotto* era un commesso mostruoso del nome vero e dell'appellativo del suo difetto di zoppo; e di Francesca la quale amoreggiava col bel cognato dice che *correttane più volte dal suo marito, non se ne castigava: in fine trovolli sul peccato.* Della correzione Dante non polea far motto senza mandare a male tutta la pietà del suo racconto; ma ben fece il Lana a ricordarla, perchè non sia fatto torto non solo a chi aveva una ragione, ma a chi ne aveva dieci. — Scrisse Dante che il suo popolo fiorentino, lui vivo, tenea ancor del monte e del macigno; dicono i commentatori che li trattasse d'ignoranti e pervicaci, o rozzi e ostinati. Lana invece dichiara: « Essere altieri e dispregiare ragione e di non volere chinare lo collo sotto l'arato della giustizia ». E a *macigno* scrive: « Macigno in lingua fiorentina è a dire *stancaruolo*, cioè inganno e sottilitade di cautele in danno altrui ». Ci sarà da sbizzarrire su questa filologia, ma intanto la dichiarazione del verso data dal Lana è ben più propria, logica e naturale che quella d'ogni altro commentatore. I fiorentini allora erano civili e astuti, e se ne vede anche dalla Divina Commedia; conseguentemente poteva fra loro dominare l'inganno e 'l resto. — Un passo della stessa Cantica 19. 16 pel battistero di S. Giovanni fu male spiegato da tutti e pel fatto di quella pila ai battesimi e per la storia dell'affluenza de' battezzandi che vi faceano calca; il Lana dà conto minuto di esso fatto, e per la storia de' battezzandi avvisa che « Per alcune costituzioni della Chiesa vaca lo baptismo per alcun tempo dell'anno, come la quaresima, salvo di necessitadi; e tutti quelli che nascono sono salvati al sabato sancto a baptizare ». E via, e via d'ogni fazione cose è il più accurato e più largo insegnatore.

Con cotesto volume alla mano io voleva dimostrare donde sia derivata la scienza di tutti gli altri commentatori, e come taluni, male intendendo, male esposero, e come altri non seppero esporre, perchè non posero l'occhio dove trovato avrebbero da illuminarsi. E perocchè la immensità del numero delle varianti del testo Alighieriano continua a stonare gl' intelletti, io proponeva un criterio col quale rintracciare i più antichi, e su quelli una Edizione Principe fare, che avesse in futuro autorità. E anche in questo il Lana mi sembrava validissimo aiutatore, perchè, se amico di Dante e tanto ch' ei gli diceva di bocca ciò che volea che si sapesse, è presumibile che a commentare l' opera dell' amico si sia procacciato del Poema un esemplare sicuramente autorevole. Ma l' esemplare del Poema che è innanzi al suo commento nella Vindelina non fu l' innanzi al Lana; tuttavía, sebbene in alcun luogo difettoso, ha belle dizioni, e rafferma certi codici che ora per lo meno son dubbi. I richiami del Lana, e le spiegazioni, sono quelle a cui alludo.

La turba, l' esercito de' commentatori storici, filosofi, teologi, filologi che scesero da que' primi, e la selva, o le selve delle loro elocubrazioni hanno talmente levato un polverío alto e denso intorno al Poeta, che sarà trionfale quel giorno in cui si formerà l' opinione che, chi lo voglia studiare a risultato civile, ignorar debba tutta quella farraggine, o al più contentarsi di que' primissimi commenti: e siccome il Laneo è pur sempre il primo (se gli altri più o meno presero da lui), così io torno a raccomandare che si voglia pei Parentali del gran Poeta dare la stampa di esso stesso meglio fatta possibilmente per ogni conto.

Io non la potrò certo, perchè non ho entratura ai ministri della pecunia e pur ignorantissimo delle arti dell' espormi e dell' adulare, e del lusingare. So che vincono, ma non posso professarle. Io studio e lavoro, non ho tempo ad altro; e come ho già detto quello che dai due mi è avvenuto, non penso altro fare, nè altro dire. Ma s' io non sperimento altra fortuna ho voluto pur pubblicare il mio pensiero, perchè,

così, fatto cosa di tutti, quello a cui non sono permesso io, saranno agevoli e graditi quegli altri che ai liberali dirigitori degli onori danteschi saranno per essere simpatici. Io mi contenterò di ammirare l'ammirabile, e di plaudire il plausibile, e ringraziare per mia parte l'Italia che in questo adempimento de' suoi destini abbia voluto consacrarne merito a colui che, se non fu primo, quantunque abbastanza antico, fu il più vigoroso e caloroso predicatore e propugnatore de' suoi diritti, e della sua fortuna.

Luciano Scarabelli
Membro della R. Commiss. per la pubb. dei Testi di lingua,
Professore d'istoria e di estetica,
e Deputato al Parlamento nazionale.

LETTERA AL COMPILATORE

Chiarissimo Signore

Ero proprio alla soglia della rettorica, quando imbattutomi per la prima volta in quel tratto sempre mirabile della divina Commedia: « Quivi sospiri pianti ec. » sentii tutta la scossa del sublime dantesco; tanto mi parea d' esser vicino alla gran bocca d' abisso, e d' udire il fracasso dell' altro mondo che andasse in volta per quelle prode in mezzo a un bujo di notte perpetua. Parecchi anni dopo, leggendo qua e là delle note che spiegavano: *Un tumulto qual è il fremito dell' arena; l' aria tinta del color dell' arena; senza temporale;* fui lì lì per perdere il cervello, come ha detto V. S. pigliando ad esaminare il commento dell'Andreoli. Angelo Fiorentino per non dare in cenci ha tradotto così: « . . . . . formaient comme un tumulte qui roule toujours dans cet air éternellement

orageux; comme le sable quand le vent tourbillonne ». L'Alighieri stesso dichiara il suo concetto, venuto ch' egli è alla proda d' abisso *Che tuono accoglie d' infiniti guai*, alla valle *Che oscura profonda era e nebulosa*; e il Petrarca ci ajuta a intenderlo con quel suo verso: *Cangiossi il cielo intorno e tinto in vista* cioè fosco e nero; il poeta poi, che ha scritto, *fame senza fine cupa* per *infinitamente*, può bene aver detto *senza tempo* invece di *eternamente* come usavano allora le scuole. Ma io non voglio metter la bocca in cielo; e, lasciatone il giudizio ai letterati, già tacerei, se non fosse che, mossa la parlantina, non si ritiene di botto, e conviene ch' io, con licenza dell' ottimo signor Fanfani, la secondi un tantino in materia di meno conto com' è l' ortografía, dove anche uno sfarfallone mi si potrà leggermente condonare. Leggendo Dante e l'Ariosto in molte delle ultime ristampe, trovo rimodernata la vecchia maniera di scrivere in quello che forse aveva di più ragionevole. La natura, che ha posto ferme leggi anche agli organi della favella, schiva costantemente lo stento nel profferire e nell' udire il disgusto; onde la nostra, come ogni altra lingua, a scanso di scontri spiacevoli di vocali o consonanti, scemando le parole agli estremi, contraendole dentro, e barattando anche lettere, suole più o meno alterarle. A veder bandite tali forme, si direbbe che noi abbiamo mutato genio e sentire, e che *quetaimi*, *vedraimi*, *ponm' in cielo*, *lo padre e i figli* ci suoni meglio di *queta'mi, vedra'mi, pommi 'n cielo, lo padre e' figli*; e si direbbe ancora che ci sia dolce ad udire quell' innesto, che oggi facciamo, d' antecedente e relativo in un corpo di sperticata congiunzione, come *acciocchè, imperciocchè, dimanierachè, infinoattantochè* e simiglianti composti, che, tenendo del materiale, furono con ragione esclusi dai nostri antichi, come quelli che la lingua ci scapita di chiarezza, grazia e melodía; perciò che confondono in sè gli elementi del concetto, impediscono di trasporre a talento i termini corrispettivi, fanno oltraggio alla ragion degli accenti in poesía, e, chi ha timpano delicato, eziandío nella prosa. Se nei versi l' armonía nasce dal ragguagliare a misura di tempo

le sillabe accentate coll' altre non accentate, se tal misura fa sempre cadere gli accenti tonici a certi intervalli, chi mai dirà che qui stanno alle debite sedi? « Perocch' ío vídi fuóchi e sentii pianti — Posciachè nói entrámmo nella porta — Perch' ío, acciocchè 'l duca stesse attento — Acciocchè l' uóm più oltre non si metta — Ma perciocchè giammái di questo fondo — Quivi il Maestro: acciocchè tútta piena .... ». Questi e più altri nell' Inferno: sentiamone alquanti del Purgatorio e del Paradiso: « Dítemi, acciocchè ancór carte ne verghi — Acciocchè re sufficïente fosse — Dell' un dirò, perocchè d' ambedue — Perocchè andásse ver lo suo diletto — Mentrechè detto fù: perchè l' abbagli — Onde, perocchè all' atto che concepe. Eccone quattro assortiti dell'Ariosto: « Perocchè sénza differenza alcuna — E acciocchè méglio il vero io ti denudi — E cérca poichè n' ha compreso il tutto — Ancorchè il líbro súo seco non sia — Si léva poichè in sè fu ritornato — Orlándo ancorchè fár dovea allegrezza — Perocch' astutaménte l' angel nero ..... ». Divido le congiunzioni e l' armonía mi torna: « Però ch' io vídi fuóchi e sentii pianti — Póscia che nói entrámmo nella porta — Per ch' ío, acciò che 'l duca stesse attento » *et sic de ceteris.* E quantunque alcuni dei versi allegati a rigor di misura si possano sostenere, pure lasciano desiderare una meglio intesa distribuzione di accenti:

« Poichè la carità del natio loco — Pói che la carità . . .
E poichè la sua máno alla mia pose — E pòi che la sua mano...
Perocchè sí mi cáccia il lungo tema — Però che sí mi cáccia...
Posciachè fúmmo al quárto dì venuti — Póscia che fúmmo al quarto dì... »

DANTE

« Dell' árme, tostochè ne fu richiesto — Dell' árme, tósto che ne fu.....
Semprechè quest'assédio poi si leve — Sémpre che quest'assedio. . . .
Era fuorchè il colór di quella sorte — Éra fuor che il colór . . . .
E tostochè l' auróra fece segno — E tósto che l' auróra .... »

ARIOSTO.

A ciò si aggiunge il fastidio delle consonanti raddoppiate, e il cozzar duro che fa quel *chè* accentato nella vocale appresso, cosa ostichissima a Dante, il quale ne avrebbe fatto

due sillabe: « Perocchè͡ al sol che v' allumò ed arse — Perocchè͡ andasse ver lo suo diletto — Perocchè͡ alle percosse non seconda — Tuttochè͡ il vel che le scendea di testa — Ma poichè͡ intesi nelle dolci tempre ». Scrivendo *però che al sol* ec. il duro svanisce.

A serbar dunque la natía dolcezza alla favella nostra, non meno che a benefizio della mente, penso che siffatti vocaboli sia da partirli in due almeno, tenendoci all' uso dei Francesi, i quali separano *parce que, afin que, ainsi que, aussitôt que*, non altrimenti che i Latini facevano di *propterea quod, ideo ut, ita ut, statim ac;* e sia da mettere in più buona ortografía il poema di Dante e dell'Ariosto, in questa parte men fortunati del Petrarca, il cui Canzoniere conserva meglio l' originale scrittura. Più libertà di congiungere sarà concessa, a mio credere, dove l' antecedente sia un monosillabo, come *talchè, sicchè, purchè, perchè* ec. sempre che l' armonía, l' espressiva, e massime la chiarezza, non richieda altrimenti. Non peccherà già di soverchia diligenza chi, per fuggire equivoco, facesse distinzione da *perchè* a *per che*, disgiungendolo come il *di che* solo equivalente, anzi farà lume alla mente: quello infatti, detto prima l' effetto, soggiunge la causa: « *Io lagrimai perchè (eo quia) sospiri, pianti ed alti guai risonavan* ec. » dove quest' altro al contrario, premessa la causa, ne trae dopo l' effetto: « *Quivi sospiri ec. per che (ex quo, quare) ne lagrimai* ». Terremo poi per obbligo di rimuovere il *che* quando risponde ad un nome antecedente: « ... *al monte, Per che i Pisan veder Lucca non ponno* »: così negli altri luoghi non emendati ancora: « *Piangevisi entro l' arte, per che morta Deidamia ancor si duol d' Achille — Se tu avessi .... Atteso alla cagion, per ch' io guardava — Ma quel per ch' io morii qui non mi mena* ».

Ove piacesse di levar via in effetto queste forme congiunte, le quali, più ch' altro, danno ombre e fastidio, al difetto dello scrivere (chè anche nella nostra lingua non si può ritrarre a forza di lettere tutto tutto così a puntino come si profferisce) ci si potrebbe rimediare con una avvertenza

sulla pronunzia, buona per noi e più pe' forestieri, ed ecco quale: — L' accento vibrato d' una vocale in fine rinforza la consonante della parola prossima; infatti si pronunzia *a cciò*, *ciò cche*, *che ttu*, *a tte*, *a pposta* (e questo causa i composti apposta, affatto, addosso, addio, affè, poffare ec.), con tutto che si scrivano con semplice consonante: all'opposto dove l'accento è rimesso, come in *di ciò*, *da che*, *da te*, *da lato*, *di dosso*, *ha posto*, *ha fatto*, non si ha rincalzo nè raddoppiamento, se non se alquanto sforzato, come *locchè*, *perlocchè*, *mentrecchè* ec. E qui fo punto per non tenere più a bada V. S. con queste minuzie, forse non ridicolissime agli occhi di chi ama la perfezione, lontanissime per altro dall' esser valutate e messe in pratica se non ci ragiona un po' sopra qualcheduno ch' abbia voce in capitolo. Però ad industria ne ho voluto conferire con lei, come persona che può molto accreditare l' esposta opinione, s' ella non sia tutta falsa. Mi perdoni tanta importunità e mi reputi sempre per suo

Di Perugia li 22 di marzo 1864.

Devotiss. Servo
RAFFAELE MAROZZI.

Mi sottoscrivo in tutto e per tutto alla presente lettera, parendomi giuste ed incontrastabili le ragioni dal signor Marozzi allegate.

PIETRO FANFANI.

LA VITA

DI

BENEDETTO VARCHI

SCRITTA

DA GIO. BATTISTA BUSINI

Allorchè nel 1861 ripubblicai per le stampe del Le Monnier le *Lettere di Gio. Battista Busini* a *Benedetto Varchi sopra l'Assedio di Firenze*, io vi feci un poco di Prefazione, dove dissi intorno alla persona del loro autore quel tanto che mi fu possibile di raccogliere. Discorrendo poi de' suoi scritti, aggiunsi che oltre quelle Lettere, ed alcuni Capitoli e Sonetti, non si conosceva altro di lui. Ora la mia buona fortuna, e l' altrui cortesía mi dánno il modo di regalare le lettere italiane e la storia di questa sua bellissima scrittura, nella quale il Busini piglia a raccontare la vita del suo amato Varchi, che fin da' più teneri anni, e poi tra tanti suoi casi infelici, nel lungo esilio e nella continova povertà gli si era sempre dimostrato amico rarissimo e fedele. E fu così grande il dispiacere che egli provò per la perdita sua, che ebbe forza di fargli rompere il proposito fino allora mantenuto, di non scrivere mai cosa che passasse, com' egli dice, il segno d' una comunal lettera; mettendogli in mano la penna, per ragionare del suo Benedetto con quella affezione e sincerità che si convengono all' amico che parla dell' amico, ed allo storico giudizioso e spassionato; ond'egli in questa sua scrittura come ne dice liberamente le lodi, dove gli pare che meriti d' essere lodato, così non tace o menoma in nessuna maniera il biasimo che può venirgli per alcune sue azioni.

Questa Vita che è in un codicetto Palatino di piccolo foglio, già segnato col n.° 66, ed oggi colla indicazione E, 5, 3, 10, non ha il nome del suo autore; ma fino dal 1841 il Sig. Giampieri, allora sottobibliotecario della Palatina, vi lasciò ricordo che dopo minuti esami e raffronti gli era riuscito di scoprire che essa era composizione del Busini, e scritta della sua propria mano. Pure fino a' nostri giorni era rimasta ignota, salvo ad uno o a due, si può dire a tutti; ed a me che nel 1859 fui alla Palatina e domandai se vi si conservassero scritture inedite del Busini, fu risposto, che fuori delle sue Lettere al Varchi, altro non c' era. Una Vita del Varchi, o meglio abbozzo di Vita che non va più oltre del 1553 ed è nella sua originale scrittura piena di postille, aggiunte e rimesse, certamente autografe, fu stampata per la prima volta nel primo volume delle sue *Lezioni* edite dall' Arbib in Firenze, traendola da una Miscellanea Rinucciniana, oggi Magliabechiana segnata 11 palchetto IX; e poi ripubblicata da me nella nuova edizione delle storie del Varchi fatta dal Le Monnier. Ma essa in ambedue le stampe è data come d' anonimo, non senza però congetturare o che sia quella che si sa avere scritto Antonio Allegretti, oppure l' altra che si suppone essere stata dettata da Baccio Valori. Ora il confronto del detto abbozzo con la Vita che qui si stampa, ci fa chiaramente conoscere, che come quello non è altro che la prima forma o dettatura di questa, così dell' uno e dell' altra sia il solo e medesimo autore il nostro Busini.

Dissi che per altrui cortesía m'era dato di poter far leggere e gustare questa elegante ed affettuosa scrittura del Busini, ed era il vero: perchè io debbo far sapere che il Sig. Abate Niccola Anziani, buona, amorevole e studiosa persona, avendola trovata nella Palatina, la copiò diligentissimamente, e poi con grande liberalità me la donò. Ond'io per mostrargli quanto abbia avuto caro il suo cortese dono, ho voluto dargli questo pubblico testimonio della mia gratitudine.

GAETANO MILANESI.

Vita di m. Benedetto Varchi cittadin Fiorentino raccolta e mandata fuori da un suo amico.

E' parrà forse ad alcuni, che alla piaga che io ho ricevuto acerbissima nell'animo dal crudel colpo della morte sopravenuta al più caro et amorevole amico che io havessi a questi tempi, io adoperi medicina contraria al mio dolore, volendo, per alleviamento di quello, raccontare i costumi e la vita del mio da me sempre amato Benedetto Varchi; il quale e nella città ho sempre avuto compagno negli studi, e fuori fisso continuamente nella memoria; et che io ancora non possa così veramente, come si converrebbe, e senza un'animosità, per la sopradetta cagione, narrare la diversità de' suoi accidenti, i quali sono stati molti, e per ventura avenutigli più per sua colpa (come molti si danno a credere), che per altrui leggerezza, o malvagità de'tempi; aggiungendo oltre a questo, che se io pure (havendo tanti anni mantenuto vivo un mio proponimento, per non dire ostinazione, di non voler mai scrivere cosa o nella nostra o nell' altrui favella, che passasse il segno d' una comunal lettera, conoscendomi poco atto a parlare più oltra), voleva rompere questa mia diliberazione, doveva piuttosto per giovamento della nostra città, narrare la vita di que'cittadini, il numero de' quali è abbondevole, i quali o con l' arme o col consiglio hanno ajutato la patria nostra, e difeso quanto hanno potuto la libertà di quella; che di uomo letterato (come e' dicono) più atto all'otio et alla solitudine, che alle fatiche e maneggi de' popoli. Alle quali opinioni rispondendo brevemente, dico: che a me è sempre paruto, non ricercando quello che ad altrui se ne paja, che colla perdita di una cosa cara, come sono la patria e gli amici e' figliuoli, più conforto e consolazione arrechi il ritornarsi spesso nella memoria le azioni, le virtù

e i sovenimenti di quelli, che volerle al tutto, sdimenticandole (come assai fanno), scancellare e scacciarle dell' animo loro: con ciò sia che la ricordanza de' perfetti amici, e delle lodevoli operazioni e piacevoleze di quelli, le quali in lunghezza di tempo è necessario sieno state infinite et utili e dilettevoli, tengono continuamente occupato quel dispiacere, che in così fatta perdita si può ricevere. La qual doglia, se bene si giudica quanto può essere grave, è nondimeno leggerissima e sola, rispetto a tanti piaceri e contentamenti dell' animo, che porta seco l' essere stato amico e compagno di prode e virtuosissimo uomo. La onde a colui, che nella perdita di amici o figliuoli e altra cosa cara, procaccia di levarseli della mente, non si fatica per altro, che per somigliarsi a coloro che non hanno i frutti dell' amicizia e delle successioni gustato giamai.

Et se io pensassi potere essere rotto e vinto da quella affettione, che partoriscie travagli e passioni d' animo, io non direi mai d' aver amato l' amico mio, ma essergli più tosto stato capitalissimo inimico, adulandolo; onde ne seguirebbe che la morte sua mi porterebbe allegreza e gioia e non (come fa) tristeza e compianto inestimabile. E se bene molti valorosissimi cittadini antichi e moderni della nostra città, con parte de' quali ho auto strettissima e fedele amistade, meritano essere per esempio de' nostri giovani al ben vivere, mentovati et onorati sommamente; non è per questo che io faccia torto ad alcuno a narrare la vita di uno che è stato o sì somigliante o poco differente da loro, non ostante che forse non ho tanta certezza e non mi reputo atto a ragionar di loro, quanto di costui; del quale ho preso a dire non per altro, che per diporto de' miei travagli conceputi nell' animo mio per la sua morte, senza passione alcuna o biasimo degli altri che son passati di questa vita.

Monte Varchi (come può sapere ogni uomo), è un castello posto in Valdarno di sopra, il quale comechè insino ad ora si sia mantenuto ripieno di valenti huomini e benestanti, fu nondimeno per lo adietro più abbondevole d' agiati abitatori e copioso di famiglie, che oggi non è; infra le quali famiglie è quella de' Buontrebbiani (1), la quale e per numero d' uomini e

(1) Benedetto non fu de'Buontrebbiani, casata che non fu mai in Montevarchi, ma dei Betti Mattei; da un ramo de' quali scesero i Marchesi Franchi Mattei, nobili fiorentini.

quantità di beni a' tempi de' nostri padri avanzava tutte le altre di quella vicinanza; onde nelle parti e dissensioni loro è stata sempre insino a' tempi nostri caporale et onorata assai più che alcuna fazione di quella valle. L'avolo di Benedetto Varchi, chiamato Batista (1), fu di questa casa de' Buontrebbiani; il quale, dopo che Niccolò Piccinino fu rotto da' Fiorentini ad Anghiari, e che la casa de' Conti Guidi furno cacciati di Valdarno; o che egli per fuggir la invidia de' suoi inimici così deliberasse, o pure gli fusse stato comandato da' nostri magistrati per quietare le parti di quel castello; venne ad abitare a Firenze sul 1436; dove comperata una casa da S. Pier Maggiore, et un podere in Camerata, e dopo che egli ebbe abitato 30 anni in Firenze, fu posto secondo gli ordini della città a graveza e fatto cittadin fiorentino. Di costui naque Giovanni padre di Benedetto, il quale nella sua giovineza andò a studiar leggi a Pisa al tempo di Lorenzo de' Medici. Et avendo persa la prima moglie che fu da . . . . . . dalla quale ne ebbe un figliuol solo che fu poi prete, si dette a procurare per altri nel nostro Arcivescovato, essendo da tutti chiamato secondo il comun parlare, poi che fu matricolato, Ser Giovanni da Monte Varchi. Costui in processo di tempo divenne il primo procuratore di quella corte, e fu amato e tenuto in pregio da' cittadini, perchè oltre alla scienzia delle leggi, era ancora religiosissimo e dotto in Sacra Scrittura, chè tutti i piati di maggior importanza erano maneggiati da lui, onde ne traeva grosissimi salari. Ebbe poi della 2.ª moglie (2), che era stata prima maritata a Benedetto del Grillandajo eccellentissimo dipintore di que' tempi, tre figliuoli maschi e due femine senza più (3): i maschi furno Batista, Antonio e Benedetto. Batista tolse dua moglie, e lasciato della seconda, che fu di quelli di Dino, consorti de' Pucci, alcuni figliuoli assai poveri, si morì, essendo Potestà d' una terra in Campa-

(1) L'avolo di Benedetto si chiamava Guasparre, nato da un Ser Giovanni di Matteo di Paolo di Cecco Mattei.

(2) Chiamavasi, come si ha dall'abbozzo citato di questa Vita, Madonna Diamante di Lionardo d'Urbano artefice. Benedetto del Grillandaio suo primo marito fu fratello del più celebre Domenico, e morì ai 17 di luglio del 1497.

(3) Le sorelle di Benedetto furono tre; Maddalena, maritata a Carlo Filiromoli; Maria, a Francesco Bardi; e Lucrezia a Fronte de' Fronti. Uno de' fratelli suoi si chiamò Bernardo, e fu notaio.

gna di Roma. Antonio seguitando l' arte del soldo, chiamato secondo il costume de' giovani fiorentini Toto da Montevarchi, e divenuto fortissimo della persona e coraggioso molto, poichè ebbe acquistato èredito assai di buon soldato e danari infiniti nel sacco di Genova, si morì in Pisa, dove era stato posto alle stanze per invernare, d'una acutissima febbre accompagnata d'una profondissima sonnolenza.

Nacque Benedetto, del quale intendo ora di favellare, il mese di marzo nel 1502 (1); e fu così chiamato a battesimo per rifare Benedetto Del Ghirlandajo; l' anno appunto che ser Giovanni suo padre fu fatto Notaio de' nostri Signori; il qual grado era il supremo, che a que' tempi si desse, dal Proconsolo in fuori, all' arte de' Notai; la qual arte è annoverata tra le sette maggiori. Di poi fu dato a balia in Mugello, secondo il costume di tutti i fiorentini che possono agiatamente spendere qualcosa, a un lavoratore de' campi di S. Maria Nuova, detto il Becaglino. Ricondotto, poi che fu spoppato, a Firenze, si allevò in casa suo padre da S. Pier Maggiore in sino alla età di 12 anni, avendo imparato un poco a scrivere, benchè malamente e a leggere e a saper far di conti all' abbaco; la qual arte apprese assai convenientemente. Havea suo padre hauto grandissima voglia che uno de' suoi figliuoli studiassi e imparassi l' arte delle leggi; havendo massimamente tutta la città e 'l dominio commodità grandissima di studiare in quella professione per la moltitudine de' buoni dottori che erono grossissimamente salliariati nello studio di Pisa; avisando che qualunque de' suoi figliuoli fussi stato virtuoso, egli poteva facilmente, vivente lui, acrescere dignità e nome a sè et alla casa sua; e tanto più, quanto la nostra città era floritissima e libera più che la fosse stata già mai, per i buoni costumi introdotti da Fra Girolamo e 'l buon governo di Pier Soderini, Gonfaloniere a vita. La onde egli per queste cagioni si faticò e spese assai in maestri, e ne tenne uno in casa, da Gambassi, assai dotto, il quale accompagnava fuori ed alla scuola tutti e tre, per far imparare lettere latine il suo primo figliuolo, che era già fatto prete, et gli altri duoi ancora della 2.ª moglie; i quali tutti e tre per diversi accidenti non solamente erano lontanissimi dalle lettere, ma eziandio diventorno oziosi giovani e di perduta speranza.

(1) Nacque ai 19 di marzo del 1503, secondo lo stile comune.

Per la qual cosa stracco e quasi disperato di poter avere figliuoli litterati, senza tentar più oltre, e non volendo Benedetto studiare per le battiture dategli, lo messe al merciajo per garzon con un buon uomo suo compare: la qual arte imparò prestissimamente. Di poi venendogli a noia, disse al padre che voleva imparare qualche arte più bella; onde egli lo acconciò per garzone con certi Greci che erano venuti in Firenze a tirar l'oro, per tre anni, obbligandosi sotto certa pena, che egli vi starebbe: dove non istette gran tempo, e fuggitosi da bottega, se ne tornò a casa, dicendo al padre che e' non voleva essere più tiraloro: al quale convenne pagar la pena a que' Greci con grandissimo suo dispiacere, perchè non pensava più potere havere contentamento alcuno de' suoi figliuoli. E standosi il più del tempo in casa, non attendeva ad altro che a leggere leggende e libri di battaglie a sua madre et a sue sorelle, mentre che elleno filavono e cucivono, secondo l'uso delle nostre donne. Haveva Ser Giovanni in casa fra le altre una buona fante vecchia, chiamata mona Olivetta, la quale per essere stata lungo tempo seco, era quasi come madre di quelle fanciulle, che erano tre, e de' maschi. Costei cominciò a proverbiare Ser Giovanni, che e'faceva un gran male a non mandare alla squola quel fanciullo, che era così voglioloso di leggere et di imparare, avendo speso tanti danari negli altri senza profitto veruno: dalle cui persuasioni e stimoli mosso e trafitto Ser Giovanni, mandò Benedetto, che era già vicino a' 18 anni, alla scuola di maestro Guasparre Maliscotti da Marradi, il quale era uno de' quattro maestri salariati dal nostro Comune, sopra tutti gli altri dottissimo in grammatica; il quale poi confinato nel 30 a Todi e ritornato a Firenze già vecchio, poco tempo fà passò di questa vita. Alla quale squola andando Benedetto già grande, imparò tanto tosto le prime lettere, che dov'era nel principio come troppo grande uccellato da tutti et hauto per niente, subito divenne uguale e superiore a tutti gli altri nello imparare; onde ne aquistò grandissima gratia col maestro, et fecevi di molte onorevoli amicitie, le quali ha poi sempre mantenute e conservatosi insino all' ultimo della vita sua. Fra le quali amistà fu quella di Bacciotto Tassi del Segajuolo; il quale per la sua bontade e litteratura merita essere annoverato fra i migliori della nostra patria; e quella di Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, tanto chiaro e famoso, quanto nobile e litterato. Dopo questi fonda-

menti della scientia, si dette poi a preghiera d'un suo amico, dal quale apprese le regole del comporre, a far versi latini e con tanto ardore vi si pose, che alcuno altro non componeva versi latinamente nè più eleganti nè maggior numero di lui, avendo allora per maestro e compagno Ser Francesco Priscianese, che ancor vive, e M. Bettino de' Pazzi e Giov. Batista de' Libri, co' quali si ritrovava ogni giorno a ragionare di lettere e compor versi. Le quali composizioni poichè suo padre ebbe ottimamente vedute e considerate, dandogli danari quanti e' voleva, perchè egli componessi e comperassi de' libri, si dispose a mandarlo a Pisa a studiar legge, raccomandandolo a M. Filippo Decio, che era stato suo compagno di studio: dove non istette più che duoi anni in casa M. Bardo Altoviti: nel qual tempo vidde quasi tutti i Corpi delle leggi, ed imparò di maniera, che potette interpretare alcune cose a que' tempi difficilissime a intendere, per non avere ancora nè il Longolio, nè il Budeo, nè l'Alciato scoperta e purgata la bella latinità delle Pandette da' pruni e dalle siepi delle barbare interpretazioni d'Accursio, di Bartolo e del Cipolla: fra le quali sposizioni fu quella della legge Letta, la quale fu mandata per tutti gli studi d' Italia e lodata assai; e imparò le prime lettere greche da M. Donato Giannotti publico leggitore in Pisa (1). Era già ritornato a Firenze nelle vacazioni dello studio, quando Ser Giovanni suo padre morì, lasciato lui e gli altri suoi fratelli e sorelle al governo di sua madre, la quale fu savissima et aveduta donna; ond' egli rimaso povero e stimolato da Ser Benedetto da San Giovanni notaio dell' Arcivescovado e suo amicissimo e da Ser Alessandro Bracesi proccuratore, si matricolò all' arte de' Notai e Giudici, e riprese il desco di suo padre; e non trapassando i XXIV anni della vita sua, cominciò a proccurare i piati e brighe per altrui. Fugli in tanto favorevole il credito e la buona fama di suo padre in quell' esercizio, che in poco spazio di tempo guadagnò tanto, che pochi proccuratori di quel luogo lo sopravanzavano. Ma egli, come quello che ha sempre stimato poco i danari, ed ha continuamente avuto in odio le Leggi e l' altre maniere di letture, le quali meccanicamente usate dai loro dot-

(1) Che il Giannotti sia stato pubblico lettore di greco in Pisa, mostra di non saperlo neppure monsignor Fabroni, perchè nella sua storia di quello Studio non ne fa ricordo nessuno.

tori hanno per loro fine il guadagno; infastidito dalla pidochiería degli avvocati e proccuratori, si diliberò al postutto da quell' esercizio, e diedesi a governar la casa e studiar lettere di eloquenzia e poesía.

Era la città nostra in que' tempi governata dalla Casa de' Medici, non con quella altorità et balía che s' è vista poi, ma a guisa d'uno stato di pochi; di maniera che molti, tutto che fussino giudicati inimici de' Medici ed amatori del ben publico, erano nondimeno messi ne' magistrati per quietar quegli humori che erano atti a travagliare lo stato. Fra questi cotali fu Antonio et Alessandro de' Pazi, cittadini onorevoli e litterati: Antonio era men dotto, più umano assai di Lessandro suo fratello; il quale Antonio avendo veduto alcuni versi latini di Benedetto, gli fece intendere per M. Bettino de' Pazi, che egli gli farebbe piacere assai ad andare qualche volta a casa sua per ragionar di lettere con esso lui: dove andatosene là più volte, et accarezzato da quello, prese tanta domesticheza con esso lui, che non altrimenti usava la casa di lui, che si facesse Iacopo e Francesco suoi figliuoli; coi quali domesticatosi, venne poco di poi in consideratione di Alessandro e di M. Giovanni suo figliuolo. Era M. Giovanni molto giovane et assai bello della persona, il quale, perchè vedeva suo padre e suo zio ne tenevano conto assai, perchè Benedetto lodava sempre il viver libero e la casa loro che con tanto cuore si era opposta alla tirannide de' Medici, gli cominciò a far tante careze et a volerlo tanto spesso con esso lui; col quale ragionava quasi sempre o di lettere o di coniurare a qualche tempo per la libertà; che Benedetto s' innamorò di questo giovane in tanto, che nè dì nè notte non trovava posa; il qual amore fu cagione che egli lasciò indietro la pratica d' Antonio e di M. Bettino, e di molti altri che gli recavano onore e riputatione assai: e dove prima era tutto dedito agli studi latini, si volse o per compiacere a Mess. Giovanni, o pure perchè a ciò lo inclinavano i cieli, acciocchè egli désse saggio dello ingegno suo in ogni facoltà di dire, essendo di xxv anni, a comporre sonetti ed altre maniere di versi toscani e voltando ode di Oratio e canzone di Tibullo di latino nel nostro parlar fiorentino, con tanta leggiadría e così acconciamente, che venne desiderio a Niccolò Machiavegli già vecchio ed a Lodovico Martelli detto il Piovanino; il quale allora fioriva dopo Luigi Alamanni, che era in que' tempi

fuoruscito, più che alcun altro della nostra città nel comporre toscanamente; di conoscerlo, onde ne seguì poi grandissima amistade per lo tempo avvenire fra lui e Lodovico, la quale e' mantenne sinceramente infino alla morte sua (1); e da Niccolò fu sempre accarezzato e amato come figliuolo.

Prese in questo tempo medesimo e per i medesimi mezzi delle lettere l'amicizia di Francesco di Giovanni Spinegli, che fu il più compiuto giovane e di lettere e di costumanze di tutta Toscana; il quale ci tolse la passata pestilentia, non senza grandissimo danno e dolore della nostra città e disaventura de' suoi figliuoli (2); e poco di poi quella di Antonio dello Allegretto e di Girolamo Ricciardi; quello amando perchè mostrava, come poi intervenne, di dover diventare per l'acutezza dell'ingegno suo buon versificator toscano; e questo praticando, perchè era buon maestro di canto e sonatore di liuto; col quale avendo per questa cagione imparato musica, faceva spesso canti e suoni dilettevoli intorno alla casa grande de' Pazi, dove abitava Alessandro, e serenate bellissime per compiacimento di questo giovane: al quale venne poi talento di andare la notte a spasso con esso loro e talvolta con Benedetto solamente: la quale consumavano in dire all'improviso per la città, et in andando a casa questi e quell'altro amico a lor diporto. Di qui nacque che Alessandro più sospettoso che tenero dell'onor del figliuolo, gli cominciò a biasimare questa pratica, incolpando Benedetto, benchè ingiustamente di que' vizi che si credono essere maggiori in un giovane: nè giovando questa medicina al figliuolo, che diveniva più l'un dì che l'altro volenteroso di andar la notte fuori e praticar con costui; la sera dopo cena serrava lui in camera e tutte le porte di casa a chiave.

È il palagio de' Pazzi diviso da una casa de' Pandolfini di tanto spatio di via, che un uomo appena per istianchío vi può entrare; e dura tanto questa vietta sanza riuscita, quant'è la larghezza di quella casa: sopra la qual vietta era una finestra della camera, dove dormiva M. Giovanni. Onde egli ajutato da Benedetto, che in quel chiassolino l'attendeva nascosto, ogni notte dopo cena si calava giù per una scala di corda, e

(1) Parla di lui il Varchi come di persona di bellissimo ingegno e suo amicissimo nel vol. 1 delle Storie pag. 103 dell'ediz. Le Monnier.

(2) Anche di costui parla il Varchi, e lo dice costumatissimo giovane e virtuoso.

poi in sul far del giorno col medesimo modo vi ritornava. La qual cosa poi presentita dal padre, non trovando miglior modo a levargli questa pratica da dosso, con l'ajuto d'Alamanno de' Pazzi suo consorte; avendo prima tentato farlo ammazzare in Camerata quando andava in villa sua; una sera a mezza ora di notte gli fece dare da un lor seguace una gran coltellata in sulla testa, di rimpetto alla casa di Batista Pandolfini. La mattina seguente fu ripieno tutta Firenze di così gran misfatto d'Alessandro, e ne fu da ciascuno biasimato; onde egli in ogni luogo e con ogni persona per emenda del suo errore accusava Benedetto per molte ingiurie e disonori fattigli da lui ne' suoi figliuoli, e che non aveva potuto far altrimenti per l'onore di casa sua; piangendo e tribolandosi assai di questo caso. Guarito che fu, egli per lo migliore, sendone stato ricerco da' molti suoi amici a nome loro, promesse per contratto al Cardinal di Cortona, che governava allora la città in nome di Papa Chimenti, di non offendere nè Alessandro nè il figliuolo, col quale non volle mai più praticare, avendolo, sgannatosi affatto di lui, per malvagio giovane conosciuto. Di poi ricominciò a studiare con grandissima sollecitudine ed a rimettere il tempo perduto; e per suo passatempo ogni giorno, o egli giuocava a scacchi, o si veramente se ne andava per suo ricreamento nella bottega di Antonio Manzani. Era costui cartolajo e di povero stato, ma tanto piacevole e discreto et amatore del nostro Comune, che non solamente tutti i letterati, ma ancora tutti coloro che avevano giudizio e bontà praticavano volentieri con esso lui, e nella sua bottega, la quale era allora dirimpetto a S. Pulinarí, si riparavono; fra i quali era Giuliano di Bellicozzo Gondi, giovanetto bello e costumato a maraviglia; al quale tanto piacquero i modi e i ragionamenti di Benedetto, e a questo di lui, che in breve tempo divennero amicissimi e compagni. Con Giulianino, che così era chiamato per tutto, praticavono fra gli altri assai, Anton Berardi, il Rossin de' Cai, il Morticin degli Antinori. Questi tre volevano tanto bene a Benedetto, e tanto rispetto gli avevano, quanto ad alcun' altra persona della città. Ora avenne che una notte, essendo questo giovane con Ridolfo Ridolfi e col Morticino in Borgo Ognisanti, dove per ventura il Morticino aveva pratica d'una donna, e per questa cagione aveva oltragiati alcuni Perugini; onde egli voleva conoscerli e scoprirli, perchè stavono turati; per questo, tratto fuori la spada s'incomincia-

rono ad offendere; nella qual zuffa essendo Giulianino rimasto solo contro a molti; perchè l' uno de' suoi compagni si fuggì subito, e l'altro si ritirò; restò gravemente ferito nelle gambe e nella testa: alla qual cura e salute di così virtuoso giovane venne fra gli altri il Tanfera e M.° Andrea Pasquali, allora barbiere da S. Andrea, nel quale Giulianino aveva grandissima fede. Nella qual malattia, che fu lunga, Benedetto non si partì mai nè di dì nè di notte, servendo alle bisogne sue, come se fusse suo fratello, infino alla morte sua; la quale per gli accidenti seguiti fu veramente degna di grandissima compassione.

Correva a punto l' anno 1527, quando la città nostra venuta in isperanza per la passata di Monsignor Borbone di Toscana di poter ricuperare la sua libertà, si levò tutta in arme contro quegli che governavano, e preso il Palazzo de' Signori, fece dar bando di rubello al Papa e tutta la casa de' Medici; e in questo dì medesimo, a' 27 aprile in venerdì, la parte de' Medici con l' ajuto di Federigo da Bozzoli e del Duca d'Urbino, che vennono poco di poi con parte delle lor genti nella città, riprese il Palazzo, et la riputazione e l' altorità del governo. Era per la parte de'Medici capitano di 150 fanti Antonio degli Alessandri, il quale, mentre che si combatteva il Palazzo dagli altri soldati della parte loro, messe fuoco nella porta della casa grande de' Gondi, dove era questo giovane malato, et arsala, spinse al sacco di quella i soldati suoi, i quali si dettono a rubarla e sacheggiarla. Ora, o che questo travaglio ne fosse cagione, che fu grande, perchè gli levorno i rubatori la coltrice di sotto, o che pure la ferita non fusse ben curata; gli si scoperse una postema nel capo, e in pochi giorni morì. La qual morte addolorò tanto Benedetto, che mai la potette sdimenticare; nè dopo morte mancò di tutti quegli uffici che si convengono a buono e perfettissimo amico, onorandolo alla sepultura e celebrandolo con diverse maniere di componimenti.

Egli in questo tempo pervenuto all' età di 26 anni, non gli parendo poter mai trovar amico veruno eguale a questo (perchè, se bene teneva pratica intrinseca con Messer Francesco Soderini, giovane ricchissimo e di buona speranza, non poteva però credere, che essendo così, come era, agiato e senza lettere, egli potesse mai far buona riuscita; e con Antonio Berardi, il quale egli amava sommamente, perchè era splendido e valoroso, non poteva conversar del continovo, perchè spesso partiva di To-

scana per vedere nuovi paesi; e così con degli altri per diverse cagioni) viveva malissimamente contento: onde si dispose al tutto partirsi di Firenze e dileguarsi a fatto.

Era in quel tempo Messer Giovanni Gaddi, che poi fu cherico di Camera, uomo virtuoso e liberale, e massime in trattenere e beneficare litterati; anche molto amava i belli rimatori e prosatori, facendo sempre copiar lor rime e lor versi per suo piacere. Con questo per mezzo di Antonio dell'Allegretto si accontò, e dovendo andar seco a Vinegia, fu impedito dal pericolo, che portava Bacciotto del Segajuolo della vita. Costui essendo in Lari amazzò un del paese, e preso, fu condannato; nè altro s'aspettava all'esecuzione della sententia, che il maestro della Giustizia, il quale per opera di Benedetto fu ritenuto per forza in Meleto; nel qual tempo fece che li Nove della Milizia lo tolsono al Potestà di Lari come sottoposto a loro, e lo assolverno. L'anno di poi, che fu la gran pestilentia in Firenze e per tutto il restante dell'Italia, l'andò a trovare; dove stette con esso lui vicino a un anno. Di poi ritornato a Firenze con esso, stette un altr' anno e ritornossene a casa, dove entrato nella milizia fiorentina, attendeva a quegli uffici, che comunemente gli erano comandati da' magistrati della repubblica.

La milìzia fiorentina fu ordinata nel 28 per molte cagioni, ma la principale era per difendere il Palazzo pubblico e i magistrati dalle insidie e congiure di que' cittadini, i quali viveano malcontenti per la cacciata de' Medici; nella qual milizia si scrivevano tutti que' giovani da 17 anni in sino ai 35 che erano dello stato, e tutti quelli ancora che erano posti a gravezza della città; fra quali fu egli. Et erono divisi in 16 parte con 16 capitani, i quali si creavono dal consiglio degli Ottanta, e 16 bandiere de' Gonfaloni, 4 per ogni Quartiere, con 9 commissari, ciascuno de' quali comandava alle 4 insegne del suo Quartiere; e sopra questi era un magistrato di nove cittadini creati di 6 mesi in 6 mesi, 4 e 5 per volta. Non mancava egli adunque di rappresentarsi ogni dì delle feste secondo i bandi dei Nove, armato di belle armadure, alla sua bandiera, per dimostrare colla persona quello che egli aveva nell' animo, cioè di essere amatore e difenditore del ben comune e nella pace e nella guerra. Imperciò che quando venne lo esercito imperiale con quel di Papa Chimenti all' assedio della città per torgli, come poi intervenne, la libertà sua, egli non volle partire di Firenze,

come molti poco curanti della repubblica feciono; anzi stette fermo in sino a tanto che la città mandò suoi ambasciadori al Papa in Bologna. Infino al qual tempo egli sempre si ritrovò alle bande giorno e notte, e per la terra e su per le mura, secondo che dal suo commissario o capitano gli era comandato, facendo la sentinella e la veletta quando gli toccava di farla; o lavorando a' bastioni, come lavoravano gli altri della milizia. Andava oltre questo a scaramucciare alcuna volta con Pier Nasi suo amicissimo e buonissimo archibusiere, e spesso ancora con altri soldati pagati, ma più col capitano Jacopo Buso da Perugia e 'l capitano Giomo da Siena, ottimi scaramucciatori e coraggiosi. Ora avenne che essendo una sera di notte tempo nel Manzano con dimolti altri a ragionare insieme, come erano usati di fare spesso, della guerra e dell'assedio della città; Giovanni Baldovini, il quale per la vicinanza v'andava assai spesso, perchè il Manzano teneva allora la bottega dal Proconsolo, disse, come quello che era strettissimo amico di Baccio Valori, alcune cose in disfavore della libertà; per le quali parole, Lionardo di Damiano Bartolini, ardito popolano, gli messe un pugnale alla gola, e minacciollo di dargli; aggiungendo assai parole, delle quali era copiosissimo, contro a coloro che tenevano la fazione dei Medici. Per la qual cosa Benedetto, che per sua natura era pacifico e di poco cuore, se non dove o l'ostinazione sua o l'onore lo sforzavano, sbigottì e disperò dell'unione e pace de' cittadini, dicendo apertamente ad alcuni amici suoi, che era quasi necessario che una città così disunita ed arrabbiato l'un contro l'altro, rovinasse; e perciò per non veder cogli occhi tale male, voleva partire ad ogni modo. Venutogli poi comodità di poter andar sicuro fuori della città, partì con i sopradetti ambasciadori, e insieme con molti altri, et andonne a Bologna. Fra questi cotali che partirno, fu Cecchino Bracali di Pistoia, maestro del Conte Claudio Rangoni, il quale se n'andò a Modana; e cominciò tanto a lodare costui al suo padrone, che al Conte nacque desiderio di conoscerlo; e gli scrisse una lettera e pregollo l'andasse a trovare. Avevasi a punto Benedetto giuocatosi quanti denari aveva, quando non sappiendo che farsi, gli comparsono le lettere del Conte. Dal quale fu caramente accolto in Modana e da tutti que' letterati che vi si trovavano: dove stette pochissimo tempo, perchè mancatogli quella necessità che lo strinse ad andarvi, si partì e andonne a Roma a trovar Messer

Giovanni Gaddi: appresso al quale dimorando, venne voglia al Vescovo di Molfetta di menarlo a Napoli; e così fece. Imperciocchè sovvenutolo di molti danari, e messolo molto bene in arnese, lo menò seco, facendogli grandissime carezze con maggiori promesse e donativi. Questo vescovo dopo non molto tempo impazzò malamente, ond'egli si partì di casa sua e riparossi con Tommaso Cambi, tanto che l'assedio finì, e il Papa prese per opera di Malatesta Baglioni tutto il governo della città, con morte et esiglio d'infiniti cittadini.

Partì adunque di Napoli e andonne a Roma, dove trovò M. Giovanni molto desideroso di ritenerlo a presso di sè, come altre volte aveva fatto; ma egli, o per inquietudine d'animo, o pure perchè non gli pareva poter studiar a suo modo, deliberò partirsi da lui. E perchè egli aveva auto da lui un benefiziuolo a Montegranari nella Marca, mandò per M. Annibal Caro e lo gli rinunziò, accomodandolo con M. Giovanni in luogo suo. Era M. Annibale giovane di bonissima speranza, col quale avea fatto amicizia l'anno della peste a Bivigliano, villa di Ugo della Stufa, dove si era rifuggito con M. Lorenzo Lenzi, che poi fu fatto vescovo di Fermo e Antonio, suoi discepoli: et Benedetto per la medesima ragione era in quella vicinanza con Antonio detto dell'Allegretto; onde ne nacque tanta famigliarità e compagnia fra lor due, che Benedetto mostrò al Caro tutte le bellezze che si trovano nel Petrarca et in Cicerone, e poi sempre furono strettissimi amici insieme e benvoglienti l'un dell'altro. Di qui ancor cominciò la fedelissima amicizia e santa che egli ebbe continnovo sanza interposizione o doglienza alcuna con Monsignor de' Lenzi sopradetto, il quale egli ha tanto e meritamente celebrato nei suoi versi latini e toscani. Venuto che fu M. Annibale a Roma, egli ritornò in Firenze, dove ritrovando alcuni suoi amici confinati, non mancò di tutti i buoni uffici che a perfetto amico sono dicevoli, visitando quelli che erano rilegati nelle ville, e con lettere consolando et sonetti onorando coloro che erano stati mandati fuor del dominio de' Fiorentini.

(*Continua*).

LETTERA AL COMPILATORE

Chiarissimo Signore,

Avendo il *Borghini* benignamente accolto il presente saggio di una nuova traduzione delle Commedie Plautine, non sarà inutile dire innanzi come nacque il pensiero della medesima, e come s' intenda di condurla.

Nell' estate dello scorso anno trovandoci insieme qui in Firenze io e Temistocle Gradi da Siena, fiore d' ingegno e di animo e a me fino dalla mia prima gioventù congiunto di cordialissima amicizia, e intrattenendoci, come spesso, de' comuni studj, entrammo a parlare di Plauto, lamentando che uno scrittore di tanto pregio fosse dagli italiani si può dire abbandonato. E il lamento era per noi tanto più grave, ponendo a confronto questa nostra negligenza con la diligenza degli stranieri, i quali con ogni maniera di dotte fatiche vi si adoperano attorno, sia illustrando e dichiarando le difficoltà, sia cavandone materia per acute ricerce sopra gli antichi usi e costumi, sia infine curandone la lezione incerta varia e disputabile quant' altra mai.

Per la quale lamentata trascuranza notavamo come Plauto non abbia in Italia una traduzione, di cui possa chiamarsi mezzanamente contento. Lasciando stare le versioni di alcune Commedie spicciole, due sole, com' ella sa bene, sono le

traduzioni di tutto il suo Teatro; una in versi di Nicoolò Eugenio Angelio, pubblicata in Napoli presso la fine del secolo passato (1); l' altra in prosa di Pier Luigi Donini, recentissima (2). La prima, tutto che non ispregevole per qualche vivezza di modi e leggiadria di lingua, non ci rappresentava il fare spigliato vivacissimo e spesso capriccioso del comico latino, e i sali di lui ci riuscivano stemperati ed allungati in versi neglettissimi e quasi fatti a occhio e croce; insomma non ci sentivamo Plauto. Di lunga mano inferiore ci pareva la seconda, spesso spropositata, quasi sempre goffa e imitatrice servile del *Terenzio* del Cesari, con esagerazione dei difetti stessi. Il saggio, che se ne dà qua dietro, proverà al lettore se noi c' ingannammo.

Eravamo adunque in questi discorsi quando ci venne nella mente il pensiero, per parte mia un po' ardito, di metterci noi medesimi a una nuova traduzione, servendoci unicamente della lingua del popolo, e ponendola alla prova col maggior comico latino. Niente di trecento o di cinquecento, se non rimanesse tuttavia nell' uso popolare; Plauto tradotto, non travestito; non cristianizzato coi modi del Cesari, ma neanche invilito col gergo di Camaldoli; pigliare insomma dall' uso comune quanto di buono di costumato di efficace di comico ci fosse venuto fatto di trovare, e così rendere il nostro autore agevole ai più, e, quanto la materia il comporti, farlo rivivere in mezzo a noi.

E detto fatto, ci mettemmo subito alacremente all' opera, sicchè ci troviamo ora più che a mezzo.

Ma quali difficoltà, egregio signor Fanfani, non ho io, e posso dir francamente, non abbiam noi incontrate! Non parlerò delle soggettive, rese più forti dai guasti del tempo, dalle pessime lezioni e dalle audaci correzioni dei critici, ma quella forza quella efficacia quell' abbondanza quelle capestrerie, e

(1) Plauto, Commedie, volgarizzate da Niccolò Eugenio Angelio. Napoli, Mazzola-Verola 1783-1784.

(2) Le venti Commedie di Marco Accio Plauto, volgarizzate da Pier Luigi Donini col testo a fronte. Cremona 1844.

per di più quegli equivoci e que' bisticci, a cui non si porge, o raramente, la nostra lingua, e pei quali il vecchio Plauto ebbe da Orazio un buon carpiccio, come si rendono con maniere native e senza far di troppo sentire il sapor della lettera, spiacevole in ogni traduzione, spiacevolissimo in quella di un poeta comico?

Come io vi sia riuscito non so; so che di alcuni luoghi non sono contento: ma forse non sempre il traduttore può vincere le resistenze che provengono dalla qualità della materia trattata dal suo autore, e da noi lontana per tanto spazio di secoli. Se non che lo diranno meglio a lei ed agli altri questi *Schiavi*, per la cui lezione mi sono tenuto quasi sempre al testo del Fleckeisenio (Lipsia 1859), e pei quali prego un po' d' indulgenza dai dotti lettori del *Borghini*.

A lei poi rendo della sua cortesía le debite grazie e rispettosamente la saluto.

Firenze, 15 maggio 1864.

GIUSEPPE RIGUTINI.

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PIER LUIGI DONINI

(Dagli Schiavi)

PROLOGO

Questi che vedete son due prigionieri, là non sono, e stan qua tuttadue ritti in piedi, non seggono; e voi siete testimonii se questo è vero. Il vecchio che qui abita è Egione padre a costui; e se attenderete, prima d'ogni cosa v'aprirò perchè costui sia servo di suo padre. Nacquero da quest'uomo due figliuoli, ed uno ch'era un naccherino di quattro anni fu portato via da un servo, il quale battendosela di quinci lo vendette al padre di quest'altro nell'Elide. Avete inteso? — benissimo. — Per Dio, no colui là in fondo? va al diavolo (1)! se non hai luogo da sedere, n'hai tanto da passeggiare, dacchè tu vuoi che un comico per te vada su'canti: ma non succiartelo, io per te non vo'crepare. Voi che avete tanto da esser messi nel censo, udite il resto: nè io vo'tirar cose aliene in campo. Il fuggiasco, come pur mo' diss' io, lasciò venduto il padroncino, ch' egli rubò in casa, al padre di costui in Elide: il quale, posciachè d' esso n' ha fatto acquisto, diedelo a cotesto figliuol suo in qualità di servo peculiare; perchè l' età loro era quasi una medesima: ed ora costui serve a casa il padre, senza che il padre sappia chi egli sia. Affè che gli Iddii giocano noi uomini come palle! Adesso v' è noto modo che gli sia andato perso l' uno. Dappoichè la guerra mise sottosopra gli Etoli e gli Eliesi, cosa non rara in guerra, vien fatto prigione anche l' altro figlio, e il medico Menarco il comperò proprio là nell'Elide. Diedesi tutto allora costui sul far compera di prigionieri Eliesi per imbattersi fra molti in uno col quale potesse e con maggior agio cambiare il figlio quivi captivo, e che sia suo figlio anche costui che ha in casa sinora non se n' accorse. E siccome udì jeri essere stato preso

(1) Legge *Abscedito.*

un cavaliere d' Elide nobilissimo e di grande stato, pel figlio non volle perdonare alla borsa, affinchè più presto e più facilmente giugnesse a riacquistarselo franco in casa presso di sè; per la qual cosa del bottino comperò questi due dai questori. Essi fabbricarono intra di loro una cotal trappola, per la quale costui ch'è servo manda di quinci il padrone a casa, elli mutano tra di loro veste e nome; quel là chiamasi Filocrate, questi Tindaro, e costui porta le sembianze dell'uno, questi dell'altro. E costui appunto districherà l' imbroglio, caverà di servitù il padrone e nello stesso tempo salverà il suo fratello; e lo farà tornar libero in patria nelle braccia del padre. Ei senza saperlo, siccome avvien di spesso che un ignorante giova più d'un pratico, farà pure il gran bene. Ma diffidati della loro tresca elli convennero in questo avviso, e così concordarono che stia costui schiavo presso il padre; e perciò ora senza averne sentore serve a suo padre medesimo. Quando ci penso è pur la gran cosa un omicciattolo. Da noi questa faccenda sarà rappresentata a voi. Ma un pochino ancora, v'ha una cosuccia cui fa d'uopo proprio sapere: è mestieri badare a questa favola, chè non la è di pasta grossolana come le altre: qua non han luogo nausievoli sporcizie; qua non entrano spergiuri di ruffiano, tristizie di cortigiana, smargiassate di soldato. Ma perchè non abbiate paura se ho detto esser in bollimento que' d'Etolia con quei d' Elide; fuori e giù di scena scherzan gli stocchi, chè la saria disdicevol cosa con un comico apparato lo sforzarci a piantar di botto una tragedia. Se poi ad alcuno va a sangue vedere una battaglia, appicchi lite; e se sarà avvenuto in un avversario più ferrigno, io farò ch' egli vegga una pugna non sì piacevole, talchè poscia tutte gli abbiano a venire in odio. Men vado; addio giudici equissimi in casa vostra, bravissimi guerrieri al campo (1).

(1) Mi sono astenuto dal far commenti a questo saggio di traduzione, e perchè il lettore, mediocremente istruito del latino e delle più comuni proprietà del parlar nostro, non ne ha di bisogno, e perchè non paia che io voglia accattar favore a me screditando altrui. Questo giova ricordare che il Bindi, dottissimo uomo, non senza per altro aver notato come in questa traduzione siano più spiccati i difetti del Cesari, conchiude dicendo: « Tuttavia egli si mostra valentissimo nelle due lingue, e perciò il suo lavoro può tornare di grande utilità agli studiosi »!! (*Cenni Prel. sul Teat. Com. dei Latini, Prato Tip. Aldina p.* LXXVII).

GLI SCHIAVI

COMMEDIA

DI T. MACCIO PLAUTO

PERSONAGGI

EGIONE, vecchio.
FILOPOLEMO, figliuolo maggiore di Egione.
FILOCRATE, giovine elidese, prigioniero di guerra.
TINDARO, schiavo di Filocrate.
ARISTOFONTE, prigioniero ed amico di Filocrate.
ERGASILO, parasito.
IL GOCCIOLA, schiavo di Egione.
GLI AGUZZINI.
Un VALLETTO di Egione.
SCHIAVI.

La Scena è in Calidone, città dell' Etolia.

PROLOGO

Questi due schiavi qui, lo vedete? questi due qui legati stanno in piedi e non a sedere. Voi fatemi fede se dico bugia. Egione, quel vecchio che abita là, è padre di questo: ma come mai sia schiavo di su' padre i' son qui appunto per dirvelo, se mi date retta. — Questo vecchio ebbe due figliuoli: uno, bamberottolo di quattro anni, lo trafugò un servo, che, svignandosela, lo vendè in Elide al padre di quest' altro. Avete capito? Benissimo. — « No » — grida quello laggiù in fondo. — Avanti adunque; se non c' è da sedere, c' è tanta strada per ambulare, quando tu pretendi di ridurre all' elemosina un povero attore. Io, per tu' regola, non vo' mica stiantare per farti piacere. — Voi poi, che

siete persone di qualità, abbiatevi il vostro resto; io non vo' debiti. Quel servo adunque che scappò vendette, come dicevo, al padre di quest' altro il padroncino che rubò di casa, e lui, appena comprato, lo assegnò per servo particolare al proprio figliuolo, poichè a anni e' se la davano. Ora costui serve in casa di su' padre, e questi non ne sa niente: proprio gli Dei ne fanno alla palla di noialtri uomini! Ora sapete in che modo perdette l' uno. L' altro, essendo in guerra gli etoli e gli elidesi, rimase prigioniero, come succede; e il medico Menarco lo comprò lì in Elide stessa. Il nostro vecchio si mise a far mercato di schiavi, se gliene capitasse qualcuno per barattarlo col su' figliuolo (e ora non sa che questo schiavo che ha in casa è appunto uno de' suoi figli). Ieri poi sentì dire che era stato preso un cavaliere elidese di gran nascita e condizione, e lui non badò a spesa pur di badare al figliuolo; e per poterselo più facilmente ricondurre in casa comprò, tra gli altri, questi due dal commissario. Ora hanno ordita fra sè questa tela, se riuscisse al servo di mandare libero il padrone. Perciò si sono scambiati i panni e il nome, e questo qui si chiama Filocrate e quest' altro Tindaro, e l' uno figura d' esser l' altro. Costui oggi darà bravamente fuoco alla sua girandola, e riuscirà a cavar di catene il padrone, e al tempo stesso, senza volerlo, come accade molto spesso che noi facciamo del bene più a caso che appensatamente, salverà il proprio fratello e lo ricondurrà libero tra le braccia del padre. Loro adunque, senza pensare al fine, con la propria malizia inventarono, ordirono e composero di su' testa un inganno, pel quale costui rimanga al servizio di su' padre, non sapendo d' essere schiavo del padre medesimo. Oh siam pur piccini quando i' ci ripenso! Questo sarà per noi un fatto, per voi una commedia: ma sentite ve', bisogna starci bene attenti, perchè la non va, come le altre, per la via battuta; nè ci sono parole grasse e da non si dire, nè ruffiani spergiuri, nè male femmine, nè bravacci a credenza. E non abbiate paura se v' ho detto che è guerra fra gli etoli e gli elidesi: questi tafferugli si faranno là fuori della scena, perchè e' non converrebbe che noi con questo apparecchio comico venissimo fuori di punto in bianco a rappresentare tragedie. Se poi c' è chi aspetta battaglie, l' attacchi con qualcheduno; e se gli verrà fatto di trovare il suo, i' gli do parola che ne sentirà di quelle da passargliene la voglia per infin che campa. Ho detto. Addio, giudici specchiati in pace, e in guerra soldati valorosissimi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ERGASILO.

I giovinotti mi chiamano la ganza, perchè *invocato* (1) soglio intervenire a' loro desinari. So che i buffoni van dicendo che il soprannome non mi sta bene; ma io sostegno che mi sta benissimo. Difatti l'innamorato quando al banchetto fa'l suo tiro non invoca il nome della ganza? È dunque invocata? È invocatissima. Ma quanto non ci sta meglio a noi parasiti che nessuno mai non ci chiama nè ci desidera, e come tanti topi rosecchiamo quel degli altri. Quando viene il feriato, quando i signori se ne vanno in villa viene il feriato anche pe' nostri denti; e come le chiocciole nell'estate si ritirano nel guscio, e, non cadendo stilla di rugiada, si nutriscono del proprio umore; così noi parasiti nel tempo delle ferie, quando coloro, da cui sogliamo leccare, sono in campagna, ce ne stiamo soffitti e si campella miseramente disugandoci. In questo tempo diventiamo abbarberati come cani da caccia; ma appena ricominciano gli affari, eccoci can mastini noiosi e fastidiosi che non ce n' entra più. Ma qui giuraddio! se un parasito non si rassegna a pigliarsi le ceffate, e a farsi rompere le pentole sul capo può ire fuori la porta trigemina all' accattolica: e ora e' risica che mi tocchi anche a me. Perchè dal momento che il mi' principale dette nelle mani de' nemici (e avete da sapere che a questi giorni è guerra tra gli etoli e gli elidesi, e questa qui è l' Etolia, quest' altra Elide, dove è stato preso Filopolemo, figliuolo del vecchio Egione che abita là), oh che casa del piagnisteo è diventata questa per me! e tutte le volte la riveggo mi vengono i luccioloni. Ora costui per amore del figliuolo s' è messo a un brutto commercio e lontano le mille miglia dalla sua indole: compra schiavi a tutt' andare, se mai gli riuscisse di trovarne qualcuno per barattarlo col su' figliuolo; e Dio volesse che gli venisse fatto! perchè, se lui non lo ricovra, io non so più dove ricoverare me stesso. Su' giovinotti d' oggi giorno non c' è dar far capitale; e' non voglion bene che a se stessi. Oh ma lui è un giovinotto all' antica, e vi so dire che non l' ho mai divertito per nulla; e il padre, com' è naturale, è della medesima pasta. Ma entriamo in casa: ecco che s' apre quella porta, da cui tante volte sono uscito pieno, com' un otre, di cibo e di vino.

(1) L' *invocatus* del testo ha due opposti significati di *chiamato* e di *non chiamato*. Non essendomi riuscito di renderlo con una parola che si presti al doppio senso ho creduto bene di lasciarlo tale e quale.

SCENA II.

EGIONE, L' AGUZZINO, ERGASILO.

EG. *(all' Aguz.)*. Tu bada qui; a questi due schiavi, che oggi ho comprato tra la preda da' commissari, metti una catena sola per uno, e levagli di dosso codeste più pesanti; lasciali poi passeggiare o dentro o fuori come vorranno; ma che tu me li tenga ben d' occhio. Uno schiavo è come un uccello salvatico; lasciagli la gabbia aperta, e chi s' è visto s' è visto: richiappalo, se ti riesce.

AGUZ. Sicuro! per ciascun di noi è meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia.

EG. Per te pare di no.

AGUZ. E s' io non ho quattrini da darti, vuo' tu ch' i' me la dia a gambe?

EG. Provati, e vedrai quel che ci ho in serbo.

AGUZ. Dunque farò come il tu' uccelo salvatico.

EG. Serviti pure, e io t' ingabbierò. Ma abbiamo chiacchierato abbastanza; tu fa'quello che t' ho detto e vattene. Ora andiamo dal fratello per dare un' occhiata agli altri schiavi, se mai nella notte avessero fatto un po' di trepestío; poi, senza perder tempo, mi rimetterò in casa.

ERG. *(tra sè)*. Mi passa l' anima che questo povero vecchio si sia messo a fare il carceriere per via della disgrazia del figliuolo. Ma se lo potesse in qualche modo riavere piglierei che e' facesse anche il boia.

EG. Chi parla qui?

ERG. Son io che per il tuo dolore mi affliggo, mi accuoro, mi consumo e mi distruggo. Dallo stento son diventato una lanterna: qualunque cibo m' accosti alla bocca in casa mia non mi fa pro; tanto in casa d' altri se spelluzzico qualche cosina, mi sento riavere.

EG. Oh buon giorno, Ergasilo.

ERG. Dio ti dia bene, Egione.

EG. Via non piangere.

ERG. Come? io non ho a piangere? non ho a piangere a calde lagrime un giovine di quella fatta?

EG. Si sì, mi son sempre accorto che tu gli vuoi un ben dell' anima, e che lui ne vuole a te.

ERG. Oh! noi ci accorgiamo finalmente d' aver posseduto un tesoro quando ce l' han rubato. Io, dopo che il tuo Filopolemo cadde in man de' nemici, ho veduto alla prova chi era lui, e ora lo sospiro.

EG. Se a te, che non t' appartiene niente, costa tanto, figurati che cosa non dovrà costare a un padre che non ha che quell' unico figliuolo.

ERG. Io non gli appartengo? lui non m' appartiene? Ah, Egione, che non te lo lasci più uscire di bocca, e che non lo pensi nemmeno: per te è unico, e per me è unico unicissimo.

Eg. Tu fa'bene a considerare come tua la disgrazia dell'amico; ma via datti pace.

Erg. Aimè! ora sa male a costui (*toccandosi il ventre*) che sia stato licenziato l'esercito della cucina.

Eg. Di', non hai trovato in questo mezzo chi ti faccia richiamare quell'esercito che dicevi?

Erg. Che vuo' tu? dopo che il tuo figliuolo è rimasto prigioniero tutti rifiutano questa carica.

Eg. Caspita! lo credo io; perchè tu ha' bisogno di troppi contingenti. Prima di tutto de' fornarini, e di questi ce n'è più specie; poi dei panatici, dei pasticcieri, dei tordetani, dei beccafichesi; e finalmente di tutti i contingenti di mare.

Erg. (*tra sè*). Guarda come spesso i gran talenti non sono conosciuti! che general di forchetta sarebbe costui, che ora è un semplice privato!

Eg. Animo, fatti coraggio, perch'io ho fiducia di ricondurmelo a casa in questi giorni. Vedi tu questo schiavo qui? Questo è un giovinotto elidese di gran nascita e ricco sfondato; spero di barattarlo col mi' figliuolo.

Erg. Die 'l volesse.

Eg. Ha' qualche invito per fuori?

Erg. No, ch'i' sappia: ma perchè questa domanda?

Eg. Perchè oggi è il mio compleanno, e vorrei tu venissi a mangiare un boccone.

Erg. Bella parola!

Eg. Ma che tu ti contenti del poco veh.

Erg. Purchè non sia un pocolino, chè questo è il mi' ordinario di casa.

Eg. Dunque tu se' mio.

Erg. Tuo, purchè non trovi un'offerta migliore per me e pe' miei amici. Io mi libero alle condizioni che pongo da me stesso, come vendessi un fondo.

Eg. Tu non mi vendi un fondo, ma 'l tu' corpaccio sfondato. Se mai tu vieni, non ti fare aspettare.

Erg. I' sono all'ordine anch'ora.

Eg. Va' a caccia d'una pernice, perchè ora ha' preso un ghiozzo: la mi' cena cammina su pettini da lino.

Erg. Non ti credere di spaurirmi; verrò coi denti ben armati.

Eg. Ma il mi' mangiare buca il palato.

Erg. O che mangi stecchi?

Eg. È una cenuccia terragnola.

Erg. Eh, anche il porco è animale terragnolo.

Eg. Ma è tutta erbaggio.

Erg. E tu fanne impiastri pe' malati di casa; vuo' altro?

Eg. Che tu venga in tempo.

Erg. Non c'è bisogno d'avvertimenti (*parte*).

Eg. Ora passiamo in casa, e facciamo il conto di quella sommarella che mi rimane dal banchiere: dal fratello, come avevo detto, ci andrò subito dopo.

Fine dell'Atto Primo.

(*Continua*).

ESERCIZIO FILOLOGICO

INGHILESE o INGLESE?

L'editore del *Borghini* stampò a parte alcune copie di quella *Compagnia del falcone* pubblicata da me nel quaderno di marzo, ed in una scritta, che pose nella prima pagina, e' mise che tra esse copie ce n'era non ricordo quante in *Carta Inghilese*. Io un pochino lo canzonai di questa puerile leziosaggine dell'*Inghilese*; e un poco lo garrii, perchè, essendo questa parola in un libro già dato fuori da me, non volevo che qualcheduno sorridesse alle mie spalle, come altri sorrise e sorride alle spalle di altrui. L'editore mi si scusò dicendo che persona di molta dottrina lo aveva accertato che il dire Inglese è sproposito, che bisogna necessariamente dire *Inghilese*. Ed io lo presi per il ganascino; e me n'andai. — Ma dunque come s'ha dire? Ecco: *Inghilese* lo dissero i nonni de' nostri bisnonni, lo scrissero gli antichi, ed ora è rimasto tra' beceri e tra' contadini. La ragione etimologica non istà in favor suo, perchè il latino *Anglius*, e l'inglese *Ingland* stanno per l'Inglese; e chi mi citasse la voce italiana Inghilterra, e volesse dirmi che da questa nasce naturalmente Inghilese, direi prima che molti nomi si dicono distesi i quali ne' loro derivati si contraggono; e poi che, dovendo stare a questa regola non *Inghilese*, ma *Inghilterrese* (bello!), o *Inghilterrano* (bellissimo!) dovrebbe dirsi. Per ultimo non accetto in questo l'autorità degli antichi, perchè, se quella tenesse, bisognerebbe chiamare alcuni popoli in sì strane guise che i cani ne spiriterebbero, e i savj se ne farebbero il segno della croce. In questa faccenda pertanto va solo seguitato l'uso della gente civile; e questa non direbbe certo mai *Inghilese* per timore di esssere messa in canzonella.

PIETRO FANFANI.

CRITICA LETTERARIA

I.

Statuti volgari de lo Spedale di S. M. Vergine di Siena scritti l'anno 1305, e ora per la prima volta pubblicati da Luciano Banchi. Siena, *I. Gati editore, 1864.*

Anche il signor Gati ha incominciato a stampare in Siena, e sotto la direzione dei due valenti Senesi Luciano Banchi e Dott. Carpellini, una collezione di cose senesi inedite o rare col titolo di *Piccola Antologia senese*; e meglio non poteva incominciare che da questi Statuti, i quali, lasciamo stare che sono di ottima ed antichissima lingua, ma fanno mirabil ritratto della pietà e del senno degli antichi Senesi: e come dànno ammaestramento de' tempi che furono, così potrebbero servir di esempio ne' tempi che sono all'ordinamento e governo di simili Istituti di beneficenza. Il signor Banchi, noto oggimai per la sua dottrina di cose storiche, e per la perizia di sì fatte pubblicazioni, non è in questa qui venuto meno a se stesso, e ci ha regalato un libriccino che proprio vale tant'oro: in fine di esso ha pure messo lo *Spoglio*, assai abbondante, di voci e maniere notevoli; ma qui, se dovessi dir io, egli tra le molte ottime, ha dato un po' troppo luogo ad alcune voci che sono, direi, accidente e non sostanza, e più che altro sono diversità, e alterazioni di pronunzia, come sarebbero *Deono* per *Debbono*, *Dovarà* per *Doverà*, *Du'* per *Dove*, *Famelliare* per *Familiare*, *Medesmo* per *Medesimo* e simili; ed ha lasciato addietro altre voci o frasi belle veramente, e nuove, da arricchire la lingua, come *Detrazione* per *Furto*, *Logorare* detto di cibo che vien meno per il mangiarlo che altri fa; *Rea*

nominanza per Mala voce e fama; *Essere al prezzo di alcuno*, per Prestargli ufficio ricevendo prezzo; e così altre molte, che a' Vocabolaristi avrebber potuto giovare.

Ho voluto notar questa cosa, non perchè mi piaccia il detrarre minimamente a questo bel lavoro del Banchi; ma per vedere se si tempera un poco il mal vezzo di razzolare, come ho veduto fare testè in altre pubblicazioni, pe' libri antichi tutto quel pacciame del quale tanto si dilettava il Nannucci (benchè egli il facesse ad altro fine, utile per avventura), e metterlo in mostra come tante perle da arricchirne la lingua, componendone *Spogli* che sono quanto mezzo il volume, vedendo e leggendo i quali (chi ha tanta pazienza), è proprio il caso di esclamare *Divitias miseras*.

II.

ANNUARIO *Bibliografico italiano, pubblicato per cura del Ministero della Istruzione pubblica. Anno I, 1863.* Torino, Cerutti *e* Derossi, *1864. Pag. XIII — 384, in 8.° gr. a 2 colonne.*

Il pensiero di compilare un libro che dia notizia di tutto ciò che si stampa anno per anno in Italia, è nobil pensiero, ed è somma lode al Ministero della Istruzione pubblica che l'abbia concepito e postolo in atto con senno e con diligenza rarissima. Le opere, opuscoli, o giornali, che si sono dati fuori nel 63, in tal libro ci sono tutti, o ben pochi e di poco conto ne debbon mancare. Sono divisi in XIX categoríe — Scienze sacre — Filosofía e Scienze sociali — Giurisprudenza — Economía politica, Beneficenza, Statistica, Amministrazioni, Associazioni — Commercio e Finanze — Storia e Scienze affini — Politica — Geografía e Viaggi — Letteratura — Scienze mediche — Scienze naturali — Scienze matematiche — Tecnología — Belle arti — Filología e Linguistica — Istruzione pub-

blica — Poligrafia — Effemeridi — Seguita un' *Appendice* per le province romane e venete — poi uno *Specchietto* del numero delle pubblicazioni; ed in fine un pienissimo Indice degli Autori. — Come è agevole il vedere, opera sì fatta non è a semplice curiosità, ma ad utilità somma per gli studiosi; e dà materia, non pure alle gravi considerazioni di coloro che tengono dietro con amorosa cura al movimento intellettuale italiano, ma ai saggi e maturi consigli di chi, essendo deputato al governo della Istruzione, dee appostare dove è maggiore il bisogno, dove il rigoglio è troppo e c'è per conseguenza necessità di temperarlo, dove c'è da premiare, dove da incoraggiare; e così vedere a poco per volta di riporre la Italia, anche in opera di dottrina e di senno, in quell'alto luogo dove per tanti secoli sedè regina e maestra a tutto il mondo.

PIETRO FANFANI.

PROVERBI E MODI DI DIRE SICILIANI

ILLUSTRATI

DAL CAV. AGATINO LONGO

AVVERTIMENTO.

Questa raccolta di proverbj e di taluni modi di dire siciliani è stata da me fatta sulle mie semplici ricordanze, e la credo sufficiente a mostrare che il popolo siciliano ha da tempo immemorabile avuto i suoi apoftegmi e le speciali sue frasi, di guisa che tanto il concetto che ne è la materia quanto il tornio che ne è la forma gli sieno così proprie, da non ripeterne d'altronde l'origine e la provenienza. Il linguaggio siciliano si estende alle vicine Calabrie, le quali vennero pure indicate col nome di Sicilia.

A me sembra che la lingua siciliana non sia un dialetto, ma lingua propriamente detta (1), la quale parlossi in Sicilia quando ancora la lingua toscana non era apparsa, e venne a mostrarsi in pubblico all'epoca de' Normanni e degli Svevi, quando la Sicilia fu autonoma, e poi crebbe a poco a poco, e s'ingentilì finchè nelle poesie di Giovanni Meli acquistò tutta la possibile perfezione: nelle poesie poi di Domenico Tempio, e specialmente nel suo poema *la Carestia* in metro Savioliano, toccò tutti gli stili, dalla dignità e grandezza epica alla sublimità delle canzoni pindariche, alla festività ariostesca, e alle piacevolezze e frizzi della *Secchia rapita* o del *Malmantile riacquistato*.

La scrittura siciliana adopera la *x* in luogo delle consonanti *sc*; così si scrive *xiuri*, *xiumi* e si pronunzia *sciuri*, *sciumi*. Inoltre ha le due *dd* tagliate in alto (alle quali si supplirà con carattere diverso) come in *be*ddu, *agne*ddu, dd*a*, dd*ocu*, che van pronunziate diversamente che in *friddu*, *addiu*, *sudditu*, dove le due *dd* sono dolci come in italiano. Finalmente il siciliano adopera in principio delle parole la doppia consonante, come *cchiù*, più, *ccu*, con, dd*à*, là; ovvero l'apostrofo come '*mmenzu*, in mezzo, '*nfuriari*, infuriare e simili. Ho dunque conservato l'ortografia siciliana, per cui la nostra lingua diversifica dalla toscana, avvicinandosi di molto alla lingua del trecento, o meglio a quella di fra Guidotto da Bologna e di Brunetto Latini.

Catania, 25 marzo 1864.

Cav. Agostino Longo.

(1) Non intendo entrare a discutere questa opinione; ma dichiaro che non intendo nemmeno di starne io pagatore, lasciando che il signor Longo ne risponda egli in tutto e per tutto.

Pietro Fanfani.

A.

1. *A bonu locu stidda!*

Esclamazione del volgo quando vede correre la stella cadente nell' alto dell' atmosfera, lasciando dietro a sè una striscia di luce. Come quella è una meteora infiammata, sembra voler minacciare un qualche disastro d' incendio, ed ecco perchè si grida che vada a luogo buono, vale a dire che non faccia alcun male. La stessa esclamazione si adopera quando vediamo un uomo che se ne va minaccioso e infuriato, risoluto a far male.

2. *A bonu Santu ti raccumandasti!*

Si dice di uno che spera de' favori da chi per niente è inclinato a compartirne.

3. *A cavaddu gastimatu cci luci lu pilu.*

Le imprecazioni con che taluno chiama sul capo del prossimo ogni disavventura, non hanno nessun' efficacia a produrla. Spesso si ha il dolore di vedere prosperati quelli cui abbiamo desiderato il più gran guajo, ed essere sani e freschi quelli cui imprecata la morte (1).

4. *A cavulu xiurutu*
Zoccu cci fai, cc' è pirdutu.

Il cavolo (*brassica oleracea*) che ha messo il fiore è già indurito: così non è più luogo di educare quella persona che, fatta già uomo, ha preso le sue consuetudini, e non è più in stato di profittare delle altrui lezioni per correggersi de' suoi vizj e delle sue cattive consuetudini.

5. *Acchianarici li fulinii a lu nasu*
« Salirgli la fuligine al naso ».

Cominciare a sentire i moti della collera, per cui si soffia colle narici per lo disturbo dell' organo respiratorio (2).

6. *Acqua passata 'un màcina mulinu.*

Il passato è passato, e non se ne dee tener conto. Così se alcuno ha mancato a' suoi doveri e si corregge, la condotta non è più da mettersi a calcolo, bensì quella che si tiene, e che influir può sull' avvenire (3).

(1) In caso quasi simile si suol dire: « I ragli degli asini non arrivano in cielo ».
(2) In Toscana: « Salirti o Venirti la mostarda al naso ».
(3) In Toscana con poco divario: « Acqua passata non macina più ».

7. *Ad árvulu cadutu accétta, accétta.*

Quando un albero è stato atterato, non è ad aspettare; bisogna dar mano alla scure e farlo in pezzi. Così se uno cade da un impiego, da un posto, da una carica, se cade in bassa fortuna se gli grida addosso, e lungi dal compatirlo e dall' ajutarlo, non si pensa che a profittare de' suoi laceri avanzi (1).

8. *A la casa di lu 'mpisu 'un cci appenniri l' ugghialoru.*

« Nella casa dell' impiccato guardati di appendere l' orciuolo ».

In casa d'una famiglia che ha sofferto qualche disgrazia disonorante, guardati di fare anche di lontano la menoma allusione alla sofferta disgrazia.

9. *A l' acqua ed a lu focu*
Dunacci locu.

Quando le forze sono stragrandi, bisogna schivarne l' incontro, e non opporvi una inutile resistenza. Tal' è l' impeto d' una fiumana, e la furia d' un incendio. Chi volesse affrontare questi due elementi nel loro corruccio, ne resterebbe la vittima (2).

10. *A lu malatu ca 'un cc' è cura*
Vacci a la sira quannu scura.

« Il malato che non ti preme va a visitarlo verso l' imbrunir della sera ».

Le visite notturne ad un ammalato sono di pochissima utilità: così certe visite fatte troppo tardi e quasi svogliatamente mostrano poco affetto e poca premura da parte di chi le rende.

11. *A lu paisi di l' orvi miatu cu avi un occhiu.*
« *Beati monoculi in terra cæcorum* ».
« Nel paese de' ciechi beato chi ha un occhio ».

Un uomo mezzanamente istruito che passa inosservato in una città culta e letterata, è un prodigio in un paese di gente rozza e priva affatto di lettere.

12. *Ama l'amicu to — Ccu lu viziu so.*

Chi nell' amico non volesse compatire alcun difetto, presto romperebbe amicizia. L' amico si vuole avvertire con dolcezza de' suoi difetti, e sopportarli finchè non se ne corregga.

13. *Amara* dd*a matri c' avi lu figghiu pridicaturi.*

« Guai a quella madre il cui figlio è dato alla predicazione ».

(1) L' Ariosto nobilitò da suo pari questo proverbio:
« . . . ognun corre a far legna
All' albero che il vento in terra getta ».

(2) I Toscani: « Acqua e fuoco fagli loco ».

È quasi impossibile che un sacro oratore soddisfaccia tutti quelli che lo ascoltano. I giudizi ne sono spesso non che differenti ma opposti. E la madre del predicatore deve esserne angustiata perchè il biasimo fa sul di lei animo più impressione della lode.

14. *A mari vaja l' acqua salata*!

Esclamazione con che esprimiamo la nostra sorpresa a sentire il racconto di alcun fatto attribuito a persona da cui meno si aspettava.

15. *Amaru cu' sta 'spiranza d' aùtru.*

« Sfortunato colui, che fonda in altri le sue speranze ».

È una trista esperienza che non si può far capitale dell' altrui buon volere: bisogna pensare da per noi al nostro benessere, ed a' nostri interessi.

16. *Ammucca, ammucca*
Ca su sorvi di scocca.

« Ingolla, ingolla, che le sono sorbe di ottima qualità ».

Le sorbe infilzate co' loro peduncoli in una canna fessa in modo da sospendersi al muro per maturare col tempo si chiamano *sorbe di scocca*, che quando mature sono deliziose a mangiarsi. Ora quando ad un semplicione si raccontano certe frottole affatto incredibili, ed egli le crede, si dice che le inghiotta, giacchè non si tratta di altro che inghiottire sorbe staccate dalla *scocca* e però mature e di squisito sapore.

17. *Ammuccia, ammuccia ca tuttu pari.*

Si dice per ischernire la balordaggire di chi crede di fare una cosa in segreto, e di non esser veduto da chicchessía, mentre la cosa è alla vista di tutti.

18. *Ammucciari lu celu ccu lu crivu.*

Altri dicono *ccu la riti.*

Come non si può occultare il cielo mettendo dinanzi a gli occhi una rete o un crivello a buchi larghi, così certe turpitudini non possono celarsi agli altrui sguardi, nè possono in conto alcuno giustificarsi o negarsi.

19. *Amuri ccu n' autru amuri si paga.*

L' amore non può essere retribuito che con un altro amore dell' ugual grado (1).

20. *Amuri fa l' addevu e no lu latti.*

Non è vera madre quella che allatta ma quella che per il putto ha viscere di madre.

(1) I Toscani in caso quasi simile: « Amor fa amore, e crudeltà fa sdegno ».

21. *Amuri, prinizza e dinari*
'Un si ponnu ammucciari.

Tre cose non possono occultarsi: due giovani di sesso diverso che si amano, una donna che sia gravida, ed uno che sia pieno di denaro. I primi manifestano la loro passione reciproca, la seconda dà segni della sua gravidanza, ed il terzo co' suoi timori rivela il tesoro che gelosamente custodisce.

22. *A Natali ccu lu suli e a Pasqua ccu lu tizzuni.*

In Sicilia le buone giornate durano sino a Natale, ed il freddo si estende talvolta in sino a Pasqua di resurrezione, molto più che la Pasqua può anticipare e può postergare, essendo festa mobile.

23. *Ancora avi a durari stu rusicu di testa!*

Espressione di chi comanda che cessasse una volta il cicaleccio o i pettegolezzi o le grida disturbatrici di gente bassa e male educata.

24. *Ancora à nasciri e si chiama Cola.*

« Ancora ha da nascere e si chiama Niccolò ».

Taluni fanno castelli in aria che prendono per altrettante realtà, e su di essi fondano i loro calcoli; poi viene il giorno del disinganno. Così molti appassionati pel giuoco del lotto credono dover fare una vincita sicura e dispongono anticipatamente del denaro della vincita ancora da effettuarsi. Arrivano i numeri, e l'illusione e le mal concepite speranze svaniscono a un tratto.

25. *Annijarisi 'ntra 'n gottu d' acqua.*

« Annegare in un bicchier d'acqua ».

Si dice di chi non sa comprendere una cosa da nulla, di chi crede cosa ardua l'intelligenza di una cosa facilissima a comprendersi; e saltare un fosso l'ha come se si dovesse prendere d'assalto una piazza d'armi fortificatissima (1).

26. *A passu arrubbatu passaci sicuru.*

In campagna il luogo dove è stato commesso un gran furto si passa con sicurezza da' viandanti, giacchè facendosi ricerca de' ladri, questi vanno lontanissimi dal luogo dove il furto fu commesso.

27. *Appizzaricci li stenti e lu travagghiu.*

« Perdervi il fiato e la fatica » (2).

(1) Anche i Toscani lo hanno tale quale.
(2) In Toscana: « Perdere il ranno e il sapone ».

28. *Ariu nettu 'un à paura di trona.*

In Sicilia si dice *ariu* il cielo, e si dice *ariu* ancora l'aja dove si trebbia il grano. Quindi il dettato di sopra si applica così all'uno che all'altro significato: intendendosi che un cielo sereno e senza nuvole non può tuonare, e che quando l'aja non lavora, non fan timore i tuoni che annunziano la pioggia.

29. *Arca, patarca, parenti di la musica.*

Così si deridono coloro che vorrebbero a furia di conghietture e di frivoli documenti attaccare il loro casato a qualche casato di gran nome e di qualche lustro nella storia.

30. *Arrivau la mula a lu fùnnacu.*

Quando un animale equino giunge nel così detto *fondaco* (stallatico per gli animali da soma), giudica esser quello il luogo di riposo dopo il fatto cammino, e più non si muove. Così l'uomo, pervenuto ad una certa età, si persuade che non può tirare più innanzi, e che è venuto il tempo di riposarsi nel sepolcro.

31. *Arsa l'arma a cui cci curpa.*

« Arsa sia l'anima di chi ci ha colpa! ».

Imprecazione che si fa contro di chi è causa di un qualche tristo avvenimento.

32. *Asciuttu comu un ossu, comu si lu cuntu 'un fussi statu lu so.*

« Asciutto come un osso, come se non si fosse trattato di lui, e de' fatti suoi ».

33. *A serenità d'invernu*
A nuvuli d'estati,
Ad amuri di fimmina cui cridi,
Facci di paradisu nun ni vidi.

Sono tre cose che ingannano: la serenità del cielo in tempo d'inverno, le nuvole di pioggia in tempo d'estate, e l'amor di donna, che per lo più è finto per mira d'interesse e non mica di affetto.

34. *Asini e picciriddi Diu li ajuta.*

S'intende dire che dove manca il talento naturale e le forze naturali, Dio supplisce co' tratti della sua provvidenza.

35. *Asinu mortu, puleju a lu nasu.*

Come il puleggio (*mentha pulegium*) accostato al naso non fa sentire il puzzo che esala dal cadavere d'un asino buttato in una strada di campagna, così la distrazione ed il divertimento fan sentir meno a taluni la perdita di qualche oggetto, la cui rimembranza fosse dispiacevole.

36. *Asinu puta e sarmentu fa racina.*

« L'asino pota ed il tralcio fa uva in abbondanza ».

Succede alcuna volta che un uomo rude ed ignorante mettendosi in qualche impresa vi riesce così bene da fare buoni guadagni lo che si suole attribuire ad un colpo di fortuna: come se una vite potata da un asino si caricasse di grappoli.

37. *Aspetta, aspetta a cui non veni mai.*

Così si saluta uno che vi comparisce dinanzi dopo avervi fatto aspettar tanto dietro la datagli incumbenza: da noi si dice *doppu d' avirni fattu stirasi lu co*ddu (1).

38. *Attacca l' asinu unni voli lu patruni.*

Nelle cose indifferenti bisogna eseguire la volontà di chi ha diritto di comandare (2).

39. *Audimi soggira e sentimi nora.*

Un discorso che s'indirizza ad uno talvolta non lo riguarda, ma è fatto ad avvertimento di un tale che è presente (3).

40. *Aviri la chiaja di Culaga*ddu.

Mostrare un foruncoletto per un antrace, un breve taglio per una grave ferita, una graffiatura per una gravissima lesione alla cute, si mette in berlina con dire: *Avi la chiaja di Culaga*ddu.

41. *Aviri lu scursuni a la manica.*

È quando si ha in casa colui che ha tutta la voglia e tutto l'interesse di nuocervi.

42. *Aviri tutti li vespri di Paula.*

Non avere riposo, non potere star fermo, dimenarsi, agitarsi per alcun pensiero molesto, per qualche grave inquietudine morale.

B.

43. *Bannéra vecchia onura capitanu.*

Ciò che mostra fedeltà e valore, onora colui che l'esibisce ancorchè deteriorato dal tempo (4).

44. *Bartulu chi nni sa di la me mula?*

Così diceva un villico quando in una contesa per una sua mula sentiva il suo avvocato invocare l'autorità del giureconsulto Bartolo.

(1) Ed anche qua dicesi: « *Allungare il collo* per Aspettare molto ».
(2) I Toscani parimente: « Legar l'asino dove vuole il padrone ».
(3) I Toscani parimente: « Dico a suocera, perchè nuora intenda ».
(4) Così i Toscani: « Bandiera vecchia fa onore al capitano ».

45. *Biniditta* dd*a* *matri ca ti fici!*

« Benedetta colei che in te s'incinse! »

46. *Birnardu, 'ntra sti primi tiri tappiti*

Sai chi ti dicu? fatti fama e curchiti.

Versi di un poeta siciliano catanese che esortava il beato Bernardo Scammacca a far miracoli in sulle prime della sua beatificazione, che si sarebbe acquistato fama, ancorchè non ne facesse per lo appresso. Così dalle nostre prime azioni dipende spesso la nostra riputazione anche per lo avvenire.

C.

47. *Cálati juncu ca passa la china.*

« Piegati o giunco chè il fiume è ingrossato ».

Come il giunco non è offeso dalla corrente di un fiume ingrossato, così l'uomo modesto e flessibile è risparmiato dal torrente delle umane passioni.

48. *Cani c'abbaja assai muzzica pocu.*

« Morde poco quel cane che altro non fa che abbaiare ».

Taluni sfogano in minacce, per temperamento sanguigno, e poi sono incapaci di far male (1).

49. *Casa vacanti jinchila di spini.*

Chi vuole evitare delle dimande indiscrete, non deve darvi motivo colla sua trascuratezza.

50. *Cchiù picca semu megghiu nni la passamu.*

« Più siam pochi meglio è per noi ».

Si accenna il vantaggio del minor numero sopra il numero maggiore di concorrenti pel medesimo oggetto (2).

(1) I Toscani: « Can che abbja poco morde ».
(2) I Toscani: « Poco brigata, vita beata ».

(*Continua*).

Correzione.

Nel quaderno passato, a pag. 312, parlando delle Poesie di Paolo dell'Abbaco pubblicate a Roma dal signor Narducci, dissi che l'erano state copiate dal codice magliabechiano *Classe* XI, n.º 121; ma errai. Doveva dire che erano state copiate dal codice magliabechiano *Classe* VII, n.º 1023, già n.º 950, e che trovansi nelle carte 146ª–148ª del codice stesso.

IL COMPILATORE.

DIZIONARIO SANSCRITO ITALIANO

PER CURA

DEL PROF. ANGELO DE GUBERNATIS

Agli studiosi della vera filología raccomandasi questo lavoro dell'egregio professore De Gubernatis, che per il primo ne regala uno sì fatto alla Italia; e che non può fallire di essere condotto magistralmente.

PIETRO FANFANI.

Questo dizionario raccoglierà la materia de' varii lessici speciali tedeschi, ed illustrerà, di proprio, una diecina di opere indiane. Sarà al tempo stesso vocabolario manuale per gli studiosi di filología e piccola enciclopedía per qualsiasi lettore che delle scienze, delle lettere, delle consuetudini, della civiltà dell' India antica voglia informarsi. — Delle etimologíe indiane saranno offerte le sole certissime; de' vocaboli latini ed italiani corrispondenti anche nel suono al sanscrito si produrranno i soli sicuri ed evidenti. — Perchè sia accessibile ad ogni sorta di leggitore e possa mettersi in commercio ad umile prezzo, il *Dizionario* si pubblicherà in *caratteri nostri*. Esso vedrà la luce in Firenze possibilmente verso il fine dell' anno volgente, in un volume in ottavo di oltre 600 pagine, a due colonne, in carattere simile all' annunzio. — Il Dizionario costerà italiane lire *dieci* (da pagarsi all' atto della consegna dell' opera), per i signori *soscrittori*; dopo la pubblicazione non potrà vendersi a meno di italiane lire *quindici*. — I nomi de' soscrittori, per atto di gratitudine dell' autore e per testimonianza dell' amore che in Italia si conserva agli studj filologici, verrano pubblicati col *Dizionario*. Per la soscrizione rivolgersi direttamente all' autore.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

L' INTAGLIATORE

Firenze, Maggio 64.

Oh! che *spleen* mio caro Giovanni! esclamò un signore inglese entrando nella bottega di un giovane intagliatore che beatamente accudiva ad un lavoro *dal sodo*.

Che *spleen!* ripetè sdrajandosi sur una sedia vicina al banco dell' artista. Se voi me lo poteste levar d' addosso fareste opera santa. Io, vedete, lo debbo alle notizie politiche di stamane.

— Ma, signor mio, ella mi disse che la è venuta in Italia per occuparsi d' arte, e che nella politica non ci si vuol mescolare.

— Certamente, non mi voglio rompere il capo con la scienza diplomatica: ma i lavori della diplomazia, in quanto agli effetti che producono, io considero con tanto di cuore. — E chi non potrebbe por mente ai freddi calcoli dei gabinetti, quando sono causa della ruina e della morte dei poveri Danesi?

— E chi non si sente rodere dalla rabbia quand' essi impediscono un atto di giustizia verso la misera Polonia?

— Povera Polonia! là pianto e lutto di donne, cui le perdite de' loro cari, e il vedergli soffrire è cento volte più amaro della prigionía, delle ferite e della morte! Ah! io mi confondo, se ricerco la causa di tante e sì gravi sventure!

L' artista smesse di lavorare e soggiunse: Pur troppo, non si capisce perchè avvengano dei mali che sembrava facile lo scan-

sare, e possibile il porvi rimedio! Ma noi non dobbiamo solamente considerare il male di questo mondo; ma anche il bene che tutto non abbiamo meritato. Creda, il male e il bene vanno quaggiù di pari passo, uno presso all'altro, come vicino al malvagio cammina per la strada l'uomo onesto. Mi scusi, se le regalo le mie considerazioni. Ma ponga mente per esempio alla nostra vita, e vedrà che se oggi siamo colti da imprevedute disgrazie, domani inaspettati conforti ci ajutano a superarle, o alla fine, se duríamo saldi nella lotta, la vittoria contro le avversità è nostra. Speriamo dunque nel *domani* di quei popoli generosi: io nel dolore ho sperato sempre. A 17 anni rimasi orfano e povero: ho patito tanto! ho dovuto vincere tante difficoltà! Ora ho 25 anni, e quanto ella vede in questa bottega è tutto mio, e col mio lavoro campo la mia vecchia madre, e la mia moglie, la prima e sola donna ch' io abbia amato. Ho conseguíto in premio de' miei lavori tre medaglie, che mi stimolano ad avanzare nell' arte; ho amici che mi amano, e conoscenti, che, come lei, stimano l' artista, l' accarezzano, l' ajutano!

— La deve essere bella e utile la vostra storia, o mio caro Giovanni. Tempo fa mi avete promesso di spiegarmi minutamente i precetti dell' arte vostra, dicendomi come siete divenuto artista. Cotesto racconto torna a proposito quest' oggi per iscacciare i tetri pensieri che mi turbano. Noi Inglesi amiamo l' arte spontanea degli Italiani al pari del loro sole: questo brilla a' nostri occhi, quella all' anima nostra. Sono le ventiquattro, l' ora che siete solito di far festa: chiudete la vetrata, e raccontatemi la storia della vostra vita, come dite voi Toscani, per filo e per segno. Io vi ascolterò attentamente come colui che, smanioso di pace e di felicità, indaga e ricerca con quali mezzi alcuni fortunati giunsero a conseguirle.

— Se lei non desidera altro da me, eccomi a soddisfarla.

L' inglese fece un cenno affermativo, accomodandosi disteso lungo lungo sulla sedia, con una gamba sull'altra, il braccio sinistro appoggiato sulla spalliera, e il volto alla palma della mano.

L' intagliatore, col gomito destro sul banco, gingillando con la mano sinistra con lo scarpello, così favellò:

— Mia padre aveva bottega d'intagliatore, e lavorava per pratica in lavori ordinari alla maniera del secolo passato. A me mi toccava a fare i piccoli servigi, riscaldare la colla, sbrattare e rassettare la bottega. Io era vivace, pronto, facile a risentirmi. Fremevo se mi rimproveravano a torto: amavo con passione chi giustamente mi correggeva con garbo. Il giorno che entrai nei dieci anni, il mio babbo, buona pasta d'uomo, mi disse: « Giovanni, tu sei già grandicello, è tempo che tu cominci ad imparare il mestiere. Le piccole faccende di bottega le farà il tuo fratello minore. Oggi è l'anniversario del tuo giorno di nascita, tu devi festeggiarlo cominciando a *contornire* (1) e *traforare* (2) un pezzo, che servirà di cornice al bel Santo che ti regalò il Catechista. Ci lavorerò anch'io, perchè tu l'abbia cara, come memoria di me e del tuo primo lavoro ». Pover'uomo! parmi ancora di vederlo: mi prese la testa con le mani, e passandomi le dita fra i capelli, continuò dicendo in modo carezzevole: — Non è vero che ti farai bravo? — Io spero di sì. — Va' subito a prendere un *pezzo*; bada che non sia gattice, vetrice, o noce, ma tiglio, che è più dolce, e però più facile a lavorare. — Io non capiva in me dal piacere; il dover girellare di qua e di là al cenno dei lavoranti mi era insopportabile, onde mi pareva di aver acquistata la mia libertà, non dipendendo d'ora innanzi che dal mio babbo. Volai a prendere il *pezzo*: egli lo disegnò; quindi mi comandò di prendere gli arnesi necessarj a *contornire* e *traforare*. Io già avevo nelle tasche del camiciotto un *succhiellino*, la *sgorbia* (3) e un *tassello* (4): gli cavai fuori: il mio babbo mi guardò con soddisfazione esclamando: — Bravo! pare che la volontà non ti manchi! Buca il legno col *succhiellino* nel *contorno*, poi con la *sgorbia* e con il *tassello contornisci*. Batti sulla *sgorbia* col *mazzuolo* più piccolo, che è sufficiente e meno grave. Bada nel

(1) *Contornire*, è forare il legno nei contorni.

(2) *Traforare*, è fare i fori in mezzo al pezzo come richiede il disegno.

(3) Sgorbia addocciata, serrata a metà di cerchio.

(4) Il *tassello*, è un ferro mezzo ovale.

contornire di *dare* in piombo; se vai *in sotto* mangi il legno, ed il *pezzo* è sciupato: da' piuttosto *in fuori*, chè il legno, se ce n'è troppo, si può *levare*. Piglia il legno per il suo verso, se no si schianta, o alla men peggio si apre, si allenta, s'incrina. Nello stesso modo che *contornisci* fa' anche i *trafori*, poi con la *raspa* (1) rendi esatti i *contorni*. Hai capito?

Io gli risposi un sì fioco; chè pel troppo vivo desiderio di far bene, mi prese un gran timore di far male. Già più volte mi ero provato a lavorare, e credevo di saperne un poco; ma in quello che il babbo mel comandava con tanta dolcezza, fui sgomento dall' idea di non riuscire a contentarlo. Misi il mio *pezzo* sul banco (2), e siccome la *morsa* non arrivava a stringerlo, lo *fermai* coi *cani* (3). Ma il *banco* era troppo alto per me, e dovevo rizzarmi sulla punta dei piedi per lavorare. Mio padre mi guardò e sorridendo disse: — Costì stai a disagio; appoggiati all'altro banco più basso, e se non ha *morsa* non importa, puoi fermare il *pezzo* con il *barletto* (4).

Io arrossii della mia balordaggine: e gliene faccio cenno, per darle a comprendere quant'ero confuso nell' accingermi al mio primo lavoro. Mi accomodai all' altro banco, e lavorai con tanto di cuore. Non fiatava neppure, e la vita io credo che fosse tutta ne' miei occhi fissi nel *pezzo* che temevo di sciupare.

Quand'ebbi finito di *contornire* e *traforare*, il babbo venne a vedere il lavoro, e dopo averlo esaminato mi disse: — Sono contento di te; ti ho lasciato far solo per conoscere di che cosa sei capace.

Io allora, incoraggiato, senza dirgli nulla *intaccai i con-*

(1) Lima di ferro.

(2) Il banco dell' intagliatore è più alto, e più corto di quello del legnajuolo, ha quattro gambe intelajate e la morsa da una parte.

(3) I cani sono pezzi di ferro con una molla da una parte che s'infilano nei buchi del lavoro.

(4) Il *barletto* è un ferro che s'infila in un buco del banco: è fatto a squadra, la parte che s'infila nel buco è dritta, e quella che posa sul *pezzo* da *contornire* fa gola rovescia.

torni (1) per *ismassare* (2). Oh! al pensarci parmi di provare ancora l'agitazione di quel momento che diedi la prima *smassata*! L'occhio guardava or il *pezzo*, or il disegno, ed una forza invisibile sembrava che mi movesse la mano! Il babbo, senza che me ne accorgessi, mi capitò dietro le spalle, ed io balzai in sulla sedia sentendolo esclamare: — In fede mia tu hai genio per l'arte! ora lascia stare cotesta cornice, chè la voglio finir io; tu prendi una *spianatoja* (3) e incollavi sopra dei pezzetti di legno, chè voglio insegnarti a *modellare* (4) delle foglie di diversa specie, delle nicchie di mare, e dei *modini* (5) intagliati a fogliarella, o ovali, per le cornici. Io obbedii, ed il babbo terminò la cornice, mettendovi tutta la sua bravura. A me parve una meraviglia, e l'ho tuttora sopra il mio letto con la Madonna regalatami dal Catechista, nè alcuna imagine potrebbe risvegliarmi nell'anima sentimenti più santi, nè alcuna memoria essermi più cara di quella cornice. Dopo due anni, il giorno della mia festa natalizia, il babbo mi chiamò a sè, e mi disse con aria mesta e grave: — Giovanni mio, già son due anni che cominciasti a lavorare; io ti ho insegnato quello che so; ma l'arte nostra torna in fiore, però bisogna che tu lavori dietro la guida d'altri che ne sanno più di me. Presto verrà il giorno che pei mestieranti non ci sarà pane! Va' dunque alla bottega del Mazzinghi, che già tu conosci; egli è bravo e buono, e ti avrà qual figliuolo.

Confesso il vero, codesto annunzio mi sorprese, ma non mi dispiacque. Mi affliggeva di lasciare il babbo, ma ero contento di essere sottoposto a un maestro, i cui lavori conoscevo senza paragone migliori di quelli che si facevano nella nostra bottega. Già, sebbene fossi ancor bambino, certe idee cominciavano

(1) S'*intacca* i contorni quando si porta via il legno per trovare i *rilievi*.

(2) Si *smassa* il lavoro quando con le prime sgorbiate si trovano i *movimenti* e i *rilievi*.

(3) Tavoletta lunga piana.

(4) *Modellare*, dare la forma precisa a un oggetto.

(5) *Modine* modello della *modanatura*, cioè dei rialzi che ornano torno torno le cornici.

a frullarmi pel capo! In verità fui fortunato di aver avuto a maestro il Mazzinghi: nessuno più di lui avrebbe potuto esser meco così paziente. Egli non calcolava sull'arte, ma amava l'arte, e accarezzava e ajutava quelli che la onoravano, o davano a conoscere di averci attitudine. Volle istruirmi in ogni cosa, anche nelle minute: principiò per esempio ad insegnarmi a maneggiare gli arnesi più difficili, e quando devesi adoperare lo *stracantone* (1). le *sgorbie chiatte* (2), quelle *addocciate* (3), gli *scarpelli incalcagnati* (4), i *cavafondi* (5), e via via ogni altro arnese. Mi fece *ammannire* delle cornici (6) cioè *sagomarle*; a *sagome scantonate, ovali*, o quadrate; me ne fece *montare* alcune, cioè appiccicare gl'intagli al fondo.

In seguito mi diede a lavorare un *pezzo contornito* e *traforato*, e mi tenne d'occhio finchè lo *smassai* suggerendomi il metodo migliore. Quando vuoi *smassare*, mi diceva egli, comincia dalla *nascita* (7), *trova i movimenti* e i *rilievi* delle *masse* principali, i *finali* (8) dove fanno capo i *girali* (9). Dopo di avere *smassato, sbozza* per *modellare. Modellando* fa attenzione particolarmente *ai girali*; guai se non girano svelti e precisi! Bada quindi al *tenerume* (10); ogni cosina deve spiccare per bene; e alla fine *frappa* (11): e avverti che dalla maniera *di frappare* si distingue l'artista.

Bisogna che il mio lavoro gli andasse a genio, perchè, dopo

(1) Lo *stracantone* è un ferro che nel taglio ha la forma di una squadra con angoli acuti.

(2) Sgorbia chiatta, è la più necessaria, fra l'addocciata e la piana.

(3) Sgorbie addocciate, sono quelle piegate a mezzo cerchio.

(4) Scarpello incalcagnato, è un ferro ricurvo che finisce in piano. Si cava i fondi nei *pezzi* dal *sodo*.

(5) Cavafondi, ferro con la cima torta.

(6) Cornice *ammannita*, è la cornice con la sua sagoma. La *sagoma* è la *forma*, il *taglio* d'una cosa qualunque.

(7) *Nascita*, il principio del lavoro.

(8) Finali, si dicono que' globetti, o grumoli dove fanno capo i *girali*.

(9) I *girali* si chiamano i gambi che girano in tondo.

(10) *Tenerume*, i piccoli filucchi, i bocciolini, ogni cosa minuta.

(11) La *frappa* è il contorno della smerlatura della foglia. Per esempio: Questa foglia è *frappata* in tre parti.

ch'io l'ebbi *modellato* si mise egli stesso a *scartarlo* (1), indicandomi come si deve alleggerire il legno senza spolparlo così che, essendo troppo fine, non sembri latta. Quindi mi fece vedere *scantonare* (2), cioè levare il legno nei cantucci del traforo per nettare il contorno; e alla fine m'insegnò a pulirlo *dando il pulimento* con la pelle di pesce (3), perchè non si vedessero le sgorbiate e non ci restassero *balzi*. Mi avvertì però che gli antichi non l'usavano punto, e che i più non la *danno* che nei lavori ordinarj, essendo difficile il darla bene; e che anzi i Sanesi dicono che con la pelle di pesce il lavoro viene *sbombagiato*, che la faccia del lavoro essendo tutta lucida non è bella, perchè i lucidi fanno un frastornío che toglie l'effetto. La bellezza vera, dicono essi, consiste nella naturalezza, in quei tratti dai quali traspare la vita.

A capo di un anno il Mazzinghi, scorgendo il mio amore per l'arte, e la mia smania di andare innanzi, m'insegnò a lavorare nei *pezzi dal sodo* (4). Le regole per *ismussare* e *modellare* sono le stesse che pei pezzi *traforati*; ma invece *d'intaccare i contorni*, si *cava il fondo*, cioè si forma il piano con il *cavafondi* e con gli scarpelli *incalcagnati*.

Il Mazzinghi pagava benino l'opera mia, dandomi prima un paolo al giorno, e tre dopo due anni. Il mio babbo con una parte di questi quattrini mi mantenne un maestro di grammatica, di geografía e di storia. Io nelle ore avanzate studiavo e leggevo con un fervore indescrivibile. Avevo quattordici anni quando m'ingolfai nella lettura delle vite dei pittori del Vasari. La storia di quegli uomini venuti in fama a preferenza di tanti ricchi sfondati, mi facevano salire i fumi al cervello, e fantasticare sul mio avvenire! — Ma come potrò procedere innanzi, dicevo fra me, con la sola pratica, mercè la quale imparerò a lavorare con precisione ma giammai a creare? — Al-

(1) *Scartare* il lavoro è alleggerirlo dal rovescio.

(2) Vengono scantonati i pezzi *traforati*.

(3) Dar la pelle di pesce è strusciare con la pelle la faccia del lavoro.

(4) Alti, mezzi e bassi rilievi.

tri de' miei compagni frequentavano l'Accademia del disegno, ed avevano il maestro di geometría; ma io non avrei potuto chiedere al babbo nuovi maestri, e lasciar la bottega una parte del giorno, mentre il mio guadagno bastava appena a salvare dalla miseria la mia famiglia!

Tormentato da questi pensieri, intristivo e smaniavo, allorchè un giorno il babbo abbracciandomi tutto allegro esclamò: Ora sì ch'io ho fede che tu diverrai bravo! e mi narrò che quel tale Catechista, da cui ebbi in dono l'imagine della Madonna, venuto a sapere che per istrettezze domestiche io non potevo studiare, fece che gli fosse data la commissione di parecchi lavori per una Chiesa nuova di campagna: — Ecco dunque, ripeteva egli stropicciandosi dal piacere le mani, che a te non mancherà modo di diventar bravo! non avendo io necessità del tuo guadagno, lo impiegherò da qui innanzi tutto per te, e tu la mattina andrai all'Accademia e il giorno a bottega. Io gli risposi abbracciandolo, e spiccando salti dalla contentezza.

Così al cominciare del mese principiai a studiare; e fino ai 17 anni lavorai e studiai indefessamente gli elementi della figura, e dell'architettura, l'ornato modellato (1), i precetti di projezione (2), la geometría e i principj delle matematiche.

Qui l'intagliatore smesse di parlare: l'inglese, immobile sulla sua sedia esclamò: Che! l'istoria non è finita! siete giunto fino ai 17 anni, ed ora ne avete venticinque: rimane la parte principale della vostra vita.

— Ho però detto, soggiunse l'artista, quanto riguarda la pratica dell'arte, il resto riguarda me.

— Ed è ciò che mi preme di sapere.

— Ma, signore, s'è fatto sera, siamo al bujo!

— Non importa, fate portare un lume, se volete; ma scusatemi, io non mi moverò di qui che quando avrete adempiuta la vostra promessa.

L'intagliatore fece portare un lume, stette un po' in silenzio poi ripigliò il racconto dicendo.

(1) In cera o in creta.

(2) Projettura, *aggetto* cioè che sporge fuori da un piano.

Io non saprei dire come codesti studj aprissero la mia mente, accendessero la mia fantasía, e m' inebriassero. L' arte mia *minore*, io sognava di sollevare in alto, e pensavo con mesto affetto alla gloria ed alla fine del greco Dedalo, famoso scultore di statue in legno, e agli ardimenti del suo figliuolo Icaro, che la leggenda greca avvolge in un mito tetro per insegnare agli uomini a non essere temerarj. Eppure avrei voluto volare ancor io a costo di precipitare! Mi compiacevo puerilmente che il Palladio, statua gelosamente custodita nel tempio di Pallade, cara ai Trojani che la vantavano scesa dal cielo, fosse in legno, e che di legno fossero stati tutti gli antichi simulacri delle primarie divinità, e una quantità di piccoli segni di culto che diconsi derivati dall' antico Egitto. Infinitamente mi divertivo mentre studiavo la *maniera* nell' arte di un popolo di leggerne la storia. Così imparai a conoscere che l' arte ha vita, incremento, o scade, in quanto moralmente ha vita, cresce, o scade un popolo, essendo l' espressione de' suoi affetti e della sua civiltà. Come amavo lo stile greco, leggero, ardito, elegante, che nella *frappa* imita quasi sempre la foglia d' acanto! E quello severo, semplice e puro de' nostri Etruschi! Dei Romani ammiravo la prepotenza e il valore, ma non ero punto ammiratore della loro *maniera* bolsa, pesante, e della *frappa* tonda. Il gotico *stile* secco, *frappa* aguzza, lunga, tagliente mi pareva esprimere il mistico pensiero che fendendo le nubi ricerca il cielo.

Ma quando studiai i cinquecentisti, il Cellini, il Ghiberti, il Donatello, i Barili ec., m' innamorai di loro e della loro *maniera*. Bella *frappa*, appuntita, precisa, contorni puri, eleganti!

Lo *stile* barocco della metà del sesto a tutto l' ottavo secolo studiai per dovere; io non potevo fermar l' occhio su quelli ornati quasi senza fogliame, e mi spiaceva la *frappa* tonda grave, tozza. Quante volte ho benedetto il Barbetti, il Mazzinghi e il Giusti, che cercano di ritornare l' arte alla *maniera* del cinquecento!

Ma, se il mio amore per l' arte non mi lasciava sentir la

fatica del lungo studio e del lavoro assiduo, il desiderio troppo ardente di andare innanzi sorpassando i miei compagni per toccare la cima a cui smaniavo di salire, mi rese cupo, talvolta ingiusto, ed anche cattivo. Senta che mi avvenne:

Il Maestro diede a lavorare a me e ad un mio compagno, due *pezzi dal sodo*, che dovevano essere i *ritti* di uno scaffale da libri ordinato da un signore inglese. Il disegno era eguale. Noi lo cominciammo il medesimo giorno, facendo a gara a chi lo avrebbe finito prima e meglio. I compagni di bottega, e quelli ancora di studio, attendevano con impazienza di giudicare chi riuscirebbe a vincer l'altro. Io mi misi al lavoro, eccitato, smaniando, infuriando, perchè l'animo mio mi presagiva che sarei stato schiacciato. Il mio compagno invece, indole dolce e pacata, lavorava con pace, non pensando ad altro che al suo lavoro. Ordinariamente io ero più lesto di lui; ma allora, quantunque non ismettessi un momento, rimaneva addietro, e per quanto mi adoperassi, non riusciva a superarlo. Pareva una fatalità; ma pur troppo era invece l'orgoglio e l'invidia, che, sconvolgendomi la mente e agitandomi, rendevano tarda la mano! Chiesi al Maestro il permesso di lavorare in una stanza appartata, sperando di ritrovare nel silenzio la quiete dello spirito, ma indarno: il dubbio penoso di rimaner vinto sempre più mi martoriava. Intanto il mio compagno terminò il lavoro innanzi di me, ed io dal dispetto avrei ridotto in ischegge il mio!

Venne il giorno del confronto: i nostri compagni accostarono i due lavori, e lì tutti a guardarli e ad esaminarli. Ci voleva poco a discernere che il mio era da meno: io pure non ero sì accecato dall'amor proprio da non vederlo. Ma ognuno stentava quasi ad esserne persuaso, perchè fino a quel momento mi aveano reputato più abile di tutti, e sapevano con quanto fervore io avevo compiuto quel lavoro. Il loro stupore m'irritò oltre misura; i loro oh! ah! sommessi m'infuriarono più che non mi avessero straziato le lodi date al compagno. Tutti ammiravano il di lui lavoro, volgendo le spalle al mio che guardavano per isbieco, col risolino sulle labbra. Non a torto

si compiacevano di umiliarmi. Io allora preso dall'ira, senza avvertire a quel che mi facessi, mi precipito sul lavoro del compagno, e con lo scarpello che a caso avevo in mano, do un colpo all'ala spiegata di un uccello meravigliosamente bella, e l'ala si schiantò. In un grido d'indignazione proruppero gli astanti, ed io smarrito, vacillai e caddi nelle braccia del mio compagno sì indegnamente offeso, il quale con ineffabile dolcezza amorosamente sostenendomi mi disse: « Tu sei pazzo! ma non sai forse che tu, se vuoi, tu se' più bravo di me? » e mi trasse fuori di bottega, e volle, poveretto! accompagnarmi a casa.

Caro giovine, egli è morto; Dio ritirò a sè l'anima sua celeste non appena se ne apprese la bellezza e il candore!

Per varj giorni fu egli il solo amico che mi visitava nella mia cameretta, in cui mi chiusi per isfuggire lo sguardo di tutti. Il mio babbo inquieto, non potendo nulla sapere da me, indagò la causa del silenzio e della mia solitudine. Appena seppe l'accaduto venne a vedermi, e prendendo le mie mani fra le sue mi disse più mesto che severo: — Non in cotesta guisa, no, i nostri bravi artisti fiorentini c'insegnavano a gareggiare! Ti rammenterai tu del Donatello che trattava marmi, metalli, legno e creta con egual bravura? Era valente egli, quant'altri per grazia di Dio e per virtù propria possa diventare. Ebbene; tu saprai la storia del Cristo: pure giova che oggi tu l'oda di nuovo dalla bocca di tuo padre, così non la dimenticherai più; e se l'invidia e l'orgoglio venissero a dominare la tua indole naturalmente buona, essa ti verrà a memoria con l'imagine di tuo padre e la sua preghiera di salvarti da cotesti vizi, che guastano l'anima e anneghittiscono l'ingegno. Ascoltami. — « Vieni a vedere il mio Cristo in croce scolpito in legno, disse il Donatello all'amico Brunellesco: m'è riuscito una meraviglia »; e il Brunellesco andò subito a vederlo; ma, anzi che lodarglielo, gli notò molte imperfezioni. Indispettito il Donatello gli voltò le spalle mugolando: « Gli è facile il criticare, ma non così il fare ». Non soggiunse parola il Brunellesco, ma andò a casa, prese un *pezzo* e si mise a lavorare un Cristo. Quando l'ebbe terminato, ricercò l'amico e l'invitò a desinare, pregandolo di

portargli delle uova che non aveva. Si trattavano alla buona in quei tempi! Il Donatello andò colle sue uova in mano dal Brunellesco, aprì l'uscio, e alzando gli occhi vide difaccia il Cristo scolpito dall'amico. Le uova gli caddero di mano esclamando: « Va, io so scolpire dei contadini, tu dei Cristi! ».

Da quel giorno il Donatello studiò d'ingentilire la sua *maniera*, e si può affermare che da quel giorno prese l'aire per quella via che mena all'altezza a cui giunse. Hai capito, figliuolo mio? bada di seguire l'esempio dei bravi, se vuoi diventar bravo davvero. — Questo discorso pacato e amoroso tornò a me più efficace di qualunque violenta strapazzata. Giurai di correggermi, e ci sono riuscito, perchè d'allora in poi ho cercato sempre di salire senza calcar nessuno, ma anzi facendo di ajutare i compagni col plaudire chi mi avanzava mentre cercavo di arrivarlo. In seguito tornai a bottega accompagnato dal caro giovine che avevo offeso. I due pezzi erano stati portati via, e nessuno parlò più dell'accaduto. Io cercai di farlo dimenticare.

Vissi per alcuni mesi felice: l'amore dell'arte più temperato e più sereno mi consolava l'animo anzichè esaltarlo, l'affetto del mio nuovo amico, e la tenerezza de' miei mi rendevano pienamente contento. Ma siamo noi creati per vivere felici? no, no di certo. Una crudele sventura mi colse appunto allora che credevo alla felicità e mi ci abbandonava. Una mattina svegliandomi urto in un corpo diaccio: mi scuoto, alzo il capo, e veggo la testa di mio padre uso a levarsi prima di me: lo chiamo, e non mi risponde: mi butto sopra di lui, me gli affaccio: ahimè! il suo volto era livido. Egli era morto di parecchie ore!

L'intagliatore tacque alcuni minuti, l'inglese non fiatò, non si mosse. Indi l'artista continuò: Dopo una breve malattia che esaurì i nostri piccoli risparmi, cagionata dall'improvvisa perdita di mio padre, io dovetti ricercare il modo più acconcio a campare dalla miseria me e la mia famiglia. Avevo diciassette anni, i miei studj non erano ultimati, non ero perfezionato nell'arte. Mettermi alla direzione della bottega di mio

padre non faceva per me, ne sapevo troppo per accudire ai lavori grossolani, e troppo poco per procurarmi nuove clientele. Chiusi bottega, abbandonai gli studj, e andai sotto il bravo Barbetti, il quale mi corrispondeva una buona giornata. Nelle ore avanzate lavoravo per me, e fortunatamente i miei lavori mi venivano ricercati e pagati.

Lavorare, lavorare, era la mia sola occupazione; lavorare per vivere stentatamente. Non più vivaci fantasíe mi esaltavano, non più in ridenti sogni riposava la mente, non più care letture, che mi riscaldassero il cuore, non l'ardire di provarmi a creare per timore di sprecare un tempo prezioso: nulla, nulla di tuttociò che rinvigorisce l'anima e il corpo. Dalla mattina alla sera le mani operavano quasi macchinalmente, e l'acre e costante fatica mi spossava, ed opprimeva il mio spirito cui nessun caro pensiero veniva a ricreare. La paura della miseria, che minacciosa picchiava all' uscio della mia povera casa, avea dome le mie passioni, vinta la mia audacia, e soggiogata l'anima mia. Due anni dopo la morte di mio padre, moralmente ero morto anch'io. E già mi sentivo così poco in vita, che nulla avrei dato per vivere, allorchè la stessa sventura che aveva colpito me, avendo colpito una creatura che mi era cara, mi scosse, mi rialzò, e con i più dolci affetti risvegliaronsi le mie ardenti passioni, ed il coraggio di volere e di osare. Una giovinetta gracile e gentile, nostra casigliana, che conoscevo da bambino ed amavo senza saperlo, rimase al pari di me orfana e poverissima. Io non le volli permettere di procurarsi il pane andando a servizio, volli ch' ella pure lavorasse sotto il medesimo tetto e fosse protetta da mia madre. — Non potevo prometterle nulla, perchè ero in coscrizione, e perciò non padrone di me: ma pensavo che, se ne fossi uscito libero, era per volere della provvidenza che mi aveva scelto a sostegno ed a consolazione di quella sfortunata. Di guerra allora non si ragionava, nè punto si presagivano i fatti avvenuti poi. Tirai un numero altissimo; fui libero, e subito diedi parola alla giovinetta di farla mia sposa. Poveri ed orfani tutti e due, mi pareva che insieme avremmo combattuto

con maggior coraggio le avversità della vita. Già l'amore mi rianimava, e non mi sembrava più tanto dura la mia condizione. L'amore mi suggeriva anche di sperimentare la sorte; la prova era ardita, pericolosa; ma, riuscendo, i miei sogni potevano trasmutarsi in fatto, e forse procurare l'agiatezza alla mia famiglia. Lavorando a giornata assiduamente, guadagnavo appena di che vivere. Ero già avanzato nella pratica dell'arte; onde, mettendo su bottega, avrei potuto guadagnare il doppio. Ma, se il lavoro mi fosse mancato? oh Dio! allora io e tutti i miei nella miseria!

Un giorno che quèsti pensieri più che mai mi travagliavano, leggiucchiai per distrarmi le vite dei pittori del Vasari, libro da me prediletto. Fermai l'occhio su una pagina che diceva: « Le fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra, e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure sè ma i prossimi suoi, fanno che il sudore e i disagi diventano dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del cielo, veggendo alcuno volto a buona vita ed ottimi costumi, e pronto e inclinato agli studi delle scienze, è forzato sopra l'usanza sua, essergli nel genio benigno ». — Io chiusi il libro, e riepilogai tutto ciò in questa frase: « Il cielo mi sarà benigno! ». Allora mi risolsi di andare a Siena, città nell'arte dell'intaglio prima fra tutte le città italiane. Voleva vedere i capolavori dei maestri, innanzi di avventurarmi al mio genio. Siena fino nel 1289 ebbe de' bravi intagliatori: fra questi un certo Manuello, che lavorò con Parti suo figliuolo nell'antico Duomo. Nel 1340 un Ammannato, un Vannino di Pino e nel cinquecento moltissimi furono coloro che fecero fiorire quest'arte in quella città; ma fra i più bravi si distinsero i due Barili, uno dei quali lavorò i palchi delle stanze del Vaticano, fece l'ornamento della tavola della Trasfigurazione di Raffaello, e condusse il coro della Cappella di Papa Niccolò. Oltre ai lavori d'intaglio di artisti senesi, ve ne sono parecchi di prodigiosa bellezza, come le porte della librería di Monteoliveto Maggiore, la cornice di un quadro, e le tarsíe del coro, di un certo Fra Giovanni di Verona, frate Olivetano

di cui la cronaca dice: « Che non solamente egli superava tutti ne' lavori stupendi di tarsía e d' intaglio, ma in architettura, e nell' arte di gettar figure in metallo, e dello scolpirne in marmo, ogni altro prodigiosamente avanzava ».

Andai dunque a Siena; e dopo di aver esaminato a parte a parte i fogliami, i girali leggeri e gentili degli antichi, la naturalezza nelle frutte, l' esattezza nei contorni, mi recai alla bottega del Giusti intagliatore elegantissimo, ed osservai minutamente i suoi disegni, i suoi lavori, e la sua *maniera di frappare*, appuntita, svelta, graziosa. La mia mente si aprì, ritenne distintamente ogni cosa veduta, mi parve di saper concepire ancor io secondo quello stile, e ritornai a Firenze più sicuro di me, e meno timoroso dell' avvenire.

Messi su bottega, e per non privarmi fino di un picciolo, presi il banco ad imprestito. Lavorai, lavorai con lena e con amore aspettando che venisse in mio ajuto la Provvidenza. Ebbene, signore, lei è stato il suo messaggero, se ne rammenta? Per caso ella entrò nella mia bottega, le piacque il disegno di una cornice, e me la commise anticipandomi una parte del pagamento. Da quel giorno la strada mi fu aperta ed io presi l' aíre, osando sperare che l' arte mi avrebbe dato l' ali per volare, e non sarei precipitato!

— Eh! Signor Giovanni, interruppe l' inglese, ma forse l' amore all' arte vi portò a commettere una seconda colpa gravissima facendovi obliare la giovinetta infelice?

No, no, rispose rapidamente l' intagliatore, non sia degno giammai d' essere artista chi si contamina con azioni turpi o vili! Tosto ritornato da Siena, nel momento più difficile della mia vita, diedi l' anello alla mia fanciulla. Ella mi amava e credeva, e forse per ciò io ebbi fede ed osai. Anche adesso mi compiaccio della presa risoluzione; chè l' amore suo mi fu di sprone e di conforto, e valse a frenare le mie ardenti passioni. Un anno vivemmo in pace beata, un anno, ma poi venne il cinquantanove, scoppiò la guerra, ed io per un pezzo non ebbi un momento di bene. La brama di finirla una volta con lo straniero riscaldava l' anima dei tiepidi, si figuri se la mia era di fuoco! L' affetto di patria facea ta-

cere ogni altro affetto, i doveri del cittadino ogn' altro dovere. Ma in me tutti gli affetti, e tutti i doveri cozzavano a vicenda, nè gli uni nè gli altri vincevano: ma tale era il travaglio che il corpo, sì, ne rimase vinto. Fui assalito da febbri intermittenti, che mi lasciavano triste, accasciato. Quando ne ero libero continuavo a lavorare, ma a fatica e svogliato. Un giorno mi premeva il disegno di una cornice, e non riuscendomi, lo rifeci nella notte, come di sovente facevo. Io disegnavo nella camera nostra mentre la mia moglie pareva dormisse placidamente: disegnavo; ma indarno la mano cercava di segnare come diceva l' idea, o smarrivo l' idea quando segnava. Feci e rifeci inutilmente. Indispettito, tirai dei freghi, presi il cappello, ed uscii. La febbre era vicina a pigliarmi, ne sentii i brividi, ond' io, per isgranchire le membra, camminai a gran passi fino alla piazza del Popolo. La percorsi più volte da capo a fondo. Il profondo silenzio permetteva di udire i passi concitati della guardia nazionale che vigilava palazzo Vecchio, e le logge dell' Orgagna. Spuntavano i primi albori, e la pallida luce del gas cedeva a poco a poco a quella del mattino. La bandiera tricolore sventolava sulla torre del palazzo. Io la contemplavo estatico. Dio santo! quel panno strapazzato dal vento mi compendiava una storia, che mi pareva più leggenda che storia! La febbre mi aveva preso; ma, saldo di volerla scacciare a furia di moto, passai il ponte alle Grazie e salii il Poggio di San Miniato. I primi raggi del sole si spandevano sulla bella Firenze; ma io, anzi che ricrearmi vagando con l' occhio dalle cupole eccelse all' Arno famoso, dal Campanile di Giotto al verde dei colli che baciano la città, immaginavo di vedere a Poggio Imperiale accampato l' esercito di Carlo V come nel 1529, e Michelangiolo a capo di uno stuolo di lavoranti ordinar i forti vicini alla Chiesa, e fasciare il Campanile di materasse per salvarlo dai colpi nemici. Ah! io esclamai, nè i sentimenti di famiglia, nè l' amore all' arte, nè la gratitudine ai Medici lo trattennero dal sacrificarsi interamente alla patria. Certo nessun dovere deve andare innanzi a quelli del cittadino. Si cammini dunque sulla via battuta dai nostri maggiori, se vogliamo essere di loro degni! Fissai di

partire anch' io pel campo, e la mente si quietò in questo proponimento; ma così non volle la Provvidenza. Ritornato a casa, vidi la moglie mia appoggiata alla soglia della porta. Immota, bianca e mestissima che si sarebbe presa per la statua di un sepolcro, se grosse lagrime non le sprillavano dagli occhi fissi, infossati. Ella, che già aveva indovinato da un pezzo le mie smanie segrete, quando si svegliò e si accorse ch' io ero uscito, si levò e scese aspettandomi col cuore straziato dal dubbio che non avessi più a ritornare. Al vedermi venne meno, ed io dovetti portarla a letto e vegliarla parecchi giorni.

In quello venne a visitarci un suo fratello ufficiale, che ritornava dal campo per affari d' ufficio. Egli, uomo bravo e generoso, mi pregò di rimanere. « Tu verrai al campo, mi diss' egli, se avremo di te bisogno. Ora farò io la tua parte: il tuo braccio è braccio d' artista: usalo onorando la patria col fare de' bei lavori: il mio, vedi, vale due volte il tuo a brandir la spada, e a tirar fucilate: io ce l' ho avvezzo fino da bambino. Non dubitare tirerò due colpi invece di uno; e, se mai il coraggio venisse a mancarmi, pensando a te, mi precipiterò avanti arditamente. Che! vuoi lasciare la famiglia nella miseria, e la moglie morire di dolore all' ospedale? ». Me misero! rimasi vinto dalla pietà, e ne provai pena ma non rimorso. Da quel tempo passarono quattr'anni, in cui l' arte mi sorrise, procurandomi onori, amici e quattrini.

Eccole detto, o mio signore, per filo e per segno quanto intorno me c' è da dire. Ella comprende da ciò che il bene e il male vennero a visitarmi a vicenda, e ch' io feci di acciuffare il bene e di scacciare il male con tutte le mie forze.

— Bravo Giovanni! esclamò l' Inglese alzandosi: io vi desidero egual coraggio e forza d' animo anche per l' avvenire, e desidero pure che l' arte vostra giunga all' altezza da voi sognata. Ma badate, se volete che ciò sia, bisogna che la gente del vostro paese custodisca gelosamente la propria indipendenza, e sappia essere brava e virtuosa, poichè l' arte, già lo sapete, non ha mai vita intera nei popoli schiavi o corrotti!

MARINA.

STUDJ VEDICI

I PRIMI VENTI INNI DEL R'IGVEDA

(*Continuazione: vedi da p.* 321 *a p.* 335).

II.

INNO TERZO

Agli Áçvini (1), *ad Índra, ai Víçvadevi* (2) *ed alla Sárasvatî* (3).

Áçvinâ yág'varîr (4) ísho (5) drávatpân·î çúbhas patî | pú-
rubhug'â (6) c'anasyátam (7) — I —
Áçvinâ púrudañsasâ (8) nárâ, çavîrayâ dhiyâ' | dhishn·yâ (9)
vánatam̃ (10) gírah' — II —
Dásrâ yuvâ'kavah' (11) sutâ' Nâ'satyâ (12) vr'iktábarhishah' (13)
| â' yâtam̃ rudravartanî (14) — III —
Índrâ' yâhi c'itrabhâno sutâ' imé tvâyávah' (15) | ân·vìbhis (16)
tánâ pûtâ'sah' — IV —
Índrâ' yâhi dhiyéshitó (17) viprag'ûtah' (18) sutâvatah' |
úpabráhmân·i (19) vâghátah' (20) — V —

Índrâ' yâhi tû'tug'ân·a (21) úpa brahmân·i harivah' (22) | suté
dadhishva (23) naç (24) c'ánah' — VI —
Ómâsaç (25) c'arshan·îdhr'ito (26) víçve devâsa (27) â gata
| dâçvâ'ñso dâçúshah' sutám — VII —
Víçve devâ'so aptúrah' (28) sutám â' ganta (29) tû'rn·ayah' |
usrâ' (30) iva svásarân·i — VIII —
Víçve devâ'so asrídha (31) éhimâyâso (32) adrùhah' (33) |
médham̃ g'ushanta (34) váhnayah' (35) — IX —
Pávakâ' nah' Sarasvatî (36) vâ'g'ebhir vâg'inîvatî (37) | yag'nám̃
vasht·u (38) dhiyâ'vasuh' (39) — X —
C'odayitrî' sûnr'ítânâm̃ (40) c'etantî sumatînâ'm (41) | ya-
g'nám̃ dadhe Sárasvatî — XI —
Mahó àrn·ah' (42) Sárasvatî prá c'etayati ketúnâ (43) | dhíyo
víçvâ vi râ'g'ati — XII —

INNO TERZO

Agli Açvini, ad Indra, ai Viçvadevi, ed alla Sárasvati.

O Açvini, signori della bellezza, di molti gaudio, dalla rapida mano, delle sacrificali vivande cibatevi.

O Açvini, dalle molte opere, forti, con alacre mente, degni di lode, ricevete le *nostre* voci.

O distruttori, o gemelli, a voi i vostri *cibi son* preparati sovra purgati strami, venite su le vie de' venti.

O Indra, variamente splendido arriva; di te cupidi *son* questi preparati *cibi*, purificati sempre per le dita.

Vieni, o Indra, per il sacrifizio eccitato, dai sapienti affrettato, al libante, alle preghiere del sacerdote (ovvero: alle preghiere del sacerdote libante).

Indra, vieni affrettandoti alle preghiere, o dai biondi cavalli, compiacciti del cibo di noi, in preparazione (nel preparato).

Protettori, degli uomini sostenitori, o Viçvadevi venite largitori alla libazione del *vostro* devoto.

I Visvadevi operosi alla libazione vengano veloci, siccome le vacche alle stalle.

I Visvadevi innocenti, zelanti, buoni, il cibo (sacrificale) possono graziosamente prendere, gli apportatori delle *ricchezze*.

A noi *venga* la *Dea* Sárasvati purificante, celere per i cibi; il sacrificio, nel sacrificio stando, gradisca.

Eccitatrice di buoni discorsi, interprete dei ben meditanti, il sacrificio ottenne Sarasvatî.

Il gran torrente Sárasvatî manifesta con impeto; (essa) tutte le menti (tutti i sacrifici ?) illumina.

NOTE

(1) *Açvini*, etimol. *forniti di cavalli*, così chiamati due celesti gemelli della mitologia Indiana; i Dioskuri de' Greci, i due crepuscoli, compagni del levare e tramontare del sole, medici del cielo, protettori degli uomini.

(2) Tutti gli Dei invocati insieme come i cattolici invocano gli Ognissanti.

(3) Letteralmente: *fornita di scorrevolezza*; *la parola stessa*, e quindi la *Dea della parola*.

(4) Aggettivo femminile; il tema mascolino è *yag'van* = *sacrificante*, *appartenente al sacrificio*, dalla radice *yag'* = *sacrificare* + il suffisso *van*, *vat*; la *t* qui, nel formare il femminino, passò nella liquida.

(5) Plur. femm. Il *Naighan·t·uka* mette questa parola fra gli *annanâmâni* (II. 6).

(6) Può essere: *gaudio di molti*, o *di gran gioia* (a tutti); *puru* viene interpretato dai commentatori come *molto*, *grande* (si confronti il *pólis* = *città* del Greco) il *populus* latino; *bhug'* come radice verbale significa: *gioire*, *rallegrarsi*.

(7) *C'anas* è riferito dai lessici fra i nomi de' *cibi*, quasi l' *amabile*; la radice è *c'an* propriamente *splendere*, forse *essere amabile*, *piacere*, *godere*, *compiacersi*, che Weber suppone svolta di *kâm* = *amare*. *C'anasyatam* è una forma verbale di *c'anas* considerato come denominativo, e può valere: *cibatevi*, *amate*, *ricevete graziosamente*.

(8) Secondo lo scoliaste: *bahu-karmân·âu* (di molte, di grandi opere) secondo Rosen, alla voce *dañsas* si aggiugne il significato di cosa operata fortemente e gloriosamente. La radice *dañs* frequentissima nel vedico, s'è perduta nel sanscrito; di qui le forme vediche *dasmá*, *dásyu*, *dasrá*, lo Zendo *dahmá*, *dahmaka*, *dakhyu*, fors' anche *dakhma* (V. Brockhaus *Vendidad sade*).

(9) Da leggersi come trisillabo, a motivo del metro. Rosen ha la nota seguente: « Presso Yâska *dhishan·a* occorre fra i *vân'-nâmâni*, e ne' nostri inni più spesso si legge nel senso di *prece*, lode od inno. Da *dhishan·á* poi direi formato l' aggettivo *dhishan·ya* con lo stesso suffisso proprio della lingua primitiva, di cui abbiamo esempio in *rathya* e *yag'niya* per *yag'nya*. Secondo questa etimologia, *dhishan·ya* o per elisione della vocale *dhishn·yá* sarà uguale a degno di lode od inno ».

(10) La radice *van* che nel sanscrito vale *suonare*, *fare*, *uccidere*; *domandare*, nel vedico ha i seguenti varii significati: *dimandare*, *desiderare*, *ricevere*, *offrire*, *onarare*, *uccidere* (V. Westergard: *Radices Sanscritæ*). Secondo il Rosen *vanatam* starebbe per *vanutam*, negletto il carattere di 8.ª classe di coniugazione.

(11) Suppongo che qui *yuvá'ka* stia per il solito vedico *yushmá'ka*, nello stesso modo che incontriamo *yuvát* per *yushmát*.

(12) Questa parola viene ordinariamente spiegata per: *i non menzogneri*, i *veridici*. Weber tuttavía suppone qui invece il tema *nâsa = naso* ma primitivamente, *radice, origine*, onde al duale (col suffisso *tya*) i *due originati insieme*, i *due di comune origine*, e com'io traduco, *i gemelli*.

(13) Bahuvr. plur. composto di *vr'ikta = separato*, scelto dalla rad. *varg' = lasciare in disparte, scernere*. (Di qui il lat. *vergo*, secondo Bopp; ma forse *vergo* è da riferirsi alla stessa radice che il nostro *volgere*, lat. *vortere, vertere*, sanscrito *vart*) + *barhis* n., che passa nel sanscrito in *varhis* e rappresenta lo strame di erbe disposto per il sacrificio. Come splendido o crescente il *barhis* è preso quale sinonimo di luce, di cibo, di acqua. Secondo Yâska *vr'iktabarhis* è pure addimandato il sacerdote, forse perchè avente, per letto, uno strame di erbe mondate.

(14) Traduco le *vie dei venti*; più letteralmente: *le vie dei Rudri*; Benfey (*Orient und Occident*): *deren Bahnen furchtbar*. La forma è di duale bahuvr. di *Rudra* e *vartani* (via, da *vart = vertere*). *Rudri*, propriamente, i *gementi*, i *piangenti*, i *querelantisi*; erano undici semidei, assimilati ora con Agni, ora coi fratelli Açvini, ora con Mitra e Varun·a. Un *Rudra* è fatto padre di *Marut*, il vento, onde la mia interpretazione sembrami dichiarata. Per Rosen i *Rudri* sono i *vinti*, onde si lamenterebbero. Perocchè l'etimología ci dà chiaro il proprio significato di lamentantisi: *tad yad rodayanti tasmâd rudrâ iti Vâg'asaneyinah'* (da Sâyana, 67).

(15) Plur. di *tvâyu*. *Tvâ* per *tvam*; *yu* radice che dovette significare *affrettarsi, sollecitarsi* quale prossima parente di *yâ*, adoperata come suffisso componente di aggettivo: onde propr. *tvâyavah' = affrettantisi a te*. Così noi abbiamo pure nella lingua vedica *asmayu = affrettantesi a noi, cupido di noi, amante di noi*. Alla stessa radice *yu* mi sembrano riferibili il *yuvan = giovane* (V. N. 18), quasi il celere, *yoshisht·i* messo nel Naighan·t·uka fra le azioni di andare (*gatikârma*), *yugat* nel medesimo offerto come un sinonimo di *kshipra = celere*, e forse il nome pure di *Yavana* = Yone, Ionio.

(16) Presso Yâska trovasi *anvyah'* fra gli *anguli-namani*. Rosen crede così chiamate le dita per la loro picciolezza, onde converrebbe supporre un primo aggettivo *anu = piccolo* che non ci è conservato. Io inclino a credere piuttosto che le dita siano così chiamate a motivo della loro pieghevolezza, e l'etimología di *anu + i*, onde *anvyah' = andante secondo, piegantesi* sembra confortare la mia opinione.

(17) Composto di *dhiyâ* strum. (t. *dhi*) + *ishita*. La radice *ish*, secondo la sesta classe vale *desiderare* (onde qui *desiderato*, *eccitato*); secondo la quarta *mandare* (onde qui ancora potrebbe valere *mandato*); secondo la nona *afferrare* (ond'è che lo scoliaste offre *prâptah' = conseguito*, siccome sinonimo di *ishit'ah*).

(18) Di *vipra = sacerdote, cantore di lodi + g'ûta = affrettato*. Seguo così la interpretazione generale. *Vipra* avrebbe per radice *vip* causativo secondo *Westergard* (*Radices Sanscritæ*) di *i*, più il prefisso *vi*, e potrebbe essere un *nomen agentis* e valere in alcun modo: *quello che fa an-*

dare, quello che fa venire, il qual valore potrebbero avere molti altri nomi, oltre a quello del sacerdote. La radice poi di *gûta* come quella di *yav*(*as*) accennata alla nota 15, vale *affrettarsi*, del pari che *eccitare*. Qui vuolsi riferire il vocabolo *g'ava* = *celerità*, *g'ûti* = *fretta*, *concitazione*, e, secondo Weber ancora *yuvan* = *giovane*.

(19) *Brahman* come mascolino vale il prete, e si assimila dal sommo Dio, ad Indra, a Soma a Br'ihaspati; come neutro (e qui Benfey e Weber comparano lo Zendico *bareçman*) rappresenta la preghiera, il canto di lode. Il primo secondo la etimología (*br'ih*) è *potente*, il secondo *potenziale*.

(20) Genit. sing. Yâska cita questa parola fra i *r'itvin'-nâmâni* o nomi di sacerdoti. Seçondo i commentatori la radice è *vah* (lat. *vehi*), secondo il Benfey (*Glossar des Sâmaveda*) è la stessa radice rinforzata a cagione del raddoppiamento in *vagh* (onde *va-vagh*, che avrebbe perduta la sillaba iniziale, *anlaut*).

(21) Lo scoliaste Sâyana dichiara per *tvaramânah'* = *affrettantesi*. *Tug'* vale propriamente *spingere*, *ferire*, *urtare*, quindi *fare in fretta*, *affrettarsi*, con forma intensiva; appartiene soltanto alla lingua vedica.

(22) I nomi Vedici col suffisso *vat* hanno l' accusativo in *vân*, il vocativo in *vâs*. Qui vale: *fornito de' biondi cavalli*, o pure fors'anche semplicemente: *biondo*, epiteto dato del pari spesso ad Indra, a Vishn'u, ed ai loro *cavalli*, i quali, in fondo, altro non sono se non i raggi solari.

(23) Seconda pers. sing. Âtman. (rad. *dhâ*); più tardi, caduta la *i* si ottenne la forma *dhatsva*.

(24) *Nas*, genitivo (confr. lat. *nos*) Nostro. Nel vero Sâyana spiega per *asmadiya* (V. 70). Il *preparato* è il *soma*; *c'anas* è l'*anna* o cibo, come lo stesso Sâyana ci dichiara.

(25) Il Dizionario di Pietroburgo crede di potere spiegar questa voce dalla radice *av* = *proteggere*, e darle per equivalente *ûma* = *buon amico*, buon compagno.

(26) Bahuvr. la *i* finale di *c'arshan'i* onde forse: il *vagabondo*, allungata per eufonía; (radice *c'ar* = *errore* con forma desiderativa, o come suppone Lassen dalla radice *karsh*).

(27) *Viçva* declinabile come *sarva*. *Devâsa*, vocativo plurale vedico invece del sanscrito *devâs*: nominativo vedico *devâsas*.

(28) Come parmi, di *ap* onde già vedemmo *opus* e *tur* (sincope di *tvar* = *affrettarsi*). *Aptur* vale quindi per me il *celere nell'opera*. Generalmente s'interpreta *ap* come acqua e però ad *aptur* si da il valore di *corrente nell' acqua*.

(29) Secondo Rosen, *ganta* per *gamanta* aoristo, rigettato l'aumento, faciente funzioni di ottativo o di imperativo. A Böhtlingk invece (Anmerk.) sembra una 3.ª pers. plur. Âtman. imperf. con significazione di ottativo.

(30) L'interpretazione ordinaria (secondo Yâska, i commentatori e Rosen) di questa similitudine è la seguente: *come i raggi solari ai giorni*. Io m'attengo invece a quella assai più evidente di Benfey e Weber: il maestro mio spiega con efficacia *svásarâni* per *proprie dimore*. Lo stesso Nâi-

ghan·t·uka poi ci offre (I. 11) il femminino *usrá* fra i *gonámáni*, ossia nomi di *vacca*, che sommano, secondo lui a nove.

(31) Dato come sinonimo di *adruha*, di *a* neg. + rad. *sridh* = *far impeto, offendere. Adruha*, che vien dopo, di *a* neg. + rad. *druh*. Si compari il latino *trux*.

(32) Nomin. plur. bahuvr. intenta provvidenza, intento sforzo aventi, o come nota Sâyana: *sarvato vyâptaprag'n'âh'*. Per curiosità, più che pel suo valore merita di essere riferita quest' altra interpretazione dello stesso Sâyana (p. 73): *yad vâ* (perocchè la prima interpretazione da lui offerta è quella di *vyâptaprag'n'âh'*); *Sâuc'ikam Agnim apsu pravisht·am : ehi, mâ yâsir iti yad avoc'an tad anukaran·a hetuko 'yam vishveshâm devânâm vyapadeça ehimâyâsa iti*. Questo commento allude ad un brano del *Tâittiriya Brâhman·a*, ove occorre questo embrione o frammento di mito: « Agni aveva tre fratelli maggiori: questi, sacrificando agli Dei, furono uccisi; Sâuc'îka-Agni temeva per sè: « nello stesso modo mi accadrà » così pensando scomparve, e si rifugiò nelle acque; gli Dei desideravano ch' egli ritornasse ». Onde i Visvadevi sarebbero quelli che dicono ad Agni nascosto nelle acque: *ehi mâ yâsis* = *vieni, non partire*.

(33) (V. N. 31).

(34) Per *ag'ushanta*, 3.ª pers. Âtm. imperf. con signif. di ottativo. (Rad. *g'ush* = *amare*). Si confronti il nostro *gustare, gusto*, forse pure il lat. *yus* = *sugo*, Franc. *jus*, lombardo e piem. *giüs*.

(35) Sâyana: *dhanânâm prâpayitârah'* = *procuratori di ricchezze* (p. 73). Di *vah* = *vehi. Vahni* occorre più tardi come un sinonimo di *agni* = *fuoco*.

(36) (V. N. 3).

(37) Benfey (*Orient und Occident*) traduce: *opferreiche* = *ricca di sacrifizii*; Weber *fornita di celerità*. Sâyana interpetra: *annavatkriyâvati* = *sollecita de' cibi*, alla quale interpretazione si attiene il Rosen. *Vâg'in* vale il celere, ossia fornito di *vâg'a*, forza, destrezza, alacrità, celerità. *Vag'int* sarebbe esso un sostantivo femminile equivalente di *vâg'a*, o piuttosto esprimente la *possessione della celerità?* Per tal supposto *vag'intvati* siccome *celere*, agevolmente si dichiarerebbe.

(38) Rad. *vaç*, 2ª cl. parasm. = desiderare, volere, gradire. Parmi certa la parentela di questa radice con *var* = *eleggere, scegliere* ed anche *volere*. E però qui si ritrovano etimologicamente il latino *velle*, il nostro *volere* (che in alcuni tempi suona *vor-(rei)*, *vor-(ria)*; ne' dialetti pedemontani e lombardi abbiamo *vur-(ei)* = *volere*, *veur*. La *r* è qui primitiva od aspreggiata di *l?* Come io credo *ar*, *er*, articolo popolare, primitivo di *al* (scomparso dalla lingua), *el, il*; così mi induco a credere che anche la *r* che sostituisce nella coniugaz. italiana e ne' dialetti la *l* di volere sia primitiva. *Vorto, arto, sarto* p. es. sono certissimi primitivi di *volto, alto, salto*; ebbene, io credo che non a caso si conservino nella pronuncia del nostro popolo più minuto.

(39) Sâyana (p. 74): *karmaprâpyadhananimittabhûtâ*, ossia *la faciente*

conseguire ricchezze ai devoti. Per me è un bahuvr. di *dhi* = *sacrificio* (secondo Weber: *preghiera*) + *vasu* = *dimora.*

(40) Sâyana (p. 75): *priyân·âm̃ satyavâkyânâm* = *de' cari veridici discorsi.* Etimologicamente: *de' bene saltanti,* espressione vivace dei canti lirici.

INNO QUARTO

Al Dio Índra (1).

Surûpakr'itnúm (2) ûtáye (3) sudúghâm (4) iva godúhe (5) | g'uhûmási (6) dyávi-dyavi (7) — I —
Upa nah' sávanâ' (8) gahi sómasya somapâh' piba (9) | godâ' íd reváto (10) mádah' — II —
Áthâ te ántamânâm̃ (11) vidyâ'ma sumatînâ'm (12) | mâ' no áti khya (13) â' gahi — III —
Párehi (14) vígram (15) ástr'itam Indram pr'ic'hâ vipaçc'itam (16) | yas te sákhibhya â' váram (17) — IV —

Utá bruvantu no nído (18) nír anyátaç c'id ârata (19) | dádhânâ (20) Indra íd dúvah' (21) — V —
Utá nah' subhágân̄ (22) arír (23) vocéyur (24) dasma (25) kr'isht'áyah' (26) | syâ'méd (27) Indrasya çarman·i — VI —
Ém (28) âçúm (29) âçáve bhara yag'naçríyam̃ nr'imâ'danam | patayan (30) mandayátsakham — VII —

Asyá pîtvâ' Çatakrato (31) ghanó Vr'itrâ'n·âm (32) abhavah' | prâ'vo (33) vâ'g'eshu vâg'inam̃ (34) — VIII —
Tám̃ tvâ (35) vâ'g'eshu vâg'ínam̃ vâg'áyâmah' (36) Çatakrato | dhánânâm Indra sâtáye (37) — IX —
Yó râyò 'vánir (38) mahâ'nt supârâh' (39) sunvatáh' sákhâ (40) | tásmâ Indrâya gâyata — X —

(41) Bahuvr. = *bene mentem habens, bona mente præditus,* ben pensante.

(42) Accus. neutro *arn'as* = *torrente;* si compari il nostro *Arno.*

(43) Strumentale; tema *ketu* m., propriamente: *faciente conoscere,* onde *luce, lampo,* come quello che *fa vedere.* Rosen interpreta *impeto*; ma forse potrebbesi qui meglio tradurre: *luminosamente.*

INNO QUARTO

Al Dio Indra.

Il faciente cose belle, come (vacca) bene mungibile al mungitore in aiuto ogni giorno invochiamo.

Ai nostri sacrificii vieni; bevi del *soma,* o del *soma* bevitore; la gioia del ricco (sia) liberale di vacche.

E i tuoi intimi buoni pensieri ci sia dato conoscere; non trascurarci, vieni.

(Sacrificatore) vieni all'inviolato sapiente, interroga il saggio Indra; il quale fra tuoi compagni (è) il meglio (ciò che vi ha di meglio).

Dicano pure i nostri vituperatori: andate altrove, noi *pur sempre,* o Indra, *a te saremo* portanti onore.

Il nemico, la plebe, ci chiamino pure i ben fortunati, o struggitore, purchè noi siamo nella grazia d'Indra.

Offri (o sacrificatore) questa pronta (bevanda) al celere, ornante il sacrificio, rallegrante gli uomini, fortificante, rallegrante l'amico.

Di questo bevendo, o Satakratu, fosti uccisore de' Vritri; difendesti nelle battaglie il combattente.

Quel te nelle battaglie combattente fortifichiamo, o Satakratu, per la distribuzione delle ricchezze, o Indra.

A quell'Indra cantate, il quale della ricchezza è grande custode, ben conservante, amico del sacrificatore.

NOTE

---

(1) V. N. 2.ª dell'inno 2.º.

(2) *Surûpa* = bella forma avente, di bella forma, bello. *Kr'itnu* è spiegato come *forte*, *potente*, ossia *atto a fare*, e quindi *faciente*. Quindi Sâyana (p. 76) lo dà come sinonimo di *kartar* = *creator*.

(3) Come in *svastaye* che incontrammo nell'inno primo qui ancora il dativo fa l'ufficio che nel latino il supino in *um*, rappresentato nel sanscrito con l'infinito in *tum*. Sâyana spiega: *asmadrakshârtham̃*. Il tema è *ûti*, ossitono nel vedico, parossitono in sanscrito, la radice *av* = *difendere*, *proteggere*.

(4) Io dubito che questa sia una forma *bahuvrîhi* la quale valga: *bene mungimento avente*. *Duh* come mascolino lo trovo nel dizionario di Böhtlingk e Roth col significafo di: *das melken*, e perchè la logica qui mi soddisfa, io mantengo la mia spiegazione. È noto come il senso proprio dalla radice *duh* è *ducere*, che ne derivò, usato poi nella lingua, come il *traire* Francese, particolarmente nel significato di *mungere*. È popolare poi l'etimologia della parola *duhitar* che in sanscrito vale *la figlia*, ossia propriamente la *mugnitrice*, come pure la corrispondenza con questa voce del Greco *thügatêr*, del Gotico *dauhtar*, onde il moderno Tedesco *tochter*, e, come sembrami, il *tota*, *matota* de' dialetti pedemontani dinotanti *ragazza*, quasi *tochter*, *meine tochter*, *mea tota*. (Nello stesso modo *madonna* di *mea domina*, divenne la *donna* di tutti; e *messere*, di *meo seniore* divenne il *signore* in generale).

(5) *Al mugnitor di vacche*, di *go* + *duh*.

(6) *Masi*, termin. plur. ved. per il sanscrito *mas*, già notata all'inno 1.º, la radice può essere *hve* = *voçare*, contratta in *hu* con allungamento della vocale. Westergard la riporta invece alla radice *hu*, ed in tal caso qui dovremmo tradurre: *noi sacrifichiamo*.

(7) Forma simile a quella sovra esposta: *dive-dive*, con la differenza che qui il tema è *dyo*, onde il locativo *dyavi*, come *gavi*, di *go*. Così è chiamato il *giorno*, così pure il *cielo*, siccome *luminoso* dalla radice *div* = *splendere*.

(8) Come *sava* m. la voce *savana* n. vale il *sacrificio*, dalla radice *su*, che secondo Westergard (*Radices sanscritæ*) vale: *succum asclepiadis acidæ exterendo rite parare*. A *savana* corrisponde perfettamente lo Zendo *havana*; qui poi *sávanâ* per *sávanâni*. « Per *âni* (*ân'i*) ed *ûni* (*ûn'i*) trovasi pur ne' vedi *â*, *û*, con soppressione della sillaba *ni*, *n'i*; così nel nominativo come ne' casi che per suono gli somigliano; per es. *vánâ* = *le selve*, per *vánâni*, di *vána*; *purû* = *molti*, per *purû'n'i* da *purú*; analogo *tri* (tre) *trî'n'i* da *tri*. Io considero l'*i* di questa terminazione di casi come un indeboli-

mento di *a*, che nello Zendo come nella più parte delle lingue europee sorelle occupa il posto di esso ». (Bopp, *kritische Grammatik der Sanskr.* Sprache. Berl. 1863).

(9) Rosen annota: « Così tutti i codici che consultai, invece di *piva* come si suole scrivere ne' libri di data più recente. *Piba*, per una certa specie di raddoppiamento sembra derivato dalla radice *pa*. Il latino *bibo* conserva la lettera *b*; io sospetto che gli antichi Greci dicessero *pive*; la stessa raddoppiata forma di radice è conservata nel passivo prakrito *piviadi* = *si beve*. (*Vikramorv*) ». Così al latino *bib-ere* corrisponde l'italiano *bev-ere*.

(10) Tema *revant*, di *rayi* o *rai* + suffisso *vant*. Risponde intieramente lo Zendico *raêvat*, interpretato pure come *ricco*, ma più spesso come *splendido* (Brockhaus *Vendidad Sade*).

(11) Genitivo plurale di *antama* a cui corrisponde perfettamente il latino *intimu-s*; retto dalla radice *vid*, e concordante con *sumatinâ'm*; ed io spero che la mia interpretazione riuscirà evidente.

(12) *Sumati*, bahuvr. = *bene mentem habens*, ossia *benevolo*, riferito al *pensiero*: così l'*inno* è pur chiamato *sumati*, siccome il *bene pensato*.

(13) Sâyana (p. 78) interpreta: *asmânatikramyânyeshâm̃ tvat svarûpam̃ mâprakathaya*, che vale: *noi avendo oltrepassato, ad altri tu la propria forma non esporre*. Ma ognun vede quanto sia forzato il senso. La radice *khyâ* per se vale *chiamare*, *dire*, *annunziare*; con *ati* secondo Westergard e Benfey (*Glossar des Sâmâveda*), *rinunziare*, *ripudiare*, ed anche *oltrepassare*. L'aoristo è *akhyam,-as,-at*; qui la *s* della 2.da pers. sing. sarebbe caduta in un con l'aumento. Ma a me sembra più naturale interpretar *khya*, come una seconda pers. dell'imperativo, perduta la desinenza caratteristica della seconda classe.

(14) Sâyana interpreta: *Indrasya sâmipe gac'c'ha* = d' *Indra nella vicinanza vieni*. Rosen poi nota: « Nella preposizione *parâ* si vede essere affatto la medesima forza che nel greco *parà* in *pareimi*; del che presso gli Indiani moderni non rimase più traccia veruna ». Di *parâ* + *ehi* rad. *i* (seconda cl.).

(15) Yâska e Sâyana interpretano *vigram* per *medhâvinam* = *sacerdote, sapiente*. Il grammatico Devarag'ayag'van riferisce *vigra* alla radice *gr'i*, *gar* = *lodare* (V. Böhtlingk e Benfey).

(16) *Vipaçc'itam* = *medhâvinam*. Di *vipas* + *c'it* = *pensante*. *Vipas* sembra doversi interpretare per *canti*, onde il *vipaçc'it* sarebbe il vate.

(17) Sâyana a *sakhibhyas* soggiunge *r'itvigbhyas*. Benfey (*Orient und Occident*) traduce qui: *il quale de' compagni è lo meglio* (der der Genossen *Bestes* ist). Per *çresht'ham* interpreta qui pure Sâyana. Ma Rosen annota: « Oserei tradurre *varam* per *tutamen*, *præsidium*, il qual valore è ne' nomi *varman*, *varûtha* e negli altri derivati della radice *vr'* (si confr. il Gotico *varg'an*), e tutto il verso interpretar così: Adi Indram sapientem, illæsum; alloquere *eum*, peritum, qui tuis sociis ab omni *calamitate* tutamen est ».

(18) Qui l'*uta* sembra decisamente fare l'ufficio dell'*utinam* latino.

Nido nominativo per *nidas*, dalla radice e dal tema *nid*, onde: i *biasimatori*, i *vituperatori*, i nemici che venivano ad interrompere, a guastare l'ordine del sacrificio, e però obbligavano i sacrificatori a mutare stanza; così io posso intendere le parole che seguono, alle quali io do una interpretazione che mi sembra venire spontanea.

(19) La radice è *ar* od *ár* (comuni e significanti entrambi: *andare*); essa appartiene alla prima classe verbale, e forma la seconda pers. dell'imperativo parasm. in *árata*. Io non so, in verità, per quale sforzo siasi qui tal forma così semplice dallo scoliaste dichiarata per una seconda persona d'imperfetto. E l'opinione dello scoliaste fece qui autorità per gli illustratori del R'igveda.

(20) Sottintendasi qui *siamo, saremo* o *saremmo*; e sempre parmi che venga fuori la interpretazione da me offerta. *Dadhâna* ha per radice *dhâ*; tenere, sostentare, portare, della terza classe: il suffisso poi è di un participio presente *âtman*.

(21) Tema *duvas* neutro; radice *du, dû* nel senso di *mandare* che si mostra pure in *dûta* = *messaggiere, legato*.

(22) Avrebbe qui la parola un senso ironico? Sâyana (p. 80) non ci dà qui altro commento se non questo, che non dice niente di più chiaro: *çobhanadhanopetân*.

(23) Sâyana lo spiega siccome plurale: *çatravas*; forse considerandosi *aris* quale contratto di *arayas*. Tuttavia io inclinerei piuttosto a credere che *aris* sia nominativo mascol. preso come collettivo.

(24) La radice è *vac'* raddolcita in *voc'*; si compari il latino *vox*, il nostro *vociare* nel senso di *gridare*. La forma è di un potenziale ordinario.

(25) Sâyana: *çatrûn·âm upakshayitar*. La radice è *das*, onde pure *dásyu*, distruggitore, malo, inimico.

(26) Occorre soltanto come femminile plurale, nel senso collettivo di *uomini, genti, plebe*, dalla radice *karsh* = *arare*, onde evidentemente si designarono dapprima gli agricoltori. Sâyana spiega: *manushyâs*.

(27) Di *syá'ma id*; l'*id* qui ha valore rinforzativo del potenziale a cui si aggiugne.

(28) Di *á* che si riferisce come prefisso a *bhara*, ed *îm*, intorno alla qual forma mi gioverà riferire la seguente nota di Rosen: « Quasi sempre congiungesi col nome mascolino. La vocale lunga, che sembra urtare in una voce di genere mascolino, crederei contratta da *imam*. Così il gotico *imma* passò nel tedesco *ihm*. *Yadîm* nacque di *yad* (per *yadâ*, come spesso) ed *îm*. È notevole del vocabolo *îm* l'accordo con l'antico pronome romano *im* = *eum* (Cic. de Leg.). Sappiamo i Cipri essersi giovati di simile dizione: *in avtón avtên· küprioi* (Hesych.). Le voci Zendiche *îm* e *sîm* sembrano essere il nominativo e l'accusativo del pronome di genere femminile, rispondenti ai sanscriti *iyam* e *sîm*. La vera natura e forza della dizione vedica *îm* sembra essere sfuggita allo scoliaste, che la tratta per lo più come particella espletica ». Böhtlingk congiunge l'accusativo vedico *îm* con l'accus. sanscr. *enam*.

(29) Nel sanscrito *âçu* occorre come avverbio; nel vedico ancora come aggettivo, onde il greco *ókùs*, l'*ocius* latino (*ocior* Oraziano) ed anche (secondo Bopp) *accipiter*, quasi *ókùpteros*. Qui abbiamo l'accusativo che lascia sottinteso: *somam*; segue il dativo dello stesso tema e lascia sottinteso *Indrâya*.

(30) *Patayan, mandayan* due participii pres. dal causativo delle radici *pat* = *esser potente, mand* = *rallegrarsi, esser lieto.*

(31) Tema *çatakratu*, bahuvr.: *cento opere*, o *cento sacrificii*, o *cento cibi*, o *cento forze avente*, attributo d'Indra secondo il vario valore che si voglia attribuire alla voce *kratu*. Sâyana dichiara: *bahukarmayuktendra* ossia *Indra di molte opere dotato*.

(32) Uccisore de' Vritri è chiamato Indra; ma forse qui lo specifico *Vritra*, il tenebroso mostro che trattiene la pioggia dentro la nuvola, ha già preso nel plurale il valore generico di *nemici*, considerandosi *Vritra* come il nemico per eccellenza.

(33) Prefisso *pra* + *âvas* seconda pers. sing. imperf. di *av* = *difendere, proteggere*.

(34) Lo scoliaste presso Stevenson = *balavantam* = *potente*. Sâyana (p. 82) spiega il *vâg'eshu vâg'inam* per *sañgrâmeshu sañgrâmavañtam*, interpretazione ch'io seguo. Nel vero il *Nâighan'tuka* (II–17) ci offre *vâg'a* fra i 46 *sañgrâmanâmâni*, ossia *nomi di battaglia*. Certamente è così chiamata la *battaglia* siccome la *forte*, l'*aspra*; il che si fa più chiaro dalla nota 36.ª seguente.

(35) *Tvâ* per *tvâm*.

(36) *Vâg'ay* causativo di *vag'*; vale *fortificare*. Sâyana (p. 83) tuttavia interpreta: *annavañtam kurmas: facciamo fornito di cibi*, ossia *cibiamo*.

(37) *Sâti* è la *donazione*, la *distribuzione*. Nella sola lingua vedica la radice *san* vale *dare, versare*. Il Weber confronta qui il latino *satum*.

(38) *Avanis*, dalla radice *av*. Sâyana interpreta pure per guardiano, signore.

(39) Altri: *bene accessibile, bene conseguibile*. Io seguo la interpretazione del Weber. Di *su* + *par* = *tueri, parere, riparare* onde il nome latino di *parma*, significante scudo, ossia difesa; di qui forse il nome della città di *Parma*, come *presidio, difesa, riparo*. Propriamente *supâra* vuolsi prendere come un bahuvr. = *bene difesa avente, bene difesa faciente, bene servans*.

(40) Sâyana (p. 84): *sakhivatpriyah'*: l'amichevole, il caro. *Sakhâ* qui, per ragione metrica, invece di *sakhâya*.

A. De Gubernatis.

LA VITA

DI

BENEDETTO VARCHI

SCRITTA

DA GIO. BATTISTA BUSINI

(*Continuazione e fine*; *vedi da pag.* 347 *a* 361).

Ora, standosi in Firenze assai malcontento per le sopradette mutationi, amalò gravemente d' una lunga e fastidiosa malattia; della quale stracco, si risolvè a partire per consiglio de'medici di Toscana, e mutando aria e paese procacciare la salute sua. Là onde se ne andò a Vicentia, dove erano M. Francesco e Pagolo Antonio Soderini con alcuni fuorusciti, e quivi si stette pochi mesi con suo grandissimo disagio: nondimeno migliorando un poco, ritornò a Firenze, e poco di poi andò guarito afatto, a Bologna per visitare monsignor de'Lenzi ed altri amici suoi; e studiò assai in quella città. Di poi andò a Padova per conoscere M. Piero Priulo, che fu poi Cardinale, col quale prese sì fatta amicizia, che poi gli giovò assai, come diremo al luogo suo. Ritornò poco di poi a Firenze, dove per suo diporto cominciò a imparare Loica e Filosofia da M. Francesco Verini, uomo in que' tempi costumatissimo e letterato; e Lettere greche da Pier Vettori suo compare, che poi fu publico leggitore di Umanità in Firenze in luogo di maestro Lessandro Rossegli, che era morto. E perchè il governo del Duca Alessandro era a tutti i cittadini spaventevole, per levare cagione a' ministri suoi di calunniarlo, si ritirò sotto Fiesole ad abitar vicino alla Vergine Maria della Quercia; dove studiava e componeva più che mai havesse fatto per l' adietro, poco praticando

e favellando coi cittadini. In quel luogo compose que' bei sonetti pastorali, che si leggono, e quelli ancora che sotto il nome di Lauro sono in onore di M. Lorenzo Lenzi, e molti rivolgimenti di Vergilio e di Teocrito nella lingua nostra, in versi sciolti; le quali tutte cose gli arrecavono gran laude e desianza altrui di conoscerlo: onde molti dell'Academia di Siena e di Modana (perchè in Roma era conosciuto ed amato da tutti i letterati, o di poco affare o di gran dignità che si fussino) per lettera ricercorono l'amicizia sua e sue rime; a' quali tutti rispose ringraziandoli e dando loro quanto desideravano.

Sopravvenne di poi la morte del Duca Alessandro, della quale direi molte cose, se non fosse che egli ne ha scritto abondevolmente: per la qual cosa venuto con tutta la città in certa speranza che si dovesse ricuperare la perduta libertà da que' cittadini e prelati che potevano più degli altri, si partì di Firenze et andonne a Bologna, dove erano ragunati di diversi luoghi più di 400 fiorentini nobili, a' quali dispiaceva la tirannide della loro patria. Capo di questi erano Filippo Strozi e Piero suo figliuolo, i quali Benedetto onorava assai per la qualità loro; e Piero in quei tempi leggendo molti be' sonetti che egli aveva composti in lode ed onore di Lorenzo dei Medici che avea amazzato il Duca, e di sua madre e di suo fratello Giuliano, cominciò a fargli tante careze et onore, chè Benedetto mai si partiva da lui e da Ruberto suo fratello, nè mai rifiniva di lodarlo e di lui scrivere in rime et versi latini: di maniera che egli, quando Piero ed Antonio Berardi con altri fuorusciti andorno per pigliar il Borgo a S. Sepolcro e poi Sestino, volse andare con esso loro; dove non mancava del debito d' un buon soldato e amico loro. Deliberossi poi Filippo Strozzi, cacciati che furno i Cardinali di Firenze e sbeffati, andarsene a Roma co' figliuoli, e pregò il Varchi (già haveva Benedetto mutato il casato di Montevarchi in Filomuso, trovatogli dal Priscianese, e quello in questo de'Varchi, cominciato ad essere così da tutti chiamato) che volesse andare in compagnia loro: dove studiava continovo con Roberto leggi e lettere greche; imperciocchè suo padre disegnava comperargli un chericato e farlo uomo di chiesa. Apresso a' quali stette in Roma poco più d' un anno; per ciò che Piero e Ruberto per certo accidente partirono di Roma in poste, e andorono a Vinegia, dove poi feciono venir lui.

Avvenne poi, che la fortuna, allora nimicissima della città

nostra, volle, e la fretta di alcuni di non aspettar l'un l'altro fece, che i fuorusciti fiorentini furono rotti e presi a Montemurlo; i quali prigioni venduti dai soldati al Duca e comperati de'danari publici, furono con istrazio morti. Questi dettono dolorosa materia a Benedetto di piangere in rima la morte loro, e la libertà sepulta e non recuperata; onde non era veruno, che fusse amico della città così aflitta e guasta, che non amasse et onorasse sommamente lui. Ritornaron di poi con gran parte delle loro facultà tutti i figliuoli di Filippo, dopo questa sconfitta, ad abitare a Vinegia, dove andò anco egli, ricoverandosi in casa loro; avendo di già i duoi maggiori tolto per mogli le due sorelle di Lorenzo de' Medici, il quale abitava anche egli, benchè nascosamente per riguardo dello imperadore, in compagnia de' cognati.

Grave e nojosa cosa sarà ora a raccontare per quali mezi e cagioni si trovò Benedetto Varchi, per guidardone di tante fatiche da lui durate in honor loro con subito mutamento d'animi percosso, e per quanto a lor fu possibile, malamente disonorato. Eransi tutti a sette i figliuoli maschi del piacevolissimo e infino alla presura sua felicissimo Filippo ridotti per loro stanza a Vinegia, nella qual città tanto onore e dignità avrebbero alla casa loro, quanta havessino mai fatto per l'adietro: imperochè tennono vita e splendida e da gentiluomini onorati, come erano, spendendo larghissimamente e tenendo gran numero di famigliari e servidori; fra questi cotali erono Miglior Covoni, detto il Cavalier de' Sorboli, e Scolajo Salterelli, Spagnoletto Niccolini, fra Tomaso Strozi: questi quattro, fra molti altri, vivevano una vita molto dissoluta e lasciva, e massime il Cavagliere, non potevan comportare che i tre minori figliuoli di Filippo; Giulio che morì poco poi, Lorenzo che ora è vescovo, Alessandro che perì maturo; fussino sotto il governo del Varchi governati, il quale avendo dato loro per guidatore e maestro ser Mattio Franzesi del Farinajuolo, giovane acutissimo d'ingegno e costumato, non gli lasciava punto sviare; anzi a Vinegia e a Padova, dove trovarono ancor casa aperta, e sovente vi andavano, era sempre con esso loro. Ora avenne che questi quattro aggionti alla lor compagnia (e forse con mal talento) M. Giov. Batt. Braccio, detto l'Abatino, e tutti insieme e separatamente cominciorno con mali esempj e portamenti a infievolire la bontà e costumateza di que' giovani: tanto che Giulio si morì per poca temperanza; sopra il quale il Varchi fece lamenti bellissimi in rima; e gli altri divennero

poco curanti di lui e de' suoi amaestramenti. Travagliandosi adunque più accuratamente che pareva non si convenisse a uomo che fosse da loro salariato (imperò che gli havevano promesso 10 ducati il mese per le sue fatiche, e di più dargli un benefizio che havevano in Prato): donde cominciorno que'lor seguaci ad averlo in odio, e per invidia di questo beneficio e favori fattigli, a perseguitarlo. Essendo tutti in Padova, partirono senza lui, et di Vinegia gli scrisse il minor di tutti, Alessandro, che non aveva più bisogno di lui, e che cercasse sua ventura altrove, che in casa loro. Parve questa cosa al Varchi inaspettata e grave, essendo senza danari e avviamento alcuno; pure pensò fosse il meglio trovare il signor Piero (era già, per la virtù sua et valor d'arme, così chiamato da tutti); et da lui, secondo la impromessione fatta, cavarne tutta o parte della sua provisione et andare a Vinegia. Ebbe buone parole, ma danari non potette havere, tutto che fusse creditore di più d'ottanta ducati; et così, malcontento e dolente, ritornò in Padova.

Studiava in que' tempi in quello studio monsignor Lenzi e l'arcivescovo de' Gaddi suo cugino, i quali tenevano casa per opera del cardinale lor zio. Costoro lo ricevettono a presso di loro. Pochi giorni di poi si riparò in casa di M. Puccio Ugolini ed Albertaccio Del Bene, che vivevano insieme con alcuni altri scolari; dove ricominciò a studiare: e per più manifestare la chiareza dell'ingegno suo, dette principio a un'Academia, nominata poi gl' Infiammati, alla quale lesse molte volte; e tanto nel suo leggere acquistò di credito e di nome, che molti andorono a studio a Padova per udirlo; e benchè M. Lessandro Piccoluomini, litteratissimo e nobile leggesse anch'egli acconciamente e bene, non di meno d'invenzione, di belle parole et atti nel pronunciare, era d'assai vinto e lasciato indietro. Leggeva ancora privatamente in casa Albertaccio Del Bene, Ugolino Martelli et Carlo di Ruberto Strozi, i quali tre erano per cagion d'imparare dal Varchi venuti a studio in Padova; perchè studiavano le lingue e le scientie solamente. Con costor adunque vivendosi quetissimamente e con gran riposo d'animo, avvenne che mancando un libro greco scritto a mano di Plutarco nella libreria degli Strozi, Benedetto Busini, che allora era in Vinegia per lo bisogno del loro banco di Roma, disse al sig. Piero che il Varchi l'havea buon tempo fa per le sue mani mandato a Firenze ad Ugolin Martelli: onde il sig. Piero, senza altramente informarsi

meglio, gli mandò dicendo che gli rimandasse il suo libro, perchè sapeva di certo che egli l'aveva. Alle quali parole sdegnato, sappiendo che e' non havea nulla di loro, scrisse quel proverbio, che a lui pareva essere al tempo di Ciolle Abati; imperciochè egli havendogli a pagare gran parte della sua provisione, in cambio di pagamento gli chiedeva quello che egli non aveva nè potea dare, non havendo nulla del suo. Salse per questa lettera in tanta collera il sig. Piero, essendo ancora istigato da alcuni, che senza pensar più oltre, mandò con saputa, come molti credono, di Lorenzo de' Medici, un moro suo staffiere detto Soldano, con una lettera soprascritta da Benedetto Busini che diceva: *Fra Tommaso Strozi vi pagherà parte di quello che io vi debbo, e del restante ponetemi debitore*; imponendo o Fra Tomaso e Spagnoletto Niccolini che andassino con lui, e ordinò quanto avessino a fare. Giunti che furono tutti e tre in Padova avanti mangiare, trovarono Benedetto Varchi tutto solo e senza arme, come era suo costume, in sulla piaza del Santo; il quale volendo accarezzare i sopradetti, fu da loro arrestato e tenuto, e dal sopradetto moro con un comunal bastone più volte battuto e percosso, senza che alcuno degli amici suoi lo sentisse o vedesse oltraggiato; e andâr via a Vinegia, avendogli prima mandata la lettera a casa. I compagni del Varchi udito che hebbero questo misfatto da lui raccontato, tutti ardevano di farne vendetta, e massimamente M. Lorenzo Lenzi e Albertaccio Del Bene: e cercato molto tempo e in molti luoghi in vano de' malfattori, se ne tornarono a casa. Fu poi tanta la bontà e virtù del Varchi, che non volse mai acconsentire che per via ordinaria, come poteva facilissimamente, o sia straordinaria, come per ventura gli poteva con alcuni di loro riuscire, si desse alcun castigo agli offenditori; anzi chiarì tutti gli Strozi col mezzo del Cardinal Salviati, che era allora per via di diporto in Vinegia, come egli non avea nè libri nè cosa alcuna di loro, pregandogli a lasciarlo vivere per l'avvenire con animo sicuro di non essere più offeso da loro. Di maniera che il sig. Piero disse al Cardinale et ad altri gentiluomini, che se fosse possibile, pagherebbe ogni grossa somma di danari a non l'aver ingiuriato, e con molti si dolse di questo suo misfatto. Parve poco di poi ad Albertaccio Del Bene fare una donazione al Varchi a vita sua di 7 ducati d'oro il mese; mosso in parte da grandezza d'animo di apparire così liberale, parte per ricompensarlo delle lettere che egli havea imparate da lui,

avvisando ancora poterlo per questo dono haver continovo a posta sua, per poter da lui apprendere il restante delle scientie.

Dopo questi accidenti si fece in Padova fra gli scolari un'importantissima questione d'arme, nella quale furno feriti assai; dove si ritrovorono monsignor Lenzi e Albertaccio. Et intanto poi crebbe in loro il sospetto, et massimamente ad Albertaccio, di non essere oppressi dalla moltitudine de' lor nimici, che deliberarono tutti insieme andarsene a finir lo studio a Bologna, leggendovi massimamente l'Alciato e 'l Boccadiferro, uomini rarissimi in que' tempi nelle lettere, questo di filosofia e quello delle leggi. Nella qual città tolsono una casa tutti insieme de'Bardi, posta nella via... (1). Così standosi quietissimamente, non rifiniva mai Benedetto di studiare, e fece tanto profitto nella filosofia sotto M. . . . . Boccadiferro, che poco o nessuno l'uguagliava nelle scientie naturali e sopra la natura.

Ma la fortuna, non contenta de' mali sopravvenutigli, gli pose avanti nuove cagioni di tristeza e malincolia insopportabile. Vivevasi, com'ho detto, contentissimo, sì per le buone lettere, che egli sempre apparava per virtù del Boccadiferro, il quale amava quanto se stesso ed onorava assai, sì ancora perchè godea dell' amicizia de' sopranominati gent luomini. Ora avvenne che avendo in casa un suo nipote carnale ed un' altro giovinetto di buon parentado in compagnia di lui, detti amenduni Giovanni, a' quali avea tanto insegnato d' ogni sorte di lettere, che erano in quella città con maraviglia riguardati da ciascuno; l'uno di loro si stava in sur un terrazzo appoggiato a una stanga, la quale stanga rispondeva nella via pubblica; l' altro vedendolo così fiso studiare, avvisando fargli paura e non male, corse là infingendosi spaventarlo; e toccatolo leggermente, smosse la detta stanga, la quale sconfittasi da' duoi correnti che la sostenevano, cadde insieme con que'duo infelici garzoni nella strada; i quali perchè erano caduti da alto in un sodo lastricato, morirono di fatto. Questa morte de' duoi così virtuosi garzoni dette tanto spavento a tutta la città ed a lui parimente, che poco mancò che egli non disperasse; pure gli onorò alla sepoltura, e con rime e prose manifestò a tutta Italia il dolor suo (2).

(1) Lacuna del Codice, ma come vedremo nella nota della pag. seguente questa Via si chiamava *de' Gombruti*.

(2) Nel Codice Magliabechiano, Cl. VII, Palch. VIII, n.º 730 c. 50 si legge la epigrafe fatta dal Varchi a questi due infelici giovanetti. Eccola:

Era già il nome suo in tutte le città di quella celebratissimo; onde da tutte bande gli fu scritto da più di 200 letterati e gentiluomini a consolazione di tanto dolore che egli havea concepito nell'animo per cotale accidente; a' quali tutti rispose tanto acconciamente, che a molti poi parve mandare quelle risposte, stampandole, per tutta quasi Europa. Poco di poi si aggiunse che Albertaccio Del Bene, la cui bontà ed ingegno ora è chiarissimo, mosso da' fategli e parte sdegnato, perchè gli parve che il Varchi insegnasse più volentieri ad Ugolin Martelli ed a Carlo Strozi, che a lui, cominciò a minacciarlo di male, se egli non rinunziava a quella donagione fattogli da lui de' 7 ducati d'oro il mese; onde ne seguirono vari rumori fra gli amici dell' uno e dell' altro; pure alla fine fu composta questa loro differentia da monsignor de' Lenzi, amico comune d'ambedue; per la quale compositione il Varchi rinuntiò a cotal donagione, et Albertaccio gli dette 300 fiorini d'oro. Haveva Carlo Strozi desiderio di havere da un suo consorte l'arcivescovado di Sorrento, et a questo conseguire bisognava annoverare certa somma di danari, la qual somma Ruberto suo padre, o per trovar nuova scusa di non pagarli, o pure perchè credesse fosse per lo migliore del figliuolo, non voleva sborsare, se Carlo lasciando gli studi della filosofía da canto, non cominciava a studiar leggi; avisando che questa arte sola recasse seco onore et utile, come molti poco intendenti si dànno a credere. Per la qual cosa Carlo pregò il Varchi che andasse seco da Bologna a Ferrara, allora famosissimo studio di leggi per la lettura dello Alciato et altri

A Dio optimo, grandissimo.

Fermati, prego, chiunche passi, et sei pietoso, leggi.

Ghiaceno qui dentro Giovanni Pini fiorentino, fanciullo d'età d'anni XVII, di bontà, d' ingegno et di modestia, et di amorevoleza veramente incredibile; et Giovanni Maniero da Laterina, garzone di prima barba, amorevol senza dubbio, modesto, ingegnoso, et buono sopra ogni credenza: i quali stando in Bologna nella Via de' Gombruti per dar opera agli studii dalle buone lettere, et essendo un giorno di sabbato sopra un terrazzo fatto di legname, sconfittosi in un tratto per reo fato et tristissima sorte loro, una trave a cui s'appoggiavano, et caduti amenduoi, questi rovescio, et quelli boccone nella strada abbracciati insieme, mentre cercano d'aiutar l'un l'altro, amando ciascuno più l'altrui che la propria vita; il primo subbitamente, et l'altro poco di poi, quasi tutti disfatti et sfracellati, miserabilissimamente morirono a' dì 28 del mese di gennaio, a hore XX dell' anno M. D. XXXXII.

eccellenti dottori, acciò che suo padre pensasse che egli fusse per istudiar leggi, donde fosse per conseguire il suo desiderio. Così partito con molti disagi e spese per le molte gabelle che pone quel Duca a' passeggieri, pervenne in Ferrara, dove stette pochi mesi, perchè si spendeva assai e si studiava poco; et a Carlo non venne fatto che suo padre uscisse della sua natura di non voler spendere, fuor che ne' suoi appetiti; tutto che fu ancora Benedetto fatto certo da Piero Carducci, come Albertaccio Del Bene non restava col mezo degli Strozi di farlo mal capitare. Per la qual cosa persuaso dal medesimo Carlo, che pensò con la presentia rimuovere suo padre da cotanta avarizia, di non volere con piccola somma di danari onorar lui ed accrescere la fama della famiglia loro; avendo prima tentata ogni via per la quale non fusse forzato tornare a Firenze; la qual via gli fu interrotta da Pagol Antonio Guadagni et altri che fintamente si erono mostrati suoi amici, risolvè in tutto a rimpatriarsi, dopo che era stato fuori come uscito anni 7: e mandato per Luca Martini, si compose seco di accontarsi col Duca Cosimo: il qual Luca ritornato a Firenze e composte le cose del Varchi, gli fe pagare in nome del Duca a Lorenzo Guicciardini (che allora con gran credito mercatava in Ferrara, ma poco di poi fu incarcerato e lungamente tenuto in prigione dal Duca per alcuni suoi debiti), cento ducati d'oro: e così partì di quivi per Toscana l'anno 1543.

Era già non solo in Firenze, ma in tutta Italia celebratissimo il suo nome, onde fu aspettato e caramente ricevuto non solo dagli amici suoi, che erano moltissimi d'ogni maniera, ma etiandio da tutta la città, e intanto era cresciuta la fama sua, che per 15 giorni, ritornato che fu in Firenze, quando andava per la città, sicome mi riferì M. Bartolomeo Serristori, oggi arcivescovo di Trani, correvano le genti d'ogni sorta per le strade onde passava, per conoscere in faccia colui che tanto tempo avanti avevano con somma sua laude udito celebrare in ogni qualità di dottrina e buona letteratura. Maravigliosa cosa è a credere quanto egli fusse primieramente amato e accarezato dal Duca Cosimo et da tutti coloro, che o veramente o fintamente si mostravano d'essere studiosi delle buone lettere e del ben comune amatori; ma poco di poi si scoperse affatto quella simulazione che in sino allora era stata velata e ricoperta.

Nella nostra città poco avanti alla venuta sua era stata or-

dinata un' Academia di giovani et huomini litterati, i quali volgarmente parlando facevano o sopra a Dante o sopra il Petrarca e qualcun' altro ottimo scrittore della nostra favella, nella sala che si chiama del Papa nella via della Scala, dicerie bellissime ed esposizioni, secondo che a ciascuno cadeva nell'animo di dover fare ad utilità et a piacere degli ascoltatori, i quali erano il più delle volte in grandissimo numero ragunati in quel luogo; la qual Academia, tutto che avesse hauto debole cominciamento da Giovanni (1) Mazzuoli detto lo Stradino, il quale per la semplicità e lealtà sua meritò d'essere amico e compagno di tutti i giovani nobili e costumati della nostra città; venne in tanta voce e credito di letterato, che il Duca persuaso da costoro che la favorivano per loro diporto (havendo udito dire che Cosimo vecchio, suo arcavolo, dal quale la famiglia dei Medici cominciò ad essere, principale uomo di questa città, aveva ordinato una cosifatta Academia d' huomini greci et latini in ogni facoltà di lettere mentovati per tutta Europa; et anco perchè i pensieri de' cittadini, animosi e straordinari dagli altri, disviassono dai ragionamenti della perduta libertà loro), cominciò con leggi e danari del publico a darle tal forma, per la quale potesse essere per tutta Italia onoratamente mentovata. Di qui nacque che non solo rendè a Benedetto Varchi la patria, la quale praticando co' suoi rubelli haveva secondo le sue leggi e bandi perduta, ma eziandio lo salariò grassamente, secondo l'usanza della nostra città, acciò che egli leggesse in quella Academia, due volte la settimana il manco, e sovvenisse al mancamento dei principali Academici; i quali erano al tutto inesperti et poco pratichi nel favellare. Cominciò egli adunque a leggere publicamente sonetti e canzoni del Petrarca e di Dante, et d' ogni toscano poeta, che a' nostri tempi havesse nome d' ingegnoso e bel dicitore in rima; sì come fu del Cardinal Bembo, di Monsignor Della Casa, di Michelagnolo Buonarroti, di Francesco Maria Molza; con tanta leggiadría di dire, et ornamenti poetici et rettorici, aggiugnendo ad ogni lettura tali proemi o principj, che vogliam dire, che non solo gli uomini idioti, ma ancora i letterati stupivano et si reputavano essere da niente a petto a lui. Laonde Pier Vettori, Antonio degli Alberti, Lorenzo Benivieni, Andrea Dazi, M. Francesco Del Garbo et il Verino, tutti radissimi

(1) Il MSS. per errore ha *Antonio*: ma è noto che lo Stradino si chiamava Giovanni.

huomini all'età nostra nelle lettere, con loro aderenti di minor letteratura, Bernardo Segni, Carlo Lenzoni, Fabio d'Antonio di Segna, Giov. Battista Gelli calzolajo (1) ed altri, cominciorno a perdere di credito assai a presso la città, et conseguentemente ad ardere di tanta superbia et invidia, che non trovavon luogo: pure per essere stati amici della virtù sua, et onorati lungamente da lui, si riteneano di nuocergli alla scoperta, infino a tanto che venne loro buona occasione, e la seppono a tempo pigliare, e insolentemente usarla.

Grave e nojosa cosa parrà a chi legge la vita di così raro e virtuoso cittadino, udire raccontare tante sue disavventure, tanti odii portatigli, tanti pericoli da lui corsi, avisando che e' fosse stato meglio tacerli, e le sue virtù raccontando, dire distintamente della bontà dell' animo suo, che fu grandissima, della carità, lealtà, compassione et delle lettere, le quali sono state tante e sì rade in lui, che nessuno a' tempi antichi e moderni l' ha potuto avanzare e per lungo spatio aggiugnere; non di meno credo che chi leggerà senza passione questa scrittura, terrà per fermo che io non poteva altramente fare, volendo con verità dir di lui quello che io ho saputo essere verissimo; et egli, se è in parte, com' io credo, dove stanno i beati, e gli amici suoi ancora loderanno assai questa sincerità dell' animo mio di non lasciar indietro cosa alcuna, tuttochè minima o fiera, che io sappia essergli veramente addivenutagli; perchè altramente parlando, non scrittore di sua vita, non lodatore delle virtù sue sarei detto e reputato da ciascuno, che fusse di sano intelletto.

Haveva il Duca per guiderdonare in parte tante sue virtù; perciò che uditolo assai volte parlare privatamente et in publico, lo giudicava, come per tutto era tenuto, non solo litterato in ogni scientia e bel parlatore, ma ancora costumato, pietoso, liberale, giusto e di tutti i buoni amatore; fattogli renuntiare alcuni beneficj posti in Mugello, dove assai sovente si ritirava per meglio potere comporre, e levarsi davanti a coloro, che ingiustamente lo mordevano, e col mezzo d'un Ser Lodovico maestro di scuola et Alfonso de' Pazi publico morditore di ciascuna buona persona, laceravano senza fine. Hauta che ebbe questa renunzia, deliberò andare a Roma per espedirla e rivedere gli amici suoi, fra' quali ne trovò tre per le virtù loro e parentela

(1) Non calzolaio, ma calzaiuolo.

fatti cardinali: Bembo, Contarino e S. Croce (M. Marcello Cervino) dai quali tutti e tre fu molto accarezzato e convitato non solo da loro, ma da tutti i prelati e letterati di Roma. De' maggiori prelati era in que' tempi molto famoso M. Girolamo Sauli arcivescovo di Salerno, il quale essendo nobile e ricco mercadante comprò un chericato, e viveva molto splendidamente. A costui venne desiderio di conoscere il Varchi, e conosciutolo per mezzo di Monsignor Della Casa, di averlo al servizio suo, grossissima provisione offerendogli. Al quale partito pigliare fu consigliato da tutti gli amici suoi, e massimamente da M. Annibal Caro, costumatissimo et litteratissimo huomo de' tempi nostri e amantissimo nel dettare in rime; onde convenutosi coll' Arcivescovo che il Montepulciano, che fu fatto poi cardinale da Papa Giulio III, andando a Firenze per alcune bisogne di Papa Pagolo, e con lui Benedetto lo chiedesse al Duca da parte sua. E così fu fatto: per la qual domanda salse il Duca in tanta collora contro al Varchi, che non solo fu palese a lui, ma a tutta la città; là onde cominciatogli a mancare di que' favori, che gli erano stati fatti per lo adietro, ribollirono contro di lui que' mali umori de' sopradetti Academici, che prima erono svegliati, ma rintuzzati dall'ardir suo e benevolentia del Padrone; ed in tanto crebbono, che gli fecion fare dal magistrato degli Otto di Guardia una cotale ingiuria. Stavasi quasi tutta la state Benedetto alla sua villa posta in Camerata, dove haveva in sua compagnia un giovane pisano, che ancor vive, il cui nome mi piace di tacere per non infamare uno che oggi è costumatissimo e buon mercatante (1). Questo giovane cominciò a praticare con una fanciulletta, con saputa del padre di lei e de'suoi; una fanciulletta chiamata la Tina, assai vistosa, figliuola d'un lavorator de' campi della contrada, e la guastò; per lo qual errore partì di Firenze e andossene a Pisa. Ora il padre di questa contadina saputo la partita di lui, istigato da Carlo Lenzoni, il quale fu a' tempi suoi malignissimo persecutore de' buoni in tutte le corti, pose un' accusa davanti agli Otto, come Benedetto Varchi gli aveva forzata e guasta una figliuola di 12 anni; per la qual accusa quel magistrato, sappiendo come il Duca non haveva il Varchi troppo a grado, col consiglio solamente dei lor cancelliere, per mostrarsi saccenti e giusti, feciono pigliarlo e porre

(1) Lo nomina nell' abbozzo già ricordato di questa Vita, dicendo che fu un Licchisensi pisano. Veramente questo giovane era della famiglia Nicchisensi da Guardistallo nella maremma pisana.

nella carcere segreta del Bargello (1). Fu per questo caso ripiena tutta la città di bisbigli e vari ragionamenti; perciò chè i nemici suoi, e massimamente Giovan Battista di Lorenzo Strozzi e Bernardo Segni publicamente ne dicevono male, e gli Otto pregavano che non lasciassino impunito un tanto e sì grave peccato. Gli amici suoi dall'altro canto parlorno al Duca per lui, scrissono a Roma e per tutta Italia, procacciando da tutti i prelati e principi lettere favorevoli al Duca per la salute sua; le quali valsono tanto a presso a quel Principe, che non solo lo fece assolvere, ma ancora depose quella ruggine che egli aveva nell'animo contra di lui per la cagione sopradetta concepita. Di tanti che scrissono al Duca in soccorso del Varchi fu il Cardinal Bembo, spinto da tanto zelo ed amore, che egli compose una lettera così savia e bella, che si può giustamente dire che mai scrivesse così bene; la qual lettera mi piace di raccontare in questo luogo, con tutto che egli poi l'abbia mandata fuori (2). Volle

(1) Nella sentenza contro il Varchi data dagli Otto a dì 26 di marzo 1545 si narra il fatto in questo modo; cioè che essendo egli andato ad una sua villetta posta in luogo chiamato a Careggi, entrò il dì otto del detto mese di marzo, nella casa di Giuliano di Michele suo lavoratore, e quivi trovata sola una sua figliuola di nome Caterina, fanciulletta di nove anni, e chiamatala su che gli spazzasse la camera, egli la prese e gettatala sul letto, la guastò di mala sorte. Onde gli Otto esaminato Benedetto, ed udita la sua confessione, lo condannarono a pagare cento scudi d'oro in oro larghi, e a depositare nel Monte di Pietà cento lire di piccioli a titolo di dote o di elemosina per maritare o monacare la detta Caterina, quando fosse pervenuta alla età legittima; e in caso che ella morisse innanzi al tempo, dovessero le dette cento lire essere pagate alle sorelle di lei, e non essendovi queste o morendo, al padre ed alla madre della Caterina. Ed avendo il Varchi data mallevadoría di pagare la detta somma, fu nel medesimo giorno liberato dalla carcere (*Archivio Centrale di Stato di Firenze.* Partiti e Deliberazioni degli Otto ad annum a carte 56).

(2) La lettera del Bembo già pubblicata altre volte, manca nell'autografo, ed è del seguente tenore:

Ill.mo ed Ecc.mo Signor osserv.mo

Non poteva venire occasione dov' io con maggior dispiacere ricorressi a V. E. e con maggior desiderio ne aspettassi da Lei grazia, di questa ch' è ora accaduta; dovendole raccomandar messer Benedetto Varchi, mio carissimo amico, per le virtù che ho conosciute in lui da me come figliuolo amato. E tale è l'amor che io li porto, che in me vince ogni altro rispetto:

il Duca solo questo dal Varchi, che egli, acciò che di que'cittadini che erono degli Otto, fosse l'errore in qualche parte emendato e ricoperto d'averlo con tanta furia fatto incarcerare senza cagione alcuna; confessasse essere stato quello che avesse la detta fanciulla violata; alla qual cosa egli non volle acconsentire, conoscendo la leggerezza di quel magistrato, iufino a tanto che il Duca non gli mandò dicendo per lo Stradino che non dubitasse cosa alcuna, perciochè egli era risoluto farlo assolvere a ogni modo. Così confessato che fu da lui cotal misfatto e assoluto con pena di ducati 50, dei quali ne fu poco di poi graziato, si ritornò libero alla sua casa. Fu verissimo, che egli, poichè fu così acerbamente preso et incarcerato, credette fermamentè haver a morire; della qual cosa ne fa fede quel bel sonetto che egli fece in prigione a monsignor Lenzi. Dopo questo accidente così fiero e pauroso, il Duca giudicando che questo fosse stato a sì piccolo errore, come fu quello d'havergli fatto domandar licenza, troppo crudel castigo, per ricompensarlo in parte delle fatiche sue, gli accrebbe la provisione insino a 15 ducati il mese, et gli impose scrivesse la Storia fiorentina, cominciando dal 1527, quando tutta la città per ricuperare la libertà sua prese l'arme contra la casa de' Medici; commettendo a tutti i cancellieri de' magistrati gli dessino quante lettere e scritture egli adomandasse. Alla qual cosa fare compiutamente si dispose a dover intendere minutamente ogni azione di quella republica; onde compose una così bella storia, come si conosce per chi l'ha udita leggere o da lui o dal Duca, al quale la consegnò poco tempo avanti la morte sua. E perchè egli onorò alla sepoltura Madonna Maria madre del Duca con una orazione toscana da lui composta e recitata a sua cagione; nella quale volle quel Signore che egli anco parlasse del sig. Stefano Colonna al suo mortorio, e così non molti anni poi del sig. Gio. Battista Savello: sopra i quali parlò tanto accon-

onde lo raccomando con tutto il cuore all'E. V. pregandola, che all'errore ch'egli avesse commesso, voglia contrapporre le molte buone e rare qualità sue ed usare verso di lui quella clemenza che in V. E. è a pari della giustizia. E finalmente se io con l'antica servitù che ho sempre avuta colla illustrissima casa sua, mi posso promettere di avere appresso Lei autorità alcuna, sia contenta di mostrarmela in questa mia raccomandazione; chè nè cosa più grata di questa Ella può farmi, nè io da Lei grazia più singolare di questa posso impetrare.

Ed all'E. V. mi raccomando e proffero.

ciamente e con sì pulita favella e movimenti convenevoli a quel subietto, che fe meravigliare tutti coloro che l'ascoltarono. Fece ancora un'altra diceria nell' Academia in lode del Cardinal Bembo, che era morto di fresco: le quali orazioni egli ha poi fatte stampare in diversi tempi. Cresceva con la virtù et eloquentia sue la invidia e la malignità verso lui in quegli academici che io ho nominati di sopra, e massimamente in Pier Vettori e ne' seguaci suoi; onde avendo fatto una bellissima sposizione sopra una parte di Dante, dove pone quella comparazione del dolore che ha una madre, quando vede il suo figliuol deliro; sopra la qual parola *delirare* disse molte cose in lode della favella toscana, la quale diceva essere abondevole di molte parole, delle quali la latina è difettosa, adducendo in prova di questa sua opinione il *farneticare*, della quale proprietà i latini ne mancavano: onde Pier Vettori, parendogli haver buona cagione di biasimarlo, come poco intendente delle lingua latine e greca, delle quali egli presumeva saper assai e per avventura più di lui; disse a certi giovani suoi discepoli, che il Varchi non sapeva bene questa parte; uno dei quali, che fu Cecchino Miniati, lo ridisse a Benedetto: là onde risposegli che intendeva molto meglio di Piero assai cose. Per le quali parole venne il Vettori in tanta rabbia e passione di animo, come quello che fu sempre di poca levatura (1), che per tutto dove si trovava, non intendeva ad altro che dir male di lui; ma più questo faceva co' suoi scolari e maestri de' fanciulli, i quali l'andavano a udire, quando leggeva publicamente: onde nacque tanta gara sopra questa parola *farneticare* fra lui e Pier Vettori, che bisognò adoperarvi l'autorità del Duca, acciò che non venissero alle coltella; il quale ne fece fare compromesso in M. Emilio Ferretti, uomo litteratissimo, ma di vile condizione in Firenze e dottor di leggi, et in Lessandro del Caccia et maestro Francesco Del Garbo; i quali poco di poi composono in disonor del Varchi molti versi latini e toscani; a' quali non volle rispondere, se non a pochi di loro. Per la qual cosa nacque dall' ingegno di M. Annibal Caro un sonetto sopra l'invidia, che mai si lesse il migliore (2). Attutati che furono questi romori, stette pochi anni

(1) Che cioè, era facile ad adirarsi.

(2) È fra le Rime del Caro, e comincia:

Vibra pur la tua sferza e mordi il freno
Rabbiosa invidia ec.

senza fastidj; nel qual tempo fece quella bella tradutione della Consolazione di Boezio, la quale è in luce, et molte cose latine e toscane.

Era già pervenuto al quarantottesimo anno della vita sua, quando la fortuna, non contenta alle cose predette, lo pose in grandissimo pericolo della vita sua. Haveva Papa Giulio III a compiacimento di Don Diego di Mendoza e Don Ferrando Gonzaga ministri dello Imperadore in Italia, l'anno 1551 mosso guerra al Duca Ottavio Farnese signore di Parma; per la qual cosa il Cardinal Farnese s'haveva preso volontario esilio in Firenze, dove attendeva agli studi di filosofía ed alle lettere greche; onde Pier Vettori e Benedetto Varchi, come più litterati degli altri, ogni giorno andavono a trovarlo, e gli leggevano, e ragionavano con esso lui delle lettere e co' soui gentiluomini assai sovente; ed essendo d'inverno, adiveniva che quasi sempre ritornava il Varchi da casa Medici, dove alloggiava il Cardinale, a casa sua a un'ora di notte. Per la qual cosa, una sera tornando a casa, che fu di marzo, alla sopradetta ora, fu assaltato da uno tutto imbavagliato con uno stiletto di ferro pungente e sottile per amazzarlo; il quale prese il Varchi per lo petto, e gli tirò da 12 colpi nella persona; e perchè egli si ajutò assai, non gli fece lesione alcuna, salvo che lo ferì in tre luoghi leggermente. Lo assalitore vedutolo così animoso alla difesa, sbigottì, e per paura di non essere conosciuto, lo lasciò libero; nè si potette mai sapere, chi fosse stato costui. Fu posto l'accusa a Lorenzo Scali, et preso che fue, perchè si giustificò, fu lasciato. Ma il Varchi restò sempre pauroso di non essere amazzato; onde non andò mai fuori di poi, se non di giorno: studiando e componendo cose assai a suo diletto e utilità comune.

L'anno poi della vita sua cinquantesimo, che fu nel 55, il Vice Re di Napoli Don Pietro (1) da Toledo, suocero del Duca, venne a Firenze con tutta sua corte per disporre il Duca a dare ajuto d'huomini e di danari allo Imperadore per la rioccupatione di Siena; la quale, cacciatone Don Diego con l'ajuto de' Franzesi e disfatta la cittadella, si era ridotta nella sua prima libertà. Alla qual venuta non fu huomo o di piccolo o di grand'affare, purchè havesse sentimento alcuno di lettere, che non andasse a

(1) Nell'autografo è *Don Costui,* forse perchè il Busini non si ricordava del nome del Viceré.

visitare il Varchi in sino a casa sua per conoscerlo in faccia, come lo conoscevano per fama. Lunga cosa sarebbe il raccontare quanti huomini litterati e di quante città sono venuti in Firenze a bella prova per conoscerlo e ragionar con esso lui, e quanti gli hanno scritto per havere sua amicitia. Io posso dire con verità che nessuno gentiluomo d' Italia nè comunità alcuna ha diliberato pigliare o in casa o nella sua città huomo litterato, se prima non ha richiesto il parere di lui; perchè se bene i litterati d' Italia sono assai, non è perciò alcuno che al giudicio et alla varietà delle buone lettere si sia potuto agguagliare a lui, il quale è stato un mostro si può dire della natura, dalla quale ebbe memoria grandissima, forte corporatura, inclinazione inestimabile alle lettere, ed in quelle giuditio sopra tutti gli altri de' tempi suoi. Ma sopravvenuto dalla morte, non ha potuto dar compimento a molte belle et utili compositioni da lui cominciate.

Morì l'anno della vita sua 55 e del millesimo 58, d'un catarro causato dalla pieneza del suo corpo (1); et morì con tanta pace, quanta si conveniva a una bell'anima, come era la sua; chiedendo prima i sagramenti della Chiesa, e consolando gli amici e parenti, che gli erano intorno in gran numero ragunati. Lasciò tutto il suo havere ai nipoti, et i libri ad Alessandro solamente per essere stato nutrito da lui in sin da piccolo e ripieno di buone lettere e costumi. Il novero de' suoi componimenti toscani così in prosa come in rima, è infinito; di latini non si trova altro che versi, i quali arrivano alla pulitura di Tibullo et d'Oratio. Ha lasciato 4 libri d' Euclide voltati in questa nostra lingua, 4 libri dell' Etica d' Aristotile con un suo comento, Boetio sopra la sua Consolatione, tutta la Loica d'Aristotile, sonetti e canzoni assai morali et d'amore. Fu di mediocre statura, di colore ulivigno, con acutissimi occhi et neri; ebbe la bocca un poco broncia, la barba nera, la favella dolcissima et vaga, ma un poco scilinguata: la quale pronuntia abbelliva il suo parlare e gli dava grazia. Fu fortunato ancora in alcuni amici; per ciò che, de' primi amici suoi, che furono Stiatta Bagnesi, Lorenzo Martelli il Piovanino, e Giovan Battista Busini, i duoi morirno, l'uno avanti l'assedio della città nostra in Puglia, l'altro poco di poi in Firenze; il terzo

(1) Il Varchi morì di apoplessía il 18 di dicembre del 1565, di anni 62, e non 55 come dice l'autore. Il libro de' Morti però registra la sua sepoltura il 21 del detto mese.

confinato che fu nel 30, e poi fatto rubello, non potette rivedere se non tre volte solamente; al quale, perciochè non volle poi ritornare in Firenze, se non dopo la morte sua, non mancò ne' suoi bisogni d'ajuto e consolazioni secondo il poter suo. Fu poi in alcuni altri amici aventuroso assai; perciochè ebbe per amico tutto il tempo della vita sua monsignor Lenzi vescovo di Fermo, del quale soleva dire che e' non fu mai in tanta angonia e travagli, che ricordandosi d'havere così costante e virtuoso amico, non gli paresse essere felicissimo e glorioso. Fu pietosissimo verso ciascuna persona, e de' suoi amatore e benefattore, liberale di quanto haveva con ogni qualità d'huomini, purchè fussino in qualcuna arte sofficienti. Se io havessi a contare come egli fu onorato da tutti i poeti d'Italia, sarebbe opra di troppo tempo; perciò che il signor Luigi Alamanni ne fa fede pienissima e M. Annibal Caro e Monsignor Della Casa. Ma chi leggerà i suoi sonetti, conoscerà quanti e quali furono quegli che l'amorno et l'hebbero in pregio. Era prontissimo nelle risposte: dicendo latinamente in un cerchio a un suo proposito: conosci te stesso: Alfonso de' Pazi gli disse: ditelo in greco, volendolo mordere che non ne sapeva, gli rispose subito: a fatica lo intendereste voi a questo modo. A un' altro che era stato uscito, il quale lo riprendeva che per adulatione diceva troppo bene del Duca, rispose: egli è anco stato un medesimo errore il vostro averne detto troppo male. Domandato da uno per che cagione M. Salvestro Aldobrandini era andato dopo xx anni a Firenze, rispose: per farsi vedere in piazza con la cippa del mio (1), a guisa di gallo tronfio. Sentendo come s' era sparso il fiele a M. Francesco Soderini, disse subitamente: oh haveva egli fiele? Vedendo un giorno da sera che M. Luigi Ridolfi sbavigliando diceva: io sbaviglio; e' debbe essere ora di cena; disse: di cena no, ma di merenda. Domandato se egli havesse un gavocciolo in mano, a chi lo darebbe, rispose: a Papa Chimenti: che viveva in quel tempo. Essendo con uno che haveva detto male di lui, e camminando per lo sole, dicendo che era disseccativo: sì per chi ha bagnato il capo, disse il suo compagno; rispose: et io, poichè voi me lo lavate così spesso, l'ho quasi

(1) Non trovo nessuno che mi sappia spiegare questo motto o ribobolo fiorentino. Forse vuole significare che l'Aldobrandino era venuto a Firenze per farsi vedere vestito colla toga, o abito di avvocato Concistoriale. *Cippa* è una storpiatura di *cioppa*, antica veste lunga.

sempre molle. Havendo un cittadino fatto segretamente ritrarre una bella donna sua parente, e volendosi partire del Manzano, disse: io voglio ire a vedere la mia innamorata, la quale non è vostra parente; gli rispose: e quando ella fosse, voi non l'hareste mai, se non dipinta.

Ma colui che leggerà gli scritti suoi toscani, gli vedrà, i piacevoli, tutti pieni di bei motti, i gravi, di sententie. Furno infiniti signori e gentiluomini che lo piansono, ma molto più la nostra città, la quale è restata priva di così bel parlatore: che se egli fosse stato di questa dottrina et eloquentia quand'ella era libera o se ella avesse hauto più vita in quella che aquistò nel 27, che non hebbe, egli sarebbe stato nella nostra republica molto più stimato et havuto in pregio, che non fu Demostene in Atene et Cicerone in Roma; perchè nella favella fiorentina non fu manco eloquente d'amendue loro, havendo tanti altri ornamenti di lettere, de'quali e'mancarono. Fu seppellito in S. Pier Maggiore (1) con più lagrime che pompa di torcie accese e regole di frati, con una lapide soprascritta così: Qui è seppellito il corpo di Benedetto Varchi. Visse anni LV, mesi IIII e giorni XV.

(1) Il Varchi fu seppellito nella chiesa degli Angeli, e non in S. Pier Maggiore. Don Silvano Razzi, che fu suo amicissimo e ne scrisse la vita, fecegli la seguente iscrizione, che ancora si legge in una lapida posta nel pavimento e dirimpetto all'altare laterale sinistro di detta chiesa.

D. O. M.
BENED · VARCHIO · POETAE · PHILO
SOFO (sic) ATQ · HISTORICO · QUI · CUM
ANNOS · LXIII · SUMMA · ANIMI · LIBERTATE
SINE · VLLA · AVARITIA · AUT · AMBITI
ONE · IUCUNDE · VIXISSET · OBIIT
NON · INVITVS
XVI · KL · DEC · CIↃ · IↃ · LXVI
SIL · RAC · SACRAE HUIUS AEDIS
COENOBITA · AMICO · OPTIMO · P. C.

GLI SCHIAVI

COMMEDIA

DI T. MACCIO PLAUTO

(*Continuazione. Vedi da pag.* 362 *a* 371).

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GLI AGUZZINI, FILOCRATE, TINDARO.

AGUZ. Se così è piaciuto a domeneddio che vi piovesse addosso questa disgrazia, bisogna succhiarsela in santa pace: se farete così, vi parrà meno dura. A casa vostra m'immagino che sarete stati liberi; e ora se v'è toccato a divenire schiavi, bisogna rassegnarsi e veder di rendere meno pensante questa catena col fare a modo del padrone: le sue angherie vanno prese per carezze.

FIL. E TIND. Uh! uh!

AGUZ. Che c'è ora da piangere?; vo' vi farete venire le occhiaie. Nelle disgrazie l'unica medicina è il farsene una ragione.

FIL. Ma noi ci vergognamo d'avere addosso queste catene.

AGUZ. Sì! e il padrone poi si gratterebbe il capo se vi lasciasse liberi e sciolti, che gli costate un occhio.

FIL. O di che ha' paura? noi sappiamo il nostro dovere.

AGUZ. I'ho capito: ve la volete battere.

FIL. Battercela noi? e dove?

AGUZ. A casa vostra, gua'.

FIL. Domin mai che volessimo metterci alla pari degli schiavi scappati!

AGUZ. Anzi, se vi capita il bello. i' vi consiglio.

FIL. Fateci almeno una grazia.

AGUZ. Quale?

FIL. Lasciateci parlare da soli a soli.

Aguz. Servitevi pure (*agli Aguz.*). Aria! tiriamoci qua in disparte (*a Fil.*). Ma, ohe? discorsi corti.

Fil. Eh, ci avevo pensato io (*a Tind.*) Fatti più in qua.

Aguz. (*agli altri*). Via di costà oltre.

Tind. Tutt'e due vi siamo tenuti, permettendoci di fare il nostro piacere.

Fil. Fatti anche più in qua, chè nessuno ci abbia a succhiellar le parole, e che non trapeli nulla di questo accordellato. Le frodi non son frodi, se non si maneggiano con molta politica; ma... guai se si scoprono! Sebbene facciamo le viste che io sia il tuo servo, e tu il mio padrone; pure conviene stare all'erta e provvedere che la cosa si conduca con ogni possibile segretezza, con molto giudizio e cautela: qui non si fa di noccioli, e ci bisogna stare a occhi aperti.

Tind. Farò a modo tuo.

Fil. Lo spero.

Tind. Vedi che per la tua vita carissima non stimo uno straccio la mia, che pure m'è cara ugualmente.

Fil. Lo so.

Tind. Ma fa di saperlo quando avrai ottenuto ciò che vuoi; perchè gli uomini novantanove per cento son fatti così: finchè domandano la grazia son fior di virtù; appena ottenuta, ti riescono birbanti e traditori. Quanto a te non ne dubito; ma quel che t'ho detto lo direi al mio stesso padre.

Fil. Anzi, se mi reggesse il cuore, ti vorrei chiamare con questo nome; chè tu mi se' veramente un secondo padre.

Tind. Bene.

Fil. E perciò ti ribadisco nella mente che tu ti ricordi ch'io qui non sono il tuo padrone, ma il tuo compagno di servitù: e poichè in questo fatto si vede chiara la volontà del cielo, che io, il quale ieri ero il tuo padrone, oggi sia servo come te, e ciò che poc'anzi ti comandavo di diritto, ora debba chiedertelo a mani giunte; così ti scongiuro per il nostro pericolo e per il buon cuore che t'ha sempre dimostrato mio padre, e per la nostra comune servitù, toccatami per opera del nemico, che tu mi voglia trattare con tutti que' riguardi che io trattavo te quando eri al mio servizio, avendo sempre dinanzi agli occhi quel che fosti e quel che sei.

Tind. Io non so altro che tu se' me, e ch'io son te.

Fil. Se ti riesce adunque di tenertelo fitto nella memoria codesto, possiamo contare su questa invenzione.

SCENA II.

Egione, Filocrate, Tindaro.

Eg. (*tra se*). Tornerò subito in casa appena avrò saputo il fatto mio. (*Agli Aguz.*) Dove sono que'due che vi comandai di condurre innanzi casa?

Fil. Per bacco! si vede che sono state prese tutte le misure per non farci cercare: son tante le catene e le sentinelle che abbiamo d'attorno!

Eg. Eh, con voialtri chi più guarda meno guarda, e quando si crede d'aver guardato ben bene, che è che non è vo' ce la fate. Forse non ho ragione di tenervi sotto buona guardia, che mi costate fior di zecchini sonanti e ballanti?

Fil. Per verità, se ci tieni gli occhi addosso, non te ne facciamo una colpa, come non la vorresti fare a noi, se all'occasione la dessimo a gambe.

Eg. Come voi siete guardati qui, così il mi' figliuolo è guardato là a casa vostra.

Fil. È prigioniero?

Eg. Sì.

Fil. Dunque non siamo stati poltroni solamente noi.

Eg. (*a Fil.*) Vien qua; ho bisogno d'interrogarti a quattr'occhi: badiamo di non mi dir bugie.

Fil. Di quel che so non dubitare; quel che non so, non so.

Tind. (*fra se*). Ora il buon vecchio è sotto il barbiere: ecco che gli accosta il rasoio alla faccia senza neanche un po' di sciugamano per non macchiargli i panni. Che gliela rada o gliela spunti col pettine? per me, se è furbo, l'avrebbe a scorticare come va.

Eg. Dimmi, che ti garberebbe egli di più, esser libero o servo? avanti.

Fil. Quello che è meglio e non quello che è peggio; quantunque, a dire il vero, la servitù non mi pesasse poi tanto, perchè il padrone mi trattava come un figliuolo.

Tind. (*c. s.*) Corbezzoli! non darei un quattrin bacato per uno de' sette sapienti: appetto a costui eran tanti succianespole. Con che disinvoltura ha preso tutto il parlare de' servi!

Eg. Di che famiglia è quel Filocrate!

Fil. È de' Ricconacci, la più gran famiglia del paese e la più nobile.

Eg. E costui chi è? che stima gode?

Fil. Grandissima, e presso i primi pezzi grossi.

Eg. Se dunque, a detta tua, ha una grande opinione in Elide, come si sta a ricchezze? sono grasse?

Fil. E' ne farebbe lardo.

Eg. E il padre è sempre vivo?

Fil. Era quando venimmo via; ora poi non ci sarebbe altro che sentire il becchino.

Tind. (*c. s.*). Siamo a cavallo! non solo sa piantar carote, ma sfilosofeggia ancora.

Eg. Come si chiamava?

Fil. Mangiazecchinidoro.

Eg. Ah per le grandi incertezze eh?

Fil. Anzi per la grande avarizia e ingordigia, perchè il su' vero nome era Teodoremede.

Eg Come? avaro il suo padre?

Fil. E di che tinta: basti dire che quando fa i sacrifizi al suo Genio, si serve di vasi di coccio per la cerimonia, perchè il Dio non glieli rubi: guarda se si vuol fidare degli altri!

Eg. Ora vien qua: vo' sapere lo stesso anche da quest' altro (*a Tind.*). Filocrate qui s'è portato da vero galantuomo, avendomi confessato di che famiglia tu sia. Se tu ti porterai nello stesso modo, sarà per ben tuo: nonostante fa' conto ch' io sappia di già quello che ti domando.

Tind. Se t' ha detto la verità, ha fatto la parte dell'obbligo suo; sebbene m' ingegnassi di tener nascosta la mia nobiltà, la mia casata e le mie ricchezze. Ora dopo che ho perduta la patria e la libertà, e la mano del nemico ci ha ridotti tutt' e due a un pari, credo sia giusto che costui abbia più suggezione di te che di me. Oh mi ricordo di quando non s' arrischiava a dirmi neanche una mezza parola torta; ora può fare anche di fatti. Non vedi tu? la fortuna fa e disfà ogni cosa a su' capriccio: me di libero ha ridotto servo, di primo ultimo; io che ero avvezzo a comandare ora mi tocca a ubbidire. Pure se avessi un padrone come fu' io co' miei servi, non temerei di mali e ingiusti trattamenti. Ecco, d' una cosa sola, se me lo permetti, volevo avvertirti.

Eg. Di' pure.

Tind. Io per l' addietro fui libero nè più nè meno che il tuo figliuolo; tanto a me quanto a lui il nemico ha tolta la libertà; come lui serve nel mio paese, così io servo qui in casa tua: pensa che c' è un Dio, che ode e vede tutte le nostre azioni. Come tu mi tratterai qui, così farà che e' sia trattato là; se bene, bene; se male, male: quanto tu puoi desiderare il tuo figliuolo, tanto mio padre desidera me.

Eg. Questo lo so. Ma puo' tu farmi le stesse confessioni di costui?

Tind. Ebbene, confesso che mio padre è ricchissimo, e ch' io sono d' una gran nascita: ma per carità, Egione, che le mie ricchezze non ti facciano alzare di troppo la mira, di modo che non gli metta più conto che io, sebbene gli sia unico, rimanga qui al tuo servizio spesato e vestito da te, che avere il rossore di stendere la mano nel mio paese.

Eg. Io per grazia di Dio e de' miei vecchi son ricco abbastanza, nè credo che ogni guadagno sia buono. Lo so che molti per i gran guadagni si son fatti d' oro; ma si danno anche de' casi, che mette più conto perdere che acquistare. Io aborro il danaro: a molti è stato pessimo consigliere. Ora da' retta, perchè tu sappia la mia intenzione. Il mio figliuolo, rimasto prigioniero in Elide, è schiavo nel tuo paese: se tu me lo rendi, non mi devi rifare neanche un picciolo; a te e a quest' altro ridò la libertà: non c'è altra via per uscire di qui.

Tind. La domanda non potrebbe essere più giusta; tu se' un fior di galantuomo. Ma di', è egli servo d'un privato o del comune?

Eg. Serve il medico Menarco.

Fil. Menarco! affè! è uno degli amici di casa: l' affare va da sè come l' acqua alla china.

Eg. Dunque riscattamelo.

Tind. Sì bene; ma vo' una cosa.

Eg. Quel che tu vuoi, purchè non scordi da questa.

Tind. Senti: io non chiedo che tu mi metta in libertà prima ch'e' torni; solamente che tu dia un prezzo a costui, e io, entrandone mallevadore, lo manderò da mio padre perchè ti riscatti il figliuolo.

Eg. No, no; appena sarà fatta la tregua ci spedirò un altro che gli porti quelle commissioni che vorra' dargli.

Tind. Tu non concluderesti nulla a mandarci un altro, e sarebbe tempo e fatica gettata: mandaci costui, e' ti sbriga l'affare in quattro e quattr'otto. Credi, non ci potresti spedire nessun altro servo nè più sicuro nè più fidato per mio padre, nè che gli andasse più a genio e gli affidasse a chius'occhi il tuo figliuolo. Di che ha' paura? io ne farò la prova a tutto mio rischio e pericolo, riposando sicuro sulla sua indole, per cui sa il bene che gli voglio.

Eg. Vuo' così? e io manderò lui sulla tua parola.

Tind. Sì, che lo voglio, e mi par mille anni che dai discorsi si venga ai fatti.

Eg. Sta bene che tu mi debba dare dugento scudi, se non torna?

Tind. Sta benissimo.

Eg. (*agli aguz.*). Ora scioglietelo, anzi tutt'e due.

Tind. Il cielo ti rimeriti dell'onore di avermi liberato dalle catene. Così va meglio senza questa cravatta al collo.

Eg. Il seme del benefizio gettato in un buon terreno fa delle cento. Ora se lo devi spedire, parla, ordina, comanda quello che ha da dirgli: vuo' che te lo chiami qui?

Tind. Sì, chiamalo.

Eg. Che possa essere col mio meglio e del mio figliuolo e di voi due, il tuo nuovo padrone vuole che tu faccia puntualmente i comandi che ti darà il tuo padrone passato. Sappi che t'ho consegnato a lui per dugento scudi. Ora dice di volerti spedire da su' padre, perchè mi recuperi il figliuolo, e per fare lo scambio tra di noi.

Fil. Eccomi disposto a un vostro cenno a voltarmi di qua e di là, a servir te come lui, avanti indietro, per un verso o per un altro, come un arcolaio.

Eg. Con codesto naturale tu fa' bene i fatti tuoi, sopportando come si conviene il tuo stato. Ma vien qua. (*A Tind.*) Eccotelo.

Tind. Ti sono obbligatissimo, avendo modo e maniera per tua garbatezza di mandar costui da' miei genitori, il quale racconti per filo e per segno a mio padre che cosa io faccia qui, e quello che vorrei si facesse. Ora, Tindaro mio, e' c'è un patto tra me e lui, ch'io ti spedisca ad Elide dopo averti dato un prezzo: se tu non ritorni, son dugento scudi scrivi scrivi.

Fil. Il patto è buono, mi pare; perchè il padre o aspetta me o qualche altro messo da queste parti.

Tind. Attento adunque alle commissioni che ti darò per lui.

Fil. Filocrate, quello che ho fatto fin qui, di voler sempre il tuo me-

glio, oggi più che mai continuerò a farlo con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo.

Tind. Bravo! da par tuo: ora attento. Prima di tutto saluta il babbo, la mamma, i parenti e chi mi vuol bene. Digli che godo buona salute, e che ho per padrone questo fior di galantuomo, che m'ha usato e mi usa un monte di riguardi.

Fil. Codesto te lo puo' risparmiare; non c'è pericolo che me ne scordi.

Tind. E che, dalla guardia in fuori, mi pare d'esser libero. Di' poi al babbo l'accordo che è stato preso fra lui e me circa al su' figliuolo.

Fil. Di ciò che mi ricordo è tempo perso ad avvertirmene.

Tind. Che dunque lo ricuperi e lo rimandi fin qua per il nostro riscatto.

Fil. Lo terrò a mente.

Eg. Ma più presto che sia possibile; e' c'è un gran vantaggio da una parte e dall'altra.

Fil. Credi tu che desideri meno di te di rivedere il suo figliuolo?

Eg. Eh! a ciascuno tira il proprio sangue.

Fil. C'è altro da dirgli?

Tind. Che io sto bene, e digli pure francamente che noi due siamo stati sempre d'amore e d'accordo; che tu non m'hai torto un capello, e ch'io non t'ho mai dato contro; che, nonostante in questo profondo di sventure, ti se' condotto sempre bene col padrone, e in tutti i pericoli e bisogni il tuo aiuto e la tua fedeltà non mi sono mai mancati. Quando il padre risaprà il tuo buon cuore verso il figliuolo e verso se medesimo, so che non sarà tanto spilorcio che non voglia ricompensartene colla libertà; e se mai ritorno, farò di tutto che lo faccia più presto; perchè tu colla tua amorevolezza, con la tua virtù e col tuo senno se' riuscito a rimandarmi a casa di mio padre, avendo confessato a costui la mia nobiltà e le mie ricchezze, e così m'hai cavato accortamente di servitù.

Fil. É vero, ho fatto quanto tu di' e mi piace che lo rammenti; ma però te lo se' meritato, perchè se volessi ora ricordare tutti i tuoi benefizi, ci fare' bujo; se fossi stato mio servo, non potevi avermi più attenzioni.

Eg. (*tra se*). Dio buono! che giovinotti di garbo! o non mi strappano le lagrime dagli occhi! guarda come si voglion bene di cuore! come questo servo porta in palma di mano il padrone!

Fil. Il bene che dice di me non è neanche la centesima parte a quel che si merita lui.

Eg. Dunque, giacchè ti se' condotto bene fin qui, eccoti una bella occasione per colmare i tuoi meriti.

Fil. Vorrei che la cosa fosse di già fatta, figurati se mi ci metterò coll'arco della schiena: nonostante ti giuro, e Dio mi sente, ch'io non sarò mai infedele a Filocrate.

Eg. Se' un galantuomo.

Fil. E che farò per lui quel che farei per me medesimo.

Tind. Ai fatti: e come io mi son lodato di te, non però tanto quant'i' avrei voluto, così desidero che tu faccia attenzione a quello che ti dirò,

e bada di non avertene a male. Pensa adunque, per carità, ch'io ti mando a casa mia stimato sulla mia parola, e che la mia vita riman qui in pegno per la tua; perchè tu, appena ti sarai allontanato da'miei occhi, e m'avrai lasciato in servitù invece tua, non t'avessi a credere bell'e libero, senza più curarti di me, e così avessi a piantare il pegno e non darti alcun pensiero di rimandare fin qua per il mio riscatto il figliuolo di costui. Ricordati ch'io ti lascio partire con la stima addosso di dugento scudi: rendi fede per fede, non mi mancar di parola, perchè son sicuro che il padre farà tutto ciò che va fatto; serbati in me un amico in perpetuo, e trovatene un altro in costui che è di già mezzo trovato. Deh! per questa destra che ti stringo, via, non essermi meno fedele ch'io sia per te; mettitici d'impegno; tu se' ora il mio padrone, il mio protettore, il mio padre; nelle tue braccia pongo tutte le mie speranze e le mia fortuna.

FIL. Ce n'è più delle commissioni? Ebbene, se'contento se ritorno dopo aver fatte quelle che m'ha'dato?

TIND. Contentissimo.

FIL. Fra poco sarò qui con un corredo che farà piacere a te, e a te (*a Eg.*): vuo'altro?

TIND. Che tu torni subito.

FIL. Ci s'intende.

EG. Ora seguimi dal banchiere pei denari del viaggio; da quella via andrò dal pretore pel salvacondotto.

TIND. Che salvacondotto?

EG. To', per presentarlo alle guardie e così potersene andare a casa: ma va'dentro.

TIND. Buon viaggio.

FIL. Addio in salute.

EG. (*tra se*). Affè! ch'i'assicurai le mie cose quando li comprai. Se Dio vuole ho cavato il figliuolo di servitù. Eppure tentennai un pezzo a comprarli. (*Agli Aguz.*) Ehi! voialtri tenetegli gli occhi addosso a costui e che non si muova senza la guardia: in un baleno vo e torno. — Ora andrò dal fratello a dare un'occhiata agli altri schiavi, e nello stesso tempo domanderò se nessuno conosce questo giovanotto. — Animo, vieni con meco; prima di tutto vo'sbrigar te.

Fine dell' Atto Secondo.

(*Continua*).

DEL VERBO CONFIDARE

TRANSITIVAMENTE ADOPERATO

Contro questo verbo, preso nell' attivo significato, i vocabolaristi di voci e modi erronei procedono con troppo ingiusto rigore. In fatti il dottor Bolza dice che non si può mai *usare attivamente;* il Rodinò pone che *mal si adopera attivamente;* e l' Ugolini da ultimo ripete che *è assai comune errore usar di questo verbo attivamente.* — Ora i vocabolarj della lingua italiana sin qui pubblicati, mancando del significato attivo, piacemi recarne alcuni esempj di scrittori osservabilissimi. È ben vero che nel nuovo *Tramater* citasi il Rabbi; ma il Rabbi io nol credo sì autorevole in materia di lingua, che possa bastare. Mano adunque agli esempj.

MACHIAVELLI « Sopporterò io che la sia ingannata per mio conto? che mi ha *confidato* l' animo e la vita sua; la quale io prenderei volentieri per mia donna ». (*Com. ediz. Barbèra*, *pag.* 216).

TASSO « Le avrei scritto più a pieno, se non fosse ch' io mal volentieri *confido* ogni segreto alle lettere ». (*Sta a pag.* 152 *delle Lett. di ott. scritt. racc. dalla Paladini*, *ediz. Le Monnier*).

ADRIANI (il giov.) « Pure, rappresentandosegli nella fantasía, non esser questo segreto da *confidare* a privato romano, ogn' altra cosa aría fatto che tacere, stimolato dalla coscienza ». (*Plut. Vit. Par. Vol. I*, *pag.* 230, *ediz. Le Monnier*).

BUONARROTI (il giov.) « Or la Regina stessa a voi mi manda
Che senza differir voi siate a lei, Chè molto in voi *confida*
Il consiglio ne' casï e buoni e rei ». (*Op. var. ediz. Le Monnier*, *pag.* 200).

PALLAVICINO « Già narrossi come il papa avea *confidato* a' Legati il tenor d'una Bolla divisata da sè per riformazion della Chiesa e per soddisfazione de' vescovi ». (*Istor. Conc. Trent. vol. I*, *pag.* 364, *Roma* 1845).

BARTOLI « Più avanti non ne sappiamo; nè sapremmo questo medesimo, se egli stesso non l'avesse *confidato* al P. Nicolò Doni ». (*Vit. beat. Stan. Kost. ediz. Silvestri*, *pag.* 51).

SEGNERI « Che se nè anche al suo carissimo sposo ella *confidò* le sue rare prerogative, giudicate voi se le andò divolgando ad altre persone, che meno le appartenevano ». (*Paneg. per la SS. Nunziata*).

SALVINI « I secreti di cose *confidate*.... non si debbono mai dire a nessuno del mondo e debbono marcire in corpo ». (*V. le precit. Lett. racc. dalla Paladini*, *pag.* 217).

FOSCOLO « Vi ho *confinato* il manoscritto sull'articolo della versione d'Omero ». (*Epist. vol. I*, *pag.* 369).

MONTI « A lui *confida* Umil la plebe il suo destino, i grandi La lor fortuna, il suo riposo Roma ». (*Trag. pag.* 138, *ediz. Resnati*)

COLLETTA « Quindi nel tenersi lontano poco tempo dalla felicissima città di Napoli, *confidare* la sicurezza e la quiete del Regno agli ordini ristabiliti, all'autorità de' magistrati, alla forza delle milizie, ma sopra tutto alla fede sperimentata de' soggetti ». (*Stor. Ream. Nap. lib. V*, *cap. II*).

ARICI « Quante fiate ed a che solchi avemo *Confidato* bel grano, ed infelice Loglio ne venne ed infecenda arena ». (*Virg. Egl. V*).

BOTTA « S'interpose Ferdinando, e fe' cessare i tumulti, creando una milizia urbana, e *confidandola* ad un cavaliere Gennaro Valentino ». (*Stor. Ital. dal* 1789 *al* 1814, *vol. IV*, *pag.* 44, *Lugano* 1845).

LEOPARDI « La malattia de' miei occhi è troppo seria per *confidarla* ai medici ed agli speziali di costì ». (*Epist. vol. II*, *pag.* 208).

GIORDANI « Di ciò ti prega la republica tutta, che a te *confida* le speranze ultime e le fortune sue ». (*Scrit. edit. e post. vol. V*, *pag.* 349).

RANALLI « Certi segreti, che impunemente e con vantaggio si *confidano* agli orecchi, potrebbero tornar discari o nocivi *confidandoli* alla casta ». (*Ammaestr. vol. IV*, *pag.* 288).

Più altri esempj ancora potrei qui addurne, specialmente del Pallavicino, del Bartoli e del Segneri; ma per non istancare la pazienza del cortese lettore, fo punto.

Forlì, 15 maggio 1864.

ALFONSO CERQUETTI.

PROVERBI E MODI DI DIRE SICILIANI

ILLUSTRATI

DAL CAV. AGATINO LONGO

(*Continuazione: vedi da pag.* 375 *a* 383).

51. ***Ccu cui prattichi ti rassumighiu.***

« ***Omne simile appetit sibi simile*** ».

52. ***Ccu gaddu e senza gaddu Diu fa jornu.***

Non è il canto del gallo che fa spuntare l'aurora, ma è l'alba che sorge che muove il gallo a cantare.

53. ***Ccu lu tempu e ccu la pagghia si maturanu li nespuli.***

Importa che a conseguire un dato fine ci vuol tempo e pazienza.

54. ***Ccu putenti e ccu pizzenti***
Non ci aviri chi fari nenti.

Bisogna evitare gli estremi. Da un pezzente non hai che levargli se mai ti frodasse; ad un potente non puoi resistere se mai ti opprimesse.

55. ***Centu latri 'un póttiru spugghiari a un nudu.***

« ***Cantabit vacuus coram latrone viator*** ».

56. ***Ci cascau lu maccarruni nna lu furmaggiu.***

Certe volute disgrazie non sono alle volte che veri colpi di fortuna (1).

57. ***Circari lu pilu nna l'ovu*** (2).

Essere troppo schifiltoso, voler trovare menda e peccato nelle azioni le più indifferenti.

(1) In Toscano suol dirsi a rovescio che *Piove il cacio su' maccheroni*, a chi avviene qualche cosa di prospero ed in momento opportuno.

(2) E così i Toscani : *Cercare il pel nell' uovo*, o *il nodo nel giunco* (*nodum in scirpo querere*) o *cinque piedi al montone.*

58. *Ci voli sorti a frijiri l' ova.*

Nelle cose più comuni, che ci riescono, vi ha parte la nostra industria, il nostro accorgimento; ma una buona porzione si deve al concorso della Providenza che ci ajuta.

59. *Ci vonnu zucca di milli cantara,*
Ca lu focu di pagghia pocu dura.

Altro è il fuoco della paglia bruciata, ed altro il fuoco di un grosso tronco di albero. In tante cose ci vuole perseveranza e durata, non furia ed impeto che dura poco.

60. *Cui appi focu campau, e cui appi pani muriu.*

Nella stagione invernale due pitocchi guadagnarono ciascuno un soldo. Tenner consiglio in che avrebbero impiegato quel soldo. Uno disse: ho fame e mi compro un soldo di pane; l' altro disse: stanotte farà gran freddo; voglio provvedermi di carbonello per bruciarlo e riscaldarmi. L' indomani il primo che si provvide di pane si trovò morto intirizzito dal freddo, e l' altro si trovò vivo benchè estenuato dal digiuno (1).

61. *Cui arrisica arrusica.*
« Chi risica rosica ».

62. *Cui avi a dari, avi a pagari,*
E cui è prena, avi a figghiari.

Chi ha un debito deve pagarlo, ed una donna ch' è gravida deve partorire.

63. *Cui avi pani e vinu*
Non si chiama mischinu.

Chi non manca delle cose necessarie non può dirsi un miserabile.

64. *Cui campa, vidi tutti li festi di l' annu.*

Nel corso della vita si assaporano contentezze e dispiaceri, si veggono cose belle e cose brutte, come chi campa un anno vede tutte le feste che fa la Chiesa ora di allegrezza ed ora di lutto.

65 *Cui cangia la via vecchia pri la nova*
Li guaj chi va scansannu prestu trova...

Questo adagio si ha dagl' Italiani.

66. *Cui cchiù spenni, menu spenni.*

Assioma economico, perchè nel prezzo della merce dee con-

(1) Questo proverbio insegna a non curarsi tanto del male presente benchè grave, che trascuriamo il male avvenire gravissimo.

siderarsi la migliore qualità e la maggiore durata, per cui chi compra la migliore merce spende meno di chi compra la scadente o la cattiva (1).

67. *Cui cerca trova, e cui seguita vinci.*

« *Qui quaerit invenit et pulsanti aperietur.*

68. *Cui di li robbi d' autru si vesti, prestu si spogghia.*

« Chi si veste de' panni altrui, presto li depone ».

Ciò che tenghiamo nelle nostre mani, tutto deve esser nostro, la roba che non ci appartiene, dobbiamo presto o tardi restituirla al legittimo padrone.

69. *Cui d' invidia campa, dispiratu mori.*

È un motto che si legge nell' entrata di qualche bettola o altro luogo frequentato, ad avvertimento di coloro che invidiassero il buon nome ed il numero degli avventori.

70. *Cui disija, cui sfrazzia, e cui mori disijannu.*

Sono le tre condizioni della vita: chi abbonda di beni, chi ne manca ma può acquistarsene, e chi muore nello stato d' indigenza, desideroso di avere un po' di bene che non ha.

71. *Cui fa la robba, no la sfa.*

Per fare la robba ci vuole industria ed economía: ora queste due qualità sono in opposizione al genio ed al gusto di scialacquare e di dissipare.

72. *Cui la voli cruda e cui la voli cotta.*

Per indicare la diversità de' gusti, e la varietà delle umane opinioni.

73. *Cu' l' à dittu e cu' l' à fattu diri*
Di mala morti 'un pozza muriri.

Così si suol chiudere un conterello, una favoletta che si dice a' ragazzi curiosi di apprendere per tenerli a bada, e farli un po' sostare dalle loro diavolería (2).

74. *Cui lu mulu addeva lu primu cauciu è lu so.*

« Chi nutrica il mulo, avrà da lui il primo calcio ».

Chi alimenta un qualche giovinastro perverso, è il primo a toccarne i primi tratti d' ingratitudine.

75. *Cui mali fa, mali aspetta.*

La vendetta è un sentimento troppo naturale al cuore umano, perchè non si abbia timore di danno quando alcun male si è commesso a carico altrui.

(1) Anche questo è comune.

(2) Ed anche questa.

76. *Cui mangia fa muddichi.*

Come è impossibile, mangiando il pane, di non lasciare sopra la mensa de' bricioli, così è impossibile di non commettere difetti nel corso del giorno, per quanta attenzione vi mettessimo a non farne (1).

77. *Cui nasci tunnu, 'un mori carratu.*

Chi da natura sortì un ingegno ottuso, non è possibile che addivenga col tempo, e finisca con essere un uomo di genio.

78. *Cui nesci, arrinesci.*

Chi esce fuori del suo paese natìo, e si stabilisce altrove, diviene un uomo abile e scaltro.

79. *Cui mastica ccu dui anghi, prestu s' affuca.*

« Chi mangia a bocca piena, presto si soffoca ».

Taluni amministrando la cosa altrui sono infedeli a segno, che tutto si appropriano, ed allora e sarà tolta loro l' amministrazione, e saranno costretti giudiziosamente a rigurgitare il mal preso.

80. *Cui nn' appi nn' appi di li cassati di Pasqua.*

Così si risponde a quei ragazzi che vedendo darsi confetture agli altri ne dimandano per sè, quando già i confetti sono finiti.

81. *Cui non sa l' arti, chiudi la putía.*

« Chi non sá l' arte, chiuda bottega ».

82. *Cui prattica ccu zoppi, all' annu zuppía.*

Ciò serve ad esprimere la forza dell' esempio: noi prendiamo a poco a poco i costumi di quelli co' quali conversiamo il più familiarmente (2).

83. *Cui si guardau, si sarvau.*

Non possiamo scampare da' pericoli se non siamo più che accorti, e non ci mettiamo in guardia per iscansarli.

84. *Cui si strigghia lu so cavaddu, 'un si chiama ragazzu.*

Uno che fa a se stesso ogni sorta di servigi, non ha motivo di arrossire quasi si occupasse di servigi troppo bassi (3).

85. *Cui sparti, n' avi la megghiu parti.*

Si appropria ad uno che, essendosi framezzato fra due che si rissano, gli succede di guadagnar qualche colpo che non gli apparteneva.

(1) I Toscani: *Chi ne inferra ne inchioda.*

(2) E noi parimente: *Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare.*

(3) Noi diciamo: *Chi fa i fatti suoi non s' imbratta le mani.*

86. *Cui 'spiranza d' autru la pignata metti*
'Un à paura di lavari piatti.

Il bene dobbiamo procurarcelo noi stessi: chi mette in altri le sue speranze, si troverà deluso.

87. *Cui si 'ncagna, si scausa.*

S' intende dire che poco ci curiamo se altri si mostra con noi corrucciato, quando non ha giusto motivo di esserlo.

88. *Cui taci accunsenti.*
« *Qui tacet, consentire videtur* ».

89. *Cui ti voli mali, ti fa ridiri,*
E cui ti voli beni, ti fa chiangiri.

Non si possono correggere i ragazzi delle loro cattive consuetudini che cagionando loro del dolore; chi, per timore di affliggerli, dissimula le loro mancanze, è il loro più fiero nemico. Grande avvertimento ai padri, alle madri, ed agli educatori.

90. *Cui troppu abbrazza, nenti stringi.*
« *Pluribus intentus minor est ad singula sensus* ».

91. *Cui troppu la stira, prestu la rumpi* (1).

Bisogna essere discreto in tutto; compatir qualche difetto, qualche lieve mancanza, specialmente ne' giovanetti: esiger tutto a rigore è un metterli alla disperazione.

92. *Cui troppu si fidau, ristau 'ngannatu.*

Non bisogna fidar troppo nè di se stesso, nè degli altri: perciò la prudenza è una delle quattro virtù cardinali.

93. *Cui troppu voli, nenti avi.*
« Chi vuol troppo, nulla ottiene ».

Bisogna contentarci anche di quel poco che ci si dà. Se pretendiamo avere cose assai, e rifiutiamo quelle che ci si danno perchè ci sembran poche, si corre rischio di non aver nulla.

94. *Cui venu appressu, cunta li pidati.*

Si dice di chi, facendo una cosa, non cura le conseguenze, credendosi abbastanza forte per superarle.

95. *Cui voli anda, e cui non voli manda* (2).

Gli affari propri dobbiamo maneggiarli noi stessi, altrimenti non riescono, qualunque sia il merito della persona cui si affidano. *Facies hominis, facies leonis.*

(1) In Toscano: *Chi troppo tira la corda si strappa.*

(2) Simile appresso di noi: *Chi vuol vada, chi non vuol mandi;* e così dicasi dei due seguenti: e, a dir breve, pochi sono que' proverbj siciliani che non sieno anche in Toscana.

96. *Cuntari la ragiuni a li sbirri.*

Assegnare le proprie ragioni ad uno che non può far dritto a ciò che richiedete.

97. *Cunti spissu ed amicizia longa.*

Quando vi sono interessi di mezzo, se si vuole che l'amicizia duri, conviene fare spesso i conti, acciocchè ciascuno veda a qual punto si trovano gl' interessi comuni, nè vi sia sospetto di frode o di negligenza nella condotta degli affari.

D.

98. *Dammi arti e nun mi dari parti.*

Chi ha un'arte può vivere, chi riceve parte di una eredità e non sa conservarla, vive per poco tempo agiatamente e poi cade nella miseria.

99. *D' alligrizza si mori e non di pena.*

La gioia è così rara ad aversi, e il dolore è così frequente a sentire che una gioia estrema vi uccide, ed un dolore estremo no.

100. *Di la matina si vidi lu bon jornu.*

« Dalla mattina si scorge se si avrà un bel giorno ».

101. *Di lu malu pagaturi o oriu o pagghia.*

Bisogna contentarsi di tutto da chi non ha volontà di pagarvi. Se vi offre in sconto del suo dare cose di poco pregio, accettatele, saranno sempre meglio che niente.

102. *Di lu malu passu nescini prestu.*

« Dal cattivo passo escine fuori quanto più presto potrai ».

103. *Dinari mi dati e non cunsigghi.*

Taluni sono facili a dare altrui i loro consigli, siano o no a proposito; ed a costoro si dice che denari abbisognano e non consigli.

104. *Di nn' oricchia cci trasi e di l' autra ci nesci.*

« Gli entra da un' orecchia e gli esce dall' altra ».

È quando uno vi ascolta per convenienza, e non avendo alcun interesse a sentirvi, dimentica tosto ciò che gli avete raccontato, perchè, se il vostro racconto gli entrò dall'orecchio destro, ne uscì dal sinistro.

105. *Discurriri comu un pedi di vancu.*

Maniera di dire per significare che uno è stravagante nel discorso, e non sta fermo alle regole.

106. *Disija lu beni a lu tó vicinu,*
Ca forsi qualchi xiauru ti nni veni.

Bisogna compiacersi del bene del nostro vicino, se non altro perchè potrai qualche volta esserne a parte.

107. *Di tri cosi Diu nni scanza*
di malandrinu,
di malu vicinu, e
di principianti di viulinu.

Il borsajuolo ti ruba, il vicino maligno ti sparla, e l'apprendista di violino ti lacera del continuo le orecchie.

108. *Dittu di dittu — ficatu frittu.*

Una notizia passando da una bocca all'altra si snatura talmente da non più riconoscersi.

109. *Dici Diu: ajutati ca t'ajutu.*

Dobbiamo in tutte le nostre circostanze confidare nell'ajuto di Dio, ma siamo tenuti a mettervi da canto nostro la nostra cooperazione.

110. *Diu ti scanzi di vascia caduta.*

Il cadere da una piccola altezza è talvolta più fatale che il cadere da una grande. La cosa dipende dal modo con che si cade.

111. *D'ogni pilu ni fa un travu.*

« D'ogni bruscolo ne fa una trave ».

112. *Doppu ca Iaci s'arsi, nivicau.*

« Dopo l'incendio venne la pioggia ».

113. *Dormi patedda ca lu grangiu vigghia.*

La patella attaccata alla pietra dorme sempre, ed il granchio si trova sempre desto, e non si lascia prendere che con difficoltà.

114. *D'una figghia nni fa dui jenniri.*

« Fa due generi d'una sola figlia ».

È quando si promette a più d'uno una cosa che non può possedersi che soltanto da uno.

115. *D'unni veni? — Vegnu di lu puzziddu.*
Scárricatilu dda ca non è iddu.

Sorta di giuoco de' ragazzi.

116. *Dura cchiù na quartara rutta c'una sana.*

« Serve più una brocca fessa che una sana ».

117. *Duru ccu duru — 'Un fabbrica muru.*

Chiamiamo *muru a crudu* un muro di pietre senza cemento, e *muru a cottu* un muro di pietre con cemento. Ora un muro *a crudu* è facile a fabbricarsi, non così quello *a cottu.*

(*Continua*).

La Vita civile, *Repertorio di Narrazioni, Memorie e Notizie ec.* Firenze, alle Murate, 1864.

Questa pubblicazione periodica, della quale è uscito il primo fascicolo, ed altri tre stanno per uscire tra pochi giorni, sarebbe aliena dall' istituto del *Borghini* in quanto alla materie che tratta, e però non istarebbe a lui il darne ragguaglio. Ma, come in ciascuna opera d' inchiostro il dettato e la lingua sono di assai momento; e come è rarissimo il vedere cose scientifiche trattate in lingua da potersi tanto o quanto chiamar cristiana; così di esso *Borghini* mi par debito l' additar per cosa mirabile la presente *Vita civile*, ed il raccomandarla agli studiosi, perchè ci troveranno insegnate cose ottime in lingua e stile assai netto e disinvolto. Anima di tal pubblicazione è il Prof. Filippo Corridi, il quale, dopo aver trattato nel presente fascicolo utili ed opportuni argomenti, torna a dar nuovo lume sulla vituperosa storia della *Ghigliottina* (1), e delle patite persecuzioni: lavoro di molto ammaestramento e di molta curiosità. A qualcuno pare che l' autore siasi in questa *Apologia* mostrato un po' troppo acceso e risentito: ma io vorrei vedere che cosa avrebbe fatto altri ne' piedi suoi. Come si fa a pretendere che un uomo, fatto segno delle più vili ed atroci calunnie, ed a cui si è negato, da chi poteva dargliclo, perfino il modo di chiaramente giustificarsi, come si fa a pretendere che quest'uomo si porga benigno a'suoi nemici, e per poco non gli ringrazii? Si può egli volere tanta virtù da un uomo, che, dopo averle buscate, non abbia a dir nemmen *ohi*, per riguardo a chi gliele ha date? Il precetto del porgere l' altra guancia è bell' e buono; ma a metterlo in atto sta il punto! — Io ho detto che il Corridi è stato ripreso da qualcuno, non da tutti: anzi aggiungo che a' più sembra aver egli proceduto con assai temperanza, rispetto alla gravità delle cagioni che mossero le sue parole.

P. Fanfani.

(1) Vedi La *Ghigliottina in Toscana, chi la volle, chi la comprò, chi l' accolse*; *per* F. Corridi. *Fir. alle Murate*, 1863.

Il Direttore Pietro Fanfani.

GLI SCHIAVI

COMMEDIA

DI T. MACCIO PLAUTO

(*Continuazione. Vedi da pag.* 432 *a* 438).

ATTO TERZO

SCENA I.

ERGASILO.

Tristo a colui, che costretto a procacciarsi un boccone, a mala pena lo trova; ma più tristo a chi s'arrabatta a cercarlo, e non trova niente; tristissimo poi a chi, avendo appetito, non ha da accostarsi nulla alla bocca. Canchero! se potessi, leverei volentieri gli occhi a questo giornaccio, che m'ha appestato d'avarizia tutto il mondo. I' l'ho anche da vedere un giorno più nero, più affamato e più pieno di disdette, qualunque cosa mi metta a fare; per cui la gola e lo stomaco se ne stanno ritirati per celebrare la festa della Fame. Da qui innanzi il nostro è un mestiere fallito, quando la gioventù non li vuole più dintorno i poveri buffoni. A questi lumi di luna non si fa più conto degli Spartani Plagipatidi giù in fondo alla tavola, che hanno nella lingua il patrimonio e la dispensa; ma si va in cerca di quelli, che possono restituire il desinare: a far la spesa ci vanno da sè (e una volta toccava a noi); di lì vanno da sè da' mezzani con una sfrontatezza da fare invidia a certi giudici più rei di chi condannano: di noi buffoni non fanno più il conto d'un quattrin bacato: e' non vogliono bene che al suo signor Sestesso. Difatti, appena dianzi uscii di qui, m'accosto in piazza a certi giovanotti — « Buon giorno, gli dico, dove andiamo a desinare? » — e quelli duri. — « Ehi! non c'è nessuno che risponda » — qua — o che m'inviti? » — zitti come l'olio! non mi fanno neanche bocca da ridere. Io ricarico — « Dove mangiamo oggi? » — e loro una spallucciata. Cavo dallo scatolino una delle mie più saporite barzellette, che una volta m'assicuravano il fornaio almanco per un mese, e

nessuno ride. M' accorsi che s' eran dati di bruscolo. Ti dia la pesta, m'avessero almeno mostrati i denti come un cane aizzato, se non volevano ridere! Vedendomi corbellato, gli volto le spalle, e m' accosto ad altri, ad altri e poi ad altri: l' è tutt' una; si son dati l' intesa come gli oliandoli di mercato. Accortomi che la pania non reggeva, piglio il portante e me ne torno qua: e ora nel medesimo modo altri parasiti fanno inutilmente delle passeggiate in piazza. Ma io ho risoluto di far valere tutti i miei diritti in forza d'una legge romana. Questi signori si sono accordati a farci campar d'aria, e io li citerò al tribunale e li farò condannare in dieci pranzi a mía scelta, quando i viveri saranno più cari. Farò così: ora scappiamo al porto; là mi resta l' ultima speranza della buccolica: se mi si rompe anche questa, tornerò dal nostro vecchio a mangiare gli stecchi (*parte*).

SCENA II.

EGIONE.

Che bella cosa poter far bene i suoi interessi anche con vantaggio del pubblico, come appunto ho fatto io, comprando questi giovinotti. Quanti mi veggono, eccoteli incontro a farmi le loro congratulazioni: a furia di trattenermi m' hanno stracco morto: un altro po' m' affogano co' mirallegri. Come Dio volle, potei andarmene dal pretore: appena ripreso un po' di fiato, domando il salvacondotto; eccolo: lo passo a Tindaro; lui si mette la via tra le gambe; e io, sbrigata questa faccenda, me ne ritorno a casa per la più corta, e vo dal fratello, dove tengo gli altri schiavi. Domando: « Ehi! c'è nessuno che conosca Filocrate da Elide? » — Io — grida costui — « siamo amici ». — Ebbene, rispondo, gli è in casa mia — e lui subito a pregarmi e a scongiurarmi che glielo faccia vedere: io diedi ordine che fosse sciolto sul momento. (*Ad Arist.*) Ora tu seguimi, se vuoi avere la grazia domandata.

SCENA III.

TINDARO.

Ci siamo! ora piglierei volentieri d'essere piuttosto nel mondo di là che di qua: ora, addio disegni, addio soccorsi, addio puntelli! questo è il giorno che per me non c'è più speranza: non c'è scampo dal precipizio, non c'è ragione che mi levi di corpo la tremerella, non c'è pretesto nè copertina alle mie menzognacce, a' miei raggiri, alle mie gherminelle; non c'è luogo a perdono, nè uno scappavía; non ho dove appoggiarmi, nè so come sgattaiolarne. Tutti gli altarini sono stati scoperti; i miei maneggi son conosciuti; tutto è venuto in chiaro, e non c'è modo ch'io non la paghi salata e per me e per il padrone. Ah questo Aristofonte che ora vien qua m'ha proprio rovinato dalle barbe! e'mi conosce

bene, ed è amico e parente di Filocrate. Neanche la Salute stessa, se ci si mettesse, mi potrebbe oggi salvare; ed è bell'e finita, se non carico qualche trappola. Ma che trappole, per carità? o dunque che si stilla? che si armeggia qui? baie, baie e poi baie.

SCENA IV.

EGIONE, TINDARO, ARISTOFONTE, L'AGUZZINO.

EG. E ora dove sarà scapolato fuori di casa quello schiavo?

TIN. (*fra se*). Son morto! Tindaro, il nemico viene alla carica. Che dirò, che troverò, che negherò o confesserò? La faccenda è assai imbrogliata, nè so come levarmene. Dio t' avesse fatto perdere prima la testa che la patria, Aristofonto maledetto, che m' ha' stroppiato una tela cosi bene avviata! La è finita, se non mi butto allo sbaraglio.

EG. Vien qua; eccoti la persona; accostati pure e parlagli.

TIN. (*fra se*). Ma ci può essere un uomo più disgraziato?

ARIS. Ehi! Tindaro, o che vuol dir questo? si direbbe che tu mi sfugga come non m'àvessi mai nè visto nè conosciuto. Eppure i' sono un servo come puoi esser tu, sebbene in patria fossi libero, e tu schiavo in Elide fino da fanciullo.

EG. Affeddeddio! non maraviglia se ti sfugge o ti fa le smusate, quando lo chiami Tindaro invece di Filocrate.

TIND. Egione, costui in Elide era tenuto per matto spiritato; bada di non dar retta a quello che potrebbe dirti: una volta, vedi, e' corse addosso con un randello a su' padre e a su' madre, e ogni tanto gli piglia quel malaccio che si sputacchia (1): dunque fa' di stargli lontano più che tu puoi.

EG. Alla larga!

ARIS. Ah groppa da legnate, io sono spiritato? io son corso addosso con un randello a' miei genitori, e che patisco di quel male, per cui bisogna sputarmi addosso?

EG. Non aver paura; codesto malaccio tribola molti, e il farsi sputacchiare è stato la mano di Dio.

ARIS. Come? ci credi tu?

EG. E che devo credere?

ARIS. Ch' io sia pazzo.

TIND. Guarda che occhiacci ti fa? sarà meglio tu ti scosti: ecco gli piglia il male, crescono le smanie; guardati per carità.

EG. Io lo presi per pazzo appena ti chiamò Tindaro.

TIND. Anzi qualche volta e'si dimentica perfino del su'nome, e non si ricorda più chi sia.

EG. E diceva ancora che t'era amico!

(1) Il malcaduco.

TIND. Non l'ho visto mai de' miei giorni: se e' m'è amico, per la medesima ragione mi sono amici Almeone, Oreste e Licurgo.

ARIS. E ancora ardisci, pezzo da forca, di seguitare a ingiuriarmi? Come? io non ti conosco?

EG. La cosa è chiara; lo chiami Tindaro invece di Filocrate. Non conosci chi hai davanti agli occhi, e nomini un altro che tu non vedi.

ARIS. Anzi costui dice d'essere chi non è, e nega d'essere chi è davvero.

TIND. (*ironic.*) Difatti tu se' stato trovato tu per vincere Filocrate di sincerità!

ARIS. O piuttosto tu, a quel che vedo, per fare apparire colle tue bugie il bianco nero, e il nero bianco. Animo, giuraddiana! bada a me.

TIND. Ecco.

ARIS. Di' su, tu non se' Tindaro?

TIND. No, t'ho detto.

ARIS. E se' Filocrate?

TIND. Per l'appunto.

ARIS. (*a Eg.*). E tu gli credi?

EG. Più che a te e a me medesimo: quello che tu ha' preso per costui oggi è andato in Elide dal padre di questo.

ARIS. Ma che padre, se è servo?

TIND. Anche tu se' servo, e fosti libero; e io ho speranza di ridivenirlo se caverò di servitù il suo figliuolo.

ARIS. Tocco di boja! dici d'essere stato franco?

TIND. Che Franco o Francesco! dico che son Filocrate.

ARIS. (*a Eg.*). Ma non lo vedi che questo briccone ti mette nel bertuello? lui è servo, e non ebbe mai altro servo che se stesso.

TIND. Perchè tu nel tu' paese se' un mascalzone e non hai nemmeno la via per camminare, vorresti che tutti gli altri ti somigliassero. Ma che maraviglia? i poveracci, si sa, astiano i signori e gli leverebbero gli occhi.

ARIS. Bada, Egione, di non seguitare a credergli alla cieca: costui, mi par di vederlo, a quest'ora t'ha bell'e dato l'assalto. Questo promettere di ricuperarti il figliuolo non mi dà buon bere.

TIND. Lo so che non vorresti; ma, se Dio m'aiuta, i' ci riescirò nonostante: a lui renderò il figliuolo, e lui renderà me in Elide al mio padre; per questo ci ho spedito Tindaro.

ARIS. Ma se Tindaro tu se' tu, e in Elide non c'è nessun altro schiavo di questo nome.

TIND. E seguiti a buttarmi in faccia questo titolo di schiavo, perchè m'è toccato a essere per opera de' nemici?

ARIS. I' non so chi mi tenga che . . .

TIND. Ehi! non senti tu quel che dice? perchè non fuggi? se non lo fai legare, tra poco ci piglia a sassate.

ARIS. Io scoppio.

Tind. Gli occhi si fanno di bragia; presto, la fune, Egione; ve' come tutto il corpo gli si ricuopre di macchie giallastre; e' si divincola per la nera bile.

Aris. Se questo vecchio qui avesse giudizio, t'avrebbe a far divincolar te in man del boia con una camicia di pece nera, o fare un torchiotto della tu' testaccia.

Tind. Ora vagella; gli spiriti follotti gli danno addosso.

Eg. Che dici? lo fo legare?

Tind. Oh molto meglio.

Aris. Avessi un sasso per fare schizzare il cervello a questa bestiaccia, che mi vorrebbe far passare da matto!

Tind. Lo senti? cerca d'un sasso.

Aris. Egione, ti vo' parlare a quattr'occhi.

Eg. Parla di costì; sento anche da lontano.

Tind. Se tu t'accosti, ti stacca il naso con un morso.

Aris. No, Egione, io non son pazzo, come credi, nè sono stato mai, e non ho il male che costui pretende. Ma se ha' paura, fammi legare; lo desidero, purchè tu faccia altrettanto anche a lui.

Tind. Sì, sì, levagli la voglia.

Aris. Taci tu; io oggi di falso Filocrate farò che tutti ti riconoscano per il vero Tindaro. E ora che mi ammicchi?

Tind. Io t'ammicco? (*a Eg.*) Fortuna che sei vicino! se no, chi sa che inventerebbe.

Eg. Che dici? se me gli accostassi a questo matto?

Tind. Zucche! e' t'imbroglierà e ne stianterà di quelle che non hanno nè capo nè coda. Mettigli addosso gli arnesi, ed eccoti Aiace in carne e in ossa.

Eg. Non mi dà pensiero: a ogni modo vo' accostarmegli.

Tind. (*fra se*). Ora son bell'e fritto: eccomi tra 'l martello e l'incudine, e non so quel che mi fare.

Eg. Sono a' tuoi comandi.

Aris. Egione, ora saprai da me esser vero quello che credi falso: ma prima di tutto vo' giustificarmi, ch'io non sono pazzo per niente, e che non ho addosso altra malattia che la servitù. Ma così volesse il cielo ch'io tornassi in patria, come costui è Filocrate quanto possiamo essere o io o tu.

Eg. O dunque chi diavol'è?

Aris. Quello che t'ho detto fin di principio; e se non è, ch'io non possa più riavere i genitori e la libertà.

Eg. (*a Tind.*). E tu che dici?

Tind. Ch'io sono il tuo schiavo, e tu il mio padrone.

Eg. Rispondi a tono: fosti mai libero?

Tind. Fui.

Aris. No che non fu: e' vende lucciole per lanterne.

Tind. Che ne sai tu? forse facesti da balia al parto della mi' mamma, che lo asserisci con tanta sicurezza?

Aris. Ci siamo conosciuti da ragazzi.

Tind. E ora ci conosciamo da vecchi: ma, torno a dirti, non t' occupare de' fatti miei, se vuo' far bene; forse ch' io m' occupo de' tuoi?

Eg. Dimmi, il suo padre si chiama Mangiazecchinidoro?

Aris. Nemmen per idea, e questo nome fino a qui non l' ho mai sentito mentovare: il padre di Filocrate si chiama Teodoremede.

Tind. (*fra se*). Son bell' e rovinato. Ma perchè non ti cheti? Ora, coricino mio bello, puoi andare a impiccarti di corsa: tu balli il trescone, e io a mala pena mi reggo ritto dalla paura.

Eg. Posso dunque star sicuro che costui era schiavo in Elide, e che non è Filocrate?

Aris. Tanto sicuro, quanto tu se' tu. Ma Filocrate dov' è ora?

Eg. Dove io non vorrei punto, e dove lui non potrebbe volere di più. Eccomi adunque rovinato, assassinato dalle arti di questo furfante, il quale m' ha messo in mezzo come gli è piaciuto. Ma pensaci bene, Aristofonte.

Aris. Ti dico che ci ho pensato e riflettuto.

Eg. E ne sei tu certo?

Aris. Più della certezza stessa: Filocrate e io siamo stati amici su su fino da piccolini.

Eg. E com' è cotesto tuo amico? dipignilo.

Aris. Ecco: viso magherino, biancastrone, naso affilato, occhi neri, capelli castagni crespi ricciutelli.

Eg. È lui!

Tind. (*c. s.*). Per Dio! come son capitato male oggi: povere verghe! che fra poco saranno rotte sulle mi' spalle.

Eg. Vedo bene che sono stato gabbato.

Tind. (*c. s.*). Animo, ceppi, che fate che non correte a abbracciarmi i colli de' piedi, perchè vi tenga ben custoditi?

Eg. Guarda come questi du' manigoldi di prigionieri oggi hanno preso me! Quello s' era finto servo, e questo libero: ho perduto i baccelli, e son rimasto co' gusci in mano. Imbecille! mi son lasciato fare le corna e la barba di stoppa: ma questo qui giurammio! non se la riderà. (*Agli Aguz.*) Schiaffo, Frusta, Corbaccio, via per le bacchette.

Aguz. Ora ci manda a far legna.

Eg. Presto, le manette a questo scellerato.

Tind. Che faccenda è questa? che ho fatt' io?

Eg. Ah lo domandi, seminatore, zappatore e mietitore di ribalderíe?

Tind. Potevi dire innanzi erpicatore; difatti i contadini, prima di seminare, ci vanno coll' erpice.

Eg. E con che faccia fresca mi sta dinanzi!

Tind. Con quella che deve avere un servo, che non ha nè colpa nè peccato, specialmente col suo padrone.

Eg. (*agli Ag.*) Via, stringetegliele forte.

Tind. Sono in tuo potere; fammele anche tagliare, tanto le son tue. Ma che negozio è questo che tu t' abbia a scagliare contro di me?

EG. Perchè tu solo colle tue scellerate e birbonesce malizie hai rovinato e perduto me e i fatti miei; hai mandato in fumo tutti i miei disegni coll'avermi sottratto Filocrate a forza di menzogne. Io credetti che lui fosse servo e tu libero: così dicevi voi medesimi, e perciò vi barattaste i nomi tra voi.

TIND. Confesso che la cosa sta precisamente come di' tu, e che lui t'è uscito di mano per le mie frodi e malizie. Ma, di grazia, per questo te la pigli con me?

EG. I' ti dico che per questo tu avrai da dir *ohi* più d'una volta.

TIND. Purchè io stia bene in coscienza, poco m'importa. Se ora dovrò morire, e lui non ritornerà, come promise, almeno dopo morte sarò rammentato per quest'azione: diranno: « Il suo padrone, che era prigioniero, e' lo liberò dalla servitù e dalle mani de' nemici, e lo rimandò libero a casa tra le braccia del padre, mettendo piuttosto a risico la propria vita che vederlo perire ».

EG. Renditi pure celebre giù nell'inferno.

TIND. Chi muor per la virtù non muore mai.

EG. Quando t'avrò concio per il dì delle feste, e t'avrò fatto pagare con la testa i tuoi tradimenti, padroni di dire che tu se' morto o crepato, purchè tu muoia: per me possono anche dire che se' vivo.

TIND. Bada, te ne potresti pentire, se lui ritornerà, come credo di sicuro.

ARIS. Numi del cielo! ora finalmente mi raccapezzo, e intendo che faccenda è questa. Il mio amico Filocrate è di già ritornato bell'e libero a casa sua. Oh bella cosa! Io non ho altri a cui voglia più bene. Ma ora mi sa male di aver reso a costui un brutto servizio, che per detto e fatto mio si ritrova in catene.

EG. Dimmi, non ti feci il comando di non mi dir bugie?

TIND. È vero, me lo facesti.

EG. O dunque perchè hai mentito?

TIND. Perchè la verità avrebbe nociuto a quello che servivo, mentre ora gli giovano le menzogne.

EG. Ma non gioveranno a te.

TIND. Sta benissimo; ma io ho liberato, e me ne tengo, il padroncino, a cui fui dato per custode da su' padre. E tu credi ch'io abbia fatto male?

EG. Malissimo.

TIND. E io dico che ho fatto bene, guarda quanto ci corre! E di fatti pensaci un po': se uno de' tuoi servi avesse fatto il simile al tuo figliuolo, che merito gliene avresti? non lo ricompenseresti con la libertà? non gli vorresti il più gran bene del mondo? di' su.

EG. Credo.

TIND. O dunque perchè t'adiri con meco?

EG. Perchè tu fosti più fedele a lui che a me.

TIND. Ma come? tu in una notte e in un giornerello solo ti credevi

di avere avvezzato uno schiavo d'ieri, comprato dianzi e novizio a fare piuttosto l'interesse tuo che di quello, col quale ero stato allevato insieme?

Eg. Dunque fatti pagare a lui di questo servizio. (*Agli Aguz.*) Ehi! menatemelo in quel luogo, dove entri in tenuta di grossi e pesantissimi coppi. (*A Tind.*) Ora tu te n'andrai alla cava delle pietre; gli altri ne cavano otto al giorno, e tu dodici; un'opra e mezzo; e se no, ti chiameremo il Millebusse.

Aris. In nome del cielo, Egione, non perdere quest'uomo.

Eg. Sarà pensier mio; perchè la notte avrà tanto di catenaccio al collo, e il giorno starà sotterra a cavar pietre; non lo sbrigherò in un giorno solo, ma ha da patire per molto tempo.

Aris. E sarà proprio vero?

Eg. Vero com'i'ho a morire. (*Agli Aguz.*) Voi conducetelo subito da Ippolito magnano; fategli mettere ai piedi degli anelli massicci, e di lì menatelo fuori di porta da Cordalo mio liberto, che me lo scarichi giù nelle cave: ditegli poi per parte mia che lo strapazzi peggio d'un cane.

Tind. E perchè dovre'io pretendere d'esser liberato dalla morte contro la tua volontà? S'io muoio, tuo danno; per me avrò finito di patire. Quando pure campassi cent'anni, sarebbe sempre poco alle pene che mi minacci. Addio, Egione, e sta'sano; quantunque, secondo il merito, dovrei farti un altro saluto. A te poi, Aristofonte, Dio ti dia bene, come tu n'hai fatto a me: vedi che per tua grazia mi ritrovo in questi piedi.

Aris. Ah!

Eg. (*agli Aguz.*) Portatelo via.

Tind. Questo solo ti chiedo; se mai torna Filocrate, che tu mi ci faccia parlare.

Eg. (*agli Aguz.*) V'impicco tutti, se non fate presto a levarmelo dinanzi.

Tind. Questo è troppo, giurammio! essere strascicato e messo fuori a spintoni (*parte*).

Eg. Ora costui è stato condotto in carcere difilato, come meritava: agli altri schiavi poi darò una lezione che nessuno avrà più il coraggio di farmi simili tradimenti: e sì che me ne avrebbero fatti, se non fosse ora l'esempio di costui, che me la fece in barba; e con le loro mariolerie mi condurrebbero per il naso come un bufalo. Da qui avanti non vo'fidarmi più di nessuno: ci son rimasto una volta sola, e me n'avanza. Pover a me! speravo di aver cavato il figliuolo di catene, ed ecco che la speranza è bell'e svanita. Perdei il figliuolo minore di quattr'anni, che mi rubò un servo, e non ho potuto più trovare nè questo nè quello; il maggiore è caduto in man de'nemici: ma che peccatacoio ho all'anima da mettere al mondo i figliuoli per poi vedermeli rapire? (*Ad Aris.*) Tu vien con me; ti ricondurrò al tuo posto: non vo'aver pietà nè misericordia per nessuno, come nessuno l'ha per me.

Aris. Mi toccò la sorte d'uscir di catene, e ora al vedere mi tocca la sorte di ritornarci.

Fine dell' Atto Terzo.

(*Continua*).

COSE DANTESCHE

IL CATONE DI DANTE

(*Lezione scolastica*).

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
  Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
  Più muover non mi può, per quella legge
  Che fatta fu, quand' io me n' usci' fuora.
          PURG. C. 1, t. 29, 30.

Di qual luogo *fuora*? Così potessi far questa domanda ai molti interpreti e spositori della Trilogía divina, come è vero che i non pochi che m' è dato interrogare non hanno risposta che soddisfaccia, chiosando « fuori del corpo: fuori del mondo ». Altri pur di quelli che snocciolano minuto minuto ogni cosa, se la sgabellano qui per una scappatoja di madonna prudenza, trapassando chiotti chiotti quel verso, come nullo o non avvertito l' intoppo. Ma povera cautela, questa del tacere, per chiosatori! Da che non saprei a chi prima e meglio che a loro applicar l' adagio che *chi tace conferma*; e hanno bel tirar via diritto, e scantonar quello in che altri ha dato del capo: e' sono tratti pei capegli a dover dar ragione anche del loro zittire, e si hanno per confessi che là dove han taciuto non sapevan che si dire, o se ne stavano a ciò che altri n' aveva detto. Pertanto ne si dà spiattellato, o per tacitamente consentito, che Catone dicesse, che, se anche Marzia s' interponesse, non varrebbe, non potendo egli esser mosso a far nulla per amore di lei, in forza di legge fatta al suo uscirsene di questa vita, legge che scioglieva quel vin-

colo che già l'univa a Marzia, e sì 'l faceva condiscendere volentieri agli onesti desiderii di lei. Ma una siffatta legge era ella fatta pel solo Catone? No, che sarebbe detto più chiaro; e nuovamente no, chè possiam dimostrare comprendere essa diversi ordini di trapassati. Se generale, come dirla senza briciolo di prova fatta proprio nell'atto che Catone passava di questa vita, come datarne la sanzione dalla morte di lui? I vecchi spositori di sincerissima fede sentivan qui di metter piede in fallo, e dando volta impigliavansi in sofisticheríe allegoriche, che è un piacere a udirli. Per essi Marzia è simbolo del viver civile, Catone della libertà, e la tirannide usurpata da Cesare, postasi di mezzo, è legge di eterno divorzio che sconfina dal mondo il viver civile. Sproposito madornale, contrario affatto agli intendimenti politici di Dante, che vedeva ogni cosa ordinato all'impero, e l'impero al maggior bene della umanità. I più non accomodandosi di queste astruseríe che lascian dir molto e conchiuder nulla, con poco rispetto a Dante credettero sciolto il nodo se tiravano al loro senso le parole di lui; e inteser questa legge, di cui ragioniamo, non per *fatta* allora, ma da tempo chi sa quanto e *imposta* a Catone al suo uscir di vita, sì che al primo sentirsi libero dei legami del corpo si trovò sotto quella. E ancora è concesso domandare, se essa si assoggetta tutti che passano di questa vita per l'atto appunto di questo passaggio; e ci si dirà che no, poichè tutto il vasto tema del divin canto punta sul durar degli umani affetti oltre la tomba: se almeno opera su esse le anime per modo che deposta l'usata benevolenza e domesticità, e mutato l'animo, si trovino essere l'una dell'altra immemori e scuranti; e ancora no, testimonio Paolo e Francesca che tuttavía si amano, come può amarsi nell'antisoglia di Dite. Amore che, se ha ragione di sussistere, cresce e si perfeziona nel regno del gaudio. Ma ai beati, e a tutti che sono di carità congiunti a Dio, non è dato, o, a dir più giusto, non è possibile amar coloro che non sono nè possono essere partecipi di loro sorte; ed ecco ne' suoi precisi termini la legge a cui allude Catone, legge formale a quello stato di sommo e perfetto godimento; chè molto mancherebbe a perfetta felicità, se i beati potessero affliggersi per natural compatimento della sventura di coloro che già s'ebbero cari, sieno cruciati nella ultrice geenna, o sospirino in luogo d'esiglio d'un desiderio che non sarà sbramato giammai. Il quale stato di beatitudine non ammette una tal quale rasse-

gnazione che non esclude l'idea di paziente dolore, o di morale abbattimento, ma richiede un sì pieno consenso al voler di Dio, da formar un solo e stesso volere, e goder sempre che sia adempito (Parad. III); in che appunto collima l'idea della morale perfezione e del sommo contento. Definita così quella legge, si noti che essa fu stabilita in quel tempo stesso che Catone usciva di quel luogo che è soggetto di questa investigazione, e si vedrà di qual luogo uscisse: non certo di questo mondo. Quel luogo apparisce tale che chi n'esce non può più tenersi legato d'affetto con chi vi resta, e siffatto n'è un solo, ed è omai facile indovinare qual sia, se si riflette che allora appunto ebbe effetto quella legge, quando fu chiuso il Limbo, aperto il cielo, e secondo Dante attuato il Purgatorio. Quindi le parole di Catone suonan pianamente così: Marzia non può muovermi più altro, nè per lusigna di priego, nè per richiamo di affetto, in forza di legge *fatta* (non *imposta*) quand'io m'uscii di là dov'ella si trova, cioè dal Limbo; legge che immuta la volontà degli eletti in quella di Dio, e conformandola alla divina giustizia, li fa compiacersi di quello solamente che a lei piace. Legge non troppo avvertita dai commentatori, ma già allegata da Dante per bocca di Beatrice stessa, al II dell'Inferno, dov'ella risponde a Virgilio, che la domanda tra l'attonito e il curioso del come ella essendo beata si peritasse di scender laggiù, e gli dice: « Io son fatta da Dio, sua mercè, tale Che la vostra miseria non mi tange, Nè fiamma d'esto incendio non mi assale »; e viene a questo, giacchè Dante non la fa dir per dire, che siccome quelle fiamme non la potevano offendere, così nè lo spettacolo di tanta miseria darle al cuore angosciosa stretta di compassione. Verità enunciata sul principio dell'una e dell'altra cantica, perchè di quelle che tengono alla macchina e di altre cose fan fede.

E questa sposizione mi piacerebbe di preferenza perchè letterale, e non torce le parole a senso non proprio per far bujo quello che par chiaro e patente; risparmia la importunissima nota che il *ne* dell'*uscii* vada riferito al *di là* più lontano, non al più vicino, come vuol buona regola di sintassi, mettendo a carico di Dante un viluppo anfibologico, di cui si vergognerebbe il più sgraziato scrittorello; indegnità che m'ha fatto ardito di dirne, qual che paresse, il mio sentimento; cessa il torto che gli si fa di porlo in contraddizione con se stesso; giacchè il supporre che Catone passasse difilato da questa vita

a quella specie di giudiciaria, governo o regno che gli è dato del Purgatorio è troppo insolente disdetta di ciò che Dante asserì parlando di quei liberati dal Limbo per un Possente laggiù disceso con segno di vittoria incoronato, cioè di questa dogmatica definizione: » E vo' che sappi, che dinanzi ad essi Spiriti umani non eran salvati ». Risulterebbe da ultimo manifestamente indicata la sorte di Catone nel mondo degli spiriti. — Mo'che! farestene un santo del calendario? — Non io, ma Dante: pur con farlo soggetto alla già detta legge hallo ascritto al novero degli eletti, avvegnachè in più bassa sfera, e in condizione così speciale com' egli era solo al mondo.

Spiegar Dante non è giustificarlo in tutto; egli poi ha per sè i diritti imprescrittibili di poeta: ma oso dire che ammessa questa idea capitale in quella prosopografía divina di Catone, gli altri cenni relativi non isfuman nel vago come splendide parti di non raccapezzabil sogno; sì armonizzano con essa in un tutto ben definito e meraviglioso. Vediamo se è vero. Ecco dimostrazioni di riverenza che trascendono l' usata misura; giacchè all' Angelo che passa lo Stige le sono di un chinar del capo; al celeste nocchiero che approda al Purgatorio di un calar di ginocchia; dinanzi al vecchio *solo* è un precipitoso prostrarsi a terra come da religioso spavento esterrefatti. Si oda prenunciata la gloriosa risurrezione del corpo di lui; si guardi al raggio de' simbolici astri riflesso dal volto di lui sì intenso che non è più di stelle ma di sole; e ben sa che significhi chi ripensa essere chiarezza di virtù le quali secondo Dante son *ninfe* ed *ancelle* in terra, cioè compagne all'umano pellegrinaggio e guida a glorioso fine; *stelle* in cielo, cioè flammeo di gloria a chi se l'ebbe a compagne. Or è ben questo il Catone di Dante, se vogliam riceverlo quale ce lo dà, e non obbligar lui a ricevere il nostro: e non vedremo ancora che egli lo mette nella nobile preda del Trionfator di Dite? gli domanderemo ancora importuni a qual ordine l'ascriva? A quel de' celesti sicuramente, come Matilde che pose più su nel Paradiso terrestre, quasi a dirla degna di vivere in quell' età d' innocenza, in cui buona intenzione non partoriva mal frutto; men alto e celeste di lei, ma di nuova dignità rilevato sì da sgarare i confronti.

So che non è agevole dissipare ogni apparente contraddizione, nè sempre soccorre il *Deus in machina* di un punto interrogativo. E qui stesso come sta egli che il suicidio sia pu-

nito in Pietro delle Vigne a quel modo che ognuno sa, e non faccia torto a Catone, nè gli sia d'impedimento a divini onori? come sta egli che a finimondo il corpo del disgraziato segretario trascinato per la mesta selva debba esser deforme peso al tristo pruno, e ripigliarsi da Catone « La veste che al gran dì sarà sì chiara? » Nè serve il dire, come fu detto, che Catone si preparò al morire con far atto di fede dell'anima e di Dio sui libri di Platone; chè nè Pietro, nè i suoi consorti di pena, son dannati per empj o per materialisti. E v'ha persino cui pare, e sa male, che Dante si stia irresoluto tra il lodare e il condannare il suicidio. Ma lo condanna per bene quando gli ha assegnato un proprio luogo di pena e di tal pena, e vi rilega un tale che la pietà, se potesse prevalere alla giustizia, vorrebbe graziato. Potrebbesi dire a più ragione, che Dante assolve Catone dall'atto violento perchè assolto dagli uomini più competenti dell'antichità pagana, perchè secondo quella morale non era colpa, secondo la stoica in certi casi era lode; perchè, essendo come ideale della inflessibilità del proposito, pareva, secondo umano giudizio, che dovesse prima rompersi che piegare alla forza; perchè, dato in lui il convincimento che dovesse così finire a cessare la strage fraterna tropp'oltre durata, a non vituperare l'ordine di cose rappresentato da lui, i principj da lui professati, era più tosto errore che colpa. Ma un perchè prevalente è, se mi appongo, che secondo il poeta il conoscere la indegnità dell'atto era da lume di più perfetta morale; però nè Didone è confinata nella orrenda selva, ma resta di qua di Dite in luogo rispondente ai *campi lugenti*, ov'ella, secondo Virgilio, occorse ad Enea. Ciò basti a scusare una eccezione che gli permette d'innalzare ai confini del cielo della fede il virtuoso romano; e a giustificarlo, se bisogna, di quest'altro ardimento, entra in mezzo sfolgoreggiando dal sesto cielo il trojano Rifeo, e quel sistema di Dante di santificare in certo modo le origini dell'impero per argomento, d'invocarlo restaurato a salute e francamento d'Italia.

Par forte a credere che Dante si lasciasse abbagliare dalle lodi date in coro dai latini scrittori, e tutte in grado superlativo all'ultimo grand'uomo della Repubblica, sì da esaurire in lui il tema della virtù, e che dall'entusiasmo altrui non dal proprio pigliasse tal estro di canto. Quand'anzi eran cosiffatti questi nostri antichi che leggevan la storia di Roma quasi storia di casa loro, e ne traevano consiglio all'opera, ispirazione al

genio. Petrarca s' infervora ai grandi fatti di Scipione, e canta l' Affrica: l' Allighieri è preso alla magnifica onestà di Catone e l' esalta in un canto degno di lui. Anzi l' ammirazione sua propria per quel suo tipo di virtù è tanta che trasmoda anche nella compassata prosa del Convito, e per certo calor poetico si fa interprete del canto. « O sacratissimo petto di Catone, esclama egli al C. V del IV trattato, chi presumerà di te parlare? » verso di che par poco il *santo petto* della stessa vena. « E fu di loro (degli stoici) quel glorioso Catone di cui non fui di sopra oso di parlare »; e per cotale riserva di sommo rispetto lo divinizza nel canto di cui trattiamo e non lo nomina. « E qual uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? certo nessuno »; e così per nuovo ordine di idee indovina il concetto di Vellejo Patercolo « Homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio diis quam hominibus proprior »; e così anche assegna a Catone tra il cielo e la terra un posto conveniente a chi fu l' ammirazione di due età. Allo stesso modo Virgilio, per accostarlo all' Olimpo, lo innalza su tutti in seggio di onore nei campi elisi, e Virgilio può citarsi, non a convincer Dante d' imitazione, ma a intendere l' indole propria del sacro poema; non come maestro soltanto, sì anche come *autore*, come interprete del passato, prenuncio di un' era novella. Ma lasciamo argomento che può essere materia a se stesso, e tornando al Convito vediamo come quelle virtù sopra il natural corso grandissime parevangli non essere senza particolar favore del cielo, nè quindi cosa indegna che il cielo le coronasse; asserendo egli dei *divini cittadini* di Roma « non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura essere tante mirabili operazioni state ». Lume questo figurato nell' abbagliante splendore ripercosso dal volto di Catone, a significare che, se le virtù morali, stelle dell'altro emisfero, innamoravano la prima gente al raggio di loro bellezza, in questa *vedova* plaga occidentale s' eran pur vedute per divin consiglio sfolgoreggiare in alcuno tanto da muover gli animi a meraviglia, e da aversi il culto de' mortali. E ciò diciamo a dimostrare le proprie disposizioni dell' ingegno di Dante, e come nella sua mente filosofica alla grazia conseguitasse necessariamente la gloria. E a spiegar Dante con Dante è da dire altresì che Catone, come Rifeo, Virgilio, Stazio, Trajano, appartengono a quella vasta unità che abbraccia nel processo della Provvidenza il passato il presente, il futuro; a cui risponde unità politica l' impero,

che è secondo lui di tutti gli avvenimenti quello che meglio attesta la Provvidenza e ne rivela i disegni; nesso di due civiltà, ordinato a condurre « la nave della umana compagnía direttamente per dolce cammino a debito porto »; e però commenda le antiche virtù come preludio di quelle che produrrebbe più sfolgorate ricostituito nell' antica sede. Non è questo il pensier dell' Allighieri, la ragione del poema, anzi il sogno politico, il viaggio alle isole fortunate delle menti del medio evo? Vedevan esse un possente di consiglio o di braccio che non riguardassero come ripristinatore di uno stato di cose che non poteva essere impedito da forza perchè voluto in cielo? Anche Petrarca indirizzava il guardo a questa meta, e preconizzava *sol una sede* dopo che « Anime belle e di virtude amiche Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi Aureo tutto, e pien dell' opre antiche ». L' evocazione e la consacrazione dell' antichità è nella natura e nell' interesse del poema dantesco, che usufrutta l' ammirazione del passato a indirizzo dell' avvenire; interdettogli quest' elemento dal presuntuoso sostituirsi dell' allegoría, esso perde assai dell' attualità sua, e non è più della sua età, corriva a far l' apoteosi delle cristiane virtù innalzandole al cielo di Scipione, e per ricatto a cristianar le pagane. Nè la vecchia buona fede si scandalizzava di sì poco, sapendo, meglio che i beghini di poi, valutare i giudizj del poeta come moti primi della natura che non sono i giudicati della morale ricevuta, ma non li rinnegano; sapevano che l' entusiasmo previene la reflessione o tiene altra via; che il tributo dell' ammirazione per tutto che paja sopra il corso mortale non piglia norma o misura che dalla libera potenza del genio. Tanto è lontana da noi quella stupenda creazione che bisogna uscire dai nostri abituali giudizi a poterla comprendere.

Ma ammettiamo pur con egregi filologi che il soggetto del Purgatorio è l' amor naturale della virtù, è quindi naturalissimo l' annestarvisi della storia profana e della favola ancora, come tutta una voce della natura che è ammaestramento e stimolo a ben fare; e sta bene al limitar di quello il *veglio solo* in cui parve personificata la rettitudine. E se lodati gentili vi son posti, a rampogna di tardi e sconoscenti cristiani, la rampogna giustamente fa capo da lui che visse a legge della più severa filosofía; tutto che nè essa luce senz' ombra, nè le virtù che commendava senza illusioni. E questo raffaccio è parafrasi di

quel detto della Scrittura « Viri ninivitae surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam ». E qui forse diam nella cruna del pensiero di Dante; perchè, se la seconda Cantica è costrutta in morali virtù, si risolve finalmente in quella libertà che è regno dello spirito sulla materia; e tutto in fatti che è in essa torna a questo concetto. Il monte rappresenta la caduta e la riabilitazione della umana natura, cioè il libero arbitrio offeso da colpa e reso manco od inerte, e risanato da pena arcanamente bramata, e sì rintegrato nell'essere suo primo; nè quelle anime sentono di aver soddisfatto il debito loro, se non si risveglia in esse « Libera volontà di miglior soglia ». Le luci che rischiarano la bassa spiaggia su in alto son ninfe in porporino o regio ammanto, a significare che conferiscono all'uomo libera e vera signoría di sè. Dante stesso accede al monte cercando libertà, e sente di racquistarla di mano in mano che sale d'uno in altro girone, sinchè all'ultimo, pagato certo scotto d'arsura, la ricovera intera sì che ha di quella mitra e corona, cioè ha quella balía di sè che altri di stato o di beneficio per investitura e per segno di corona o di mitra. Questo essendo l'assunto della Cantica, parrà bell'arte farci abbattere sin dal principio in personaggio, il cui nome, antonomastico di libertà, fa la protasi della cantica stessa.

E guardando a quell'arte, se ne intendono gli accorgimenti. Le così dette figure astratte di cui mostrò compiacersi un'età non lontana, non erano del gusto di Dante, nè della età sua; ed a ragione, imperocchè tutto che è dato inventare al poeta vuol fondamento di fede. Egli invece, al modo antichissimo, ritraeva dalla vita e dalla storia dei tipi che, meglio accomodandosi al dramma, servono principalmente alla idea; nè li direi simboli, poi che riescono a idealità, e da simbolo a ideale è gran divario. Siccome ha messo in atto la Ragione, la Grazia, la Ispirazione, e vai dicendo, così ha qui rappresentato alla sua maniera il Libero arbitrio. Par che gli spositori non s'addiano troppo di questo, e stentino a riconoscere in Catone la natura degli altri attori ed interlocutori principali della Commedia divina: e pure anche qui, non ostante che il soggetto sia determinato da nome storico, l'astrazione è patente. Giacchè finalmente la libertà lodata in Catone è quella stessa che è oggetto del pellegrinaggio di Dante « Libertà va cercando, che è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta »; odi parità manifesta che è in que-

ste parole; quella stessa che sa grado a Beatrice di aver racquistata « Tu di servo m' hai tratto a libertade »: il contrario di quella *follia* che lo smarriva in selva d'errori; che colpa sua e d'altrui gli impediva la salita al *dilettoso monte*; che folli interpreti spiegano « Folle condotta civile ». Nè il di più che aggiunge di Catone sarà intoppo a credere che nella libertà civile, la quale in sistema oligarchico si riassume nel predominio talor tirannico di un ordine di cittadini, Dante adombrasse la libertà morale, che a tutte le altre è fondamento, chi sa che anche nell'amor naturale figurava il divino, che non vedeva di assoluto nella storia che la moralità nascosta sotto l'accidentalità dei fatti. E quindi è tolta, e viene anzi a rincalzo di quel che diciamo, altra apparente contraddizione, che parve ad alcuno tanta da non si poter conciliare nemmen pel comodo spediente del simbolo. Questa è il far balío e re dei sette regni Catone il fiero assertore dei liberi ordini in Roma. Ma non accade aver molta penetrazione a intender che le due idee di libertà e di regno, che sembrano urtarsi, nel concetto morale vengono ad una; che il regno dato a Catone allude al freno che tenne signorilmente di tutte male cupidità, sì che fu sempre padrone di sè e della fortuna secondo che dice Vellejo stesso « omnibus humanis vitiis immunis, semper fortunam in sua potestate habuit »; e però che dominò le passioni onde scaturiscono i peccati puniti o purgati ne' sette regni o gironi del Purgatorio, a que' regni è preposto; che in somma gli è data signoría di regno in quel senso e a quel modo che Dante stesso, cancellati i sette P dalla fronte, piglia di sè mitra e corona.

Il concetto di Dante, che è come uno stillato di sapienza storica e civile, della ragione naturale e della teologica, è fecondo in moralità: per questo già dal suo secolo i suoi concittadini, i quali meglio di noi ne intendevano i sensi reconditi, vollero pubblicamente letto e spiegato il Poema, che stimavano doverne venire gran vantaggio alle lettere, e grandissimo all'onesto vivere. E per argomento di ciò eccovi nuovo riscontro. Che gente è cotesta che ha sede sulle prime scogliere del monte? È turba di negligenti che posero ultimo il pensiero dell'anima e di Dio. E queste anime che approdano di presente? Vedetele baloccarsi alla spiaggia quasi scordevoli dell'andare a farsi belle, e trastullarsi ancora di quello che non lasciavale al mondo curarsi di cose maggiori; e Catone è lì a riprenderle di codarda len-

tezza. Che è ciò? Gli è che nella mente del poeta filosofo libertà, morale, e attuosità d'opera diretta a buon fine era una cosa; e Catone con alto intendimento è raffaccio di scioperati, e d'inerti; e la inerzia è schiavitù. Già nell' Inferno udiste magnanimo sdegno con che subissa gli sciagurati che mai non fur vivi. Qui con anime perdonate e per grazia vive non gli si conviene usar di que' modi; ma che il torpore de' pigri sia disperazione d'ogni bene, assai chiaro il dimostra nella beffarda indolenza di Belacqua, solo ne' due mondi a non si scuotere a quel miracolo di un vivo tra le ombre, solo a sbertarne l' ansia affannosa del salire « va su tu che se' valente ». Ond' è che potete da voi stessi farvi ragione che, se l'ammirazione per le antiche virtù portava il secolo di Dante a civil progresso, il riso dileggiatore che smacca ogni gloria ritorna a barbarie; quella rinvigoriva la volontà, acuiva gl' ingegni; questo sconforta i pro', fa d' ignoranza presunzione, e confondendo ogni cosa, aspetta non so che luce dal caos. Se voi, cari giovani, foste di coloro che d' un sollazzevol motto han bell' e fatto il processo di tutto quanto formò sinora la gloria e la venerazione della umanità, quale contentezza avrebbe di voi chi v' ama, qual frutto voi de' vostri studj, quale servigio od ornamento la patria? E sapreste per poco immaginarvi corrugar di ciglia che farebbe su di voi questo padre del saper nostro, questo savio riprenditore della viltà dei dappoco e della fatuità arrogante? Non sia adunque; ma la serena calma del volto di lui sorrida alle vostre, e comuni speranze: e perchè non falliscano a buon segno fate conto che ei recava a moralità anche il mutar in meglio delle pubbliche sorti. Ben vedeva che la virtù ne' principi è benedizione ai soggetti; ma solo pel morale rialzamento di un popolo sperava principio e indirizzo a riordinamento politico, e Catone esempio chiarissimo di cittadinesche virtù, fatto correttore della turba, pel poeta presso che infinita, dei disutili, sconoscenti o scordevoli del dovere, dice assai più che io esprimere non sappia. O considerasse in Catone quella saldezza di proposito che non è vinta da blandizie, non cede a' minacce, non fa caro della vita propugnando in tempestosi comizi, a vista del ferro imbrandito da uomini micidiali, quel partito che detta coscienza di magistrato, senso di rettitudine, carità di patria; o l' equità con che imponeva a se stesso quello che esigeva d' altrui; o l' esatta osservanza dei doveri con che avvalorava l' appello ai diritti; sempre è che opponeva il gran cittadino ai deliziosi

che da morbidi ozj gridano ai lenti e fanno il Marcello a parole, ai molti che impettoriscono di diritti che non si guardano di offendere; ai non pochi che veggono nella libertà qualche cosa di dispensativo a moralità, a giustizia. Certo è che Dante intendeva volersi a grandezza civile più che rare virtù in pochi, universal culto di tutto che è nobile ed onesto; intendeva dover piovere da questo povero cielo, in cui si vorrebbe spento anche il bell'astro della fede, benefico influsso delle quattro mistiche stelle, a conciliar benevolenza e tolleranza, che è come la cortesía della libertà, generosi convincimenti da cui muovono le opere genorose, rispetto alle leggi che è franchigia del diritto, vincolo di morale unità; volersi invito di sapienza e d'amore a far sì che levisi una volta a compire il risorgimento politico di un gran popolo, a fortunarne la causa, quel veltro che non ciba terra nè argento.

CESARE AGUILHON.

LA DONNA GENTILE

DI DANTE

LETTERA A N. TOMMASÉO.

Monteleone di Calabria, 11 maggio 1864.

Lessi alcuni degli scritti di Niccola Nicolini; ed ecco perchè le fo questo cenno. Dove contraddice all'interpretazione, data da Lei, della Donna gentile, mostra, anche lì, vale a dire anche quando sbaglia, tanto vigore d'ingegno da quasi parere vigore d'argomentazione. Apersi il di Lei libro, e, nel *Ragionamento* al Canto secondo, dov'è detto che la Donna gentile è forse la Vergine, e poi con altre considerazioni il *forse* è mandato con Dio, vidi espresso il desiderio che *almeno il*

principale significato del simbolo fosse stato indicato più chiaramente. Avrei fatto sonare un doppio. La Vergine rappresenta l'originaria nobiltà dell'umana natura; e per questo *si compiange di quell' impedimento:* e anche nella storia e nell'attento esame della propria coscienza vediamo che nella gioia del bene, e nel dolore del male fatto da noi o da altri, è, come ultima radice, una gioia inavvertita dell'onore, o un dolore inavvertito dell'offesa, alla propria umanità. Basta una lieve attenzione per accorgersi che l'idea di *gentilezza* è come il raggio, veramente gentile, di una stella remota. Ma questa è una di quelle parole, da un pezzo un po' patite, per colpa delle nuore e delle nipoti. Dopo otto versi è nominata l' *antica Rachele*; e l'idea di successione, per ragioni sempre diverse, nella profonda consonanza, è nel Poema continua. Non so cosa Ella dirà di questa uscita, di cui fu istigatrice, com'è avvenuto tante volte, l'insistenza di un criminalista. Mi perdoni, La prego, e mi creda con cordiale riverenza e gratitudine

Obb. Aff. Serv.
Giulio Solitro.

(DA ALTRA LETTERA)

L'altr'ieri leggendo, nel Monitore di Senigallia che Vincenzo (1) mi manda, una citazione dal Vasari, pensai che Michelangelo non solamente doveva nella Donna gentile vedere Maria, ma sentire, in Maria, significata l'originaria nobiltà dell'umana natura. Il Vasari, dopo aver detto che nel Giudizio universale, vedesi Cristo *il quale ai dannati si volge, maledicendoli,* aggiunge: *non senza gran timore di Nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina.* Non che il grande allievo di Dante abbia forse in quel simbolo (ma

(1) Fratello, e corporalmente gemello, e intimamente unanime, al Prof. Giulio Solitro.

non è simbolo) veduta propriamente la coscienza umana, che, illuminata da Dio nell' origine, si *compiange* (e non c' è altra parola; e sempre quel gran signore fa così; piglia la buona parola per lui, e gli altri che ci pensino), si compiange degli altrui impedimenti come di proprii, perchè ogni più ulteriore perfezione di lei è nell' amoroso intelletto della sua solidarietà con ogni anima: ma dico solo che la significazione datagli da Michelangelo non si presenta su altra linea che su questa (1).

DI UN NUOVO MONUMENTO

A DANTE ALIGHIERI

LETTERA AL COMPILATORE

Chiarissimo Signore,

In tanto disputare che si è fatto su la forma del monumento da innalzare a Dante nel suo sesto centenario, e sul luogo più conveniente da collocarlo in Firenze, niuno, ch' io sappia, pose debita considerazione a ciò che il celebre poeta sembra indicarci in proposito là dove incomincia il canto 25.° del Paradiso:

« Se mai continga che 'l poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m' ha fatto per molt' anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
 Del bello ovile, ov' io dormii agnello
 Nimico a' lupi che gli dànno guerra;

(1) In queste due lettere accennasi come, a cosa già nota, al senso che *gentile* ha di *nobile*, meglio che il moderno *leggiadro*; e argomentasi che nella Vergine la nobiltà originaria dell' umana natura è più degnamente rappresentata che in altra qualsiasi creatura terrena.

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello ».

Ora da questi versi, che manifestano il più vivo desiderio o speranza di Dante, non sarebbe opera egregia cavarne il concetto della sua statua in piedi, tenente in una mano il divino poema, e in atto di ricevere in patria la corona d'alloro sul capo, come premio condegno a sì alta virtù e come doverosa espiazione dell'esiglio crudelmente patito? E qual altro luogo sarebbe meglio adatto al monumento della piazza che prospetta il fonte battesimale del suo *bel san Giovanni?* Così pure nel piedistallo non dovrebbero, fra l'altre indicazioni, escludersi gli ultimi due versi suddetti, e che tornerebbero a meraviglia opportuni:

« Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello ».

Questo pensiero, che nacque ieri spontaneo conversando con un amico, piacemi oggi di comunicarlo alla S. V. Ch.^{ma}, non perchè egli presuma troppo di far capolino nel *Borghini*, ma per avere il vantaggio di ripetermi con molta stima pel suo

Modena, 13 giugno 1864

devotiss. e obbligatiss.
ANTONIO CAPPELLI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio caro signor Cappelli,

Il concetto suo è vero, è giusto, è degno di Dante, è degno del suo ingegno. Il monumento da farsi sarebbe proprio quello, quello sarebbe il proprio luogo. . . . ma, ma. . . . . Abbia pazienza, in queste faccende di monumento a Dante, cui non ci si vergogna di ajutare a forza di tombole, ho fatto

proposito di non ci entrare; e però la me ne scusi, e si appaghi di una sola affettuosa stretta di mano dal

Firenze, 20 luglio 1864.

suo Fanfani.

DEL CONCETTO

IN ONORE DI DANTE

Borghini, An. II, pag. 336.

Vero per vero bisogna correggere un errore. Zambrini tenne anch'esso nel suo Catalogo il Lana autor del Commento impresso dal Vindelino; e quello che egli dètte per *vero* è che il Lana scrivesse in bolognese, e altri voltasse in volgar fiorentino.

Il Ministro mi ha fatto abile a consultare il Codice Riccardiano, ch'io aveva visto a Firenze: lo ringrazio pubblicamente, poichè in pubblico dissi che gliel'avevo richiesto. Ora con migliori studii (e maggiore età), vieppiù riconosco che il Codice Riccardiano non sia l'originale. Alcuni vuoti sono nelle linee che l'autore non poteva lasciare, e lasciò il copista. Alla pag. 27 mancano le voci: *morta, erronea, accidens*, e sono ivi gli spazii a riceverle; alla 43: *rotta*; alla 78: xxv; alla 79: viiii; alla 121: *nove*; alla 151: *predicto*; alla 176; *il libero del purgatorio*; alla 184: *libro*. Altri indizi sono che non è qui luogo di memorare, e fra gli altri alcuni salti onde non s'intende più il senso.

Da quel che il ch. Zambrini dice *(p. 182, suo Catal.)* parrebbe che il brano dato dal Palermo, e che io ho riferito come del Palatino, fosse del Riccardiano. Il brano del Riccardiano che sta bene contro il Vindelino e il Palatino è tale:

Qui da exempio che siccome colui il quale he passato per hun perigoloxo mare et he zunto salvo ala riva se volge per vedere quello perigolo el quale ello hae passado; così lui chera giunto ala fin de quella selva zoe de la dicta via vicioxa sì se repensava in so core a quanto rixego he perigolo elo era stado et ancora se pensava che seli fosse morto in lo ditto estado et esser vicioxo lanima soa era perduta e dannata.

Da quel *risego* e da quel *passado, stado, estado,* e molte e molte voci altre nel codice, non sarebbe imprudente asserire che il copista del Riccardiano fosse del veneto.

Al lavoro filologico appresterò un lavoro critico a compimento della fatica.

L. SCARABELLI.

LETTERA AL COMPILATORE

Carissimo sig. Fanfani,

Ho un debito verso lei, che è il ringraziarla della notarella apposta sotto alla mia Lettera al cav. Zambrini, pubblicata nel quaderno terzo del suo *Borghini*, p. 148: e già il soddisfo con la presente. Ella ha tolto il sospetto ch' io faceva, se mai questo *Monte della santissima orazioni* che qui abbiamo, avesse qualcosa da poter rispondere al *Monte Santo di Dio* del Bettini; e di più ha aggiunto che l' allegoría suddetta del codice siciliano era cosa già pubblicata sin dai primi anni del sec. XVI; e poi nel 1856 dal cav. Palermo insieme ad altre scritture fu raccolta sotto il titolo comune di *Allegorie Cristiane* « dove questo *Monte* si vede ridotto ad « ottima lezione sopra un codice palatino ». Il Gamba nella sua serie de' Testi di Lingua, se ben mi ricordo, non notava l' edizione de' Giunti che ella cita, nè altra qualsiasi di esso *Monte* di cui io scriveva; ma, il cav. Zambrini nel suo libro

delle *Opere Volgari a stampa de' secoli XIII* e *XIV*, notò appunto e la stampa del Palermo, e l'edizione del 1496, e che due altre edizioni, fra le quali una del 1500, erano state avvertite dal cav. Palermo nello *Spettatore*, marzo 1857. Ciò prova bene che non fosse più inedita, ma editissima questa scrittura del *Monte della santissima Orazioni* che si legge nel cod. 2 Qq. E. 19 di questa Biblioteca Comunale palermitana.

Ora, io diceva nella lettera citata al Zambrini, che nel codice aveva trovate ragioni da crederlo, non trascritto da altro codice, sia toscano, sia romagnuolo o napoletano; e poichè questo in certo modo mi si riconferma dal titolo della stampa del 1496, pregherei lei a volermi fare trascrivere, non trovandosi qua, nè l'edizione principe, nè l'ultima del Palermo, il passo che risponde nello stampato a quello che io ho pubblicato tratto dal nostro codice; aggiungendovi il corrispondente a quest'altro che qui le riferisco, ed è nel cod. siciliano il cominciamento e la conchiusione dell'ultima rubrica della scrittura.

Interrogationi ultima facta dal monachu a Renovamini (1).

Adimanda el monachu a Renovamini et dichi: Ancora ti piaza di dirimi una altra cosa. Voglu sapiri di la oracioni.

(1) Domandò il monaco ancora, e disse: Deh, piacciati di dirmi un'altra cosa, ch'io ho voglia di sapere dell'orazione. A me avviene questo, che quanto più oro, tanto peggiore mi truovo, e non mi sento esaudire di nulla. E ancora ti dico più, che a me pare peggiorare, e più mi veggo difettoso e cattivo.

Alla cui dimanda, la guida cominciò quasi a sorridere e disse: Questa è ragionevole cosa, che quanto più orerai, più cattivo ti troverai; e dirotti la cagione perchè t'addiviene questo . . . .

. . . .

Dette queste parole, disse la guida: Vieni meco, e mostrerotti certe novità che sono in questi paesi. Allora m'avviai con lui; e subito ci ritrovammo in una contrada bella, nella quale erano molte novità. Infra le quali era questa la maggiore, il Figliuolo del Re di vita eterna. La quale ci conceda esso, per sua misericordia e pietà! Amen.

Ammi adiveni pri quistu ki quandu piu oru pejur mi trovu et non mi sentu exaudiri di nulla; ma ancora ti dicu piu ki ammi pari pejuri et piu mi vivu dititlusu et captivu. A lu dimandu mec Renovamini incomenzau quasi assuridiri et dissi: Quista è raxunivili cosa ki quantu piu orimu piu captivu tornirai, et dirottilu per ki interveni quistu . . . .

. . . .

Dicti quisti cossi, dissi Renovamini: Veni cum mi et mostriroti certi novitati ki su in quisti paysi. Allora andai cum lui, et subitu chi retornamu in una bella contrata nella quali eranu multi novitati, et infra li altri chi era quista la majur; zo el figliu del Re miser Jesu Xpu, al quali sia gloria et honuri per infinita secula seculorum. Amen.

Finis Deo gratias. Amen.

Così sarà rimosso ogni dubbio; e come si è trovato che l'Allegoría fu già pubblicata sin dal secolo XV, si riuscirà forse a trovare che non già questo codice siciliano sia l'originale, ma copia fatta sopra codice o toscano, o romagnolo, o napoletano che si fosse stato. Quando poi troverà Ella molta discordanza tra quest'ultimo passo che le mando e lo stampato, sarebbe buona cosa pubblicare e questa lettera e i due passi a riscontro nel suo Giornale, perchè altri possa pensare a fare i raffronti con altri codici; che chi sa ci sieno nelle tante biblioteche italiane; e farlo assai meglio di me, cui altri studj occupano tutto il tempo, nè per difetto di antiche edizioni di testi mi si renderebbe qui agevole siffatta fatica.

Mi creda sempre

di Palermo, a' 15 di marzo, 1864

tutto suo
V. Di Giovanni.

RICORDO

D' UNA GIOSTRA FATTA A FIRENZE

A DÌ 7 FEBBRAIO 1468

SULLA PIAZZA DI SANTA CROCE

Non m' è rincresciuto mai quanto adesso di non appartenere a quella insigne scuola storica fiorentina il cui nome si spande per tutta Europa: chè, s' io fossi uno di quel bel numero, potrei andare alla posterità con una spanta *Prefazione* da mandarsi innanzi a questo Ragguaglio, nella quale potrei dare così alla brava una corsa per l' antica storia di casa Medici, e di Lorenzo massimamente, il quale della Giostra qui descritta fu il primo campione; passando di lì a trattare della famiglia Orsini, per amor della Clarice che di Lorenzo fu moglie; potrei quindi ragionare degli antichi spettacoli, e delle pubbliche feste fiorentine, e registrare ad uno per uno tutti i tornei, le giostre, le cavalcate, le livree, i Calci ed altri giuochi fatti ne'secoli addietro; notando chi erano i signori di quel tempo, chi il Gonfaloniere, chi l' Arcivescovo, e nobilitando il mio racconto con lettere, carte di notari, scritte di nozze, contratti di compra e vendita, allogagioni e ricevute di artisti, ed un monte di altri simili rilevantissimi documenti, cose insomma da farvi rimaner tutti a bocca aperta. Ma come si fa? in questa sublime scienza storica io mi trovo a piedi, e bisognerà che vi contentiate, lettori umanissimi, di quattro parole così alla povera, tanto per farvi sapere di che cosa si tratta.

Questa cosa, che qui si dà fuori, è la Descrizione di una Giostra fatta a Firenze dal Magnifico Lorenzo de' Medici il dì

7 di febbrajo del 1468, quella medesima che fu poi descritta in versi da Luca Pulci, come si è creduto sin ora, benchè l' autore vero sia Luigi suo fratello, il che proverà a suo tempo il signor Gaetano Milanesi. La presente operetta fu senza fallo scritta subito dopo il fatto; ed è certamente quella che servì di scorta al poeta nel suo lavorò, non iscostandosi egli un ette dall' ordine di essa, e recandone spesso in versi le formate parole: il che le dà una importanza vera per la storia delle lettere nostre. Nè importanza minore essa ha per il suo ritrarre così appunto l' antica ricchezza, magnificenza e cortesía de' Fiorentini. Lascio stare la importanza che ha per la lingua, e per la lessicografía, essendovi da raccogliere molte e molte voci bellissime e necessarie, come noteremo in fine. I medesimi pregi ha la breve scrittura che a questa farà seguito, la quale è una *Notizia della festa fatta in Firenze la notte di Carnevale da Bartolommeo Benci in onore della Marietta di Lorenzo Strozzi.*

La *Descrizione della Giostra* è stata fedelmente copiata, e con ogni diligenza riscontrata nel codice Magliabechiano n.° 1503, classe VIII (appartenente alla serie di quelli che non sono registrati a catalogo); e la *Notizie della Festa* dalla Miscellanea Uguccioni Strozzi vol. 106 pag. 66 nell' Archivio centrale di Stato. Leggano ambedue questi opuscoli gli amanti della lingua, che ci troveranno il loro conto; gli leggano gli amanti delle cose storiche, e ci troveranno materia a non inutili considerazioni: gli leggano specialmente i celebratori delle odierne delizie, e quegli più che altri i quali videro le giostre di Torino e di Milano, e poi mi sappiano dire che cosa è la miseria e la pidocchiería di queste feste di una gran nazione, appetto alla nobiltà, alla sontuosità, alla magnificenza, alla eleganza ed alla cortesía di quelle della mia Firenze quando era Firenze.

P. Fanfani.

Primo venne in campo Braccio di Carlo di Niccola de' Medici.

6 Trombetti a cavallo con pennoni di taffettà frappati e frangiati intorno, a sua divisa (1) dipinti di rámi e foglie di quercia; con calze a sua divisa.

1 Paggio a cavallo, vestito di un gonnellino di taffettà bianco, il quale portava in mano:

Uno Stendardo di taffettà bianco con frapponi intorno a sua divisa, che nella somità di detto stendardo era un sole che tutto il campo razzava di razzi d'oro, e nel mezzo di detto stendardo una dama igniuda cor' uno velo volante, che ritta stava sur'uno prato verde, con una ghirlanda in mano di rami e foglie di quercia, colti d'una quercia che nasceva sul detto prato, et al pedale di detta quercia era legato un liopardo con catene d'oro, et uno brieve era avolto al detto pedale, volante; e per tutto lo stendardo era seminato di foglie, e rami di quercia mescolandosi con razzi del sole (2).

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra con guazzeroni (3) di taffettà bianco e tutti frangiati, dipinta a liopardi e rami di quercia.

7 Giovani gentili uomini a cavallo con gonnellini in dosso di dommaschino bianco, ricamati nel petto d'uno broncone di

(1) *A sua divisa.* Coi colori della sua divisa.

(2) Per mostrare come al Pulci servì di scorta la presente riporterò alcune delle sue descrizioni poetiche. Ecco quella dello stendardo di Braccio:

De' Medici vi venne ardito e franco
Braccio, e mostrò quanto fussi gagliardo:
Una fanciulla che cuopre un vel bianco,
Famosa in vista, avea nel suo stendardo;
E sotto un'alta quercia umile e stanco,
Legato stava un gentile alepardo,
E per cimieri in mano tenea quella
Di frondi una grillanda fresca e bella.

(3) *Guazzeroni.* Pare che qui importi Gale riprese a modo di falpalà.

quercia; e in testa avevano celate brunite con mazzocchi bianchi e penne suvi. Portavano in mano lance buse e broncute, tutte dipinte di rami di quercia.

1 Paggio a cavallo vestito d'un gonnellino di dommaschino bianco, cor'uno elmo in testa suvi uno cimieri simile a la dama dello stendardo.

1ª Coverta a detto cavallo sino in terra di dommaschino bianco, ricamata a liopardi d'oro e rami di quercia e ghirlande, seminandone tutto il campo: e da piè una tira di martore.

La sua persona a cavallo armato cor'una mezza giornea a le spalle di velluto bianco, et in capo una berretta di detto velluto: lo scudo bianco.

1ª Coverta al suo cavallo sino in terra di zetani vellutato bianco broccato d'oro ricco, cor'una tira di martore intorno da piè.

Più uomini per suo servigio a lui dietro.

25 Fanti a piè con celate in testa e mazzocchi e penne in capo: calze a sua divisa.

Secondi vennono in piazza:

Piero di messer Luca Pitti } sotto uno stendardo.
Piero Antonio di Luigi Pitti }

6 Trombetti a cavallo con pennoni di taffettà frappati intorno, e frangiati a loro divisa, e dipinti a penne d'oro, con calze a loro divisa.

1 Paggio a cavallo vestito d'una giornea di taffettà bianco dipinta a penne d'oro, in capo una berretta a simile modo, con calze a loro divisa, e in mano portava:

1 Stendardo di taffettà bianco con frapponi intorno a lor divisa, che nella sommità era un sole che tutto il campo razzava di razzi d'oro, e nel mezzo v'era uno prato verde suvi una dama ritta con vesta di dommaschino chermisi, la quale aveva preso lo Dio d'Amore, e toltogli l'arco e 'l turcasso, e legatogli le mani di dietro con catene d'oro, e dell'alie li traeva le penne, seminandone tutto il campo di penne e razzi d'oro.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di taffettà bianco, con guazzeroni intorno e tutti frangiati, dipinta a penne d'oro.

1 Paggio a cavallo vestito d'una cioppetta verde alla franzese, di velluto, con uno elmo in testa e susovi uno cimieri di

ramo d'alloro, o veramente d'alloro, cor' uno brieve avolto a detto gambo volante.

1ª Coverta a detto cavallo di velluto sino in terra cor una tira di martore.

1 Paggio a cavallo vestito alla franzese, cioè una cioppetta di raso chermisi con uno elmo in testa, e per cimieri una dama a modo di quella dello stendardo, e calze in gamba a loro divisa.

1ª Coverta a detto cavallo sino in terra di dommaschino chermisi broccato d'oro cor' una tira di martore intorno.

5 Giovani gentili uomini a cavallo vestiti di cioppette alla franzese di velluto verde, con celate in testa e mazzocchi verdi suvi: e portavano in mano lance buse e broncute tutte verdi.

6 Giovani gentili vestiti di cioppette di raso chermisi alla franzese, con celate in capo e mazzocchi e penne: e portavano in mano lance buse e broncute, parte dipinte, parte darientate e parte dorate.

La persona di Piero Antonio a cavallo, armato, con una mezza giornea alle spalle di velluto verde et una berretta in capo di velluto verde, suvi una ghirlanda d' alloro, e lo scudo verde.

1ª Coverta al suo cavallo sino in terra di velluto verde con una tira di martore intorno.

La persona di Piero a cavallo cor' una mezza giornea alle spalle, di dommaschino chermisi broccato d' ariento, e in testa una ghirlanda d' erba vinca avoltovi intorno due fila di perle grosse di numero di 150, di pregio l' una ducati 2, e lo scudo dipinto di broccato d' ariento.

1ª Coverta al suo cavallo sino in terra di zetani vellutato chermisi alto e basso ricco, cor' una tira di martore intorno.

Più persone loro dietro a' lor servigj.

90 Fanti a piè con celate in testa, suvi mazzocchi verdi e rossi, con penne e calze a loro divisa.

Terzi vennono in campo.

Piero di Giovanni da Trani
Marco di Guasparri da Vicenza } Uomini di Bernardino da Todi.

4 Trombetti con pennoni a divisa di Bernardo, e calze in gamba di detta divisa.

1 Carro suvi uno ulivo adorno di più fiori et altre cose, che su v'erano uomini vestiti alla turchesca con suoni (1) grossi, et una botte dorata di vino.

1 Paggio a cavallo vestito d'una giornea di taffettà rosso frappata intorno, dipinta a gioghi d'oro rotti, et in capo una berretta a simile modo, calze a divisa di Bernardo. Portava in mano,

1 Stendardo di taffettà rosso, con frapponi di più colori intorno e frangiati, che nella somità di detto stendardo era uno sole che razzava tutto il campo di razzi d'oro, che nel mezzo era uno prato verde suvi una dama vestita di nero, che rompeva uno giogo d'oro col ginocchio, seminandone il campo.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di taffettà chermisi, con guazzeroni intorno e frangiati, dipinta a gioghi d'oro rotti.

20 Uomini a cavallo vestiti di giornee alla divisa di detto Bernardino, con lance in mano di detta divisa, tutte buse.

20 Paja di barde dipinte tutte a divisa di Bernardino detto.

2 Ragazzi a cavallo con giornee a divisa di detto Bernardo, e così due paja di barde, che in capo avevano 2 elmi sanza cimieri.

Le loro persone a cavallo armati con mezze giornee alle spalle, a divisa di detto Bernardo, e così gli scudi.

1ª Coverta a l'uno de' detti due sino in terra d'alexandrino, ricamate a penne d'oro, cor' una tira di martore intorno.

Bernardo loro dietro con più altri a' loro servigj.

20 Fanti a piè con celate in capo e calze a divisa di detto Bernardo.

Quarto venne in campo Dionigi di Puccio Pucci.

4 Trombetti a cavallo con pennoni di taffettà a sua divisa, frappati intorno e frangiati, dipinti a foglie di faggio con calze in gamba a sua divisa.

1 Paggio a cavallo con giornea di taffettà pagonazzo, dipinto a rami e foglie di faggio, con calze in gamba a sua divisa. Portava in mano,

(1) *Suoni.* Qui pare stia per strumenti da suono, come Sveglioni e simili.

1 Stendardo di taffettà pagonazzo con frapponi a sua divisa e frangiati, cor' una tempesta nella sommità che soffiava 'n un faggio, ch' era in un prato tutto verde e fiorito, et in su detto prato era una Iddea vestita di veste bianca a uso di ninfa, e riceveva in grembio le dette foglie, e davale mangiare a uno daino ch' era in su detto prato.

1ª Coverta al detto cavallo di taffettà pagonazza, con guazeroni intorno, frangiata, tutta dipinta di danii e foglie di faggio d' oro.

7 Giovani gentili a cavallo, vestiti di cioppette di velluto tanè, con ricamo sur' una delle maniche di perle grosse: in capo avevano celate, suvi mazocchi e penne, e portavano in mano lance buse e broncute, dipinte, darientate e dorate.

1 Paggio a cavallo vestito di cioppetta di velluto bianco e portava uno elmo in testa, suvi per cimiere una dama con rami di faggio in mano, et uno daino a' piè: con calze a sua divisa.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di velluto bianco, cor' una tira di martore intorno ricamata di danii (1) e foglie di faggio di perle in numero di libbre 8 in 9, di valuta di ducati 80 la libbra.

La sua persona a cavallo armato cor uno gonnellino alle spalle, di dommaschino chermisi broccato d' ariento, sanza niente in testa, et uno scudo dipinto, di broccato d' ariento.

1ª Coverta al suo cavallo sino in terra di dommaschino broccato chermisi d' ariento, cor' una tira d' intorno di martore.

Più uomini a cavallo per suo servizio e bisogno.

28 Fanti a piè con giuberegli verdi tutti punteggiati di scaglie bianche, con celate in testa suvi mazzocchi verdi punteggiati, e penne a sua divisa; et in gamba calze a sua divisa.

Quinto venne in campo Piero di Giovanni Vespucci.

4 Trombetti con pennoni frappati intorno, e frangiati a sua divisa, dipinti a saette e fiaccole d' oro; e in gamba calza a sua divisa.

1 Paggio a cavallo, vestito d'uno gonnellino sbiadato di taffettà, dipinto a saette d' oro, e in capo una berretta di taffettà, dipinta a detto modo, con calze a sua divisa. In man portava,

(1) *Danii.* Non accade dire che Danii è metatesi di Daini.

1 Stendardo di taffettà sbiadato con frapponi intorno a sua divisa, che nella sommità v' era uno Iddio d' amore che saettava saette d' oro, con fiaccole (*sic*) di fuoco dipinte, a una dama vestita di veste bianca con maniche verde, la quale sur un verde prato stava ritta pigliando colle mani tutte le saette, et in una fonte, o veramente fiume d' acqua, ch'era sul detto prato, le spegneva. El campo di detto stendardo era tutto seminato di fiaccole di fuoco.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di taffettà sbiadato (1) con guazzeroni intorno e frangiati, tutta dipinta a fiamme e saette d' oro.

10 Giovani vestiti di seta sanza livrea, che in man portavano lance buse broncute, dipinte, darientate, e dorate.

1 Paggio a cavallo vestito d'un gonnellino di vellutato (2) verde, ricamato d' argenterie bianche e gialle (3) con uno elmo in testa, e per cimieri portava una dama cor una saetta in mano; e calze in gamba a sua divisa.

1ª Coverta al detto cavallo fino in terra di vellutato verde, ricamata d' argenterie bianche e dorate, con martore da piè.

La sua persona a cavallo, armato, cor una mezza giornea alle spalle di velluto alexandrino, et in capo portava una berretta di detto velluto, et uno scudo dipinto d' azzurro.

1ª Coverta al detto cavallo fino in terra di velluto alexandrino cor una tira di martore da piè, et in mezzo del drappo e delle martore era ricamato un broncone di perle di circa libbre 3 in 4, di valuta la libbra di ducati 60, o più.

Più giovani dietro a lui per suo servigio e compagnía.

25 Fanti a piè con celate in testa, suvi mazzocchi azzurri e penne a sua divisa.

Sesto venne in campo Salvestro di Jacopo Benci.

4 Trombetti a cavallo con calze a sua divisa.

1 Paggio a cavallo vestito alla turchesca, et in capo uno cappelletto, suvi (4) penne. Portava in mano,

(1) *Sbiadato* è color Verde molto chiaro, o come ora dicesi Verde pisello.

(2) *Vellutato*. Qui è sostantivo, ed è lo stesso che Damaschino vellutato.

(3) *Argenterie bianche e gialle*. Filo d' argento naturale, e filo di argento dorato.

(4) *Suvi*. Non mi pareva necessario il notarlo; ma *Suvi* sta per *Suvvi*, cioè *Su quello, Sopra al quale* ec.

1 Stendardo di taffettà chermisi con guazzeroni intorno, che da capo v' era uno sole che razzava tutto il campo di razzi d' oro, e nel mezzo v'era uno prato verde, suvi ritto uno spiritello (1), che colle mani rompeva una cavezza d' oro da cavallo, seminandone tutto il campo di detti pezzi , mescolandosi co' razzi d' oro del sole.

1ª Coverta di taffettà bianco a detto cavallo, con guazzeroni intorno frangiati, e dipinta a falconi e penne d' oro.

12 Giovani a cavallo sanza livrea, con celate in testa di mazzocchi bianchi, con penne di varj colori su dette celate, et in mano portavano lance buse e broncute, dipinte di bianco et a penne d' oro.

1 Paggio a cavallo, vestito di gonnellino raso alexandrino, con uno elmo in testa, suvi uno cimieri d' una dama ignuda cor un velo volante a traverso.

1ª Coverta a detto cavallo di dommaschino bianco sino in terra, ricamata a falconi e penne d' oro, con una tira di martore.

La sua persona a cavallo, armato, cor una mezza giornea alle spalle di dommaschino bianco, ricamata a falconi e penne d' oro, et in capo una berretta di dommaschino bianco, et uno scudo al petto dipinto di bianco, e d' uno falcone.

1ª Coverta al detto cavallo di velluto chermisi, ricamata a falconi, pappagalli, cani e draghi e d' altre ragioni animali, tutto d' oro fine, e intorno a' piè a detta coverta di frangie alte alla viniziana ricca (2).

Più giovani a lui dietro per suo servigio.

26 Fanti a piè, che in capo avevano celate brunite, con mazzocchi bianchi e penne di varj colori fitte su pel mazzocchio.

(1) Il Pulci dice:

Nello stendardo suo leggiadro e bello
Non avea dama, anzi uno spiritello.

(2) Il Pulci la descrive così:

La sua coverta non s' intende nulla:
Piena di can, di lupi e di serpenti;
E di velluto chermisi è questa.

(*Continua*).

STUDJ VEDICI

I PRIMI VENTI INNI DEL R'IGVEDA

(*Continuazione*: *vedi da p.* 402 *a p.* 413).

INNO QUINTO

Al Dio Índra.

Á tv étâ ní shîdaténdram abhì (1) prá gâyata | sákhâyah stómavâhasah' (2) — I —

Purûtámam (3) purûn·â'm î'çânam̄ (4) vâ'ryân·âm̄ | Indram̄ sóme sac'â (5) suté — II —

Sá ghâ (6) no yóga (7) â'bhuvat (8) sá râyé sá púram̄dhyâm (9) | gámad (10) vâ'g'ebhir â'sánah' — III —

Yásya sam̄sthé ná vr'in·váte hárî samâtsu çátravah' (11) | tásmâ (12) Indrâya gâyata — IV —

Sutapâ'rne (13) sutâ' imé çúc'ayo yanti vîtáye (14) | sómâso (15) dádhyâçirah' (16) — V —

Tvám̄ sutásya pîtáye (17) sadyó (18) vr'iddhó ag'âyathâh' (19) | Indra g'yaísht·hyâya (20) sukrato (21) — VI —

Ấ trâ viçantv âçávah' sómâsa Indra girvan·ah' (22) | çám̄ (23) te santu prác'etase (24) — VII —

Tvâ'm̄ stómâ avîvr'idhan (25) tvâ'm ukthâ' Çatakrato | tvâ'm̄ vardhantu no gírah' — VIII —

Ákshitotih' (26) saned (27) imám̄ vâ'g'am Indrah' sahasrí-n·am (28) | yásmin viçvâni paúnsyâ (29) — IX —

Mâ'no mártâ (30) abhí druhan (31) tanû'nâm Indra girvan·ah' | î'çâno yavayâ (32) vadhám — X —

INNO QUINTO

Al Dio Indra.

Venite, sedete, verso Indra cantate, o compagni inneggianti,

Verso il potentissimo signore di molte *cose* desiderabili, verso Indra, con la libazione preparata.

Questi sempre per congiungersi con noi sia presente, questi per la ricchezza; questi nel sacrificio; questi a noi venga coi cibi.

Cantate a quell' Indra di cui nel combattimento i nemici a schiera non sostengono i due biondi cavalli.

Al bevitor di liquori pure vanno pel godimento queste libazioni preparate col latte.

Tu per bere il liquore, subito cresciuto, sei nato, o Indra, o potentissimo, per la signoría suprema.

Entrino celeri in te le libazioni, o Indra vago di lodi; a te sapiente siano di buona fortuna.

Te gli inni amplificarono, te i carmi o Çatakratu; te le nostre voci amplifichino.

D' integro aiuto Indra accolga questo cibo milliforme, nel quale sono tutte le maschie *virtù*.

I mortali, o Indra di lodi vago, non offendano i nostri corpi; o potente, tieni lontana la morte.

NOTE

(1) In costruzione; *prá gâyata abhi Indram.* Alla preposizione *abhi* corrisponde come è noto la Greca *amphi,* e la latina *ob.*

(2) Propriamente: *i portanti lode,* onde si potrebbe del pari tradurre *o inni,* come *inneggianti.*

(3) Trovasi eziandio *purūtáma,* e in ogni modo la forma si offre come superlativo di *puru* nel senso di *multus, fortis.* Regolarmente il superlativo di questo aggettivo dovrebbe essere *proparossitono.*

(4) La radice *iç* = *signoreggiare,* come il latino *potiri* regge il genitivo.

(5) Böhtlingk suppone per questa congiunzione la radice *sân'c'.*

(6) Particella enclitica di pronome con la quale Rosen paragonò il *ghè* Omerico.

(7) Per *yoge*; la *i* diftongica finale è caduta nell' incontro dell' *â* iniziale, e scoverse l' *a* desinente tematica. Il locativo indica qui causalità o finalità.

(8) Il Rosen ed il Böhtlingk spiegano *bhuvat* per *bhavatu,* come il seguente *gamat* per *gamatu* (*gac'c'hatu*), e ne fanno due aoristi senza aumento nella significazione di imperativo. Io ardisco qui avanzare il dubbio che *bhuvat* e *gamat* siano invece due singolari forme di potenziale vedico invece de' successivi sanscritici *bhuyat, gac'c'het.* Ed in verità il *v* che nel sanscrito parasm. è perduto, si conserva nell' âtmanep. *bhuviy.*

(9) La parola è alquanto oscura: Benfey suppone (*Glossar des Sâmav.*) il significato di dante benezione, abbondanza, ossia di *sacrificio,* siccome quello che arricchisce. Fra i valori che Sâyana attribuisce alla voce *puramdhi* vi ha pur quello di *inno*; presso Yâska, *puramdhi* siccome duale significa cielo e terra. Benfey traduce *púramidhyâm* per in *segensfüll.*

(10) V. la nota 8ª.

(11) Qui occorrendo la radice *çat* il Weber compara le voci latine *cadere, cedere.*

(12) Per *tásmâi*: la *i* diftongica finale caduta per incontro con la *i* iniziale.

(13) Dativo del tema *pâvan,* rad. *pâ,* suff. *van.*

(14) Dativo di *vîti* fem. secondo Benfey = *opfermahl*; ma qui particolarmente sembra esprimere il cibo, la bevanda, ossia *per farsi mangiare, per farsi bere.*

(15) *Somásas* per *somás*, plurale Vedico, ove la desinenza del numero si trova raddoppiata.

(16) Il tema è *dadhyâçir* composto Bahuvr. di *dádhi* + *âçir*; la libazione fatta cuocere insieme col latte quagliato, ossia *avente cottura col latte*.

(17) Letteralmente; *per la bibita del liquore.*

(18) *Subito*: secondo Benfey di *sa* + *divas*, forma alla quale corrisponde idealmente quell'altra nostra fu *un lampo*.

(19) Imperf. Âtman.

(20) Dativo esprimente causalità o finalità, di *g'yaisht'hya*, come astratto di *g'yesht'ha* = *ottimo*.

(21) Rosen: « *fausta agens* ».

(22) Si spiega in due maniere; i più per: *celebrato dalle voci*. Weber interpreta *gir* per *canto, lode*, e *van'a* per *amico*, onde *amico di lodi*. Qui egli compara il *venus, venustus*.

(23) Neutro di *ça* = felicità, gaudio, piacere.

(24) Tema *prac'etas* = che ha la mente svegliata, aperta.

(25) Aoristo Vedico raddoppiato. Secondochè Pân'ini c'insegna, presso gli antichi poeti, la vocale *r'i* delle radici terminate per consonante in questa singolar forma di aoristo raddoppiato si conserva, invece di espandersi in *ir*, *ar*, od *âr*, come dovrebbe.

(26) Di *a* negativo, + *kshita*, + *uti*, composto bahuvr.

(27) Secondo Sâyana = *sambhag'et* = *goda*, e più propriamente *sia degno di godere*. Qui la radice *san* è flessa secondo la 1ª classe; più ordinariamente si flette secondo la 8ª.

(28) Tema *sahasrín* aggettivo, femm. *sahasrín'î*.

(29) Trisillabo a motivo del metro, sta invece di *paúñsyâni*; qui Sâyana sottintende *balâni* = *le forze*.

(30) Nel Nâighan't'huka *marta* occorre fra i *manushyan'âmâni*. Qui è da riferirsi il Greco *brótos*.

(31) Secondo Rosen, aoristo privo d'aumento, e posto in senso di ottativo od imperativo.

(32) Per *yavaya*, 2ª pers. imper. 10ª cl. rad. *yu*.

INNO SESTO

Al sole (1) *congiunto con Indra ed ai Maruti.*

Yun'g'ánti (2) bradhnám arushám̃ (3) c'árantam pari tasthúshah' (4) | roc'ante roc'anâ' (5) diví — I —
Yun'g'ánti asya kâ'myâ hárî vipakshasâ (6) ráthe | çón·â (7) dhr'ishn·û' (8) nr'ivâ'hasâ — II —
Ketúm̃ kr'in·vánn (9) aketáve (10) péço maryâ (11) apeçáse | sám ushádbhir (12) ag'âyathâh' — III —
Ád (13) áha svadhâ'm (14) anu púnar garbhatvám eriré (15) | dádhânâ nâ'm̃a yag'níyam — IV —
Vîl·ú (16) c'id ârug'atnúbhir (17) gúhâ (18) c'id Indra váhnibhih' (19) | ávinda usríyâ ánu — V —
Devayánto yáthâ matím (20) áchâ vidádvasum̃ (21) gírah' | mahâ'm anûshata (22) çrutám (23) — VI —
Indren·a sám̃ hí dr'íkshase (24) sam̃g'agmânó ábibhyushâ (25) | mandû' (26) samânávarc'asâ — VII —

Anavadyair (27) abhídyubhir (28) makháh' sáhasvad (29) arc'ati | gan·aír Indrasya kâ'myaih' — VIII —
Átah' parig'mann â' gahi divó vâ rocanâ'd (30) ádhi | sám asminn r'in'g'ate (31) gírah' — IX —
Itó vâ sâtím (32) î'mahe (33) divó vâ pâ'rthivâd (34) ádhi | Indram mahó vâ rág'asah' — X —

INNO SESTO

Al sole congiunto con Indra ed ai Maruti.

Esse legano il nitido, sole muovente intorno ai mondi; i raggi nel cielo raggiano.

Esse legano i suoi amabili due corsieri, al carro, dal timone divisi, fiammeggianti, arditi, conduttori d' eroi.

Luce facendo al buio ed, o mortali, all' informe forma, con le aurore sei nato, o *sole*.

E, in vero, secondo il loro ordine *esse* di nuovo eccitarono la fecondità, portanti un nome sacrificale.

O Indra, *tu* con i disrompenti il solido, con i condottieri, trovasti nella caverna le vacche.

Gl' inni, secondo il talento desideranti gli Dei, qui celebrarono il ricco, potente, glorioso *popolo de' Maruti*.

Perocchè, o *popolo de' Maruti*, con Indra compagno ti lasci vedere, con l' intrepido, ambedue rallegranti, nello splendore simili.

Per le amabili schiere d' Indra, incolpevoli, celestiali, splende gagliardo il sacrificio.

Di qui o dal loco luminoso del cielo arriva, o girovago; in questo gli inni consuonano.

Di qui noi Indra desideriamo per la largizione, o dall' ampio del cielo o dal grand' aere.

NOTE

(1) Il sole cantato sotto il nome di *bradhna* esprimente forza, energia, accrescimento e forse potenza generativa; col sole qui come di frequente nella mitologia vedica Indra s' identifica.

(2) Il soggetto resta indeterminato, quindi le varie interpretazioni; gli uni suppongono gli Dei, gli altri i venti, altri altro; io, notando la successiva espressione, che fa il sole *nato con le aurore* o *per le aurore*, suppongo che queste siano pur qui considerate come *auriga* del sole. M' inganno io?

(3) *Arusha*, aggettivo qualificativo di Agni, del giorno, d'Indra, del sole, siccome *rosso*, *color di fiamma*; forse è qui da compararsi il poetico *Eros* della mitologia Ellenica.

(4) I mondi siccome *stabili*.

(5) Propriamente: i *lucenti*; al singolare *roc'ana* rappresenta la parte luminosa del cielo.

(6) Propriamente: congiunti alle due parti *del timone*, divisi pe' due fianchi *del timone*. *Paksha* propriamente è ala, è fianco, e però qui: fianco di timone.

(7) Riferito fra i nomi di *rakta-varn·a*, ossia *color rosso*.

(8) La radice *dhr'ish* vale, com'è noto: *esser coraggioso*.

(9) Notevole la radice *kr'i* coniugata nella lingua *vedica* siccome nella *Zendica*, secondo la quinta classe.

(10) Di *a* negat. + *ketu*, non luce avente, cioè buio.

(11) Occorre pur questo *marya* nel Nâighan·t·uka fra i *manushya-nâmâni*. Come qui tuttavia abbia posto questo vocativo non possiamo ben determinare, il vocativo essenziale in questo versetto essendo il *sole* non nominato.

(12) Strument. irreg. vedico del femm. *ushas* = *aurora*.

(13) Traduco per *e* la particella vedica *ât*, già riferita da Rosen allo Zendico *âat*, allora, quindi, e forse vecchio ablativo del tema pronominale *a*. Il latino *at* vuol essere qui riferito. Questa forma mi sembra confermare il dubbio che osai avanzare contro la dottrina del nostro illustre Ascoli, rispetto al pronome *ay-am*, *iy-am*, *id·am*, ove notai che l'*am* mi sembra indipendente affatto dalla declinazione; quindi *it* nel vedico occorre come semplice, quindi nel vedico stesso ci occorre *a-y-â* per *anayâ*, *ât* per *asmât* ec. La lingua primitiva è mirabilmente ricca di cosiffatti semplici.

(14) L'interpretazione data a questa voce è sommamente varia; ora essa è il sacrificio, ora il costume, ora la libertà, la spontaneità, ora l'acqua siccome creantesi da sè, ora, come duale, il cielo e la terra. Qui può essere *dopo il sacrificio*, ovvero secondo il loro ordine abituale.

(15) *Â* + *triré*.

(16) Da Sâyana dichiarato per *dr'd'ham* = duro; Yâska lo pone fra i *bala-nâmâni*.

(17) Tema *ârug'atnu* = rompente, rad. *rug'* onde l'aggettivo *ârug'a* che significa il medesimo.

(18) Per il locativo *guhâyâm*; questo passo è importantissimo, poichè vi riconosciamo l'embrione del mito di Ercole e Caco; Indra, ed Ercole sono una persona sola; le *nubi* sono qui chiamate *vacche*, rapite da Vritra il demonio delle tenebre, ossia l'oscurità che involge la nube e sembra trattenerla; quindi è detto che son chiuse in una caverna; Indra le ritrova.

(19) I venti.

(20) I più interpretano *yáthâ matim* quasi: siccome un consigliere. Weber congiunge *yathâ* con *devayáto*, onde ne verrebbe il senso seguente interpretandosi *matim* per il sommo nume, il nume consigliere il nume sovra-intelligente: « *Tamquam honorabundi, Indram hic hymni concelebrant divitiis, magnitudine gloria pollentem* ».

(21) Benfey interpreta: *schätzeherr*, e spiega nel *Glossar S. V.* per *reichtum spendend*; di maniera che il secondo elemento del composto (*varu*) dipenderebbe dal primo (*vidat*), mentre l'opposto avviene in *vasuvit* equivalente.

(22) Aoristo *âtmanepada*.

(23) Benfey è di opinione che questo sesto versetto sia additizio nel *R'igveda* poichè nel tempo della *Saṁhitâ* del *Sâmav*. non era ancora inserto. Quindi tutto l'inno vorrebbe secondo la norma constare di tre *trika*, ossia tre *ternarii*, ossia 9 versi.

(24) Desiderat. âtman. per *didr'ikshase* ossia: sei desideroso di esser veduto.

(25) Tema *abibhîvas*, di *a* neg. e *bibhîvas* partic. vedico irreg. dalla radice *bhî* = temere.

(26) Tema *mandu*, forse, *rallegranti*, forse *lieti*.

(27) Due negative *an* + *a* e il partic. *vadyu*; qui le due negative, come in latino affermano; quindi propriamente: *da celebrarsi, non infami, non nefandi*.

(28) *Abhidyu* = tendente al cielo, quindi celeste.

(29) Di *saha* = forza, onde fornito di forza.

(30) Indra può farsi vedere o dall'aria o dal sommo etere luminoso. *Divas* gen. di *diu*; *roc'ana* (rad. *ruc'*, compar. il latino *luc-ere*, il Gr. *leúkos*), come neutro l'*etere luminoso*, la parte luminosa del cielo.

(31) *Saṁr'ing'ate*; l'idea di luce e quella di parola nella formazione del linguaggio Ârio essendo affini, si comprende il significato che noi attribuiamo qui a questa voce.

(32) In questo accusativo si contiene l'idea di causa o di fine: *sâti* ha per rad. *san*; veggasi se il latino *satum* non abbia a considerarsi parente.

(33) Qui nell' idea di andare si contiene pur quella di desiderare, o di lodare.

INNO SETTIMO

Al Dio Índra.

Índram íd gàthíno (1) br'ihád (2) Índram arkébhir arkín·ah' | Índram̃ vâ'n·îr (3) anûshata — I —
Índra íd dháryoh' sácâ (4) sámmiçla (5) â' vacoyúg'â | Índro vag'rî' hiran·yáyah' — II —
Índro dîrghâ'ya c'ákshasa (6) â' sû'ryam̃ rohayad diví | ví góbhir ádrim airayat (7) — III —
Índra vag'eshu no 'va sahásrapradhaneshu (8) c'a | ugrá ugrâ'-bhir ûtibhih'· — IV —
Índram̃ vayám mahádhaná (9) Índram arbhe havâmahe | yú-g'am vr'itréshu (10) vag'rin·am — V —
Sá no vr'ishann (11) amúm̃ c'arúm̃ sátrâdâvann ápâ vr'idhi | asmábhyam ápratishkutah' (12) — VI —
Tun'g'é-tun'g'e (13) yá (14) úttare stómâ Indrasya vag'rín·ah' | na vindhe asya sushtutím — VII —
Vr'íshâ (15) yûthéva (16) vám̃sagah' kr'isht·î'r iyarty óg'asâ | î'çâno ápratishkutah' — VIII —
Ya ékaç c'arshan·înâ'm̃ vásûnâm irag'yáti | Índrah' pán'c'a kshitînâ'm (17) — IX —
Índram̃ vo (18) viçvátas pári hávâmahe g'ánebhyah' (19) | asmâ'kam astu kévalah' — X —

(34) Siccome astratto di *pr'ithu* largo, ne' vedi *pr'ithivi* significa pure la terra, ma più spesso, l'aere, il cielo siccome largo. La terra è già rappresentata in questo verso dall' *itas : di qui*.

INNO SETTIMO

Al Dio Indra.

Indra grandemente celebrarono i cantori, Indra per mezzo degli inni gl' inneggianti, Indra le voci.

Indra coi due aurei corsieri è frenante i due dalla voce aggiogati, Indra il fulminante, l' aureo.

Indra ad amplificar l' orizzonte fece montare il sole; ruppe la spelonca alle vacche.

O Indra nelle pugne difendici, pur in quelle dei mille, o terribile, con tremendi aiuti.

Noi invochiamo Indra per la grande largizione e per la piccola, alleato contro i nemici fulminante.

O quel pluvio, apri a noi questa nube, o frugifero, a noi irresistibile.

Per quanto gl' inni d' Indra fulminante di salto in salto in alto *sen vanno*, non trovo lode degna di lui.

Indra, siccome il toro gli armenti, trae con la forza gli uomini, dominatore irresistibile,

Il quale solo degli uomini e delle ricchezze è signore, Indra, *e* delle cinque dimore.

Indra, per voi da ogni parte all' intorno noi invochiamo presso le schiere; sia proprio nostro.

NOTE

(1) *Gâthin,* il cantante, di *gatha* = canto.

(2) *Br'hat* = grande; ma qui usato avverbialmente.

(3) *Vân·i·* occorre nel Nâighan·t·uka fra i *vaňnâmâni.*

(4) *Dháryoh sác'a,* Benfey : *mit seinem Falbenpaar.* Il *sac'a* come all'inno 5° vedemmo (v. 2°) regge il locativo; in *dháryos* abbiamo il locativo duale di *hari* (la *d* iniziale essendo inserta unicamente per rinforzare la particella *id* che precede).

(5) Uguale a *sámmiçra*; Benfey (*Glossar S. V.*) gli attribuisce il valore di *anschirrend* siccome reggente l'accusativo. Del resto la signif. ordinaria dovrebbe essere *legato, congiunto.*

(6) Per *c'akshase,* complem. di fine; *c'aksas* = *la vista*, nel doppio significato che ha per noi questa parola, cioè il *vedere* e la *veduta.*

(7) Qui pure sembra manifestarsi un richiamo al mito accennato alla nota 18 dell'inno 6°; Indra rompe la spelonca nella quale stanno rinchiuse le vacche; ossia col fulmine squarcia il tenebroso velo che involge le nubi, e discopre le vacche siccome danti latte ossia pioggia. Nondimeno in questo luogo non si può dir certa la significazione; ad *airayat* si attribuisce dai più il valore di *eccitò* (rad. *ir* = andare; causat. *íray*); potrebbe qui aver pure quello di *investigò*) onde gioverebbe tradurre: *investigò la spelonca* od *il monte per le vacche.*

(8) La significazione di *sahasrapradhana* è oscura: *pradhana* è offerto come sinonimo di battaglia, onde parrebbe: *la battaglia dei mille*; ma che sono questi *mille?* forse i soldati? forse gli assalti? forse i morti? ovvero i doni, i vantaggi che ne derivano? Benfey traduce: *auch tausend schätze gewährend.*

(9) Per *mahâdhané.*

(10) *Vr'itra* è il nome del demone inimico d'Indra, ossia il *covritore*, l'amico delle tenebre; quindi per antonomasia *Vritri* si addimandarono tutti i nemici formidabili.

(11) *Indra* vale il *bagnante*; qui come Giove esso ha nome di *pluvio.*

(12) Di *a* neg. *prati* (Greco *proti*) + *skuta,* rad. *sku* proteggere, difendere; è qui riferibile lo *scutum* latino.

(13) La sintassi è qui nel testo zoppicante: il senso evidente è questo: per quanto alti si levino gli inni, io non so trovare lode degna d'Indra; *tun'ge-tun'ge* è qui forma avverbiale; come la parola anche l'inno saltella; e però io qui volto: *di salto in salto.*

(14) Per *ye*

(15) *Vr'ishan* propr. il *toro*, soprannome d' *Indra*.

(16) *Yûthâ-iva*; *yûthâ* sta per *yûthâni* plur. e accus. di *yutha* n. = gregge, armento.

(17) Tutto il mondo abitato diviso in cinque regioni o dominii.

(18) *Vas*, probabilmente la parola è rivolta agli assistenti al sacrificio.

(19) Traduco schiere, non potendosi, qui ben determinare, se Indra sia ricercato presso le schiere degli uomini come signore delle *kshiti*, ovvero come signore di tutti gli Iddii.

DEL VOCABOLO LATINO VERNA

A PROPOSITO DEL VERNACOLO

Il Sig. Professore De-Gubernatis, che l' erudizione attinta alle fonti germaniche ben può rendere limpida e meglio fecondatrice col lavoro del senno italiano; sopra le congetture del Pott e del Sig. Teza intorno all' origine del *verna* latino, così mi scrive:

« A me due sole radici qui sembrano possibili: *par*, nel senso di *nutrire, mantenere*; onde *bar*, *var*, *ver*: e *var*, nel senso di *coprire*, *difendere, custodire, allontanare*. Il suffisso *na*, essendo suffisso di participio perfetto passivo, avremmo nel *verna* o il *nutrito*, il *mantenuto*, o il *custodito*, o il *segregato*; tutte significazioni possibili. Convengo col prof. Teza nel trovare forzata la deduzione del Pott, di *verna* per *vesna*, da *vesigena*. Che se si voglia porre in campo la radice *vas*, non sarà già come esprimente *abitare* (perchè *vasna* in ogni caso, come participio perfetto passivo, significherebbe *abitato*, e non già *abitante*); ma come significante *ferire, tagliare*. Nel qual caso, non vo' lasciar passare sotto silenzio come il sanscrito *dâsa*, *Servo*, ha per radice *dâs* che vale *offendere*,

ferire; la quale io riconosco intima parente con l' altra *daz* (*drî*), che ha il medesimo valore. Il *nemico* certissimamente nell' antichissimo vedico è chiamato *dâsa* ossia il *feritore:* quindi, perchè, come sempre, il nemico vinto divenne il *servo*, *dâsa* in sanscrito venne a significare il *servo*. Movendo da questa etimología, il *verna* potrebbe avere significato, in origine, il *vinto nemico* ».

Non so se con *dâsa* abbia radice comune il turco *dusmon*, che ha forma evidente di voce composta, e che a significare nemico passò nella lingua degli Slavi, e anco di que' Greci che con gli Slavi confusero le schiatte e le sventure e il valore. Ma qui confesso che l'ultima congettura mi pare e etimologicamente e storicamente più che le altre remota dal senso di *verna*, non nemico preso in guerra e forzato a servire, ma servitore nato in casa di servo che poteva anch' egli essere in casa nato. Quindi piuttosto *mantenuto*, *protetto*, *custodito*, acciocchè egli stesso custodisca con animo quasi volonteroso e fedele. Non so se queste due radici proposte dall' erudito professore possansi filologicamente ridurre ad una; ma certamente le idee di protezione o custodia, e quelle di nutrimento, si vengono naturalmente a congiungere, e si congiungono nell' italiano vocabolo *mantenere*, che vale e il sostentare all' uomo la vita col fornire l' occorrente, e il sostenerne le forze e i diritti col difenderlo da assalti e pericoli. Notabile altresì, che le idee di tetto e di protezione si vengano a corrispondere; che in più lingue le voci significanti generazione significhino altresì allevamento e educazione; che *custodire* in Toscana valga, ancora più chiaramente del latino *tueri*, le cure e della difesa e della conservazione, conservazione segnatamente della salute, cure a pro de' deboli esercitate con vigile amore; che il significato francese di *domestico* per *servitore* (diventato comune in Italia, e non improprio, quando il servitore sia veramente domestico, e i signori non siano sovente più selvaggi a lui ch' esso a loro) inchiuda l' idea d' addomesticamento, la quale domina nel senso di *verna*, e l' idea del vivere famigliare. Bello, eziandio, che, siccome

patria accenna a paternità, e così nell' italiano e nel latino e nel greco *casa* abbia il senso di *patria*.

Che poi la seconda sillaba di *verna* sia per l' appunto il suffisso del sanscrito, e denoti il participio passivo, io non ho autorità di negarlo; ma non so se sia dimostrato che tutte le desinenze latine in *na*; e *nas* siano i suffissi indiani. In nomi proprii etruschi rincontro l' uscita *na*; e *nas* è desinenza di derivazione, come *ic* e *in* è in più lingue: onde forse venne che queste due passarono a denotare il diminutivo, non sempre però tale di senso, qual pare in certi nomi, come il Niebuhr notava, e come dimostrano i nomi italiani e latini d' *orecchio* e *occhio*. Studiando a fondo i dialetti italiani e di tutte le lingue romanze, insieme col sanscrito e colle lingue semitiche, la chiave dell' etrusco verrebbe forse a trovarsi.

Questo che sono per dire, non va al prof. De-Gubernatis, il quale s' ingegna di sciorre la questione, così come era posta, rispetto alle radici di sola una lingua. Ma io temo che il voler tutte le radici trovare in sola una lingua, per prolifica che essa sia, risichi di rincontrare le obbiezioni mosse agli etimologi in tutti i tempi. La storia ci narra pur troppe mistioni, segnatamente in Italia, di sangui; e l' essersi in lei confuse genti della famiglia ariana e genti della semitica, è una tra le cause e della sua divisione e della sua compitezza. Nessuna delle nazioni civili odierne credo io che si possa giurare tutt' una razza; e quelle dove le mistioni furono o meno, o men bene contemperate, son forse le meno ricche di facoltà e di speranze.

Questo pensiero ci fa sempre più credibile e sempre più desiderabile a credersi il domma dell' unica stirpe umana abitante la terra; domma non meno storico e morale e civile che religioso. Contro gli argomenti morali e civili, storici e filosofici, varrebbero poco i meramente filologici, quando pur fossero più indubitabili che non sono. E chi pensa le molte radici o uguali o conformi nelle lingue del mondo più discordanti; chi pon mente alle trasmutazioni che patiscono tanti vocaboli pur passando dal latino all' italiano e da uno ad altro

degl' italiani dialetti, trasmutazioni che rendono que' vocaboli irriconoscibili agl' ignari dell' origine loro dimostrata evidente; chi avverte che l' italiano e il francese ha, nell' intimo spirito (e questo è ben più che le forme grammaticali), maggiore affinità col greco che con lo stesso latino, e maggiore coll' ebraico che col sanscrito; s' accorgerà quanto sia necessario, a ben porre la questione, nonchè a risolverla, il lungo sapiente paragone di tutte le lingue orientali con le altre tutte, e la conoscenza familiare di tutti i dialetti semitici ancora viventi, taluni de' quali l' Oriente ci serba forse da altissima antichità, come que' germi che dagli egizii sepolcreti dopo secoli e secoli son tratti in luce, e rivivono a fresca fecondità. Come ai filosofi l' origine delle idee, come ai fisici pensatori l' origine del movimento, è questione arcana l' origine delle lingue: nè la mera filología, digiuna di filosofiche dottrine, farà altro mai che abbujarla, e moltiplicare gratuitamente i misteri, o piuttosto convertirli in assurdi.

Il Prof. De-Gubernatis è destinato dal suo pronto ingegno, dall' operosità sua esemplare, dalle splendide tradizioni della sua patria, a compire l' uno coll' altro questi due studii troppo miseramente divisi. E già l' operosità sua ci promette il dizionario della lingua sanscrita, il quale presenterà scelte e illustrate le notizie che i dotti europei vengono da quasi un secolo raccogliendo; e sarà cosa onorevole al Piemonte insieme e all' Italia, che a Piemontese professore in Firenze tocchi in Firenze un Piemontese editore.

Al *verna* ritornando, non so se a' dotti parrà sproposito congetturare ch' egli abbia che fare con *herus*, commutatasi l' aspirata in una lettera che i verseggiatori italiani e il popolo toscano saltano tuttavia come una mezza aspirata ch' ell' è, dicendo *dovea* per *doveva*, e altri a mille. Nè so se la diversa misura prosodica vieti il sospettare affine *herus* a *heros*, come a *herz*, dal qual titolo germanico è venuto il nome a una provincia slava che il Vico diceva in fecondità un' altra Italia, annettendo forse all' Erzegovina la Bossina: le quali l' Austria potrebbe con benefizio della civiltà possedere, e meritarsi l' ap-

pellativo d' apostolica, ma non sa commutarle con quel brano che d' Italia le resta.

Il *verna* mi richiama al pensiero la lode che ad Attico dà Cornelio: *servorum quemquam, nisi domi natum domique factum, habuit; quod est signum non solum continentiae sed etiam benevolentiae.* Ancora all' umanità non bastava; ma già gli era men male che a' tempi di Plauto, il quale a un de' servi fa dire: *heri in tergo meo Tris facile corios contrivisti bubulos.* Iperbole troppo fondata nel vero, pregna di fremito e lagrime. E il verso del servo è sfregio alla faccia de' patrizi superbi; marchio di peggio che schiavitù, impresso a fuoco sulle costoro spalle. Del mal governo ch' e' facevan de' servi fu pena Giugurta con Annibale, Mario con Silla, Spartaco con Mitridate, Tiberio con Elagabalo; e, prima ancora, Porsenna con Brenno, quasi fruste intrecciate a più doppi. Senonchè, più atroce flagello delle busse il disprezzo: come quando Luigi XIV buttava fuor della finestra la sua mazza per non la far suonare sul dosso d' un suo cortigiano; e con quell' atto l' aveva già fiaccato e contrito. Ma (per pensare ai casi nostri) finchè tra le mura domestiche i padroni non sappiano trattare i servi civilmente, saranno tra le mura cittadine servi sempre essi stessi, e in casa e fuori ludibrio de' servi.

N. Tommasèo.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

È qualche tempo che avevo messo da parte molti libri, per darne ragguaglio qui nel *Borghini*, ma non ho fino ad ora potuto trovar tempo da attenderci di proposito. Ora che questo tempo è venuto, io mi ci metto con tutto il cuore, continuando mese per mese, dacchè la utilità degli studj richiede che le opere atte a giovar loro, sieno additate e messe in amore de' più. Parlerò di que' libri soli che a me pajon buoni (1): dei non buoni, e di quelli di troppo lieve momento, si tace.

Pietro Fanfani.

I

Storia della Letteratura latina, compilata da Cesare Cantù. Firenze, Le Monnier, 1864.

Uno degli Italiani viventi, che imparai a venerare e ad amare in sul primo entrar degli studj, fu Cesare Cantù; nè quella venerazione e quell'affetto è mai venuto meno col crescer degli anni e del senno, come accadde di alcun altro; anzi dirò che tuttavía è cresciuto, perchè grandissima e reale è la utilità che egli ha tuttavía fatto a' buoni studj, e splendido è l'onore che fa alla Italia con le opere sue; le quali manter-

(1) S'intende di quelli che si convengano col fine a cui mira il *Borghini*, e che son giunti alla mia conoscenza.

ranno sempre verde la fama di lui, perchè sono informate da vera sapienza, e non da vano spirito di setta, come tante de' giorni nostri, e che per ciò e non per altro vanno celebratissime, e tanto sol dureranno quanto durerà il presente turbine. Il parlare ed il far encomio de' precedenti lavori del Cantù, sarebbe un rifare il già fatto da moltissimi, e un non dir nulla di nuovo: il combattere le censure fattegli o dalla invidia o dal mal talento sarebbe anche questo un di più; chè oggimai il giudizio dell' Europa è fermo in questa materia, nè ci son lodi o biasimi che il possan mutare. Or dunque starò contando ad annunziare la opera di lui uscita in questi giorni col titolo registrato qui sopra, e salutarla come prova novella della dottrina e dell' ingegno di quel valentuomo.

Buona parte di questa materia l' autore aveala trattata nella grande opera della *Storia universale*; ma questo non vuol dire che la sia una pura compilazione. Scambio di frugare per le opere di altri autori, come bisogna pur fare, chi vuole scriver di cose che furono, e' frugò in casa sua, dove abbondano masserizie di ogni maniera; e mise insieme un lavoro nuovo, un lavoro originale, mirabilmente ordinato, acconcissimo al fine suo. Incomincia esso a parlare delle antiche lingue d' Italia, e come da essa venne fuori la latina, e come a poco a poco alterossi, e poi come cambiossi: tassa il falso metodo degli etimologisti latini di originare le voci latine dalla propria lingua latina, e ne pone quella regola, che a me pare, ed a molti parrà, la più accettabile in sì fatta materia, ed entra quindi a distendere la sua nobile tela, la quale conduce al suo termine con mirabile unitezza e con pochissime di quelle malefatte, senza cui non ci è dato condurre nessun lavoro. L' autore non ti fa mica uno ignudo registro di nomi e di opere, mescolato qua e colà di settarie declamazioni, come sono il più de' lavori simili, no; ma padroneggia la sua materia con tanta maestría che mette innanzi tutta la storia civile e domestica de' varj secoli, mostrando tutta la letteratura, e prose e poesíe, essere emanazione e ritratto del loro tempo. Le opere degli autori le giudica tutte di certa scienza; e mostrandosi dottissimo di tutte

le più insigni opere dei critici antichi e moderni, dice la opinione sua senza giurare *in verba magistri*, ma lavorando col proprio cervello: e chi della sottile sua critica vuole aver un nobile saggio, legga quel ch' e' dice di Cornelio Nipote, e gli errori storici di fatto ch' egli appunta nelle sue Vite; e legga il Parallelo dell' Edipo di Sofocle e di Seneca.

Insomma a gran ragione questo libro qui va registrato tra' buoni e tra gli utili. Sarà esso proposto per testo a maestri ed a scolari? Non so, ma ne dubito: e le ragioni non istarò a dirle, perchè ciascheduno le può indovinar facilmente da sè.

II.

La Georgica di P. Virgilio Marone *tradotta in versi italiani, e corredata di note da Giuseppe Sapio.* Palermo, *1863-4, vol. 2. in 8.°*.

Dopo una lodata e lodabile traduzione delle *Bucoliche*, il valoroso Professor Sapio ha voluto regalare alla letteratura un maggior lavoro, dico la traduzione della *Georgica*, che delle opere di Virgilio, e per avventura di tutta la poesía latina, è la più perfetta. Io non istarò a far confronti con le altre versioni già note, nè a celebrar questa per da più di tutte le altre, dirò solo che, sebbene tra le molte ce ne abbia pur delle bellissime, nondimeno non crediamo che questa del Sapio scomparisca con esse tanto da far dire a veruno: *Delle traduzioni ce n' era tante, che questo Professore poteva risparmiarsi la sua.* La quale, oltre alla perfetta interpetrazione del testo, ad una verseggiatura sostenuta e semplice nel tempo stesso, ad una elocuzione schietta ed assai elegante, ha pure l' altissimo pregio di aver vinto difficilissime difficoltà, ritraendo spesso anche nell' italiano molte di quelle finezze dell' arte che sono continue per il poema virgiliano, e che sono lo sgomento e la disperazione de' traduttori intelligenti, i quali vedono il sublime, nè possono parecchie volte arrivarvi. Nè queste sono le sole lodi

del lavoro del Sapio. Vanno valutate e lodate assaissimo le molte note, e filologiche e poetiche, ond'egli lo ha arricchito, ed i riscontri di varj luoghi delle Georgiche, con varj luoghi di poeti o latini o italiani, i quali in esse han pescato. Cosa poi degna di altissimo encomio, e di somma utilità a' giovani studiosi, è l'*Appendice alle note*, che va in fine di ciascun volume, la quale si può dire una larga illustrazione storica, mitologica, archeologica, geografica ec. di tutte le persone e le cose che per il poema si ricordano. I quali pregi tutti insieme fanno di questo libro una vera delizia, e danno diritto al signor Sapio di essere annoverato tra coloro che veramente ed efficacemente giovano alla pubblica istruzione, ed onorano le lettere.

III.

Canti e Prose di Giuseppe Regaldi. Torino, Franco, *1861 e segg. vol. 2 (in corso).*

Il Regaldi lo udii già cantare improvviso a Pistoja mentre ero, si può dire, tuttor fanciullo; e nel tempo stesso che ammiravo, come era da me, la facilità e la ricchezza del suo ingegno, nel tempo stesso mi rincresceva di vedere un suo pari abusarlo così, perchè fin d'allora avevo agli improvvisatori avversione grandissima, come a gente che il più bel dono di Dio adulterano per oro e per argento: e quando seppi che il Regaldi, lasciato l'improvvisare, erasi dato al tavolino, ed a scriver cose pensate, io mi procacciava quelle che via via potevo avere, e le leggevo attentamente, e mi compiacevo del vedere come questo raro uomo sentisse in cuore la vera poesía, la indirizzasse a fine nobilissimo, e si avviasse con passi non lenti e non incerti là dove siede regina e dea la gloria italiana. Egli non intermesse più lo studio, e studio efficacissimo alla poesía chiamo anche i lontani viaggi che fece, i quali gli ispirarono canti bellissimi: e per ultimo fu fatto professore nella Università di Cagliari, dove onora sè e quello Studio con lezioni abbondanti di ogni eloquenza e dottrina. I Canti e le

Prose cui egli in varie occasioni ha composto si ristampano ora a Torino, come ho qui sopra annunziato, e sta per uscire l'ultimo fascicolo del secondo volume. Ricchezza d'immagini, intelletto ed amore delle cose nobili e sante, un nobile verseggiare, una elocuzione schietta ed elegante fanno di queste poesíe una lettura dilettosa e profittevole: nè di piccolo diletto e di poca istruzione è la lettura delle prose, come quelle che sono piene zeppe di ogni più rara erudizione, e di eletta dottrina.

IV

Poesíe scelte dell' Abate Antonio Garelli. Bologna, Ceccerelli, 1864.

A me, che di fresco erami toccato a leggere un volume quasi tutto di quelle poesíe che ora vanno per la maggiore, perchè lusingano le passioni correnti, ma che poi non sono altro, chi ben le guardi, se non caricature del Marini e dell'Achillini, queste poesíe del Garelli mi hanno fatto l'effetto come se da uno spineto, dove avessi dovuto arrostarmi maladettamente per uscirne fuori, facessi capo in un prato, non dirò delizioso di fiori, di alberi e di fontane, ma quieto, riposato, e tranquillo. Sì il Garelli, se non ha tutte quante le parti di buon poeta, per le quali si viene in fama; e' ne ha certo parecchie: e le poesíe di lui saranno lette con satisfazione di animo da chi intende, come quelle che fanno fede, l'autor loro essersi informato ai precetti ed all'esempio de' buoni maestri. Egli tratta con molta franchezza tutti i metri: il suo fraseggiare è poetico: la elocuzione e lo stile, netti, proprio convenienti al soggetto. Ma con tutto ciò otterrà il Garelli l'invidiato *monstrarier digito et dicier* : HIC EST? Ah no; chè le sue poesíe non sono di quelle che lusingano le passioni correnti, di quelle che spumeggiano; e, che è peggio, le sono o religiose o morali, qualità che basta da se sola per essere sfatate o sdegnate dal più degli odierni lettori.

V.

Canti nazionali, satire ed altri versi di Giuseppe Bustelli. Bologna, a S. Tommaso, 1864.

Queste sono di quelle poesíe, le quali per l'argomento loro debbono incontrare il genio del più dei lettori; ma il Bustelli per altro non è di que' poeti che sperano applauso solamente dalla qualità dell' argomento. Egli ama sinceramente e lealmente la patria e canta della patria; ma il suo amore è casto, è temperato; il suo cuore è gentile; conosce la nobiltà delle lettere, e però non gli escono dalla penna parole nè empie nè ebbre; ma la buona e classica poesía, cui egli si studia di ritrarre ne' suoi versi, volge accortamente ad un fine civile: cosa degna di altissima lode. Il Bustelli con altre sue pubblicazioni ha mostrato che alla molta e rara dottrina accoppia modestia rarissima, nuovo e gentile miracolo a questi giorni: con tal volume di poesíe ha mostrato vivace ma non spavaldo ingegno, ed ha insegnato col fatto che la imitazione de' classici non istà nello scodellare pari pari nelle poesíe italiane le frasi e le figure stesse de' poeti latini o greci, ma nel coglierne maestrevolmente quei principj e quelle regole del bello e del buono, che non variano nè per secoli nè per varietà di lingua, e che fecero dire a Dante di aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

VI.

Il Monumento della Contessa Berta Ferrari Corbelli scolpito da Giovanni Duprè, Fotografie di Alfonso Bernoud con illustrazioni di Gaetano Ghivizzani. Firenze, Galilejana, *1864 in 4°.*

Dicono i giudici competenti, ed a me par vera la loro sentenza, che l'opera del Duprè sia delle bellissime cose, e

forse la più, che abbia prodotto in questo secolo l'arte italiana; ed acciocchè tante bellezze fossero conte a coloro altresì che non possono vedere il Monumento co' propri occhi, volle il Bernoud, valente fotografo, ritrarlo in fotografía, prima tutto quanto come dee stare messo al posto, e poi in ciascuna delle belle sue parti, e volle che a ciascuna fotografía, andasse congiunta una illustrazione scritta. Tale illustrazione è opera di Gaetano Ghivizzani, e bisogna pur dire che lo stupendo lavoro del Duprè lo ha degnamente ispirato, perchè egli ha saputo con molta maestría ritrarre nella sua scrittura la nobiltà, la semplicità, e la eleganza dell'artista, discorrendo con maturo senno le ragioni dell'arte; cosa difficilissima in sè, nè possibile a farsi con qualche lode, se non da chi l'arte intende veramente, e della lingua in cui scrive è veramente padrone. Per raccoglier tutto in una parola dirò che sono parole convenienti al soggetto nobilissimo, checchè ad altri ne paja. Anche il Cellini, tipografo di noto valore, s'è ingegnato di far il meglio dell'arte sua, sicchè può dirsi che, e per il soggetto illustrato, e per la finezza delle fotografíe, e per la bellezza della illustrazione, e per quella della stampa, questo sia uno de' più pregiati libri che siensi veduti in questi ultimi mesi.

VII.

GOUSSET *Cardinale M. G. Tommaso, Teologia dommatica, prima versione italiana, riprodotta con emendazioni.* Parma, Fiaccadori, *1862 e segg. in 8°.*

L'Opera del Cardinal Gousset è in altissima commendazione appresso i Teologi: indovineranno per altro i lettori del *Borghini* che io qui non la encomio per questo capo, ma solo per il modo com'essa è tradotta dal valoroso Rambelli. La traduzione dal francese è cosa per noi Italiani da doverla studiare con ogni cura, e che richiede nel traduttore cognizione perfetta della lingua propria; dacchè tanta somiglianza c'è tra le due lingue nella parte materiale delle parole, e tanto è diversa

la natura loro e la ragione della loro sintassi, che, a non esser ben accorti e ben valenti in questa bisogna, si fa un lavoro che poco riesce italiano nelle parole, salvo che nella desinenza, e punto poi nella sintassi, come si può vedere in novantanove su cento di tali traduzioni. Sì fatte difficoltà ha vinto maestrevolmente il Rambelli, ed è riuscito a darci questa Opera tradotta per modo che si potrebbe credere, chi nol sapesse, essere stata originalmente scritta in italiano, il che non sa fare se non chi nello studio della lingua è consumatissimo. Quando uscì la prima edizione alcuni preti biasimarono il Rambelli per aver creato parole nuove come *canonicità*, *apostolicità* e simili, soggiungendo che la Teología era da trattarsi in latino e non in volgare. Per il primo capo a me pare che il Rambelli meriti lode e non biasimo, avendo esso proceduto con quella prudenza e con quella temperanza che vien consigliata da Orazio; per il capo secondo, rispose ben egli a' suoi avversarj dicendo loro che e' se l'avevano a pigliare con l'autore, il quale, così Cardinale, non avea dubitato di scriver la Teología in volgare, ed anche con S. Antonino che in volgare scrisse cose teologiche.

VIII.

Storia di Fra Michele Minorita, come fu arso in Firenze nel 1389 ec. Bologna, Romagnoli, 1864 (1).

LETTERA AL CAV. ZAMBRINI.

Mio riverito amico,

Insomma codesta *Scelta* del nostro Romagnoli va proprio a vele gonfie; nè può fare a meno con un nocchiero suo pari, e con la ricca merce onde essa è carca, tra la quale è ricchissima quella che spesso spesso le procaccia lei. Ma tra tutta le preziosità onde VS. ha fattole dono, questa Storia di Fra Michele è cosa proprio da leccarsene i baffi qualunque più duro

(1) È la Dispensa L della *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare*, fatta a Bologna dal Romagnoli.

schifiltoso lettore, troppi essendo i pregi veri, ed intrinseci e di corredo, de' quali essa si abbella. Facciamoci dalla prefazione sua, la quale tra dotta, erudita ed elegante non so qual sia più; ed entrando poi nella materia di questa Storia, veggiamo se una pittura più viva e più vera di questa si può nè anche immaginare: essa è un quadro parlante del fanatismo religioso, dell'audacia delle sette, della costanza e fortezza d'animo che alle volte sanno anch'esse ispirare, della malizia, della ipocrisía e del cieco furore pretesco di quel secolo, del quale si vede maestrevolmente drammatizzato uno de' fatti più tristi. E la lingua? Efficace, schietta, ricca, variatissima, quale insomma si trova in pochissimi scrittori anche di quel secolo, che fu pure chiamato il secol d'oro. Andiamocene ora ai documenti, de' quali ella ha fatto corredo alla *Storia*. Essi non pure sono scritti in ottima lingua, ma danno un gran lume alla Storia di quel tempo, e di quelle guerre religiose; e come tali sono di altissimo momento. E delle sue note e spoglio che dirò? Dirò che son sue: dirò che sono di un uomo consumatissimo nello studio dei Classici e della lingua; e che sono degne di lui. Sicuro la sa che ci è costà chi sta con tanto d'occhi per cercare il pel nell'uovo nelle cose sue, e poi conciarla pel dì delle feste: ella però so che se ne ride; e come la prima volta gli ha fatto far la parte dello zufolo di montagna, così ella è tomo da fargliela fare anche la seconda volta. Vede? anche a me, perchè non volli stampare una sua briccica nel *Borghini*, mi si scrive che costui mi vuol *far la barba e il contrappelo*; ma io gli prometto di dargli tal ricordo che gli scotterà per un pezzo, e le briscole che gli dètte lei hanno a essere zuccherini appetto a quelle che gli darò io. Non mica che mi dien noja le morsicature di tali insetti, sa, perchè, senza dir *ohi*, con una stiacciatina tra le due ugne del pollice son bell'e serviti; ma questo è il caso da seguire il precetto di Salomone: *Responde stulto secundum stultitiam suam, ne sibi videatur esse sapiens* (1).

(1) Siccome quel Censore confessa di non sapere il latino, glielo spiegherò in lingua povera: *Rispondi allo stolto come merita la sua stoltezza, acciocchè non si metta in capo di saper davvero.*

Questo sia detto per un modo di sollazzo. Ella tiri innanzi ne' suoi be' lavori, e viva lungamente sano, ad onore ed incremento de' buoni studj; e mi voglia sempre bene.

Il suo Fanfani.

IX.

Due Trattati del governo e delle infermità degli Uccelli, testi di lingua inediti cavati da un codice vaticano, e pubblicati e con note illustrati dal Prof. Giuseppe Spezi. Roma, Tipogr. delle Scienze matematiche, *1864 in 8°*.

La uccellagione co' falconi e con altri uccelli di rapina è la più dilettosa che immaginar si possa, ed è stata per molti secoli delizia di regi e d'imperatori, prima che si trovassero gli archibusi. Può essere che questa caccia del falcone fosse antichissima fra gli Arabi e fra' Persiani; ma vero è che in Europa non se ne ha certa notizia anteriore a Costantino e Teodosio Augusti, sotto i quali si vedono registrati nelle matricole di palazzo coloro che poi si dissero Strozzieri, e si trova descritta ne' libri l'arte di questa uccellagione, e il modo di custodire e di curare gli astori, i falconi e gli altri uccelli rapaci che ci si adoperavano; o che questi scritti fossero originali, o che fossero compilazione di altri libri persiani od arabi: nè vi fu poi secolo che qualche scrittore di falconería non apparisse, e molti ancor valentissimi, tra quali tutti basti ricordare il celebre Jacopo Augusto De Thou, storico insigne, primo presidente del parlamento di Parigi, e consigliere intimo di Enrico IV, il quale scrisse su tale argomento un elegantissimo poema latino col titolo *De re accipitraria*, tradotto poi in italiano ed arricchito di note abbondantissime da Giampietro Bergantini (1). Gli scrit-

(1) È stampato in Venezia dall'Albrizzi nel 1735: bella edizione in folio.

tori tutti del medio evo si può dire che l'uno copia dall'altro, salvo le varie esperienze che via via andavansi facendo, e le nuove cure empiriche che si immaginavano; e cominciando dai trattati di Demetrio da Costantinopoli, e venendo giù giù a Brunetto Latini, si trova esser tutta, come suol dirsi la medesima minestra, così nell'ordine come nella composizione: importanti tutti per avventura, perchè ci danno notizia di molte usanze de' varj secoli, e dei rapporti che allora passavano tra nazione e nazione: importantissimi poi, rispetto ai letterati italiani, quelli scritti in volgare, dacchè se ne arricchisce e se ne abbella in gran maniera la nostra lingua. Nel 1851 il conte Alessandro Mortara pubblicò alcune *Scritture di falconeria*, che parvero, e sono, cosa ghiottissima; più belli, più ricchi, e più importanti sono questi due trattati che ha pubblicato il Prof. Spezj, col generoso concorso del Principe Baldassarre Boncompagni; e si può dire avere esso renduto un insigne servigio alla nostra lingua. La Prefazione ch'e' manda innanzi a' due trattati è erudita, elegente, nè si perde in vane chiacchiere, ma solo dice quel che serve ad illustrazione del libro che dà fuori, il testo del quale è curato con rara diligenza ed intelligenza; si chiude il volume con assai abbondanti, ma non soverchie note, nelle quali o dichiara od illustra con molto senno e con molta cognizione di lingua antica le parole ed i modi del testo, non intelligibili facilmente a ciascuno. Una cosa vi si desidera, adesso che tanti lavorano attorno a Vocabolarj, uno Spoglio delle voci e modi non registrate nei lessici, delle quali pure ci sarebbe stato da fare buona maggese. Conchiudendo: questa pubblicazione del Prof. Spezj ci fa aspettare con molto desiderio le altre due che promette nella Prefazione.

X

Lamento di Fiorenza, *con la guerra, e quando si rese con patti e convenzioni fatte con la Santità di N. S. e Maestà Cesarea*, Bologna, Romagnuoli, *1864. — È la Dispensa XLVII della* Scelta di Curiosità letterarie.

Il signor Antonio Cappelli da Modena, per le cure del quale si è dato fuori questo libretto, è valente cultore di studj storici e di studj letterarj, e però ha scelta tale e sì fatta la materia di questo grazioso volumetto, che la possa esser di giovamento agli uni ed agli altri. Sono due poemetti popolari in ottava rima, da cantarsi forse per le strade: composti senza fallo da persona di poche lettere, ma pieni di altissimi concetti, di sviscerato amore di patria, e con quegli ornamenti poetici altresì e con quelle grazie di lingua, che mai non mancano qua in Toscana neppure nelle composizioni verseggiate da gente idiota. Non parlerò della materia di tali poemetti, per non contristar me, e i lettori con uggiose lamentazioni: i soliti guaj, le solite prove di valore tornate a nulla, i soliti tradimenti, le solite querele, le solite accuse dell' una setta contro l' altra, il solito raccomandarsi a stranieri che ci liberino da stranieri, il solito levarsi un giogo per metter il collo sotto ad uno più grave: la solita storia insomma della povera Italia da troppi secoli in qua. Ma torniamo al signor Cappelli per lodarlo sinceramente delle sue diligenti cure spese attorno questo caro libriccino, che si chiude con i Capitoli stipulati tra' Fiorentini, ed il Papa ed Imperatore, i quali capitoli, che sono in parole assai cortesi, furono poi mantenuti come i forti e gli sleali mantengono sempre le promesse ai deboli, che hanno la dabbenaggine di fidarsene.

L' ALBO REGGINO

Giornale settimanale, che si stampa in Reggio di Calabria.

È questo un buon foglio periodico, il quale si stampa in Reggio di Calabria; e qui lo annunzio e lo raccomando, non per le dottrine politiche ch' egli professa, chè il *Borghini* non fa il politico, e facendolo non sarebbe appunto di quel colore, ma perchè le sue dottrine egli espone e difende con onestà e temperanza, con rara dialettica, e con buona elocuzione; e perchè spesso vi si leggono scritti di critica letteraria, degni veramente di esser letti.

LA VITA CIVILE

Opera periodica. — Firenze, alle Murate.

Sono usciti quasi tutti ad un tempo, i volumetti 3.° 4.° 5.° e 6.°; e credo che bastino questi ad assicurare la riputazione del presente periodico. Le cognizioni scentifiche più utili al viver civile vi sono trattate abilissimamente in modo che ciascuno le possa comprendere e farsene pro, ed in lingua piana, pura, e intelligibile a qualunque classe di persone. Si continua pure la materia della calunnia del Corridi, e la sua Apología, importantissima molto più così per la materia, come per i documenti che le fanno corredo, tra' quali ci sono infinite lettere di personaggi più illustri non solo in iscenze, ma anche in politica, non solo d' Italia, ma di Francia e d' Inghilterra. E confermo che questa Apología è lettura di moltissimo ammaestramento al viver civile come quella che fa toccar con mano fin dove possa giungere la forza della calunnia, e quanta malizia, e quanta slealtà alberghi colà medesimo dove regnar dovrebbe la giustizia, e dove la verità e l' innocenza dovrebbero trovar sempre protezione e difesa.

PIETRO FANFANI.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

GLI SCHIAVI

COMMEDIA

DI T. MACCIO PLAUTO

(*Continuazione e fine. Vedi da pag.* 449 *a* 456).

ATTO QUARTO

SCENA I.

ERGASILO.

Giove supremo, tu mi salvi, mi prosperi e mi butti innanzi con la pala monti di fortune tragrandi sfoggiatissime: lodi, guadagni, scherzi, giuochi, feste, scianti, inviti, stravizzi, satolle e allegrezze. Da qui innanzi non mi fo più di cappello a nessuno; io posso salvare un amico o mandare in perdizione un nemico: così questo giorno felice mi caricò d'ogni felicissima felicità (1). Senza una spesa al mondo i' ho preso possesso d'una eredità lautissima. Ora me n'andrò diritto da questo vecchio per portargli una fortuna, che di meglio non potrebbe chiedere agli Dei. La cosa è certa: animo, facciamo come i servi da commedia, gettiamoci il mantello sulle spalle per essere il primo a dare questa notizia: io spero con questo avviso d'essermi accomodato il fornaio per tutta la vita.

SCENA II.

EGIONE, ERGASILO.

EG. *(tra se)*. Più che bado a rimescolare dentro di me questa faccenda, e più me ne sento crescere la stizza. Avermi oggi gabbato in questo modo! e io a non essermene accorto! Quando si risaprà, divento la favola di tutti. Non potrò far capolino in piazza che ognuno dirà: — « Oh eccolo quel vecchio satrapone, che s'è lasciato infinocchiare! » — Ma quello laggiù è Ergasilo? ha il mantello a spalla; che diavolo vorrà fare?

ERG. Presto, Ergasilo, rompi ogni indugio e sbrigati. — Corpo di... sangue di ... chi m'attraversa il passo può dire che gli è venuto a noia il vivere: se qualcuno mi batte fra' piedi, lo mando colla bocca per terra.

(1) Ho cercato di conservare il bisticcio del testo: *Ita hic me amoena amoenitate amoenus oneravit dies.*

Eg. (*tra se*). Costui si prepara a fare ai pugni.

Erg. Così così: dunque ognuno per la sua strada, e che non si fermi qui in piazza a trattar d'affari. Il mio cazzotto è una briccola, il gomito una catapulta, la spalla un ariete: se poi ne piglio uno con una pedata, lo mando a gambe all'aria: chi tocca de' mi' sgrugnoni va a raccattare i denti per terra.

Eg. (*c. s.*). Che razza di sparate son queste? non mi ci raccapezzo.

Erg. E' s' ha a ricordare per sempre di questo giorno, di questo luogo e di me: chi mi toglie la via si taglia la vita.

Eg. (*c. s.*). Ma che diamine vuol far costui con tutto questo rombazzo di minacce?

Erg. I' ve l' avverto però: se qualcuno ci rimane, suo danno: statevene in casa e ribadatevi dalle mie mani.

Eg. (*c. s.*). Non capisco: non ci sarebbe altro che i fumi del desinare gli avessero dato alle corna: disgraziato colui, alle cui spalle ha messo su tanta cresta!

Erg. Si ribadino pure i mugnai che tengono le maiale e le governano col cruscherello, e che dalla peste non si può passare dal mulino. S' i' m' imbatto in qualcuna sulla pubblica via, a forza di garontoli scoterò la semola di su le spalle al padrone.

Eg. (*c. s.*). Corbezzoli! comanda che pare il Potta di Modena. L' amico ha pieno lo stefano, e per questo fa tanta galloria.

Erg. A' pesciai poi che vengono su certe carogne, a risico di sbucciarsi, e portano in città il pesce marcio, che dal puzzo fa scappare in piazza i pancaccieri della basilica, io sbacchierò loro nel muso le cestelle, e gl' insegnerò ad avere più rispetto al naso della gente. Quanto a' beccai che ci ammollano la pecora marcia e danno di seconda mano a macellare agli altri gli agnelli, e così ci appiccicano per buona la carne cattiva, e ribattezzano il becco per castrato, oh vi so dir io che alle mie mani la passeranno molto male il becco e il padrone.

Eg. (*c. s.*). Gnaffe! costui fa i bandi della sanità pubblica: peccato che in Etolia non lo facessero prefetto della Grascia!

Erg. Io non son più un parasito, ma un principe più principesco di tutti; tanta è la magnifica arrivata in porto pel mio ventre. Ma che fo che non corro a colmare d' allegrezza il nostro Egione? Oh egli è al mondo l' uomo il più fortunato.

Eg. (*c. s.*). E che sarà mai quest' allegrezza che tutto giubilante dice di portarmi?

Erg. Ehi di casa? dove siete? non c' è nessuno che apra?

Eg. (*c. s.*). Ho capito: viene a desinare da me.

Erg. Presto, spalancate tutta la porta, se non volete che a forza di picchi la mandi in ischegge.

Eg. (*c. s.*). Sentiamo un po': Ergasilo.

Erg. Chi è che chiama Ergasilo?

Eg. Voltati.

Erg. Vuo' che ti faccia quel che non t' ha fatto nè ti fa ora la fortuna: ma chi se' tu?

Eg. Animo, bada a me; sono Egione.

Erg. Oh cima di tutti i galantuomini! tu vieni proprio a tempo.

Eg. Già, già! tu ha' trovato un buon desinare nel porto, e però disprezzi tutti.

Erg. Qua la mano.

Eg. La mano?

Erg. Qua presto la mano, ti dico.

Eg. Eccola.

Erg. Allegri! allegri!

Eg. E perchè ho a rallegrarmi?

Erg. Perchè te lo comando io. Su, allegro, ti ripeto.

Eg. Ho tutt'altra voglia col dispiacere che ho dentro.

Erg. Ti leverò io ogni spina dal cuore: rallegrati pure liberamente.

Eg. Ecco, mi rallegro, quantunque non sappia di che.

Erg. Così va bene. Ora comanda . . .

Eg. Che cosa?

Erg. . . . che accendano un gran fuoco.

Eg. Un gran fuoco?

Erg. Ma grande veh.

Eg. Guarda, nibbiaccio, che manderò in fiamme la casa per cagion tua!

Erg. Non incocciare; fai o non fai mettere le pentole al fuoco? risciacquare le scodelle? mettere su' fornelli le pietanze e gl'intingoli? mandare qualcuno a comprare il pesce?

Eg. *(tra se)*. Costui sogna a occhi aperti.

Erg. . . . qualcun altro il maiale, l' agnello, i polli?

Eg. Eh tu saresti di gusto buono, se non mancasce il più e il meglio.

Erg. . . . la murena, l' ottalmo, il pastinaca, lo sgombro, il muggine, il pesce a taglio e il cacio fresco?

Eg. Il mi' Ergasilo, in casa mia codesti bocconi sarà più facile nominarli che mangiarli.

Erg. Credi tu ch' io lo dica per me?

Eg. I' te l' avverto per tu' regola; oggi da me non c' è da mangiare che un nulla, o poco più; perciò bisogna che tu ci venga con la pancia di tutti i giorni.

Erg. Anzi farò in modo che tu oggi vorrai fare gran spesa, quantunque te lo proibisca.

Eg. Io?

Erg. Tu, sì.

Eg. Allora tu se' il mi' padrone.

Erg. Anzi il tuo amico: vuo' che ti faccia felice?

Eg. Oh molto meglio che infelice.

Erg. Ebbene, qua la mano.

Eg. Riecco la mano.

Erg. Tutti gli Dei ti tengono le mani in capo.

Eg. Per ora non lo sento.

Erg. Tu non lo senti, perchè non sei in un pruneto. Ma fa' subito preparare i vasi puliti pel sacrifizio, e fa' condurre un bell'agnello.

Eg. Perchè?

Erg. Per fare il sagrifizio.

Eg. E a qual divinità?

Erg. Alla mia, corpo di Bacco! Io oggi sono per te Giove supremo, la Salute, la Fortuna, la Luce, la Letizia, l'Allegrezza. Ora tocca a te a renderti propizio questo Dio con una buona pappata.

Eg. I'ho capito; tu m'ha' fame.

Erg. I'l'ho per me e non per te.

Eg. Come vuo' tu: mi sottometto volentieri.

Erg. Lo credo: da ragazzo ti sottomettevi spesso.

Eg. Tu scoppi!

Erg. Tu . . . dovresti ora ringraziarmi per la nuova che ti darò! Che felicità! che felicità ti porto dal porto! Bravo! ora mi piaci.

Eg. Va' via, grullo; tu se' arrivato troppo tardi.

Erg. Avresti ragione, se fossi arrivato dopo. Ora finalmente ricevi da me la buona novella. Dianzi ho veduto nel porto in una goletta del comune il tuo Filopolemo vivo sano e salvo, e con lui un giovinotto d'Elide e il Gocciola che tempo fa, scappando di casa, ti rubò il tuo figliuoletto di quattro anni.

Eg. Eh va' alla malora! tu ti vuo' pigliare spasso di me.

Erg. Così santa Satolla m'abbia nella sua protezione, e voglia onorarmi sempre del suo bel nome, com'è vero che ho veduto . . .

Eg. Chi? il mio figliuolo?

Erg. Il tuo figliuolo e il mio salvatore.

Eg. E anche quel prigioniero d'Elide?

Erg. Com'è vero Apollo.

Eg. E quello schiavucciaccio del Gocciola, che mi rubò l'altro figliuolo?

Erg. Com'è vero Cora.

Eg. Dianzi?

Erg. Com'è vero Preneste.

Eg. Arrivò?

Erg. Com'è vero Signa.

Eg. Ma vero davvero?

Erg. Vero, com'è vero Frusinone.

Eg. Bada! . . .

Erg. Com'è vero Alatri.

Eg. Ma che è questo giurare per coteste città barbaresche?

Erg. Perchè le son aspre e ruvide come dicevi poc'anzi del tu'desinare.

Eg. Povero a te!

Erg. Ma se ti dico che parlo sul serio, e tu non mi vuo' credere. Ebbene, di dov'era il Gocciola quando fuggì di qui?

Eg. Di Sicilia.

Erg. E ora invece è di Portoferrajo, e consuma madonna catena, che gli fu data in moglie, credo, per averne figliuoli.

Eg. Ma dici proprio sul serio?

Erg. Sul serio.

Eg. Gran Dio! mi sento rinascere, se questo è.

Erg. E ne dubiteresti tu con que' po' po' di giuramenti che ho fatto? Ma se con te non valgono neanche i giuri, va' a vedi da te stesso nel porto.

Eg. Vado, vado: tu va' in casa a preparare il necessaro; piglia, chiedi, cava fuori quel che ti pare e piace: tu se' il canovaio.

Erg. Va' va'; e se t'ho detto bugía, bastonami pure.

Eg. Se la notizia è vera, ti se' assicurato le spese per tutta la vita.

Erg. Da chi?

Eg. Da me e dal mio figliuolo.

Erg. Lo prometti?

Eg. Lo prometto.

Erg. E io per parte mia ti prometto che il tuo figliuolo è tornato.

Eg. Guarda di far meglio che puoi (*parte*).

Erg. Buon viaggio e buon ritorno. — Ora se n'è ito, e a me ha dato il supremo comando della buccolica. Dio buono! quante teste vo' fare; che addosso ai prosciutti! che stura agli intingoli! che strumo di lardo! che sperpero di lombi! Poveri beccai! poveri porcai! ... si ci vorrebbe che tempo a nominare tutti gli altri articoli della magnifica! Ora mettiamoci a banco per far giustizia ai lardi, e per levare di sospensione i prosciutti, che da tanto tempo aspettano la sentenza.

SCENA III.

Il Valletto di Egione.

Che Dio mandi un accidente a te, o Ergasilo, e al tu' ventraccio e a tutta la genía de' parasiti e a chi vi darà mangiare da qui in avanti! È battuta proprio la grandine, i toni e le saette in casa nostra. Un tratto i'ho avuto timore che come un lupo affamato volesse addentare anche me. Per Dio! m'ha fatto venire una paura del diavolo: sgretolava i denti, che bisognava sentirlo. Appena entrato, butta all'aria la dispensa con tutti i cibi, agguanta un trinciante e, ziffe! fa la testa a tre capretti; fracassa tutte le pentole e i bicchieri, da que' grandi in fuora; al cuoco domanda se si potevano cuocere gli orci con ogni cosa; sfonda tutti i ciglieri e spalanca gli armadi. Ehi! ragazzi, tenetegli per carità gli occhi addosso: ora i' vado a trovare il vecchio per dirgli, che, se vuol servirsene, e'gli bisognerà

rifarsi da capo colla dispensa; perchè costui, a come mette, o ha bell'e fatto il repulisti o ci corre poco.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EGIONE, FILOPOLEMO, FILOCRATE, IL GOCCIOLA.

EG. Sia ringraziato mille e mille volte Iddio, che mi t' ha ricondotto tra le braccia, o figlio; e m' ha cavato di tutte le pene che ho sofferte finchè fui privo di te, e anche perchè veggo in mia mano costui, e quest' altro ha mantenuta la sua parola.

FILOP. Anch' io ho sofferto dentro, e ho patito e pianto la mia parte. Basta, padre mio, il racconto che m' hai fatto nel porto delle tue miserie; non ci pensiamo più.

FIL. Ebbene, ora che ho mantenuta la mia promessa e t' ho ricondotto libero il tuo figliuolo?

EG. Il benefizio è così grande, ch' io non potrei contraccambiartene degnamente.

FILOP. Sì, padre, tu ed io lo potremo, e il cielo ce ne darà il modo, di ricompensare col benefizio il benefizio di lui: tu lo farai, lo farai benissimo, perchè lo puoi.

EG. Non c'è bisogno di preghiere: chiedi e io non dirò di no.

FIL. Io ti chiedo che tu mi restituisca quello schiavo che lasciai qui in pegno per me, e che ha fatto sempre più l' utile mio che il suo, perchè lo possa pagare di quella moneta che merita.

EG. Abbiti questa ricompensa per il tuo benefizio; io ti concedo questo e altro: ma non ti sdegnare se per ira gli ho fatto del male.

FIL. Che gli hai fatto tu?

EG. Lo feci incatenare e rinchiudere nella cava delle pietre, appena m' accorsi d' essere stato messo in mezzo.

FIL. Aimè! che per salvare la mia vita un galantuomo abbia da soffrir tanto!

EG. E per questo tu non mi darai per la sua libertà neanche un picciolo: tu te lo puo' ripigliare gratis et amore.

FIL. Se' generoso: ma, fallo venir qua.

EG. Subito. (*Agli Aguz.*) Olà, dove siete? Andate di corsa per Tindaro. (*A Filop. e Fil.*) Voi ora entrate in casa. Intanto sentirò da questo ciocco da schegge che cosa sia stato del mio figliuolo minore. In questo tempo datevi una bagnata.

FILOP. Seguimi in casa, Filocrate.

FIL. Ti son dietro (*partono*).

EG. Ora a noi. fatti più in qua, buona lana, mio garbatissimo servo.

Gocc. E che dirò io, se tu, che sei chi sei, ne sballi di così grosse? Io non sono stato mai nè garbato nè caro, e non so nè saprò mai che voglia dire galantuomo od uomo di vaglia; perciò puoi deporre la speranza ch' i' addivenga in seguito.

Eg. Oramai tu puoi conoscere facilmente in che piedi tu sia: pure parlami schietto e sincero, sebbene in vita tua non abbi detta una mezza verità.

Gocc. Credi tu di farmi arrossire col costringermi a confessare?

Eg. Ma ti farò diventar rosso io come un gambero da capo a piedi.

Gocc. Eh ehi? tu minacci le bastonate, come non le avessi assaggiate mai. Alle corte, finiscila; butta fuori quel ch' hai in corpo, se vuoi che ti dica quel che desideri.

Eg. Senti che parlantina! ma stringiamo i discorsi.

Gocc. Sono al tuo piacere.

Eg. (Da ragazzo ne faceva de' piaceri; a questa età non gli si avverrebbe più). Ora attento qui, e rispondi a tono. Se dirai 'l vero, t' andrà meno peggio.

Gocc. Zucche! credi tu ch' i' non sappia quel che mi toccherà?

Eg. Ma, se non tutte, un poche almeno potresti cansarle.

Gocc. Pur troppo canserò le poche, perchè mi pioveranno addosso le molte; e giustamente, perchè battei il tacco, ti rubai il figliuolo e lo vendei.

Eg. E a chi?

Gocc. A un certo Teodoremede Ricconacci in Elide per sessanta scudi.

Eg. Dio buono! questi è il padre di Filocrate.

Gocc. Oh i'lo conosco meglio che te, e l'ho veduto spesso e volentieri.

Eg. Gran Dio, salvami, e salva il mio figliuolo. (*A Fil.*) Filocrate, per carità, esci, Filocrate; ho bisogno di te.

SCENA II.

FILOCRATE, EGIONE, IL GOCCIOLA.

Fil. Eccomi, Egione; di' su quel che vuoi.

Eg. Dice costui d' aver venduto in Elide al tuo padre un mio figliuoletto per sessanta scudi.

Fil. Di che tempo?

Gocc. Son vent' anni incominciati.

Fil. È un bugiardo.

Gocc. O io, o tu: il tuo padre, quand' eri ragazzo, non ti diede per servo particolare un fanciullino di quattr' anni?

Fil. Come si chiamav' egli? Se tu di' 'l vero, bisognerà che me lo dica.

Gocc. Lo chiamavano Pegno: dopo voialtri gli metteste nome Tindaro.

FIL. E perchè non t'ho riconosciuto io?

GOCC. Perchè gli uomini sono dimenticoni, e non riconoscono più chi ha fatto loro que' benefizi che non stimano un fico.

FIL. Di' su, era figliuolo di costui quello schiavo mio particolare, che tu vendesti al mio padre?

GOCC. Sì certo.

EG. Ed è sempre vivo?

GOCC. Presi que' pochi, e non mi curai d'altro.

EG. (*a Fil.*) E tu che dici?

FIL. Ai segni che me ne dà, il tuo figliuolo è Tindaro in persona: io e lui siamo stati educati insieme fino alla gioventù bene e civilmente.

EG. Se quest'è io sono infelice e fortunato ad un tempo; e tanto più infelice, perchè avrei fatto del male al mio proprio sangue. Oh perchè non gli feci e più e meno di ciò che gli si doveva? almanco potessi tornare addietro! Ma eccolo, che se ne viene con un premio che la sua virtù non meritava.

SCENA III.

TINDARO, EGIONE, FILOCRATE E IL GOCCIOLA.

TIND. (*tra se*). I'ho veduto spesso in immagine i tormenti che si danno giù all'inferno: ma io vi so dire che appetto a quelli delle cave, dove sono stato io, son men che niente. Quello è un luogo, dove ci si riposa dalla fatica a furia di faticare. Appena arrivai laggiù, come a' ragazzi de' signori danno per balocchi le cecche, le anitrine e le quaglie, così di primo acchito mi posero tra le mani un beccastrino che . . . Oh ecco là il padrone innanzi la porta di casa, e con lui anche l'altro tornato da Elide.

EG. Dio ti salvi, o mio figliuolo desiderato.

TIND. Come? come? figliuolo tu dici? Ah! ora capisco perchè figuri d'essere il mio padre, e io il tuo figliuolo, perchè ora mi dai alla luce, precisamente come fecero i miei genitori.

FIL. Tindaro, ti saluto.

TIND. E tu, che per cagion tua mi ritrovo in queste miserie?

FIL. Ma ora do parola di farti libero e ricco. Questo è il tuo babbo, e questo è il servo che ti rubò da piccino e ti vendette per sessanta scudi al mio padre, il quale mi ti diede fanciullo per mio servo particolare: lui ce ne fece nascere il sospetto, e perciò lo riconducemmo da Elide fin qua.

TIND. E di quel suo figliuolo? . . .

FIL. Vèllo là in casa il tuo fratel germano.

TIND. Che dici tu? glielo riconducesti?

FIL. Ti dico che è là in casa.

TIND. Bravo! tu ha' fatto un'opera santa.

FIL. Ora questo è il tuo padre, e questo è il ladro che ti rubò da piccino.

Tind. E io da grande lo consegnerò in man del boia.

Fil. Gli sta 'l dovere.

Tind. Non dubitare, gli darò il suo fino a un quattrino. Ma, di grazia, tu se' 'l mio padre?

Eg. Sì, figliuolo mio.

Tind. Ora che ci penso, finalmente mi rinvengo: sì sì, mi sovviene d'avere udito così alla lontana che il mio padre si chiamava Egione.

Eg. Son io.

Tind. Di grazia, che sia alleggerito di queste catene il tuo figliuolo per caricarne questo schiavo qui.

Eg. Certo, questo innanzi a tutto. Ora andiamo dentro e mandiamo per il fabbro che le levi a te, e ne faccia un regalo a quest'altro.

Gocc. Tu fa' bene a regalarmi; giusto non ho una palla d'un quattrino.

La Compagnia Comica.

Uditori, questa Commedia è stata scritta a onore e gloria de' buoni costumi. Qui non vi son toccamenti nè amorazzi nè parti simulati nè trufferie nè giovinastri che riscattino sgualdrine di nascosto al babbo. Di queste al dì d'oggi i poeti ne compongono poche, perchè il mondo vada di bene in meglio. Ora, se v'è piaciuta, e noi pure non vi dispiacemmo nè vi rompemmo le tavarnelle, batteteci le mani: questo sarà segno che volete che la bontà abbia il suo premio.

Fine.

STUDJ VEDICI

I PRIMI VENTI INNI DEL R'IGVEDA

(*Continuazione: vedi da p.* 484 *a p.* 495).

INNO OTTAVO (1)

Al Dio Índra.

Éndra (2) sânasím̃ (3) rayím̃ sag'itvânam̃ (4) sadâsáham (5) | várshisht·ham (6) ûtáye bhara — I —

Ní yéna musht·ihatyáyâ (7) ní Vr'itrâ'run·ádhâmahâi (8) | tvótâso (9) ny árvatâ (10) — II —

Índra tvótâsa â' vayám̃ vág'ram̃ ghanâ' (11) dadîmahi (12) | g'áyema sám̃ yudhí spr'ídhah' (13) — III —

Vayám̃ çû'rebhir ástr'ibhir (14) Indra tváyâ yug'â (15) vayám | sâsahyâ'ma (16) pr'itanyatáh' (17) — IV —

Mahâ'ñ Indrah' paráç c'a nú mahitvám astu vag'rín·e — dyâúr ná (18) prathinâ' çávah' (19) — V —

Samohé (20) vâ yâ â'çata (21) náras tokásya sánitâu | víprâso vâ dhiyâyávah' — VI —

Yáh' (22) kukshíh' somapâ'tamah' samudrá iva pínvate (23) | urvî'r â'po ná kâkúdah' (24) — VII —

Evâ' hy ásya (25) sûnr'itâ (26) virapçî' (27) gómatî mahî' | pakvâ' (28) çâ'khâ ná dâçúshe — VIII —

Evâ' hí te víbhûtaya (29) ûtáya Indra mâ'vate (30) | sadyáç c'it sánti dâçushe — IX —

Evâ' hy àsya kâ'myâ stóma ukthám̃ c'a çáñsyâ (31) | Indrâya sómapîtaye — X —

INNO OTTAVO

Al Dio Indra.

Indra, in soccorso apporta una molto annosa, liberale, vittoriosa, stabile ricchezza,

Per la quale aiutati da te cavalcante nella pugna del ladro le vacche a Vr'itra leviamo.

O Indra, aiutati da te noi il dardo, la micidiale prendiamo; vinciamo in battaglia i nemici.

Noi con gli eroi, coi saettatori, o Indra, te compagno, noi soggioghiamo i bellicosi.

Indra è grande e sommo; sia la *sua* grandezza al combattente; siccome il cielo estesa *è* la *sua* forza.

Quegli uomini che per la pugna, nel conseguimento della prole furono paghi, o que' sacerdoti desiderosi di scienza *i quali la ottennero,*

Vanno debitori di questo alla preghiera ad Indra, il ventre del quale, massimo bevitore di *soma*, siccome il mare si gonfia, *bisognoso di liquore* come la molta saliva *è* necessaria al palato,

Poichè in vero la preghiera ad Indra *è* forte fornita di vacche, grande, siccome un ramo maturo al devoto,

Poichè in vero, o Indra, le tue forze di aiuto sono al devoto mio pari,

Poichè in vero la lode e il canto a lui cari voglionsi celebrare ad Indra bevitor di soma.

NOTE

(1) Con questo inno incomincia il terzo *anuvâka*.

(2) *Â* + *Indra*. La proposizione *â* si congiunge con *bhara*, onde *âbhara* = lat. *affer*.

(3) *Spendend* spiega Benfey la parola *sânasi*, dalla rad. *san* = *distribuire*; ma puossi ancora interpretare per *amabile, conseguibile, onorevole,* poichè la rad. *san* esprime ancora le idee di *amare, conseguire, onorare*.

(4) Tema *sag'itvan*, fornito di vittoria, fors' anche apportatore di vittoria.

(5) *Sempre potente*; di *sadâ* + *sah* in fin di composto usato come aggettivo.

(6) *Varsha*, com' è noto vale *anno*; qui abbiamo un aggettivo superlativo, che ci dà il valore di*: che dura molti anni.*

(7) Nella incertezza delle interpretazioni non parmi inutile quella ch' io propongo per questo intiero verso. Rosen qui traduce*: per quam semper manuum ictu inimicos repellamus, a te aaiuti equo*; Benfey invece : *Durch welche im Faustkampe wir und auch zu Ross, von dir geschüzt, die bösen mögen bändigen. Musht'i* in sanscrito è il pugno, ma etimologicamente vale il *rapitore*, il *ladro*. Si ricordi che *Vr'itra* ruba nella mitología Indiana le vacche (uno de' nomi di vacca è precisamente *arun'a*, ossia *la luminosa, la splendida*, epiteto dato spesso alle nubi), al pastore Indra ed agli uomini, e veggasi se qui possa reggere la spiegazione ch' io offro.

(8) Io scompongo: *Vr'itra-arun'a-dhâmahâi*. Considero quest' ultima voce come 1ª pers. plur. âtman. imperativo della rad. *dhâ*, nel senso suo naturale di *prendere, ricevere*, della seconda classe. La quale interpretazione ove non soddisfacesse, gioverebbe secondo i commentatori ritenere *Vr'itrâ* quale plur. per *vr'itrân'i* e *run'adhâmahâi* regolare prima pers. imperat. âtman. delle rad. *rudh* = assediare, stringere, della 7ª classe*:* ciò ammesso potremmo tradurre il composto antecedente con Rosen *manuum ictu*, ma, parmi, nel senso generico che ha il latino *conserere manus*, il nostro *venire alle mani* per*: impegnar battaglia.*

(9) Per *tvât utâs*.

(10) Tema *arvant*, strumentale *arvatâ* = col cavallo. Il cavallo d'Indra, secondo la mitología vedica è lo stesso Dio *Agni*, ossia il *fuoco*, ossia il *fulmine* che squarcia la nube; altrove il fulmine è rappresentato come uccello, come cane ec.

(11) Sâyana lo spiega per *ghanam*; l'*a* allungata per compenso della *m* soppressa; la radice è *han* uccidere, onde *ghana* il micidiale, ossia il *bastone, la clava*. Si suppone pure un semplice tema *ghan* di cui *ghanâ* sarebbe lo strumentale.

(12) Si prefigga qui l'antecedente preposizione *á* che alla radice *dâ* (della quale qui abbiamo la 2ª pers. plur potenziale âtman.), attribuisce il valore di prendere quasi *dare sibi*.

(13) Il tema *spr'idh* esprime del pari *battaglia* e *combattente*; qui i *combattenti* nel senso speciale di *nemici*.

(14) Si può prendere qui questa voce come forma d'aggettivo corrispondente a *çû'rebhir*, ovvero come proprio sostantivo indipendente, come ho tradotto; il tema è *astr'i*.

(15) *Te compagno essendo*, come interpreta Sâyana: *tvayâ sahâya-bhûtena*.

(16) Forma di perfetto potenziale vedico, rad. *sah*.

(17) Tema *pr'itanyant*, forma di partic. pres. del denominativo *pr'itany*, dal sostantivo *pr'itanâ* = combattimento.

(18) Abbiamo qui il noto *na* che nel sanscrito nega, e nel vedico afferma una similitudine.

(19) Nel Nâighan·t·uka riferito fra i *balanâmâni*, rad. *çvi* = gonfiarsi, distendersi. Ne' dialetti pedemontani *sava* chiamasi la *vità della pianta*, il succo vivificatore che cresce e si diffonde per tutta la pianta; non ardisco fermare un confronto; ma se *sava* non è sincopato di *saliva*, o ridotto di *savor*, *sapor* non lo troverei impossibile; *sève* com'è noto ha il Francese, forma non certo primitiva ma piuttosto secondaria di *sava*; la *séve* nel *vino* vale quanto la sua *forza*. L'antecedente *prathinâ* equivale a *prathimnâ* dal tema *prathiman*.

(20) Tema *samoha* = battaglia, di *sam* + *muha*, rad. *muh*.

(21) Imperfetto od aoristo âtman. della rad. *aç* secondo la seconda classe, terza pers. plur.

(22) Qui la costruzione non solo è involuta ma intieramente difettosa; il 6.º il 7.º e l'8.º verso sono fra loro in intima relazione ideale. Il Benfey (*Orient und Occident*) annota: « Auf. Vs. 6 » Alle die etwas erlangt haben « sollte eigentlich folgen « haben es durch Loblieder auf Indra, dessen Macht die grösste ist, erlangt » Die grosse Macht Indra's wird durch vergleichung seines Bauchs mit dem Meer und dem nie vresiegenden Speichel veranschaulicht; die Macht des Lobsangs mit dem Schütteln eines Zweigs voll reifer Früchte. *Yas*, come pare, per *yasya*, ossia *Indrasya*; *Kukshi*: Rosen compara qui il latino coxa.

(23) Spiegato per *vardhate*.

(24) Genit. di *kâkut*.

(25) *D'Indra* ossia *indirizzata ad Indra*.

(26) *La ben detta*, *la ben cantata*, ossia la *preghiera*, *la canzone di lauda*.

(27) *Virapçin* viene riferito fra i *mahannâmâni*. Benfey nel Glossar des Sâmav. osserva: « Ich denke an *rabh* in der bedentung » anfassen durch Präf. *vi* im desiderat. eig. « schütteln wollen » dann überhaupt « schütteln ».

(28) Intendasi per *ramo maturo*, il *ramo colmo di frutti maturi*.

(29) Tema *vibhûti*.

(30) Tema *mâvant*, formato come *tvâvant*, come sembra di *mat* + *vant*, quasi *dotato di me*, *simile a me*, *mio pari*.

INNO NONO

Al Dio Índra.

Índréhi (1) mátsy (2) ándhaso víçvebhih' somapárvabhih' (3) | mahâ'n abhishtír (4) óg'asâ — I —
Ém enam sr'ig'atâ suté (5) mandím Indrâya mandíne | c'ákrim víçvâni c'ákraye (6) — II —

Mátsva suçipra (7) mandíbhih' stómebhir viçvac'arshan·e (8) | sác'âishú (9) sâvaneshv â' — III —
Ásr'igram (10) Indra te gírah' práti tvâ'm úd ahâsata (11) | ág'oshâ (12) vr'ishabhám pátim — IV —
Sám c'odaya c'itrám arvâ'g râ'dha Indra váren·yam (13) | ásad (14) ít te vibhú prabhú (15) — V —
Asmâ'nt (16) sú tátra c'odayéndra râyé rábhasvatah' (17) | túvidyumna (18) yáçasvatah' — VI —
Sám gómad Indra vâ'g'avad asmé pr'ithú çrávo (19) br'ihát | viçvâ'yur (20) dhehy ákshitam (21) — VII —
Asmé dhehi, çrávo br'ihád dyumnám sahasrasâ'tâmam (22) | Indra tâ' rathínîr (23) ishah' — VIII —
Vásor Indram vásupatim (24) gîrbhir gr'in·ánta (25) r'igmíyam (26) | hóma (27) gántâram ûtáye — IX —
Suté-sute nyòkase (28) br'ihád br'ihatá éd aríh' (29) | Indrâya çûshám (30) arc'ati — X —

(31) *Ká'myá* e *çáñsyá* vogliono, per ragione del metro, essere profferti come trisillabi entrambi duali, caduta la *u*. *Çañs* vale, com' è noto, *cantare lodare*.

INNO NONO

Al Dio Indra.

O Indra, vieni ad ogni fase lunare, rallegrati con la bevanda, *tu* per la *forza* grande soccorritore.

Questo *liquore* in preparazione (preparato) esilarante versate sovra Indra che esilara, *questo liquore* efficace sovra l' efficiente di tutte le cose.

Godi, o bellissimo, delle lodi rallegranti, onniveggente; *congiunto* con questi sacrifici, *vieni*.

O Indra i tuoi inni saltarono; verso di te si levarono, *verso di te* toro marito, non saziati mai.

Manda giù la varia, desiderabile ricchezza, o Indra; la tua essenza *è* forte, eccellente.

O Indra, attira noi bellamente verso la ricchezza, o ricchissimo, noi studiosi di acquisto, studiosi di gloria.

O Indra *dácci* un' ampia e valida gloria di vacche ricca e di cavalli, intatta, *tu che sei* vita di tutti.

Dácci una gran gloria, una ricchezza milliforme, o Indra, i cibi a carreggiate.

Indra l' opulento signore della ricchezza, il degno di lode, l' accorrente in aiuto, con gli inni cantando invochiamo.

A lui dimorante in qualsiasi liquore, il devoto al grande Indra un grande inno canta.

NOTE

---

(1) *Indra* + *â* + *ihi*.

(2) *Matsi*. Il Rosen ha questa nota importante: « *Matsi* pro *madasi*, eadem vocalis elisione, qua *yakshi* pro *yag'asi*, *satsi* pro *sadasi*, et *vakshi* pro *vahasi*. Quæ formæ quum imperativi sensu adhiberi soleant, scholiastes eas pro veris imperativis habet, terminationi - *hi* ex veteris linguæ licentia - *si* substitutum esse putans. Rem melius intellexisse videtur Pân·inis, qui in antiquo sermone additamenta illa quæ inter verborum radices atque terminationes personarum inseruntur, sæpe negligi animadvertit ». Il genitivo *ándhasas* che segue, ne dipende; tema *andhas* = bevanda di sacrificio.

(3) Sâyana spiega: *somarasarûpâih'* ossia *con le* (varie) *qualità dei gusti del soma*. Ma qui sembra doversi con Max Müller e Benfey avvertire un complemento di tempo; *somaparvan* era il *tempo della preparazione del soma* la quale facevasi appunto *al principio di ogni fase lunare*.

(4) Traduco soccorritore per *soccorso*; chè tanto vale *abhishti* (forse di *abhyásti*).

(5) Qui ancora *sute* propriamente locativo che vale *nel preparato*, ma forse per estensione: in preparazione.

(6) Tema *c'akri*, reggente l'accusativo come la sua radice *kar*.

(7) *Çipra* valendo *bello*, traduco *suçipra* per *bellissimo*; Benfey per *schönvangiger*, Rosen per *pulchro naso prædite*.

(8) *C'arshan·i* è chiamato nella lingua vedica l'uomo come *veggente*.

(9) *Sacá eshu*. L' *á* finale mi sembra lasciare supporre l'imperativo *ihi*.

(10) Per *ásr'igran*, rad. *sr'ig*; la *r* che occorre fra la radice e la terminazione è additizia.

(11) Pref. *ut*, aor. 3.ª per plur. rad *hâ* = andare.

(12) *A* negativo + *g'osha* = piacere, soddisfazione.

(13) Quadrisillabo in questo luogo; rad. *var* = scegliere, volere, vedico partic. fut. pass.; sanscrito *varan·îya*.

(14) Benfey traduce: *du hast allein die grosse Macht*; Rosen: *est illa* (cioè la ricchezza) *tibi sufficiens, abundans*; Sâyana spiega *asat* per *asti*, quasi di *asati*. Ma ognun vede come siam sempre ne' supposti; ipotesi adunque per ipotesi non parrebbe egli probabile che *asat* sia qui la necessaria forma primitiva del sostantivo *sat* (rad. as.)?

(15) Il primo significato è quello di aggettivo.

(16) Rosen annota: « Peculiaris est linguæ vetustæ, vel potius vetusto scribendi usui, interpositio ista litteræ *t* inter duas voces, quarum prior exit in *n*, et altera a sibilante incipit ».

(17) Tema *rabhas-vant*, propriamente: dotato di rapina quindi desideroso di rapire, cupido di acquisto; così *yaças-vant* propriam. *fornito di gloria*, ossia *cupido di gloria*.

(18) Bahuvr. da riferirsi ad Indra, di *tuvi* = molto + *dyumna* = ricchezza.

(19) *Çravas* ha per corrispondente il Greco *kléos*, primit. *klévos*, ossia quella che fa gloriosi, cioè come interpreta Benfey *la ricchezza*. Notisi l'*asmé* precedente, dativo vedico del pronome di 1ª persona plurale.

(20) Forse più propriam.: *tutto il vitto* in sè avente, si riferisce come nominativo, ad Indra: Indra essendo di tutti vita, dando vita a tutti, sostenga noi. Diversamente Benfey: *der unser Lebtag nicht versiegt*, e Rosen: *totius vitæ sustentaculum largire*.

(21) Di *a* + *kshita*, rad. *kshi*.

(22) Superlativo del tema *sahasrasâh'*, di *sahasra* + *san*, *distribuente mille doni*, ossia *liberalissima*, *amplissima*.

(23) Per *rathinyah'*, condotti sul carro, portati sul carro, forniti del carro.

(24) L'idea della ricchezza è due volte ripetuta, ma evidentemente a questo tempo, usato così, il *vásupati* non poteva significar altro che *magnifico*, *opulento signore*.

(25) Per *gr'in'antas*.

(26) Di *r'igma* e questo di *r'ic'* fut. participio passivo: *laudandus*.

(27) Rosen annota: « Ex scholiastæ sententia idem valet: quod recentius *hvayámah'*. Mihi quidem probabilius est esse aoristum ».

(28) *Okas* vale *casa*; *nyokas* = dimorante e qui forse *versante*, *compiacentesi in qualsiasi bevanda*, *avido di bere*.

(29) *Ari* termine di eccellenza conveniente al sacerdote sacrificatore; Rosen qui compara l'*áristos* e l'*areté* dei Greci.

(30) L'inno *siccome quello che dà forza*.

RICORDO
D'UNA GIOSTRA FATTA A FIRENZE
A DÌ 7 DI FEBBRAJO 1468
SULLA PIAZZA DI SANTA CROCE

(*Continuazione e fine*; *vedi da pag.* 475 *a* 483).

Settimo venne in campo Jacopo di messer Poggio Bracciolini.

6 Trombetti con giubberelli di seta e giornee di panno a sua divisa, con pennini di taffettà frappati e frangiati di sua divisa, e dipinti d'uno ramo di palma aperta, al quale ramo è avolto un brieve volante, e muovesi detto ramo d'in sur'uno tribolo; et in gamba avevano calze a sua divisa.

1 Paggio a cavallo cor una celata in testa, suvi uno mazzocchio nero punteggiato di punti d'ariento, con penne suvi alla divisa, con un gorzerino di maglia atorno al collo, bracciali e guanti di ferro, et una panziera in dosso suvi uno gonnellino sanza maniche, di raso alessandrino, ricamato d'argenteríe bianche e dorate a uso di corazza all'antica con faldoni intorno, et in gamba schenieri et arnesi. Portava in mano

1 Stendardo di taffettà azzurro con frapponi intorno a sua divisa, frangiati; e nella somità di detto stendardo era u'nugolato con uno Iddio d'amore di sotto a' nugoli, che saettava saette a una Iddea vestita di pagonazzo all'antica, la quale era in sur un prato col piè ritto, e 'l manco aveva sur un piccol poggietto che era in sul prato; e da canto a detto prato v'era un cesto di quattro gigli bianchi: e la detta Iddea pigliava colle mani le dette saette, et in sul ginocchio le spezzava, seminandone tutto il campo di saette d'oro rotte.

1ª Coverta al detto fino in terra con guazzeroni, dipinta a saette d'oro spezzate e guazzeroni frangiati.

12 Gentili uomini a cavallo con celate in testa, suvi mazzocchi neri punteggiati d'ariento, con penne alla divisa su detti mazzocchi, con gorzerini di maglia intorno al collo, bracciali e guanti di ferro, et una panziera di maglia in dosso, e suvi gonnellini di zetani raso nero sanza maniche, ricamata d'argentería bianche e gialle a uso di corazza all'antica, con faldoni da piè: et in gamba avevano schinieri et arnesi, e ciascuno di loro aveva in mano una lancia busa e broncuta, parte dipinte, parte darientate, parte dorate. E loro cavagli avevano testiere d'acciajo con 3 penne a divisa, e tutti e cavagli con fornimenti di drappo nero frangiati di seta e d'ariento, tutti ripieno el vano di fiamme d'oro e saette spezzate.

1 Paggio a cavallo vestito a modo de' giovani di sopra, che in testa portava uno elmo suvi una Iddea che col ginocchio rompeva una saetta.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di zetani vellutato nero alto e basso, broccato d'ariento molto ricco, cor una tira di martore da piè.

La sua persona a cavallo, armato cor una mezza giornea a le spalle di vellutato nero, ricamata di perle d'uno ramo di palma, cor'una palma aperta et un brieve volante avolto a detto ramo di perle: moveasi detto ramo d'in. sur un tribolo; et in capo aveva una berretta nera ricamata a foglie di palma intrecciate, et in sul mazzocchio di detta berretta aveva una broccetta (1) con più pietre preziose, di valuta di ducati 1000. Lo scudo suo era dipinto drento una idra con 7 teste d'ariento, e di sopra a detto scudo una coverta di velluto nero, ricamata d'una idra di perle grosse; e detta idra era profilata di numero di perle 790 in 800 d'un ducato in ɪ ducati ¹/₂ l'una, e in sulle punte di detta idra 10 brocchette.

1ª Coverta a detto cavallo di velluto nero fino in terra, ricamata di 5 idre con 7 teste di perle l'una, et in sulla groppa v'era ricamata la testa di Medusa come si fugura, cor una tira d'ermellini intorno. Furono le perle libbre 26 di ducati 80 la libbra: 7,500 perle grosse di conto di ¹/₂ ducato l'una.

(1) *Broccetta*, e *Brocchetta*, che si vedrà altrove, è un giojello in forma di borchia; che ora dalle donne si chiama pure francescamente *Broche*.

Più uomini a lui dietro per suo servigio e compagnía.

4 Fanti a piè con celate in capo con mazzocchi neri punteggiati d'ariento e penne alla divisa in su detti mazzocchi, et in dosso avevano farsetti neri punteggiati in detto modo, e calze a sua divisa.

Ottavo venne in campo Carlo di messer Antonio Borromei.

6 Trombetti a cavallo con pennoni di taffettà frappati intorno, e frangiati intorno di sua divisa, e dipinti di ghirlande di melarancio, cor uno uccel fenice in mezzo, e calze a sua divisa in gamba.

1 Paggio a cavallo vestito di gonnellino azzurro dipinto di detta ghirlanda di melarancio; et in capo portava una berretta di detto drappo e così dipinta.

1 Stendardo di taffettà azzurro, con frapponi intorno di sua divisa, che nella somità v'era un sole, che tutto il campo razzava di razzi d'oro, e nel mezzo di detto stendardo era una ghirlanda grande di rami e foglie di melarancio, e nel mezzo di detta v'era un uccello finíce sur una fiamma di fuoco.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra con guazzeroni intorno e frangiati, dipinta a ghirlande di detto melarancio.

12 Giovani vestiti di cioppette sanza livrea, con celate in testa suvi mazzocchi e penne, che in mano portavano lance buse e broncute dipinte, darientate e dorate.

1 Paggio a cavallo con uno gonnellino di raso alessandrino ricamato d'argenteríe, che in capo portava uno elmo, per cimieri uno uccel finice tutto pennuto al naturale: calze a sua divisa.

La sua persona a cavallo, cor una mezza giornea a le spalle di raso chermisí, ricamata di tre uccelli finíci di perle, e per detta giornea erano appiccate certe palle grosse d'ariento da tenere moscado, e più fiori di melarancio d'ariento pendenti, et in capo portava una berretta di raso chermisi, che su v'era una rete di perle dal mazzocchio in su, di numero di perle 3000, di valuta di mezzo ducato l'una, e su pel mazzocchio di detta berretta erano perle 600, di valuta di ducati due l'una, e 2 brocchette grandi con balasci, diamanti e perle, di valuta di ducati 1700. Uno scudo al petto dipinto tutto rosso, et uno finíce dipinto, et una coverta ricamata d'uno uccello feníce di perle, e le perle 300 di numero, di valuta di ducati 3 l'una; l'altra con palle

grosse d'ariento e fiori di melarancio d'ariento pendenti: e sopr' alla treccia dello scudo aveva una brocchetta grande, di valuta di ducati 500, drentovi diamanti, balasci, perle et altre pietre preziose.

1ª Coverta al detto cavallo fino in terra di zetani raso chermisi, ricamata di dette ghirlande, con uccegli in mezzo, e palle grosse e fiori di melarancio d'ariento: la detta ghirlanda et uccegli erano di perle, in tutte furono, le perle aveva, libbre 12 sanza le grosse, di valuta la libbra di ducati ottanta; et intorno a detta coverta una tira di martore: e fiori di melarancio furono 1700 tutti d'ariento.

Più uomini a lui dietro per suo servigio e compagnía.

30 Fanti a piè con celate in testa suvi mazzocchi e penne, e calze a sua divisa.

Nono venne in campo Giovanni del Forte da Vico. Costui venne in campo sanza compagnía e pompa da farne menzione.

Decimo venne in campo Benedetto d' Antonio Salutati.

6 Trombetti con panziere in dosso, suvi giornee di taffettà faldate e frangiate intorno a sua divisa, con pennoni frappati e frangiati intorno, e dipinti a sua divisa, e in capo avevano celate con mazzocchi e penne, e calze in gamba a sua divisa.

1 Paggio a cavallo vestito di gonnellino di raso pagonazzo, e di sopra una mantellina di zetani chermisi alto e basso broccato d'oro, foderata di martore, et in testa una berretta di detto broccato; e in sul mazzocchio aveva una brocchetta grande con balasci, diamanti, e perle, di valuta di ducati 3000, et in mano portava:

1 Stendardo sbiadato, seminato di brievi e razzi d'oro, mescolati con frapponi di sua divisa intorno e frangiati, che nel mezzo era uno prato verde suvi una Iddea ritta ignuda, ch'a traverso al collo aveva una veste pagonazza soppannata di verde, volante; et in mano teneva una spera d'oro.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di zetani vellutato chermisi alto e basso, broccato d'oro, tessuto in prova, di ghirlande (1) di più ragioni frutti, e nel mezzo una Iddea cor una

(1) *Tessuto in prova ec.* Fatto tessere a bella posta di ghirlande ec.

spera in mano, e intorno a detta coverta da piè una tira di zibellini.

12 Giovani a cavallo con celate in testa, suvi mazzocchi e penne a sua divisa, e in dosso avevano cioppette di zetani raso pagonazzo, cor uno ricamo di perle sur una manica di numero 350, di 3 al ducato; et in mano portavano lance buse broncute, dipinte, darientate e dorate. E loro cavagli avevano testiere d'acciajo tutti coll'arme di Benedetto.

1 Paggio a cavallo cor uno gonnellino coperto di piastra d'ariento, e ricamato d'argenteríe bianche e dorate, a uso di corazza all'antica, con faldoni da piè. In testa portava un elmo tutto razzato di razzi d'oro, suvi per cimiere una Iddea vestita di velo bianco all'antica, tutta razzata d'oro, et in mano aveva una spera dipinta d'azzurro. Aveva detta Iddea intorno al collo una collana di venti brocchette piccole con gioje di più ragioni, di valuta l'una di ducati 10, et in capo più perle, et una detta brocchetta.

1 Pajo di barde al detto cavallo sino in terra, pettiere colla testiera d'ariento ismaltato e dorato con teste di lioni con campanelle avolte in bocca, e badaloni (1) sonagli grossi pendenti e più teste di bambini intorno a dette barda; e tutte le sopradette cose erono di rilievo, et intorno guazzeroni a detto modo. Fu detta barda di peso di libbre 168 d'ariento, di valuta di ducati 16 la libbra.

La sua persona a cavallo, armato con una mezza giornea alle spalle di velluto pagonazzo, ricamata di treccia di perle, e suvi 80 in 100 diamanti fini, legati in castoni d'oro, e pendenti con catene d'ariento, di valuta l'uno pell'altro di ducati 12 in circa; et in testa aveva una berretta di velluto pagonazzo, che 'n sul mazzocchio aveva uno brieve di 9 lettere ricamate di perle in numero di 98, di valuta l'una di ducati 30, et una brocchetta grande nel mezzo con balasci, diamanti e perle et altre gioje, di valuta di ducati 8000. Et uno scudo al petto tutto messo a oro fine, che nel mezzo v'era una spera profilata di perle, e così intorno a lo scudo, di circa unce 4 in 6, di valuta di ducati 5 l'uncia; e col detto scudo giostrò che tutte dette perle si perderono.

1ª Testiera al suo cavallo ricamata di perle, suvi uncie 8 di

(1) *Badalone* è specie di fico grosso con lungo picciolo; e al vocabolario, che ne ha un solo esempio un po' oscuro del Burchiello, può far assai comodo questo. Qui pure è detto per similitudine.

perle; e con essa giostrò: et in sulla testa fra gli orecchi aveva una ghirlanda di lettere di perle grosse di numero, di 400 o più, di valuta di ducati 3 in 4 l'una; e su per le redini ricamate di perle grosse, e piene di rose d'ariento dorate. E la ghirlanda si levò via quando cominciò a giostrare.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di velluto pagonazzo ricamata a ghirlande di più ragioni frutti, tutti di perle, e nel mezzo v'era una Iddea cor una spera in mano, ogni cosa di perle; che furono le perle aveva adosso libbre 46, di valuta di ducati 1000 la libbra o più sotto sopra: e da piè a detta coverta erano guazzeroni intorno, tutti pieni di varj frutti d'ariento bianco e dorato di rilievo, che furono libbre 10 incirca; e detti guazzeroni erano frangiati di frangia ricca.

Dietro a lui, per suo servigio e compagnía, più uomini a cavallo.

10 Giovani vestiti di giornee faldate di dommaschino di sua divisa, con celate in capo e suvi mazzocchi: portavano in mano lance buse e panziere in dosso.

66 Fanti a piè con giubberelli di pagonazzo; et in testa celate con mazzocchi e penne, con calze a sua divisa e mazze in mano.

Undecimo venne in campo Lorenzo di Pietro di Cosimo de' Medici; et in sua compagnía due uomini d'arme che lui misse in campo.

Giovanni degli Ubaldi uomo d'arme del signor Federigo.

Carlo da Forma napoletano, uomo d'arme del signor Ruberto.

9 Trombetti a cavallo con panziere in dosso, suvi giornee di taffettà a sua divisa, frappate e frangiate, o dipinte a rose secche e fresche; et in capo avevano celate con mazzocchi e penne suvi, a sua divisa, calze in gamba di detta divisa e loro pennoni di taffettà, frappati e frangiati intorno di sua divisa.

1 Paggio a cavallo vestito d'un gonnellino di velluto bianco e pagonazzo, con una berretta in capo di detto drappo. Portava in mano

1 Stendardo di taffettà bianco e pagonazzo cor uno sole nella sommità, e sottovi un arco baleno; e nel mezzo di detto stendardo v'era una dama ritta sur un prato vestita di drappo

alessandrino ricamato a fiori d'oro e d'ariento: e muovesi d'in sul campo pagonazzo uno ceppo d'alloro con più rami secchi, e nel mezzo uno ramo verde che si distendeva fino nel campo bianco; e la detta dama coglie di detto alloro e fanne una ghirlanda, seminandone tutto el campo bianco, e pel campo pagonazzo è seminato di rami d'alloro secco.

1ª Coverta al detto sino in terra, di taffettà bianco e pagonazzo, con guazzeroni intorno, e frangiata di sua divisa.

2 Paggi a cavallo vestiti di detta divisa con due gonnellini, et in capo portavano 2 elmi e per cimiero portavano 2 palle grosse suvi l'arme de' Medici, e di spora due pennacchi grandi di penne bianche, pagonazze e verdi.

2 Coverte di taffettà bianche e pagonazze, cor uno brancone verde, dipinte di rose secche e fresche, con guazzeroni intorno, e frangiati di sua divisa.

2 Coverte di taffettà bianche e pagonazze cor un brancone.

I detti due uomini a cavallo armati con mezze giornee alle spalle di velluto pagonazzo bianco, cor uno brancone di velluto verde a traverso, e in testa 2 berrette di velluto chermisi; e'loro scudi dipinti di detta divisa.

2 Paja di barde a mezza gamba a detti cavalli, coperte di taffettà bianco e pagonazzo, col brancone verde (1) a traverso, dipinte di rose fresche e secche con guazzeroni intorno, dipinti e frangiati di detta divisa.

12 Giovani gentili uomini a cavallo con farsetti in dosso di dommaschino alessandrino broccato d'ariento, con istringhe alla divisa alle maniche, e di sopra avevano gonnellini di velluto pagonazzo e bianco, cor uno brancone verde a traverso, sanza maniche, tutti ricamati di rose secche e fresche di perle e d'argenteríe, con lettere di perle grosse da giojellare, con collane molto ricche intorno al collo, e brocchette di gran valuta: et in capo avevano cappelletti di velluto pagonazzo, suvi penne azzurre piene di grossissime perle, e sopra detti cappegli brocchette e fermagli piccoli e grandi, ch'era stimata la ricchezza di detti giovani l'uno pell'altro scudi 4000, cioè ducati 4000 o più. E fornimenti de' loro cavagli erano tutti di velluto pagonazzo e bianco, con rose grandi e piccole supra detti fornimenti: e famigli a piè con calze a loro divisa.

(1) *Brancone*. Gran branca di leone.

Giuliano di Pietro di Cosimo a cavallo vestito d'un giuberellino di domaschino alessandrino broccato d'ariento, con stringhe alla divisa alle braccia, suvi un gonnellino sanza maniche di raso alessandrino, ricamato di perle et argentería, a uso di corazza all'antica, con perle assai grosse da giojellare; et in capo portava una berretta di velluto nero con 3 penne d'oro filato suvi ritte, e sopra dette penne era più perle grosse di gran valuta, e nella sommità di dette penne era tre balasci grandi con catenuzze d'oro pendenti, et a piè di dette penne era una brocchetta d'assai valuta. Fu stimato la sua ricchezza di ducati 8000 o più.

1 Pajo di barde a detto sino a mezza gamba, d'acciajo brunite e smaltate, cor uno pajo di pettiere, che mezzo era una testa di lione grande di rilievo dorata, il collo e la testa lavorata a uso di drago, con fornimento dorato; e in sulla schiena di detta barda una schiena di drago orata, ch'era una cosa mirabile a vedere; e da piè guazzeroni di taffettà pagonazzi, bianchi e verdi, ricamati di perle in numero di libbre 4, di valuta di ducati 80 la libbra.

1 Paggio a cavallo vestito d'un giuberello di raso alessandrino broccato d'ariento, suvi uno gonnellino sanza maniche di zetani vellutato bianco alto e basso, broccato d'oro, molto ricco; et in capo aveva una capelliera bianca (1) suvi uno mazzocchio con penne, et una brocchetta grande al detto mazzocchio appiccata, con calze in gamba a sua divisa.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di zetani alto e basso, broccato d'oro, cor una tira di zebellini intorno.

1 Paggio a cavallo vestito d'un giuberello di dommaschino alessandrino broccato d'ariento, e di sopra uno gonnellino sanza maniche, di zetani vellutato chermisi alto e basso, broccato d'ariento, cor una tira di martore intorno; e in capo aveva una capelliera suvi uno mazzocchio con penne alla sua divisa, et a piè a dette penne una brocchetta grande d'assai valuta.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di zetani vellutato chermisi alto e basso pagonazzo, broccato d'ariento, cor una tira di martore intorno.

1 Paggio a cavallo cor uno gonnellino di velluto alessandrino

(1) *Capelliera.* È ciò che ora si dice parrucca: si vede che anche allora usava mandar i paggi o serventi giovani con parrucche bianche.

luculato (1) di scaglie d' ariento dorate: aveva in capo una zazzera (2) con mazzocchio e penne, suvi una brocchetta d' assai valuta. Portava in mano una aste azzurra, suvi uno pennacchio grande tutto di penne azzurre, e nel mezzo uno giglio di rilievo grande d' oro.

1 Pajo di barde a detto cavallo sino a mezza gamba, pettiere colla testiera, coperte tutte di velluto alessandrino, con gigli d' oro filato a uso dell' arme de Re di Francia, con nappe grandi e d' oro filato, con guazzeroni da piè tutti frangiati d' oro fino filato.

1 Paggio a cavallo cor uno gonnellino d' alessandrino, ricamato di fiori d' oro e d' ariento, cor uno elmo in testa, suvi uno cimieri d' una dama in cotta alessandrina, ricamata a fiori d' ariento bianchi e dorati, che nella mano ritta aveva una lancia broncuta tutta dorata, posando lo stocho sul coppo (3) dell' elmo; e nella mano manca teneva una ghirlanda d' alloro et in testa di detta dama et intorno al collo aveva gioje assai di gran valuta.

1ª Coverta al detto cavallo fino in terra, di drappo alessandrino, ricamata a fiori d' oro e d' ariento; e da piè una tira (4) di dossi molta ricca.

1 Tamburino con gonnellino di velluto bianco e pagonazzo, cor uno brancone di velluto verde ricamato di rose secche e verdi, frappato dal busto in giù, et in capo una zazzera con mazzocchio e penne alla sua divisa, e calze in gamba a sua divisa.

3 Pifferi et uno trombone a cavallo, vestiti di gonnellini bianchi e pagonazzi, dipinti a rose secche e fresche; et in capo cappelletti di detta divisa, pennini a' pifferi frappati e frangiati con detta divisa, con calze in gamba a sua divisa.

La sua persona a cavallo, armato cor una mezza giornea alle spalle di velluto bianco e pagonazzo, cor uno brancone verde a traverso ricamato a rose secche e fresche di perle, suvi lettere

(1) *Luculato.* Vale Renduto lucido qua e colà.

(2) *Zazzera* fu usata per quel che ora si dice parrucca. Viene certamente da *Caesaries.*

(3) *Il coppo dell' elmo* è quella parte concava di esso dove entra il capo, a cui serve di difesa.

(4) *Tira* qui e altrove sta per Guarnizione di più pezzi simili di pelli preziose, che ricorra torno torno ad una vesta, a una coperta, o simili.

di perle molte grosse: una berretta in testa di zetani vellutato chermisi, fatta a undici spicchi a modo di spicchi di melarancio che si ricindevano (1) in punta, che sopra detti spicchi erano circa perle trecento, di valuta di ducati L l'una sotto sopra, e nella punta di detta berretta una perla grossissima di valuta di ducati 500; et d'in sul mazzocchio moveva tre penne d'oro filato, suvi undici diamanti legati in castoni d'oro fine, et in sulle punte di dette penne tre balasci grossi e grandi con catenuzze d'oro pendenti; e di sotto alli undici diamanti v'era uno diamante gande in tavola (2), legato in castone d'oro di gran valuta, et a piè di dette penne erano tre brocchette con balasci, diamanti e perle et altre gioje di valuta, in tutto la detta berretta di ducati 2000 o più. Uno scudo al petto covertato d'una coverta di velluto bianco e pagonazzo, et uno brancone a traverso ricamato di rose secche e verdi, con lettere e profili di perle grossissime di gran valuta; e di sopra alla treccia dello scudo aveva una berretta di balascio schietta, legato in castone d'oro, e tre perle grosse pendenti con catenuzze d'oro, la quale gioja si chiama il libro, et è stimata ducati 2000 o più.

1ª Coverta a detto cavallo sino in terra di velluto bianco e pagonazzo, col brancone verde a traverso tutto di perle di rose secche e fresche, con lettere e profili di perle grosse da giojellare, con frapponi a piè ricamati in detto modo: furono le perle minute in tutto libbre 30 in circa, di valuta la libbra di ducati 130, e le perle grosse, sanza la berretta, 4500, di valuta l'una per l'altra di ducati 3 in 4.

Quando si misse l'elmo li fu levata la giornea ricamata dalle spalle, e rimase cor'una mezza giornea di velluto alessandrino, ricamata di tre gigli a uso dell'arme de Re di Francia, frangiata di frange d'oro e di seta alessandrina; e così levato la coverta allo scudo, rimase dipinto coll'arme de Re di Francia, e al cavallo levorono la coverta ricamata e missegli uno pajo di barde alessandrine coll'arme de Re, e con questi segni giostrorono, et il pennacchio di penne azzurre sull'elmo in scambio della dama v'era su.

Più uomini dietro a lui per sua compagnía.

(1) *Ricindevano.* Così ha il codice ma forse per errore: il contesto richiede *si ricongiungevano.*

(2) *In tavola* si dicono essere le gioje di superficie piana, affaccettate solo alla estremità.

10 Giovani a cavallo con gonnellini di velluto pagonazzo, soppannate le maniche di taffettà bianco con celate in testa e lance in mano: questi erano per suo servire.

64 Fanti a piè con giubberelli di velluto alessandrino in dosso, luculati di scaglie grandi d'ariento dorato, e celate in testa con mazzocchi e penne a sua divisa, e calze a sua divisa.

Dodecimi vennono in campo:

Francesco } d'Antonio di messer Andrea de' Pazzi sotto
Guglielmo } uno scudo.

2 Tamburini vestiti di gonnellini di taffettà pagonazzo, cor uno broncone grande a traverso, che dallo inbusto in su e le maniche erono tutti frappati, con cappelletti in capo bianchi e pagonazzi, et in gamba calze di loro divisa.

8 Trombetti a cavallo vestiti con pennoni di taffettà frappati e frangiati di loro divisa, e calze in gamba di detta divisa.

1 Ghezzo (1) a cavallo con gonnellino di velluto bianco e pagonazzo et uno brancone a traverso, et in capo aveva uno dalfino di libre 1 e $^1/_2$ dorato, che colla bocca pigliava il capo di detto gezzo.

1 Stendardo di taffettà alessandrino con frapponi intorno di loro divisa, che nella sommità era un sole che tutto il campo razzava di razzi d'oro, che nel mezzo v'era uno prato con più pini, et una dama vestita di pagonazzo, con ciocche di pino in grembo et in mano; et in sul detto prato v'era una chiusa di rami di pino intrecciata, drentovi uno catellino francesco colla testa alta guardando verso la detta dama: e per detto campo era seminato rami e pine per tutto.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di taffettà alessandrino con frapponi intorno e frangiati e dipinti, e ciocche e rami di pino.

12 Giovani a cavallo vestiti tutti di gonnellini di dommaschino alessandrino broccato d'ariento, con collane di perle grosse e brocchette intorno al collare, e intorno uno broncone di perle da piè, et avevano in capo berrette di velluto alessandrino piene di perle grosse, e brocchette grande e piccole con più gioje pendente: stimato la valuta l'uno per l'altro ducati 2000; e penne azzurre in capo con schenieri in gamba; e famigli a piè.

(1) *Uno ghezzo.* Un moro.

1 Giovane a cavallo tutto vestito a nero, che tramezzava un altra squadra.

12 Giovani a cavallo vestiti di cioppette di velluto chermisi senza ricamo, che tutti quegli di sopra e questi avevano in mano lance buse e broncute e dipinte, darientate e dorate.

1 Paggio a cavallo, vestito di gonnellino bianco e pagonazzo, con uno broncone a traverso bianco e pagonazzo scambiando e campi, et in capo portava uno elmo razzato di razzi d'oro fine, suvi per cimiere una dama con pine in mano, e in gamba calze a loro divisa.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di dommaschino alessandrino broccato d'ariento, cor una tira di martore intorno.

1 Paggio a cavallo con gonnellino pagonazzo e bianco con detto brancone, con calze a loro divisa, et in testa aveva uno elmo, suvi per cimiere uno pagone sur una fiamma di fuoco.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di zetani vellutato alessandrino broccato d'oro molto ricco, con martore a piè.

La persona di Francesco a cavallo, armato cor una mezza giornea alle spalle di dommaschino alessandrino broccato d'ariento, cor uno brancone intorno a detta giornea ricamato di perle, et in capo una berretta alessandrina ricamata di perle grosse, di numero di 2508, di valuta di ducati 2 l'una; et uno scudo al petto dipinto d'un catellino in una chiusa di pino, et una sopravesta a detto scudo, ricamatovi uno catellino francesco in una chiusa di pino, tutto di perle minute; e tremila perle grosse da gjoiellare, di valuta una pell'altra d'ı ducato.

1ª Coverta al detto cavallo sino in terra di zetani raso alessandrino, ricamata di cinque chiuse di rami intrecciate di pino, tutte di perle, et entrovi uno catellino per ciascuna di dette chiuse, e da piè uno broncone di pino ricamato tutto di perle: in tutto le perle, sanza quelle da novero, libbre 22, di ducati 8 la libbra sotto sopra.

La persona di Guglielmo a cavallo armato cor una mezza giornea alle spalle di zetani vellutato chermisi alto e basso, broccato d'oro, cor una tira intorno d'uno brancone ricamato di perle incirca libbre due, et in capo una berretta di velluto chermisi piena di perle grosse in numero di novecentocinquanta o più, di valuta l'una pell'altra di ducati 3: uno scudo al petto dipinto di broccato d'oro.

1ª Coverta al detto sino in terra di zetani vellutato cher-

misi alto e basso, broccato d'oro molto ricco, cor una tira di martore da piè.

Più uomini a cavallo loro dietro per loro servigio e compagnía.

80 Fanti a piè con celate in capo suvi mazzocchi e penne di loro divisa, et in gamba calze a loro divisa.

Tredicesimo venne in campo Boniforte uomo d'arme del signore Ruberto coll'elmo in testa, sanza pompa e compagnía da farne menzione.

Fine.

NOTIZIA *della festa fatta in Firenze la notte di Carnevale da* BARTOLOMMEO BENCI *in onore della* MARIETTA DI LORENZO STROZZI (Sec. XV). *(Dalla Miscellanea Uguccioni-Strozzi, vol. 106, p. 66, nell' Archivio Centrale di Stato di Firenze)*.

Notizia d'una festa fatta la notte di charnasciale per una dama, la quale fu figliuola di Lorenzo di messer Palla degli Istrozi. La detta festa fu fatta da Bartolomeo Benci, chome innamorato di detta dama. E in prima

El detto Bartolomeo Benci, chome disideroso d'aquistare più grazia chon detta dama, diliberò in detta notte di charnasciale avere otto in sua chonpagnía gientili giovani, e loro richiese, per fare detta festa, che insieme cho lui furono nove; e quali furono questi, cioè: Bartolomeo Benci, Andrea Charnesecchi, Jachopo di messer Charlo Marzupini, Bartolomeo Bartolini, Lodovicho Pucci, Piero Vespucci, Francesco Altoviti, Andrea Boni e Francesco Girolami. E qualunche d'essi giovani a ore una di notte si partirono dalle loro chase, cioè ciaschuno

da chasa sua andorono a chasa del detto Bartolomeo Benci, a chavallo molto magnifichamente chon tutti e' fornimenti d'i chavagli, di seta, e tutti giuboni di brochato d'ariento e chermisi: e ciaschuno aveva intorno 30 torchi aciesi; e chi portava detti torchi erano 30 giovani per ciaschuno giovane, e ciaschuno de' 30 giovani che portavano detti torchi, avevano tutti le chalze alla divisa e ghonellini della divisa del giovane che achonpagniavano. E ciaschuno de' detti giovani di sopra nominati avevano anchora intorno alla briglia otto giovani chon ghonelini di seta della divisa di quello achonpagniavano: e chosì ciaschuno ornati chom'è detto, andorono tutti a chasa el detto Bartolomeo Benci, e dèttogli (1) el bastone, chome Signore e chapitano d'essa chonpagnía. El quale cho magnio e gran trionfo dette loro ciena, chom'era ordinato, cho molte vivande e grandisima abondanza di chonfezioni. E cienato, a ore iij di notte si partirono dalla detta chasa di detto Signore chogli otto suoi chonpagni, e ciaschuno cholla sua chonpagnía, chome di sopra è detto, e tutti insieme, e andorono alla chasa della detta dama; e cho loro anchora avevano un trionfo d'amore portato da più homini, alto braccia 20, chonposto in modo che ghuardandolo si rimaneva abagliato, cho molti ispiritegli d'amore chon archi in mano, e in ciaschune parti l'arme de' Benci, e in altri luoghi la divisa del padre di detta dama cho molte chanpanellette e sonagli d'ariento e varie chose. Era chonposto detto trionfo d'aloro, mortina, arcipresso, abeto e schope: chose tutte verde e calde apropiate all'amore. E per abreviare, in sulla cima di detto trionfo era un quore sanghuinente, acieso in fiamme di fuocho, che del chontinovo ardevano con cierti razi, che qui di sotto al tenpo si chiarirà per quello erano diputati. A presso a questo trionfo (che 'l quarto non ci ò chonto di suo' belleze), erano e pifferi: a presso a loro, due magni chavagli chovertati di seta verde, suvi e' paggi vestiti di verde, cioè di seta, a segnio di speranza, foderate le dette choverte d' i chavagli, e vestimenti de' paggi, di zibelini, e richamate d'argien-

(1) *Dèttogli.* Dettongli, Gli dettero.

teríe cho molte varie divise molto ricchamente. Apresso a questo era il signore e chapitano d'essa chonpagnía Bartolomeo Benci in sun uno chavallo, che la natura nollo potrie fare più bello, chon fornimento e sella e briglia tutto di chermisi richamato di molte argienteríe, tanto ricchamente quanto fare si pote, e lui in su detto chavallo chon uno giubone di perle richamato e gioje, chon due alie alle spalle, d'oro e più altri cholori: e intorno al detto signore era 15 gientili giovani a piè, tutti chon gonnelini di raso chermisi, foderati d'ermellini chon chalze paghonaze, e quali esso signor donò a ciaschuno. E oltre a questo, aveva intorno detto signore ciento cinquanta giovani, tutti vestiti a una sua divisa, cioè ghonelini e chalze verde chon falchoni nel petto e di drieto, d'ariento, che gittavano penne per tutto el ghonellino. E quali 150 giovani ciaschuno aveva un torchio acieso in mano. E chosì andando, si condussono alla chasa della detta dama sanza altra giente a chavallo, eccetto Amerigho e Francesco frategli di detto signore, e Vanni Istrozi e Strozo degli Istrozi chonsorti e parenti di detta dama: e questi IIIJ per ordinare che tutto andassi bene. E fecie la Signoría di Firenze mettere un bando sotto gravissima pena, che nesuno altro potessi tal notte ire a chavallo, per non ghuastare tal festa. E giunti a chasa della dama, feciono la mostra, e apresso ciaschuno chorse ritto in sulla sella, sechondo uso d'armeggieríe, chon uno dardo in mano dorato. E dipoi anchora ciaschuno chorse chon una lancia busa dorata, e ruppono a piè della finestra dov'era detta dama, la quale si mostrava in mezo di IIIJ torchi aciesi chon tanta graziosa onestà, che in Lucrezia basterebbe. E fatto questo, el trionfo era fermo in sulla piaza dirinpetto alla finestra dov'era detta dama: e al signore fu ispiccate l'alie e gittate in sul trionfo: e in quel punto era ordinato che a detto trionfo s'apicchassi el fuoco; e chosì arse chon tante grida e suoni che insino alle stelle andava e'romori; e i razi che v'erano su, erano artificiati in modo che parve che quegli ispiritegli d'amore ch'erano in su detto trionfo cho l'archo ch'egli avevano in mano, gli saettasono: e chosì aciesi per l'aria volavano apresso alla dama; alchuno

n' andava in chasa della detta dama, che si istima glien' entrassi alchuno nel chuore per chonpassione del detto amante. E fatto questo, el detto signore amante, partendosi chon tutta la chonpagnía, per non volgiere le spalle a detta dama, fecie che senpre il chavallo andava indrieto tanto che più nolla potè vedere. E partiti di quivi, andorono a ronpere le lancie e armeggiare a chasa le dame di ciaschuno de' suoi chonpagni, cioè degli otto nominati. Dipoi tornorono tutti dalla dama del signore e feciolle (1) una mattinata cho molti suoni e gra'magnificenze. E questo si dicie mattinata, perch' era presso a dì. E dipoi si partirono e achonpagniorono el signore, cioè Bartolomeo Benci, a chasa, nel modo e forma chome s' erano partiti nel prencipio. El detto Signore aveva ordinato molte confezioni, e fecie tutti chonvitare chon gra' magnificenza. Durò detta festa la notte da ore II a ore XI. E donò detto signore a tutti e ministri della signoría di Firenze chalze alla sua divisa. Tiensi per ciascheduno che mai in questa città si facessi la più magnificha nè la più ordinata festa. E fecie la Signoría di Firenze mettere bando che, se per disgrazia alchuno fusse morto, che chi l'amazassi fussi sanza pena e sanza bando (2).

(1) *Feciolle.* Fecionle, Le fecero.

(2) È giusta fra tanta gioja e festa di grandi, la morte di qualche povero popolano non va curata, anzi è parte anch' essa del falò. E questo era un governo sempre popolare!

VOCI E MANIERE

MANCANTI NEI VOCABOLARJ

ARGENTERÍA. Filo d' argento da ricamo. *Argenteria bianca*, è il filo d' argento naturale; *Argenteria gialla* il filo d' argento dorato. V. l' es. in VELLUTATO, sostantivo. Poco appresso dice *Bianche e dorate*. E pag. 8.

BROCCETTA. Giojello in forma di borchia ec. Rosetta, Bottone.

Giostra 1468, pag. 9. « In capo avea una berretta nera, et in sul mazzocchio di detta berretta aveva una broccetta con più pietre preziose ec. ».

BROCCHETTA. Lo stesso che *Broccetta*.

Giostra 1468, pag. 9. « Di sopra a detto scudo (aveva) una coverta di velluto nero, ricamata d' un'idra di perle grosse,... e in sulle punte di detta idra dieci brocchette ».

BRONCUTO, *add.* Che ha forma e figura di bronco. V. l' es. in LANCIA BUSA. E pag. 3, e così spesso.

Giostra 1468, pag. 17. « Nella mano ritta aveva una lancia broncuta tutta dorata ».

CAPELLIERA. Parrucca.

Giostra 1468, pag. 16. « Uno paggio a cavallo, vestito d' un giubberello di raso . . . et in capo aveva una capelliera bianca, suvi uno mazzocchio ec. ». E appresso.

COPPO. Quella parte dell' elmo nella quale entra il capo.

Giostra 1468, pag. 17. « Nella mano ritta aveva una lancia broncuta tutta dorata, posando lo stocco sul coppo dell' elmo ».

DOMMASCHINO, s. m. lo stesso che Dommasco.

Giostra 1468, pag. 1. « Sette giovani gentili uomini a cavallo, con gonnellini in dosso di dommaschino bianco, ricamati ec. ». Il Vocabolario mio ne reca uno solo di Poesía da Lorenzo de' Medici, e così il Manuzzi nella seconda edizione.

DARIENTATO. Inargentato.

Giostra 1468, pag. 8. « Portavano in mano lance buse e broncute, parte dipinte, e parte darientate e parte dorate ». E pag. 5.

FRAPPONE. Frappa più grande delle ordinarie.

Giostra 1468, pag. 1. « Uno stendardo di taffettà bianco, con frapponi intorno a sua divisa ». E pag. 2, e così spesso.

GIUBBERELLINO.

Giostra 1468, pag. 15. « Giuliano di Pietro di Cosimo a cavallo vestito d' un giubberellino di domaschino alessandrino, broccato d' argento ».

GUAZZERONE. Gala ripresa a modo di falpalà.

Giostra 1468, pag. 1. « Una coverta al detto cavallo sino in terra con guazzeroni di taffettà bianco e

tutti frangiati ». E così a pag. 2, e spesso.

Lancia busa. Lancia da giostra, vuota dentro, acciocchè il colpo di essa non sia troppo grave.

Giostra 1468, pag. 1. « Portavano in mano lance buse e broncute, tutte dipinte di rami di quercia ». E pag. 3, e così spesso.

Luculato. Reso lucido.

Giostra 1468, pag. 16. « Uno paggio a cavallo, con uno gonnellino di velluto alessandrino luculato di scaglie d'ariento dorato ».

Mazzocchio è una specie di cercine, che formava parte del cappuccio, o della berretta; ed è propriamente quella parte più rilevata che rigira attorno il capo; e così fu detto la berretta ducale, prendendo la parte per il tutto, come quella che il mazzocchio aveva altissimo ec. V. un esempio chiaro in **Broccetta**. E più chiaro a pag. 10-11.

Razzare, in sign. attivo. Irradiare, ec.

Giostra 1468, pag. 1. « Nella somità di detto stendardo era un sole che tutto il campo razzava di razzi d'oro ». E pag. 2.

Sbiadato. Colore verde molto chiaro, Verde pisello.

Giostra 1468, pag. 6. « Una coverta al detto cavallo sino in terra, di taffettà sbiadato, con guezzeroni intorno ». E così spesso.

Tira. Guarnizione di più pezzi simili di checchessía, e che ricorre torno torno o ad una veste, o ad una coperta o simili.

Giostra 1468, pag. 2. « Una coverta a detto cavallo . . . ricamata a leopardi d'oro . . . e da piè una tira di martore ». E poco appresso: e così sovente.

Vellutato, s. m. Lo stesso che Damaschino vellutato.

Giostra 1468, pag. 6. « Un paggio a cavallo, vestito di un gonnellino di vellutato verde, ricamato d'argenteríe bianche e gialle ». E appresso.

Vinca. *Erba vinca*. Mortina, Mortella.

Giostra 1468, pag. 3. « In testa (aveva) una ghirlanda d'erba vinca, avoltovi intorno due fila di perle grosse di numero ec. ».

Zetani. Panno di lana ec.

Giostra 1468, pag. 3. « Una coperta al suo cavallo sino in terra, di zetani, vellutato chermisi ». E così pag. 8 e altrove.

PROVERBI E MODI DI DIRE SICILIANI

ILLUSTRATI

DAL CAV. AGATINO LONGO

(*Continuazione*: *vedi da pag.* 441 *a* 447).

E.

118. *E chista ccu l'autri!*

Esclamazione quando una nuova disgrazia giunge inopinatamente.

119. *Ed è lu sali e fa vermi!*

Esclamazione quando vediamo un uomo maturo, una persona di chiesa fare certe azioni che screditano la sua età ed il suo carattere.

120. *È santu ca non suda.*

Si appropria a chi non è capace di fare un atto di carità e di beneficenza, anche a vista del bisogno e coll'impulso della preghiera.

121. *E si peju non c'è, chistu 'un è nenti.*

Corrisponde al detto: *al peggio non ci è fine.*

122. *Essiri arrivatu all'ugnu muriri.*

Essere arrivato all'ultimo punto.

123. *Essiri comu lo scravagghiu tra la stuppa*
Cchiù s'arrimina e cchiù s'imbrogghia.

Si dice di chi delle cose non n'esce mai, e volendo distrigarsi più s'avviluppa (1).

124. *Essiri non si po' cchiù di nna vota.*

Verità lampante di cui tutti gli uomini sono conscii.

(1) In Toscana: *Come un pulcino nella stoppa.*

125. *Essiri misu ccu li spaddi a lu muru* (I).

Si dice quando uno si trova nel caso, non potendo evitare il pericolo, di resistere all'aggressore, e *vim vi repellere.*

126. *Essiri pigghiatu ppi mari e ppi terra.*

Si esprime con ciò esser uno circondato da tutti i lati, e non poter isfuggire all'altrui persecuzione.

127. *Essiri tra l'acqua di li grangi.*

Vale essere in grave pericolo.

128. *Essiri tri jidita cchiù sutta di lu sceccu.*

« Essere tre dita di più al di sotto del ciuco ».

F.

129. *Fa beni e scordatillu; fa mali e pensaci.*

Il bene che si fa è meglio dimenticarlo; il male che si apportasse al prossimo non bisogna mai dimenticarlo ad oggetto di risarcirlo il più sollecitamente che possiamo.

130. *Fabbrica e liti — Non vi cci mittiti.*

Bisogna evitare le liti e non impegnarsi a fabbricare. Colla lite si perde tempo e danaro, colla fabbrica si spende assai più di quel che si pensasse sulle prime.

131. *Fa l'arti ca sai*
Ca si non arricchisci, campirai.

Ottimo consiglio per chi ha un' arte o una professione. Non bisogna mai lasciare di esercitare la propria arte o la propria professione per abbracciare un' altra occupazione a cui siamo stranieri per la lusinga di arricchir presto. Meglio vivere onoratamente facendo quell'ufficio che possiam disimpegnare, poco curando se il medesimo non ci dà i mezzi di arricchire.

132. *Falla comu la voi, sempri è cucuzza.*

La cucurbita è di sua natura mucillaginosa e sciapita. Di qualunque maniera si prepari, non perde la sua qualità di rilasciante e d' insipida. Ciò in senso traslato si applica al morale.

133. *Fari una facci davanti e nn' autra d' arreri.*

Essere Giano bifronte: vizio detestabile.

134. *Fari lu cuntu senza lu tavirnaru* (2).

(1) In Toscana, più efficacemente: *Fra l'uscio e il muro.*

(2) Anche noi: *Fare il conto senza l' oste;* o vero:
Chi fa i conti senza l' oste
Gli convien fargli due volte.

« Fare i conti senza del bettoliere ».

Uno crede talvolta di poter comprare taluni oggetti con quella somma di denaro che tiene addosso; ma poi fatto il conto si trova che quella somma non basta, perchè il prezzo si pone dal compratore non meno che dal venditore.

135. *Fari trinchilanzi Margarita.*

Spassarsi, divertirsi, gozzovigliare.

136. *Fari lu spacca e lassa.*

« Fare il gradasso ».

137. *Fari un viaggiu e dui sirvizza* (1).

È quando occorre trattare due negozii in vece di un solo a cui si aveva riguardo.

138. *Farisi li vudedda pesta.*

Soffocare il risentimento, reprimere lo sdegno, e così nelle budella spargere il veleno.

139. *Fidi ti sarva e no lignu di varca.*

Si esprime l' efficacia della fede che dà maggiore sicurezza che non la robustezza del legno in cui si viaggia.

140. *Finchi c' è xiatu, c' è vita* (2).

Non bisogna mai disperare della vita di un ammalato: bisogna assisterlo come se dovesse ristabilirsi ancorchè paja giunto agli ultimi momenti.

141. *Focu di pagghia pocu dura* (3).

Dettato evidente da se stesso.

142. *Fudda e mala vinnita.*

Si applica quando il concorso in un dato luogo è sterile e non porta vantaggio all' impresario.

I.

143. *Iiri nn' arreri comu lu curdaru.*

« Indietreggiare come fa il funajuolo ».

144. *Iiri sinni cra-crai.*

Indelicatirsi, assottigliarsi per abituale soccorrenza.

145. *Iiu ppi tunniri e ristau tusu.*

« I pifferi di montagna
Andaron per sonare e fur sonati ».

(1) E così in Toscana.
(2) I Toscani: *Finchè c' è fiato c' è speranza* ; ed assai meglio.
(3) E così in Toscana.

146. *Innaru siccu,*
Massaru riccu.

Il mese di gennaio quando è asciutto, il castaldo ha un ricco raccolto, intendendosi bene che gli altri mesi procedano regolarmente.

147. *In veci di lu voi parra l'aratu.*
« In vece del bove si duole l'aratro ».

Avviene spesso che si lamenta chi non dovrebbe, e non si lagna chi dovrebbe.

148. *Iucari ccu na fava e dui luppini.*

Si dice chi vuole imbrogliarvi ed avere sopra di voi un vantaggio illegittimamente.

L.

149. *La bona facci parturisci amici,*
La viritati abbrusca comu pici.
« *Obsequium amicos*
Veritas odium parit ».

150. *L'aceddu nna la gaggia*
Non canta no pp'amuri ma ppi raggia.
« L'uccello entro la gabbia
Non canta per amore ma per rabbia » (1).

Tante fiate fa il viso allegro taluno che internamente è pieno di bile e di crepacuore.

151. *L'acqua e la morti aspettala ca veni.*

Che vi sieno giorni piovosi nel corso dell'anno, e che finalmente si dee soggiacere alla morte, sono due cose indubitabili ed inevitabili.

152. *La cuntinua stizzera percia la petra.*
« *Gutta cavat lapidem non una sed saepe cadendo* ».

153. *La frevi abbatti lu lijuni.*

Le disgrazie fan perdere il coraggio, come la febbre toglie la forza al leone.

154. *La junta è cchiù di lu rotulu.*

Lo stesso adagio in Toscana (2).

(1) I Toscani:
Chi canta per amore e chi per rabbia,
A chi manca l'uccello, a chi la gabbia.

(2) No, in Toscana si dice: *La giunta è maggiore della derrata.*

155. *La lingua batti unni lu denti doli.*

Nel modo, dice Giacchi, che spesso la lingua inciampa nel dente guasto, così l'uomo parla spesso della passione che lo signoreggia.

156. *La lingua non ha ossu e rumpi l'ossa.*

La maldicenza è l'arma più terribile per offendere, e la calunnia ne è l'atto più atroce (1).

157. *La muntagna figghiau e fici un surci.*

« *Parturient montes, nascetur ridiculus mus* ».

158. *L'amuri scinni e non acchiana.*

Così vediamo i padri e le madri amare i loro figli appassionatamente, ed anche i nipoti e pronipoti, ma non vediamo questi amar quelli allo stesso modo.

159. *L'anima a Diu e la robba a cui tocca.*

Massima eccellente per fare un buon testamento.

160. *La pignata cumuni 'un vugghi mai.*

« La pignatta comune mai non bolle ».

Perchè vi è chi dice: v'è chi ci pensa, e così non vi pensa nessuno.

161. *L'arvulu pecca e la rama ricivi.*

« *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi* ».

162. *La testa mi va tringuliminguli.*

Dettato per esprimere la diversità de' pensieri in cui trascorre la mente per spiegare un fatto, e capacitarsi di una cosa.

163. *Lavari la testa a lu tignusu* (2).

« *Operam perdidi* ».

164. *La vicchiaina maliditta*
È da tutti disprizzata.

« La maledetta vecchiaia è da tutti disprezzata ».

Non per se stessa ma per gli effetti e le conseguenze: deficienza di forze, perdita della bellezza, indebolimento delle facoltà intellettuali, ec. ec.

165. *Li cosi longhi addiventanu serpi* (3).

Come al vedere una cosa lunga uno si avvede finalmente di essere una serpe, così certe amicizie, certe familiarità soverchie spesso degenerano in cattivissime azioni.

(1) E così questo e il precedente sono eguali in Toscana.

(2) Noi: *Lavar il capo all'asino.*

(3) Lo stesso in Toscana. Ma si dice a significare che l'indugio il più delle volte è nocevole.

166. *Loda lu mari e teniti a la terra.*

La navigazione presentava un tempo più pericoli che i viaggi per terra: oggi pare che sia tutto al contrario.

167. *L'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu.*

Questo adagio è lo stesso presso i Toscani.

168. *Lu bonu pannu sinu a la pezza,*
Lu bonu vinu sinu a la fezza.

Il panno allora è veramente buono quando si mantien tale sino ai rattoppi, ed il vino veramente è buono quando tal si conserva dal principio al fine, dalla sommità cioè della botte sino al suo fondo.

169. *Lu diavulu non è accussì bruttu comu si dipingi* (1).

Spesso un uomo non è tanto malvagio per quanto si crede ed è generalmente tenuto.

170. *Lu ferru mentri è caudu si stira* (2).

È proprietà del ferro di ammollirsi e potersi stirare mentre è caldo sino al rosso: così nel calor del travaglio bisogna portare a fine certi affari, certe imprese, che in altro tempo, al freddar del fervore, non saprebbero farsi.

171. *Lu friddu di marzu trasi ntra lu cornu di lu voi.*
« Il freddo di marzo penetra il corno del bue ».

Questo è per l'ordinario; sarebbe per lo straordinario che fosse intenso il freddo nel mese di aprile, come è avvenuto in Sicilia in quest'anno 1864.

172. *Lu gabbu arriva e la gastima no.*

Chi nel moto della collera manda qualche imprecazione a danno altrui, ciò non fa male. Ma se uno si fa gabbo di un altro, cioè se lo dileggia per qualche naturale o morale difetto, se in certo modo se ne compiace Iddio permette che in quel malore o difetto capiti quegli che, credendosene immune, meravigliava di scorgerlo in altri.

173. *Lu guadagnu di la bedda si nni va tuttu a janchettu.*
« Il guadagno della bella va tutto in compra di cosmetici ».

Si applica al caso in cui taluno, per avere un posto, una carica, un impiego spende tanto da poter comprare un podere ed averne altrettanto.

(1) Lo stesso in Toscana.

(2) I Toscani: *Bisogna battere il ferro mentre è caldo.*

174. *Lu lupu perdi lu pilu e no lu vizziu* (1).

Quando un vizio si è nosco connaturato, ancorchè cangiassimo pelo, non lo lasciamo giusta quel detto della Sapienza : *Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

175. *Lu medicu piatusu fa la chiaja virminusa.*

« Il medico compassionevole e pusillanime fa che la piaga imputridisca e comprometta la vita ».

È un bel proverbio che si applica alle malattíe dello spirito.

176. *Lu malu tempu non dura tuttu tempu.*

Gli avvenimenti naturali non sono sempre di un tenore; così pure di tutte le cose umane, delle faccende morali e politiche.

177. *Lu minzugnaru divi aviri bona memoria.*

Chi dice delle bugie, chi inventa delle menzogne, facilmente viene scoperto, perchè interrogato la seconda volta e la terza, non dice la cosa allo stesso modo, ma vi aggiunge delle varianti che ne svelano la frode.

178. *Lu misi di jinnaru*
Scorcia la vecchia a lu fucularu.

Il mese di gennajo suol essere il più freddo tra tutti.

179. *Lu panaru si non si jinchi, si vagna.*

« Il paniere immerso nell'acqua se non resta pieno, almeno si bagna, e gronda acqua ».

Ecco l'effetto ordinario della calunnia: se non è creduta in tutto, la è in parte, e v'ha di tali che la inventano e la spacciano al malvagio fine di mettere in discredito presso i semplici le cose più sante e profittevoli.

180. *Lu picca m'abbasta e l'assai mi suvrecchia.*

« Il poco mi è sufficiente ed il troppo mi è di soverchio ».

181. *Lu pisci feti di la testa.*

« Il pesce comincia a puzzar dalla testa ».

Si applica a dare al superiore la colpa de' peccati che si commettono dagl'inferiori.

182. *Lu pisci grossu si mancia lu minutu* (2).

« Il pesce grosso divora il minuto ».

È la legge del più forte, che si osserva regolare gli esseri irrazionali.

(1) Così anche in Toscana; e quello che viene appresso noi lo diciamo: *Il medico pietoso fa la piaga puzzolente.*

(2) Eguale in Toscana: *I pesci grossi mangiano i piccini.*

183. *Lu Senatu si sciarria, e mastr' Accurziu va carzaratu.*

« Il Senato si rissa, e mastr' Accursio è mandato alle carceri ».

Si novella che a' tempi antichi, insorgendo fra' Senatori una qualche discordia fra loro, per venire ad un accomodamento si ordinava a mastr' Accursio mazziere del Senato di presentarsi in carcere per sodisfazione del Senato stesso, e di stare fino a che fosse piaciuto al medesimo. È perciò che quando sentiva voci nel luogo della riunione, il pover' uomo tremava, e diceva: *Lu Senatu si sciarria, e mastr' Accurziu va carzaratu* (1).

184. *Lu suvrecchiu rumpi lu cruvecchiu.*

Ne quid minis. Anche i Toscani hanno lo stesso proverbio.

185. *Lu veru surdu è cui non voli sentiri* (2).

Così vediamo talvolta un giovane star fermo ed immobile all' ammonizione, e proseguire frattanto nelle sue capestrerie, come se nulla avesse inteso di quel che gli è stato detto.

186. *Lu voi s' attacca ppi li corna e l' omu ppi la palora.*

« Il bue si attacca per le corna con la fune, e l' uomo attacca se stesso con la parola ».

Così dovrebbe essere: l' uomo ragionevole deve sodisfare agli impegni contratti con la semplice parola, mentre il bue non è vincolato che dalla fune, che gli si attacca fra le corna (3).

M.

187. *Mmalididitta dda naca ca t' annacau!*

« Maledetta la cuna ove fosti cullato! ».

È l' inverso motto dell' altro Benedetta colei che in te s' incinse!

188. *Mancu mali ca foru ficu.*

Si dice quando un uomo minacciato di qualche grave disgrazia, di qualche positivo danno, ne soffre uno molto lieve, ed assai tollerabile.

189. *Mangia a modu to, e vesti a gustu d' autru* (4).

Nel mangiare, convien seguire il proprio gusto, affine di provar

(1) Si sa: *Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.*

(2) È simile anche qua.

(3) Un dettato di grosso latino dice: *Verba ligant homines, taurorum cornua funes.*

(4) Uguale anche in Toscana.

diletto; nel vestire bisogna seguire la moda, cioè l'esempio altrui, affin di sfuggire la critica.

190. *Mangia la grazia di Diu, e caca diavuli.*

Si dice di chi converte il bene in male.

191. *Matrimoni e viscuvati*
Su da lu celu distinati.

Pare talvolta che un parentado sia stabilito, e tutto ad un colpo le trattative si rompono; un ecclesiastico di oscura nascita talvolta, senza pensarvi e senza essergli mai passato per la mente, viene eletto e consacrato vescovo. Ecco ciò che si vuole esprimere col dettato di sopra.

192. *Megghiu accordiu magru ca sintenzia grassa* (1).

È meglio accomodare una faccenda colle buone e per via di transazione, che terminarla giudiziariamente e previa sentenza. Quel che guadagnereste con quest'ultima, se arrivate a vincere, è sempre meno di quel che risparmiate accorciando od evitando la lite.

193. *Megghiu asinu vivu ca dutturi mortu.*

Non bisogna eccedere nello studio, per divenire dotto, con pregiudizio della salute, e col pericolo di abbreviarsi la vita. Colla morte la nostra scienza finisce.

194. *Megghiu duluri di vurza ca duluri di cori.*

« È meglio dolore di borsa, e non dolore di cuore ».

Soffrire un qualche interesse è minor male che avere un dispiacere, un pentimento, un rimorso.

195. *Megghiu obbediri ca santificari* (2).

La ubbidienza è più grata a Dio che non è il sacrifizio. Ora noi diciamo *santificari* in vece di *sacrificari.*

196. *Megghiu oggi l'ovu ca dumani la gaddina.*

È comune cogl' Italiani, e vuol dire che un emolumento presente ma certo, benchè piccolo, val meglio d'un guadagno più vistoso ma eventuale ed incerto. Ciò sopratutto ha luogo nel commercio interno di compra e vendita.

197. *Megghiu lu picca godiri ca l'assai trivuliari.*

« Meglio godere del poco che l'attristarsi del molto ».

Bisogna contentarsi di quel poco che abbiamo, e non affannarsi per acquistare il molto che non abbiamo, che poi non acquistandosi reca dolore.

(1) In *Toscana*: È meglio un magro accordo che una grassa sentenza.
(2) Uguale in Toscana; e così il seguente.

198. *Megghiu sudari ca tussiri.*

« Il sudore è miglior della tosse ».

È meglio abbondare in cautela, e premunirci contro il freddo un po' troppo in modo da eccitare il sudore, e non esporci all'ambiente senza cautela, in modo da prendere una infreddatura.

199. *Megghiu sulu ca malu accumpagnatu* (1).

« Meglio esser solo che in cattiva compagnia ».

200. *Megghiu tardu ca mai.*

« Meglio tardi che mai ».

Adagio conosciutissimo.

201. *Mentiri ad unu ccu li spaddi a lu muru.*

Vale provocarlo in maniera da obbligarlo a menar le mani addosso al provocatore.

202. *Mentri lu medicu si studia, lu malatu si nni va.*

« Mentre il medico fa le sue osservazioni, l'ammalato vi prende licenza per l'altro mondo ».

Nelle gravi malattie è obbligo del medico di non essere irresoluto, dubbioso, incerto: deve prendere un espediente e sollecitamente.

203. *Misi d'aprili — Duci durmiri* (2).

Nel mese di aprile il sonno verso i primi albori è delizioso perchè ancora non siam sazii di dormire come nella stagione d'inverno.

204. *Misiricordia, dissiru li griddi,*
Quannu desiru focu a li ristucci (3).

In Sicilia si usa di bruciare i gambi del frumento, che restano attaccati al suolo dopo la messe, acciò si distruggano le erbe cattive e le uova degl'insetti che vi si annidano. Ed allora all'avvicinarsi del fuoco si veggono i grilli saltare in aria per sfuggire, se possono, il calore che gl'incalza.

205. *Mentri ca siti papa, papiati;*
Cu sa si nn' autra vota papa siti.

È lo stesso che dire: profittate del tempo e dell'occasione favorevole mentre avete il bastone del comando, sappiate usarne, che il comando non dura sempre.

206. *Mori lu cani ccu tutta la raggia.*

(1) Anche da noi si dice così.

(2) I Toscani: *Aprile, dolce dormire.*

(3) Lo stesso detto è comune anche fra noi.

Un cane morto non è più capace di mordere e d'innestare nelle vene del morsicato il veleno dell'idrofobia.

207. *Mori un putenti — A manu d'un pizzenti.*

« Muore un potente a mani d'un mendico ».

Si sa dove si nasce, non si sa dove si muore: è un altro adagio che mostra di non saper noi la nostra fine come e dove sarà. Achille morì ne' campi Segèi per mano di Paride.

208. *Morti non veni mai senza scagiuni.*

Se alcuno muore, si assegna sempre la causa, la circostanza per cui morì, onde persuarderci che quella causa, quella circostanza essendo estranea alla nostra persona, non dobbiamo aver timore di sottostare alla morte.

209. *Musarra no la senti sta canzuna.*

È un verso antico attribuito ad un tal di Musarra, il quale non volendo rendere una falsa testimonianza, o confessare un delitto da lui non commesso, a cui era stimolato, improvvisò una canzone, cioè un'ottava siciliana, di cui fu questa la conchiusione: *Musarra no la senti sta canzuna.*

CRITICA LETTERARIA

GLI ASSEMPRI DI FRA FILIPPO DA SIENA, *Leggende del secolo XIV; testo inedito tratto da un codice autografo della libreria comunale di Siena, e pubblicato per cura del D. F. C.* CARPELLINI. Siena, Gati, *1864, in 12. (È il vol. 2.° della* Piccola Antología senese).

Un saggio de' presenti *Assempri* fu pubblicato a Bologna dal Romagnuoli nella sua *Scelta di curiosità letterarie*, Dispensa XXV; ed il bravo Dott. Carpellini ha proprio indovinato il desiderio che tal saggio lasciò nel più de' lettori, e

saziatolo cortesissimamente dandogli adesso fuori tutti quanti. Questi Assempri non sono in fin de' conti che narrazioni di miracoli; ma non son mica i miracoli del *Prato fiorito!* e' sono tanti be' quadretti, come or si direbbe, di genere, dove brillano i più vivi colori, dove regna la più graziosa varietà, dove rampollano immagini di caldissima poesía: e per rispetto alla lingua io gli chiamerei un filo di perle di numero, tanto mi pajono que' racconti esser garbati ed attrattivi. Credi, o lettore, ch'io esageri? leggi questo qui breve breve, e poi sappimi dire qual è quell' artista che sculpe e colora come il nostro buon frate:

D' un mercatante che fu veduto strozzare dal diavolo.

Conobbi ne la città di Siena uno mercatante, et avenga che fusse tenuto dritto e ragionevole mercatante, nondimeno era uomo astuto e sagace in tutte le cose che aveva a fare, e di lui spesse volte si diceva per proverbio: chi lo 'ngarà, non vedrà mai la faccia di Dio. Et era uomo avaro e molto cupido nel guadagnare; e ne' dì suoi fece e raunò molta robba, avenga che i figliuoli doppo la morte (quando io scrissi questo assempro) l'avevano presso che consumata. Or avvenne che infermò e venne a morte; unde si confessò e fe el suo testamento, et ebbe tutte le Sacramenta. Non so per che giudicio di Dio s'avvenne, che, venendo egli e approssimandosi a la stremità de la morte, gli uomini e le donne che v' erano, volendo andare a mangiare, dissero al fante et a la fancella, che rimanessero ine a guardare; e se egli facesse alcun atto di voler passare, sì li chiamassero. E così stando per un poco, sentir gente a cavallo passare per la via; unde 'l fante corse a la finestra per vedere che gente fusse, e la fancella scese del letto e venne insino all'uscio de la camera, e non ebbe ardire d'andare più oltre per non lassar lo 'nfermo solo. Et in questo apparbe ne la camera un uomo terribile, con un cappello pinzuto in capo. La fancella venne sì meno de la paura, che non ebbe ardire di chiamare el fante, nè di mutarsi per andar dentro nè fuore de la camera. Quell' uomo terribile salse sul letto, e gittossi boccone sopra de lo 'nfermo, che stava rivescio sul letto, e misseli le mani ne la gola e strozzollo. E venendo oltre el fante, quell' uomo

sparì, e lo 'nfermo rimase morto sul letto. Questo mi disse un antica e venerabile donna, con la quale quella fancella stette per alcun tempo.

Ma sindachiamo un poco l' opera del mio Carpellini e del signor Gati. Il Carpellini aveva un affetto particolare per questo bel Testo, e lo ha curato con amore dolcissimo, ed ha fatto efficacemente giocare la sua dottrina; mà qualche sassolino statogli messo tra' piedi lo ha alcuna volta un poco indisposto, per forma che, a come dice nella lettera con cui mandami in dono il libretto, non si porge al tutto al tutto contento del suo lavoro. Io per altro, mentre dico che qualche coserella da osservare mi pare esserci qui, come in ciascun lavoro simile, dico nel tempo medesimo che il Carpellini si mostra severo troppo con se stesso, essendo tali mende lievissime verso di sè, ed avendo in tutto il rimanente superato da maestro de' punti fortissimi, ed illustrato con mirabil dottrina parecchi luoghi de'nostri *Assempri.* Ma dacchè pur mi chiede che gli noti ciò che mi par da notare; ed io il farò con amichevole sicurtà. Spesso vedonsi trascurati i segni ortografici, e ciò è cagione di mala intelligenza, come a pag. 22 verso 7, dove c' è *alle* verbo (le ha) senza verun accento, che si può confondere con *alle* preposizione articolata: alla pag. seguente, là dove dice che le donne strebbiatrici *nutricano le loro carni a vermini e l' anima a diavoli*, quelle preposizioni *a* dovrebbero aver l'apostrofo, per far vedere che significa *le notriscono ai* (per i) *diavoli* e *ai vermini;* dove l' averle lasciate senza apostrofo verrebbe a dire che nutriscono l' anima di vermini e di diavoli. La punteggiatura altresì in alcuni luoghi parmi non ben disposta, e confondere qualche volta il sentimento dell' autore, come ne daranno esempio i due seguenti luoghi. A pagg. 104-105 si ha: « E così caminando « tutta la mattina con molta debilezza e fame e sete quanta « si può credare. All' ultimo essendo già quasi in sulla nona, « el frate giovano si volse d' intorno ec. ». Ora, messo il punto dopo il verbo *credare*, resta in sospeso il gerundio *caminando*, e fanno sentimento da sè le cose del periodo seguente, le quali

invece sono conseguenti immediatamente di questo. Laonde mi pare che dopo il *credare* non ci vada punto, ma semplice virgola, e che di questi due periodi ne vada fatto uno solo. A pag. 138 si legge così nella stampa: « Viddi questo di lui in parte e « parte udii da un caro suo amico, che ragionandosi co' lui, « semplicemente gl' il disse ciò, fu che nel tempo che l' uffi-« cio de' Nove si mutò ec. ». Da questo luogo non viene chiaro il concetto dell' autore; e l' editore ne avverte che così dice l' originale, e suppone che il *ciò* voglia significare · *ciò che*. Ma, s' io non erro, tutto sta bene, sol che si distingua, o per via di due punti, od anche con punto fermo, il *disse* dal *ciò*, che nulla ha con esso di affinità, e si unisca, togliendo via la virgola, al suo compagno naturale *fu*; perchè a questo modo la prima parte del periodo dice la cosa in generale, e nella seconda si specifica, incominciando appunto col modo dichiarativo *ciò fu*. Veggasi il periodo con la punteggiatura proposta. « Viddi questo di lui in parte, e parte udii da un caro « suo amico, che, ragionandosi co' lui, semplicemente gliel disse: « ciò fu che nel tempo che l' ufficio de' Nove si mutò ec. ». In altri casi parmi che dovessero sciogliersi diversamente alcuni appiccicaticci di parole che sono nel codice; e in altri dubito se il codice fosse stato da leggere in modo diverso. Veggiamone qualche esempio. A pag. 9, dove leggesi: *La madre sua gli aveva insegnato l' Ave Maria, el Pater nostro, et allevavalo con ammaestramenti*; direi che dopo *Ave Maria* ci bisogni la congiunzione; e però l' *el* del codice l' avrei sciolto in *e 'l*, facendone *e 'l Paternostro*. — A pag. 10, dove si legge: *Chiamollo per nome, e disse: ed è venuta la Vergine Maria. Allora l' avolo suo gli disse* ec. Parmi, senza un dubbio al mondo che si debba intendere *e' c' è venuta*; e che, se il codice ha veramente *ed è*, che non dà senso, bisognasse notar la cosa a piè di pagina. — A pag. 61, là dove la stampa ha: *Sotterarle in una via di fuore dal cimitero co' preservi di sassi, e poservi su una croce*; dubito che quella voce *preservi*, recata nello Spoglio, e spiegata *ripari e difese*, non sia veramente in rerum natura; e che il p tagliato a traverso del

supposto *preservi*, non dovesse leggersi *pre* ma *per*, ed unirsi alla *co* precedente, creduta preposizione staccata, facendone la voce *coperservi*, la quale acconcia ogni cosa, dicendo naturalissimamente: *Sotterrarle in una via di fuore dal cimiterio, coperservi di sassi, e poservi su una croce.* — A pag. 91, dove la stampa ha: *La moglie sua, sentendolo venire, avea colto et apparecchiato,* c' è pericolo che, scambio di *colto* si abbia a leggere *cotto*? — Per semplice curiosità mia poi, vo' domandare all' amico Carpellini, se al principio del cap. 27, pagina 97, dove la stampa legge *giuocare*, il codice legga veramente così, ovvero *giocare* o *giucare* senza il dittongo. — A pag. 177 v. 2, non avrei posto *t' alluminato*, perchè, essendo cosa certa che quelle parole vogliono *t' ha illuminato*, bisognava pur far in modo che apparisse anche il verbo ausiliare; e questo sarebbesi fatto, stampando *t' à 'lluminato;* come a pag. 188, mi par certo che non fosse da stampare *Però si è certo:* ma *Però sie* (sii) *certo;* ed a pag. 192, dubito forte se alle parole *Prende del pane che sia macinato, o certo, o cotto in domenica*, quel *certo* debba essere letto *cernito*, cioè *stacciato*: e quando pur il codice dicesse così, e non si volesse apporglielo ad errore, mi pare che bisognasse avvertire il lettore di quello strano *certo* participio di *cernere*.

Andiamocene adesso allo Spoglio. Questo vedesi essere opera di chi sa che cosa vuol dire filología; ma io convengo con quel che nè dice l' autore stesso nella citata lettera: è poco abbondante di cose veramente utili a' lessicografi: per contrario abbonda troppo di cose accidentali e non sustanziali, dichiarative solo o di senesismi o di strane troncature simili. Parecchi articoli per altro sono fatti da maestro, e vi si discorrono dotta e sagacemente le ragioni più nascoste dell' antica lingua e delle remote sue origini.

Insomma, conchiudendo, può dirsi che questo libretto, per rispetto alla lingua, è un de' migliori del miglior secolo, e che il Carpellini lo ha curato ed illustrato in modo lodevolissimo. Avrà esso l' onore di esser citato dalla Crusca? No, perchè altre cose senesi ottimissime in opera di lingua essa ha sde-

gnato, come le Prediche carissime di S. Bernardino, ed alcune opere di Alessandro Piccolomini: ma sarà sempre studiato, spogliato ed avuto in pregio da chi ha vero gusto del bello e del buono.

Resterebbe a dire del signor Gati editore; ma a lui quattro sole parole: *Vestite con più eleganza queste nobili scritture*: *curate scrupolosamente la correzione tipografica, per crescere sempre più quel merito che vi andate acquistando appresso gli studiosi ed i letterati.*

PIETRO FANFANI.

COSE DANTESCHE

DEL CONCETTO

IN ONORE DI DANTE

(*V.* BORGHINI, *an. II, pag.* 336 *e pag.* 471).

DANTE, *Purg. 1*, *29*. « Marzia piacque tanto agli occhi miei, Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora, Che quante grazie volle da me, fèi. Or che di là dal mal fiume dimora, Più muover non mi può, per quella legge, Che fatta fu quand' io me n' uscì fuora ».

CESARE AGUILHON *nel Borghini p. 457 an. 2.°* « Le parole di Catone suonan pianamente così: Marzia non può muovermi più altro, nè per lusigna di priego, nè per richiamo di affetto, in' forza di legge *fatta* (non *imposta*) quand' io mi uscii di là

dov' ella si trova, cioè dal Limbo; legge che immuta la volontà degli eletti in quella di Dio; e, conformandola alla divina giustizia, li fa compiacersi di quello solamente che a lei piace. Legge non troppo avvertita dai commentatori ».

E nemmen questo ha letto il Lana! se letto l' avesse, avrebbe trovato ch' egli non interpretava il *fuora* per *fuor di vita* come il sig. Aguilhon asserisce, ma tal dice, che riesce inutile la fatica del signore Aguilhon istesso (1).

Vedrete, caro Fanfani, che, riprodotto il Lana, molti e molti chiosatori muteranno di colore. — Ora, direte voi, abbiamo letto su varii fogli che Bologna città e provincia stampano quel Commento che nessuno de' mossi da Scarabelli, compreso Amari Ministro, ha voluto stampare; e ci beeremo.

Adagio! vi beerete sì, ma non per fatto di quella novella. Comune e provincia sono in desiderio, ma a dar fuori un tal volume domandansi buoni quattrini; e non so se tale spesa sia possibile ne' bilanci di que' corpi morali. La novella fu un giuoco poco nobile e poco degno, come sarebbe poco utile ristampar quel volume senza raffronti ai testi e senza correzioni; e il tempo che sta fra il presente e la festa del Centenario, è troppo breve per farli. Io li ho fatti, e mi sono offerto alla Commissione per la pubblicazione dei Testi di lingua, poichè il Mini-

(1) Ecco il Commento che fa qui Jacopo della Lana.
« Dice che breviter fine che la ditta Marzia fu viva, ella li piacque « tanto che ogni gratia per lei a lui domandata li fecie; ma ora che di- « mora oltre lo 'nferno non può piegare nè operare sue voglie nè deside- « rio; et però vana è tale persuasione, la quale àe exordio et initio di « lusinghe ». Alla legge *che fatta fu* ec. non si allude nè tanto nè quanto, la quale è pure il nodo della quistione per il signor Aguilhon. Assai più pienamante commenta questo luogo l' *Anonimo riccardiano*, che per me si sta pubblicando, il quale, a proposito della *legge che fatta fu* ec. dice: « Però che, quando egli uscì del limbo, secondo la finzione dell'autore, per « l'avvenimento di Cristo, ogni parentado, ogni amore mondano si rup- « pe ec. ». Ed in ciò si trova d' accordo con l' arguto sacerdote da Monza. È poi da notare che nel Commento detto l' *Ottimo* si leggono a questo luogo le medesime medesimissime parole di Jacopo della Lana.

Il Compilatore.

stro rifiuta! Rifiuta, e ordina una medaglia commemorativa da cui s' imparerà la festa del Centenario, che senz' essa sarà nota *lippis et tonsoribus*, senza che le lettere, e la storia dian nulla ad insegnare a nessuno. Il Presidente della Commissione ha ipotecati i lavori della Commissione a un Editore, a cui non posso affidare io il frutto di quasi una dozzina d' anni di studii, onde la Commissione che non ha fondi non può farsi editrice. A me nulla importa: paghi l' amanuense! Non so se pagherà. Se negherà, faremone senza; abbiamo coraggio di fare anche il copista; lavoreremo dì e notte ma il Centenario di Dante non si celebrerà senza che il Lana amico suo, e suo commentatore, forse l' unico originale, e prima fonte di tutti gli altri, venga a far mostra di se stesso.

Un bravo e valoroso tipografo ha assunto di far tutto a mio modo, e pei primi d' aprile il Commento del Lana sarà stampato corretto nella dizione, fornito delle varianti che avrò trovate migliori ne' codici che ho scelto discreti fra molti cattivi, e delle voci di che son vuoti i vocabolarii, e le note filologiche opportune. Questa novella che vi dice un vero è già stata comunicata alla città e alla provincia di Bologna nelle persone del Sindaco, e del Presidente del Consiglio. Spero che se ne siano rallegrati, avvegnachè quel loro onorato cittadino avrà finalmente il premio degno di ricomparire rimproveratore di tutti coloro che spogliato l' ebbero e nol nominarono, e di coloro che non si curarono di conoscerlo nominato. I Dantofili che si affaticano a spiegare tante inspiegabili cose, e credono d' aver trovato grandi segreti, rilevato un qualche passo, vedranno che altro far resta loro: correggere gli avventati giudici, e cancellare molto dello scritto da loro per iscrivere altro, o soddisfarsi del posto da quell' illustrissimo chiosatore.

Il tipotrafo Civelli di Milano va ad acquistare nella repubblica letteraria un merito insigne con questa pubblicazione; senza di lui era impossibile veder Lana al Centenario, e vederlo vestito e sano.

Luciano Scarabelli.

A PROPOSITO DI UN ANEDDOTO DANTESCO

Per il povero Dante è questo un anno di prova, tanto lo hanno tormentato sin qui, e tanto lo tormenteranno di qui al maggio del 65 con mille favole, e arzigogoli, e scipitaggini che si cercano proprio di là da' monti, e che si bevono senza ombra di raziocinio dal più di coloro che le odono. A questi giorni per esempio è scappata fuori una *Lettera di Filippo II di Spagna*, scritta a Dante come a persona viva, e con la quale gli si dona *una catena d'oro della valuta di 10,000 scudi*, gli *si assegnano 1,000 scudi l'anno d'entrata* ec. Essa lettera si trova scritta in fine della edizione nidobeatina della Biblioteca di Brera, uno de' tre esemplari membranacei che si conoscono; e benchè il signor Longoni, nel farne ragguaglio al Bibliotecario, accenni il dubbio che possa essere una spiritosa invenzione, pure non si mostra alieno dal reputarla autentica; e già molti giornali l'hanno abboccata, ragionando sulla ignoranza di quel Monarca, e sopra altre belle cose.

A me pare per altro che l'accettare così buonamente non sia prudenza. Anche pensando che Filippo II fosse di così supina ignoranza (chè ignorante non era), bisogna pensare che parimente fosse ignorante il suo Segretario (ed i segretarj de' principi solevano allora esser tutti letterati di molta fama); e che fossero parimente ignoranti coloro che spedirono la patente in Italia; dacchè non si può supporre che il Re scrivesse tutta di suo pugno la lettera, da sè la spedisse ec. ec. E poi, perchè Filippo mandar la lettera al Governator di Milano, e non al Granduca Francesco, suo amicone, del quale Dante sarebbe stato suddito? E poi perchè scriverla da Madrid in italiano, piuttosto che in latino o in spagnuolo? Va notata di più la ridicola contradizione di scriver egli stesso la lettera, e di

dir poi chè ***ha ordinato che gli siano fatte*** QUESTE LETTERE ***patenti***; va notato il modo dello scrivere, troppo italiano per uno spagnuolo ignorante, e senza ombra di spagnolismi, i quali pure allora erano in voga anche qua; e soprattuto va pensato seriamente, come mai, trovandosi questa lettera in un libro così bello e così raro, studiato e cercato naturalmente da tante persone, e da tutti i ministri della Braidense senza fallo, a niuno, e neppure al diligentissimo De Batines, che lo descrive, non abbia dato nell' occhio tale strana cosa, ed abbia essa aspettato proprio il centenario di Dante a scappar fuori? Queste ed altre cose per avventura vanno ben ponderate prima di accettare tal documento per autentico, e farne lo scalpore che se ne fa: e qui le ho volute notare, acciocchè non sia questa la seconda di cambio delle colonne di porfido lasciateci da' Pisani, e non ci si ribadisca in capo il dettato di ***Fiorentin ciechi***. Fino dunque a prove più chiare, tengo questa lettera per una spiritosa invenzione. — Ma c' è la prova paleografica, alcuno mi risponde. — Adagio: prima di tutto qui sono come S. Tommaso: non credo se non tocco con mano; poi l' essere scrittura del secolo XVI non toglie l' apocrifità; e dall' altra parte non è impossibile il contraffare i caratteri antichi, siccome ne dà chiara testimonianza quell' Alberti, il quale a' tempi nostri rifece così bene la scrittura del Tasso che al chiapperello rimasero tutti, anche buoni paleografi, i giudizj de' quali (sia detto qui con sopportazione), dànno spesso stranamente in fallo, come fresche prove ne abbiamo avute, ed altre per avventura ne avremo.

Conchiuderò significando il desiderio che il povero Dante non sia cruciato con tante ridicolaggini, quante qua e colà se ne vedono fare in suo nome, affinchè quell'alma sdegnosa non abbia a garrirci come garrì il contadino che intercalava l'***arri*** nel suo Poema, o mandare in quel paese il Centenario, i Centenaristi e Firenze che gli si mostra sempre matrigna, e pentirsi di aver fatto la Commedia, vedendo . . . . ***Di più direi, ma di men dir bisogna.***

PIETRO FANFANI.

LETTERE AL COMPILATORE

Ill.^{mo} e riverito Signore,

A questi giorni passati un giovinotto di qua, molto amico delle buone lettere e degli studj di lingua, mi domandò che roba fosse e d'onde traesse sua origine quel *parere il santússe* registrato da presso che tutti i vocabolarj nostrani con esempio dell' *Assiuolo*, e battezzato concordemente *maniera scherzevole ed antiquata.* Risposi che i vocabolarj in questa, come in tante altre cose, avevano tirato a indovinare, e lo mostra la terminazione lunga appioppata ad un vocabolo di sua natura breve, col quale il Cecchi non aveva inteso altro che dare forma italiana al latino *sanctus* (egli che di *gratis* fece lì accosto similmente *gratisse*) e creare una frase compagna a *parere il sanctificetur*. E dell' abbaglio de' vocabolarj essere stata cagione quell' usanza generale nella nostra lingua (non osservata qui dal Cecchi, ma riconosciuta dalla universalità de' nostri filologi, quantunque consentano che si scriva stortamente *polizza*), la quale vuole che vada sempre scempia la consonante dell' ultima sillaba in quelle voci, le quali hanno la penultima breve. Ma l' amico non si fece capace, e mi oppose l' accordo di tutti i vocabolarj da lui conosciuti, inesplicabile a senso suo in cosa a detta mia sì semplice. Allora saltò in mente ad ambidue di rimetterci al giudizio di VS. e tanto più liberamente in quanto che *santusse* nel suo *Vocabolario della lingua italiana* non ha accento di sorta, e in quello della *pronunzia toscana* non seppe trovare neanche luogo. Se a VS. non disgradisse dar sentenza su questo piato, sia privatamente, sia in alcun numero del suo Borghini, l' uno e l' altro le saremmo cordialmente obbligati, ed io a nome di ambidue con anticipazione la ringrazio.

Trapani, 12 agosto 1864.

Suo devotiss. e obbligatiss.
Alberto Buscaíno.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito signore,

Nè io son giudice inappellabile, nè la cosa mi par soggetto di lunga quistione; e però le dico senz'altro che a me pare la opinione sua esser vera; ed oltre all'esempio del *gratisse* da lei ricordato, si può recare l'uso quasi continuo degli antichi di terminare così, o in *usso* le parole latine, specialmente cadenti in *us*, come si legge *Febusso*, tradotto per *Phoebus*, *Leliusso* per *Laelius*, e *Cujusso* scritto per *Cujus* ec. ec. Rispetto al non aver messo accento al *Santusse* nel Vocabolario della lingua italiana, io nol misi, parendomi non bisognare, a cagione appunto della doppia consonante che segue alla *u*; e nel *Vocabolario della pronunzia* nol registrai, non essendo, a parlar propriamente, voce italiana.

Non altro per ora: mi onori di credermi

Firenze, 24 agosto 64

suo leal servitore
Pietro Fanfani.

Chiariss. sig. Pietro,

Ieri con persona che le vuol bene (il sig. cav. G. Milanesi) si mormorò alquanto de' fatti suoi sul tema delle note che ha fatte nel *Borghini* sotto la bella descrizione della Giostra dell'anno 1468. Io buttai fuori che una di quelle note è sbagliata, che altre mi pajono superflue, e che qualcuna poteva essere aggiunta con pro' della lingua nostra.

L'amico comune mi fece pressa di scriverle su ciò, ed io ho voluto lì per lì contentarlo. Andiamo per le corte.

Isbiadito in antico fu un aggettivo com'è adesso. Tuttavía si adoperò anche come sostantivo per indicare una sorta di colore.

Nel trattato su l'arte della seta, Codice Riccardiano di n.° 2580, al Cap. 40 si legge: « Ancora se vuoi un segno « buono e perfetto (del vagello), cacciavi dentro il dito, e se « tu vedi che rimanga isbiadato, dì ch'egli . . . ha poco in « corpo ». In altro luogo, cioè al Cap. 49 è usato sostantivamente, là dove è detto che « a tignere lo isbiadato si paga « soldi 12 ». Nell'ultimo capitolo poi sono registrati i panni de' vari colori e gli sbiadati sono posti tra i turchini, e i cile-

stri; appunto perchè lo isbiadato faceva parte della scala degli Alessandrini, vale a dire de' colori d' oricello, che sono propriamente i *violetti*.

Ora la coverta di velluto alessandrino del Cavallo montato da Piero Vespucci, risponde benissimo con gli sbiadati che furono rammentati più su, e che erano della medesima scala. E in verità quel broncone di perle doveva fare sul violetto pieno ben altro spicco che sul verde pisello. L' armonía de' colori era forse più conosciuta, o al manco ben più praticata dagli antichi, che non è dai moderni. Anche tra noi un uomo di gusto soprafine non metterebbe mai le perle sopra un verde sbiadato.

Dico poi che dell' Alessandrino, ricordato le mille volte in vecchie scritture, nè VS. nè altri, ch' io mi sappia, hanno dato mai una giusta dichiarazione. E qui per l' appunto, nella giostra, avrei desiderato che Ella avesse mossa una nota esplicativa.

E che mai è quella tira di martore nelle coverte dei cavalli? E perchè si dicono sempre martore e non martora? L' amico comune dubitò che la voce tira potesse essere una derivazione dal Francese : per me ciò poco importa. Certo è che in antico, e anco adesso i nostri pellicciai chiamarono e chiamano tira di martore quella balza di pelli che si mettono tutto intorno, o da piè a un mantello ricco, e nel caso nostro alla coverta del cavallo. E dicono tira di martore unicamente perchè quella balza è formata di pelli intere di martore nella loro altezza.

E d' un' altra tira non ha fatto la Crusca verun conto, Fino ai nostri giorni fu detta così quella maniera di tessere le opere nei drappi finchè non fu adottata la Jacquard. Un garzone stava alla tira, e tirava i lacci secondo il disegno dell' opera servendo alla sua levata. Cotesto garzone si chiamava il tiralacci.

Avrò forse portato rena in Arno. La colpa è dell' amico, e se ci avrà messi in mezzo, gli faremo una risciacquata da non trovare la porta per uscire.

E con molta stima mi segno per

Di Casa li 25 agosto 1864.

Suo devotiss. serv.
GIR. GARGIOLLI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Mio caro signor Consigliere,

La sua lettera giunge in tempo da entrare in questo fascicolo, e tosto la stampo, ringraziandonela senza fine. Delle simili me ne scriva spesso, chè la materia non può mancarle, ed il *Borghini* se ne rifarà.

A rivederla in gran fretta e mi voglia bene.

28 agosto 64

suo leal servitore
P. Fanfani.

A UN SICILIANO

AUTORE D'UN TRATTATELLO FILOSOFICO

Ripeto che ne' concetti di Lei non mi par di lodare soltanto la buona intenzione, ma anco la rettitudine della mente: senonchè il trattatello non mi pare condotto a grado di scientifica dimostrazione. Giova, nondimeno, ch' Ella abbia manifestati i suoi sentimenti, massime di questi tempi. Le parole della mia lettera, ch' io avevo, stampando, omesse per non assumere uffizio di censore, Ella, Signore, facendole note a' lettori suoi, porge esempio di modestia generosa. Del resto io accennavo alla dicitura non intendendo già de' fioretti di lingua ma della filosofica proprietà. Per esempio, il chiamare l'uomo *un composto di materia e di spirito, un essere doppio*, a me non suona bene, ancorchè tali locuzioni si trovino ripetute da molti. E non direi la pelle del corpo umano *eminentemente irritabile*, non tanto perchè cotesto *eminentemente*, usato a questa maniera, ci viene di Francia, e perchè non veggo come a proposito di pelle abbia luogo l' imagine d' eminenza; quanto perchè certi animali bruti in alcune parti de' corpi loro, se non più, hanno non meno delicatezza; e perchè non mi par che s' addica il congiungere l'idea d'eminenza, ch' è pregio, con quella d'irritabilità, che, essendo principio di male e dolore, qui cade forse meno opportuna di *sensibilità*, vocabolo di più generale significato, e più degno della sostanza spirituale, a cui, siccom' è

ben notato da Lei, il sentimento si reca. Nè so se i filosofi Le meneranno buona la locuzione, che *pensare*, *paragonare*, *giudicare*, *argomentare*, *imaginare*, siano *astrazioni;* e se l' ordine in cui qui son poste le operazioni dello spirito, ad essi parrà regolare. Questo dico io non per farmi giudice dello stile o delle dottrine di Lei; ma per avvertire che io in piana trattazione filosofica non le chiedevo lo *stile sublime*, com' Ella dice. Mi creda

Suo dev. N. Tommasèo.

DI

ALCUNI BUONI LIBRI

TESTÈ PUBBLICATI

I

Pergamene, Codici e fogli cartacei d' Arborea, *raccolti ed illustrati da Pietro Martini. Fasc. II e III. Vedi il* Borghini, *Anno II, pag. 314.*

Con questi due fascicoli incominciò la pubblicazione testuale dei monumenti delle pergamene e codici, a ciascuno de' quali il dotto Bibliotecario cagliaritano fa precedere una breve illustrazione: e chi spassionatamente abbia letto la eruditissima introduzione, e legga ora essi monumenti, non può, a mio senno, senza nota di caparbietà e di maltalento dubitar più ch' e' non sieno autentici. Ma, venendo ora a parlare di quei monumenti i quali toccano più specialmente il *Borghini*, cioè gli antichissimi scritti in lingua italiana nella prima metà del secolo XII, che sono un *frammento di prosa e poesía*, ed alcune poesíe di Bruno de Thoro cagliaritano, e di Lanfranco de Bolasco genovese, dirò che al leggere quel tanto che ne' due ricordati fascicoli se ne dà fuori, la prosa mista di poesíe, volevo dire, ed alcune delle poesíe di Bruno, io non poteva acconciarmi nella mente come, essendo così rozze e così mal certe di frasi e di costrutti le lettere di Fra Guittone, e la Lettera del Cacciaconti da me già pubblicata, toscani ambedue;

ed essendo rozzissime parimente le poesíe del loro secolo; un secolo avanti si scrivessero in Sardegna prose e poesíe, che appresso quelle non perdono nulla. E qui mi diedi a rileggere tutti gli argomenti usati dal signor Martini in favore di questi monumenti; e comecchè gli vedessi irrepugnabili, mi si faceva troppo duro, il confesso, ad ammettere che i primi scrittori italiani fiorissero in Sardegna, dove, se nel principio del secolo XII si scriveva a quel modo, e'bisogna pur supporre che lingua italiana vi si parlasse molto prima da tutti, la qual cosa non si sa essere stata in Italia nemmeno nel secolo seguente, trovandosi per le storie che nel secolo XIII i predicatori parlavano al popolo in latino. E mi studiai di raccapezzare argomenti che confermassero il mio ragionamento; e benchè non mi paressero molto fondati, tuttavía gli volli scrivere al signor Martini

« per volere esser certo
« Di quella fede che vince ogni errore;

e giunsi fino a dirgli che non sarei disposto a credere l'autenticità di quelle composizioni italiane, se co' miei propri occhi non vedessi le carte dove si leggono per accertarmi da me che la scrittura è proprio del secolo XII. Alla mia lettera rispose abbondantemente e vittoriosamente il signor Martini; e per di più mi mandò anche il fac-simile di una canzone di Bruno di Thoro: lettera e fac-simile che da me han dileguato ogni ombra di dubbio.

Per ora non altro, non essendo ancora compiuta la bellissima pubblicazione cagliaritana. Veduto ch'io abbia tutte quante le poesíe di Bruno e di Lanfranco, le studierò attentamente, e tratterò, meglio che per me si potrà, la parte filologica.

II

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni per le province modanesi e parmensi. Vol. II, fasc. 2. Modena Vincenzi, *1864.*

Di questa nobilissima pubblicazione si può dir proprio *crescit eundo,* perchè sempre maggiore si porge così la diligenza de' compilatori, come la importanza storica, artistica e letteraria de' loro scritti. Nel presente fascicolo si leggono due veramente be' lavori del Cav. Amadio Ronchini, uno intitolato

— *Giorgio Vasari alla corte del cardinal Farnese* — l'altro — *Delle relazioni di Tiziano coi Farnesi* — ne' quali lavori, non solo si trova quella erudizione, quella dottrina e quella purezza di eloquio che si trovano in tutte le altre cose di quel valentuomo; ma la storia civile ed artistica ci si scorge arricchita di preziose notizie aneddote, e di parecchie lettere inedite de' sommi artisti. Bello ed util corredo a sì fatto lavoro è la Nota delle Opere di Tiziano possedute in Parma dai Duchi Farnesi, tratta dal più antico inventario della quadrería farnesiana, che è dell'anno **1680**. — Di somma curiosità e di molta importanza storica è la monografía del Prof. Cav. Musettini — *Ricciarda Malaspina* e *Giulia Cybo* — e scritta con molta arte. Il dire che è bel lavoro archeologico e pieno della più rara erudizione lo scritto di Don Celestino Cavedoni — *Nuovi studj sopra la statua di Cesare Augusto scoperta a prima Porta* — sarà un di più, quando si è detto che è del Cavedoni. — Breve, ma dotta ed arguta, è la scrittura del Marchese Campori — *Sebastiano del Piombo e Ferrante Gonzaga.* — Chiudono il fascicolo — *Tre Lettere inedite di Lodovico Ariosto ed altre memorie intorno al medesimo* — illustrate dall'operoso Antonio Cappelli, le quali servono come di compimento al volume di Lettere ariostesche già pubblicate da lui con tanta lode. Ad esse non manca il corredo di una bella ed opportuna Prefazione, e di altre acconce illustrazioni: e per abbondanza ha il signor Cappelli poste in fine le varianti dei *Cinque canti*, tratte da un codice modanese. Queste lettere poi sono state ristampate in ottavo piccolo per comodo di coloro che le volessero legare insieme col volume ricordato qui sopra.

III

Commento su la Divina Commedia *di Dante Alighieri del Prof. Ant. Gualberto De Marzo.* Firenze, Grazzini, Giannini e C. *1864. I fasc. 1. 2. 3.*

Il Commento del signor De Marzo erasi incominciato a stampare fuor di Toscana, ed uscitone già due fascicoli, de' quali il *Borghini* parlò con qualche lode l'anno passato; ma, venuto il Commentatore in Toscana, qui ha ricominciato da capo la

stampa con maggiore eleganza e con nuove cure. I soli tre fascicoli usciti fin qui, comprendenti non più che due canti, sono troppo poca cosa, da poterne dare compiuto giudizio; e però non voglio arrischiarmi a ciò fin tanto che il lavoro non sia avanzato dell'altro; e sto qui contento al poco più che annunziarlo. Dico però che, se il buon giorno si conosce dal mattino, il lavoro del signor De Marzo promette di voler essere buono ed utilissimo agli studiosi di Dante; massimamente se terrassi sempre più stretto agli insegnamenti de' buoni maestri nella parte filologica, la quale, o volere o non volere, è scala da arrivare alla intelligenza della dottrina che s' asconde sotto il velame de' versi danteschi.

IV

CENTO LETTERE *del capitano Francesco Marchi bolognese conservate nell' Archivio governativo di Parma, ed ora per la prima volta recate in luce.* Parma, a spese della R. Deputazione di Storia patria, *1864, in 4.° massimo, pag. XLIV-186.*

Chi tanto o quanto è introdotto nello studio della storia e della bibliografia italiana, sa quanto contribuisse alla gloria d'Italia il capitano Francesco Marchi da Bologna, insigne architettore militare del secolo XVI, ed autore della classica opera della *Architettura militare*, che tanto fece avanzar la scienza, e dalla quale gran lume prese il Vauban, facendosi bello delle scoperte dell' illustre Bolognese come di cosa sua là in Francia, dove (almeno lo dicono alcuni dotti bibliografi), temendo che questa marachella del loro gran cittadino si scoprisse, tirarono a bruciare quante copie dell' opera italiana venivan loro alle mani: e questa è la cagione che essa opera, stampata a Brescia nel 1599, è divenuta cotanto rara. Ben è vero che a questo non lieve peccato d' invidia fu riparato con la magnifica edizione delle opere del Marchi, stampate a Parigi nel 1810 col favore di Napoleone I.

Venendo ora alle cento lettere, esse veggono ora la luce per le dotte e diligenti cure dell' illustre Amadio Ronchini, a ciò deputato dalla R. Deputazione di Storia patria, il quale ha mandato loro innanzi un magnifico *Discorso preliminare,* dove ampiamente, con raro senno e dottrina, con semplice e puro eloquio, discorre della Vita e delle Opere dell' Autore, edificando sul fondamento certo ed irrepugnabile di queste medesime Lettere. Le quali, come illustrarono mirabilmente la vita di chi le scrisse, così illustrano in gran maniera la storia civile di quel tempo, e la militare non meno. Peccato che non si possa dir lo stesso per il lato della lingua! Il Marchi scriveva spropositatissimo; e non si potrebbe leggere la sua Architettura, se non l'avesse tutta corretta là in Fiandra Giovan Battista Guicciardini; nè si sarebbero potute leggere le presenti lettere (almeno quelle scritte proprio da lui) senza una continua tortura della mente, o senza continue annotazioni, dove il signor Ronchini non ci avesse speso attorno le più amorevoli cure. Con tutto ciò per altro il libro del quale io ragiono, e per la materia ond' esso è composto, e per la magnifica eleganza della stampa, è delle più belle e rilevanti pubblicazioni fatte a questi giorni; ed è uno dei segnalati servigj, fra' tanti che il signor Ronchini ha già renduto alla storia, alla scienza ed alle belle Arti.

PIETRO FANFANI.

CORREZIONE. — Alla pag. 501, v. 10, ove dice: *starò contando;* leggasi: *starò contento.*

Il Direttore PIETRO FANFANI.

DI

TRE CODICI IN VOLGARE

DEL SECOLO XV

esistenti nella Biblioteca Comunale e nella Nazionale di Palermo

---

AL CHIAR. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE DE' TESTI DI LINGUA

Egregio Signore,

Altra volta ebbi a scriverle pubblicamente di due codici del secolo XIV, cioè del *Libru di lu Munti della santissima Oracioni*, e dell'altro della *Retorica* (1), che sono in questa Biblioteca comunale palermitana; e ora le vengo innanzi nuovamente per dirle, senza forse non tediarla, di altri tre codici del secolo XV, ch'io reputo da essere notati e conosciuti, ove per avventura nol fossero, da chi intende alla filología o alla pubblicazione degli antichi testi, come fa la nostra Commissione. È in questa Biblioteca comunale un cod. membranaceo in 8° piccolo segn. 2 Qq. E. 3, il cui frontespizio ha una cornice rabescata all'intorno (in un lato della quale una medaglietta che sarà forse il ritratto dell'autore), tutta in oro sopra fondo cremisi, e chiusa

(1) V. il quaderno di marzo di questo Giornale istesso, p. 139; e la Lettera del quaderno di agosto, p. 473, ove ne' riscontri si ha chiara l'anteriorità della scrittura siciliana, nella quale invece di *guida* come nella Toscana, si legge *Renovamini* (*a*), lasciato come pare dalla composizione originale.

(*a*) Nella edizione giuntina del secolo XVI si legge per altro *Renovamini* invece di *Guida*. Il Compilatore.

da dentro con festone color verde. Sarà forse il cod. istesso, attesa la sua elegante rilegatura antica, ora restata come guardia, che fu presentato a re Ferdinando I di Aragona, per cui volere fu scritto. Di carattere non molto antico si legge nella guardia ch' ebbe colla seconda rilegatura questo titolo: *Pharmacopaeja;* e più sotto fu rasa, sin da quando il cod. passò alla nostra Biblioteca, questa avvertenza che vi si leggeva « — *del P. Ignazio de' Salemi — pella Libreria de' PP. Capuccini del Conto di Salemi* 1767 — ». Ma, il proemio del libro, che comincia con una bella lettera principale a rabeschi, ha sopra questo titolo suo proprio:

« PRATICA DE CITRERIA *breve facta ad peticione et comandamento del Serenissimo et invictissimo Principe et Signore, lo Signore don* FERDINANDO *per la divina gratia re de Sicilia, Hierusalem et Hungaria: facta et composta per lo reverendo Misser* MATHIA MERCADER *Archidiacono de Valentia* ».

E indi ha così cominciamento il proemio:

« Serenissimo et invictissimo Signore. Multe et diverse volte per la Maestà vostra m' è stato dicto et comandato lassasse ad quella inscriptu alcuna practica de Citreria, et delle experientie che nelle cure et malatie delli falconi in mio tempo ho practicato. Io, serenissimo Signore, non ignoro quanto poco quella ha bisogno de me in tale mistiere de Citreria; como sappia la Maestà vostra sì como in le arme quella è espertissima, cussì etiam de tutte caccie, monti, Ribera, Milana, Agrani, et tutte le altre nature di caccie habia tanta pericia et doctrina, quanta non voglio dire alcun Principe, ma cacciatore ne avesse alcun tempo: et posso bene affirmare che se alcuna cosa in dicta arte de Citreria se ignora, in quello che altri non sanno Vostra Maestà porría dare major judicio che alcuno altro quantunca in epsa arte espertissimo. Però per obedire li comandamenti di quella, abenchè (1) poco vulgare et basso sia quello che io so in essa arte, extimando mió debito essere obedire, et che la obedientia excuserà parte de la ignorantia, dirò: Et prima delle malatie quali soleno advenire alla testa delli falconi » Onde, viene la prima rubrica « Della acqua *cancer*, et gormieze che si fanno in le aurechie senza ferita: » e tutte le rubriche sono XXIX. L' ultima

(1) Eccoti un es. antico dell' *abenchè*, voluto da taluni rifiutare, per *benchè*.

che è del *modo de torrare*, ha fine con questa conchiusione che dà termine a tutta l'opera: « Questo è serenissimo S.or quello de che io mi ricordo, et in parte ho practicato. Se alla M. V. (*non*) satisfa per essere tucto poco et flacco, et senza ordine, perdono domando a V. M., et supplico ad quella habia sguardo (1) che quello che io ho fatto è stato per volere obedire, et non per presumere de saperlo fare. E sia quella certa che voluntariamente non haveria pigliata tale impresa, et ponerme ad judicio delli miratori o de essere mutteggiato. Questo non voglio tacere mostrando d'essere del tutto semplice. Però per obedire, servire et compiacere alla M. V. major cosa essendomi imposta, haveria facta, et farò, quando mi saranno comandate, se ben ce andasse la vita. Et donovene nostro S. Dio vita longissima; et ve augmente sempre lo stato.

Facto in vostra cità di Napoli lo primo di Junio MCCCCLXXV.

Finis ».

A questo nella faccia di contro segue:

Medicina exprimentata per Juliano Ciurzo: ad male de chiovi di Falcone o de altro aucello.

« Tarrite allaczare la vena della cossa che sta sopra lo genocchio con un capo de seta, discretamente la strengerite che non si venga ad rompere. Facto questo, pigliarite una branca di ruta, et faritene ad modo d'una salsa stemperata con acito et sale ben pisto, per modo che sia ben salata; et bagnaritene lo loco dove lo falcone tenerà lo pede, una volta lo dì. Dicto chiovo venerà a desiccare, in modo che sarà guarito ».

Segue appresso un'altra breve rubrica del carattere stesso di tutto il codice che è rotondo e di bellissima lettera; ma senza le iniziali dorate: e *retro* vi si legge: *remedio seu ungnento allo chiodo di un falcone*, di scrittura del secolo XVI, e in modo corsivo. Queste due rubriche occupano la carta che è tra l'ultima rubrica del Mercader e l'indice che segue le rubriche o carte, quantunque il cod. non abbia numerazione alcuna. Le rubriche sono in rosso, e così eziandío il loro indice. Che il Mercader poi praticasse a Corte, e doveva accompagnare il re alla caccia e alle *diverse nature de cacce*, che allora si

(1) Bello questo *avere sguardo* per aver riguardo, come tutti diciamo.

costumavano da' Principi e Signori, non solo si ha chiaramente dalla dedicatoria, ma pur da questo passo della rubrica, che è la carta XII, intorno alla *cura del cancro*.

« È vero perche ne ho vista la experientia, come sa la M. V. che lo vidde in Puglia, che in simile necessitate sole fare gran bene la sagnía (1), o delle unghie tagliandole in trunco perchè da là discorra el sangue, et lo male evapori; o sagnarlo dalla vena della cossa che passe alla parte dintro del ginocchio. Con questa cura sanò quello come la M. V. se ricorda in Foggia. Questo è quello che per questo male al presente me ricorda ».

Nella Biblioteca Nazionale, che fu de' PP. Gesuiti, c'è pur copia di questo cod. di carattere del secolo XVIII, e segn. I. D. 11. La quale Biblioteca, mio riverito sig. Cavaliere, possiede fra gli altri, un cod. cartaceo, del secolo XV, e not. I. D. 17, con bella rilegatura in pelle rossa e fregi ad oro, che dovette appartenere a ragguardevole biblioteca: anzi in testa della coperta si legge stampato a lettere d'oro sulla pelle: — *Libro de Merescalco*, — e dall'altra parte pure in testa: — *del S. Barone de la Scaletta.* — Ha fermagli in rame, e i fogli dorati nel davanti e nelle testate con impressioni a disegno. Comincia con questo Proemio: « Pareme justissima cosa essendo el presente volume opera excellentissima de cavalli, che ancora primo se habia da vedere quale et quanta sia la generosità loro et natura scripta et experimentata da più savii homini, et massime de Aristotile, Virgilio, et Cayo Plinio peritissimo in l'arte de la natura; et per più antiqui et moderni imperatori et homini grandi: el cavallo fra tucti l'altri animali essere da loro judicato generoso et a la humana natura comodo; et da quelli quasi in honuri divini equiparato et celebrato: e fra li altri più dal Magno Alexandro macedonico. Al medesimo Alexandro advienne che habbe uno cavallo di quelli che radissimi si trovano; fu chiamato bucefalo, il che significa *capo de boy*: ebbe questo nome veramente per uno aspecto feroce, o veramente perche ve la spalla havea uno segno di capo di boe; comperollo ancora fanciullo sedeci talenti (2) di li armenti di Philonico pharsalico.

(1) *Sagnia* presso i Napoletani e Siciliani vale *salasso*, il cavar sangue all'uomo od altri animali.

(2) Nota questo *fanciullo* detto di animale. Qui poi nel cod. si legge per errore del copista *se dici latenti*, che abbiamo corretto come nel testo.

Nissuno essendo un ornamento reale volle mai addosso se no Alexandro: nella battaglia de la presa di Theba, essendo stato ferito bucefalo, volle Alexandro montare in su uno altro cavallo; nè mai volle bucefalo. Per questo et per molte et altre cose simile, Alexandro l'onorò de exequie et di sepoltura. Nè el cavallo di Cesare dictatore mai volle portare altro che Cesare; et haveva e piedi dinanci simili a piedi d'huomo, et in questa forma era la statua sua innante al tempio di Venere genitrice. Similmente divo Augusto fece la sepoltura al suo cavallo, del quale Cesare Germanico scrisse versi: in Agrigento cità di Sicilia sono sepulcri e piramidi di più cavalli (1) » eccet.

(1) Si sa da tutti quanta fama avevano, e quanti premi raccolsero nei giuochi pubblici di Grecia le quadrighe d'Agrigento. V. Pindaro, *Od. Istim.* II, dove parla degli

alteri
Alipedi destrieri

di Senocrate Agrigentino; *Od. Pit.* VI, allo stesso Senocrate per la vittoria col carro negli *equestri cimenti*, onde le quadrighe guidate dalla Vittoria nelle antiche monete di Agrigento; *Od. Olimp.* II, a Terone di Agrigento vincitore pure col carro; nella quale Ode il poeta celebra la

Vittrice rapida quadriga

del gergentino, e ricorda a proposito le vittorie di Olimpia, di Delfo e di Corinto, ònde era andato Terone

Di nobil palma adorno,
. . . .
. . . . . allor che i rapidi destrieri
La quadriga traean, spumanti il morso,
Sei volte e sei nel procelloso corso.
(Trad. del *Mezzanotte*).

E da ciò infine il cavallo alato con la palma in testa nelle monete di Agrigento. (V. *Illustraz. per le Medaglie delle odi Olimp. di G. B. Vermiglioli*, Od. II, in calce alle *Odi di Pindaro trad. da A. Mezzanotte* t. 1. p. 350, Pisa 1815). Nè solamente Agrigento, ma pur molte altre città siciliane ebbero vincitori ne' giuochi di Grecia sin dall' Olimp. XXXIII, cioè 648 a. av. G. C. quando Ligdamo di Siracusa era coronato primo vincitore al pancrazio, la prima volta che si istituivano que' giuochi, tantochè delle 45 Odi eroiche di Pindaro, 15 sono per vincitori siciliani. Eccel-

Seguono testimonianze di onori resi a cavalli, e della generosa natura infine dell'animale. Finito questo proemio si ha « *Incomentia la tavola de le rubriche del* LIBRO DE MANISCALCHERIA *de misser* PIERO ANDREA *homo peritissimo et experto per longo tempo a li servicii de le felicissime memorie del re Alfonso primo et suo unicogenito re Ferrando de Aragona.* Emprimis » ec. . . . Sono rubriche CLII; ma nel cod. se ne leggono sino alla CL, perchè mancano due fogli che pare essere stati strappati apposta; e poi nella carta che segue si legge non più che la fine dell' ultima rubrica, con queste parole « *devocione de la Santa Trinitate. Amen — Laus Deo* ». Le rubriche sono in rosso: e al primo e al secondo capitolo mancano le iniziali, fra quali assai bella quella della prima rubrica.

La stessa Biblioteca Nazionale, pregiatissimo Signore, ha poi una piccola enciclopedia storica de' tempi stessi di Ferdinando il Cattolico, nel cod. segn. I. A. 11, cartaceo in 32.° Dopo la tavola delle rubriche che è un po' guasta a principio, nè cita i capitoli ordinatamente come sono disposti nel testo, si legge: « *Opuscoleto tractato per el Rev. do Luca da papia, de la stirpe nobile et egregia* (e qui per giunta in margine *di toria da . . . sanctom . . . zario in l . . . melina de lordine*) *camaldolese, de diverse materie digne da legere delectevole*: *cioè, dal principio de la creazione del mondo fin al moderno*: *Extracte da diverse croniche autentiche, et privilegiate*; *et precipue per la magior parte dal Sommario Cronicarum. Le quali exurgerano et aperirano li sentimenti de li rudi ingenii*, *maxime a quelli che ponderatamente studierano* ».

La prima rubrica è *De la creatione de li nostri primi parenti, con la istitutione et prima legge de la natura:* l'ultima rubrica a carte 219 del cod. è *De l'ysola de Sicilia;* e dice così: « La Sicilia de Italia Isola è bellissima, la quale prese el nome da Syculo fiolo de Neptuno. El quale habitando in l'anno

lenti cavalli poi si nutrivano in tutte le più culte città siciliane; e nelle molte monete trovate nel ripostiglio di Nasso si videro non poche bighe e quadrighe che pur facevano rappresentare ad onore del loro nome le altre nostre città, oltre Agrigento. La quale nelle nozze della figlia di un Antistene, accompagnava la sposa con 800 bighe; e riceveva in trionfo Exeneto vincitore ne' giochi Olimpici. « sopra un magnifico carro, accom-« pagnato da 300 bighe tirate tutte da cavalli bianchi (v. Maggiore, *Stor.* « *di Sicilia* p. 52, vol. 1840) ».

del mondo 3723, innanti lo adviento de Xpo 1476, in dicta Isola come dice Solino, da se Sicilia se chiamò. Altri diceno chel fu fiolo de Chorinto et de Electra; el quale di Thoscana navigando in Sicilia molte cose a quelli homini rudi insegnò. La quale Isola, essendo auctore Justino, nel quarto L. dice che già se appropinquava in le strecte ale a la Italia; et che quella volse esser dispartita dal corpo magiore per l'impeto del tireno mare. De la quale ne scrive Virgilio che lo circuito di questa isola secondo Diodoro nel 7° suo libro o vero 6° se include 4360 stadii; et secondo Solino da 3000 solamente. Questa da li poeti, fu chiamata Trinacria, perchè è triangolare, et in ciascuno angulo uno monte avere se dice. De li quali uno è volto verso me.... (1) lo quale se chiama Pachino; l'altro guarda lo septentrione, et se chiama Peloro; el quale non se discosta da Italia più de 15 miglia. Lo terzo guarda verso Libia in l'occidente, et a molti pare che guarda verso Chartagine. E da li litti de Africa 120 miglia esser lontana se dice. Questa dal principio (come Justino scrive) fu pria de' Ciclopi: li quali destructi, Eolo il regno de l'Isola prese. Questa di formento è molto habundante et fertile: et però li Romani la chiamarono per suo granaro: per haviri tutte le cose a le altre provintie de Italia superiore fusse tenuta. Et in la quale Cerere fu maestra del seminare, perchè lei (2) fu la prima che in dicta Isola habia seminato. Oltre di questo è habundante de oro et de zaffrano, de mele, de zucfaro, et de molte altre cose; et non solamente de fructi, ma de pecore, de pelle, de lana, et de caxo. In questa sono anchora cità famose, zoè: Missina, Cathania, Siracusa, Palermo, Eryce, Leontino. In questa prima fu trovato la Comedia. De qui la contentione comica in ne la scena stete zoe in ne la umbratione. De qui anchora Archimede philosopho, el quale la disciplina de le stelle compose. Qui sono grande spelunche de li lestrigoni popoli crudelissimi. In questo medesimo loco sono molte cose mirabile; le quali a raccontare sarebbe una cosa molto longa. Questa Isola certamente famosa have per re Ferrando, homo quasi divino; lo quale già tucta la Hyspagna possedete: la quale have in tanto pregio che in la sua etate se diceva essere aurea ».

(1) Manca, si vede bene, l'altra parte della parola *mezzogiorno*.

(2) Nota quest'esempio del *lei* per *ella*, da aggiungere a' pochissimi esempi citati dal Vocabolario.

Non c'è il consueto *Finis*, *Deo gracias*: ma le carte che seguono antiche sono in bianco. Il codice è di comunissima scrittura, benchè del secolo XV: le rubriche sono in rosso, ma di grossolano inchiostro; qualcuna in cilestro, e forse di tempo posteriore, essendo scritta nell' interspazio ordinario de' versi della pagina. Pare che il cod. sia stato tra mani di studiosi, perocchè si vede che fu lungamente studiato, forse da' giovani dell' Ordine cui l' autore appartenne; e potè bene esso codice esser lasciato al Monastero di S. Maria del Bosco oggi di frati Agostiniani, e già innanzi di camaldolesi e benedettini, dalla cui biblioteca non pochi libri e codici passarono a questa, allora del Collegio Massimo de' PP. Gesuiti, oggi Biblioteca Nazionale palermitana.

A lei, Signor Presidente onorevolissimo, che è tanto ricco nelle notizie di codici inediti, potranno non giunger nuovi questi testi che da' cataloghi delle nostre biblioteche appariscono roba inedita; nè io mi so dal Gamba o da altri che essi siano stati, se pur non vanno sotto altro nome, pubblicati. A ogni modo, ove fossero pubblicati e saputi, potranno essere citati per quel che, come è solito de' diversi codici, avranno certamente di particolare e proprio: se poi non siano editi, pare a me ripeto, non essere cosa dispregevole, massime la *Pratica de Citreria* e il *Libro de Maniscalcheria*; e potrebbe averne il Vocabolario non poche voci da arricchire il tesoro della lingua nazionale.

Verrò altra volta a intrattenermi con lei di due o tre scritture in prosa siciliana credute del secolo XII, anteriori allo stesso Ciullo d' Alcamo, e di un Epitaffio che mi si dice del secolo XI; e intanto mi creda sempre e di cuore

di Palermo, a' 7 di agosto, 1864

tutto suo ossequientissimo
V. Di Giovanni.

LAZZO CONTADINESCO

COMPOSTO

DA FILIPPO BALDINUCCI

da rappresentarsi in sul Prato davanti alla villa de' M. RR. PP. di S. Firenze da S. Francesco al Monte, dopo la recreazione de' Fratelli dell' Oratorio nel seguente modo.

AVVERTIMENTO

Questo *Scherzo*, che io credo inedito, l' ho copiato dal codice marucelliano A. 176., che per avventura è autografo. È un puro *Scherzo*, senza tela drammatica e senza intreccio; ma pure anche da questo lato non è al tutto spregevole, per l' inganno nel quale dee aver tenuto un pezzo gli spettatori, se veramente fosse commedia o no; inganno ritentato con buon successo a' tempj presenti nella Commedia intitolata *Kean*, copiata poi da altri. Quello per altro onde va bello questo *Lazzo* è la lingua tutta del comune uso toscano, ed il felicissimo saggio di parlare contadinesco: e per questo solo capo io l'offro a' lettori del *Borghini*, i quali so che l' avran caro.

PIETRO FANFANI.

Si raguni la gente nel luogo solito ove si rappresentano simili cose in tal giorno; ma si faccia tal ragunata in modo che nessuno creda d'esser quivi a tal effetto condotto, ma ad ogni altro fine, fingendosi di portare o tavola o cosa simile per altro qualsiasi trattenimento, o di musica o di suono: e mentre la gente aspetta a sedere in giro ogn' altra cosa che tale rappresentazione, dalla scalina che di verso la Croce porta in sul prato, sagga (1) il contadino che deve operare il primo; e salita la scala, si volti addietro, fingendo di parlare con un suo ragazzo che sia giù basso poco lontano, e con voce alta, che possa esser ben sentita dai ragunati, come sopra, dica:

Ciapo. Chi ti dice, che tu mi venga rieto, frasconcello? riman costaggiù nella via, e aspettami, e intanto sta abbiaccura (2) all' asino.

Poi s'appressi alla gente con modo timoroso, a uso di villano che si porta a parlare con persona civile, ed al primo che gli dà alle mani, che sarà Giuseppe Caselli, posto in quel luogo a posta nell' estremità d' una delle panche a sedere, dica così:

Ciapo. He' per grazia, ci sarebb' egghi el mie' compare Niccolò?

Caselli. Il tuo compare? L' esser compare con voialtri riesce spesso (3), e tocca a dimolti a capo d' anno; ma io non saprei già dirti se fusse tocco a nessuno di quei che son qui, se tu non mi dii altrimenti.

Ciapo. Egghi è quel ciottadino, che lo chiamano il sig. Niccolò di Frate, che sta in Firenze in via de' Servi.

Caselli. Tu lo potevi dire alla prima, e i' t' averei bell' e inteso: oh, egli era qui ora poco fa.

Ciapo. Per grazia vostra guatat' un po' se vo' me lo potessi raccapezzare, chè arei un gran bisogno di parlagghi (4).

Il Caselli si volta a uno che gli sta vicino, o addirimpetto.

Cas. Fate un poco il servizio a costui di chiamarglielo: egli era qui or ora, e mi par che sia ito inverso gli arcipressi.

L'amico lo va a chiamare, e intanto il Caselli dice a Ciapo:

Cas. Come avete voi avute buone ricolte al vostro paese quest'anno?

Ciapo. Eh i' non saprei che me ne dire io: questi ventavoli m'hanno più tosto fatto del male.

Cas. O, questa è cattiva cosa.

Ciapo. Che volete voi ch'i' vi dica, e'non si può entrare innanzi al Padrone (5), ma i' mi ricordo aver sentito dire alla mia nonna, che da qui' tempo, che levouno que' tanti dì dall'anno (6) in qua, le terre hanno sempre dato arrieto.

Cas. Codeste son chiacchierate di contadini, che non hanno un fondamento al mondo.

Ciapo si mette a sedere allato alla brigata in fine della panca, e rimpetto al Caselli, ponendo una coscia a cavalcioni all'altra.

Cas. Sì sì, fate i vostri comodi, state voi bene così?

Ciapo. Benissimo, così stesse chi è in pregione.

Cas. Orsù, ecco il tuo compare.

Comparisce il compare, e gli va incontro, e Ciapo si rizza.

Com. Che nuove, compar Ciapo? che vento t'ha portato quassù su quest'ora?

Ciapo. V'ate a credere, signore, che mi ci porta la nicestà.

Comp. Che c'è di nuovo?

Ciapo. Oh, e' ce n'è tante delle cose nuove che manco basterebbano.

Comp. Come dire?

Ciapo. V'ate a sapere VS. ch'io avo un gran bisogno di cicalarvi, e sono stato a Firenze in casa vostra, e v'ho porto un pianerin d'uva promaticcia, e m'hanno detto che v'eri venuto quassù a non so che scapponata, e che però vo'nun c'eri.

Comp. Gli hanno detto bene, perchè, s'io ero quassù, ell'era cosa difficile ch'io potessi essere in Firenze: or che vorresti tu da me?

Ciapo. Che vo' m'aitassi, perch'i'sono alle rotte col me' padrone, c'ha fatto boto di farmi struggere fra birri, e fra porcuratori.

Comp. Sta' tu più su quel del signor Giuseppe Maria Bernardi qui presso a S. Miniato?

Ciapo. Signor sine, così non ci stessi, e non ci fussi stato mai!

Comp. Oh codesto suol'essere un uomo, che vuol le cose ne' termini del dovere: ma, perch'io penso che il discorso abbi a esser lungo, dimmi un poco prima che è della comare?

Ciapo. Ben che Dio vi dia, e si raccomanda tanto tanto a voi.

Comp. E della bambina mia figlioccia?

Ciapo. Ch'è dell'oro del mondo (7).

Comp. Si mantien'ella bellina e rigogliosa com'ell'era l'anno passo (8) quando tu me la portasti a vedere a Firenze?

Ciapo. Oh quel che vo' dite! L'è grassa gigherosa e fresca com'una ruta, e ha un paro d'occhiuzzi vispi che la pare una lucernina con due luminegghi (9).

Comp. Veramente la m'aveva cera di voler essere una bella bimba. E del tuo fratello che n'è egli, che gli è tanto tempo ch'io non l'ho visto venire a Firenze come soleva?

Ciapo. Chi? Dolovico? Manco lo vedrete, se ailtro non occorre.

Comp. Oh, ch'è morto?

Ciapo. E' non è morto, ma fate vostro di conto (10) ch'egghi è per lo Smannoro (11) affatto.

Comp. O che gli è egli intravvenuto?

Ciapo. La primante cosa egghi ha tavía la febbre: egghi è già passo l'anno che cominciò a dare inturun certo male, che lo chiamano il male della fuocondría.

Comp. Dell'ipocondria vuoi dir tu.

Ciapo. Basta, ghi ava fatt'un viso giallo quant' un pan di miggghio, e fate vostro conto, che ghi stava tanto spricolato (12), che pareva che ghi fussi cascato addosso i' sasso della Golfolina, e non faceva una palora in cent'anni; poi ghi enfiò la pancia, ch' i' ne disgrado un bugnolone da biada, e guasi guasi ch' i' bellico gli toccava il mento: e ghi è poi venut' un ansimo che ghi risponde in tu lo stomaco che non lo lascia rifiatar punto.

Comp. E non gli facesti nulla?

Ciapo. Oh, e guasi (13) ch' i' ghi feci! e' si chiamò una nostra vicina, che s'addimanda la Mea da Brancolone, che da dovero, non biasimando nessuno, l'è una donna valente.

Comp. E che potè fare una donnicciola a un mal di questa sorte?

Ciapo. Manca quicche la ghi fece! (14) la primante cosa la ghi fece dimolte fregagione, poi ghi messe sotto braccio un ramo di sorbo verde, e con esso fecelo passar sette volte per un cerchio da tino legato con un legacciol solo, e voleva anche fagghi deg-

ghi altri sagreti; ma quando la fu su i'bello, no' fummo gridati, e bignò lasciare stare ugni cosa, perchè e' dicevano che l' era suprastuizione.

Comp. Superstizione vuoi dir tu, e così è veramente, e facesti bene a lasciare stare, e meglio sarebbe stato il non cominciare, perchè queste son cose mal fatte, e v'era parte da aver de' rumori, e con ragione. Al medico bisognava farlo vedere.

Ciapo. E che e che ch' i' lo feci vedere! (15) e' lo sa il me' borsello, che ghi hauto a snocciolare in duo volti quattro testoni ben lampanti; e se non era ch' i' padrone m' ava dato in serbo certo grano ch' io gnene conservassi, i' non trovavo anche la via a fagghi.

Comp. Il medico gli fece nulla?

Ciapo. A dir' se ghi fece! (16) e' lo messe subito a divieto, poi gh' attaccò le corbezzole, e le pignatte, e ghi fece pigghiar la cassa: e che più? e' ghi dette infino il serviziale, che su lo 'mprimo n' avemmo a aprir le finestre e escir di casa tutti, perchè ci ava messo la pesta; chè, sicondo me, ghi era qui gran male che voleva uscire, e non poteva.

Comp. Tu la discorri bene: ma in tutto in tutto, che ne dic' egli, il medico.

Ciapo. E dice ch' egghi è ipocrito, e eretico marcio marcio.

Comp. Oh come gl' è idropico e etico, addio Lodovico, t' hai finito.

Ciapo. I' penso che al cascar della fogghia noi ne faremo una bella propaggine in tul cimitero.

Comp. Così credo anch' io, e me ne duole, perchè mi pareva galantuomo.

Ciapo. O 'n quanto di galantuomo egghi era da dovero. E' non c'è stato mai fra noi da dovidere una palora. Ecco, quando n' eramo là al tempo dell'uva, e' non arebbe mai coilto un raspo, se non avesse veduto che la me' donna e' me' citti n' avessin fatto prima loro una piena corpacciata; e quande n' eramo al campo per asciolvere, toccava sempre a me a attaccare la bocca al fiasco del vinello, e s' i' l' avessi ingozzato tutto 'n un fiato, e m' arebbe lasciato fare. Opra poi di lagorare (17), i' ne disgrado il me' asino: e' non aveva bisogno nè di frugone, nè di pungolo, ma e' vi s' ammetteva sempre di sua spunta volontà. E' sapeva di lettera, e quand' e' vedeva appiccat' al muro dell' ostería quailche bando, o quailche delitto, e' lo dicefrava a tutti com' un dottore. Egghi era poi tanto lustrioso (18) che ghi avrebbe fatto la roba in su l' acqua, e non sarebbe casco un fico o una pera, che non si fusse chinato

a raunarla. Poi sentite questa: egghi ava accomido rieto alla lettiera una biconcia in mone (19) che non la vedeva gnuno, e 'nanzi che l'uva cominciassi punto a mutare, per dieci o dodici fiaschi d'agresto e vegghi faceva: e veniva poi un dì di sciopro, e lo portava all'oste di mezza strada, e intanto intanto quil poco o assai che ne cavava, era buono a quaicosa.

Comp. Ma come l'intendev'egli col padrone?

Ciapo. Che volete voi che gli dicessi il padrone, se non ne sapeva nulla!

Comp. Tanto peggio! e dove s'è egli mai trovato che la roba che nasce sur un podere non abbi a esser mezza per uno.

Ciapo. Tra noi ailtri non abbiam tante scrupolaizioni: il padrone non dura fatica a lagorare lui.

Comp. Se non dura fatica a lavorare, egli ha durato fatica lui, o'sua, a guadagnare un podere dove possa campare una famiglia con la sua industria.

Ciapo. Basta, voi sentite.

Comp. Ora vuo' tu ch'io te la dica? tu me lo fai cascar di collo (20) affatto questo tuo fratello: io non ho che dire, pensaci tu e pensici lui. Ma dimmi un poco quel che tu hai avuto da disputare col tuo padrone?

Ciapo. Ora state a sentire. VS. vo' dobbiate sapere che m'ava dato, com'i' vi dissi dianzi, a consalvagli certo grano: ora i' ne vendei quattro sacca, e' quattrini mi vennan mancati non volendo.

Comp. O, avevi tu a aver da lui?

Ciapo. O, codesto poi signor no, perchè sopra dell'aver (21) dal padrone, la non m'è mai intravvenuta questa cosa, e son sempre stato in sul de' dare. Poi alle settimane arrieto, e' si levò una mattina a buon'otta, e mi trovò doppo casa (22) appunto ch'i' avo fatto un po di battutella di certi covoni per portare a mulino per fare una stiacciata a quei citti; e canchero! e'se n'avvedde.

Comp. Ma io mi immagino però, che tu volessi dividere il grano che n'era uscito, non è vero?

Ciapo. Eh, signor no, coteste l'enno certe rigagghiuole (23).

Comp. E quanto potette egl'essere?

Ciapo. E potev'essere in circa a un mezzo sacco.

Comp. Rigagghiole m'intasca! non sai tu che a te non ne toccava se non il mezzo? e che diss'egli il padrone?

Ciapo. All'otta ghi stette cheto com'un olio. Iddine poi (24) io avo appunto manicato due menate, e er'ito a fare un po' di fossa

per me' l'ortaccio (25), e lo veddi venir' oltre colla so' mazza, ch' e' veniva gatton gattoni ch' e' non pareva ch' e' toccasse a lui, e mi s' accostone, e di potente salute cominciò a ramatare; ma gli ebbe sorta che quando io lo veddi ripire (26) oltre di là, i' non pensai mai a questo, perchè al corpo della nostra Antonia, ch' i' arei spalata una vite e fattoghi vedere che, sebbene n' abbiamo e panni stracciati, no' non abbiamo stracciato le carne.

Comp. In somma tu ne toccasti tu.

Ciapo. Eh di cotesto ghiè nigoltio finito; ma qui' ch' è peggio, che m' ha lucenziato dal podere, m' ha chiamo alla ragione, e mi fa girare tutt' iddì come un ritrecine.

Comp. T' ha egli appiccata la lite in Firenze.

Ciapo. Così lo pappasse la Biliorsa com' e' m' ha chiamo a Firenze a il Maestrato de' Consalvadori, e m' ha fatto insin' a ora spender tanti quattrini che è una compassione.

Comp. Siate ancora voi stati in contradittorio?

Ciapo. Come sarebbe a dire? scusatemi i' non intendo il latino.

Comp. Voglio dire se e' s' è ancor disputata la causa, e se tu sei stato a petto con esso lui.

Ciapo. Così ghi veniss' egli il gavocciolo dove si sente megghio, come vi siano stati co' procuratori di molte volti, e anche n' è mancato poco che no' non siamo venuti a garontoli.

Comp. Oh codesto sarebbe stato troppo: non sai tu che t' arebban fatto mettere in segrete?

Ciapo. In sagrete? se m' avesse fatto mettere in sagrete, e' m' avrebbe fatto ancor cavare, e per tutto si manica.

Comp. In sustanza che volev' egli da te?

Ciapo. In primo è' mi dava eccezione che ghi avo tagliato un pedano d' un noce, e ch' i' avo lasciato del mosto in su' la vinaccia per fare il vinello che non s' era doviso, e ch' i' avo seminato la sua parte del grano solamente.

Comp. Ma er' egli vero codesto?

Ciapo. Dichiamo che tant' e quanto fusse stato vero, via! Ma questa cosa io l' avo fatta sagretamente, e non lo poteva sapere da gnuno, e il procuratore mi disse che i' non confessassi nulla.

Comp. Degno procuratore di tanto clientulo.

Ciapo. Egghi entrò poi in qui' grano ch' i' ghi avo venduto, e 'n quel poco ch' i' avo battuto, e diceva che la voleva fare anche co' me' fighioli, perchè ghi erano ubbrigati insieme e in solito. E

poi e' m' ava dato certi pochi giulj per campare e ghi voleva mettere in sul conto, e i' non volsi mai, perchè, per dirla, allotta allotta e' non mi venne in visione (27) d' aveghi avuti, e me ne son ricordo poi. E così in sullo 'nprimo e' cominciò a fare una tartagghiata (28), e cominciò a dire che ghi era ciottadino, e che se ghi comportava il giuramento supplicatorio.

Comp. Suppletorio voi dir tu.

Ciapo. Basta eghi era non so che malanno in su questo andare.

Comp. Ora, che fecero quei signori?

Ciapo. Oh! E' mi fecian lasciare il quadarnuccio in su il tavolino, e hanno chiamato uno, che e' lo chiamano il compoitisto, che ha a scalcolare ugni cosa, e poi ha a fare la rivelazione al Magestrato.

Comp. O, come no' siamo a questo, la lite vuole andar male da dovero.

Ciapo. Oh diavol' anche! e perchè?

Comp. Perchè e' ti riuscirà lo spendere; e Dio sa quando e' te la spediranno.

Ciapo. Volete voi ch' i' ve la dica? io ho già comincio a picchiar co' piedi, e in tanti dine, e' non ha scritto tanto fogghio che si rinvoltasse un' acciuga, e quand' i' ghi vo intorno e' mi sbircia inturun modo come se e' non m' avesse visto mai. Eghi ha tanti ciottadini intorno, e queghi ghi cicalano quante vogliano, e quando se ne vanno e' ghi va rieto insin' all' uscio; e a me tocca a stare acculattare un muricciuolo nil mezzo della via le belle mattinate intere: *Torna, torna; oggi non posso, io ho a ire a casa l' Alditore, io ho ire all' affogato, io ho ire alla rinformazione, io ho a ire a popilli:* e che diacine sarà mai! Tant' è, per noi altri poveri e' non c' è caritane e' non c' ene: e' fanno più carezze a' lor cani, e' fanno, che non fanno a no' altri quando no' ghi andiam d' intorno.

Comp. Quelli che fanno queste cose, al certo al certo fanno molto male, e dovrebbon pensare che voi siete uomini come son loro, e che alla fin fine e' s' hanno a trovare a render conto a uno che saprà vendicare questi torti. Ma, tornando al tuo negozio, per dirtela, e' sa di non so che che non mi piace; e giacchè tu mi chiedi ajuto, io ho fatto pensiero che tu dica qui un poco i fatti tua a un dottore amico mio, e anche del tuo padrone, e poi vedremo fra lui ed io se noi potrem' levarti dalla lite: altrimenti io penso che tu la farai male. Ora che ne di tu?

Ciapo. Della buona voghia, v' ate a credere VS. che anch' io non ho caro di girandolar tutto il dine per far manicare il mio a' birri e a' porcuratori.

Comp. O via, trattienti un poco costì: egli era qui in casa, adesso io lo farò chiamare, e gli parleremo insieme.

Ciapo se ne torna a sedere in su la panca al solito. Il Compare picchia alla porta di casa, o veramente chiama secondo che gli parrà meglio, e s' affaccia alla finestra il dottore, e dice: Chi è là?

Comp. O signor dottore, io cercavo di voi: di grazia fatemi servizio di scendere.

Poi si volta al contadino e dice:

Comp. Ciapo, accostati qua, e sopr' a tutto facciamo a confessarci bene, ve' (29).

Ciapo. Tant' e' si confessass' egli lui!

Comp. Ma, come noi vogliamo stare a tu per tu, noi non concluderemo mai nulla. Ma ecco il sig. dottore, discostati un poco, e lásciamigli dir due parole fra me e lui.

Ciapo torna a sedere.

Comp. Quel contadino che voi vedete colà è mio compare, e vorrebbe che io lo sfangassi di certa lite che gli ha col suo padrone, che è Giuseppe Maria Bernardi, che ha da far qui poco lontano: e per dirvela, per quel che i' ho potuto raccapezzare da lui medesimo, e' c' è qualcosa da non poterne parlare con la faccia scoperta; e però io vorrei che voi lo sentiste un poco, e poi vedessimo se no' potessimo condurre il negozio a qualche aggiustamento.

Dott. O, molto volentieri.

Comp. Eh là, Ciapo, accostati qui al sig. dottore.

Ciapo. Eccomi, signore.

Dott. Il signor Niccolò m' ha accennato non so che cosa per tuo servizio: ora dimmi un po', che pretendi tu dal tuo padrone?

Ciapo. Lustrissimo, ghi è lui che protende da mene. Ora v' ate a sapere VS. come unguannaccio e' si fece il conto e saildo: i' ghi restai a dare quindici scudi, ora e' ghi vole la primante cosa tutti sopra l' un all' altro, e pretende poi dell' altre cose che i' n' ho rinformato qui i' mie compare Niccolò: e dice che mi vuol prosseguitare, e prosseguitare, e prosseguitare insin che ghi arà ossa.

Dott. Ora che gli rispondi tu?

Ciapo. I' ghi rispondo ch' i' vo' che mi faccia buono i' guadagno delle pecore, d' i' porco, e d' i' bue, signor dottore.

Dott. Sopra tutto fa piano co' titoli. Dimmi, hai tu resa la stima ancora?

Ciapo. Messer none, chè la s' ha a rendere a gennajo; ma che ha che fare ch' i' non abbia resa la stima, s' i' ce l' hone il guadagno s' i' ce l' hone.

Dott. Sì, ma tu non puoi sapere se, quando tu consegnerai il bestiame, quel guadagno vi sarà più; e se tu ti sei chiamato debitore per un saldo, e' va prima pagato quello, e poi compensato, perchè *a liquido ad illiquidum non fit compensatio*; e in questo credimi che tu getterai via tutti i quattrini della lite, perchè tu hai il torto interamente.

Ciapo. Come i' torto! O questa mi parrebbe ostica da dovero!

Dott. Ma, figliuolo! il peggio è che la cosa è chiarissima; e che tu abbi il torto lo dice il Graziano a tante di lettere.

Ciapo. Se lo dice, e' lo dirà per malavoglienza: e' non lo puol dire con veritane e' non lo po' dire.

Dott. Eh! questo è un de' nostri dottori, che è morto più di cinquant' anni innanzi che tu nascessi: come ci può egli entrare la malevoglienza?

Ciapo. O, s' eghi è morto tant' anni innanzi che io nascessi, come volete voi che sappia se ho ragione o se ho torto? o questa mi parrebbe strana da dovero!

Dott. Eh, vo' altri avete capi come cestoni, e intendete solamente quel che fa per voi, e il volervi capacitare è un voler battere il capo nel muro. Ora, hai tu altre pretensioni col tuo padrone.

Ciapo. Mancano le pretenzione! ma e me' sciopri chi me ghi ha a rifare?

Dott. Come sarebbe a dire?

Ciapo. Ecco, per di grazia; egghi è stato tutta vesta vernata in villa, e m' è bisognato stagghi sempre legato da torno più che non è il basto all' asino. Se son nell' orto a còrre un cavolo per l' asciolvere: *Ciapo.* S' i' sono a lagorare al campo co' l' opre: *Ciapo Ciapo*; e *va al beccajo*, e *va all' oste*, e *va a Firenze per le lettere*, e va al malan' che il ciel ghi dia. La sera poi quando i' avo digiunto (30), scambio d' andarmi a sdrajare, o a stare un po' a sedere al fuoco co' miei citti; *Ciapo*, *Ciapo*: e io ghi avo a star lì sempre fitto nelle scarpe fino alle quattro e le cinque.

Dott. O, questo tu l' hai da aver caro, e' l' avrà forse fatto per il

ben che ti voleva, e perchè gli avrà avuto gusto di passar quelle ore con esso teco.

Ciapo. Tanto avess' egghi fiato quanto non mi diceva mai una palora dolce!

Dott. Ma in che passav' egli la veglia?

Ciapo. E s' accovacciava intur' una seggiola intorno al caldano, e non facev' ailtro che discorrere certi libri, e talvoilta i' non so quel che si brontolava da sè da sene, ch' io non lo 'ntendevo.

Dott. Tantochè il tuo padrone studia dimolto. E tu che facevi?

Ciapo. Ghi avo a star quasi sempre ritto come un palo, e andarli a un certo trabiccolo che lo chiama la scaransía (31), dove enno accomidi dimolti di quei libri; e m' accennava che io gnene porgessi quand' uno e quand' un altro, e per me l' era una rabbia; e metti le mane intur' uno, e metti le mane inturun' ailtro: *e' non è cotesto, capo di bue! eghi è quell' ailtro*: io lo pighiavo, e non era poi quello: e così mi toccava a passar tutta la notte, e lui non si sarebbe mosso da sedere quanto ghi ava lungo il naso.

Dott. E che be' libri studiav' egli?

Ciapo. I' gnen' ho sentuti alluminare dimoilti: ma ghi hanno certi nomi tanto stravaganti che non n' è tanti nel ghetto deghi Obrei: i' m' arricordo d' uno che lo chiama i Tizzionario, e un altro il Canapino, e di questi i' me n' arricordo bene, perchè fate vostro di conto che ghi ava tavía (32) in mano.

Dott. Io intendo quel che tu vuoi dire: s' egli aveva tuttavía in mano questi libri, il Dizionario e il Calepino vuoi dir tu, egli è segno che ne doveva aver un gran bisogno: però compatiscilo.

Ciapo. E che m' importa a me i sua bisogni? anch' io avo bisogno di fare i fatti mia. Ghi andava poi a manicare e mi piantava lì come un cavolo, e se m' avesse dato pure della sajetta! Oh v' ate a credere v' ate che queste enno cose che a chi le toccano le pajano indurite e di molto.

Dott. E la giornata in che si trattenev' egli in quei gran freddi?

Ciapo. Quando ghi era tempo dolco ghi andava ajoni per questi monticeghi, e delle volti ghi stava in casa a sentir sonar lo stormento alla sua fanciulla.

Dott. Dì', che strumento son' ella questa fanciulla?

Ciapo. Ghi è uno stormento che i' n' ho visti di molti in casa questi ciottadini: e' s' apre e si serra come le casse, e v' enno drento le corde a diacere appiccate a certi cavichioli; e quando la mette le mani su certi tasseghi bianchi e neri, e' v' è drento certi bordegli che saltano tavía tavía.

Dott. Oh i' t' ho inteso, questo è il Buonaccordo.

Ciapo. Signor sine, codesto: io lo sapevo, e non mi s' avveniva (33).

Comp. Lo suon' ella bene?

Ciapo. E quasi! quando lo sonava, mi pareva d' andare in grolia.

Dott. Orsù, non perdiam più tempo: vattene a fare i fatti tua, chè n' abbiamo inteso ogni cosa, e sarà nostro pensiero domattina il discorrere insieme fra me e il sig. Andrea, e anderemo a parlare al tuo padrone; e se bisognerà nulla, ti si farà assapere.

Ciapo. Eghi è bene, che i' vadia via presto, perchè i' l' ho lasciato che ei si vestiva per andare a spasso, i' non vorrei che ghi accadesse il caso che i' lo rintoppassi, perchè, quand' e' mi trova fuor del podere, e' ghi vien mille bindoli pi' cervello, e s' ha fare sempre una stampíta.

Comp. Orsù, addio compare.

Dott. Ciapo, addio.

Ciapo. Addio VS. illustrissima.

Ciapo si parte adagio adagio e pensoso, intanto dice il dottore:

Dott. Domattina, se i' uscirò di casa prima di voi, io picchierò a casa vostra: lo stesso fate voi: piglieremo il calesso e anderemo a trovare insieme il Bernardi, per vedere se ci riesce il far quest' opera di carità.

Quando Ciapo è presso alla scaletta si volta addietro, e dice:

Ciapo. Oh, sig. dottore, arricordatevi che m' ha far buono il guadagno del bue.

Dott. Sì sì. E pur questa bestia non l' ha ancora finita d' intendere!

Ciapo, nel voler scendere la scaletta, s' incontra nel suo padrone, che se lo conduce dietro alla volta della gente, e intanto dice:

Padr. O buon dì, buon dì, che si fa egli, di' un poco?

Ciapo. Signore, i' ero quine, signore....

Padr. A che fare, a che fare?

Ciapo. I' ero pe' fatti mia.

Padr. Già lo sapevo che tu c' eri, chè me l' ha detto il tuo ragazzo che i' ho trovato qui su la via: ma in tutto in tutto, che fai tu qui? di' su, chè i' lo vo' sapere.

Ciapo. I' ero venuto per cicalare al mio compare Niccolò di Frate di certi me 'nteressi.

Padr. Ma come c' entra il dottore, e il guadagno del bue? io ho pure sentito co' mia orecchi quel che t' hai detto. Di' il vero,

che sei venuto qua su a sfurfantarmi con questi signori, come tu suoli fare con tutti, n'è vero? Ma andianne andianne che i' la ritroverò (34).

Intanto arriva, ed è veduto dal compare e dal dottore che gli vengono incontro, e il dottore dice:

Dott. O signor Filippo Maria, che fate vo' qua? se voi volevi venire a desinar con noi, e non trovare spiovuto, v'avevi a fare un po' più presto, e ci aresti dato gran gusto.

Padr. So quanta è la lor cortesía, alla quale son molto obbligato, ma sappiano che non mi venne mai questo pensiero; nè meno di salir quassù oggi; ma i' me n'ero uscito un poco di casa per venire a spasso con questo mio vicino verso il Monte, e ho trovato per la via il figliuol di questo mio contadino, che m'ha detto ch' egli era qui, e nel salire gli ho sentito dire non so che, che mi dà segno che sia venuto da lor altri signori per battermi un po' la cassa (35) come gli è solito di fare nel parlare con ogni persona: e credo d' essere stato indovino. Non è ella vera, signore?

Comp. Egli è venuto per conto vostro, e perchè noi l' ajutassimo appresso di voi; ma non crediate per questo che sia uscito de' termini; anzi l' è stata sorta che voi siate comparso qui, perchè, come voi potrete domandare al sig. dottore, n' erano rimasi d' accordo di venir domattina a trovarvi in villa per parlarvi d' aggiustamento, per levar voi da questo fastidio, e quel poveraccio da lite.

Padr. Poveraccio eh? poveraccio appunto! voi non sapete che ciccettina (36) è questa; se i' vi dicessi quel che m' ha fatto lui e quel mascalzone di Lodovico suo fratello, voi ve lo levereste dinanzi con male parole, e con peggio fatti.

Dott. Eh, voi dite bene, ma con questa sorta di gente, o si vinca o si perda, la torna sempre male: la persona si scredita pel contado, e poi non si trova la via a raccomodarsi nè a modo, nè a verso; però contentatevi in grazia nostra di porgere un po' d' orecchia a quest' aggiustamento. E poi, che volete voi cavare da un contadino spiantato?

Comp. Credetemi, signor Filippo Maria, che voi me ne farete un servizio grande anche a me: e non lo dico perchè sia mio compare, ma perchè quand' i' veggo ingrassar le borse di certa gente, che delle volte va attorno in simili occasioni, io patisco la maggior pena del mondo. Or via, vi contentate voi di farci

aver l' onore di dar fine a questa discordia e a questa lite? E non dico già, che, se non fa per voi, l' abbiate a seguitare a tenere in su 'l vostro, ma almanco lasciatelo andare, chè Dio lo benedica, e cercate d' esser pagato nel miglior modo che voi potete in su la ricolta, e fate conto di far un' opera di carità, se non la merita lui, almeno alla sua povera famiglia, che i' so che è molto numerosa.

Padr. Signor Dottore, e signor Niccolò, vo' sapete che la gara non ha prezzo, e che il cavarsi un capriccio con un marrano che t' ha strapazzato piace sempre, e costi pure quanto e' vuole.

Comp. O, questo però procede fra chi non ha punto timor di Dio nè carità verso il prossimo; e se il Signore avesse a trattare così noi, guaj al mondo, e guaj anche a' buoni; perchè chi è quello che non faccia qualcosa, che, in riguardo dell' offesa che si fa a chi è sì buono con esso noi, non meriti gran gastighi? e pur veggiamo tuttavía nuovi benefizj e nuovi ajuti.

Padr. Che volete voi che i' gli risponda? voi m' avete preso per un certo verso, che bisogna pure che i' dica come voi, e non saprei che mi dire di vantaggio; però i' mi rimetto in vo' altri in tutto e per tutto: voi sentirete me e lui, e poi farete quel che vi parrà che sia giusto; egli è ben vero che non mi par tempo oggi di trattenervi in cose odiose e guastar la vostra ricreazione; io domattina a buon'ora me ne verrò a Firenze, e ci troveremo insieme in qualche modo, e dite il medesimo anche a lui.

Dott. O che sia ringraziato Dio! noi così faremo. Ciapo, accostati qua.

Ciapo si accosta.

Dott. Ora il signor Filippo Maria tuo padrone, si contenta di far quest' onor a noi di dar orecchio per gli aggiustamenti di queste tue cose, per levarti da tribolare; e di più s' è rimesso in tutto e per tutto in quel che faremo noi: e siamo in appuntamento di trovarci domattina a buon' ora in Firenze e sentir tutti e due, e poi determinare quel che vadia fatto; ora, se tu vuoi fare il medesimo di rimettere le tue pretensioni in noi, io spero che ogni cosa verrà al fine senz' altra lite.

Ciapo. Io non ho che dire altro io, qui' che voi farete VS. e i' compare sarà ben fatto; ma i' mi dichiaro, che i' vo' che mi sia fatto buono il guadagno delle bestie, innanzi che mi si chiegga nulla.

Dott. Delle solite rimessioni di voaltri contadini: o tu la rimetti,

o tu non la rimetti. Se n' abbiamo a far noi, e' non c' entra il voler patteggiare.

Ciapo. I' la rimetto io, e non dico che vo' non facciate VS. e il compare; ma le mie opre, e' mia sciopri hann' eghino andare a bue (37)?

Padr. Signori, vo' sapete quel che i' v' ho detto: questo è un villano che ha tanta di cotenna, e non crediate d' averne a cavar nulla mai.

Ciapo. I' son galantuomo; e villano è quel che fa la villanía: e queste palore non mi sono mai state dette da nessuno, se non da voi.

Padr. Se tu fussi stato galantuomo, tu non m' aresti fatto quel che tu m' hai fatto in sul mio.

Ciapo. Io ho detto, che i' son galantuomo, e lo raffibbio, e chi volesse dire il contrario, non direbbe la veritane.

Qui il padrone in gran collera corre verso il contadino, alza la canna d' India, e lo vuol percuotere, e dice:

Padr. Io ti vo' ben' io raffibbiare quattro di queste in sulle stiene, villano mal creato.

In questo mentre, il contadino si china per raccorre un sasso, e tanto l' un' che l' altro son tenuti da il dottore, dal compare, e dal villeggiante, e 'l dottore dice:

Dott. O signor Giuseppe Maria, portate rispetto al luogo: questa son gente che parlan come le sanno, e bisogna aver cervello per loro.

E seguita a tenerlo, si come anche è tenuto il contadino, al quale il compare dice:

Comp. Bisognerà ch' i' dica anch' io che tu sei un mal creato, giacchè, mentre e' si tratta di farti benefizio, e che il padrone è ben disposto verso la tua persona, tu dài in queste scempiataggini. Va lì da lui, e chiedigli perdono.

Ciapo. O signor, v' ate a credere ch' ognuno ha il sangue rosso: anch' io, che mi sento carognare in certe cose che i' non ci ho mai pensato, e' bigna pure che i' mi risenta, e' bigna.

Comp. Dico che tu vadia lì e gli chiegga perdono, e ora (38); o veramente levatimi dinanzi per sempre.

Ciapo s' inginocchia dinanzi al suo padrone, e dice:

Ciapo. Signor padrone, i' vi chieggo perdonanza s' i' avessi mai detto, o mal fatto.

Padr. Va via, va via, perdoniti Iddio, e ricordati che tu non t' abbatterai sempre nel compare e nel signor dottor Franceschi, l' uno e l' altro de' quali mi farebbe fare ogni gran cosa.

Dott. Questo è per grazia di VS.: or quel che è stato è stato: domattina saremo insieme a discorrere dell' aggiustamento. E tu che dii, intendi tu di rimetterla liberamente o no?

Ciapo. Signorsine che i' la rimetto; e scusatemi s' i' v' avessi dato interalzione (39): e domattina sarò a Firenze a bon' otta a casa i' compare, come v' ate detto VS.

Dott. Signor Niccolò, menate un po' costui là in casa, e fategli dare due bicchieri di vino e un po' di pane, chè se ne vadia a fare i fatti sua.

Ciapo. O, questa sarà un po' troppa cortesía, signore.

E' se ne va col compare in casa.

Dott. E voi, signor Giuseppe Maria, resterete qui con noi alla nostra merenda.

Padr. Ma vo' mi farete vergognare, perchè parrà che i' sia venuto quassù apposta per questo.

Dott. Se voi foste venuto apposta, tanto più servizio e favore ci avreste fatto: perciò non più parole, restate un po' qua con esso noi, e andiancene in casa a discorrere di cose allegre.

Padr. Per non far mancamento, bisognerà ricevere il favore.

Entrano in casa, e resta finito lo scherzo.

NOTE

(1) *Sagga* è idiotismo del popolo fiorentino per Salga.

(2) *Sta abbiaccura* ec. Scerpellone contadinesco per Sta a guardare, a badare all' asino: nato per avventura dalla confusione delle parole *abbi cura*.

(3) *L'esser compare.* Qui lo dice ironicamente nel senso di esser frecciato, o giuntato di qualche cosa. Vedi il mio *Vocabolario dell'uso toscano* alla voce *Compare.*

(4) *Parlagghi.* Parlargli. Tutte queste stroppiature contadinesche non le noto; e si possono, chi non le sa, veder tutte spiegate nelle Note al *Cecco da Varlungo.*

(5) *Al Padrone.* A Dio, al Signore; e anche il latino chiama Dio *Dominus.*

(6) *Da qui' tempo* ec. Dalla riforma del Calendario fatta da Gregorio XIII.

(7) *È dell'oro del mondo.* La val tant'oro, Sta ottimamente.

(8) *L'anno passo.* L' anno passato.

(9) *Lumineggh*i. Luminelli. Vedi strana, ma ad un'ora, graziosa comparazione.

(10) *Fate vostro di conto.* Dalla frase comune Far di conto, il contadino ne fa questa frase *Fare di conto,* per Far conto, Far ragione, Pensarsi, credendo che il *di conto* della prima sia tutto un nome ec. Lo stesso errore che abbiam veduto in *Abbiaccura.*

(11) *È per lo Smannoro.* È spacciato, È in gravissimo pericolo. Lo Smannoro è un largo piano senza case tra Prato e Firenze, che fu già mal sicuro a'viandanti.

(12) *Spricolato.* Sgomento, Accasciato e pauroso di peggio.

(13) *E guasi* ec. Or si direbbe: Magari quante cose gli feci!

(14) *Manca quicche* ec. Manca quel che gli fece! cioè: Gli fece tante cose!

(15) *E che e che* ec. Altro modo di significare abbondanza; cioè: Lo feci vedere più e più volte.

(16) *A dir se ghi fece!* Ed eccone un altro dei modi da accennare abbondanza, cioè: Gli fece infinite cose.

(17) *Opra poi* ec. In fatto (or si direbbe) di lavorare.

(18) *Lustrioso.* Stroppiatura d'Industrioso.

(19) *In mone.* In mo', In modo.

(20) *Cascar di collo* si dice chi prima era amato e stimato, e per mal fare cessa di essere. Vedi il mio *Vocabolario dell'uso* alla voce CAPISTEO.

(21) *Sopra dall' aver.* In quanto all' avere.

(22) *Doppo casa.* Dietro casa, Dalla parte di dietro della casa.

(23) *Rigagghiuole.* Piccole rigaglie.

(24) *Iddine poi.* Il giorno poi, Ma poi il giorno dopo desinare.

(25) *Per me' l' ortaccio.* Rasente all' ortaccio.

(26) *Ripire.* Salire, Venir salendo.

(27) *Non mi venne in visione.* Non mi venne in mente.

(28) *Una tartagghiata.* Una tartagliata, Un discorso lungo; detto così da Ciapo per dispregio.

(29) *Facciamo a confessarci bene.* Dì' la verità, Non tener nascoso nè alterar nulla.

(30) *Digiunto.* Digiogato i buoi.

(31) *Scaransía.* Corruzione di Scansía.

(32) *Tavía.* Tuttavía, Sempre, Continuamente.

(33) *Non mi s'avveniva.* Non mi veniva a memoria.

(34) *La ritroverò.* Scoprirò il vero di questa faccenda.

(35) *Battermi un po' la cassa.* Sparlare, Mormorar di me.

(36) *Che ciccettina.* Ironico per Uomo tristo: ora suol dirsi *Che ciaccherino, che buon ciaccherino.*

(37) *Andare a bue.* Andar perdute, Andar in fumo.

(38) *E ora.* E tosto, Senza metter tempo in mezzo.

(39) *Dato interalzione.* Scerpellone contadinesco, per Dato alterazione, Fatti alterare.

STUDJ VEDICI

I PRIMI VENTI INNI DEL R'IGVEDA

(*Continuazione: vedi da p.* 522 *a p.* 529).

INNO DECIMO

Al Dio Índra.

Gâ'yanti tvâ gâyatrin·ó (1) 'rc'anty arkám arkín·ah' (2) | brahmâ'nas tvâ Çatakrata (3) úd vañçam iva (4) yemire (5) — I —

Yát sâ'noh' sâ'num â'ruhad (6) bhû'ry áspasht·a kártvam (7) | tád Indro ártham̃ (8) c'etati yûthéna vr'ishn·ír (9) eg'ati — II —

Yukshvâ' hí keçínâ hárî vr'ishan·â kakshyaprâ' (10) | áthâ na Indra somapâ (11) girâ'm úpaçrutim̃ c'ara — III —

Èhi stómâñ abhí svarâbhí (12) gr'in·îhy â' ruva | bráhma c'a no vaso sác'éndra (13) yag'n'am̃ c'a vardhaya — IV —

Ukthám Indrâya çáñsyam̃ várdhanam purunishshidhe (14) | Çakró (15) yáthâ sutéshu n·o rârán·at (16) sakhyéshu c'a — V —

Tám ít sakhitvá (17) îmahe tám̃ râyé tâm̃ suvî'rye (18) | sá c'akrá utá nah' çakad (19) Indro vásu dáyamânah' — VI —

Suvivr'itam̃ (20) sunirág'am (21) Indra tvâ'dâtam (22) íd yáçah' | gávâm ápa vrag'ám̃ vr'idhi (23) kr'in·ushvá râ'dho adrivah (24) — VII —

INNO DECIMO

Al Dio Indra.

Te cantano i cantori, te i lodatori di lode lodano; te i sacerdoti, o Satakratu, siccome un bastoncello levarono in alto.

Poi che di vetta in vetta *ei* salse, la gran faccenda incominciò; Indra questo affare conosce; il Versatore con la schiera *de' venti* si agita.

Così lega, o *Indra*, i tuoi due biondi comati, fecondatori empienti le loro epe; quindi, o Indra, o bevitor di Soma, vieni de' canti nostri all' audizione.

Vieni agl' inni, ai suoni, grida, tuona; seconda, o buono, la nostra preghiera, o Indra, ed amplifica il sacrificio.

Un inno ad Indra celebrar *s' addice*, una ricchezza degna del molto liberale; cosicchè pur Indra gioisca di noi libanti e *a lui* amici.

A lui andiamo in amicizia, a lui per la ricchezza, a lui per l' eroismo; ed egli il forte, Indra, fu potente siccome dispensator di ricchezza a noi.

O Indra lo splendore da te dato si può facilmente rivoltare e distrarre; apri la stalla de' bovi, fa grazia, o nuvoloso.

Nahí tvâ ròdasî ubhé r'ighâyámân·am (25) ínvatah' (26) | g'é-shah' (27) svárvatîr apáh' sám·gâ' (28) asmábhyam dhû-nuhi — VIII —

Áçrutkarn·î çrudhî' hávam nû' c'id dadhishva me gírah' | Indra stómam imám máma kr'ishvâ' yug'áçc'id'antaram (29) — IX —

Vidmâ' (30) hí tvâ vr'íshantamam (31) vâ'g'eshu havanaçrûtam | vr'íshantamasya hûmaha ûtím sahasrasâ'tamâm — X —

Â tû' na Indra kâuçika (32) mandasâ náh' sutám piba | návyam â'yuh'prá sû' tira kr'idhî' sahasrasâ'm (33) r'íshim — XI —

Pári tvâ girvan·o gíra imâ' bhavantu viçvátah' | vr'iddhâ'yum ánu vr'íddhayo (34) g'úsht·ayah' — XII —

NOTE

(1) Per *gâyatrin·ah' árc'anti.*

(2) Ognuno qui scorge agevolmente il giuoco di parole che io ho voluto serbare nella versione; più letteralmente dovrebbe suonare in latino coi due accusativi: *te laudant laudem laudatores*, ma fallirebbe la sintassi latina.

(3) Indra, siccome avente *cento sacrifici*. Qui *Çatakrata úd* per *Çátakrato ut.*

(4) Così spiega Benfey: levano te alto così come una lieve canna di Bambus può essere gettata in alto.

(5) La radice *yam* congiunta con l'antecedente pref. *ut* acquista il valore di *levare.*

(6) Benfey qui annota: affinchè, il lavoro del sacrificio incominci, si cerca sovra i monti la pianta onde si cava il *soma*. *Â'ruhad* per *â' áruhat.*

Perocchè a te nello sdegno commosso, i due mondi non crescono gagliardi; vinci *per noi* le acque celesti, scuoti le nubi a noi.

O dall' orecchio audiente odi l' invocazione; ricevi ora i miei canti; o Indra, quest' inno mio renditi più prossimo *che quello* di ogni altro amico.

Poichè ti conosciamo potentissimo ascoltatore della invocazione nelle battaglie; del potentissimo noi invochiamo il soccorso dispensatore di mille *doni*.

Ora o Indra kausika, pieno di gioia bevi il nostro liquore; il giovanil tempo a noi protrai; rendi ricco di mille beni il cantore.

Te, o vago de' canti, questi canti per ogni parte circondino, crescenti col crescente, *e* rallegranti.

---

(7) Intendasi *yag'nasya*.

(8) Così mi sembrano portare il senso, la frase e la parola; altri altrimenti.

(9) La radice *vr'ish*, primitivo *varsh* = versare, si estende fino a significare il versatore che feconda, il potente, il fecondatore; qui pertanto Indra può intendersi semplicemente come piovoso, o per traslato, come il virile fecondatore.

(10) Il Rosen annota: *kakshyaprá* per *kakshyaprâu* (*kakshya* di *kaksha*). Nell' illustrare la formazione della voce *kakshyaprá* Sâyana riferisce la regola di Pân'ini, secondo la quale la vocale della radice *prâ* in fin di composto si abbrevia; tuttavia nel fatto la vocale lunga è spesso nel vedico serbata: così per es. *antarikshaprâh'* = *empiente l' aria*. Il dizionario di Pietroburgo alla voce *kakshyapra* non reca in mezzo altro esempio che questo, e spiega: *den Gurt füllend,* accennando alla sola cintola che stringe il ventre a' ben pasciuti cavalli; potremmo qui perciò più liberamente ancora tradurre: *i ben pasciuti. Yukshvâ'* per *yukshva* ben detto de' cavalli; il *jungere equos* de' latini.

(11) Per *somapâh'*.

(12) Per *svara abhi*.

(13) Per *sác'a Indra* rad. *sac'* già nota come corrispondente al *seq* latino.

(14) Benfey (Glossar des Sàmav.): *vielen verbietend*, *gebietend*. Il Di-

zionario di Pietroburgo ci offre alla voce *nih'shidh* il significato di *dono*, onde *purunih'shidh* sembrami bahuvr. esprimente: *avente molti doni, liberale di molti doni*.

(15) Così chiamato Indra dalla rad. *çak*, siccome il *potente*.

(16) Ottativo di forma intensiva; *n'o* per *no* a motivo della *sh* precedente.

(17) Per *sakhitvé*.

(18) Rosen: *fortium virorum causa*, ma, come pare, erroneamente; io seguo Benfey, che nel Glossario del Sâmav., e nell'*Orient und Occident* interpreta *suvî'rya* per *eroismo*.

(19) Qui pure abbiamo un giuoco di parole nel *çakra çakad*, come se in latino dicessimo *validus valuit;* esso ci prova come nel periodo vedico fosse viva ancora la coscienza di molte etimologie.

(20) Per *suvivárta* participio perf. pass. col significato di futuro. Son note a proposito di questa divergenza della forma dal significato ne' temi aggettivi preceduti dalle particelle *su* e *dush*, le dotte osservazioni di Bopp e del nostro insigne Ascoli, al quale ultimo nelle mie *Lettere Filologiche* (che bramerei siccome affrettate che esse furono, dimenticate) feci sovra tale argomento appunti molto speciosi i quali spontaneo amo ritrattare pubblicamente sì come pubblicamente li espressi.

(21) Parola per composizione e valore analoga alla precedente: qui abbiamo i due prefissi *su*, *nir*, + la rad. *ag'*, onde nella voce composta viene ad esprimersi l'attitudine o piuttosto la possibile passività dell'atto significato dalla radice pura e semplice. Il poeta qui intende significare come il bottino celeste rapito dal demone Vritra si può da Indra facilmente ricuperare.

(22) Sembra a Rosen essersi detto per *tvâddatam*; lo splendore sono le nubi ossia le vacche celesti le quali costituiscono il bottino d' Indra.

(23) Qui abbiamo un richiamo allo stesso mito; *apavr'idhi* pref. *apa*, rad. *vr'*, primitiva *var*; confr. il latino *aperire*.

(24) Tema agg. *adrivat*, dal tema nomin. *adri* che propriam. significa *rupe*, monte, ma per traslato qui rappresentasi qual *montagna* la *nuvola*, secondo che essa non di rado appare.

(25) Benfey: Poichè i due mondi sono a te certamente non cresciuti, quando tu in collera. *R'ighâyámân'am* partic. pres. âtman. accus. del denominativo *r'ighây*; concorda evidentemente con *tvâ* per *tvâm*.

(26) Duale dipendente da *ubhe*; rad. *inv*, svolta di *inu* = *i* (vera radice) + *nu* tematico.

(27) Sâyana riconosce qui una forma di ottativo e crede adoperato *g'eshah'* per *g'eshasi*. Rosen è invece d'avviso che questa sia una forma tronca di aoristo che nella lingua classica suonerebbe *ag'âishis*.

(28) Io rammento qui ancora con piacere la dotta ed ingegnosa scrittura di Michele Bréal (il degno discepolo del Weber) sovra il mito di Ercole e Caco, ove si dimostra come dalla comune etimologia *ga* = andare, onde le vacche e le nubi siccome *le andanti* vengono denominate; la fan-

tasía popolare incominciò a figurar come vacche le nubi, e su questa immagine a colorire un mito. *Dhûnuhi*, come già osserva il Rosen, è terminazione irregolare per un imperativo della 5.ª classe; così sono propri della lingua vedica il successivo *dadhisva* pel sanscrito *dhatsva*, l'antecedente *kr'in·ushva* àtman. della 5.ª classe della rad. *kr'i*, e della stessa rad. l'equivalente *kr'ishvâ* (*â* lunga vedica).

(29) *Il più intimo*, quello che *entra più*, e però il più prossimo.

(30) Vedico per *vidmás*.

(31) Superlat. di *vr'ishan*, radice *vr'ish* (v. la n. 9).

(32) *Kuçika* era padre di *Viçvamitra*, del quale il poeta era figlio; per segno di venerazione il poeta chiama Indra come appartenente (e certo qual capo) alla famiglia del nonno.

(33) *Kr'idhí*, imperativo vedico *sahasrasam*, secondo Benfey aggettivo del tema *sahasrasâ* ch' egli interpreta: *tansend spendend*.

(34) Ossia crescerai con quello che cresce sempre, eterni siccome quelli che cantano l'eterno.

INNO UNDECIMO (1)

Al Dio Índra.

Indrañ víçvâ avîvr'idhant samudrávyaç'asañ (2) gírah' | rathi'tamañ (3) rathi'nâñ vâ'g'ânâñ sátpatim pátim (4) — I —

Sakhyé tá (5) Indra vâg'íno mâ' bhema (6) çavasas pate | tvâm abhi prá n·onumo (7) g'étâram áparâg'itam (8) — II —

Pûrvi'r (9) Indrasya râtáyo ná ví dasyanty ûtáyah' | yádî vâ'g'asya gómatah' stotr'íbhyo máñhate maghám (10) — III —

Purâ'm bhindúr (11) yúvâ (12) kávir ámitâng'â (13) ag'âyata | Indro víçvasya kárman·o dhartâ' vag'rî' purusht·utah' (14) — IV —

Tváñ valásya (15) gómató 'pâvar (16) adrivo bílam | tvâ'ñ devâ' ábibhyushas (17) tug'yámânâsa âvishuh' (18) — V —

Távâhám çûra râtibhih' práty âyañ (19) síndhum (20) âvádan | úpâtisht·hanta girvan·o vidúsh (21) t·e tásya kárávah (22) — VI —

Mâyâ'bhir (23) Indra mayínañ tváñ çúshn·am (24) ávâtirah' | vidúsh t·e tásya médhirâs (25) téshâñ çrávâñsy út tira — VII —

Índram î'çânam óg'asâbhí stómâ anûshata | sahásrañ yásya râtáya utá vâ sánti bhû'yasîh' (26) — VIII —

INNO UNDECIMO

Al Dio Indra.

Gli inni tutti amplificarono Indra vasto siccome il mare, de' pugnanti sul carro il più pugnace, signoreggiante signor del mondo.

In tua società combattenti, o Indra, *fa che* noi non osiamo temere, o signor della forza; te vincitore invincibile noi abbiam celebrato.

D' Indra le antiche donazioni e gli aiuti non si sperdono, quando *egli* ai lodatori invia la ricchezza di una potenza fornita di vacche.

Distruggitor di città, gagliardo, sapiente, di infinita potenza è nato Indra di ogni opera sostenitore, fulminatore lodatissimo.

Tu, o fulminatore, di Vala fornito di vacche la grotta apristi; non atterriti e solleciti gli Dei soccorsero.

O eroe, celebrando *te* oceano *di beni*, io in prossimità *sono venuto* per i tuoi doni; presso di te stettero i cantori; questo di te conobbero, o vago di lodi.

O Indra, tu traesti in basso Sushna il maestro d' inganni; questo di te conobbero i saggi *e tu* supera *ancora* le loro lodi.

Indra il signoreggiante per la forza gli inni celebrano, i cui doni sono mille od anche più.

NOTE

—

(1) Con questo inno finisce il terzo *anuvâka;* metro *anusht'ubh* (v. osserv. prelim.). De' primi 10 inni si predica autore Madhuchandas figlio di Viçvamitra; dell'11.º G'etr'i figlio di Madhuchandas (v. l'*anukraman'ikâ* presso il testo del R'igveda di Aufrecht).

(2) Bahuvr. = avente l'ampiezza del mare, di *samudra* + *vyac'as* (composto di *vi* + *ac'* per *an'c'*; circuire, avvolgere).

(3) Gli è con una singolare compiacenza che G'etr'i l'autore di questo inno scherza col raddoppiamento o ripetizione di parola; qui abbiamo *rathî'tamam̃ rathî'nâm̃*; più sotto *sátpatim, pàtim, g'etâram, áparâg'itam, mâyâ'bhir' mayinam̃*. La parola *rathî'tamam* non si può da noi tradurre letteralmente, anzi tutto perchè non abbiamo un aggettivo per indicare il soldato che combatte sul carro; meno poi il superlativo di aggettivo cosiffatto.

(4) Od altrimenti il *signore padrone di ogni bene*. Il *sat* può esprimere così l'essere indefinito e infinito del mondo come il principio buono che governa il mondo; da questi astratti noi possiamo discendere all'espressione dei concreti più semplici: il mondo reale, il bene reale, soggetti l'uno e l'altro alla pluralità ed alla divisibilità.

(5) Per *te*.

(6) Secondo Rosen dovrebbe essere una forma aorista della rad. *bhî*: qui concorda Benfey; conviene nondimeno a *bhema* attribuire la forza di un ottativo.

(7) Per *nonumah'*, intensivo vedico perf. della rad. *nu*, o *nû* = lodare.

(8) *Non da altro vinto*, ossia *invitto*, e per estensione *invincibile*.

(9) Femmin. di *pûrva* dipendente di *râti*.

(10) Trovasi nel *Nâighan't'uka* riferito fra i *dhananâmâni;* la rad. *mañh* vale pure *donare*, onde il *Nâighan't'uka* la riporta fra le azioni di dare; piacemi notare come *G'etr'i*, l'autore di questo inno prediliga questa frase *máñhate maghám*, poichè nel primo inno del *nono man'd'ala*, l'unico altro che sia pure attribuito a lui, la vediamo riprodotta al decimo verso della *gâyatrî: çû'ro maghá c'a man'hate*.

(11) Rosen annota: « dalla rad. *bhid* suff. *un'âdi u*, conservato il medio suono nasale, contro l'uso della lingua posteriore ». Il latino *findere* corrispondente, ha conservata la *n* vedica.

(12) Propriamente: *il giovane*, ma il giovane in quanto è agile, alacre, gagliardo.

(13) Di *amita* + *og'as*, (Benfey in *augus-tus* riconosce la medesima voce) aggettivo bahuvr.

(14) Letteralm.: *molto lodato.*

(15) *Bala* o *Vala*, che Benfey (*Orient und Occident*) considera parente con *Vara* e perciò con *Vr'itra* di comune etimología, nome del solito demonio che rapì le vacche celesti ad Indra e le nascose in una caverna, la quale Indra spaccò. Questo mito, come si vede, ricordasi frequentemente nel R'igveda e richiamasi pure in varii luoghi dei *Bráhman·as.*

(16) Di *apa*, lat. *ab* ed *avar* forma irregolare di imperfetto vedico per il sanscrito *avr'in·ot,* rad. *var.*

(17) *A* negativo + *bibhivas* part. perf. di *bhî*; il nominativo plur. della forma debole, mentre secondo la regola dovrebbe assumere la forma forte.

(18) È incerto il valore di questa parola; Benfey crede *avish* protratto di *av*, come *vish* ridotto di *avish.* Non si avrebbe qui piuttosto nell' *ish* a riconoscere una forma di desiderativo, onde più letteralmente si tradurrebbe: *furono desiderosi di aiutare*?

(19) *Âya* come spiega il Dizionario di Pietroburgo è l' *accesso,* l' *ingresso*; sembra perciò conseguentemente potersi qui tradurre per *prossimità* o *cospetto.*

(20) Indra come oceano di ogni bene è chiamato *sindhu,* ossia *acqua, fiume, lago, mare,* tante siginficazioni avendo la parola.

(21) Eufonicamente per *vidus te*; forse *vidus* aoristo senza aumento, o perfetto senza raddoppiamento.

(22) Tema *kârávat* di *kârá* = suono.

(23) Mi licenzio a tradurre: *maestro d' inganni*, e più letteralmente dovrei: *l' ingannante con inganni.*

(24) Così chiamato il demone *Vr'itra* siccome quello che asciuga, dissecca, ossia la nuvola scura che trattiene la pioggia e produce l' afa.

(25) *Medhira* il saggio; di *medhâ*, la saggezza.

(26) Nom. plur. femm. di *bhû'yas* comparativo di *bahú* = molto; *râtáya* evidentemente per *râtâyas*, di *râti.*

PROVERBI E MODI DI DIRE SICILIANI

ILLUSTRATI

DAL CAV. AGATINO LONGO

(*Continuazione*: *vedi da pag*. 548 *a* 558).

N.

210. ***N' arribisghiari lu cani ca dormi.***

« Non risvegliare il cane che dorme ».

Mentre dorme il cane, tu passi sicuro: che se lo svegli, ti salterà addosso credendoti un ladro (1).

211. ***'N corpu a la vutti, e 'n corpu a lu timpagnu.***

Corrisponde all' adagio toscano « Un colpo alla botte, ed uno al cerchio ».

212. ***Nesci li corna ca veni lu tata.***

I lumaconi strisciano sull' erba, spiegando due tentacoli della testa, in cima ai quali sono i loro occhi, e sono così gelosi di quest' organo, che al minimo urto o contatto li ritirano, e però le ragazze gridano come ad incuorarli perchè uscissero nuovamente le corna e le mostrassero al babbo che viene. A *babbo* corrisponde la voce siciliana *tata*.

213. ***Nè tonica fa monacu, nè cricca fa parrinu.***

« Indossare la tonaca non costituisce il monaco; nè avere in testa la cherica costituisce il prete ».

(1) I Toscani: *Non istuzzicare il can che giace*, o *che dorme.*

214. *Niputi — Corpa di cuti.*

I nipoti spesso ci son causa di dolore, per lo che dice l'adagio che i nipoti devono discacciarsi dallo zio a colpi di cote, cioè lanciando contro di essi delle pietre per farli allontanare.

215. *Ni volunu di mia l' amaru coriu!*

Querela di un miserabile dal quale si domanda con insistenza ciò che non può dare.

216. *Non ci acchiana stu vermu a lu cunocchia.*

« Il baco non dà segno di voler salire nel bosco ».

Quando un affare non viene a fine, quando s'incontrano sempre nuovi intoppi, nuove difficoltà pel suo compimento, si dice allora che il baco non sale al bosco.

217. *Non è oru tuttu chiddu ca luci.*

« Non tutto ciò che splende come l'oro, è oro ».

Vi sono certe virtù che pajono virtù vere e non sono tali; vi ha certe persone che pajono virtuose e non lo sono (1).

218. *Non po' truzzari la petra ccu la quartara.*

« Non può la brocca urtar nella pietra e non rompersi ».

Il piccolo non può contrastare col grande, il povero col ricco, il debole col forte, il suddito col sovrano, ec. ec,

219. *Non sempri ridi la mugghieri di lu latru.*

Si ha pure questo adagio in Toscana.

220. *Non si lauda lu jurnu si no scura.*

« *Finis coronat opus* ».

221. *Non si movi fogghia d'arvulu senza la volontà di Diu* (2).

Verità religiosa insegnataci dal Cristo nel suo Vangelo.

222. *Non si po' aviri la vutti china e la mugghieri 'mbriaca.*

Lo stesso in Toscana.

223. *Non sta all'asinu a jiri a lu mulinu.*

Non è sempre in facoltà nostra fare quel che vogliamo, come non è in facoltà dell'asino di portare quando vorrebbe, il frumento al mulino, e di riportarlo ridotto in farina.

224. *Non sugnu com' a vui cori tirannu,*
Si vuliti tabaccu, vi nni dugnu.

È quando uno che nel giuoco è stato fortunato rimette il debito a chi perde, o restituisce il denaro guadagnato. Ciò si pratica quando si è giuocato con persone molto dispari di età e di condizione.

(1) In Toscana: *Non è tutt'oro quel che riluce.*

(2) E anche noi: *Non si muove foglia che Dio non voglia.*

225. *Non su pari li jidita di la manu.*

« Le dita della mano non sono tutte uguali fra loro ».

È questo un esempio palpabile che l'ineguaglianza delle condizioni sociali nello stato presente dell'umanità giova alla maggiore armonía del consorzio umano.

226. *Non susu ccu li vertuli, nè jusu ccu li visazzi.*

Modo di dire con che s'intende significare chè non vi è modo di persuadere alcuno e d'indurlo a fare un certo che.

227. *Non ti lavari no, c' allordi l' acqua:*
Bedda ci voi veniri di natura.

Invano chi non è bella vuolsi industriare per comparir tale: le sue industrie tornano tutte a vuoto. Le vestimenta, gli ori, le gemme, i fiori possono farla comparire ricca ma non bella: se non sortì da natura questa dote così propria e conveniente al gentil sesso.

228. *No scrusci una nuci dintra un saccu.*

« Una noce non fa rumore dentro un sacco » (1).

Una voce sola in una numerosa assemblea si perde quando non è sostenuta e seguíta da altre voci.

229. *No scuncicari lu culu a la cicala.*

I Toscani dicono: *Non grattar la pancia alla cicala* (2).

230. *'N tempu di guerra*
Minzogni ppi mari e ppi terra.

« In tempo di guerra menzogne in mare, menzogne in terra ».

231. *'N tempu di malatia e puvirtati*
Si canusci lu cori di l' amici.

« I veri amici si conoscono quando si cade in malattia o quando si cade in povertà ».

232. *'Ntru un' ura — Diu lavura.*

Quando sono istantanee le mutazioni del tempo, si ammira la potenza del Creatore, che in un batter d'occhio muta la faccia delle cose (3).

233. *'Ntra tricchi e marracchi si fici menzujornu.*

« Indugiando di qua, indugiando di là, si fe mezzodì ».

(1) Ed anche noi: *Una noce in un sacco non fa romore.*

(2) I Toscani non lo dicono negativamente: ma dicono *Grattare il corpo* alla *cicala*, quando artatamente s' ingegnano di far palesare altrui qualche segreto.

(3) Lo stesso in Toscana: *In un' ora, Dio lavora.*

234. *Nuddu sapi li guai di la pignata si no la cucchiara ca l' arrimina.*

« Nessuno sa meglio il contenuto della pentola di quel che il cucchiajo, che lo mesce e lo rivolge ».

Si appropria a chi pretende sapere le rendite e i cespiti di una casa senza avere avuto mai parte alla sua amministrazione.

235. *Nuddu ti tingi si no cui ti pingi.*

Quegli riesce a scroccari del denaro che ti sta d' accosto come se ti dovesse fare il ritratto.

236. *'Nzerta ca nnimina.*

Modo di dire per significare che si è dato nel segno più per accidente che per accorgimento.

O.

237. *Occhi ca facistivu chianciri, chiangiti.*

« Occhi che avete fatto piangere, piangete ».

È un bel tratto della provvidenza di Dio che chi è stato agli altri cagione di lutto, abbia il lutto a casa sua. Chi ha fatto piangere gli altri, specialmente se innocenti, piangerà esso pure.

238. *O Diu voli, o Diu non voli, in Calavria aju ad essiri; dunca lu lagu é dda.*

Un uomo diceva: dimani mi metto in viaggio e dopo tre giorni sarò a Roma. E alcuno gli suggeriva: se vuole Iddio. E lui a rispondere: o Dio vuole, o Dio non vuole, devo essere a Roma. Ed il Signore a gastigarlo subito, facendolo divenire ranocchio. Rimesso nelle forme umane, e dovendo viaggiare, tornava e parlare come prima, niente interessandosi della volontà di Dio, e Iddio nuovamente a gastigarlo con farlo diventare ranocchio. Ora una volta che, tornato ad essere uomo, gli fu chiesto dove andasse: in Calabria, disse. E taluno avendo soggiunto, se Dio vuole, egli ostinato rispose: *se Diu voli, o Diu non voli, in Calavria aju ad essiri; dunca lu lagu è dda.*

239. *Oggi cridenza no, dumani sì:*
Torna dumani, e truvirai accussì.

« Oggi non si fa credito, dimani sì,
Torna dimane, e troverai così » (1).

(1) Sono scritte che sogliono mettersi alle bettole, alle macellerie ec. In Toscana suol dipingersi un gallo, e scriverci sotto:

Quando questo gallo canterà — A credenza si darà;

ed altri simili motti.

240. *Oggi in figura — Dumani in sepoltura.*

Esprime bene la caducità nostra. Dalla vita alla morte non c'è che un piccol tratto di tempo, dall'oggi al dimani.

241. *Ogni acidduzzu canta a lu so nidu.*

« Ogni uccelletto canta davanti al suo nido ».

Ogni essere è contento quando è nel suo domestico focolare, quando è vicino alla sua famiglia, e bada di provvedere a' suoi bisogni ed al suo benessere.

242. *Ogn' acqua leva siti.*

« Ogni acqua toglie la sete ».

Ogni quadagno che si fa, ogni dono che si riceve, per piccolo che sia, concorre a migliorare la nostra condizione e ad esimerci dal tormento del bisogno.

243. *Ogn' impidimentu — è giuvamentu.*

Vi proponete di andare a diporto, di trovare una persona, d'intraprendere un affare, ed avete degl'intoppi che ve ne impediscono. Ciò lungi di essere una disavventura, si conosce bene spesso di essere stata una cosa giovevole per essersi evitati certi pericoli a cui andavamo ad esporci mettendo ad esecuzione il nostro disegnto.

244. *Ogni lassata è pirduta.*

Chi trascura di esigere dagli altri quel che gli appartiene, o di rilasciare senza motivo ai nostri debitori la cosa dovuta, non fa che delle perdite di cui spesso avrà luogo di dolersi, perchè si troverà nel bisogno di profittarne (1).

245. *Ogni lignu avi lu so fumu.*

Ogni uomo ha i suoi capricci, le sue stravaganze, le sue pazzíe, i suoi fumi, in somma i suoi difetti.

246. *Ogni prima è forti.*

Le maggiori difficoltà sono sempre al principio dell'opera in progresso se ne sperimentano di meno.

247. *Ogni xiuri è signu d'amuri.*

Il dono è da reputarsi non dal suo valore estimativo, ma dall'affetto con che vien dato. Anche un fiore che si regala è apprezzabile, se vien dato col cuore, per segno di benevolenza e di amore.

248. *Ognunu di l'arti so ni campa scarsu.*

Uno è più trascurato nelle cose che riguardano la sua arte.

(1) Anche i Toscani: *Ogni lasciata è persa.*

Il sarto porta i panni scuciti, il calzolaio le scarpe rotte, il barbiere la barba lunga, il parrucchiere la testa incolta, e così del resto. È un fatto che si osserva, e di cui è difficile dare la spiegazione (1).

249. *Ognunu tira bracia a lu so cudduruni.*

« Ciascuno trae la brace verso la sua pagnotta ».

Ciascuno è portato a guardare i suoi interessi poco curandosi di quelli degli altri, o se procurando il proprio vantaggio produce il disvantaggio altrui (2).

250. *Ognunu vorvica so matri a vogghia so.*

« Ognuno seppellisce sua madre secondo il suo volere ».

Nelle cose proprie ognuno è libero di fare quel che vuole e di dare le disposizioni che più gli talentano, e che crede le più acconce a' suoi fini.

251. *Omu a cavaddu, sepultura aperta.*

I pericoli della vita sono così frequenti che basta saltare a cavallo per dirsi essere il cavaliere sull'orlo del sepolcro (3).

252. *Omu di vinu — non vali un carrinu.*

L'uomo che ama il vino, che ne ingolla sino ad ubriacarsi è un uomo da nulla, è un uomo che non ha alcun valore; non vale nemmeno venti centesimi.

253. *O ppi stu Cristu o ppi stu vastuni.*

È l'alternativa che si propone a un ribaldo, o a un ragazzo impertinente di desistere dalle sue ribalderie o dalle sue impertinenze per timore de' giudizi di Dio, o per timore del gastigo già pronto a piombargli addosso.

254. *O tu vidisti, o tu sintisti;*
Troppu cauda la facisti.

Quando uno commette un furto là sopra due piedi e senz'apparecchio, è natural di pensare che abbia veduta o udita alcuna cosa relativa a quella ch'è stata rubata.

255. *O tuttu di Diu e tuttu di lu diavulu.*

« *Nemo potest duobus dominis servire* ».

(1) In Toscana più spedito: *Ognun patisce del suo mestiere.*

(2) In Toscana: *Tirar l'acqua al suo mulino*, e con maggior proprietà.

(3) Eguale in Toscana.

P.

256. *Pacenzia ci voli a li burraschi,*
Ca non si mangia meli senza muschi.

La vita è un tessuto di bene e di male, di cose prospere e di cose avverse: bisogna dunque accogliere le prime e sopportar con pazienza le seconde. Anche nel miele cadono le mosche che ne guastano il dolce e l'aromatico.

257. *Pani schittu — cala rittu.*
« Pane asciutto cala giù dritto ».

Si risponde così da chi, mangiando il pane asciutto, è richiesto perchè non vi accompagna il companatico.

258. *Papa Sistu,*
Chi nu la pirdunau nemmenu a Cristu.

Si nomina questo Papa per la sua estrema severità nel perseguitare i ladri che al suo tempo infestavano la Romagna, e nel gastigarli, come pure in obbligare i Vescovi a ritornare subitamente nelle loro Diocesi.

259. *Pari ccu pari e joca ccu li toi.*

Avvertimento interessante di praticare con persone della uguale condizione, e di non scherzare se non con persone di confidenza, e che sono di nostra famiglia (1).

260. *Pasqua e Natali falli cu cui voi;*
Carnalivari fallu ccu li toi.

« A Pasqua e a Natale pranza dove vuoi; il carnovale lo celebra colla tua famiglia ».

261. *Passau* ddu *tempu ca Berta filava.*

La leggenda di Berta è troppo nota da esservi bisogno d'una dichiarazione.

262. *Paura guarda vigna e non sipala.*

Non la siepe ma il timore di avere delle archibugiate dal guardiano della vigna è quello che ritiene il ladro di commettervi de' ladronecci.

263. *Pensa la cosa avanti ca la fai,*
Ca la cosa pinsata è bedda assai.

Prima di accingersi all'opera, bisogna pensarci sopra, nè

(1) In Toscana con poco divario: *Simili con simili, e gente di su' pari.*

dobbiamo determinarci ad eseguirla se non dopo di averla considerata attentamente da tutti i lati, e vedute le opposizioni cui si va incontro, e le conseguenze, cui ne conduce.

264. *Persi lu sceccu ccu tutti li carrubbi.*

« Perdè l'asino con tutto il carico delle carrubbe ».

Ad un villanzone furono rubate per istrada alquante carrubbe, delle quali aveva caricato un suo g umento. Ricorse al giudice contro i ladri, ed il giudice fece sequestrare il giumento ed il carico. S'istruì il processo, si fecero delle spese, ed in fine del giudizio il villanzone, non avendo come pagarle, furonó venduti all'incanto l'asino e le carrubbe. E così per ricuperare quelle poche carrubbe rubate, il villico

Persi l' asinu ccu tutti li carrubbi.

265. *Pigghia cchiù muschi na sbrizza di meli chi nà vutti d' acitu.*

« Prende più mosche una stilla di miele che una botte d'aceto ».

Con la dolcezza si fa più frutto che non con l'asprezza del comando, con le minacce, ed anche coi castighi.

266. *Pigghia prima e pigghia ossu.*

Migliore è la condizione di chi arriva de' primi ad aver parte alla beneficenza, ancorchè gli sembri scarsa la tangente che gli è toccata.

267. *Pigghia tempu e campirai.*

Quado si dilaziona l'adempimento di un debito è un vantaggio, perchè uno può trovarsi in appresso in migliore arnese per iscontarlo (1).

268. *Pigghiari avanti ppi nesciri primu.*

Vezzo di chi è reo che va dal superiore ad accusare la persona da lui offesa, onde obbligare l'avversario a giustificarsi della fatta accusa, e a perder tempo nello smentire le raccontate menzogne.

269. *Pistari l' acqua nna lu murtaru.*

Replicare sempre la stessa cosa (2).

270. *Pipita masculina nna la lingua!*

È una malattia che nasce alle galline nella lingua, per cui

(1) Noi diciamo: *Chi ha tempo ha vita.*

(2) Si dice anche in Toscana; ma per significare che una data cosa la facciamo inutilmente e senza speranza di profitto.

non possono emettere quel canto che soglion fare prima e dopo di mandar l'uovo dal loro corpo, e che noi chiamiamo *pipita*. Desideriamo una malattia simile a chi parla assai e ci ristucca col suo continuo cicaleccio.

271. *Pochi palori e vistuti di pannu.*

S'intende di parlar poco, e di parlar sodo, con gravità e con saggezza.

272. *Ppi santa Chiara*
Ogni stizza na quartara.

« Per santa Chiara ogni stilla di pioggia è quanto una brocca grande ».

La festa di santa Chiara è il 12 agosto, ed allora cominciano gli acquazzoni a rinfrescar l'atmosfera.

273. *Ppi tirdinari scorcia un pidocchiu.*

Esprimesi l'estrema spilorceria di chi assume una grave fatica per una tenuissima remunerazione.

274. *Predica pridicotta*
Na fascedda di ricotta
Una china ed una vacanti
Vasatimi lu c . . . tutti quanti.

È lo scherzo che fa al suo uditorio un ragazzo impertinente, che non avendo nulla a dire recita questi versi, scende dal suo sgabello e fugge.

DELLA TOSCANITÀ

LETTERA AL COMPILATORE

Signor mio riverito,

Pare cosa strana, che dietro sei secoli che ha fiorito e fiorisce la lingua e letteratura italiana, cioè dal beato trecento a noi, si parli tuttavía e si disputi del modo migliore da doversi tenere nello scrivere, quasi che fossimo nuovi in questa materia, e tanti esempj favorevoli e contrarj non sieno bastati a convincerci e a disingannarci dall' errore. Io ho letto in varj articoli del suo *Borghini* sì fatta quistione, la quale a me pare, che oggimai debba tenersi per risoluta.

Non vi ha dubbio, che il dialetto toscano per la sua gentilezza e venustà debba dirsi la lingua della nazione; ma è vero altresì che tutte le lingue nella bocca del popolo, quanto hanno di grazia e vezzo, altrettanto peccano di modi bassi e plebei. Ed è opera degli scrittori dirozzare una lingua parlata; poichè il popolo non può mai dare lindura e perfezione alle lingue: egli s' abbandona a quelle forme che tornano più acconce all' utile suo. E ciò è avvenuto ed avviene presso tutte le nazioni sì antiche, come moderne; onde con ragione si fece appo i Latini la differenza della lingua illustre, ch' era quella

degli scrittori, e della lingua volgare e plebea, ch' era quella del popolo. Vero è, che spesso nel parlar del volgo vi ha alcuni modi vergini e puri degni di adornare le scritture de' dotti; ma queste sono prove che quel linguaggio non dovrà del tutto aversi a vile, ma non per questo dee affatto accogliersi e scriversi.

E di fatto quegli scrittori che hanno più del dovere seguíto il parlare del popolo non hanno mai avuto lode di tersi ed eleganti! Ne faccia prova un Plauto in Roma, il quale fu tacciato di modi bassi e plebei: ne faccia prova un Davanzati in Italia che il suo singolar pregio di elegante e conciso scrittore è stato offuscato dalla censura d' aver fatto uso di molte maniere basse e volgari. È del popolo illetterato non usare quasi mai esattezza nel parlare. Esso ignora la gramatica, e perciò pecca di solecismi; inoltre v' ha in ogni lingua parlata alcune maniere e proverbj che mal si convengono alla scrittura, e si possono solo usare in un componimento bernesco o in un dialogo familiare o in una lettera diretta ad un intimo o amico o parente. Il volere usare queste maniere in un nobile componimento e scrivendosi sul serio, rende ridicolo lo scrittore. Pertanto chi potrà dubitare, che non si può seguire nello scrivere il parlare del popolo, ma piuttosto fa d' uopo studiare la lingua ne' libri giudicati aurei dal costante consenso de' dotti? Ed il popolo parlante bene la lingua della nazione può solo servire per aggiungere qualche grazia o vezzo ad uno scritto, e per ravvicinare a natura chi fosse per avventura fatto troppo seguace dell' arte. Quindi l' aurea lingua e l' aureo stile si trova ne' classici de' buoni secoli della letteratura, e chi vuole ottener fama scrivendo non dovrà fare altro, che studiare in questi modelli di ottimo scrivere, e così in qualunque punto egli si troverà d' Italia, ed anco d' Europa, potrà scrivere e parlar bene, e solo a lui potranno mancare alcuni vezzi della lingua natía, i quali per altro stanno cari e graziosi nel parlare e scrivere familiare e nel trattare argomenti bassi e faceti, e non nelle orazioni, ne' discorsi, nelle istorie che richiedono sobrietà, eleganza e pura dizione: chè ogni leziosaggine di stile

è dannabile: chè ogni modo troppo alla fiorentina sente di dialetto, è biasimato, ed è da fuggire. Si dice pure da taluni, che i Toscani abbiamo più grazia nello scrivere degli altri scrittori delle altre contrade italiane; ma questa è una opinione se non fallace, almeno non generale ed evidente; posciachè abbiamo scrittori non toscani pieni di venustà e grazia tale nel loro scrivere, che non la cedono punto a qualunque più terso scrittore toscano. Mi basti nominare un Annibal Caro del regno veneto ed un Gasparo Gozzi veneziano per convincersene. E un Monti del Ferrarese ed un Giordani lombardo del nostro secolo la cedono a nessuno de' Toscani per eleganza e per bellezza di lingua? Pertanto la opinione della eccellenza de' Toscani nello scrivere la lingua fa d'uopo annunziarsi con molta circospezione, e non istabilirne un assioma che non ammette ragioni ed esempli in contrario.

Così io la penso e così la dovranno pensare tutti coloro che non vogliono rinnovare i sofismi di quell' Asinio Pollione che trovava difetti ne' più perfetti scrittori latini: il che per avventura egli faceva per esaltare il suo merito e per mostrarsi sagacissimo critico, e forse ancora per rendersi più caro ad Augusto a cui la fama dell' oratore romano, da poco assassinato, era una continua accusa al suo tacito assenso. Sia dunque schietto il giudizio in quelle cose specialmente d'interesse comune e non ci lasciamo trasportare nè di amor di parte, nè di prevenzione alcuna. E così sì fatto studio si renderà agevole a chiunque, tenendosi per certo che in qualunque contrada italiana si potrà apparare la lingua, si potrà scriver bene, e si potrà concorrere all' onor letterario della nazione.

Catania, 14 agosto 1863.

Devotiss. servo.
V. La Rosa.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Riverito signore,

Mi sa male il dover contradire alle proposizioni principali della sua lettera; ma, caro signor Vincenzo, *Amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas.* E prima d'ogni altra cosa, non posso, senza molte e molte limitazioni, concederle che da sei secoli in qua si disputi del modo migliore dello scrivere, perchè, se molte dispute ci sono state, massimamente nel secolo XVI, i migliori maestri per altro, e col fatto e coi precetti, si sono trovati d'accordo nell'insegnare, che prima regola e fondamentale in questa materia è l'uso buono del popolo, e che l'unico popolo d'Italia, il cui esempio vale e tiene, è il popolo di Toscana. E che sia vero, la mi dica un po': i Trecentisti non sono esemplari sicuri e fedelissimi da farsene guida in tal malagevol cammino? Sì, la lo insegna anche lei. Or bene: i Trecentisti scrissero la lingua che allor si parlava, se non quanto la natura corressero lievissimamente con l'arte; e così ci lasciarono in esempio che il popolo, delle lingue debb'essere ed è il vero maestro. Il più dei Quattrocentisti abbandonarono quest'uso, ed accattarono parole ed iperbato da' Latini; ma furono scrittori pesanti, uggiosi, pedanteschi: il Bembo, che fu balio amoroso della lingua italiana, la mise sotto regole certe e saviamente ordinate, con la guida per altro della sola autorità degli scrittori; e da lui si può dir che incominciassero quella schiera di scrittori esatti, compassati e che non pendono un pelo; ma, se le opere loro son tutte in isquadra, nè il grammatico può trovarci nulla da apporre, le son anche fredde come il ghiaccio; e mentre, leggendole, si ammirano le belle frasi e le belle parole, ci troviamo stanchi dopo breve cammino. Nel tempo stesso vennero su altri scrittori, massimamente Toscani, che, conoscendo la virtù e l'efficacia del parlare del popolo, di quello vollero giovarsi, come già avevan fatto i Trecentisti, senza per altro dispregiare le regole e i precetti

dati da altri: e non vi ha certo persona di buon senno che gli scritti del Machiavelli, del Cecchi, del Lasca, del Firenzuola e altri assai, che l'uso pel popolo seguitarono, non pregi di lunghissima mano sopra quelli del Bembo, del Casa, del Salviati, e dei simili; e che per una sola di quelle vispe e briose pagine del Cellini non desse cento e più pagine delle loro opere, che hanno con le altre lo stesso paragone che è da una matrona di età matura, tutta acconciata, tutta lisciata, tutta addobbata, ad una graziosa fanciulla, o del contado o del popolo, con abito semplice e schietto, aggraziata e gentile senza smancerie o sussiego. Ma questa per avventura non è quistione da trattarla qui; e tornando più strettamente alla sua lettera, io dubito che la non abbia ben pensato alla divisione tra popolo e plebe. La plebe, sono con lei, ha in abbondanza idiotismi, solecismi e riboboli troppo locali, e non accettabili in scrittura nobile; benchè per altro, raddirizzate quelle stroppiature, e temperati que' solecismi e idiotismi, anche quella, creda a me, è fior di roba. Ma il popolo, signor Vincenzo! È ella mai stata In Toscana? ha mai parlato col vero popolo? Venga e ci parli: e come furono compresi di maraviglia i più grandi letterati del tempo antico, e del più recente, così non dubito che rimarrà lei all'udire sulle sue labbra quella lingua medesima, ed i modi più belli o più nobili di Dante, degli altri antichi, e de' più nominati scrittori nostri. Non è vero che la lingua del popolo toscano non *usi esattezza*: essa è la lingua che si scrive, se non quanto la natura vuole essere ajutata dall'arte, come già ho detto che facevano i Trecentisti; e va saputo schifare quel che il popolo ha accettato di men che buono dagli stranieri, che spesso hanno contaminato queste belle contrade; il che per altro non ha guastato il fondo della lingua. Chi questo sa fare, ed a questo sa congiungere l'uso degli scrittori buoni di ogni tempo, facendosi forte della loro autorità per le nuove ricchezze ch'essi han dato alla lingua, e tenendogli sempre dinanzi come esempio di stile; e chi, sopra questo, avrà buon senno ed accorto giudizio, costui sarà ottimo scrittore: ed a tal divenire non c'è persona discreta la qual non confessi che hanno gran vantag-

gio sopra gli altri i Toscani, come quegli che lo strumento della lingua hanno dalla natura, dove gli altri, dovendolo apprender con l' arte, per arrivare al punto medesimo sono forzati a fare doppio e più laborioso cammino: e pochi son quelli, tra' non Toscani, nelle cui scritture, con tutto che eleganti e nobilissime per ogni capo, ad uno di naso veramente acuto non ne venga tanto o quanto di quella che Asinio Pollione chiamò *quamdam Patavinitatem* in Tito Livio, la qual sentenza da' contemporanei, che avevano orecchi da comprenderla essi stessi, fu puramente citata e non derisa come si è fatto da qualche critico venuto di poi, e da molti moderni, i quali non hanno nè posson aver orecchi da sentire, non che la patavinità di Tito Livio, ma nè anche in tutto e per tutto molte altre cose più palpabili e più scoperte in opera di vera e schietta latinità. L' *urbanitas* onde parla Cicerone era quel non so che, che acquistavasi difficilmente dagli scrittori non romani, tutto che eccellenti: lo stesso stessissimo è della Toscanità, la quale, o volere o non volere, è quella a cui acquistare hanno sudato i migliori scrittori italiani, ed è quel pizzico di sale che rende gustosa ed appetitosa ogni letteraria vivanda. E fin qui non ho inteso parlare se non dello stile grave e sostenuto, in cui della Toscanità non ha luogo se non la parte più generica, e diciamo così, psicologica. Ma se poi vengasi alle altre qualità di stili, commedie, novelle, lettere, e qualunque genere di scrittura, dove possa più o meno abbandonarsi la gravità e la sostenutezza, come si fa ad impugnare che l' unica fonte dove attingere è la Toscana, e che i Toscani soli, o coloro che la Toscanità studiarono sollecitamente, possono far cosa che buona sia? e che a pochissimi non Toscani riesce di non farsi scoprire per tali?

Non posso concederle poi che coloro che hanno usato il linguaggio popolare non abbiano avuto lode di tersi ed eleganti. Chi è che non dia lode di sommo, di terso e d' elegante scrittore al Machiavelli? eppure la sua lingua è schietta schietta la lingua del popolo: e quella *Vita di Benvenuto* non è da cima a fondo una vera delizia? lingua del popolo anche quella, e

senza mistura veruna: e il Firenzuola, e il Lasca, e il Gelli, ed altri a migliaja che altra lingua usarono se non la lingua del popolo, ed anche co' suoi idiotismi e co' suoi solecismi? e lo stesso Davanzati, che ella cita per prova del suo sentenziare, se per il cimento ch' e' volle fare contro Enrico Stefano, usò qualche fiorentinismo là dove in tutto in tutto non sarebbe stato bene, non rimane per questo ch' e' non sia appresso tutti gl' intelligenti, non solo terso ed elegante, ma efficacissimo e maraviglioso scrittore.

Non posso farle buono nemmeno che sia falso, aver gli scrittori Toscani *più grazia nello scrivere degli altri scrittori delle altre provinne italiane:* non gliel faccio buono, perchè è verità da non potersi contradire, esser più graziosa e più semplice la lingua scritta da chi l' ha da natura, che quella di chi tutto dee fare col solo ajuto dell' arte: non gliel faccio buono, perchè l' argomento di ottimi scrittori fioriti anche fuor di Toscana è per se stesso difettoso. Ella cita il Caro non toscano; e sono il primo io a dire che il Caro fu de' più graziosi ed eleganti scrittori, benchè non mai come il Firenzuola, il Cellini ed altri; ma l' esempio di esso prova contro VS., dacchè il Caro, fu quello scrittore che fu, appunto per avere seguitato la Toscanità; per la quale, e per l' uso, non pure del popolo, ma anche della plebe fiorentina, combattò virilmente; dove i suoi avversarj, nemici della Toscanità, benchè buoni scrittori anch' essi, non hanno come tali metà della fama di lui. Chi poi legge gli scritti del Gozzi, si accorge senza gran fatica del lungo studio ch' egli fece sugli scrittori e sull' uso toscano. Circa al Monti, al Giordani, ed aggiungerò io al Leopardi, ella dice bene, non c' è Toscano lor coetaneo che gli vinca nell' arte di scrivere: ma questo da che procede? Glielo dirò io: in Toscana, dal principio del secolo fino agli ultimi anni, la lingua non si studiava di proposito come nelle altre parti d' Italia; e que' Cruscanti d' allora, mandando da un lato gli studj gravi ed assidui su questa materia, e non attentandosi dall' altro lato di scrivere come parlavano, si eran formati uno stile così bolso ed uggioso, ed usavano una tal lingua così slavata e senza

ombra di vita, che quelle loro scritture fanno venir proprio il male del miserere. Il perchè non c'è da maravigliare che niuno degli scrittori Toscani, e neppure il Niccolini come prosatore (benchè egli avesse compreso che il popolo debbe aver la sua parte nell'opera della lingua) agguagliassero la fama dei tre nominati. Ma la mi dia da una parte uno non Toscano, e dall'altra un Toscano, di pari ingegno e di pari studio, non credo possa esserci al mondo persona che dubiti, non dovere il Toscano prevalere all'altro, in quanto la lingua sarà a questo nativa, all'altro imparata.

Le parole presenti io non le ho scritte per gretto spirito di provincia, ma perchè le sento vere, e per vere son predicate da solenni valentuomini anche non Toscani: così possano parer tali a tutti, ed allora verrem più presto alla unificazione della lingua, al quale effotto è ottimo preludio l'essere stata scelta Firenze a metropoli del Regno italiano (1).

Mi onori di credermi

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

(1) A proposito di questo fatto, piacemi il qui recare una lettera che l'egregio Maloberti scrisse all' Amministratore del *Borghini* nel tempo che io ero su nell'Alta Italia.

Stimatissimo Signore,

Vergogna: glielo dica pure al Sig. Fanfani, quando tornerà da' suoi laghi di sangue (1); vergogna, vergognissima! E' non si vuole assolutamente avere il coraggio di dire, almeno di accennare, che l'unico mezzo spediente e forte d'unificare la lingua in Italia, è che il Governo adempia il suo dovere, e venga a porsi in Toscana, dove comincerebbero a parlar bene i signori Ministri, il Parlamento, gli ufficj, i bandi, gli ordini, quelli in somma che ci guidano; chè è sempre vero, che: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* Ma no; che la verità la non si vuol dire; non si vuol guarir l'ammalato, sempre decotti di malva! Avete paura dei matti? Dopo Aspromonte, la vi dovrebbe essere uscita di corpo questa maledetta befana (questo dico con tutto il rispetto alle virtù militari del traviato lor capo). Ma bene; vogliamo, che ancora non vi sia uscita tutta. Cominciate, se non altro, a farla sentire questa verità; chè la cosa la deve finire così e non altrimenti; chè noi vogliamo poppare al seno di nostra madre ancor vivida, e non della nonna che non ha più niente. — Ma tirare innanzi di questa maniera, senza avvertire nessuno, non va bene; non è da buono italiano. Non è vero, signor Giuseppe, che così noi abbiamo più presto anche il Lazio e la Venezia, se il Governo si mette in casa; e non sempre così su per su, come un ragazzaccio fuorviato? E' sarebbe pur tempo, che vi pensasse di buono, chè gli anni passano, e la famiglia gli è cresciuta anche di troppo! E a pensarla, che se il popolo non vede questo san Martino, non ci crede an-

(1) Vedi la Lettera del Compilatore al Prof. Celestino Suzzi, *Borghini* Anno I, pag. 272.

cor niente alla bella Italia! e che sempre va zufulando che sono i signori che si divertono; che domani, tornando i Messeri, trovano ancor tutto a posto, e non fanno che andare a letto! Benedetto popolo, la dice pur bella! specialmente in campagna. — Ora, che giova a noi, che un buon Toscano scrivesse sin dal 500: « E per vero dire mai le fatiche, e gl' infortunj d' Italia non cesseranno, infino (poichè sperare dai Pontefici un cotal beneficio non si dee) ch' alcun prudente e fortunato Principe non ne prenda la signoría » (Varchi lib. 2); se l' effetto lo ci si fa desiderar tanto da disperarne? Tutte le volte che il buon Re viene in Toscana, mi si allarga il cuore; *certo, che lui la capisce*, dico io; ma poi tutto tace. Ma rientriamo in casa. È vero o no, signor Giuseppe, che il mezzo più corto per far parlar bene gli Italiani, è che il Governo venga in Toscana, come gliene corre obbligo sacrosanto? Dunque da que' bravi Toscani, ch' io ho conosciuto e più ancora letto, tanto sottili, disponete le cose per bene; almeno gittate là un qualche sasso; e andiamo avanti, che la maggior parte degli Italiani sono buoni. Lo veggo sì, che qualche cosa di buono c' è già, nel rimescolare che fa il *Borghini* questa quistione di lingua; ma, Signori miei, da per tutto l' aria non è mica così sottile, come dalle loro parti; aprite, aprite un po' più la finestra. Se è in relazione col sig. Ispettore Generale Lambruschini, gli faccia riverenza per parte mia, ricordandogli il mio nome, ed Ella, e il sig. Fanfani m' abbiano per loro

Monticelli d' Ongina, 9 maggio 1863 (Prov.ª di Piacenza)

Devotissimo
T. G. Maloberti.

LETTERE AL COMPILATORE

Pregialiss. sig. Pietro,

Le povere osservazioni che feci intorno alla prima parte della GIOSTRA, pubblicata nel BORGHINI del passato mese, furono da lei accolte benignamente. Ora le mando quelle su la seconda parte; e sono certo che non farà loro il viso dell' arme. Entro subito in campo per esser breve.

Argentería. Filo e lama d' argento per tessere broccati e telette, e per ricamare. *Argentería bianca* vale filo o lama d' argento: *argentería gialla* è anch' essa d' argento con doratura. Il filato è tondo, e la lama stiacciata a nastrino. Il filo d' oro *allucciolato* degli antichi ora si chiama *trapelante*. Questo filo gira a spirale aperta sopra un' anima di seta, per modo che l' oro viene a luccicare or sì or no, come fanno le lucciole nelle sere d' estate, che le vedi o non le vedi secondo il battere delle ali, mentre vanno vagando nell' aere da un punto all' altro. Vi è ancora una lama chiamata *riccetta*, che ha l' anima in due capi, uno tirato e l' altro lente che fa grovigliola. Cotesta anima per la disuguaglianza dei capi si arriccia. Le mando le mostre delle argenteríe bianche e gialle, perchè possa toccar con mano, e veder chiaro.

Badalone. Il codice dice così: « testiera d' ariento ismaltato e dorato, con teste di lioni con campanelle avvolte in bocca e badaloni sonagli grossi pendenti, e più teste di bambini intorno a dette barda ».

Il terreno non mi pare da fichi badaloni.

Balascio. I vocabolari non difiniscono bene il balascio, che è un rubino pendente al color dell'aceto, cioè che dà un po' nel giallognolo, a differenza degli *spinelli* e d'altri rubini.

Brancone. Certamente deve leggersi *broncone*, perchè la branca grande di leone non c'entra per nulla. Si tratta quivi d'un ramo grosso non rimondo. Cinque volte si dice nella *Giostra* che il broncone è verde; e la branca di leone non è di questo colore. Sarebbe l'*asino verde* messo fuori in Pisa da quel tale che voleva distinguere gli asini dai colori. Altre quattro volte è chiamato broncone: e a p. 541 del *Borghini* prima si trova « 1 Paggio a cavallo vestito di un gonnellino bianco e pagonazzo con un broncone a traverso »; e poco dopo si legge d'altro Paggio « con detto *brancone* »; e più sotto ancora, alla coverta del cavallo del Pazzi si trova da capo « un broncone di pino ricamato tutto di perle ». Il guazzabuglio, sia pure nel testo, nella copia o nella stampa, poco monta. Un buon riscontro, e come dicono, una buona collazione avrebbe giovato a far vedere il pel nell'uovo.

Capelliera bianca. Il chiamarla parrucca (e di quel colore) non mi va giù. Perdono ai ricchi e ai nobili de' nostri tempi, che ne hanno fatte delle grosse davvero, il mettere in capo ai loro cocchieri e cavalcanti parrucche bianche. Ma che Lorenzo de' Medici inventasse questa foggia di coprire la testa de' suoi paggi, no di certo, non so inghiottirla. Il Paggio aveva un gonnellino di zetani vellutato bianco e portava « in capo una capelliera bianca, suvi un mazzocchio con penne, e una brocchetta grande al detto mazzocchio appiccata ». Mi pare più verisimile che fosse chiamata capelliera una berretta bianca, rispondente al gonnellino del paggio, per tenere raccolti i capelli e per sorreggere il mazzocchio.

Coppo dell' elmo. Il paggio aveva un elmo in testa, « suvi uno cimieri d'una dama... che nella mano ritta aveva una lancia broncuta tutta dorata, posando lo stocco sul coppo dell'elmo ». Lo stocco, fatto a quadrello appuntato, era la parte superiore della lancia. E sul coppo, cioè sulla parte convessa

dell'elmo, la dama del cimieri posava lo stocco, tenendo la lancia con la punta all'ingiù.

Diamante in tavola. I diamanti erano di due qualità, *in ciottolo*, e *in tavola*. Prima che fosse trovato il modo di tagliarli, o sfaccettarli, quel diamante che naturalmente aveva una faccia semipiana si considerava di maggior pregio degli altri, secondo la grandezza e il piano più o meno perfetto. Il primo diamante lavorato a brillante fu quello acquistato nel 1476 da Carlo il Temerario Duca di Borgogna, il quale non appena ebbe in mano il ricco, ed unico gioiello perdè la vita il 5 gennaio dell'anno successivo presso Nancy.

Dommaschino. Drappo tessuto a dommasco, cioè con opera a panno, o a mantino, e con fondo a raso. Il dommaschino poteva essere vellutato o broccato.

Dossi. « Coverta di drappo alexandrino ricamata a fiori d'oro e d'ariento, e da piè una tira di dossi ricca ». È come dire una tira non di pelli intere, ma di schiene di vaio che sono ricchissime. Il resto di quella pelle non si adoperava a ciò, perchè poco apprezzato.

Erba vinca. Vinca maggiore, o vinca minore di Linneo. Volgarmente si chiama *vinchia*, *pervinca*, *provinca*, *provenca*, *viorna*, *erba vinca*, *viola* o *fiore da morto*, *mortine*, *mammolone*, *clematide*. Non ha che fare con la mortella.

Giubberellino. Diminutivo dell'altro diminutivo *giubberello*. Voce tuttora viva e gentile.

Gorzerino. Il paggio del Bracciolini aveva « un gorzerino di maglia a torno al collo ». I vocabolari hanno gorgerina, e il Tassoni nella Secchia Rapita cantò (c. 6, ot. 35):

Di due percosse il re fu colto intanto
Su l'elmo, e a sommo 'l petto al gorgerino.

Veda nel testo della *Giostra* se è con la z o col g, che facilmente si scambiano, per dare la preminenza a chi spetta.

Luculato? o *lucciolato?* Starei per il secondo accettando la nota posta a quella voce, previo riscontro del MS.

Mazzocchio. Il Varchi (Storia, L. 9) dice così: « Il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra

coperto di panno che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, copre tutto il capo ». Sta a vedere se il mazzocchio degli uomini d' arme e dei blasonisti differisce dal primo.

Vellutato, cioè *zetani vellutato*. V. *Zetani*.

Zazzera. Uno dei paggi « aveva in capo una zazzera con mazzocchio e penne, suvi una brocchetta d'assai valuta ». Anche qui mi appoggio al Varchi, che descrive « una berretta in capo leggerissimamente soppannata con una piega dietro che si lascia cadere giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama berretta alla civile ». Non mi pare punto strano che tre quarti di secolo prima del Varchi, quella berretta con falda scendente sul collo dalla parte di dietro fosse chiamata zazzera, piuttosto che berretta alla civile, per essere simigliante in una parte alla zazzera di capelli. E dirò anzi che dà qualche peso a questa interpretazione il dire, che il paggio aveva in capo una zazzera con mazzocchio e penne; e ben sappiamo che una parte di cosa qualunque può anche dare il nome al tutto. Se ho detto male, la mi corregga.

Zetani. Non è un panno di lana, ma un drappo di seta.

La tela, o vero l'ordito che fa il rovescio del velluto, è di zetanì, ora detto zetanino; vale a dire d'orsoio crudo e tinto. E siccome la detta tela tiene insieme il drappo, dà anche il nome di zetani ai vellutati, cioè ai drappi con velluto.

Non ho veduto il Codice; ma ella, che potrà facilmente averlo sott'occhio, farà il resto.

La riverisco, e sono

Di casa, 8 settembre

Suo devotiss. serv.
GIR. GARGIOLLI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito signor Consigliere,

Perchè fare il viso dell' arme alla sua cortese lettera? Io *altro diletto che imparar non provo*, ed a chi mi insegna qualcosa faccio sempre lietissima cera. Qui poi sarebbe stato più che follía il pigliare in mala parte le sue osservazioni, sapendo tutti in Firenze, ed io più di tutti, che Ella è il solo veramente pratico, per lungo studio e per pazienti ed assidue investigazioni, dell' antico e del novello linguaggio delle nostre arti e manifatture.

La ringrazio pertanto carissimamente di ogni cosa, e la prego di non lasciar passare veruna occasione di correggermi. Nel particolare poi di questa *Giostra*, in alcuni luoghi della quale ella sospetta esserci errore di copia, io non nego che errore possa esserci nel codice; ma l' accerto che la copia fattane fare da me è esattissima, come quella che è opera di valente copiatore, e che è stata riscontrata gelosamente da me parola per parola.

Non accadendomi altro per ora, mi onoro di ricordarmele

Rifredi, 27 settembre 64.

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

CRITICA LETTERARIA

La Guerra di Giugurta e la Congiura di Catilina (di C. C. Sallustio) *volgarizzate da Carlo Castellani.* Milano, 1864.

Vario è il giudizio che dell'opera di Sallustio hanno dato i critici antichi e novelli, tra' quali si vede tanta contrarietà, rispetto massimamente alla lingua ed allo stile, che il fatto solo di questo giudicare diverso secondo i diversi cervelli, sarebbe prova sufficiente a chiarire come l'orecchio e il senno dei moderni, sieno troppo dispari ad apprendere il più squisito senso della proprietà e della urbanità latina. Comunque sia per altro al più degli studiosi piacerà sempre Sallustio per il suo nobile sentenziare, per la vivacità del racconto, per la gravità dello stile, e per altre sue doti rarissime: nè tanti ingegni si sarebbero affaticatigli attorno nel volgarizzarlo, e nell'illustrarlo, dove tali pregi non fossero in lui. Delle molte traduzioni per altro, compresa anche quella dell'Alfieri, commendata da qualcuno, e perfino citata fra' testi di lingua (la quale a me non par commendabile, e molto meno citabile), la più che mi vada a genere è questa qui del signor Castellani, perchè, oltre alla esattezza della versione, essa ritrae anche lo stile del suo autore, quanto il comporta la diversità delle due lingue, e procede per tutto franca e senza impacci, e si porge pura e

schietta e propria nella scelta delle parole, per forma che io col volgarizzatore me ne rallegro di tutto cuore. Acciocchè per altro la mia lode acquisti fede maggiore di sincerità, vo' qui aggiungere che fra la lettura di sì bel lavoro, *ubi* veramente *plura nitent*, io, senza però restarne offeso, mi sono abbattuto in alcuni punti, dove mi è sembrato esserci qualche lieve macchia: e vo' qui accennarne due o tre sul principio del *Catilinario.*

Comincia il racconto con queste parole: *Omnis homines, qui sese student* PRÆSTARE *ceteris animantibus*, SUMMA OPE NITI DECET *ne vitam silentio transeant ec.*, le quali il traduttore volgarizza così: *Tutti gli uomini i quali desiderano* SOPRASTARE *agli altri animanti*, DEONSI CON TUTTE LE FORZE ADOPERARE *che la loro vita non trascorra senza fama.* Ecco, a me sembra che il *praestare* non sia tradotto con proprietà *soprastare;* chè *soprastare* accenna predominio materiale, e Sallustio vuol accennare a preminenza morale, il che bene vien significato dalla voce *praestare*, la quale veramente altro non significa che *stare innanzi*, e non *star sopra.* Bisognava dunque, a senno mio, trovare un verbo che avesse in sè l'idea di questa preminenza spirituale, come sarebbe stato *prevalere*; e chi volesse essere stato anche un poco elegante, ed esatto ad un tempo, era da dire *esser da più.* Il *summa ope niti decet* è, secondo la lettera, ben tradotto per *deonsi con tutte le forze adoperare;* ma parmi traduzione troppo scolastica e fiacca, e parmi che potesse con più elegante concisione dirsi *debbonsi ingegnare* o *argomentare,* o con modo più proprio e di uso comune, *debbono far di tutto.* Non mi va poi molto quel tradurre il *ne vitam silentio transeant* per *che la loro vita trascorra senza fama*, dacchè quella voce *silentio* non istà ad accennare privazione di fama, ma di opere da venire in fama; e però avrei qui giocato di metafora come fa Sallustio, ed avrei detto *di non vivere senza mostrar d'esser vivi,* con la mente alla figura medesima usata da Dante, là dove parlò di *quegli sciaurati che mai non fur vivi,* dei quali dice che non fur vivi nè anche quando mangiavano, bevevano, dormivano e

vestivano panni, appunto perchè *vitam silentio transierant veluti pecora* ec.

Nel paragrafo stesso le parole *certamen fuit, vine corporis, an virtute animi, res militaris magis procederet*, non parmi regga a martello il volgarizzare *fu grande contesa se le militari cose più procedessero da virtù d' animo o da gagliardía di corpo,* dacchè Sallustio non vuole inferire che le cose militari derivino e procedano o da virtù d' animo o da forza di corpo, il che sarebbe falso; ma il *procedere* ha il significato di *andare a buon cammino*, e sarebbe stato da tradurre, o *si avvantaggino più della virtù dell' animo* ec. ovvero: *se nelle cose militari valga più, giovi più*, o simili, *la virtù dell' animo* ec.

Nel paragrafo secondo ci è il modo figurato: *Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent*; che il signor Castellani volgarizza: *Ciò che gli uomini fanno arando, navigando, edificando tutto obbedisce alla virtù.* Questa è traduzione troppo letterale, ed anche troppo allungata con quel *fanno arando* scambio di *arano*: senza che, essendo conservata la forma latina al concetto, questo ha bisogno di esser chiarito. Sallustio vuol dire che anche quando arano, edificano, navigano ec. gli uomini addimostrano virtù e però potea tradursi: *L' arare, il navigare, l' edificare, tutto è virtù.*

Nel paragrafo terzo, Sallustio dice: *Quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit: supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit;* e il signor Castellani traduce: *Ciascuno udrà volentieri ciò che crederà poter fare egli stesso, oltre quello terrà per composto e per falso.* Qui noterei due cose: la prima che l' *oltre quello*, non pure è modo insolito, ma ha bisogno del suo compimento per significare la intenzione del traduttore cioè *oltre quello ogni cosa terrà per composto* ec.; e però mi sarebbe sembrato più liscio il dire o *il rimanente,* o *ogni altra cosa*: la seconda è che l' autore non dice per appunto *terrà per composto e per falso*, ma dice *come inventate*, *le reputa false.* Poco appresso l' autore dice di sè che era *insolens malarum artium,* e si traduce *alle male arti non pra-*

tico. La pratica si acquista con atti spesse volte ripetuti, ed anche chi non è pratico di una data cosa, può averla fatta più volte: ma Sallustio non vuol dir che le male arti avesse tanto o quanto esercitato; anzi vuol dire che per lui erano cosa nuova; e però non avrei detto *non pratico*, ma *nuovo alle male arti.*

Qui cessi la mia intemerata, chè il di più potrebbe sembrare o pedantería od arroganza. Mi abbia per iscusato l'egregio traduttore, se troppo in là sono entrato, e mi corregga egli ed altri, se ho detto male. Ritocchi in pochissimi luoghi la sua bella traduzione, e stia certo che farà dimenticare tutte le altre.

PIETRO FANFANI.

BIBLIOTECA ONESTA

Raccolta di Operette inedite o rare, di argomento morale e civile per uso principalmente dei Seminarj, dei Licei e altri Pubblici Istituti.

La direzione di questa raccolta ha consentito di assumerla il signor Pietro Fanfani Bibliotecario della Marucelliana; e se ne pubblicheranno otto volumetti di varia mole per ciascun anno, computando l'anno dalla pubblicazione del primo. Tutti insieme gli otto volumetti non passeranno i 45 fogli di stampa di 16 pagine, ragguagliato il maggiore col minore; e ciascun foglio (di forma Charpentier), costerà 30 centesimi, tanto che l'annata intera verrà a costare lire italiane 13, 50, compreso le francature e tutto. L'obbligo è per l'annata: ed ogni volta che esce fuori un volume si paga il suo prezzo.

La prima pubblicazione sarà:

I PROVERBJ DI SALOMONE, testo del Trecento, citato dalla Crusca.

Dirigersi all'Editore TITO ALBANESI, Via della Stufa N.° 25, Firenze.

Scritti capricciosi di Pietro Fanfani.

Mi è stato detto che in un giornale torinese, da persona che apposta tutte le cose mie per dirne male, furono scritte parole acerbe contro i miei *Scritti capricciosi*, dicendo principalmente che sono cose leggere e non degne di questi tempi. Se lo scrittore della invettiva avesse proceduto con buona fede, si sarebbe risparmiato questa accusa, sapendo che io stesso nella prefazione avevo detto che tali *Scritti*, leggieri in sè, e fatti per puro capriccio, gli ripubblicavo solamente per dare un esempio della lingua parlata in Toscana, congiunta con la lingua de' Classici; e sapendo che tutti erano da me stati composti per giornali, come si dice, *umoristici*, nessuno poteva pretendere che fossero un' altra *Etica d' Aristotele*, o le *Orazioni di Demostene*. Ora, lasciamo star questo, e lasciamo stare che altri critici spassionati, assai più valenti e più autorevoli di lui, hanno giudicato ben altramente quelle mie bazzecole; ma, o leggieri o gravi che tali *Scritti* sieno, accetti egli da me l' amichevole consiglio di leggergli spesso; e così (*absit arrogantia verbo*) potrà mettere col tempo un poco di proprietà, di disinvoltura e di colore nella sua prosa.

Del rimanente, ed il critico del quale ho parlato, ed altri avversarj miei, dicano pur quel che vogliono contro le cose mie, chè io profitterò delle correzioni giuste se me ne faranno, ma non isciuperò il tempo per rispondere alle villaníe; tanto oramai, dopo vent'anni di esercizio letterario, il giudizio, o buono o reo, sopra di me si è formato, e le lodi de' troppo benevoli nol ponno rendere più propizio, nè i biasimi de' malevoli renderlo meno.

Pietro Fanfani.

Il Direttore Pietro Fanfani.

Di alcuni principali fatti che informarono le lettere italiane e specialmente i nuovi generi di poesia, discorso detto il dì 6 Settembre 1864 all'Accademia Samminiatese degli Euteleti dal socio ordinario PIETRO DAZZI.

Resultet echo comes, eja vigila!
Per muros eja! dicat echo vigila!

Così, o Signori, or sono undici secoli di tra le mura e le torri si inanimavano alla veglia le scolte cittadine di Modena assediata dagli Ungari. Ultimo canto latino del nostro popolo, sospiro estremo d'una poesía e d'una lingua che morranno; più tardi quel popolo intonerà gli epinicii, ma l'inno comincerà:

I nostri cavalcarono;

e le donne Messinesi maledicenti a Carlo andran ripetendo:

Deh come egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Veggendole scapigliate
Portando pietra e calcina:
Iddio gli dea briga e travaglia
A chi Messina vuol guastare.

L'Italia dunque romana spariva, spariva l'Italia de' barbari; e dappoichè Ottone I imperatore avea dato a' nostri maggiori libertà d'ordinamenti, surse la Italia, la grande Italia del medio-evo co' suoi comuni, col suo popolo battagliesco e mercante, con la sua nuova lingua plebea e volgare, che diventò aulica e cortigiana forse prima nel 1127 in Sardegna presso Costantino giudice d'Arborea con Bruno di Thoro cagliaritano e Lanfranco genovese, certo poi alla corte siciliana con Ciullo d'Alcamo e Pier delle Vigne.

Ma in quell'ora tutta l'Europa del mezzogiorno era presa alle grazie della cultura provenzale; qui da noi i re siciliani, i marchesi d'Este, que' del Monferrato, i Signori da Romano e da Camino ospitavano a grande onore molto numero di trovatori. Onde la storia della poesía provenzale in Italia ci mostra e italiani che poetarono nella lingua d'Oc, come Bonifacio Calvi da Genova, Bartolommeo Giorgi di Venezia e Sordello; e provenzali che abitarono ed allietaron di canti la penisola, tra'quali Bernardo di Ventadour, Rambaldo de Vagueras, Pietro Vidal, e i *jongleurs* i quali tanto si accrebbero poi, che alcune città furon costrette a bandirli, come fece Bologna con l'ordinanza del 1288.

Molta invero ebbe parte al radicarsi della cultura di Provenza tra noi Carlo d'Angiò, il quale impadronitosi del reame di Napoli vi avea tratto, di tal guisa disertando al tempo stesso due paesi, i cavalieri tolti alle giostre e a' piaceri degli splendidi castelli, e le donne dei tribunali d'amore legislatrici.

I provenzali celebrarono l'eroismo, la fede cristiana, l'amore; questo più cantato da noi, sebbene con varietà di toni secondo la diversa natura e le diverse condizioni de' popoli; amore passionato e sensuale in Sicilia, dotto e severo in Bologna, platonico col Cavalcanti a Firenze. Nè solo d'amore per altro si poetò; ma sì furono subietto de' trovadori nostrani o no, i fatti di Carlo, di Manfredi e i casi di Corradino; e così fecero Orlandino Orafo, Beroardo Notajo, Ser Cione, Monte da Firenze; ma dalla stretta forma del provenzalismo dilungandosi alquanto, furono i primi adoperatori di quella poesía che si mostra nata tra le gare e le parti, e che sarebbe venuta continuandosi con tanto splendore nella scuola fiorentina ed in Dante.

E ben dovea crescere e fiorire in Firenze la letteratura civile, perocchè quivi, sebben turbolenta, fosse però larghissima libertà. A Napoli invece guerreggiavano i forestieri; i della Torre, gli Ezzellini, i Pelavicino tiranneggiavano la Lombardía; le repubbliche marittime erano intente a' commerci e alle navigazioni; Firenze dunque soltanto poteva dar l'Alighieri. A cui i *Misteri* del Ponte alla Carraja con le reminiscenze classiche di Virgilio ispirarono il poema, al quale certo dier mano e cielo e terra. Ivi tutti gli elementi del medio evo accolti: la tradizione e la storia, la ragione e la fede, Virgilio e Beatrice. Dante conciliò tutto; Platone e Aristotele, S. Bonaventura e S. Tommaso, la sapienza dei Padri e l'arte pagana, il mondo e l'universo, ciò che fu e che sarà.

L'Alighieri nacque a' procellosi tempi della sua città repubblicana; lui giovinetto ferì il clamore delle parti e lo strepito di armi fratricide, e d'altra banda gli s' offeriva un popolo che nelle rappresentazioni e nelle leggende s'andava creando una letteratura secondo i tempi nuovi e le nuove aspirazioni. A questo popolo mancavano le Termopili, ma aveva Pontida; mancava il Partenone, ma possedeva le catacombe e S. Ambrogio e innalzava S. Maria del Fiore. I volghi con ardore più dell'usato grandissimo aspiravano all'avvenire; i monaci, per santità allora venerandi, a migliaja di cristiani insieme raccolti annunziavan la pace, ma intanto vivevan gli Ezzellini; l'artiere sudava nell'officina, il servo ne' campi e il signore gavazzava nel castello: quindi la coscienza popolare non potè tacersi, e creò i sacri Misteri che furono la manifestazione de' sentimenti delle plebi oppresse, le quali, mostrando a' potenti le fiamme dell'inferno, intendean lor ricordare che v'era un Dio punitore da cui un giorno avrebber invocata giustizia.

Il mistero, passando da' palchi delle piazze e de' tempj, nelle pagine e ne' libri, si trasformò in visione: così quella di frate Alberico, di Brunetto Latini, così la Commedia. Alla quale l'Alighieri adoperando e forma e lingua desunte dal popolo, di esso si fece come interprete e fu il vate della giustizia schiudendo le bolge a qualunque reo, avesse pur la tiara o l'ammanto; mentre da altro canto poetando con in cima d'ogni pensiero la Italia, e di tra le lotte cittadine levatosi ghibellino, egli creava l'epopea nazionale.

Ma dopo Dante la visione impallidisce col Dittamondo per morire col Quadriregio del Frezzi.

Intanto le libertà italiane sempre più andavan scemando, e seguitavano quel dechino le lettere. È vero che quella multiplicità e insiem piccolezza di Stati ne'quali era partita la Italia in sul finire del decimoquarto secolo, favoriva lo svolgimento degli ingegni, comecchè il maneggio delle pubbliche faccende non bastasse a dar fama grande ed universale, e solo le lettere la compartissero; ma quegli Stati erano o repubbliche dominate però da' forestieri, o principati tirannici; onde la letteratura, popolare con l'Alighieri, si rifaceva cortigiana, e nuovamente disprezzava la lingua del volgo. I sommi intelletti poi, quasi a conforto del presente, si davano allo studio del passato, e cercavano ferventemente nell'antichità quella vita, quei conforti che da' lor tempi

non ottenevano. Tali studj, comecchè non temessero, incoraggiavano i principi; e Roberto di Napoli, i Marchesi d'Este, il duca di Milano, i Gonzaga, i Malatesta adunarono preziose libreríe, ad arricchire le quali i dotti andavano pellegrinando; per la qual cosa alla cultura nazionale succedè l'erudizione: Barlaamo e Leonzio insegnarono il greco, mentre il Petrarca chiamava *nugae* le poesíe volgari; nè più si udirono canti di libertà; e non è o Signori, a Cola di Rienzo, al grande tribuno la famosa canzone, ma sì bene un dei Colonna; nè contro il Bavaro è l' altra che comincia nel sacro nome d' Italia. Così la critica porta luce all'istoria.

Non si coltivò adunque che latino e greco; per essere in voce di dotto era d'uopo dire improvvisso una bella orazione latina e far de' distici greci in quella stessa guisa che ora per pretendere a galanteria è di mestieri cinguettare il francese, e anche pronunziar bene qualche parola d'inglese.

Nel popolo, questo santuario della antichità, rimase invece viva la lingua nella quale scrisse gli statuti delle arti, e i capitoli delle pie confraternite, celebrò le storie e le gesta de' padri, accogliendo tra noi i germi della poesía romanzesca. Della quale due sono i cicli massimi, quel della Tavola Rotonda a cui pertengono i romanzi Arturo, Merlino e Viviane, Lancelloto e Ginevra, Tristano e Isotta, e che nulla prestarono all'epopea nostrale; e quel di Carlo Magno, le cui cronache e le cui favole servirono di fondo a' poemi romanzeschi nostri; e ciò fu bene a ragione, perocchè Carlo Magno, come rappresentante il sacro romano impero, da ogni popolo neo-latino si riguardava come un personaggio che gli appartenesse: e ogni città, ogni paese ha le sue tradizioni di quest' imperatore, che le plebi fantasiando vollero imaginare gigante anche della persona.

II.

L' Italia nel 1430 s'appresenta a' nostri occhi come da considerare in tre grandi regioni; la Lombardía signoreggiata dai Visconti, il reame di Napoli ove regnava una monarchia nata di su gli avanzi del feudalismo, Firenze repubblica rigogliosissima, ricca di abitanti, ricca di commerci e di arti; natural cosa dunque che quivi si facesse il secondo risorgimento della italiana cultura, risorgimento però del tutto dal primo diverso; orignale e italiano quello, servile questo e più classico che

paesano. Questa volta poi la scintilla del rinnuovamento non moveva dalla modesta casa di via Ricciarda, sì bene dal ricco palazzo di via Larga. Era nelle stanze de' Medici che il Poliziano leggeva le sue ballate e il Pulci recitava il Morgante; era di qui che si diffondea per ogni dove la luce della rinascenza: testimone Roma che vide Niccolò V circondato da eletta schiera di dotti; e il Parentuccelli, prima di montare in sul soglio, era stato in Firenze amico del Bruni, del Manetti e di Poggio. E Dio volesse o pontefice, che la tua memoria non contaminasse il sangue del Porcari trucidato dal manigoldo!

Era nelle sale della sua casa che Lorenzo il Magnifico rivendicava la nobiltà della lingua volgare, ma pur in quelle meditava di vie più infrenare que' cittadini che aveano bandito Cosimo nel 33, ed ucciso Giuliano nel 78. Allora chiedeva agli amici lubrici canti, ed egli stesso, quanto alla forma desumendolo io credo dalle canzoni un po' libere che già fin nel secolo XIV ivan per la bocca del popolo, inventava il carnacialesco, l' itiambo della licenza e della corruzione, il carme epicureo della ebrezza e dell' empietà. E certo dovè allietarsi Lorenzo quando da mille e mille voci d' uomini ebri, affollati intorno a' carri e a' trionfi, udì ripetere i versi da lui stesso apprestati, e l' empio ritornello:

Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza;

ispirato forse all' anacreontico

τὸ σήμερον μέλει μοι.

Pauroso dell' avvenire, intento a sviare le menti de' cittadini dalle faccende della patria, quel tiranno s' era fatto il poeta della voluttà e della spensieratezza. Lode al cielo che forse in quell' ora istessa un intrepido frate dalla sua cella di S. Marco meditava il *bruciamento delle vanità*, e dettava a' malvagi signori le sublimi pagine alle quali s' infiammarono gli eroi del 1530.

III.

Non appena in Italia si incominciarono a risentire i buoni effetti della nuova scuola soccorsa dal felice ritrovato del Guttenberg, che la discesa di Carlo VIII veniva a distruggergli, se non del tutto in gran parte. A cui si compiaccia di numeri e di cifre dirò che dal 1491 al 1500 s' erano stampati in Venezia, Roma, Milano, Firenze 4158 volumi; dal 1501 al 1510 non se ne pub-

blicaron che 724. Che se la calata del re francese tanto danno recò alle nostre lettere, altri fatti sopraggiunsero che le informarono a nuovi principj, e lor dettero nuova veste; ed è in questo tempo appunto che si para innanzi a' nostri occhi un nuovo genere di poesía, la poesía dico berniesca.

A cui studia filosoficamente la letteratura d'una nazione non reca stupore l'avvenirsi di tanto in tanto in nuove creazioni dell'ingegno e della fantasía umana; ei le vede derivare dai bisogni, dalle inclinazioni, dalle tendenze delle genti tra cui han nascimento. Ciò più specialmente della poesía, di cui ogni forma o corrisponde ad un dato periodo della vita del genere umano (così l'idillio è la poesía della famiglia, le rappresentazioni ed il dramma sono la poesía delle riunioni cittadinesche, l'epopea quella delle nazioni), o corrisponde a particolari congiunture d'un popolo; e quindi le odi di Pindaro in Grecia, i versi di Giovenale a' tempi corrotti di Roma, e i canti de' *jongleurs* in Provenza e alla grande corte del Puy. Per singolari condizioni appunto nacque in Toscana, poi in tutta Italia s'estese, la poesía burlesca della quale fu cominciatore Francesco Berni.

Il secolo in cui visse l'autore della Catrina e del Mogliazzo, era il secolo della Riforma; gli spiriti della libertà religiosa cominciavano a valicare il confino della Germania e a distendersi in Europa. È vero che in Italia quelle dottrine non recavano nulla di nuovo, chè già erano stati gli Arnaldi e i Savonarola; pur lo spettacolo della Germania luterana, se non induceva gl'Italiani a seguirne le orme, facea sì che più si stringessero nel loro razionalismo e nella loro indifferenza. D'altra parte l'Italia era travagliata dalle armi di Carlo V; Firenze caduta sotto la tirannía d'Alessandro parve non desiderar che riposo, e i nomi di patria e di libertà più non ispiravano alti e generosi fatti all'intelletto ed al cuore de' cittadini vecordi; contenti alla vituperevole pace, non voleano omai che piaceri, e poeti ed artisti compensavan d'adulazione il pane che lor gettavano i Duchi.

Indifferenza religiosa d'una parte, muti gli affetti santissimi di patria dall'altra, grande poesía non poteva esserci adunque. Nè altro vi avea desiderio che dimenticare tra i bagliori di pomposa servitù e tra i giuochi la presente vergogna. Il Berni misurò d'un sguardo il suo tempo, e compresolo invocò il riso ad ispiratore della lira; onde facendo versi in lode dei ghiozzi, della peste, dello sputo, dell'anguille si rese immortale.

Que' capitoli ch' ora si leggono a fatica sol per istudio, andarono per le mani di tutti, furono avidamente cercati, altamente plauditi: segno certo della decadenza d' un popolo quando tanto amore si pone in tanto frivole cose: ned è per conseguenza da meravigliare se coloro che così fattamente festeggiavano i capitoli berneschi, venivan portando in pace che storici venduti levassero a cielo le orde imperiali che avevan dato il sacco a Roma, profanando gli avanzi di tanti secoli e di tante glorie, e mendaci insultassero alla santa memoria di Francesco Ferrucci.

IV.

Come il nostro paese nella seconda metà del decimosesto secolo fu quasichè tutto ridotto alla soggezione della signoría spagnuola, sa ognuno. E quasi fosser pochi i mali che ci infliggevano gli sgherri e i governatori mandatici dall' Ibero, e poco impedimento alla vita della nostra letteratura la servitù, si pubblicavano da Paolo III, Pio IV e Paolo V, le costituzioni volte a fare più rigorosa e insopportabile la inquisizione che doveva dettare l' abjura di Galileo; e il Caraffa dava fuori l' indice col quale si proibivano alcuni libri solo perchè usciti da certe stamperíe; onde molti tipografi lasciando la patria, lor arte in Italia decadde, e gl' ingegni circondati d' inciampi e di ostacoli più non avrebber potuto vigorosamente fiorire.

S' aggiungeva il corrompersi delle costumanze paesane; l' introdursi tutti gli usi e le smancerie de' nuovi padroni ogni giorno più fatti insolenti, e i soggetti fatti ognora più vili. Così si rinnuovavano i tempi che seguirono a Roma la morte d' Augusto. Pur chi avesse sottilmente esaminate la depravazione e la vergogna di quel secolo, chi ciò avesse potuto fare con superiorità d' intelletto e di giudicio, e come uomo non del presente ma dell' avvenire, dovea scorgere quanta parte di ridicolo fosse mai nel secolo del Bernino e del Marini. Ciò fare era una divinazione, nè il divinatore mancò.

Fu un uomo che si fece ritrarre burlescamente con in mano un fico e con la scritta:

Dextera cur ficum, quaeris mea gestet inanem?
Largi operis merces haec fuit: aula dedit.

Un uomo che volle sempre giudicare a mo' suo e che non temè di censurare il Petrarca; ma già voi, o Signori, sapete che io intendo dire di Alessandro Tassoni. Il quale, lacrimando sulle sorti d'Italia, e acerbamente odiando gli spagnuoli che tanto forte giunse e ferì nelle eloquenti *Filippiche*, anche rimpiangeva la patria letteratura si viziasse con le innumerevoli imitazioni della Gerusalemme, e che la Mitologia usata a ribocco infettasse il Parnaso italiano. E vide che, se un argine era da opporre alla bollente fiumana, quest'e' non poteva essere che lo scherno, colorito però su fondo grave e serioso, quasi a più risaltare. Porsi in puntaglia con tutta la nazione e co' padroni forestieri; tutta al nudo mostrare l' infamia de' contemporanei la era cosa da animo di saldissima tempra e peso a cui si richiedevan le spalle d' un nuovo Atlante; pure il Tassoni scrisse la *Secchia rapita* dove non fece che dipingere ciò che era; al modo istesso il Machiavelli narrando, semplicemente narrando avea dato fuori il Principe.

Il Voltaire disse l' opera del Modenese meschinissima, priva d' imaginazione, senza spirito e senza grazia; e il Laharpe lavoro mediocre e freddamente prolisso. Prova questa che anche i grandi ingegni dovrebbon andar col calzare di piombo in giudicando le grandi creazioni delle straniere letterature, e che ciò non dovrebbero fare se non dopo profondamente studiati i tempi in cui nacquero e le occasioni che le promossero. Il Perrault e il De Cedros rendendo nel proprio idioma la Secchia, fecero ammenda dei loro concittadini. Il poema del Tassoni, poichè in sul bel principio non si lasciò pubblicar per le stampe, si lesse manoscritto; e tanto fu bramosamente cercato che un copista solo in pochi mesi ne fece tante copie che facendosele pagare ognuna 8 scudi, pur ne ricavò duegento ducati. Ciò mostra che l' autore avea saputo coglier nel segno. Dice il Quadrio che nel secolo XVI vi fu qualche saggio di simil genere poesía, e cita i poemetti di *Betto Arrighi e di Girolamo Amelunghi*, e il Tiraboschi aggiugne la Buda liberata di Federigo Nomi, ma creatore (nè se ne sdegni la grande ombra del Bracciolini) della vera epopea eroicomica italiana con i meravigliosi chiaroscuri, e con la viva dipintura de' presenti non fu che esso, cui talor piacque il chiamarsi Nomisenti.

Io sarei per dire che egli, piuttosto che vendicarsi di Paolo Brusantini, satireggiò nel conte di Culagna tutta l' italiana no-

biltà, sì le millanteríe e le insulsaggini dell'eroe del poema corrispondono a' tratti ed alle usanze di essa. Nè è da tacere della miracolosa varietà di che splende la *Secchia rapita*: come natura ha creato la montagna e il granello di sabbia, la rugiada e l'oceano, così il Tassoni adunò nella nuova epopea l'inno di Pindaro e l'epigramma; comicamente stupendo nel concilio de' Numi, altamente sublime ne' canti di Sarpinello.

Del resto corsero alle lettere italiane secoli di torpore e d'inedia poi che dal marinismo si cascò nell'Arcadia. Allora le lettere cederono il posto alle scienze, e quando (l'Impero di Carlo V in Italia ridottosi nella famiglia austriaca) tentarono di torsi dal basso stato nel qual si trovavan cadute, le si levarono mostrandosi serve di altri stranieri; si dettero a divedere francesi.

L'uso di attribuire il bene e il male de' fatti umani ad un solo è omai vecchio; così i pagani designavano una vittima sul cui capo tutta aveasi da rovesciare la vendetta degli dèi adirati. Domandate, o Signori, come mai nel secolo decimottavo, ebbe la nostra cultura impronta tutta francese, e vi sarà risposto coll'incolpazione di Melchior Cesarotti. Certo così facendo la filosofía delle lettere la sarebbe leggera cosa; ma un uomo solo, qualunque e' si sia non può innovare un' era, un' età, una letteratura. Quegli uomini che si chiamano creatori, sia del male o del bene, altro non operarono che fecondare germi nascosamente fatti maturi dal lavorío del tempo e delle vicende.

Ma vediamo quali in esso secolo furon cagioni al nuovo sviamento degli studj italiani.

Vi fu tempo in cui la Francia nelle discipline si fece italiana; già Luigi Alamanni leggeva Dante a Francesco I; ma la letteratura francese cominciò del tutto a informarsi ed a modellarsi sulla italiana con Ronsard e la sua scuola, la quale imitò sovra ogni ogn' altro il Petrarca, il Bembo, il Sannazzàro, l'Aminta e il Pastor fido. Dell'Amiot grandissimo de' prosatori francesi Courier scrive: *la phrase est toujour italienne.* Allora la lingua degli antichi Galli si fece piena d'italianismi, e lo Stefano malediva all' Italia insultandola con apporle di non aver saputo dare alla lingua della sua sorella che voci significanti turpissime cose; *intrigue* in politica, *pedant* per la scienza.

Ma poichè, morto nel 1661 Mazzarrino, Luigi XIV si dette con ogni cura al maneggio delle pubbliche cose, si ebbe cominciamento il periodo classico della letteratura francese, la quale

svincolatasi dalla imitazione italiana, si rivendicò in libertà. La Francia inoltre salì con Colbert a grandissimo stato di commerci ed industrie, cosicchè in lei affissarono gli occhi le vicine nazioni, più quelli d'Italia che, immiserita dal lungo servaggio, più nulla poteva da sè.

Insiem con le vesti, e le mode vennero i libri di Francia e nei suoi classici posero tanto amore gli Italiani, e tanto si lessero, si tradussero, si ristamparono che quasi non regge il paragone co' greci e latini. Estinto il gran re e passato il gran secolo, al gusto seguì la scienza, e Montesquieu dettava lo *Spirito delle leggi*, e sorgevano gli Enciclopedisti a' quali s'informarono i Giureconsulti di Napoli e gli Economisti milanesi propugnanti i santi principii d' eguaglianza e del bene. È vero, allora si viziò e corruppe in buondato la lingua nostra, ma si guastava non per seguitare gli sciocchi vagheggini, o per ismania di ridicolosa eleganza, ma vivaddio s' inforestierava almeno con l'opere del Filangeri, del Pagano e del Beccaría. Invero la cosa andò sì innanzi che il Verri confessò apertamente non tornare ad onta ma a gloria imitare la lingua in cui avea scritto il presidente di Meaux. E in ciò peccavano molto; più poi quando in un foglio milanese irridevano alla Crusca e alla purità della lingua. Certo allora poetando Melchiorre Cesarotti, grande intelletto, ma non di que' rarissimi ed eletti spiriti che han potenza di sceverarsi da' molti, dovè come più grande più grandemente errare, e volgarizzando l'Iliade vestire gli eroi d'Omero al gusto de' Parigini. Il guasto fu che coll' andare del tempo alla sconcia imitazione forestiera s' aggiugneva anche la leziosaggine. E se a Dante insultavasi con le lettere virgiliane, non recherà meraviglia che nel 1780 uscisse la seconda edizione della Micceide, raccolta di versi in morte del gatto d'un pittore di Mondovì. Della antica grandezza era appena memoria; malvagi e codardi i nobili, nelle scuole maestri i gesuiti i quali intorpidivan la mente con la paura e il corpo con le battiture affralivano; la famiglia non era più il sacrario degli affetti e del cuore, dacchè nelle scritte matrimoniali non vergognavasi pattuire che la novella sposa avrebbe avuto corteggiatori; la vana ambizione de' titoli giunta a segno da regolarsi con particolari ordinamenti. Più d'ogni altra regione della penisola impestata di tali brutture la lombarda, e là nacque il Parini di bassa condizione, ma di molto nobile ingegno, debole del corpo, dell' anima poi fortissimo.

La satira, la vera satira è la voce dell'onestà profanata; è la guerra che la virtù muove al vizio; è la giustizia la quale giugne il delitto lasciato dalla legge impunito, e che aumilia nel fango il reo cui la potenza e l'oro renderono invulnerato. La satira nasce e trionfa sulla lussuria e la putredine di Roma che ruina, ed ha per sacerdoti Giovenale e Persio. Chi vive alla corte e mangia del pane del principe, chi confessa d'avere gettato lo scudo nelle battaglie contra a' tiranni, non può essere il poeta della rettitudine.

Il Parini non battè mai alle porte de' ricchi, non adulò, non pianse, schernì. E fra la satira del Venosino e la pariniana v'ha il divario che corre tra la voce del cortigiano e la libera parola del cittadino. Orazio deride e Parini ferisce, Orazio si pigliò vendetta degli importuni e de' pedanti invidiosi, ma il cantore del *Giorno* vendicò il popolo oltraggiato; quegli scrisse pensando a' favori d'Augusto e alle cene di Mecenate, il Parini con la mente a' palazzi de' nobili aurate sentine d'ignominiosa bassezza. Al gentile colorire oraziano congiunse il Parini l'energia di Tacito e la semplicità di Catullo; e l'ironía tutta sua, mirabilmente maneggiata, nuova, originale. Onde l'antifrasi quasi costante sotto la penna di lui diviene leggiera e spigliata, e qualche volta sublime. Particolareggiare non avrebbe voluto, pur dal pennello dell'eccelso maestro usciron figure di sì precisi contorni che altro non potean che ritrarre gli esemplari, onde nell'eroe del *Giorno* tutta Milano riconobbe il principe Belgioioso.

V.

E con Giuseppe Parini giugnemmo a' tempi della Francia repubblicana e a' tempi in cui Napoleone, promettitore di beni all'Italia, era salutato con gl'inni del Monti, del Foscolo, e co' panegirici del Giordani; i restauratori della scuola classica italiana. Ma fattasi Italia tutta francese, più non badava al vessillo che le era mostrato a seguitare; poi il giogo e le catene impostele dal trattato di Vienna le tolsero ogni spirito di vita. Allora la libertà fuggente trovò asilo nel seno di letterati, giovani, fidenti nell'avvenire, che al passato odioso voleano guerra mortale, guerra a chiunque di quel passato rinnovellasse le forme.

Ed in quel torno appunto in Germania predicava libertà

nazionale, religione, monarchia una scuola che ebbe a capo Lessing, Goethe, Schiller, i due Schlegel; romantica si chiamò; alla quale pesando i moderni adoperassero e riandassero cose che avrebber schifate gli antichi stessi se redivivi, intendeva che l'ispirazioni si pigliasser dal cristianesimo, come i pagani l'avean prese dal politeismo; voleva che l'arte non dilungandosi dai dogmi del vero, fosse però arte moderna, fresca di vita e di gioventù.

Questa scuola che avea scritto sulla sua bandiera Libertà, trovò tosto seguitatori in Italia, e il romanticismo lombardo ebbe gli scrittori del Conciliatore; compilato da' Rasori, Romagnosi, Breme, Borsieri, Berchet, i due Pecchio, Pellico, Ressi, Sismondi, Porro e Confalonieri. Del qual giornale in una lettera a Foscolo così scriveva Silvio Pellico: « Perchè, domanderai, un così fatto titolo al vostro giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo in fatti non i leali co' falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico s' accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano ». Questi intendimenti non poteano sfuggire all' Austria che soppresse il giornale; poi gli scrittori popolarono i Piombi e lo Spielberg. Così si facea chiaro una volta di più quanto egualmente procedano le lettere e i liberi ordinamenti.

Nè questo era il romanticismo di cui avea da temere la nostra patria, ciò tanto è vero che da quella scuola uscirono i Promessi Sposi. Qualcuno di quella eletta schiera forviò; ma certo che non a tutti garbava la danza de' morti; nè tutti accoglievan di buon grado l' Eleonora e il cacciatore feroce fatti volgari; tutti volevano però veracità di affetti e serenità di pensieri. Ed è chiaro che le ostinate contese fra i romantici e i classici derivarono dal non essersi intesi. Che pur non volendo, come non si deve, accettare il

Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux,

ogni lotta, ogni fervor di battaglie si sarebbe tolto via, se statuito che la letteratura ha da rendere e concetti e sentimenti nostri, caldi, vivi con arte esemplata dai classici. Così adoperò Giacomo Leopardi, nato al dolore ed alla gloria, ingegno sublime e splendido come le quattro stelle dell' antartico polo

Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

E qui volentieri do fine nel nome di Giacomo Leopardi, e con gli uomini del Conciliatore, perchè essi non voltarono le lettere a vano ufficio di sospiri, ma generosamente sofferendo esilj, prigionie, patimenti, al ben della patria e degli uomini tutti le indirizzarono. Questo è il fine santissimo della letteratura. Il letterato ha da essere il nuovo Dedalo, perchè ha da impennare le ali a' popoli che fin qui nòn ebbero se non catene. L' uomo di lettere ha un compito sacro, la civiltà in ogni suo nuovo aspetto, in tutte le sue più larghe manifestazioni; egli dee trovarsi dovunque si combatte per progredire, e si demolisce per edificare; dovunque siano vittime dell' insozzato e marcio ordinamento di questa nostra famiglia; sul campo di battaglia e nella cella del condannato, al letto dello indigente e alla scuola tra i figliuoli del povero, e sempre con la dolcezza sul labbro e la virtù dentro il cuore.

Un nuovo ordine di cose si prepara; e il letterato e il poeta saranno i sacerdoti della palingenesi umana. Onde la poesía stata sacra con Orfeo, Esiodo, Isaía, Milton e Klopstok; nazionale con lo Sciking, Calidasa, Omero, Geremia, Pindaro, Firdussi, Virgilio, Dante, Shakespeare, Camoens; morale e filosofica con Giob, David, Eschilo, Lucrezio e Goethe; si farà come divina co' poeti de' nuovi destini: e venerande d' antichità cederanno le Muse il soglio alla nuova sorella, alla vergine musa del genere umano; così le mistiche lampade da lungo secolo splendenti per entro il religioso silenzio degli ipogei, si spengono all' apparir della luce.

STUDJ VEDICI

I PRIMI VENTI INNI DEL R'IGVEDA

(*Continuazione: vedi da p.* 602 *a p.* 611).

INNO DECIMOSECONDO

Al Dio Agni (1).

Agnīm̃ dûtám̃ vr'in·îmahe hótâram̃ viçvávedasam | asyá yag'-
n'asya sukrátum (2) — I —
Agním-Agnīm̃ hávîmabhih' (3) sádâ havanta (4) viçpátim (5)
| havyavâ'ham purupriyám — II —
Agne devâ'ñ ihâ' vaha g'ag'n'ânó vr'iktábarhishe (6) | ási hótâ
ná î'dyah' — III —
Tâñ uçató (7) vi bodhaya yád Agne yâ'si dûtyàm | devâir â'
satsi (8) barhíshi — IV —
Ghr'ítâhavana dîdivah' (9) práti shma ríshato daha | Agne
tvám̃ rakshasvínah' (10) — V —
Agninâgníh' sám idhyate kavír gr'ihápatir (11) yúvâ | havya-
vâ'd· (12) g'uhvâ'syah' (13) — VI —

Kavím Agnim úpa stuhi satyádharmân·am adhvaré | devám
amîvac'â'tanam — VII —
Yás tvâ'm Agne havíshpatir dûtám̃ deva saparyáti | tásya sma
prâvitâ' bhava — VIII —
Yó Agnīm̃ devávîtaye (14) havíshmâñ âvívâsati (15) | tásmâi
pâvaka mr'il·aya — IX —

INNO DECIMOSECONDO

Al Dio Agni.

Noi vogliamo Agni messaggiere, invocatore, onnisciente, di questo sacrificio buon celebratore.

Agni Agni il sovrano con preghiere *i sapienti* sempre invochino, *Agni* l'apportator del sacrificio, il dilettissimo.

Agni porta qua gli Dei; nato per purgare lo strame, tu sei l'invocatore a lodarsi da noi.

O Agni, quando al messaggio attendi svegliali (gli Dei) ben disposti; con gli Dei siedi nello strame.

O richieditor (succhiatore) del burro, o fulgido, o Agni, tu abbrucia gli offenditori, i demonii.

Per mezzo di Agni, Agni si celebra, il sapiente, il signor della casa, il gagliardo, portante il sacrificio colla bocca in fiamme.

Celebra Agni il sapiente, il retto nel sacrificio, il Dio cacciante le malattie.

Quel sacrificatore, o Agni, o Dio, che te qual messaggiero onora, di colui pure sii difensore.

Quel sacrificatore che al convito degli Dei desidera Agni, a colui, o purificatore, sii propizio.

Sá nah' pâvaka dîdivó 'gne devâ'ñ ihâ' vaha | ùpa yag'n'âm haviç c'a nah' — X —

Sá nah' stávâna (16) â' bhara gâyatrén·a návîyasâ | rayím vîrávatím ísham — XI —

Ágne çukrén·a çoc'ishâ víçvâbhir deváhûtibhih' (17) | imám stómam g'ushasva nah' — XII —

NOTE

—

(1) Il primo pâda del 6.° verso si crede dedicato ad Agni Nirmathya e ad Agni Âhavaníya. L'inno si reputa fattura di Medhâtithi Kân·va, come pure gli altri susseguenti compresi in questa piccola antología.

(2) La voce *krátu* trovasi riferita fra i *karmanâmâni* ossia nomi d' azione.

(3) Per *homabhih'*, rad. *hve* = invocare, t. *hávîman.*

(4) Terza pers. imperf. plur. *âtman.* senza aumento con significato di ottativo.

(5) Il signore dei *viç*, ossia degli uomini, come troviam pure addimandati questi ultimi nella lingua vedica. Più tardi questo appellativo generico si restrinse al valore specifico della 3.ª casta composta essenzialmente di agricoltori e mercanti, i quali dovevano per l'uomo nato *brâhman·a* o *kshatriya* costituire il *popolo*, la *gente*, come noi la intendiamo, e perciò gli uomini, i *viç*; gli individui della quarta casta si consideravano da meno che uomini, come la barbara legislazione penale dell'India ce ne può far fede.

(6) Letteralmente *al mondato strame*; il dativo qui, come altrove lo trovammo, con forza di supino: *per lo strame mondato*, *per mondar lo strame. G'ag'n'ano* part. perf. radd. pass. = *generato.*

(7) Rad. *vaç* = volere desiderare, amare.

(8) Rad. *sad.* A me sembra contratto di *sadási*; e come ne abbiamo già avuto esempio il presente dell'indicativo sostituire il presente dell' imperativo.

O purificatore, o splendido, o Agni tu porta qua a noi gli Iddii, alla sacra offerta, al sacrificio nostro.

Tu per un nuovo canto lodato apportaci ricchezza, *e* cibo corroborante.

O Agni, per mezzo del puro splendore, e la invocazione di tutti gli Iddii, mostra il tuo gradimento per questo nostro inno.

---

(9) Vocativo per *dîdivan*, con la forma di un partic. perf.; rad. *div*.

(10) I *rakshasvin*; propriamente: I forniti di mal animo, gli indemoniati.

(11) Il fuoco fu presso quasi tutti i popoli in ogni tempo venerato come uno degli Iddii della famiglia; e la religione del focolare non è neppure spenta a' dì nostri fra noi.

(12) *Havyavât* per *havyavâh*, la finale *h* passando nella sorda cerebrale per legge d'eufonía.

(13) Per ragione del metro da proferirsi come di cinque sillabe. Agni vien rappresentato qui con la bocca a lingue di fuoco, ossia a fiamme. Io seguo la interpretazione del dizionario di Pietroburgo, essendomi impossibile seguire le aberrazioni degli illustratori. La parola è composta di *g'uhû* ed *âsya*.

(14) *Devavîti* ossia il cibo sacrificale degli Dei, ossia il sacrificio.

(15) Desiderativo di *vâ*.

(16) Senso passivo, forma attiva.

(17) Letteralmente: Per tutte le invocazioni degli Iddii.

INNO DECIMOTERZO

Agli Apriyi (1).

Súsamiddho na â' vaha devâ'ñ, Agne, havíshmate | hótah' pâvaka yákshi (2) c'a — I —
Mádhumantam̃ tanúnapâd (3) yag'n'am̃ devéshu nah' kave | adyâ' kr'in·uhi vîtáye — II —
Nárâçáñsam (4) ihá priyám asmín yag'n'â úpa hvaye | mádhug'ihvam̃ havishkr'itam — III —
Agne sukhátame ráthe devâ'ñ îl·itá â' vaha | ási hótâ mánurhitah' (5) — IV —
Str'in'îtá barhír ânushág (6) ghr'itápr'isht·ham manîshin·ah' | yátrâmr'ítasya c'akshan·am — V —
Ví çrayantâm (7) r'itavr'ídho dvâ'ro devî'r asaçc'átah' | adyâ' nûnám̃ c'a yásht·ave — IV —
Náktoshâ'sâ supéçasâsmín yag'n'á úpa hvaye | idám̃ no barhír âsáde — VII —
Tâ' sug'ihvâ' úpa hvaye hótârâ dâivyâ kavî' | yag'n'ám̃ no yakshatâm (8) imám — VIII —
Il·â Sárasvatî mahî' (9) tisró devî'r mayobhúvah' (10) | barhih' sîdantv asrídhah' — IX —
Ihá Tvásht·âram agriyám̃ viçvárûpam úpa hvaye | asmâ'kam astu kevalah' — X —
Áva sr'ig'â vanaspate déva devébhyo havíh' | prá dâtúr astu c'etanam (11) — XI —

Svâ'hâ yag'nám̃ kr'in·otanéndrâya (12) yág'vano gr'ihé | tátra devâ'ñ úpa hvaye — XII —

INNO DECIMOTERZO

Agli Apriyi.

Ben comburente, o Agni, apporta gli Dei al nostro sacrificatore e *tu* o invocatore, o purificatore, sacrifica.
O generato per te stesso, o sapiente, fra gli Dei per cibo apporta ora (fa ora) il nostro dolce sacrificio.
Io qui ora invoco pel sacrificio il diletto Narâçañsa sacrificante con la dolce lingua.
O Agni, o celebrato, apporta gli Dei sovra il bellissimo carro, tu sei l'invocatore, *tu* il buon padre.
Distendete lo strame burrato per ordine, o sapienti, ov' *è* l'aspetto dell' immortale (Agni).
I crescenti la devozione le sacre porte lascino entrare, i buoni oggi e subito pel sacrificio.
La notte e l'aurora le belle a questo sacrificio invoco, a posare su questo nostro strame.
Io invoco *voi* due dalla bella lingua invocatori divini sapienti, questo nostro sacrificio santificate.
Ilâ, Sarasvatî, Mahi, le tre Dee geniali buone posino sullo strame.

Qui invoco l' ottimo (che sta in punta) Tvashtar proteiforme (onniforme); sia tutto nostro.
O signor del legno, o Dio, lascia andare fra gli Dei il sacrificio, si faccia la vista del prodigo — (il prodigo si faccia vedere).
O invocazioni il sacrificio ad Indra compite nella dimora del sacrificatore; io quindi invoco gli Dei.

NOTE

—

(1) Detto perciò *âprî-sûkta*, ossia inno dedicato ai 12 *âpriyas*, relativi tutti al sacrificio: i primi quattro, cioè *Idhmas* (detto pure *Samidh, Samiddha, Susamiddha*), *Tanûnapât*, *Nárâçáñsa*, ed *Il·ita* sono quattro varii appellativi di *Agni;* il quinto o *barhis* è lo strame sacrificale; formano il sesto le porte sacre: *devîr dvâras*, intendansi le porte del sacrario; il settimo l'aurora e la notte: *ushasâ-naktâ*; l'ottavo i due divini sacrificatori: *dâivyâu hotârâu;* il nono le tre Dee, *tisro devyas* che paragonerei volentieri alle tre Grazie Elleniche per trovarsi esse particolarmente onorate dai poeti e dagli artisti, cioè *Il·â*, *Sarasvatî* e *Bhâratî*; il decimo *Tvashtar*, il Dio Vulcano; l'undecimo *Vanaspati*, forse Agni come Dio del legno, signore del legno; il dodicesimo *Svâhâkr'itayas* ossia le sacre invocazioni. — Il Dizionario di Pietroburgo tace degli *âpriyas*; così Benfey; i pochi indizii che ne abbiamo constano dall'*anukraman·ikâ* del *R'igveda:* tuttavia nel tradurre, ritengo come soli nomi propri quelli che sono più comunemente conosciuti come tali; degli altri se hanno un valore aggettivo mi studio di esprimerlo.

(2) Per *yag'ási* qui come all'inno antecedente l'indicativo per l'imperativo.

(3) Letteralmente: il *nipote del corpo*, il *generato dal corpo*; ma non soddisfacendo tale interpretazione e per altra parte spiegando i commentatori la parola per *nato da se stesso* (come infatti si considera il fuoco) interpretazione seguita da Benfey e da Böhtlingk e Roth non ho creduto di potermi allontanare, nella incertezza, da tante autorità. — Vi ha un motivo di più per ammettere siffatta interpretazione nel significato che la lingua vedica attribuisce talora al vocabolo *tanu* isolato, ossia quello di: *propria persona*, di *se stesso*. Rosen considera *Tanûnâpat* siccome il fuoco *debellator asurarum lignorum in gremio latens*.

(4) La voce viene scomposta da Böhtlingk e Roth così: *narâm çáñsam* e spiegata *per desiderio degli uomini*, epiteto convenientissimo ad Agni; ma vi è irregolarità nella forma, la quale mi sembra che si eviterebbe scomponendo la parola in questo modo: *nar* (vedico per *nara*) + *âçáñsa*, ossia: *hominum advocationem* habens (*Ad*-laudationem) siccome *bahuvrîhi*, oppure un ordinario composto *tatpurusha*. Per Rosen *Narâçañsas* è il cognome di Agni nascente.

(5) Evidentemente qui mi allontano da tutte le interpretazioni precedenti, ma, come parmi di poter provare, con qualche buon fondamento. Rosen non ispiegandosi la forma *manurhita* ci avverte che sta per *manu-hita*; ma perchè mai la *r* che rappresenta il nominativo (per la *s*) vi sarebbe entrata? — Leggendo *manuhita* era naturale che anche il Benfey traducesse: *von Manus eingesetzt.* Ma perchè vogliamo noi sconoscere il nominativo e non leggere *Manur hitah'? Manu* è il padre degli uomini e discendente di Agni, anzi *Agni* stesso, siccome generatore. Non è quindi più naturale tradurre qui per il *buon Manu*, il *buon primo padre*? — (Veggasi il sapiente lavoro di Kuhn: *Herabkunft des feners und des Göttertranks* per sincerarsi intorno alla vera essenza di *Manu*).

(6) Eufonico per *ânushák*, di *ânu* (per *anu*) + *san'g'*. — Di seguito, l'un dopo l'altro, incessantemente.

(7) Interpreto questo verso in modo differente dal Rosen che traduce: *Aperiuntor portæ sacelli nitidæ non clausæ, hodierni sacrificii causa* ed in parte anche dal Benfey che volta: « *Die heil'gen Thüren mögen sich öffnen die guten göttlichen, um heut und gleich zu opferen* ». Evidentemente *r'itavr'idhas* (*r'ita* ha pure il valore di *opera devota*), che io suppongo potrebbe del pari tradursi qui: *crescenti per ordine* e *asaç'atas* (non cattivi, non nemici) non sono qui che accusativi mascolini ed esprimono, come pare, gli Iddii.

(8) Rad. *yag'*, sotto una forma desiderativa. Questi due sapienti divini sono incerti, forse i due principali fra i 7 *r'ishi* celesti, forse *Agni* o *Aditya* od *Agni* e *Varun'a*, o *Varun'a* ed *Aditya* ec.

(9) La Dea della preghiera, la Dea del canto, la Dea del giuoco scenico, invocata la prima coi Vasu, la seconda coi Rudra, la terza chiamata pure *Bhârati* con gli Âditya.

(10) Tema *mayobhû*.

(11) Altrove (R'igv. IV, 7) abbiamo *bhuvad devasya c'etanam* ove la parola *c'etana* come neutro ha il medesimo ufficio che qui, esprimendo del pari *comparsa, visione*.

(12) Imperat. plur. att. rad. *kr'i*, ved. secondo la 5.ª classe.

INNO DECIMOQUARTO

Ai Viçvadevi.

Aíbhir (1) Agne dúvo gíro (2) víçvebhih' sómapîtaye | devèbhir yâhí yákshi c'a — I —
Â tvâ Kan·vâ (3) ahûshata gr'in·ánti vipra te dhíyah' | devébhir Agna â' gahi — II —
Indravâyû' Br'ihaspátim (4) Mitrâ'gním (5) Pûshán·am (6) Bhágam (7) | Âdityâ'n Mârutam̃ gan·ám — III —
Prá vo bhriyanta índavo matsarâ' (8) mâdayishn·ávah' (9) | drapsâ' mádhvaç (10) c'amûshádah' (11) — IV —
Il·ate tvâ'm avasyávah' (12) kán·vâso vr'iktábarhishah' | havíshmanto aram̃kr'ítah' — V —
Ghr'itápr'isht·hâ manoyúg'o yé tvâ váhanti váhnayah' (13) | â' devâ'nt sómapîtaye — VI —
Tâ'n yág'atrâñ r'itâvr'ídhó 'gne pátnîvatas kr'idhi (14) | mádhvah' (15) sug'ihva pâyaya — VII —

Yé yag'atrâ yá î'd·yâs té te pibantu g'ihváyâ | mádhor agne váshat·kr·iti — VIII —
Akîm̃ (16) sû'ryasya roc'anâ'd víçvân devân usharbúdhah' | vípro hótehá vakshati — IX —
Víçvebhih' somyám mádhv Agna Indren·a Vâyúnâ | píbâ Mitrasya dhâ'mabhih' — X —
Tvám̃ hót'â mánurhitó (17) 'gne yag'néshu sîdasi | sémám̃ (18) no adhvarám̃ yag'a — XI —
Yukshvâ' hy árushî ráthe haríto (19) deva rohítah' (20) | tâ'bhir devâ'ñ ihâ' vaha — XII —

INNO DECIMOQUARTO

Ai Viçvadevi.

Il culto *e* gli inni con tutti questi (Iddii), o Agni *te* chiamano alla bevanda del *soma*; vieni con gli Dei e sacrifica.

Te invocarono i Kanvídi; o sacerdote, te cantano gl' inni tuoi; Agni vieni con gli Dei.

Indra, Vâyu, Brihaspati, Mitra, Agni, Pushan, Bhaga, gli Âditya, la schiera dei Mârut, *io invoco.*

A voi sono offerti liquori inebrianti, rallegranti, stillanti miele, raccolti nelle coppe.

Te celebrano di aiuto bisognosi i Kanvidi, avendo purgato lo strame, sacrificanti e ornanti *il sacrificio.*

Que' cavalli burrati, intelligenti che ti portano *portino pure* gli Dei alla bevanda del soma.

Questi Iddii venerandi, crescenti la devozione, o Agni, con le loro mogli attira; o dalla bella lingua lasciali bere del liquore.

I venerandi, i degni di lode, di te, di te per la bocca o Agni bevano del liquore nell' opera sacrificale.

Dalla luce del sole qua invoca tutti gli Dei risvegliati con l' aurora, o sacerdote, o invocatore.

O Agni con tutti *gli Dei*, con Indra, con Vayu, coi raggi di Mitra (solari) bevi il liquore del soma.

Tu sacrificatore, buon padre, o Agni, ne' sacrifici stai; tu questo nostro sacrificio celebra.

Congiungi perciò al carro le rosse cavalle o Dio *che sei* splendido; con esse porta qua gli Dei.

NOTE

(1) Per *á' ebhir* (*r* per l'*a* seguente invece di *s*).

(2) Ne faccio due nominativi e sottintendo il verbo; Benfey invece riconosce nelle due voci come in *sómapîtaye* un complemento di fine.

(3) Famiglia di sacerdoti vedici, alla quale apparteneva il poeta. (V. N. 1ª inno 12°).

(4) Dio della preghiera.

(5) Uno de' nomi del sole.

(6) Uno de' nomi del sole.

(7) Il fato.

(8) Lo scoliaste spiega per *tr'ipti-karâs* ossia *sazianti*.

(9) Tema *mâdayishn'û; Benfey legge: mâdayitnú*.

(10) Genitivo; seguo la interpretazione di Benfey; tuttavia non lascio di osservare la probabilità di questa versione: *scorrevoli, dolci*.

(11) Rosen annota: *c'amû* proprie est pars apparatus qui exprimendo plantarum succo inservit. La rad. *shad* entra qui a formare un aggettivo composto *tatpurusha*.

(12) Tema *avas-yu*.

(13) Rad. *vah*; trovo riferita nel *Nâighan't'uka* la voce *vahni* fra gli *açvanâmâni*. — *Agni* nel vero, ossia a meglio dire le fiamme del fuoco si rappresentano come cavalli messaggieri degli Dei.

(14) Sottintendi il pref. *â* col quale la rad. *kar* (di cui *kr'idhi* è imperativo aoristo) significa: attirare.

(15) Traduco con un gallicismo per un genitivo a fine di ritenere il caso del testo.

(16) È preposizione puramente vedica: sta per *â* e si congiunge con *vakshati*; *hoteha* per *hótâ ihá*.

(17) (V. la nota 6 all'inno antecedente).

(18) Per *sá imám*.

(19) Max Müller nelle *harit* crede di ravvisare le *Charite* greche; certo è bene che queste cavalle bionde non potevano essere che i raggi, i colori solari.

(20) Suppongo *yo* fra *deva* e *rohitah'*.

LA FIDANZATA DEL RE DEL GARBO

STUDIO SUL DECAMERONE

DI GIOVANNI BOCCACCIO

DEL SIG. EMILIO MONTÉGUT

« Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova, come fa la luna ».

I.

Un bello studio è quello che fece il sig. Emilio Montégut sulla settima novella del Decamerone, e pubblicò nella ***Rivista dei due mondi*** nella dispensa del 1.° giugno del 63.

Mi rallegrai leggendolo; non tanto perchè v' imparassi a gustare sotto nuovi aspetti questa novella, ed a considerare non solo gioconda ma anche sublime impresa nel giro dell' arte l' immortale opera del Certaldese; quanto ancora per vedere a Parigi in fiore quelli studj sopra i nostri grandi scrittori, da noi citati spessissimo con superba alterigia, e da noi poco esaminati e dichiarati dicevolmente. Non dico per la parte grammaticale, di cui la ricchezza quasi ci grava: bensì per la parte più alta e nobile del pensiero e della storia. Piace di vedere il nome di messer Giovanni e quello dei personaggi dell'opera sua maggiore nelle pagine di un periodico famoso in Europa e nell'Americhe, ai giudicati del quale sta contento il mondo letterato. Garba, che gli spregiatori degli antichi classici italiani, famelici di tutto ciò che è nuovo, forestiero, e in specie francese, leggano di Boccaccio dopo aver letto di Sand: ed è soddisfacimento lieto di un animo davvero amator dell'Italia, sen-

tire rialzato lo spirito, che pure è magno, del nostro gran prosatore del 300, tenuto per lo più in conto di libero ed ameno ingegno, ma senz' ale da spaziare capaci nel cielo del profondo e imaginoso Scespier, e degli altri duci e signori delle moderne letterature.

« Se la forma è classica (scrive il Montégut di lui), la ma-
« teria, la sostanza primigenia sono romantiche; di guisa che
« nel momento in cui ricorda Tito Livio, Sallustio, Cicerone,
« richiama la mente a Shakespeare, Spenser, Caucher, onde tu
« ammirato, doppiamente commosso, se' costretto per così dire
« a esclamare: Così parlano gli antichi, così agiscono gli eroi
« del poema e del dramma moderno ».

II.

Emilio Montégut fa consistere il gusto classico nell' amore di rappresentare quanto ha di essenziale e d'immutabile la natura, e il disdegno di quanto contiene di accessorio e di contingente. Per lui, l'arte del Medio-evo, sì propria di quell' epoca che imitata, è la rappresentazione della vita in tutta la sua turbolenza, nel lusso de'suoi particolari, il movimento, la verità il colorito, o (per riferire la formula estetica colle sue parole), l'accidente in quel che è più passeggero e fuggevole, l'individuale in ciò che ha di più mobile. Egli dunque pare che intenda per il bello classico ciò che la natura ha d' immutabile e puro, la vita nei suoi momenti sublimi, nelle sue movenze artistiche, nel decoroso, nel sobrio, nel semplice, infine nella correzione della forma. Ora egli concede il vanto agl' italiani, di aver saputo mettere in opera questa *misura proporzionale tra l' immobilità carattere dell' essenziale, e la vivacità fugace caratteristica dell' essenziale.* Quantunque troppo generali, ed espresse con frasi astruse ed infruscate, queste definizioni del bello antico e del bello moderno, possiamo ritenere per vere. Figliuola della latina, che bevve al fonte limpidissimo della greca eloquenza, la nostra letteratura derivò da quella la sua retorica nella prosa e nella poesía; e tentò di adattarla al genio suo e alla rinnovata civiltà della religione e della politica, delle costumanze e della lingua. La religione pagana regnava nelle menti dei filosofi come idea, nel popolo come fantasía; ragionamento e disegno, serenità nella scienza e nell' arte: la religione cri-

stiana commosse gli affetti e sviluppò il sentimento dell' infinito. La filosofía si transumanò in San Tommaso, il dottore angelico, e diventò metafisica; nelle genti ebbe l' impero dei cuori; i popoli supplicarono gli altari *mente cordis*, colla mente del cuore. Allora nel mondo moderno il sentimento prevalse all' idea, e produsse nell' arte l' *ineffabilità*, ciò che mi pare costituisca la vera differenza tra il prisco gusto e il moderno. La politica romana sacrificava l' uomo al cittadino, il cittadino al patrizio, il patrizio allo stato, la plebe a tutto, eccettuato al barbaro e allo schiavo. Quando furon rovinati l' impero e la virtù romana, si rinnovò a nuova e gloriosa vita l' Italia per mezzo di Firenze. Ciò teniamo per indubitato. Che se a Napoli e in Sicilia per l'alto ingegno di Federigo e la munificenza della casa degli Hohenstaufen (1) trovarono ajuto e difesa gli ardimenti del pensiero scientifico, e favore l' idioma volgare, allora nascente; a Firenze col poema di Dante si popolarizzarono coteste libere dottrine, e si corressero in quel che avevano di troppo basso e volgare. Si combattè l' unione del pastorale collo scettro nella divina Comedia; ma una bolgia si destinò nell' inferno agli epicurei che facevan morta l' anima col corpo, e l' amico di Federigo il Cardinale Ubaldini, con più di mille giacque nel ghiaccio eterno penace (2). Anche

(1) « La cour de Frédéric, et plus tard celle de Manfred, devinrent « ainsi un centre actif de culture arabe et d' indifférence religieuse. « L'empereur savait l' arabe et avait appris la dialectique d' un musulman « de Sicile. Le cardinal Ubaldini, ami de Frédéric, professait ouvertement « le matérialisme. L' orthodoxie de Michel Scot et de Pierre de Vignes « était fort soupçonnée. Les gens de mauvais aloi affluaient à cette cour. « On y voyait des eunuques, un harem, des astrologues de Bagdad avec « de longues robes, et des juifs richement pensionnés par l' empereur « pour traduire les ouvrages de science arabe ».

Averroés et l' Averroisme, par Ernest Renan, pag. 288. Paris 1861.

(2) « Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
« Qua entro è lo secondo Federico,
« E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio ».

Dante Inf. C. X, v. 120.

Benvenuto da Imola nella sua chiosa, nota che l' eresía degli epicurei era la più numerosa, e generalmente di *huomini magnifici*. Vuol dire che nel popolo non era entrata ; o se nella plebe aveva seguaci, si connumeravano sotto il generale vocabolo di Paterini come osserva l' ottimo Commentatore. Peraltro è da ritenere diversa la dottrina filosofica detta nell' Italia di quel tempo epicurea , dalle credenze della

la favella ebbe regola e stabilità per la pronunzia, e però anche per la grammatica. Quivi primiere emersero tutte quante le forme della nuova politica, che poi hanno fatto il giro del mondo, tumultuando, a vedersi o sublimi o ridicole. Certo è che la politica fiorentina fu sostanzialmente diversa dalla romana, salvo nei titoli di alcuni ufficii. Nelle sue cerchia l'uomo prevale al cittadino, questi al nobile, che è l' infimo nello stato. Che più di antiromano politicamente discorrendo? i magistrati della giustizia civile e criminale sono forestieri (1). Tutte le rivoluzioni politiche e sociali vi fanno la loro pruova. Ben disse un filosofo alemanno, che il primo uomo moderno era nato in Italia (2). Nonostante tutto questo la forma letteraria greco-romana assunsero e resero atta ai moderni sensi i supremi rappresentatori della letteratura, Dante, il Petrarca e il Boccaccio.

setta paterina. La dottrina epicurea, indipendente dalla fede religiosa, e ghibellina in politica, era professata dai signori, dai letterati, o da'politici personaggi. Mi pare sia da assomigliarle la filosofia enciclopedica francese e il monarchismo del secolo passato, di cui erano partigiani la maggior parte dei nobili, dei letterati, e dei politici. Dottrine di cui si discorreva alle celebri *piccole cene*, mandati via i servi: *in questo errore*, commenta l'ottimo, *cadde Messer Farinata delli Uberti di Firenze, cavaliere altra guisa di grande valore, e d'antica schiatta; e caddevi Messer Cavalcante de' Cavalcanti di Firenze, cavaliere in sue opere leggiadro* ec.; e a suo luogo: *il cardinale delli Ubaldini, chiamato Ottaviano, fatto, infine ch'e' visse, fu favoreggiatore delli avversari della Chiesa e tanto ingrato del beneficio, che contro la Santa Madre Ecclesia, che lui aveva esaltato, coll' animo e coll' opere sue usò di dire: se anima è, io l'ho perduta per li Ghibellini*. Questa era tutta gente nobile, letterata e politica. Similmente tra Federigo II di Svevia e Federigo II di Prussia trovo molti punti di somiglianza: il primo poco conosciuto, e degnissimo di esserlo (ora più che in altro tempo) ne' suoi ordinamenti legislativi anteriori a quelli di San Lodovico di Francia. Leggi intorno a Federigo legislatore un bel capitolo nella recente istoria del diritto criminale del Du Boys. E poichè siamo in argomento, e la mia professione mi c'invita, farò notare come dal Decamerone di Boccaccio s' apprenda come la sua dimora nella corte di Napoli non fosse senza frutto per lui nelle discipline giuridiche: egli, per esempio, si dichiara contrario alla tortura, e alla cieca severità delle leggi. DEC. G. III, n. 7ª.

(1) Il Potestà e il Capitano del popolo e il loro corteggio di uffiziali non poteano essere di gente toscana. V. l'operetta di Federigo Sclopis, *Dell' autorità giudiciaria*. Torino, 1842, cap. VI.

(2) Iacopo Burckardt: *La culture et la renaissance en Italie.*

III.

Ecco il contrasto che avverte il Montégut tra la forma e la sostanza dei nostri classici, tra il *di dentro*, dirò io col Giordani, e *il di fuori* della poesía e della prosa italiana. Contrasto che si fa meno risentito nell'Alighieri e nel Petrarca per cagion della rima. Nel Boccaccio risulta di più; avvegnachè abbia voluto atteggiare l' idioma volgare alla maestà del latino, sì nel periodo che nel flusso della narrazione; gittò e panneggiò addosso a' personaggi moderni la toga romana, mentre poi (più d'ogni altro poeta) rivestì nei poemi alla foggia dei tempi moderni i personaggi antichi, dando loro il mantello di cavaliere e il giustacuore di pelle di bufalo del soldato di ventura. Il Machiavelli, che in villa, in sulla sera, dall'osteria ove aveva giocato a tric trac con un beccajo e dei fornaciai, ritorna a casa ed entra nel suo scrittoio; « ed in sull' uscio si spoglia quella vesta contadina piena di fango e di loto, e *si* mette panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entra nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente si pasce di quel cibo, che *solum* è il *suo* (1) », raffigura precisamente l' arte italiana nei suoi rapporti coll' antichità classica. L'osteria, scena prediletta dei romanzieri (2), nella quale fanno capo ogni condizione di persone, e dentro la quale si saranno per avventura ritrovati nel Medio-evo i viaggiatori i quali coi Genovesi avevano veduto le coste del Mar-nero e la Crimea, coi Veneziani l' Indie e la Cina, ove i mercatanti e i cavalieri, i pellegrini e i venturieri, i monaci e i trovatori, le donne e le fanti, s' incontravano; può benissimo rappresentare il mondo avventuroso di allora, la vita nelle sue specialità più minute, e varia e libera, or gioconda ora tragica, ora triviale or magnifica e animosa e sublime: mentre gli uomini della fatta del Segretario fiorentino ti raffigurano i dotti imbevuti degli spiriti antichi, scriventi sulle sopraccarte delle loro lettere, *magnifici*

(1) Nella bellissima lettera (la 36ª delle familiari) a Francesco Vettori, ambasciatore a Roma.

(2) V. il principio del cap. I di *Kenilworth*, romanzo di Walter Scott. Gaspare Gozzi pone l'amore all'osteria tra le belli arti. *Opere* Vol. VIII, nella *Gazzetta veneta*.

uomini e onorandi, e vogliosi di alzare la lingua volgare alla dignità di quella latina, d'altronde essi stessi, sangue latino e pronipoti dei romani.

Così fece il Boccaccio. Ma non è a credere col sig. Montégut, che se nel Decamerone non trova quella ingenuità (*naïveté*), da lui sentita nelle croniche del Froissard e nei vecchi raccontatori francesi, manchi quella a tutti i trecentisti italiani. « In « quanto a questo pudore dello spirito, a questo rossore del- « l'innocenza allarmata, a questa timidezza feroce ed a questo « ardimento audace della primitiva ignoranza che teme tutto e « osa tutto, perchè ella non sa, quanto a tutte queste cose ado- « rabili, che compongono ciò che noi chiamiamo *naïveté*, non « bisogna dimandarle agl'italiani, neanche ai più puri, ai più « insigni ai più santi ». Anzi questa qualità di stile si sente dolcemente dall'orecchio italiano in moltissimi dei nostri trecentisti, in particolar modo negli scrittori ascetici, e nel Froissard italiano, in Giovanni Villani istorico schiettissimo. Di cotesta purità e grazia affettuosa, e inimitabile, hai numerosi esempj nel Cavalca e nei Fioretti di San Francesco: leggi la vita di S. Eugenia nelle vite dei SS. Padri, e sentirai qual delizia di scrivere ingenuo sia quella! E non è vero neppure, che la grande cultura intellettuale, l'antica civiltà, il soperchio dei godimenti, l'abitudine alla signoría del mondo, la sperienza della sventura, abbiano, come afferma il Montégut, inaridito da lontano tempo questa primitiva freschezza dell'innocenza e del candore. Non è vero, che l'anima italiana non abbia conosciuta mai la primavera; o se la conobbe, fosse per spazio brevissimo di tempo, tanto da non ricordarsene e farla ricordare altrui. In Italia seguì presso a poco come in Francia: gli storici scrissero cronache; gli ecclesiastici o ascetici composero vite e leggende di Santi; i satirici e i novellieri satire e novelle. E come portava la qualità dell'opera loro, furono o schietti e ingenui scrittori, o satirici pungenti e mondani. Forse che i *Fabliaux*, ed altri romanzi di Francia, come il *Renard*, non sono eglino più che liberi, osceni?

Bisogna comprendere bene il Medio-evo prima di giudicarlo. Uno storico della letteratura italiana si appone al vero su questo proposito; è Paolo Emiliani Giudici, il quale dopo di aver avvertito, che a quell'età la religione sentita come passione passava al suo estremo contrario, il quale non si potrebbe defi-

nire irreligione; soggiunge: « Dalla affettazione, o, a dir meglio, « dal sentimento religioso, e dalla pungente sfrenatissima sa- « tira, che si trovano congiunti con armonía, naturalissima al- « lora, quanto strana oggidì, nelle opere tutte di quei tempi e « massime nel Decamerone, nasceva una specie di candida ironía « tutta nuova, la quale non sorge da un sistema di opinioni di « mente che speculi, ma da ingegno meramente pratico nello « individuo che osservi il fatto, e senta di buona fede ». Sentenza comprovata dagli esempj, che ci ha recati il signor Du Meril nel suo bel libro le Poesíe popolari latine del Medio-evo (1). Ora, per quella poca cognizione che io ho dei primi tempi della francese letteratura, non so conoscere questo divario fra gli scrittori francesi e i nostri. In tutti, salvo certe differenze risultanti

(1) *Poésies populaires latines du Moyen Age* par Edelestand Du Meril. Paris 1847:

« Les expresssions sensuelles et même licencieuses choquaient si « peu la naïveté du moyenâge qu'on ne se fesait pas scrupule de s'en « servir en parlant de la Vierge, et des sentiments qu'elle inspirait a « Dieu. Nous citerons comme exemple, une piece que M. Crocke a pu- « bliée d'après un ms. du XII siécle (?): pag. 222 ». Ne riportiamo ad esempio alcune strofe:

Ave, Pulcra pelle, pulpa
fœcundata sine culpa
Sine viri semine!

. . . .

. . . .

Ave, Pulcra, columellis,
et gengivis et labellis
pulcro Pulcra cilio!

. . . .

. . . .

Ave, Pulcra, pulcris suris,
pulcra pulcri nomine (SIC) *cruris,*
masculis et tibiis:
pulcra plantis, pulcra talis,
umbilico, coxis, aliis (*l. alis*),
peruis et arteriis!

. . . .

Ave, cujus faber poli
reservavit sibi soli
Virginale hycmeneum (SIC)!

dalla razza, dal clima, dalle tradizioni, trovo il medesimo spirito medioevitico il quale, secondo noi, ben definì l'autore delle lezioni sulla storia de'la letteratura italiana, da noi poco sopra citato. Se prendo in mano gli ascetici vi ammiro uno stile semplice, casto, trasparente, affettuoso, soave: i cronachisti trovo correnti e coloriti: i novellieri e i satirici, pronti, efficaci, graziosi, arditi, disinvolti, qualche volta sregolati nel pensiero e nella frase, ma giammai cupamente maliziosi. M'occorre di applicar loro un motto di Lorenzo Sterne, che assomigliava le sue opere a un fanciullo, che rotolandosi per trastullo sopra un tappeto scuopra innocentemente la sua nudità (1). Si, che la primavera del sentimento (adottiamo pure la metafora del criticó francese) fiorì nel bel paese nelle anime italiane, come in Francia, e diè grazia di odore a quasi tutte le nostre opere poetiche o di prosa del freschissimo e gentile trecento. Detto questo, concedo che nella raccolta delle *Cento nuove novelle* (2) francesi, tra la forma e la sostanza dell' opera riguardo allo stile, vi sia più consertamento ed armonía che nel Decamerone; tanto più che sembra al critico del giornal dei due mondi, la maschia eloquenza e la severità antica dello stile, spanda sulle novelle del Boccaccio certo decoro, che scarta tuttociò che costituisce quella sfrenatezza, che viene intesa col nome di libertinaggio, vale a dire quel tuono avvinazzato (grivois), l'equivoco osceno, e quello

(1) « Peu de temps après la publication de son Tristram, Sterne demanda à une dame de qualité fort riche du comté de York, si elle « avait lu Tristram Sandy: — Non, M. Sterne, lui répondit-elle, et s'il « faut vous parler franchement il n'est pas convenable qu'une femme « le lise. — Ma chère bonne dame, répliqua l'auteur, ne soyez pas dupe « de ces contes-là; mon ouvrage rassemble à cet enfan de trois ans « qui se roule maintenant sur le tapis, et qui montre fort innocement « beaucoup de choses qu'ont est dans l'habitude de cacher ». *Biogr. Littér. des romanciers célèbres*, par sir Walter Scott. Paris 1826, T. I., Sterne.

(2) A proposito delle *Cento nuove novelle*, o dei novellieri francesi è notabile quest'osservazione di Eugenio Geruzez: « Ces contes étaient un « délassement aristocratique, comme le prouve le recueil de *Cent nou-* « *velles nouvelles*, dont plusieurs récits, et ce ne sont pas les moins li- « bres, appartiennent au dauphin qui fut plus tard Louis XI, et aux « seigneurs de la Cour de Bourgogne. L'*Heptaméron* de Marguerite de « Navarre et les *Joyeux Devis* de son valet de chambre Bonaventure de « Pierriers, venus plus tard, attestent la durée de cet usage ». *Hist. de la Litter. Franc.* Paris 1861. T. I, p. 244..

scetticismo, che in fondo egli riconosce vizio degli scrittori gallici, e il quale come verme roditore, morde il fior della voluttà e ne corrompe il profumo.

IV.

Bene a ragione addita, questo francese molto intelligente e amoroso della nostra letteratura, ove specialmente il Boccaccio non solo nello stile, ma ancora nei concetti imaginosi è altissimo e potente scrittore. A lui pajono bellissimi nel Boccaccio, e sono, quei quadri, ne' quali l' uomo si trova di faccia alla natura e in lotta contro i suoi fati: la peste, la guerra, l' incendj, la tempesta. Ivi la narrazione classica, sdegnosa dei particolari dell' arte moderna, è maneggiata dall' autor del Decamerone da gran maestro, che ti rende al modo antico e con stupenda efficacia tutto l' insieme delle idee e delle imagini relative a quei soggetti: esempio fra gli altri mirabile, il naufragio descritto nella novella che illustra.

Noi riportiamolo chè non è lungo brano: « I marinari come « videro il tempo ben disposto, diedero le vele ai venti, e del « porto d' Alessandria si partirono, e più giorni felicemente na- « vigarono: e già avendo la Sardegna passata, parendo loro « alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subita- « mente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno ol- « tremodo impetuoso sì faticarono la nave dove la donna era e' « marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure come « valenti uomini, ogni arte et ogni forza operando, essendo da « infinito mare combattuti, due dì sostennero: e surgendo già « dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non ces- « sando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi ove fos- « sero, nè potendolo per estimazione marinesca comprendere nè « per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buja notte era « il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la « nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio « al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non « altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello piut- « tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave si git- « tarono i padroni; ai quali appresso or l' uno or l' altro di « quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima « nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contra-

« dicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire,
« in questa incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto,
« tutti quanti perirono, e la nave, che da impetuoso vento era
« sospinta, quantunque sdrucita fosse e già presso che piena
« d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna
« e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare,
« e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano)
« velocissimamente correndo, in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse; e fu sì tanta e sì grande la foga di quella, che
« quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata
« di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter
« più dal vento esser mossa si stette ». Certo, questa descrizione di tempesta, equabile nella dicitura, sobria nelle particolarità dei fatti sì umani che naturali, maestosa, è una delle più belle che si leggano nei classici. Mi ricordo e ammiro il naufragio del Don Giovanni di Lord Byron (1), ma è troppo lungo e atroce.

V.

Studiando la novella della bella figliuola del Soldano di Babilonia promessa al re del Garbo, e naufragata a Maiolica, Emilio Montégut crede di aver trovato il concetto massimo del Decamerone. Questo concepimento supremo è l'amore presentato non solamente come la passione dominante del cuore umano, ma sibbene come il principal motore del viver sociale, e vero sovrano del mondo. Qui l'amore tien luogo dell'antico Destino e del libero arbitrio cristiano. Tutto il Decamerone non è che la dimostrazione, per cento esempj di argomento e di forma diversi, di questo pensiero generale. Infatti le novelle non sono messe indifferentemente le une accanto le altre, ma con un certo metodo, secondo il loro argomento e la loro morale. L'ordine di quest'opera è classico come la sua forma e lo stile. Forse non è lontano dal vero il Montégut: il Decameron non fu intitolato anche il Principe Galeotto o il mezzano degli amori? e gli amori vi sono di tutte le specie, di re, e di venturieri, di

(1) Nel canto II del Don Giovanni. Queste due descrizioni di tempesta e di naufragio possono insegnare la differenza tra la scuola classica e la romantica.

figliuole di reine e di femmine da conio: spirituale e materiale, legittimo ed illecito, giocondo e lagrimoso; e tutti questi amori sono poi fra loro avventurosamente mescolati, proprio a capriccio di fortuna. Per la qual cosa anche Arturo Schopenhaver con bizzarra personificazione disse che la più gran parte delle cento novelle, sembra uno scherzo del Genio della specie umana che si diverte a distruggere tutte le differenze e passar sopra le convenienze sociali, che si oppongano all' unione di due amanti passionati, e che nol possono arrestare nei suoi sforzi continui alla creazione di nuove generazioni (1). Democrazia amorosa, la quale come dissi in altro luogo (2) fu dal Boccaccio fondata a combattere l' aristocrazia del Medio-evo, la quale mentre divinizzava l' ideale della donna, ne trascurava o ne offendeva la persona, invilendo il matrimonio, e facendo dell' amore un sogno o un adulterio.

VI.

Per apprezzare l' interpretazione estetica di questa novella fatta dal Montégut, giovi presentarne al lettore la trama, sfilando a questa gentile stoffa i suoi ricami. Questa fidanzata di re, raccolta per pietà di sotto la prora della nave arrenata sulla piaggia di Maiolica, per vino ministratole in lieta cena, liquore di cui come orientale ignorava la potenza, diventa l' amica di un castellano; quindi del suo fratello Morato, per passion di lei fratricida. Poi il possesso della sua bella persona è contrastato a punta di coltelle da due mercanti genovesi. A Chiarenza diviene favorita del principe di Morea, al quale dopo pochi amori è tolta dal duca di Atene che le giace a lato, tuttora macchiato del sangue del principe che ha trafitto. A questo duca è rapita dal figliuolo dell' imperadore di Costantinopoli; ma di lì a non molto è fatta preda, a Chios, di Osbech re dei Turchi. L' imperatore dolente dell' accaduto al figliuol suo Costantino, sollecita il re di Cappadocia a combattere unitamente a lui con esercito Osbech, il quale stretto in mezzo dai suoi due potenti nemici fu disfatto

(1) Risc. nella *Revue Germanique* (31 janvier 61) la *Metafisica dell' amore* di Schopenhaver.

(2) V. il mio *diporto letterario* sulla nov. VII della giorn. ottava del Decamerone, pubblicato nel *Poliziano*, vol. I, n. 5, maggio 1859.

e morto. Frattanto Alatiel era rimasta a Smirne guardata da Antioco familiare del Sultano; il quale senza serbar fede al suo signore e amico, di lei s'innamorò; e sapendo la lingua della figlia del Soldano, alla quale per parecchi anni era convenuto vivere a guisa di muta e di sorda tra persone ignare della sua favella, si fe'corrispondere dalla fanciulla, e la condusse nascostamente a Rodi; e quivi non ha guari tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte; e sentendosi all'estremo della vita, raccomandò l'amata donna a un mercante di Cipro amico suo, col quale ella, non essendole crudele in amore, partì per Cipro, e di là a Baffa, là onde era nativo. Ora avvenne per ventura che a Baffa si recasse per sue faccende un gentiluomo chiamato Antigono; il quale vedutala a caso ad una finestra, non le furon nuove quelle fattezze di donna: ed Alatiel pure si ricordò di aver veduto Antigono, in Alessandria, ne' servizi del padre suo. Si riconoscono. Assente il mercante Cipriota, Alatiel racconta ad Antigono (la cui età era grande ma il senno maggiore) quello che nella malvagia fortuna l'era accaduto. *Se vedi*, ella gli dice, *poichè udito l'avrai di potermi in alcun modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi*: *se nol vedi*, *ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta*, *o di me avere alcuna cosa sentita*. Allora Antigono confortatala, si tornò in Famagosta e fu al Re, al quale raccontò come a Baffa era pervenuta *la bella giovane figliuola del Soldano*, *di cui è stata così lunga fama che annegata era; e per servare la sua onestà*, *grandissimo disagio ha sofferto lungamente*, *et al presente è in povero stato*, *e desidera tornarsi al padre suo*. Il Re la fe' venire subito a Famagosta e regalmente l'onorò, e con bella ed onorevole compagnia la rimandò al Soldano Il quale, poichè alquanto fu riposata volle sapere, *come fosse che viva fosse*, *e dove tanto tempo dimorata*, *senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire*. Alatiele, ammaestrata da Antigono gli narra come per fiera tempesta fosse gittata in certe piazze là in ponente; quindi da due giovani presa e condotta in un grandissimo bosco. Che da loro liberata da quattro uomini autorevoli fu menata in un monastero cristiano; ma dopo alquanto tempo, imparata un po' la lingua che si parlava in quel convento, dimandata dell'esser suo, per timore di esser cacciata qual nemica della loro legge religiosa, rispose: che era *figliuola d'un gran gentiluomo di Cipri*, *il quale mandandomene a marito in Creti*, *per fortuna*

quivi eravam corsi e rotti. Che essendo venuti al monastero certi buoni uomini di Francia colle loro donne, delle quali una parente della badessa; sentendo essa che andava a Gerusalemme, pregogli che in Cipri la riconducessero a suo padre. Che a Baffa riconosciuta da Antigono, egli l'aveva ridonata al padre. Il Soldano credè: fece grandissime feste, scrisse al re del Garbo e glie l' offerse in moglie. *Et essa . . . a lato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse; e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse « bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova, come fa la luna ».*

VII.

Questa novella, che Ottavio Feuillet, avrebbe probabilmente intitolata *proverbio* (di cui la favola è simílissima al nojoso e allegorico romanzo degli amori di Abrocome e d' Anzia per Senofonte Efesio), Emilio Montégut intitolerebbe, *la tragedia della bellezza.* In generale si è ritenuta sempre come gaja e comica. Si dice, di una che conta un soverchio numero di avventure amorose, che ella ha cambiato innamorati tantò di sovente quanto la fidanzata del re del Garbo. Il buon La Fontaine ha ricavato da questa stupenda narrazione del Boccaccio un di quei suoi racconti così amabili e licenziosi (1) da far dimenticare (in Francia) il racconto serio e drammatico del Boccaccio. Ma l' istoria di Alatiele è così gaja quale appare, o invece trista sembrò al Boccaccio, che sotto le apparenze comiche della medesima vi discoperse una verità tragica, la fatalità della bellezza? Il critico francese ritiene la novella essere una riprova della cupa e malinconica sentenza colla quale Panfilo proemia il suo racconto su' desiderj umani: *Malagevolmente . . . . . si può da noi conoscer quello che per noi si faccia . . . . . Et acciò che io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno esserne con pieno avvedimento, sì come sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: perchè se direttamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse il quale sol ciò che ci fa bisogno, conosce e puolci dare.* Dunque, riflette amaramente l' amabile

(13) L' intitolò la *Fiancée du Roi de Garbe*, ma non annunziò come delle altre, di averla ricavata del Boccaccio.

illustratore della novella, la suprema saviezza consisterebbe a non formare alcuno desiderio, dacchè i beni che noi addimandiamo sono quasi infallibilmente quelli che debbono condurci alla nostra perdita, e noi non ci accorgiamo della stravaganza dei nostri voti che quando la nostra rovina è accaduta. Con maggiore argomento dovremmo noi temere i doni i quali ci vengono dalla natura piuttostochè dalla fortuna: sventuratamente questi ci sono imposti fatalmente, nè gli possiam rifiutare. Di qui egli ne deduce che una legge fatale ed implacabile vuole, che l'uomo espii i suoi doni. Legge crudele alla quale non riparano e neppure confortano le spiegazioni che ci sono porte della sua legittimità. Quello che si può dire è, che allorquando un uomo ha ricevuto un dono dalla natura (in questo caso noi crediamo esser di bisogno di un ricco dono, come un grande intelletto, un' eccellentissima bellezza) egli non si appartiene più, nè più è signore del suo destino; perchè egli non è altro che una delle forze della natura, che si è incarnata in lui, per adempire le sue funzioni nell'opera universale del mondo.

La ragione filosofica, la quale piace al Montégut di accennare, per cui questi doni, quali essi sieno, ci sono stati conceduti nè per la nostra felicità nè per nostra sciagura, premendo che l'uomo e la donna che gli possiedono sappiano soltanto che eglino furono gli eletti unicamente per essere strumenti di attività e stimoli di passioni, perchè essendo desiderati e invidiati risvegliano negli altri uomini il sentimento della vita e il prezzo della medesima; a noi in verità non quadra nè convince: anzi non ci pare ragione. Sopportiamo il destino comune, senza presumere di spiegarlo: col Giordani chiameremo questa legge uno *dei feroci arcani della natura;* e l'uomo a quella sottoposto diremo col Guerrazzi, *essere una ruzzola in mano della fatalità.*

Da un lato adunque questa ferrea legge: dall'altro l'ipocrisia colla quale la natura l'applica nelle umane vicende.

Per tutto ove passerà Alatiel desterà in petto degli uomini sentimenti di affetto, di desiderio, di amore per quella bellezza suprema di cui ella è come la rappresentante nel mondo; come alla rosa dell'Ariosto, al suo favore cielo e terra s'inchineranno. Ma ahimè! furon false promesse, inganni: non la qualità angelica dell'uomo commoverà Alatiele, sì quella infernale, che pure ha regno insieme alla prima nel cuor dei mortali, siccome nel mondo

fisico, la luce e la tenebra. Allora l' istoria della bellissima saracena diventerà altamente drammatica e varia e lagrimosa; in quella guisa che dall' arida argilla trovata nell' opera di un grammatico Scespier plasmò e compose, statua da Michelangiolo, il suo *Amleto.*

VIII.

Resta ora a noi italiani a vedere col Boccaccio alla mano, se questa idea messa in luce con tanto ingegno e graziosa disinvoltura da Emilio Montégut, volle significare Giovanni Boccaccio con questa novella.

Apertamente non ci pare; chè tirato dal suo genio a pungere in generale la debolezza delle femmine, nelle particolari avventure di Alatiel, si compiacque rilevare che elleno sono sempre pronte al piacere, e con poco rimorso di coscienza; perciò mentre ci commove a pietà ed orrore su' casi sanguinosi succeduti (per avere il possesso delle sua amabile e delicata bellezza) a' suoi amanti; si affretta a tranquillarci che di ciò ella non soffre dolor disperato; e lo stile del raccontare in quei momenti piuttoschè mesto è finamente scherzoso; come allorchè dopo tanti travagli e casi conduce in fine la fidanzata al real talamo, e conchiude col famoso proverbio della bocca baçiata che non perde ventura. Ma da molti luoghi si può giustamente rilevare, che nell' intelletto dell' autore della Griselda balenasse la sinistra luce, la quale svela come il bagliore della folgorę, molti di quei veri i quali sono fatali e inesplicabili, come questo, della bellezza vittima espiatoria di se stessa, nel suo passaggio attraverso il mondo errante.

Il proemio della novella è grave: da simile meditazione uom non si distacca così facilmente, nè lo scrittore che detta in appresso liete cose, si dimentica di leggieri avere intrapreso a scrivere quasi con solenne intendimento. Non lo si sente da questo nobilissimo periodo, perfetto di stile, lavorato e brunito come a cesello di oro, quando move la novella dagli esempj di bramati, soddisffatti e poi lacrimati desiderj, che il Boccaccio, raccontando dell' errante fidanzata del re di Marocco, aveva profondata la mente nella contemplazione della tragedia umana? *Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue dei fratelli e degli amici loro saliti all' altezza dei regni, in*

quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro e sentirono, cognobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Se consideri ancora il fatto particolare della novella, noti che te lo presenta tristo e compassionevole : mi piace, egli dice, di raccontarvi, *quanto sventuratamente fosse bella una saracina* ec., quasi voglia farci la storia più della qualità della bellezza (un dei doni fatali di natura come lo chiama il Montégut) piuttostochè della figlia reale di Babilonia; qualità che la rese per quattro anni un mirabil *trastullo della fortuna*, come scrive seguitando. Vedete siccome ei ne forma un tipo, un ideale, riunendo in lei il più bello di ogni bellezza fisica: *la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femmina che si vedesse in quei tempi nel mondo.* E in lei anco generalizza e fa vedere espiato, il gran peccato del sesso femminile, la bellezza che ha coscienza di se medesima, ed a simiglianza di tutti li peccati mortali, nelle sue brame è sfondata, come la gola, la lussuria, l'ambizione: i quali vizj, virtù, o forze, checchè si chiamino, allorchè si svolgono in sommo grado rasentano la grandezza e diventan fatali: gola di Apicio, lussuria di Cleopatra, ambizione di Cesare! *Gli uomini in varie cose peccano desiderando, le donne in una: cioè nel desiderare d'esser belle* ec.

Volete sapere che frutti amari germoglino da uno straordinario ingegno, da una scienza che non ha confini nei suoi impeti? Leggete Amleto, leggete il Fausto: quali una straordinaria bellezza? Leggete la novella VII[a] della seconda giornata del Decameron. La volontà è assorbita dalla strabocchevole qualità splendente nel mortale cui la donò natura: è travolta dal fato che l'accompagna. Tale insegnamento trapela visibilmente dalla narrazion di Boccaccio: Alatiele, innanzi di abbandonarsi agli amplessi del primo amante, lotta da forte, *con altezza di animo propose di calcare la miseria della sua fortuna;* anzi quegli amplessi non glieli concede; le sono rapiti, è vinta dall'inganno. La bellezza è attirata come farfalla al lume della magnificenza: oro, liete tavole, e generosi vini spumanti. Le succede la *più crudele amistà* del fratello. Ormai va per il cieco calle della sorte, quasi sempre durante il giorno pallida e lagrimosa, fuggente sulla nave o sul cavallo che portan seco il delitto, indispensabile da'suoi fatali amori; poche ore consente la notte alle gioje altrui, violenti baci.

Sotto l'impero del fato ella si rassegna: ma non vi è riposo, perocchè i fati trascinino. Non cerca le avventure; le si parano dinanti, e sempre per la sua bellezza; amore non v'ha. Dopo che di lei si è contrattato, *come la mercanzia e i guadagni si fanno*, dimorando e vegliando alla cura del ferito suo padrone in un albergo di Chiarenza, *corre la fama della sua gran bellezza per la città et agli orecchi del Prenze della Morea*, il quale la compera dai parenti del mercatante ferito, come un mobile, una suppellettile da camera, e l'induce inconsapevole nel suo talamo. Non per il cuor suo è amata, si è detto, ma per sua meravigliosa bellezza; sicchè diventa oggetto di ambizione e di lusso, di cui si fa mostra; quindi il nuovo amore e il violento e sanguinoso ratto del Duca di Atene, *prese il Duca un lume in mano*, *e quello portò sopra il letto*, *e chetamente tutta la donna*, *la quale fisamente dormiva*, *scoperse; . . . Per che di più caldo desio accesosi*, *non spaventato dal ricente peccato da lui commesso*, *con le mani ancor sanguinose*, *allato le si coricò*, *e con lei tutta sonnacchiosa*, *e credente che il Prenze fosse*, *si giacque*. Più al vivo non si potea dipignere da un lato impero di bellezza irresistibile, cui tutto sacrificano i sensi in bollore di un uomo possente: dall'altro, in non suo letto giacente il tiepido e bell'ignudo corpo della donna addormentata, maculato negli abbracciari dell'incognito signore, dalle macchie di sangue ancora caldo del suo trafitto amante. I fati di Alatiel precipitano sempre più ad un inaspettato scioglimento. Nel fior di sua giovane bellezza, sol per lo dolce suono della loquela materna a lei per anni non parlata, riama Antioco, uomo attempato. Altri amatori conobbe per il materiale linguaggio dei sensi; il familiar del Sultano corrispose di amore col sentimento dalle parole significato. Miserabile amore, scherno della fortuna, quel portato ad Antioco, per una tanto trionfatrice beltà! E allorquando finalmente dopo tante vicende ritrova Antigono a lei riverente a Baffa (mantenuta a godimento da un mercante) come una volta alla corte di suo padre; svela a lui piangendo quanto le accadde; non fu lei la colpevole ma sua bellezza: ciò ella sente e confessa; meglio avrebbe voluto esser morta. Se possibile è (lo consigli il vecchio che gli rassembra il padre), cancellare questi quattro anni dalla sua vita riconducala al Soldano, in famiglia: se no, niuno la sappia vivente, anzi *tutta terra di Egitto* la creda già da anni annegata nel mare. *Se vedi*, *poichè udito l'avrai*, *di potermi in al-*

cun modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l' adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi, d' avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. Che se il fine della novella si atteggia al sorriso, si conchiude con un proverbio galante, non le toglie per questo quel concetto tragico da cui muove e che qua e là nella narrazione cupamente traluce. Quel proverbio è il motto dell' uomo di spirito che vuol rilevare il punto ridicolo di un dramma, quasi a conforto di avere assistito a troppo serio spettacolo; è il sorriso che resta al filosofo, quando la sua filosofia non gli basta a spiegare i misteri delle cose: è il testo volgare, con cui il popolo riguarda ed esprime una serie di fatti, che non bene comprende; dal Boccaccio messo piuttosto in fondo che in fronte alla novella; la quale per questo nulla perde, a chi profondamente la studia, di quel grandioso, e di quella vastità d' idee generali, che alzano un fatto particolare, splendidamente vivificandolo, al grado d' immortale insuperabil leggenda.

Il Goethe trasse subietto alla sua Fidanzata di Corinto da un aneddoto raccontato da Flegone Tralliano nei Mirabili; chi lo saprebbe oggi, se il gran poeta non v' avesse infuso il motivo delle nozze mancate e l' idea biblica dell' amore, che è forte quanto la morte? Così il Boccaccio gran prosatore, della favola di Senofonte Efesio, nota a pochi eruditi, coll' idea della bellezza vittima espiatoria di se stessa, e con nuove forme e colori fece la Fidanzata del re del Garbo.

IX.

L' opera dell' arte è fornita: Apelle ha già esaminato tutte le belle donne della Grecia, ha fatto la sua statua per il tempio di Giunone; vieni a contemplarla. — Lord Byron, malgrado la sua musa terrestre la contessa Guiccioli, ha ormai formato il personaggio principale del suo poema Don Giovanni . . . . Crolli pure la statua dal suo piedistallo; vi è ruinata sopra la religione e il tempio: il tipo della statua di Apelle rimane. Il poema del nobile inglese era capace di cento canti, e non fu terminato; non importa, il tipo di Don Giovanni si è formato nei sedici canti, e vivrà lontano quanto le umane fantasíe, tra i più splendidi fantasmi ideali. Similmente la Fidanzata di Giovanni Boccaccio.

I dotti leggono al lume della notturna lampada, i poemi e le istorie; i popoli assistono allo spettacolo della tragedia e della

commedia; la drammatica poi è regnata dalla Musa del riso e del pianto; il volgo se non ride o piange si annoia; ma i suggetti o tragici o comici, ricercati dal popolo, sono in generale argomento della loro bontà. La sera dell'11 gennaio del corrente anno il popolo di Parigi accorreva in folla al Teatro Imperiale, ove si cantava, musicata da Auber, l'opera comica (14) intitolata: *La Fidanzata del re del Garbo.*

Di Pisa XXIII settembre

Avv. Felice Tribolati.

(14) V. nel giornal francese l'*Illustration* (23 jannnier 64), la cronaca musicale.

LETTERA AL COMPILATORE

Signor mio pregiatissimo,

È mio fermo proponimento, e ripetute volte solennemente pubblicato, di non doversi rispondere alle critiche, e massime quando provengono da inetti o da maligni. Ma, poichè Ella ha voluto contradire quella mia lettera *sul modo da doversi tenere oggidì nello scrivere,* io, non per giustificarmi delle mie opinioni, ma per mostrare quali sono i miei argomenti contradetti, mi vedo astretto a dover dire qualche cosa.

A me dapprima pare, che V. S. abbia preso a male quella mia lettera, la quale, a voler dire lo vero, non offende punto la toscanità nelle lettere, anzi la conferma. Dappoichè non si dice, che l'uso della lingua del popolo toscano non sia

il migliore in Italia, ma si dice solo ch' è utile specialmente ne' componimenti familiari, e questo è il principale argomento. In secondo luogo non si dice, che i Toscani non sieno buoni scrittori, ma si dice solo che non è sempre necessario d' esser Toscani, per potere anco divenire buoni scrittori, e questo è l' altro argomento. Nel cominciamento della lettera poi si dice, che fa maraviglia il veder quistionare ancora dopo sei secoli ch' è fiorita la lingua; e questo concetto è relativo alla origine della lingua stessa, e non al principio della quistione.

Queste sono le mie opinioni, da cui ha voluto Ella pigliare occasione a quel suo risentito scritto; ove mi vuol dimostrare del numero di coloro che disprezzano la toscanità nelle lettere, quando io sono stato sempre caldo sostenitore di tale verità. Quindi V. S. non si lasci trasportare dal vanto e pregio della sua regione, chè da me non è venuto scemato, nè alterato, e si goda il suo privilegio di natura che io non le contendo o biasimo.

Con tale animo mi creda

Catania, 22 ottobre 1864.

Suo devotiss. ossequiosiss.
V. La Rosa.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito signore,

Si vede proprio ch' i' son nato a cattiva luna! Mesi sono, per aver detto schiettamente la opinione mia rispetto a certi luoghi di classico autore, persona da me non conosciuta se non di nome, mi scrisse una lettera alquanto villana, perchè que' luoghi io interpretava diversamente da come già, senza ch' io

lo sapessi, gli aveva interpretati egli. Ed io (dispiacendomi di esser dispiaciuto senza volerlo, a persona di qualche valore; ma non potendo convenire con quel signore in tali interpretazioni) con quella cortesía che potei maggiore risposi ai morsi di lui, e le sue ragioni abbattei. Apriti cielo! e' mi rispose una lettera dove mi dava del villano, dell' attaccalite, e di peggio; tanto che lo svillaneggiato pareva lui non io. Ora vedo lei, persona da me riverita ed amata, aver presa in mala parte la mia lettera, e chiamarla risentita. Si vede proprio, com' io diceva, ch' io son nato a cattiva luna! Che ho a far dunque? M' ho a mettere a tu per tu? ho a chiarir meglio i concetti miei, ritornando sull' argomento, e snocciolando ragioni sopra ragioni? Dio mi liberi! sarebbe fuoco voluto spegner con l' olio! Dunque mi starò contento ad accertarla che le parole mie non furon dettate con ombra di risentimento: che la sua lettera non presi a male, perchè io sono tollerantissimo di tutte le opinioni, anche opposte per diametro alle mie; e se le combatto con libertà, l' animosità non vi ha per altro parte veruna; ed accetto poi, senza prenderlo a male, qualunque scrittura che le opinioni mie combatta: chè io cerco solo la verità, e non mi vergogno di confessarmi vinto da essa. Se dunque ho franteso qualche cosa della sua lettera, mi corregga: se vuol combattere le dottrine mie, lo faccia pure, ed il *Borghini* stamperà; se qualche parola un po' troppo vivace le par di leggere nelle cose mie, ne faccia scusa alla natura che mi ha fatto così; ma per l' amor di Dio non la chiami nè risentimento nè animosità.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

A chi proponeva la metafora dell' ombra del filo.

Preg. Signore,

La comparazione trovata da Lei, pare a me nuova e vera: ma per intenderla richiederebbe una nota. Certamente, ***ripararsi all' ombra de' fili telegrafici***, potrebbe valere più cose: e cercare ajuti insufficienti, e accattare ragioni troppo sottili, e ricorrere a speranze vane. Chi, per esempio, s' affida a protezione dappoco o per la pochezza dell' uomo invocato o per la dappocaggine del suo volere, sarebbe dipinto insieme da quella imagine e giudicato. Ma non ne potrebbe sentire la verità se non chi avesse con Lei posto mente all' ombra tenue che gettano le fila metalliche. Se non che il suo concetto potrebbe e rischiararsi e ampliarsi in grande famiglia, applicandolo a cose note di genere simile; e invece del filo telegrafico, dire: riparare dal turbine sotto una foglia di fico, farsi scudo di un fil di seta, voler fare d' un fil di refe una gomena; e altri a migliaia. E se tutte le imagini tolte dal filo, che sono nella nostra e in tutte le lingue, raccogliessersi ordinate secondo le idee, fornirebbero materia a considerazioni ispiratrici; e meglio ancora i traslati di maggiore bellezza e importanza. Ma il traslato, segnatamente se proverbiale, dev' essere di comune evidenza: altrimenti, si va nell' indovinello e nel gergo. Ed è anco per questo che solo il popolo può creare proverbii; e che i traslati più comuni a tutta la nazione sono per l' ordinario i più belli.

N. Tommasèo.

STUDI DI LINGUA PARLATA

Quanto siano utili gli studj *comparativi* fra il linguaggio vivente d'una Provincia italiana e quello d'un'altra, non credo ci sia bisogno dichiararlo a parole; chè basterebbero a provarlo non foss' altro, le accoglienze *oneste e liete* che s'ebbero universalmente i recenti scritti del Fanfani (1), di G. B. Giuliani (2), di Temistocle Gradi (3). — A me poi, vissuto fin da fanciullo in Siena, che nella lode del bel parlare ha tanto grido, a me che in fatto di lingua è sempre avvenuto, per dirla col Giusti, di sentirmi *paesano, paesano*, non dovea parer vero di cogliere la prima occasione per far qualche studio, così a orecchio, sul vivente nostro linguaggio. E l'occasione mi si porgea propizia quando volle mia ventura che da Siena io me ne venissi ospite in questa vaga e gentil Perugia. Da dove, se non vi spiaccia, o buoni lettori, io verrò a volta a volta ridicendovi qualche modo di dire o qualche parola che per caso m'abbia ferito l'orecchio. E sopratutto riferirò que' modi di dire o quelle parole che a me sembrano buonissime e appartenenti al tesoro della lingua nazionale, quantunque non siano in uso presso i Toscani; inframmettendovi però qualche rara parola, che, sebbene adoperata molto nell'Umbria, non ha ragione di essere annoverata fra quelle che formano il patrimonio di nostra lingua. Veniamo al fatto.

(1) Dizionario dell'uso toscano e altre opere di Pietro Fanfani.

(2) Sul vivente linguaggio della Toscana — Lettere del Prof. G. B. Giuliani — Torino due ediz. di Seb. Franco.

(3) Studj di lingua parlata, inseriti nell'Istitutore di Torino.

Mollica e Smollicare. Benchè questi vocaboli si trovino ne' Dizionarii, pur non gli udiresti forse mai nella bocca d'un Senese o di altro toscano: e qui in Perugia sono in bocca di tutti e con tanto garbo in vece del toscano « *briciola* e *sbriciolare* ». Adoperano qui con molta grazia ancora « *mollichina* e *mollichetta* ». — « Ah! guardi » mi diceva una sera, la moglie d'un tintore, mentre eravamo presenti a un esperimento di musica; « guardi quella là che canta adesso... com'è ridotta!! è una « mollichina ». — E con questo voleva dirmi che la giovinetta era magra molto e come si direbbe *tutt' ossi*.

Rilocare. La fantesca ogni giorno qui vi dirà che le conviene stare in cucina o per casa a *rilocare*, cioè a rimettere al posto, in ordine gli attrezzi e le masserizie di casa e di cucina. E codesto a me pare ottimo vocabolo e di bellissima derivazione.

Venire oltra e Andare oltra. Qui si usano da tutti e bene; è vero che sono intesi anco nelle provincie toscane, ma non vi si adoperano gran cosa.

Bagnarola. Ciò che in Toscana chiamano *tinozza* qui dicesi bagnarola e mi pare assai vagamente dall'uso a cui serve pei bagni. — Mi rammento che nelle provincie toscane si dà il nome di *bagnajola* a quella donna, che assiste, massime nei pubblici bagni, le femmine: d'altra parte nemmeno la parola *tinozza*, come quella che deriva da *tino*, o come dicono qua *tina*, è da disprezzarsi.

Pancotto, Terrina, Zuppiera, Mattare, Osso. Dopo il bagno gli antichi si ponevano a mensa; e così vogliamo far noi. Credo che per minestra non ci vorranno dare quella che in Toscana chiamasi *pappa* e qui *pancotto* (1); ma piuttosto una minestra di *fedelini* (pasta un po' meno sottile di quella che chiamano *capellini*), e vi domanderò se sapete come qui vi chiamano quel vaso, dove portasi la minestra in tavola? — Or bene, qui lo chiamano *terrina* e *tarina*: a Siena lo direbbero *zuppiera*. — Ma udite un caso strano! Cotesto medesimo nome di *terrina* vien dato al medesimo vaso a Genova e Venezia e nelle Isole Ioniche! Non è egli un fatto molto singolare (e avrà le sue ragioni da me ignorate), che questo vocabolo e alcuni altri dell'uso di parlare nell'Umbria si ritrovino tali e quali a Zante e a Venezia?

(1) Pancotto per pappa lo registra il Fanfani nel suo Vocabolario dell'uso Toscano, sull'autorità del Bianchini (Vocab. Lucchese).

Dunque, ritornando a bomba, qui chiamerete *terrina* la toscana *zuppiera*; tanto più che qui vi chiameranno *zuppiera* ciò che altrove è una *scodella*: onde, state pur sicuri, che ci hanno messo dinanzi una zuppiera per ciascuno, e adesso ve l'empiranno de' suddetti fedelini.

Dopo la minestra vi daranno il lesso con gli opportuni *sottaceti* o *sottacetini*, che sarebbero *capperi*, *peperoni*; quindi verrà un arrosto, che la serva vi dirà d' avar *birato* (girato) sullo *spito* (spiedo); ma non cercate le vitelline di latte; bisogna per ora rassegnarsi al bue grande e grosso, perchè qui non usano, come dicono, *mattare* (ammazzare, macellare) le vitelline di latte e di queste al *mattatoio* (ammazzatoio) non ce ne capita nemmeno una; horresco referens!

Ma ditemi un po'; in questa parola *mattare* non sentite da lontano un miglio l'odore del latino *mactare*? — Or bene: lasciatemi dire che questa provincia umbra ritiene, più di molte altre, del prisco sermon del Lazio e di ciò non mi parrebbe difficile assegnar le cagioni· ma io me ne passo volentieri, e mi contento di dirvi che qui anche il volgo dice *funere* per funerale, *crimine* per delitto ec. (1).

Non interrompiamo di troppo per queste mie ciarle il nostro pranzo; ma annaffiamo questo po' d'arrosto con la *vernaccia*, vino buonissimo rosso: anche l'uva di che si fa prende lo stesso nome: ma non credo si possa sapere la derivazione d'un tal nome, poichè io non so quale relazione possa avere colla parola *verno* (*inverno*). In ogni modo Dante nel 24.mo del Purg. rimproverando a Papa Martino IV la ghiottornía con che mangiava le anguille del lago di Bolsena fatte morire nelle *vernaccia*, dice:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

A proposito d'anguille, diceva quello; se avete bene osservato qui le danno a mangiare arrostite in pezzettini (*morsetti*) contornati dalle odorose foglie dell'*alloro* comune, qui detto *linoro* o *linorio*: di che ne avete una prova in questo Rispetto o Stornello *umbro*:

Fior di linoro:
Avete un figliolino molto caro,
In mezzo alla fronte ci ha una stella d' oro.

(1) *Crimine* in Toscana è termine dei Giuristi, moralisti, non del popolo.

Alle frutte poi sentirete de' vocaboli un po' strani: un arancio ve lo chiameranno una *melangola* o *merangola*; la sua buccia e tutte le bucce di questo mondo le diranno *cocce*: il nocciolo delle ciliege e degli altri frutti lo chiamano *osso*. Che ci volete fare?

Vi ho rammentate le ciliege; ma dovevo dirvi che nell' Umbria le chiamano andantemente *ceràse* per ricordar meglio che da Kerasum, luogo dell' Asia Minore, le riportava in Roma Lucullo.

Ecco come in un vaghissimo canto popolare, in uno stornello di questi paesi, è adoperata la parola *cerasa*:

Fior di cerasa:
Piange la mamma ch' ha la figlia sposa
Dice che gli va via lo ben di casa (1).

Paíno. Se vi piace possiamo, dopo il pranzo, andare fuori pel corso a fare una giratina. Ma badate bene; se voi siete un po' giovane, un po' vestito alla moda, i popolani di qui vi chiameranno *paíno*, vocabolo usitatissimo a Roma, a Spoleto, a Fuligno ec. ec. dove anche si dice d' una giovinetta che vesta con garbo: era tutta *paína*, vestiva *paína*, era una *painetta*: sicchè il sor *paíno*, sarebbe come dire un *ganimede*, un *damerino* o quel che i fiorentini con vocabolo nuovissimo, forse per antifrasi dicono *logica*, conforme si esprime il Giusti in que' versi per la vestizione d' un cavaliere:

Va' colle logiche
Va' pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

Voi forse vorreste sapere da che derivi la parola *paíno*... Non l' ho mai potuto sapere, per quanto io l' abbia domandato... forse, dicevo fra me, deriva da *parere*, come sarebbe a dire, uno che vuol *parere*, *apparire* bello, grazioso? — Ma chi ne sa nulla?

A. Livini di Siena
Prof. nell' Univ. di Perugia.

(1) Debbo questi canti popolari alla cortesía del Prof. Adamo Rossi, il quale ne possiede una raccolta, che sarebbe desiderabile venisse pubblicata come successe di altre.

FRASEOLOGIA SICOLO-TOSCANA

PER MICHELE CASTAGNOLA

Catania, Galatola 1863. Vol. di pag. 458 in 8.° gr. a 2 col.

L'illustre cavaliere Agatino Longo parlò con molta lode di questo libro nell'*Albo reggino;* e degno di molta lode è veramente, come quello che fa segno apertissimo del lungo studio e del grande affetto che il suo autore pose alla lingua italiana, e che in parecchie sue parti risponde ottimamente al fine cui ferisce. Ma l'egregio autore ha difetto, a quanto mi sembra, della dote principale che dovrebbe avere chi, non Toscano, si pone a fare un lavoro la cui più gran parte è Toscanità, ha difetto, voleva dire, dell'essere stato parecchio tempo in Toscana a sentire co' proprj orecchi parlare la gente del popolo. Ho, qui nel *Borghini*, mostrato altre volte quanto riesca difficile il toscaneggiare a chi qua non è nato, o non ci ha lungamente avuto stanza; ed ho fatto toccar con mano, recando l'esempio del Cesari stesso, che troppo sovente nelle scritture dei così fatti si vedono usati i modi toscani o fuori di luogo o impropriamente, il che, oltre al generar fastidio, muove a riso. Notai parimente come i non Toscani credono la Toscanità impararsi dai Comici e dagli Scrittori piacevoli del cinquecento, senza pensare che quella è lingua la quale era in uso tre secoli fa, e che molti di que' proverbj, motti e locuzioni, hanno fatto luogo ad altre, e dal popolo non sono intese nemmeno; per forma che, dove essi stimano di aver composto un'opera da far baciar basso i Toscani, egli hanno invece dato stranamente in cenci, e scritto una lingua di tre secoli addietro, o come si direbbe, hanno scritto *in caricatura.* Dalle quali cose ne conchiudeva che i non Toscani, i quali non sieno stati molto in Toscana, farebbero il meglio a

non s' ingerire di quel tanto che c' è di familiare nella parlata toscana; essendoci pur tanto da giovarsi del rimanente per ingentilire ed arricchire la lingua comune.

Ora questo mio dire è chiarito verissimo dall' Opera qui sopra accennata, la quale, comecchè in molte parti sia buona, anche rispetto alla Toscanità, in molte per altro ha gl' inconvenienti onde ho ragionato qua dietro: e come l' asserire senza provare trova poca fede, così sceglierò per prova alcuni esempj, dove i modi toscani o sono usati impropriamente, o sono frantesi, o sono al tutto fuori dell' uso, e non intesi da'più.

Ed incominciando da un proverbio voluto usare dall' autore nella chiusa della sua prefazione, e' si volge al lettore, a cui dice che, se nol vorrà compatire, potrà rispondergli: *sei stato stato, e poi hai fatto i mucini orbi.* Il proverbio comune è nell' uso presente: *La cagna frettolosa fece i canini ciechi*, il quale si adopra a confortare altrui che non faccia le cose in fretta; od a significare così in genere che le cose fatte in fretta riescono difettose: ed è facile accorgersi che tal proverbio non può usarsi, se non sentenziosamente, nè può in modo veruno applicarsi a una persona. Ora qui si vede usato fuor di proprietà, dacchè il signor Castagnola non vuol dir certamente di aver fatto il lavoro in fretta: si vede adoperato fuori dell' uso corrente, dacchè, se gli antichi parlavano della gatta, i moderni parlano della cagna; o se mai, or non si direbbe *mucini* ma *micini:* si vede in fine alterato e smozzicato, e appropriato a persona, il che non può farsi, perchè, siccome ho notato, adoperasi sempre a mo' di sentenza, e perchè, se sta bene che una gatta faccia ciechi i gattini, non può per altro un uomo fargli nè ciechi nè alluminati: ed anche parlando per motti e proverbj ci ha pur sempre quei confini *quos ultra citraque nescit consistere rectum.* Ma entriamo nella materia del libro.

Abbajari a la luna. Questo motto siciliano si spiega per Darsi ad opera sciocca e frustranea; e gli si dà per corrispondente toscano: *Saettar la luna.* Dirò prima di tutto che questo *Saettar la luna* io non l'ho mai sentito sulla bocca di veruno;

e che anche i Toscani dicono ***Abbajare alla luna***, benchè in significato diverso. Noterò poi che i veri modi toscani, a significare quel che dice l'autore, sono: *Pestar l'acqua nel mortajo*, o *Lavare il capo all' asino*, secondo i varj casi.

Essiri 'ntra l'abballu senza vuliri; si spiega « Gareggiare contro voglia; » dassegli per corrispondente toscano *Rimanere in picca di mala volontà:* ma questo modo nessuno lo intenderebbe in Toscana; dove la voce *picca* ha tutt' altro significato, nè vi si può foggiare a credenza una frase a quel modo.

Abbiutari pri pocu, che è interpretato « Cessare alcun tempo di far cattiverie, e simili » ha per corrispondente toscano *Star magese e sodo*, le quali parole, non pure non sono usate da noi, ma non hanno costrutto nè significato veruno.

Sentirsi abbruscari lu pilu; si spiega « Esser colto su quella cosa che sia più cara » (dichiarazione che io non intendo), o « Esser tocco con parole o modi pungenti » e se gli fa corrispondere il toscano: *Averla sulla beccatina*, *Esser tocco al vivo o nel vivo* ec. Circa all' *Esser tocco sul vivo* passi; ma rispetto all' *Averla sulla beccatina*, chi il venisse a dire fra noi tanto sarebbe che parlasse chinese.

Fari un' arruzzilata di paroli marchiati, che si dichiara « Fare un' affollata di parole di doglianza risentite e con manco conclusione » si fa corrispondere al toscano: *Fare un' orsata*. Il Vocabolario registra, è vero, la voce *Orsata*, con questo solo esempio della *Tancia*: « Questi intermedj e queste lor cocchiate, Che non s' intendon, mi pajono orsate » e ci fa la dichiarazione registrata dal Castagnola. Ma calza essa con quell' esempio? a me par di no; ed a me parrebbe piuttosto che il Buonarroti volesse inferirne che pajongli cosa sciocca e buffonesca, come le trivialità che dicono e fanno coloro che vanno attorno coll' orso facendolo ballare ec. Comunque sia per altro questa voce è cosa al tutto fuor d' uso, ed è un puro arbitrio capriccioso il formarci una frase che niuno fra noi nè adopera nè la intenderebbe.

Fari sempri una scevra di atti, si dice che vale « Stare

in continue discordie, Andarne alla rinfusa » (nè io intendo che cosa abbia che fare l'una dichiarazione con l'altra, o che cosa voglia veramente dir la seconda); e gli si dà per corrispondente toscano: *Fare un sacco di gatte.* Non posso indovinare di dove mai l'autore siasi potuto cavare questo strano dettato: fatto sta che in Toscana non si dicono di tali stranezze; e di persone che vivano in discordia si dice solo, e con tutta proprietà, ch' e' *sono come cani e gatti.*

Fari lu babbu, vale appresso i Siciliani « Fingere, Simulare di non conoscere, di non vedere per qualche suo fine » e il signor Castagnola vi fa corrispondere, tra gli altri, il toscano *Fare il Grasso legnajuolo*, *il bello bellino*, *il Calandrino*, *il Serfedocco.* Il Grasso legnajuolo, Calandrino e Serfedocco (nome noto solamente a' letterati che conoscono le polemiche del Caro), sono simboli di minchioni veri e reali, e non di persone furbe che simulassero per secondo fine (1); e però non hanno che far nulla col caso presente; e solo si usa la frase *Fare uno Calandrino*, e anche, ma più di rado, *Fare uno il Grasso legnajuolo* per Farlo passare da stordito. *Fare il bello bellino* parimente si usa a tutt' altro proposito, cioè per Lusingare altrui ed andargli a' versi per tirarlo a' suoi fini. L'idea espressa dall'autore sarebbe dal popolo toscano odierno significata con la frase *Fare il minchione per non pagar gabella.*

Alla voce Banniredda § 3 si insegna che « Di chi non abbia punto di fermezza nè di stabilità » si vuol dire in Toscana che è *più pazzo che un can da rete.* No, in Toscana non si usa codesto modo in verun significato; nè si sa che cosa sieno *i cani da rete*: si dice bene, ne' diversi casi, ad uomo che non abbia stabilità ec. *Egli ha l'argento vivo addosso* (specialmente a' fanciulli) — *È più pazzo della Fiorina, che sonava il cembalo a' grilli* — *È un cervello svolazzatojo* — *È una banderuola* (e non *Uomo fatto a bandiera*, come insegna l'autore al § 4), e così in altre simili modi, che sono proprj ai diversi gradi e maniere di instabilità; e che ad usargli propriamente, ed a mettergli dove stiano bene, bisogna avergli da natura, e non impararglì per arte.

(1) Vedi lo stesso errore a pag. 119 col. 2, n.º 17.

Livari la barra di la testa a unu, importa « Scaponirlo, Ridurlo alla ragione », e nel linguaggio toscano gli si assegna per corrispondente *Levarlo da bue*. Questa è una delle molte frasi frantese e guaste: diciamo anche noi *Levar il bue*, *l'asino*, *il birbone* ec. *del capo a uno* per Garrirlo e gastigarlo della sua buaggine, asinaggine, birbonería ec.; ma *Levare dal bue* non si dice, e non si intende in Toscana.

Al Siciliano *Bedda carta mi conta 'ncannolu*, si fa corrispondere « Aver la massima sicurezza d'una cosa » e si asserisce che i Toscani dicono: — *Ho sicura la torta in mano* — *Posso tenere il capo*, o *dormire tra due guanciali* — *Carta canta*; ma vero è che di questi tre modi proverbiali, il solo *Tener il capo*, o *Dormire fra due guanciali* si usa tra noi in quel significato: quello della *torta in mano* è al tutto inusitato; e *Carta canta* si dice quando si vuol significare che una tal cosa è chiara e certissima, allegandone quasi la prova materiale.

Appresso s'insegna che *Si non ti joca autra carta*, *canticci lu requia*, corrisponde nel linguaggio comune al « Se non hai altro assegnamento, cacciane il pensiero, e nel familiare toscano, in *modo basso: Se tu non hai altri moccoli*, *non ci sperare*. Ecco altro modo franteso; il quale, non solo non chiamerei *modo basso*, ma graziosa metafora, chi la canti come va cantata: *Se non hai altri moccoli*, *puoi andar a letto al bujo*.

Al § di Caudu si registra il modo siciliano *Stari caudu* per « Essere in prospero stato » e se gli fa corrispondere il toscano *Essere in caldo* — *Essere* o *stare ne' suoi agj* — *Star in barba di gatta*. Niuno di questi tre modi è il vero: *Essere in caldo* dicesi solo delle cagne; e chi lo usasse ad altro proposito errerebbe. —*Stare ne'suoi agj* non è usato; e solo dicono alcuni *Fare i suoi agj* per Andare colà dove si depone il soverchio peso del ventre. — Il terzo potrebbe stare; ma in Toscana, non si usa per niente la voce *gatta* nel caso presente, e solo dicesi *Stare in barba di micio*.

Cui non voli la zita, *s' appenni a la dota* soglion dire i Siciliani per « Chi vuol ritirarsi da una promessa, e non vuol far più una cosa, piglia pretesto » e si dà per corrispondente

toscano: *Chi vuol dar la gambata coglie cagione alla dote*. Lasciamo andare che quel *piglia pretesto* è parlare tronco, e che domanda necessariamente il suo compimento; ma dee sapere il signor Castagnuola che *Dar la gambata* è frase contadinesca al tutto, e ripetuta nelle città solo per ischerzo; che, ora come ora, si usa solamente parlando di un innamorato, la cui dama lasci lui per un altro; e che, in ogni caso, non si può usare se non assolutamente, nè per il semplicemente rifiutare una fanciulla, essendovi necessaria l'idea di abbandono dell'uno per l'altro. Questo dunque è un dei modi di dire frantesi, ed a cui disdice la giunta di quel *coglie cagione alla dote*; prima perchè la frase *Dar la gambata* è, come dissi, assoluta: poi perchè *Coglier cagione* è frase lontana assai dall'uso presente; ed in fine perchè qui ci occorrerebbe un *pretesto* non una *cagione*. Il Toscano vero direbbe: *Trova la scusa della dote*.

In Ebbriacu, si reca il detto siciliano ***Tu mi parri ebriacu***, insegnando che « suol dirsi a chi ti dice qualche cosa, e non puoi o non vuoi capire quel che t'è detto » e dandogli per corrispondente toscano: *È la zolfa degli Erminii*. In Toscana, anche nel linguaggio comune, si dice parimente *tu mi par briaco*, o *avresti a esser briaco*, a chi faccia discorsi strani, e troppo arditi, da dovergli dissimulare, piuttosto che rispondere secondo il merito; e questo modo è antico quanto Dante, il quale, disse a questo proposito appunto:

Sì che le sue parole parvero ebbre.

Ma la *zolfa degli Erminii* è cosa, non solamente lontanissima dall'uso, ma lontana altresì dal significato qui assegnatogli. I Fiorentini del secolo XVI, un discorso intralciato, confuso ed inintelligibile, del quale, come ora si dice, *non si raccapezza del sacco le corde* lo chiamavano *la zolfa degli Erminii*, perchè, essendoci allora una chiesa in Firenze ufiziata dagli Armeni (*Erminii*), i quali hanno la loro liturgía in lingua armena, quelle loro cantilene niuno intendeva. Ma la chiesa armena andò via: gli Armeni si chiamarono poi dirittamente da tutti, e non più Erminii; e adesso quel modo proverbiale, non solo è uscito dall'uso, ma non è inteso se non da chi ha pratica degli scrittori antichi. Or si direbbe piuttosto: *È bujo pesto*.

(*Continua*).

PROVERBI E MODI DI DIRE SICILIANI

ILLUSTRATI

DAL CAV. AGATINO LONGO

(*Continuazione*: *vedi da pag.* 548 *a* 558).

Q.

275. *Quannu l' ariu è picurinu,*
Si non chiovi oggi, chiovi a lu matinu.

« Quando in cielo le nuvole sono in forma di pecore, è segno di prossima pioggia: se questa non succede la sera, succederà in sul fare del giorno » (1).

Così si dice in Sicilia, e così spesso anche si avvera.

276. *Quannu li dui non volunu, li tri non si sciarrianu.*

« Quando due non hanno voglia di rissarsi, in tre nemmeno si rissano ».

Ciò mostra che le risse avvengono perchè si ha l' animo di volersi rissare.

277. *Quannu lu gattu non c' è, li surci ballanu.*

« Quando manca il gatto , i topi ballano in mezzo della casa ».

Così avviene che i piccoli in casa fan rumore mentre il babbo è lontano, e i discepoli nella scuola fan baccano, e vengono anche alle mani, pria che venga il Precettore a metter l' ordine co' rimproveri e co' gastighi (2).

278. *Quannu lu povir' omu s' arripezza,*
È comu si di novu si vistissi.

Un abito rattoppato è pell' uom povero ciò che un vestito nuovo è pel ricco.

(1) Più leggiadramente i Toscani: *Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.*

(2) In Toscana: *Quando la gatta non è in paese i topi ballano.*

279. *Quannu mangi, chiuditi la porta,*
E quannu parri, votati d' arreri.

Saggio avvertimento. Quando si è a tavola, la porta d'ingresso deve esser chiusa per non esser obbligato ad interrompere il pranzo per gente sopravvenuta : quando poi uno parla, conviene che sappia chi è che l'ascolta, e perciò bisogna che guardi da tutti i lati, e specialmente dietro a sè, dove l'agguato può meglio riuscire.

280. *Quannu viditi nespuli, chiangiti;*
Pirchì è l' urtimu fruttu di la stati.

Le nespole si maturano in ottobre, e il mese di ottobre è l'ultimo mese dell'anno, che dà frutti freschi (1).

281. *Quanti amici si perdinu, tanti scaluni si scinninu.*

« Quanti amici perduti, tanti gradini già scesi ».

Gli amici valgono molto nella società; perciò è che quando per morte si perdono irreparabilmente gli amici che avevamo, è come se si scendessero de' gradini verso terra nella scala sociale.

R.

282. *Raccumannari la pecura a lu lupu.*

È quando la custodia di un luogo o di un oggetto si raccomanda a persona indifferentissima o a persona malevola, che s'allegra del nostro male.

283. *Risposta non porta ingiuria.*

Così si procura giustificare quando alcuno dà il ricambio al male che gli si fa. Questo dettato è contrario alle massime del Vangelo.

284. *Roma 'un si fabbricau tutt' a nna vota.*

« Roma non fabbricossi tutta d'un fiato ».

« *Nemo repente fit summus* » (2).

S.

285. *San Lorenzu la gran calura,*
Sant' Antoni la gran friddura,
L' una e l' autra pocu dura.

Anche questo adagio è presso i Toscani.

(1) In Toscano è uguale.

(2) I Toscani: *Roma non fu fatta in un giorno.*

286. *Santi carcagni ajutatimi vui.*

« Prendersela a gambe, fuggire di tutta corsa ».

287. *Santu sgarra, e santu 'nzerta.*

Si dice quando uno opera a caso, non sapendo se sbaglia o se azzecca.

288. *Sapi cchiù un pazzu in casa so, ca un saviu in casa d' autru.*

Il proverbio accenna che delle cose interne della famiglia ne sa più un domestico, di quel che ne sappia un dotto che a quella famiglia è straniero (1).

289. *Fari lu cunigghiu atturratu.*

Si dice di chi all'opportunità sa fare lo stupido, l'uomo che non vede, l'uomo che non comprende, per mostrare che non scandaglia i fatti altrui.

290. *Secunnu la malizia è lu piccatu.*

Il peccato è tanto più grave quanto maggiore malizia ha chi lo commette.

291. *Senza dinari non si canta missa,*
E mancu senza stola si cunfessa.

S'intende significare che certe cose non ponno farsi senza i suoi connessi. Il denaro poi interviene a tutto, perchè è la merce universale e rappresenta ogni sorta di servigi.

292. *Senza di lu to menzu aju lu me quartucciu.*

Si dice di chi offre un servigio inutile, l'affare potendo bene maneggiarsi dalla stessa persona cui interessa.

293. *Sgarrata nzirtata.*

Tante volte s'indovina mentre si crede di avere sbagliato.

294. *Si cuntenta di perdiri l'amicu ma no la risposta.*

V'ha di taluni che non sanno nulla dissimulare: che non curano di perdere l'amicizia di un tale purchè non manchi di replicare alle sue accuse o ai suoi rimproveri.

295. *Si guarda lu cani ppi rispettu di lu patruni.*

« S'accarezza il cane a riguardo del padrone ».

Così talora si ha riguardo ad una persona per rispetto della famiglia, cui appartiene.

296. *Si sugnu beddu, spijacci a mia matri.*

« Domandare a la mamma se io son vezzoso ».

La passione mette le traveggole agli occhi. Le madri tro-

(1) E così dicono i Toscani.

van bello il loro bimbo, ancorchè agli occhi altrui sembrasse brutto.

297. *Si gabbari tu voi lu to vicinu,*
Curcati daura, e susiti matinu.

Se uno non vuol esser osservato di quel che fa dal suo vicino di casa, vada a letto per tempo, e si alzi la mattina di buon' ora. La ragione di ciò non è difficile a comprendersi.

298. *Si voi stari bonu, lamentati.*

« Se vuoi star bene, ti lagna di qualche malore ».

Uno aggravando i suoi incomodi, i suoi patimenti attira l' altrui commiserazione, e però si avranno per esso maggiori cure e maggiori riguardi.

299. *Sparari ad unu ccu la canigghia.*

« Scaricare addosso ad uno l' archibugio carico di sola crusca ».

Pretendere di far male senza avere il modo di farlo, e senza impiegare i mezzi di cagionarlo.

300. *Spirdi e mennuli virdi!*

Esclamazione per mostrare l' avversione che noi abbiamo di aver che fare con un tale, il cui temperamento è diverso del nostro, e la cui condotta è lontanissima dalle convenienze e dalla morale.

301. *Sticca ci voli di la propria lignami.*

Si narra di un tavernaio che giunto in punto di morte e richiesto dal Confessore se sapesse le cose necessarie della fede, e se credesse nel mistero della Santissima Trinità, rispose francamente che no, perchè non si poteva persuadere che tre facessero uno. I migliori teologi del paese avendovi perduto il loro tempo senza cavarne alcun frutto, un tavernaio si offerse per convertirlo. Entrato nella camera dell' infermo, gli disse: Compare, è vero che non credete al mistero della Santissima Trinità? — Sì, compare. — E perchè mai? — Perchè tre non fanno uno. — Mi meraviglio di voi che siete tanto pratico della nostra professione! Ditemi tre terzi di vino quanto fanno? — Un quartuccio. — Dunque tre terzi possono fare un quartuccio, e tre divine Persone non ponno fare un solo Dio? — Avete ragione, compare; mi avete persuaso; credo nel mistero della Santissima Trinità. — E il tavernaio uscì fuori, e richiesto da' teologi come avesse fatto a persuaderlo così presto, rispose: *Ci vulia nna sticca di la propria lignami.*

302. *Stuppa mi dasti e stuppa ti filai,*
Tu mi tingisti, ed io t' anniricai.

Si applica ad una coppia di cui non si sa chi sia peggiore se il marito o la moglie.

303. *Su cchiù li vuci di li nuci.*

« Son più le parole che i fatti, più le ciarle che le verità ».

304. *Supra fangu 'un ci po tacca.*

« Non vi può macchia sopra il fango delle strade ».

Vi sono taluni la cui riputazione è così bassa che non può scendere di più per altri scandali commessi.

305. *Supra guaddira cravunchiu.*

« Sopra l'ernia un antrace ».

Una malattia sopra un'altra malattia, una perdita sopra un'altra perdita, una disgrazia sopra un'altra disgrazia.

T.

306. *Tanti picca fannu assai.*

« *Tantum series juncturaque pollet* ».

307. *Tantu va la quartara all'acqua affina ca si rumpi.*

« *Qui amat periculum, peribit in illo* ».

308 *Tarda malannu e poi veni.*

« Iddio non paga il sabato ».

309. *Te a ta — vastedda fritta.*

S'intende dire che la cosa non è poi tanto facile come si vocifera e si crede.

310. *Testa e tistuni e diavulu ca ti porta.*

Nelle cose umane la protezione de' grandi e de' potenti giova molto. Non si riesce quasi mai ad ottenere un posto pel proprio merito senz'adoperare qualche persona che avesse voglia a sostenervi (1).

311. *T'ingannau lu xiuri di la mennula.*

Il mandorlo in Sicilia talvolta fiorisce in gennajo, e ciò avviene quando è dolce la temperatura dell'aria: poi viene il freddo e fa male alla legagione de' fiori sbocciati. Così chi cre-

(1) È dettato antico, attribuito da' Toscani ad uno che andò da Giangastone per chiedere un ufficio, volendo significare che ad ottenerlo non basta il solo ingegno, ma ci vogliono denari e protezione di potenti: e si dice che lo commentasse così: *La testa io l'ho: i testoni non mi mancano: resta il diavolo che porti, e questo potrebb' essere l'altezza vostra.* E di fatto ebbe l'ufficio.

desse essere giunta primavera, mentre siamo nel fitto dell'inverno, perchè vede fiorito il mandorlo, s'ingannerebbe di grosso.

312. *Ti ringraziu patri Giovi,*
Megghiu cervu ca majali.

Taluni sembrano beati nel loro ozio, e nella loro opulenza; altri infelici per le continue sollecitudini e per la premura di procurarsi il vitto; ma l'ozio e la gozzoviglia porta alla ruina; il lavoro e le faccende ci tengon desti, e ci fanno acquistar giudizio.

313. *Ti scungiuru — pani duru.*

Si adopera a significare che non si vuol entrare a parte di quel disegno, di quella combriccola e simili.

314. *Trivulu ammizza a chiangiri.*

Ciò che avvezza l'uomo al pianto è la sventura, la tribolazione, l'angustia.

315. *Trivulu comuni è menzu gaudiu.*

Un male comune a molti ci fa meno impressione: noi ci confortiamo pensando che non siam soli a patire quella disgrazia (1).

316. *Troppu tardu dicisti píu.*

Il pulcino fa un grido simile a questa voce píu, píu. Ora uno avvezzo a bever l'uovo di gallina subito uscito dal corpo del volatile, gli toccò di sorbire un uovo covato dalla chioccia, e vicino a beccare il guscio ed uscir fuora. Il ghiottone se ne accorse quando già l'aveva in bocca, e lungi di rigettarlo lo tranguglò dicendo a quell'animaletto: troppo tardi hai detto pí, pí (2).

317. *Tutta la scerra è ppi la cutra.*

« Tutta la rissa è per la covertura da letto ».

Chi dice affaticarsi per la buona causa, pel bene pubblico, per l'ordinario non si affanna che per avere impieghi, pensioni, e mezzi di guadagno.

318. *Tutta Roma non potti fari viviri a un sceccu.*

« Tutta Roma non fu capace a fare che un ciuco bevesse ».

L'uomo ostinandosi non vi è potenza umana che può vincerne l'ostinazione e il maltalento.

319. *Tutti d'una ventri, ma non tutti d'una menti.*

(1) I Toscani: *Mal comune mezzo gaudio.*

(2) Anche i fanciulli toscani dicono, a' lor compagni. che una tal cosa la daranno *a chi dice prima* PIO.

Così vediamo due fratelli, due sorelle uscite dallo stesso ventre, e generate dallo stesso padre avere intendimento ed inclinazioni diverse.

320. *Tutti contra di mia comu li cani!*

Esclamazione di chi si lagna non esservi persona che non gli gridi la croce addosso, come fanno i cani, che si avventano tutti contro chi non conoscono.

321. *Tutti li gruppa venunu a lu pettini.*

Anche questo adagio è lo stesso presso i Toscani, e significa che alla fin fine vengono a scoprirsi tutte le debolezze, tutti i falli che commettiamo pella vana speranza, che passeranno inosservati, e cadranno nella più completa obblivione.

322. *Tutti li missi a l'ataru majuri.*

S'intende di chi riceve i maggiori ossequii a preferenza degli altri, che vi avrebbero lo stesso titolo.

323. *Tutti li xiumi currunu a lu mari.*

Ciascuno segue il proprio pendío, la propria inclinazione a guisa de' fiumi che naturalmente vanno a sboccare in mare.

324. *Tuttu passa; l'amuri di Diu non passa mai.*

Ottima sentenza, eccellente in bocca di un cristiano.

V.

325. *Va fa lu boja ch' è 'ffiziu leggiu.*

Consiglio che dà il padre o la madre a quel figlio che non vuol studiare, non vuol apprendere alcun' arte, alcun mestiere.

326. *Vasa dda manu ca merita d' essiri tagghiata.*

« Bacia quella mano che meriterebbe di essere recisa ».

È giusto avvertimento di mostrarsi chi è suddito rispettoso verso il suo superiore, tuttochè avesse dal medesimo ricevuto un male, ed anche a torto.

327. *Veniri a tavula misa e a pani minuzzatu.*

Si applica a chi giunge quando già le cose sono aggiustate, quando tutto è in pronto per qualche opera da farsi, come sarebbe se uno arrivasse quando la mensa è imbandita, e non resta che sedersi a tavola per gustar le vivande.

328. *Vita privata, vita beata.*

Chi mena i suoni giorni da privato gode la pace, e la libertà, che fanno la beatitudine di quaggiù: l'uomo che ha ufficii pubblici manca di libertà e di pace quando vuol fare il suo

dovere, e non può confortarlo se non il sentimento piacevole di avere adempito alle proprie obbligazioni (1).

329. *Vi, vi chi cosa rara*
Stu beddu spicchiu di mennula amara!

Si appropria ad un giovinastro, ad un bellimbusto che si fa notare per la sua pervicacia e la sua sfrontataggine.

U.

330. *Unni majuri cc' è, minuri cessa:*
Dissi lu puddicinu 'ntra la nassa.

« Il pulcino chiuso in gabbia disse: il minore ceda dove havvi il maggiore ».

L' intelligenza di questo proverbio è chiara da se stessa.

331. *Unni va vai, l' acqua di lu mari è salata.*

« Dovunque vai, troverai salsa l' acqua del mare ».

Ciò si applica quando la corruzione è generale.

332. *Ustu e riustu capu d' invernu.*

Passato agosto e settembre, comincia l' atmosfera a raffreddarsi.

Z

333. *Zoccu dici lu patri a lu fucularu,*
Dici lu figghiu a lu munnizzaru.

« Il figlio inesperto racconta al di fuori ciò che il padre ha raccontato dentro le domestiche mura ».

I ragazzi raccontano fuori ciò che hanno ascoltato dentro: essi non sanno osservare il secreto.

334. *Zuccaru non guasta vivanna.*

Lo zucchero non guasta checchessía atto a mangiarsi. È proprietà di questa sostanza vegetale.

(1) I Toscani hanno l' altro: *Poca brigata vita beata.*

Il Direttore Pietro Fanfani.

LA GRISELDA

DIPORTO LETTERARIO

SULL'ULTIMA NOVELLA DEL DECAMERONE

« Se il corpo ch'io amo è servo e villano, la bellezza che m'innamora è libera e gentile ».
DAFNI E CLOE L. IV. —

All'eccellentissimo Signor Dottore FRANCESCO MORGHEN

Molti e grandi obblighi di gentilezza mi legano a te, egregio amico, uno dei quali di avermi sempre confortato negli studii in cui, in altri tempi, consumai la miglior parte della vita, la giovinezza.

Forse, senza che tu m'avessi animato rimarrebbe inedito questo mio diporto, formante parte di un mio lavoro sul Decamerone di Boccaccio: ma poichè non ti dispiacciono i miei pensieri in letteratura, anzi di sovente mi hai eccitato a pubblicarli; permetti che io lo mandi allo esperimento della stampa raccomandato al tuo nome, che tuo zio Raffaello rese celebre col bulino, e il quale manterrai in onore, quando non terrai più segreti i tuoi studii in economia politica.

Prenditi contento questo piccolo segno di stima, e talora ricordati del tuo amico

Pisa, XV novembre

FELICE TRIBOLATI.

I.

Dopo di aver traversato, percorrendo le cento novelle, gli amori naturali e mesti e giocondi, in cui al dire di Arturo Schopenhaver (profondo e bizzarro cervello alemanno) sembra che il Genio della specie umana si diverta a confondere e mescolare tra loro tutti gli ordini e le convenienze sociali, calcandole, se per avventura si oppongono all'amoroso amplesso di due amanti; dopo di aver veduto nella loro nudità cotesti amori spogliati di quell'ideale poetico, onde gli avevano ammantati la cavalleria e la gaja scienza del medioevo; dopo essersi aggirati fra i mirteti delle convalli fiorentine, dentro le quali dovean risuonar fra poco l'arpa del Poliziano e le cantate del Magnifico: e negli orti non privi di rose de' conventi, per conoscere a prova come il bianco e sacro soggolo fosse scudo men saldo contro le freccie di Cupido, che non il busto listato di rosso delle comari di Bellosguardo, o il collaretto di trina delle cittadine di Firenze; dopo di avere ammirata Venere qual se la sognò un bel mattino il Boccaccio sotto la forma di una bionda e bellissima donna, vestita le ignude membra di un sottil velo di porpora, e inghirlandata di mortella (1); non senza però nel lieto viaggio aver dato lacrime agli sventurati e tragici amori di figlie reali, o a quelli malinconici e casalinghi delle filatrici di lana; dopo avere insomma assistito, con varia commozione, alla commedia umana di quei tempi; si arriva alla fine del Decamerone, ed ultima ci sorge dinanzi agli occhi una cara e sublime figura di donna, con uno di quei nomi che rimangono immortali nella letteratura di un popolo: Griselda!

II.

Al nostro secolo pare sia riserbato dai fati il cómpito ingrato di *spogliare il verde alle cose*, di che mestamente in una canzone a monsignor Mai si lamenta il Leopardi (2).

Qualche volta sazio della conosciuta Europa e delle sue cotidiane e monotone costumanze, volava coll'imaginazione ai paesi orientali tuttora misteriosi e solenni, sotto la tenda dell'arabo, o per le vie della superba e dorata Costantinopoli: o con senso più desioso, Mentore il Byron, quando l'astro della

notte riflette la sua languida luce nelle mezzelune degli alti minareti della vecchia città di Costantino, mi compiaceva entrare, invisibil curioso, la negata porta del serraglio, e visitare i voluttuosi silenzi dell'*oda* (3): inchinare la focosa ed altera Gulbezaz, ammirare desiderando la bruna e ardente Lolah e Kantinka la giorgiana: sorprendere l'indolente e mite Dudu in mezzo al sudato sogno dell'amore, mentre il lume profumato della lampada di alabastro fa spiccarne nell'ombra il roseo braccio mollemente ricurvo sul guanciale (4). Ma una gran signora mi ha smagato nella testa queste fantasíe: la principessa Cristina Trivulzio Belgiojoso ritornante da' suoi viaggi asiani è venuta a dirci, che certe maraviglie del mondo orientale sono fole di romanzi (5). Non belle, e sformate per troppa pinguedine e pel viso dipinto le femmine de' serragli, le odàlische non freschi fiori, e insipidi frutti; senza garbo i loro vestimenti, senza gusto la distribuzione delle catenelle, delle anella, dei monili; senza grazia di odore i loro profumi. Bisogna dire addio a tutta la ricca ed abbagliante poesía di Sendebad, di Montesquieu, della Montegu, di Moore, di Byron; addio alle sale di marmo con fontane zampillanti, addio ai diamanti del Mogor, all'oro dell'India, agli aromati della Moluche, all'ambra, alle rose! L'Oriente, sotto la penna della principessa milanese è svanito nelle sue lussurie più riposte e deliziose. Restavano certe cortesie al medioevo, le quali non solamente furono celebrate da immortali poeti, come dall'Ariosto, ma raccontate dai cronisti (sinceri più dell'istorico), e studiate e confermate dagli antiquari: vennero impugnate anche queste in un libro che ci arrivò dalla Gallia, fatica di un uomo dotto e fantasioso, ma da un pezzo tormentato nello spirito da una strana febbre maligna. Egli dettò istorie tratteggiate con tinte audaci e condotte a modo di dramma: compose un libro stravagante sull'amore (6), nel quale la donna vi appare una creatura malaticcia e splenetica, cui gli uomini, secondo lui, dovrebbero fare da infermieri invece che da amanti e da mariti: poi volle tentare una rivoluzione nell'alto regno dei volatili, e spodestò la veneranda aquila del suo imperio (7). E la febbre continuava a scottarlo. Allora si accostò alla riva dell'Oceano e descrisse il mare (8), nella sua calma e nella sua bufera; vi ficcò a fondo lo sguardo, e raccontò le cose mirabili che al disotto vi germogliano e vi nuotano; ma il delirio a quando a quando traspare in più luoghi dell'affannata opera.

L'ultimo suo libro da me letto, mi sembra scritto nell' assalto più veemente di questa febbre intellettuale. Il polso traballante non regge a un capitolo intiero, neppure ad un lungo periodo; la sua opera è un composto di frammenti: la mente accesa e saltuaria nei suoi concepimenti non ha ordine di pensieri, balenante in mostruose visioni. Secondo il vezzo moderno si affezionò a un' idea che divenne dominante, ed a quella soggiogò, riluttanti anche alla logica anche all' istoria, tutte le altre; per la qual cosa in questo suo libro fece fattori dell' umano incivilimento il sesso femmineo e la suprestizione popolare. E bene intitolò lo strano e poetico romanzo, la *Strega* (9); imperciocchè la sua musa come l' errante zingana sia vestita di stracci e d'oro: e in solitarie lande accovacciata, a lume di luna, intessa per lo scarmigliato suo capo una ghirlanda co' fiori della Savina e della Belladonna; e polverosa e insanguinata dalle corse notturne, cui follía e lussuria la spingono, s' abbandoni truce e palpitante a satanici amori. Quanto è diversa dalla Musa cinta del velo di Urania e della ciarpa di Venere, che ispirò il Voltaire!

È tempo perdio che anco noi italiani proferiamo il nostro libero giudizio sulle opere degli scrittori celebri della sedicente Atene moderna, in particolare quando quei Velci vengono a dar di martello sulle più belle statue del nostro risorgimento del secolo XIV; come fece il Lamartine, come fece l' Aroux (10), ed altri, tutti più o meno affetti dalla medesima spiritual malattia del signor Michelet.

III.

Ma dobbiamo essere imparziali. Dicemmo liberamente la nostra opinione su quel libro in generale che tortamente giudica il medioevo; ma ci trovammo in particolare una molto bella idea sulla leggenda della Griselda. *Il matrimonio di questi tempi non ha che due tipi e due forme, ambedue estreme, eccessive. L' orgogliosa erede di feudi che apporta in dote un trono o un gran dominio, una Eleonora di Guienna, terrà sotto gli occhi del marito la sua corte di amanti, pochissimo si periterà. Lasciamo i romanzi e i poemi. Guardiamo la realtà nel suo terribil progresso fino agli sfrenati furori delle figlie di Filippo il Bello, della crudele Isabella che per mano dei suoi amanti,* (traduco a lettera) *impalò Odoardo II. L' insolenza della donna*

feudale splende diabolicamente (sono i passi simili a questo che mi facevano creder malato di spirito l'autore) *nel trionfal berretto a due corni e in altre mode sfacciate. Ma in questo secolo in cui le classi cominciano a mescolarsi un poco, la donna di razza inferiore sposata da un barone, dee temere le più dure prove. Questo è ciò che dice la storia vera e reale di Griselda, l'umile, la dolce, la paziente.* A noi non tanto pare vero esser la Griselda la donna per eccellenza da opporsi alla donna feudale, quanto ancora riteniamo esser ella un mito storico e morale dei più importanti a studiarsi.

Il mito, tutti lo sanno ai nostri giorni, è la esposizione di un fatto o di un pensiero in una forma determinata dal genio e dal linguaggio simbolico dell'antichità. Il mito è filosofico se racchiude una idea contemporanea all'epoca in cui nacque: è istorico se esprime un fatto cui si appuntano e si addentrano molti altri del medesimo genere, e ne formano con quello uno solo, che per ciò spicca e sovrasta alle proporzioni e alla volgarità delle gesta umane. In tutti i tempi ne' quali s' incomincia una religione ed una civiltà s' incontrano di questi miti, a formare i quali concorrono la fantasia e il sentimento dei diversi popoli. Ora nel medioevo in cui signoreggiarono e una nuova religione ed una nuova civiltà (avesse pur la seconda un filo che la rilegasse all' antica) il mito storico e morale si manifestò nella visione e nella leggenda: il Cristianesimo sprigionando l'uomo dai sensi, lo fece rivolgere nel suo primo e ardente fervore alle cose sante ed invisibili: l'estasi del paradiso, il terrore dell' inferno.

La visione si adottò più specialmente alla poesía, la leggenda alla prosa.

Leggenda infatti si definisce una storietta breve che ha in sè del maraviglioso e del religioso.

La metafisica regnava in quei tempi sulla filosofía, che si espresse nell' antichità classica colla forma più serena dell' allegoría. I fatti raccontati nelle leggende furono per lo più quelli miracolosi dei santi e delle sante, onde la parola leggendario consuona appunto a raccolta di vite di santi.

Il ciclo leggendario incomincia dalle tenebre delle età basse, florisce in Italia nel trecento, si chiude colla Riforma (11). La visione, nell' arte italiana, come la materia nubilosa ruotata in se stessa per li spazj infiniti del cielo splende poi in soli rag-

gianti, diè fondo alla Divina Commedia: in simil modo la leggenda alla novella, la novella al Decamerone. Ma in quella guisa per la quale la visione in suo viaggio per città e ville si arricchì di elementi politici e civili innanzi di arrivare al poema di Dante, così la leggenda divenne a poco alla volta di religiosa, laica, di sacra, profana, e diè vita alla novella.

Prima la *visione* di frate Alberigo, poi il trino volo del divino intelletto dell' Alighieri: innanzi, *il novelliero antico*, quindi la grande opera narrativa del Boccaccio.

Per la qual cosa scorgi e nell' immortale poema e nell' immortale prosa il fondo fantastico della visione e della leggenda, in ciò che l' una e l' altra hanno di mitico tanto nella morale quanto nella storia. Eglino poi, Dante e il Boccaccio, col senso dell' arte, non minuta e riflessa ma sintentica e spontanea, hanno saputo scegliere e volgere ad insegnamento politico o morale i prodotti grezzi, religiosi, sentimentali e fantastici del popolo.

IV.

Il mito istorico della Griselda lo accennò il Michelet: è l' uguaglianza del matrimonio plebeo a quello aristocratico: è la donna che doventa dama, facendo le sue prove di pazienza, di rassegnazione, di nobiltà di anima.

La pietosa avventura di Griselda tiene nella istoria del medioevo il luogo, che in quella romana tien la legge Canuleja introducente il connubio tra i patrizi e i plebei; le ragioni della quale leggonsi in Tito Livio eloquentissimamente parlate dal tribuno da cui prese nome il plebiscito (12). Se non che a Roma fu la plebe tumultuante, la quale ritiratasi col suo tribuno sul Gianicolo chiese la dignità delle nobili nozze (13); mentre nelle basse età, pare, se dirittamente interpetriamo il Boccaccio, che il nobile ristucco e infelice ne' signorili matrimoni, ricercasse nel popolo quella contentezza e quella dignità, che a lui sire feudale non portava in castello la dama di nobile condizione.

Nell' incominciamento di questa novella di Boccaccio sta scritto un pensiero democratico che fu già di Dante Alighieri: *Et il dire che voi vi crediate a' costumi dei padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri*

di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole ai padri et alle madri dissimili. Dante aveva cantato alto nella sua Commedia:

« *Rade volte risurge per li rami*
« *L'umana probitade: e questo vuole*
« *Quel che la dà, perchè da lui si chiami* ».

Il Boccaccio aggiunge un'altra ragione alla sentenza del gran poeta, la quale trova nella disordinata corruzione dei nobili. Il marchese di Salluzzo, che conosce i suoi pari, volendo bene ammogliarsi, toglie questa fanciulla dalla tribù della canaglia piuttostochè dalla sua casta, e le pone sui *capegli scarmigliati*, forse scomposti dalla brocca dell'acqua che avea deposta dal capo di ritorno dal fonte, la corona di marchesa.

L'amore, ha insegnato un filosofo moderno (14), come tutte le passioni e le forze dell'anima umana, come la proprietà, la libertà, il lavoro, è antinomico di sua natura, onde forma parte di un sistema che lo deve comprendere per sottometterlo a legge, ed equilibrarlo. Infatti l'amore oscilla tra due estremi inseparabili e nello stesso tempo repugnanti tra loro, cioè la carne e lo spirito, il sensibile e l'ideale. Non può passarsi dell'ideale, e neppure del materiale possedimento dell'amato oggetto passarsi non può. L'amore non dura,

Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende:

ma soddisfatto che sia appieno col possidemento, l'ideale è maculato, l'amore se ne va, salvo che una grazia superiore non lo rianimi e lo signoreggi. Per la quale contradizione della sua essenza, suppone qualche cosa che lo sorpassi e lo domini, lo guidi, e gli dia legge. Questa legge è il matrimonio.

Ora il matrimonio era disfatto nel medioevo dalle dottrine cavalleresche, le quali agitate e proclamate nelle celebri conclusioni delle corti amorose, delle quali la giurisprudenza durava ancora ai tempi del Tasso (15), si riassumevano nella famosa decisione di Eleonora di Guienna: Niuno amore è possibile tra sposi; responso che da un'altra femmina francese del nostro secolo fu travasato in quel motto immorale, grazioso e conosciutissimo nelle sale e nelle camere signorili: il matrimonio esser la tomba dell'amore: e commentato ed esemplificato con lusso di stile da colei che soscrive i suoi romanzi Giorgio Sand, ed è madama Dudevant.

Nell'antichità pagana la donna era stata troppo soggetta

al dominio dell'uomo sotto la mano maritale: breve tempo durarono le severe virtù repubblicane di Roma, quando la madre di famiglia ebbe i suoi onori. Ne abbiamo un documento classico nella VI satira di Giovenale. Il Cristianesimo, è noto, fondò il suo regno ideale sulla eguaglianza e la libertà delle anime aspiranti alla celeste città, peregrine nel mondo. Se è poco noto è vero altresì, che qualunque rivoluzione non si compie senza un eccesso in pratica dell'idea che la informa. Per la qual cosa il Cristianesimo, che è la più gran rivoluzione delle istorie umane, contrapponendosi al paganesimo classico, e combattendolo nella sua religione della bellezza sensibile e della forza fisica; trasmodò nello spiritualismo e nel misticismo: ebbe a supreme virtù, la verginità e il sacrifizio, la vittoria dello spirito sopra i sensi e su tutte le cose mondane. Fede, sacrifizio, amore, furono i tre grandi ideali del feudalismo. L'ultimo de' quali, lo amore, tentando di svilupparsi affatto dall'impero del senso, e vivere così distaccato dall'altro suo termine fatale ed antinomico, si traviò; e mentre sotto un aspetto apparve purissimo e gentile, quasi riflesso di amor celestiale, sotto un altro doventò immorale e incivile. Tutto si era inchinato alla donna. La santa maestà della religione aveà diminuito la sua dignità severa, quando nelle gotiche cattedrali s'intenerivano di troppo le turbe cantanti, inebriate dal profumo degli incensi e accompagnate dal pieno suono degli organi, quell'inno di amore alla Vergine, che s'intitola *litanía* (16). Alla donna, come a una dea, rendeva omaggio la forza armata, il guerriero, e per piacere a lei, errò a suo capriccio, ruppe cento lancie, e pugnò sanguinose battaglie: il cavalier Bajardo nel tornèo di Carignano da esso vinto ricusò di riceverne il premio dichiarando, che tutto l'onor della giornata non si doveva a lui ma al manicotto avuto in dono dalla sua dama.

Il codice amoroso aveva abrogato il codice civile: e il matrimonio era divenuto mezzo a una lascivia corrotta e raffinata di adulteri amori.

Ió credo che in questo stato di cose si cominciasse a pensare dalla nobiltà castellana e feudale d'imitare il marchese Gualtieri, sdegnare cioè le platoniche dame ed impalmare, per aver pace e legittima figliolanza, delle ragazze del popolo. *Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria?*

Ecco il mito storico di Griselda.

V.

Ma noi dicemmo di avere ravvisato nella Griselda anche un mito morale bellissimo; e dichiarato, dee aver gentilezza di novità ai nostri giorni in cui quasi tutto e nelle azioni e negli affetti e negli scritti, sta fuori della morale e dell'arte.

Per la maggior parte dei moderni è uno sciocco amore quello che non è sregolato e scarmigliato: pudor di fanciulla, combattuto e vittorioso, fedeltà di moglie devota ai doveri di sposa e di madre, sembrano argomenti insipidi, e noiosi a vedersi nel romanzo e nel dramma. Prosuntuoso il secolo, e nell'invecchiare delirante, si crede in buon sentiero e non lontano dal porto della felicità: i lamenti, le dubbianze delle trascorse età tiene in conto di viete querimonie, le opinioni dei poeti e non volgari intelletti avendo similmente a vile; solo se medesimo ed i suo'gridatori ammirando e divinizzando: secolo per eccellenza *gesuitico*, di dentro putrido, di fuori orpellato e dipinto da commediante. Cadute le arcadie letterarie sorsero quelle scientifiche e politiche, stupidissime congreghe. Nelle quali si fabbricano le teoriche e più strane che sia dato imaginare; poi vagheggiate che furono in mezzo al luccicar dei bicchieri nell'ebbrietà dei banchetti, a furia di canti e di libercoli s'insinuano nelle lusingate anime dei popoli, i quali non si agitano più nelle rivoluzioni per furia e sentimento popolesco come in antico, e con loro utile e gloria (imperocchè sapevano quello che si volevano e che facevano), ma nei loro varii, frequenti, e irrazionali commovimenti si spossano, affaticandosi inutilmente a dar voga alle vanissime idee di cotesti arcadi umanitarii, con certo danno della sempre offesa libertà.

Una delle teorie uscita da cotesti collegi è la emancipazione della donna.

In accademia, o nelle sale dei pranzi dopo di aver bevuto i fumosi vini di Sciampagna, si recitano tenerissime diceríe in favor delle femmine, che si pretendono uguali agli uomini nei diritti civili e giuridici. Oggi non piacciono più le donzelle adornate della musica, del canto, della danza, della cortesía nella favella e nelle maniere. — Sono queste anticaglie della corte di Urbino, e del Conte Castiglione, cortigiano! — Esse allora fa-

ranno a vostro modo, accivettando agli uomini, parlando alto, spropositando di politica e di poetica, cavalcando, fumando, bevendo, et altro ancora facendo. E questo sfacciamento aumenteranno da maritate: madri incerte e isteriche di gracile e miseranda figliuolanza. La letteratura anch'ella infemminita, spigolando i suoi soggetti nei bordelli, narrerà ne' romanzi e rappresenterà su' teatri gli scandali delle alcove, e le agonie delle traviate.

E tu, o semplice Griselda, nel tuo abito villesco, che senza mutar viso sopportasti le crudeli prove come sposa e come madre; che dall'atrio della villa di Salluzzo escisti in camicia e scalza, ma rivestita mirabilmente di alta dignità, e ritornasti rassegnata ai servigi della paterna casa; forse in libro o sulla scena ti rifiuteranno a fronte di una Lucrezia Borgia. Messo in canzone il matrimonio, Griselda diventa ridicola.

Giovanni Boccaccio terminando il Decamerone nella figlia del popolo ribattezzò socialmente la donna.

Egli stesso, Dioneo (17), in sul togliersi dal capo la ghirlanda di lauro, innanzi di partirsi dalla lieta consuetudine dell'amabile crocchio novellante sull'erbosa ripa dell'Affrico, prima di ritornare a Firenze, questa volta senza scherzi, narra la sublime novella.

Rigide le prove cui è sottoposta la Griselda: ma pura ed ineffabile la contentezza che risente della sua rassegnazione. È la popolana che rifà la famiglia del patrizio, vanto della casata: *io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglie contentare.* È la vassalla, che i sudditi del marchese supplicano sia chiamata loro signora: *similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niuno ve n'era che più che se non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando.* È infine la figlia di Giannucolo che vede ingentilita la sua figliuolanza. *Et egli* (Gualtieri) *appresso maritata altamente la sua figliola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.* Questo il mito morale.

VI.

La Griselda era un racconto popolare in Italia; guardate

come lo ha inalzato e nobilitato il Boccaccio! Esaminiamo la novella sotto l'aspetto dell'arte: ma non conviene giudicarla grettamente, da pedante, studioso più della parte che dell'insieme.

Segue di certi componimenti sia poetici sian di prosa, come dei grandi quadri: se vi avvicinate di troppo a ricercarne, più minuti particolari, la composizione vi sembra difettosa; non giocan bene le ombre, non risaltano a dovere le movenze delle figure: allontanatevi quanto fa d'uopo, e sentirete la potenza del quadro. A giusta distanza i difetti scompaiono; ciò che parve fuori dell'arte è una bellezza dell'arte medesima. Mirate dappresso il bellissimo quadro di Ussi, la cacciata del duca di Atene: quanto cresce di verità e di bellezza nel dramma istorico ivi dipinto a quella distanza richiesta dall'arte! Tanto accade in certe opere letterarie in cui signoreggia il sublime; il quale sentimento non tollera tutti quei gradi che sono decenti alla semplice bellezza, la quale non percuote l'anima dello spettatore o del lettore, ma la trattiene in un tenero e sereno godimento. Eccoti là, ad esempio, il vecchio re Lear, sul trono: stannogli intorno le tre figliuole e i generi. Gli si apporti la carta topografica del suo regno che vuole spartire, e donarne le provincie: a te, o Gonerilla, tutte queste foreste, riviere e praterie co'loro vassalli; te', Regana, quest'altra bella porzione; e tu, Cordelia? . . . . . (18) Questa è una scena sublime. Nè quando tu la vedi, vai sofisticando se lì per lì si spartisce bene un reame stendendo uno scettro sopra una carta.

Con questi tocchi arditissimi lavorò anche l'Alfieri il Saul. Che sarebbe stato se avesse preso a Dante il suo Romeo peregrino, e n'avesse fatta una tragedia?

Nella Griselda il sublime nasce dai contrapposti. Una povera ragazza ritornante dal portare l'acqua alla sua casipula, vien condotta da cavalieri e donzelli nella sala di parata del castello di Salluzzo, e diviene prima marchesana del Monferrato.

Ma innanzi sull'erba del prato, *in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'egli erano le fece mettere una corona* . . . Griselda non è già una donna, lo abbiamo detto: lo fu per avventura; ma piovve nella fantasía del Boccaccio quale tipo dell'infima plebea, che delle sue virtù innamora un signore. Questo ideale, egli splendi-

damente audace, disvelerà bellissimo pur nella sua nudità. Come lo ha formato? forse ha inteso dire dal popolo di Griselda: Il sire di Salluzzo la tolse in moglie colla sola camicia in dosso! e la frase popolana indicante la miseria della fanciulla fu configurata in un fatto dal sovrano novellatore.

Perchè spicchi di più il contrapposto riunirà tutti gli ardimenti da lui conosciuti di que' pochi signori, i quali si fecero franchi a cercarsi moglie tra il popolo, nel marchese Gualtieri; il quale opera non solo per proprio individual desiderio, ma ben' anco ad alto insegnamento. Griselda, ei n' è sicuro, la ragazza del villaggio sarà per pazienza e rassegnazione sublime. Ma egli non minore di lei nell' eleggerla. Discende dal ponte levatoio del suo castello seguíto da' suoi gentiluomini e da' suoi vassalli; tutte le fronti a lui si piegano riverenti, perchè è di sangue gentile, è un nobile, un marchese: di quei tempi! Non già per andare alla caccia, a diporto, o a visitare la dama vicina, questa volta esce di castello: va a nozze il nobile signore. Dove, a prender la sposa? alla casetta di Giannucolo. Quivi gli apprestamenti solenni. Ma queste nozze dovevano essere una lezione ai suoi pari e a' suoi vassalli: e questa data non colle parole vane: corra per città e castelli la storia del fatto. Una nuova poesía del Diritto per lui si crea nel simbolo di questi sponsali, solenne quanto la romana (19). Venga la mia vassalla, la mia diletta, la mia sposa. È povera; non ha che l' onesta bellezza del corpo: si veda la sana e ben formata mia moglie; mi farà padre di robusti figli: *Griselda, vuo'mi tu per tuo marito? . . . — Signor mio, sì. — Et io voglio te per mia moglie.* Rivestita sfarzosamente, monti pure sul palafreno: nella magione del marchese, per lei che non portò seco neppur la camicia sarà la festa, *non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia!*

Dall' uomo che per essa pubblicamente ha fatto questo, Griselda sopporterà tutte le straordinarie prove, che da lui le saranno inflitte. Ella dev' essere modello di rassegnazione alle dame. Nè per il sopportare che ella faccia immensi dolori, diverrà per indegna tolleranza contennenda. Griselda non ignora (e fu finissimo accorgimento dello scrittore averne il lettore avvertito) per così dire la parte che rappresenta: *Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle*

cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Ecco in qual modo la narrazione idealizzandosi e tenendo nel suo procedere quasi dell' epico (chè il romanzo e la novella, checchè altri ne disserti, sono la epopea dei tempi moderni), rende verisimili le raccontate vicende, le quali l' una dall' altra staccate sembrano strane: riunite a certe idee, e godute nel loro insieme ti rapiscono. E la maestría del Boccaccio si manifesta in questo artificio nei passi accennati, e in questo finale, che addolcisce il cuor del lettore più volte crudelmente scosso dai casi di Griselda. Quando il marito ha scelto la più dura prova la peggior' onta che a donna si possa fare, il farle servire la sua rivale (offesa che discioglie anche civilmente il matrimonio, e separa i coniugi), la disinganna con queste parole, che sono pure l' alta ragione della novella: *Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi.* Togliete questi passi, i quali si riferiscono al suo insegnamento morale, e la novella decade da quell' altezza sulla quale veramente nell' arte ella sta.

VII.

E fu delizia dei più gentili spiriti. Il Petrarca, questo primo sospiratore dei dolori dell' anima, a que' giorni vecchio malato, e solitario in Arquà; percorrendo il manoscritto del Decamerone a lui mandato da messer Giovanni, si fermò a leggere e rileggere la *dolce istoria* della Griselda. Sì, il pianto di Francesco Petrarca bagnò la nitida pergamena in fondo la quale Giovanni Boccaccio, forse di propria mano, aveva scritto la commovente ed ultima sua novella. Nè al Petrarca poeta laureato per gli esametri dell' *Affrica*, piaceva tanto quella narrazione per l' amabilità dello stile, quantunque a quel di Tullio nell' ubertà e nell' andamento si avvicinasse; che anzi la rese latina, perchè anche ai dotti ignari o sdegnosi del nostro umil volgare fosse nota (20); ma dacchè gli paresse contare un fatto degnissimo

delle storie greche e romane. Griselda assomiglia a Porzia, all'Alceste; s'inquieta, che qualcuno gli obietti il caso di Gualtieri come impossibile o fola di romanzo: e traducendola proemia alla novella, quasi volesse accennarla istorica, con notizia di Salluzzo e de' suoi marchesi. Prima di porsi a tradurla tanto la vagheggia, che la sa a memoria, e si compiace di raccontarla agli amici, agli intelligenti delle buone lettere, ai forestieri illustri che lo visitano (21). E con quel fuoco che tra breve doveva estinguersi per sempre certamente la udì narrata dalla bocca dell'amico di Laura, l'ambasciatore di Odoardo III d'Inghilterra, il poeta Chaucer, se nel 1373 in un suo viaggio per Genova, si fermò in Padova a casa Petrarca per conoscere di persona il grande italiano (22). Quando poi il gentiluomo di Odoardo diè all'Inghilterra una specie di Decamerone nelle sue favole di Cantorbery (*Cantorbery Tales*) v'inserì la storia di Griselda intitolandola, *la favola del chierico;* conciosiachè egli annunzi nel prologo averla udita raccontare da un degno cherico, cui prega la salute dell'anima; perchè quegli è Francesco Petrarca lume dell'italiana poesía (23). Noi non facciamo una fatica da filologo o da erudito; studiamo per diporto il Boccaccio, ed a sollievo di noiose cure; perciò ci passiamo dal ricercare le cronache, i poemi e i drammi, che presero a soggetto la Griselda (24). Ma non poseremo la penna innanzi che essa abbia vergato ancora, in proposito della Griselda, un nome italiano immortale, Carlo Goldoni. — Vinto dal genio comico, sempre giovane e lieto e gentile, come il Momolo del suo teatro, *el cortesan* veneziano, di malincuore avvocato, peregrinante alla ventura le città italiane ai tempi allegri di Giacomo Casanova, *trovando sempre il male accanto al bene e il bene accanto al male*, dopo di essersi legato per la prima volta a Verona con una compagnia di comici, di ritorno a Venezia e in protezione dell'eccellenza Grimani; viene invitato a ridurre la Griselda (melodramma di Apostolo Zeno e di Pariati) al talento dei comici, diretti da un Imer genovese, ed al gusto di madamigella Giraud, prima donna del teatro Grimani, a S. Samuele. L'abate Vivaldi, detto il prete rosso, era l'autor della musica e il maestro della Giraud. Allorchè il Goldoni andò a trovarlo per concertare seco lui le mutazioni da farsi al libretto, trovò il degno abate recitante l'uffizio; e tra un versetto e l'altro dice al Goldoni, che a madamina Giraud non piaceva un'aria *patetica* dall'autore

posta in ultimo del melodramma, e che più le talenterebbe un'arietta interrotta da *sospiri vibrati* . . . Il poeta prende una penna e un foglio di carta: l'altro il suo breviario, e torna a canticchiare i suoi salmi. In meno di un quarto d'ora il Goldoni ha composto una strofetta di otto versi, secondo il gusto del maestro e della prima donna. Vivaldi legge, aggrinza la fronte rilegge da capo, prorompe in grida di gioia, getta il suo breviario per terra, chiama madamina Giraud: ella accorre. Ah, le disse, eccovi un uomo raro, un poeta eccellente (25)! —

NOTE

(1) Nel primo capitolo della *Fiammetta*.

(2) Canto III. E il Renan: « Le monde, sans revenir à la crédulité et tout persistant dans sa voie de philosophie positive retrouvera-t-il la joie, l'ardeur, l'espérance, les longues pensées? Vaudra-t-il encore un jour la peine de vivre, et l'homme qui croit au devoir trouvera-t-il dans le devoir sa récompense? Cette science, à la quelle nous consacrons notre vie, vous rendra-t-elle ce que nous lui sacrifions? Je l'ignore ».

Discours d'overture, du cours de langues hébraique, chaldaïque et syriaque au college de France. Paris 1852, p. 29.

(3) Vocabolo turco equivalente a dormitorio.

(4) Nel *Don Giovanni* di Byron: canto VI.

(5) *La vie intime et la vie nomade en Orient, souvenirs de voyage*, par M.me la princesse Trivulce de Belgiojoso. Nella *Revue des deux mondes* (1855), T. IX. seconde série de la nouv. période, pag. 466 e 1020.

(6) *L'Amour*, par J. Michelet.

(7) *L'Oiseau*, par J. Michelet.

(8) *La Mer*, par J. Michelet.

(9) *Le Sorcière*, par J. Michelet: deux. edit. Bruxelles 1863.

(10) *Dante herétique, revolutionnaire et socialiste*, par E. Aroux, ancien député. Paris 1854. In questa bizzarra ma pure eruditissima opera si sostiene non solo Dante come lo ha qualificato nel titolo del libro, bensì della stessa sètta il Petrarca, il Boccaccio, e fino il Tasso. « Et vous, gracieuses images des Laure, des Flammetta, des Angélique, des Léonore, pardonnez-moi d'avoir osé porter sur votre aînée, sur l'admirable Béatrice, le marteau brutal de l'iconoclaste, au risque de vous entraîner dans une

ruine commune ». Nella conchiusione del libro. Il Michelet scrive della leggenda della Griselda, e non della novella del Boccaccio, che non cita. E co' suoi giudicati assoluti sul medioevo, per la maggior parte falsi, sopprime la gloria italiana dal 1000 al Risorgimento.

(11) *Leggende del secolo XIV.* Firenze, Barbèra, 1863. V. il bel Discorso premesso a questa raccolta da Isidoro Del Lungo.

(12) La legge *Canuleja*, *de connubio patrum et plebis*: plebiscito dell'anno 309 di Roma. Leggi in Livio la parlata del tribuno eloquentissima. Lib. IV, cap. II « nemo plebejus patriciae virgini vim afferet; patriciorum ista libido est ».

(13) « Tertiam seditionem excitavit matrimoniorum dignitas, ut plebeii cum patriciis jungerentur: qui tumultus in monte Janiculo, duce Canulejo tribuno plebis, exarsit ». Florus, *Epit. rer. rom.* I, 25.

(14) Pier Giuseppe Proudhon, nel terzo volume della sua opera: *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.* Paris 1858. In proposito riscontra l'*Aspasia* di Leopardi.

(15) Ecco alcune decisioni delle corti di amore: « I. Causa conjugii ab amore non est excusatio recta. — II. Qui non celat amare non potest. — VI. Masculus non solet nisi in plena pubertate amare ». Raynouard, *Chois des poésies des Troubadours*, citato dall'Emiliani Giudici nella sua *Storia della lett. ital.* T. I, pag. 58, in nota. — V. le L *Conclusioni amorose* del Tasso, dedicate alla signora Malatesta, e difese tre giorni in accademia: nelle *Rime e prose del sig. Torquato Tasso.* T. I, p. 79, nella rara edizione ferrarese di Giulio Vasalini.

(16) *Dante Alighieri ou la poesie amoureuse*, par Delécluze T. I, pag. 33, Paris 1857. — « Jamais je n'ai pu entendre chanter ces litanies sans un frisson de volupté, et je regarde comme un bonheur que la jeunesse, qui d'ailleurs ne s'en soucie guère, n'y comprenne rien, *O pia! O benigna! O regina!* C'est à devenir fou d'amour; et l'amour, même inspiré par la réligion, même sanctionné par la justice, je ne l'estime qu'autant qu'il m'est une élevation de coeur, une excitation a bien faire: l'amour en lui-même, je ne l'aime pas ». Proudhon, *op. cit.* nell'ediz. del 60: onzième étude, pag. 110.

(17) Si pretende dagli eruditi, e con buona congettura, che il Boccaccio figurasse se medesimo nella persona di Dioneo.

(18) Nell'atto I, scena 2ª del re Lear, tragedia di Shakespeare.

(19) La *confarrazione* era il matrimonio sacro, e la *coenzione* o vendita quello eroico, presso i Romani. Nel secondo lo sposo dimandava: *An sibi mulier materfamilias esse vellet.* La sposa rispondeva: *velle*, e domandava a sua volta: *An vir sibi paterfamilias esse vellet.* Lo sposo assentiva dicendo, *velle*. Brissonii. *De formulis et solemnibus populi romani verbis.* Parisiis 1583, p. 606.

(20) Trovasi questa traduzione nel T. I delle *Opere* del Petrarca nell'edizione di Basilèa, sotto il titolo: *De obedientia ac fide uxoria. Mythologia.*

(21) « In altero autem historiam ultimam, et multis praecedentium longe dissimilem posuisti, quae ita mihi placuit, meque detinuit, ut inter tot curas, quae pene mei ipsius immemorem fecere, illam memoriae mandare voluerim, ut et ipse eam animo, quotiens vellem, non sine voluptate repeterem, et amicis ut fit confabulantibus renarrarem, si quando aliquid tale incidisset, quod cum brevi postmodum fecissem, gratamque audientibus cognovissem, subito talis interloquendo cogitatio supervenit, fieri posset ut nostri etiam sermonis ignoros, tam dulcis historia delectaret, cum et mihi semper aute multos annos audita placuisset, et tibi usque adeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo censueris non indignam et fine operis, ubi rhetorum disciplina validiora, quœlibet collocari jubet. » Nella lettera colla quale il Petrarca accompagna al Boccaccio la sua traduzione latina della Griselda. Petrarchae, *Opera*. T. I, p. 540, ediz. cit.

(22) Di Chaucer dà questa idea un recente istorico della letteratura inglese · « Chaucer est comme un joillier, les mains pleines; perles et verroteries, diamants étincelants, agates vulgaires, jais sombres, roses de rubis, tout ce que l'histoire et l'imagination ont pu ramasser et tailler depuis trois siècles en Orient, en France, dans le pays de Galles, en Provence, en Italie, tout ce qui a roulé jusq' à lui entrochoqué, rompu, ou poli par le courant des siècles et par le grand pêle-mêle de la mémoire humaine, il l'a sous la main, il le dispose, il en compose une longue parure nuancée, à vingt pendants, à mille facettes, et qui par son éclat, ses variétés, ses contrastes, peut attirer et contenter les yeux les plus avides d'amusement et de nouveauté ».

Histoire de la littér. anglaise, par H. Taine. T. I, pag. 183. Paris 1863.

(23) « J wol youtell a Tale whic that I
« Lerned at Padowe of a worthy blerk,
« As preved tis wordes and his werk:
« He bis now ded and nailed in his cheste,
« I pray to God so yene his soule reste.
« Francis Petrark, the laureat poete
« Highte this Clerk, wose rethoric swete
« Elumined all Itaille of poetrie; ec. ».

(24) Riscontra in proposito: Manni, *Istoria del Decamerone*. Firenze, 1742, a facc. 603 e seg., e la nota 3 alla X novella dell'ultima giornata del *Decamerone* nell'edizione del Dal Rio. — Ginguené, *Storia della letter. ital.* tradotta dal professor Perotti, T. III, pag. 233, nota 3. Firenze 1826. — V. l'*Avvertenza* di Gaetano Romagnoli premessa alla *Griselda*, novella in ottave del secolo XV, nella dispensa 19.ma delle *Curiosità letterarie inedite o rare*.

(25) *Memorie* di Carlo Goldoni, Prato 1829. T. I, cap. XXXVI e XXXVII: e nel teatro goldoniano vedi la *Griselda*, tragedia di cinque atti in versi sciolti.

STUDJ VEDICI

I PRIMI VENTI INNI DEL R'IGVEDA

(*Continuaz. e fine vedi da p.* 654 *a* 664).

INNO DECIMOQUINTO

Ai R'itavi (1).

Índra sómam píba r'itunâ' tvâ viçantv índavah' | matsarâ'sas tádokasah' (2) — I —

Márutah' píbata r'itúnâ potrâ'd yag'n'ám punîtana (3) | yûyám̄ hi sht·hâ' (4) sudânavah' — II —

Abhí yag'n'ám̄ gr'in·îhi no gnâ'vo (5) nésht·ah' (6) píba r'itúnâ | tvám̄ hi ratnadhâ' ási — III —

Ágne devâ'n̄ ihâ' vaha sâdáyâ yónishu trishú | pári bhûsha píba r'itúnâ — IV —

Brâ'hman·âd Indra râ'dhasah' píbâ sómam r'itû'n̄r ánu | távéd dhí sakhyám ástr'itam — V —

Yuvám̄ dáksham̄ dhr'itavrata Mítràvarun·a dûl·ábham (7) | r'itúnâ yag'n'ám âçâthe — VI —

Dravin·odâ' (8) drávin·aso grâ'vahastâso (9) adhvaré | yag'n'éshu devâm îl·ate — VII —

Dravin·odâ' dadâtu no vásûni yâ'ni çr'in·viré (10) | devéshu tâ' vanâmahe — VIII —

INNO DECIMOQUINTO

Ai R'itavi.

O Indra bevi il soma, secondo l'ordine; in te entrino i liquori inebbrianti, in te rimanenti.

O Marut bevete per ordine; dal sacrificatore (*avendo ricevuto)* il sacrificio purificatevelo; poichè voi siete liberalissimi.

Celebra il nostro sacrificio; bevi secondo l'ordine o muliebre *Neshtar*; poichè tu sei guardiano di tesori.

O Agni gli Dei qua porta; falli sedere sui tre grembi (i fuochi sacrificali); avvolgi, bevi secondo l'ordine.

O Indra *bevi* del dono de' *Brâhman·a*; bevi il soma secondo l'ordine; poichè la tua alleanza è insuperabile.

O voi dai fermi voti Mitra e Varun·a, il sacrificio valido integro, secondo l'ordine prendete.

Il liberale dator della ricchezza nel sacrificio i sacerdoti, il Dio ne' sacrificii celebrano.

Il dator della ricchezza dia a noi tesori i quali siano celebrati; fra gli Dei noi li desideriamo.

Dravin·odâ'h' pipîshati (11) g'uhóta prá c'a tisht·hata | nesht·râ'd r'itúbhir ishyata — IX —

Yát tvâ turî'yam r'itúbhir drávin·odo yág'âmahe | ádha smâ no dadír bhava — X —

Açvinâ píbatam mádhu (12) dî'dyagnî çuc'ivratâ | r'itúnâ yag'n'avâhasâ — XI —
Gâ'rhapatyena santya (13) r'itúnâ yag'n'anî'r asi | devâ'n devayaté yag'a (14) — XII —

NOTE

—

(1) Sotto il nome di *R'itu* (propriamente le stagioni, i tempi celesti siccome i regolari, i normali) si comprendono qui 8 divinità, cioè Indra, Marutas, Tvasht·ar, Mitra, Varun·a, Dravin·odas, Açvinâu, Agni. — (Cosi i *Vasavas*, propriamente le dimore, le dimore celesti, rappresentano pure 8 divinità principali). Queste indicazioni ci sono date dall' *anukraman·ikâ* del *R'igveda.*

(2) *In hoc morantes, costì rimanenti*, cioè *in te*; di *tad* e *ekas*; *bahuvrîhi: dimora aventi in questo*, cioè in *te* che mi stai presso.

(3) Rad. *pû*; ma il senso mi è oscuro; Benfey traduce: *schlürft rein das Opfer;* ma la voce *punîtana* non ci dà tanto.

(4) Per *sthâ.*

(5) Aggettivo di *g'n'â* = donna.

(6) Assimilato dallo scoliaste con Tvasht·ar; del resto propriamente uno de' sacerdoti.

(7) Sta per *duh'dábham* ossia *difficilmente offendibile, non offendibile, non offeso*; e perciò credo tradur conveni entemente per integro.

(8) Per *dravin·ah'dâm* o *dravin·ah'dâsam* propriamente *dator della ricchezza* composto divenuto un sinonímo di *prodigo, liberale,* onde si spiega qui la ripetizione della ricchezza nel genitivo *drávin·asas.*

Il dator della ricchezza desidera di bere; sacrificate, avanzatevi e spremete dalla tazza di Neshtar, secondo i momenti opportuni.

Poichè a te per la quarta volta, secondo i momenti opportuni o dator dalla ricchezza noi sacrifichiamo, perciò sii a noi liberale.

O Açvini splendidi come il fuoco, di puri voti, a tempo portanti via il sacrificio bevete il liquore.

In grazia del signor della casa (Agni) o reverendo, tu a tempo sacrifichi; sacrifica agli Dei appo il devoto (o per il devoto).

---

(9) Traduco *i sacerdoti*, ma propriamente gli *aventi fra le mani la pietra* onde estraevasi pure il *soma*. Tuttavia la forma e il significato etimologico della parola non sono evidenti.

(10) Rosen annota: « *Auditi sunt*, i. e. *inclaruerunt*. Insolita forma, rad. *çru*, peculiari quintae verborum classis additamento « *nu* » in coniug. pass. servato, et terminatione *ire*, quae redupl. praeterit. propria esse solet, ad imperfectum translata ».

(11) Per il sanscrito *pipâsate.*

(12) Propriamente: *il dolce*, ma qui come altrove preso il verbo bere parmi sia da interpretarsi il liquore.

(13) Qui evidentemente il poeta si rivolge al sacerdote sacrificatore, invitandolo ad onorare Agni signor del sacrificio.

(14) Il devoto degli Dei qui sembra esser lo stesso Agni. Benfey: *die götter ehr dem Frommen du.*

INNO DECIMOSESTO

Ad Indra.

Á tvâ vahantu hárayo vr'ishan·am̄ sómapîtaye | índra tvâ sû'-
rac'akshasah' — I —

Imâ' dhânâ' (1) ghr'itasnúvo hárî ihópa vakshatah' | (2) ín-
dram̄ sukhátame ráthe — II —

Índram prâtár havâmaha índram prayaty (3) àdhvaré | índram
sómasya pîtáye — III —

Upa nah' sutám â' gahi hâ'ribhir índra keçíbhih' | suté hí
tvâ hávâmahe — IV —

Sémám (4) nah' stómam â' gahy úpedám̄ sávanam̄ sutám
gauró ná tr·ishitáh' piba — V —

Ime sómâsa índavah' sutâ'so ádhi barhíshi | tâ'n̄ índra sáhase
piba — VI —

Ayám̄ te stómo agriyó hr'idispr'ig (5) astu çám̄tamah' | áthâ
sómam̄ sutám piba — VII —

Víçvam ít sávanam̄ sutám índro mádâya gac'c'hati vr'itrahâ'
sómapîtaye — VIII —

Sémám̄ nah' kâ'mam â' pr'in·a góbhir áçvâih' çatakrato | stá-
vâma tvâ svâdhyàh' (6) — IX —

NOTE

---

(1) Per *imâh' dhânâh'*. Sembra a Rosen che tali grani siano nel sacrificio stati adoperati così come presso i Greci *oulokhütai,* e presso i latini mola *salsa.*

(2) Qui pure forse l' indicativo per l' imperativo; rad. *vah* sotto una forma desiderativa.

INNO DECIMOSESTO

Ad Indra.

Te versator (di beni) i biondi cavalli apportino a bere il soma, o Indra te, gli occhi del sole avente.
Questi grani burro stillanti sono; qua i due biondi cavalli portano Indra sovra il carro bellissimo.
Indra al mattino invochiamo, nel primo sacrificio, Indra alla bevanda del soma.
Alla nostra bevanda vieni o Indra coi chiomati cavalli; poichè presso la bevanda noi t' invochiamo.
Vieni tu a questo nostro inno, a questa bevanda espressa; bevi siccome un bufalo assetato.
Questi liquori del soma *stanno* preparati sullo strame; o Indra bevili per rinforzarti.
Primo quest' inno toccante il cuore ti sia carissimo; quindi bevi il *soma* preparato (espresso).
Ad ogni espressa bevanda Indra per inebbriarsi viene, l' uccisor di Vr'itra alla bevanda del soma.
O tu questo nostro voto adempi con vacche e cavalli o *Çatakratu;* te noi lodiamo ben disposti.

---

(3) *Prayant* non può significare etimologicamente che il *pre-cedente;* e qui col *prâtár,* che significa: *nel primo mattino* la interpretazione che io do mi sembra avere un fondamento.

(4) Per *sá imám.*

(5) Propriam. toccante nel cuore di *hr'id* e *spr'iç.*

(6) Secondo il metro da leggersi *svâdhiyah',* di *svâdhî,* agg. bahuvr. originale vedico, di *su* e *âdhî* = *sentimento,* onde *buon sentimento avente.*

INNO DECIMOSETTIMO

Ad Indra e Varun·a (1).

Indrâvárun·ayor ahám samrâ'g'or áva â'vr'in·e | tâ' no mr'il·âta îdr'içe (2) — I —

Gántârâ hí sthó 'vase hávam̃ víprasya mâ'vatah' | dhartâ'râ c'arshan·înâ'm — II —

Anukâmám̃ tarpayethâm índrâvarun·â râyá â' | tâ' vâm̃ nédisht·am (3) îmahe — III —

Yuvâ'ku hí çàc'înâm̃ yuvâ'ku sumatînâ'm | bhûyâ'ma vâg'adâ'vnâm (4) — IV —

Indrah' sahasradâvnâm̃ várun·ah' çáñsiânâm | kratur bhavaty ukthyàh' — V —

Táyor íd ávasâ vayám̃ sanéma ní c'a dhîmahi (5) | syâ'd utá praréc'anam (6) — VI —

Indrâvarun·a vâm ahám̃ huvé c'itrâ'ya râdhase | asmâ'nt sú g'igyúshas (7) kr'itam (8) — VII —

Indrâvarun·a nû' (9) nú vâm̃ síshâsantîshu (10) dhîshv (11) â' | asmábhyam̃ çárma yac'c'hatam — VIII —

Prá vâm açnotu susht·utîr índrâvarun·a yâ'm̃ huvé | yâ'm r'idhâ'the (12) sadhástutim — IX —

NOTE

---

(1) Ad eccezione della quarta e quinta strofa in metro *pâdaniçr'it* di tre piedi settenari (V. Weber, Indische Studim. VIII), l'inno è composto in metro *gâyatrî*, ed è uno de' più oscuri.

(2) Altrimenti Benfey: *seidbeide unsresgleichen hold*. Rosen: *Secundum scholiasten optativus let. vocali quæ terminationem præcedit producta.*

(3) Forma avverbiale, superlativo di *naddha* = prossimo, congiunto; il comparativo è *nédiyas.*

(4) Qui la sintassi evidentemente è rotta; Benfey traduce liberamente:

INNO DECIMOSETTIMO

Ad Indra e Varun·a.

D' Indra e Varun·a insieme signoreggianti io l' aiuto desidero; o i due, rallegrateci in quello.

In vero voi venite in aiuto alla voce di un sacerdote com' io sono, sostenitori degli uomini.

A vostro talento saziatevi o Indra e Varun·a della ricchezza *che vi offeriamo*; o i due, a voi andiamo prossimamente.

Poichè delle vostre forze, dei vostri favori *noi siamo desiderosi*, possiam noi essere *in grazia* de' datori della forza.

Fra i largenti mille *doni* Indra, fra i laudandi Varun·a, è un signore degno di lode.

Con l' aiuto loro possiam noi guadagnare ed anche non perdiamo; e l' abbondanza sia *a noi.*

O Indra e Varun·a io vi invoco per la varia offerta; fate noi ben vittoriosi.

O Indra e Varun·a ora ora desiderandovi *le nostre* menti, concedeteci bene.

In voi entri la lauda o Indra e Varun·a la quale io grido, la quale lauda comune, voi fate salire a voi.

« Denn eure, o kraftspendende! kräften wollen begehren wir, eu'r Wohlwollen begehren wir ».

(5) Per *dadhimahi.*

(6) Benfey: *und wird uns Uberfluss zu Theil.*

(7) *Gig'van* partic. perf. di *g'i,* accus. plur.

(8) Sanscr. *kurutam.*

(9) Per *nú.*

(10) Locativo assoluto. Rosen: forma desiderativa rad. *san.*

(11) Per *dhishu,* come deve suonare nel *metro.*

(12) *R'idh* vale crescere, moltiplicare; io interpreto qui per *far salire.* Ma Benfey: « ich sing es euch, dass ihr gemeinschaftlich euch freut ».

INNO DECIMOTTAVO

A Brahman·aspati ed altre divinità (1).

Somâ'nam̃ (2) sváran·am̃ kr'in·uhi brahman·as pate | Kakshî'vantam̃ (3) yá âuçig'áh' — I —
Yó revâ'n yó amîvahâ' vasuvít pusht·ivárdhanah' | sá nah' sishaktu (4) yás turáh' — II —
Mâ' nah' çân'so árarusho (5) dhûrtíh' prán·án̄ (6) mártyasya | rákshâ n·o brahman·as pate — III —
Sá ghâ vîró ná rishyati yám índro bráhman·as pátih' | sómo hinóti mártyam — IV —
Tvám̃ tám brahman·as pate sóma îndraç c'a mártyam | dákshin·â (7) pâtv án̄hasah' — V —

N O T E

(1) Il signore, il Dio della preghiera. Le altre divinità invocate pure in questo inno sono Indra, Soma, Dakshin·â, Sadasaspati e Narâçan·sa. Così informa l' *Anukraman·ikâ* del *R'igveda*.

(2) Propriamente il fabbricatore o l' oblatore o il sacrificatore del *soma*.

(3) Nome proprio di poeta vedico, secondo la leggenda figlio di una *Uçik* (Uçig'). Benfey suppone dal trovarlo qui invocato che l' inno sia suo. La leggenda dice che il re di Kalinga non avea figli; impotente per vecchiaia, chiamò a sè il vate Dîrghatama e lo pregò perchè gli vo—

INNO DECIMOTTAVO

A Brahman·aspati ed altre divinità.

Ȯ Brahmanaspati rendi glorioso il sacrificatore, *e* Kakshîvant che *è* figlio di *Uçig'*.
Il ricco, il sanator de' malanni, il conoscitor delle ricchezze, l'accrescitor de' cibi, il forte, quegli a noi sia propizio.
A noi non la fama del malvagio, *non* la perversità dell' uomo conceda; proteggici o Brahmanaspati.
Quel mortale cui Indra e Brahmanaspati, o *quello cui* Soma si accosta, quell' eroe per verità non soffre danno.
Difendi tu o Brahmanaspati, o Soma, o Indra, il mortale; Dakshinâ lo difenda dal peccato.

---

lesse piacere di tener le sue parti. Il saggio fu subito ossequente alla parola del re; ma la moglie del re, per vergogna, non volle e mandò in sua vece la propria ancella Uçik; Dîrghatama la benedisse e quindi giacque con ella e ne ebbe un figliuolo che si chiamò Kakshîvant, non si sa con quanta soddisfazione del buon re di Kalinga.

(4) Rad. *sac'* = *sequi*, ed anche *onorare*, *amare*.

(5) Genitivo di *ararvas*, parola alla quale mi sembra pure equivalente il vedico *Araru*, demonio, nemico.

(6) Mi sembra una terza pers. ottativo della seconda coniugazione verbale. Sâyana spiega per *pr'inak* da *pr'ic'*; ma veggasi piuttosto se qui non sia da recarsi la rad. vedica *pr'in·*, nata dalla radice *pr'i* della 9.ª cl.

(7) Ci sfugge la vera essenza di questa divinità; sembra tuttavia particolarmente qui designare la dea della giustizia. — Che qui non sia avverbio *dakshin·â'* ce lo mostra l' accento *proparossitono*, mentre come

Sádasas pátim (8) ádbhutam priyám índrasya kâ'myam | saním medhâ'm ayâsisham (9) — VI —

Yásmâd r'ité ná sídbyati yag'nó vipaçc'ítaç c'aná | sá dhînâ'm̃ (10) yógam invati — VII —

Ad r'idhnoti havíshkr'itim prâ'n'c'am̃ (11) kr'in·oty adhvarám | hótrâ devéshu gac'c'hati — VIII —

Nárâçáñsam̃ sudhr'isht·amam ápaçyam̃ saprátbastamam (12) | divó ná sádmamakhasam (13) — IX —

---

avverbio dovrebbe essere *oxitono,* come Weber osservò a proposito del *Çatapatha Brâhman·a,* nel suo commento al *Pratiçakya* della *Sam̃hitâ* del *Yag'urveda bianco.* (W. Indische Studien V. 161).

(8) Il Dio che presiede alle sedute, alle stanze, alle sedie de' sacrificatori, e concede agli uomini la sapienza.

(9) Aoristo della quarta forma. — *Medhâm* vedico per *medhâsam*, *medhasam.* Sembra che fosse un idiotismo vedico l' uso di *sani* reggente l' accusativo; il lungo inno 116.° del primo *man·d·ala* ci lascia due volte supporre quest' uso.

(10) Qui al solito intorno a *dhi* la incertezza se significhi, *mente,* o *preghiera* o *sacrificio.*

(11) I sacrificii si facevano rivolti ad oriente, ossia verso il sole nascente ; così i primi Cristiani verso il nascere del sole sacrificavano ; così

Il mirabile signor delle dimore (sacrificali), il caro amico d' Indra io invitai alla largizione della sapienza.
Colui senza il quale non compie il sacrificio neppure il sapiente, quegli ottiene la devozione delle menti.
Egli accresce l' opera sacra, egli fa il sacrificio rivolto a destra; la preghiera va agli Dei.
Io ho veduto Narâçansa il fortissimo, l' amplissimo siccome il domestico sacrificatore del cielo.

---

io trovo, nella leggenda di Santa Maria Egiziaca ch' Ella per pregare, rivolgevasi verso oriente. « E incontanente ponendosi in orazione, levando gli occhi e stendendo le mani verso l' oriente incominciò a orare con silenzio ec. ». I. p. 424; ed. Del Lungo. Nella stessa vita poco dopo l' abate Zozima per ritrovare il corpo della santa passata di questa vita *guatando vide da una parte dell' oriente quasi uno splendore di sole*, *come quando si leva la mattina*; *e correndo per sapere quello che fosse trovò lo corpo di Maria* ec. I. p. 448.

(12) Superlat. di *saprathas* = grande; certamente di *sam* e *prathas* che interpreto per *amplitudo*; si confronti il sanscrito *pr'ithu*, come il Benfey avvicina il greco *plátos*.

(13) Comp. *bahuvrîhi :* avente il sacrificio nell' abitazione, ossia ciò che noi dimanderemmo il prete cappellano.

INNO DECIMONONO

Ad Agni congiunto coi Marut.

Práti tyám̃ (1) c'â'rum adhvarám̃ gopîthâ'ya prá hûyase | marúdbhir agna â' gahi — I —
Nahí devó ná mártyo mahás táva krátum paráh' | marúdbhir agna â' gahi — II —
Yé mahó rág'aso vídúr (2) viçve devâ'so adrúhah' | marúdbhir agna â' gahi — III —

Yá ugrâ' arkám ânr'ic'úr (3) ánâdhr'isht·âsa óg'asâ | marúdbhir agna â' gahi — IV —
Yé çubhrâ' ghorávarpasah' sukshatrâ'so riçâ'dasah' | marúdbhir agna â' gahi — V —
Yé nâ'kasyâ'dhi (4) roc'ané diví devâ'sa (5) â'sate | marúdbhir agna â' gahi — VI —
Yá îñkhâyanti párvatân tirah' samudrám óg'asâ | marúdbhir agna â' gahi — VII —
A yé tanvánti raçmíbhis tiráh' samudrám óg'asâ | marúdbhir agna â' gahi — VIII —
Abhí tvâ purvápîtaye sr'ig'â'mi somyám mádhu | marúdbhir agna â' gahi — IX —

NOTE

(1) Vedi intorno al pronome vedico *tyad* le note critiche di Bopp nel *Glossarium* s. v. nella *Grammatica Critica*, paragr. 245; nella Grammatica comparata paragr. 353.

(2) Verosimilmente perfetto vedico senza raddoppiamento. Fra i significati che Benfey attribuisce alla rad. *vid.*, vi ha pur quello di *theilhaftig*

INNO DECIMONONO

Ad Agni congiunto coi Marut.

A questo bel sacrificio per la bevanda del latte tu sei invocato; vieni o Agni, coi Marut.

Poichè nè Dio nè mortale *è* superiore alla tua grande potenza vieni, o Agni, coi Marut.

E poichè neppure sono superiori alla tua grande potenza quegli innocenti Visvadevi che vennero ad occupare il vasto aere, vieni, o Agni, coi Marut.

Vieni, o Agni, coi Marut, i quali terribili cantarono l'inno, irresistibile forza aventi.

Vieni, o Agni, coi Marut, i quali sono fulgidi, terribile aspetto aventi, distruggitori dei nemici.

O Agni, vieni coi Marut, i quali stanno nello splendore del cielo, nel luminoso arco degli Dei.

O Agni, vieni coi Marut, i quali cacciano le nubi al di là del mare flutluante.

O Agni vieni coi Marut, i quali slanciano coi fulmini *le nubi* (?) al di là del mare fluttuante.

Io verso a te per la prima bevanda il miele del soma; vieni, o Agni, coi Marut.

---

werden. — Rosen traduce: « Qui magnum equor norunt » ed interpreta *maho rag'asas* qual genitivo dipendente da *vid*, siccome verbo di sentire.

(3) I Marut, siccome venti romoreggianti si considerano come inneggiatori perpetui e terribili. — La forma è da Pàn·ini riferita alla rad. *arç'*, siccome un perfetto. — La *n* qui appare come semplice eufonica.

(4) Congiungasi con *á'sate.*

(5) *Devâsa* per *deváse, deva + asa* = l'arco degli Dei, l'Olimpo.

INNO VIGESIMO

Ai R'ibhu (1).

Ayám devâ'ya g'ánmane (2) stómo viprebhir âsayâ' (3) | á-kâri (4) ratnadhâ'tamah' — I —
Yá índrâya vac'oyúg'â tatakshúr mánasâ hârî | çámîbhir ya-g'nám âçata — II —

Tákshan (5) nâ'satyâbhyâm (6) párig'mânam sukhám rátham | tákshan dhenúm sabardúghám — III —
Yúvânâ pitárâ púnah' satyámantrâ r'ig'ûyávah' (7) | r'ibhávo visht·y (8) àkrata (9) — IV —
Sám vo mádâso agmaténdren·a (10) c'a marútvatâ âdityébhiç c'a râ'g'abhih' — V —
Utá tyám c'amasám návam tváshṭ·ur devásya níshkr'itam | ákarta c'atúrah' (11) púnah' — VI —
Té no rátnâni dhattana trír â' sâ'ptâni sunvaté | ékam-ekam suçastíbhih' — VII —
Adhârayanta váhnayó (12) 'bhag'anta sukr'ityáyâ | bhâgám devéshu yag'níyam — VIII —

NOTE

(1) Tre erano i *r'ibhu* (primitivo *arbhu*); secondo Max Müller che ingegnosamente ne' *Saggi di Oxford* comparava il greco *Orpheo*. — Benfey riconosce in essi gli artisti celesti, di *r'ibh rabh* = lavorare. — Néve in una sua bella memoria relativa considera i *R'ibhu* siccome il primo esempio di vedica apoteosi, uomini virtuosi a motivo delle loro penitenze innalzati fra i numi.

(2) Rosen interpreta : *divinæ nativitati.*

(3) Forma avverbiale, di *âsa* = *os*, bocca. Può interpretarsi del pari *nel cospetto*, che di *bocca in bocca.*

(4) Non trovo questa voce registrata ne' lessici. Seguo Benfey (Orient und Occident).

(5) Aoristo senza aumento.

INNO VIGESIMO

Ai R'ibhu.

Quest'inno alla famiglia divina dai sacerdoti nel cospetto *fu cantato, quest' inno* il più ricco gioiello.

Quelli che ad Indra fabbricarono con l' intelligenza i due biondi cavalli i quali infrenano con la voce, per *le loro* chiare gesta, meritarono il sacrificio (ossia che loro fosse sacrificato).

Fabbricarono ai Nâsatya il bel carro peregrinante; fabbricarono la vacca onde si munge il nettare.

I R'ibhu adoperando formole sacramentali rifecero giovani i padri, con l' opera *loro.*

La vostra ebbrezza va pur con Indra fornito dei Marut con gli Âditya e coi re.

E di questa nuova coppa fatta dal Dio Artefice, voi ne avete di nuovo fatte quattro.

O voi, dateci tesori; tre volte sotte allo spremitor (del soma) un dopo l'altro per le belle lodi.

Costituirono a se stessi i sacrificatori, ottennero a se stessi per la buona condotta, fra gli Dei, una felicità onorevole.

---

(6) Cognome degli Açvini. (V. l'inno 3.o).

(7) Benfey : I conoscitori delle vere sentenze.

(8) *Visht·i*; strumentale per *visht·yâ.*

(9) Vedico per *akurvata.*

(10) *Agmata Indren·a,* ossia voi avete comune la ebbrezza con Indra ec., voi bevete il *soma* come Indra ec. *Agmata* per *agamata.*

(11) Benfey annota : A quest'azione dei R'ibhu viene ne' Veda attribuita molta importanza ; essa viene menzionata, ma non mai in modo che si possa chiaramente veder che cosa significhi. Il maggiore dei fratelli, dice il R'igveda stesso, volea far due coppe, il mezzano tre, il minore quattro ; e quattro divennero, e come le vide così splendenti Tvasht·ar le desiderò.

(12) *Vahni* propriamente il *portatore,* cognome d'Agni come sacrificatore per eccellenza ; ma qui i sacrificatori per eccellenza sono i *R'ibhu.*

NOTA DI COMMIATO

Conchiudo la prima serie de' miei studj vedici, confidente di avere con essa pòrto a' nostri giovani studiosi un mezzo d'inviarsi (non di addentrarsi) nella lingua vedica. Alcuno avrebbe voluto ch'io avessi detto più, altri meno; io rinvio all'antichissimo apologo del vecchio, il fanciullo e l'asino l'intiera famiglia degli oziosi contradittori. Gradirò invece moltissimo le comunicazioni che i dotti di queste materie, o per la stampa o per corrispondenza privata, mi volessero favorire intorno ai punti più oscuri de' venti inni pubblicati, per i quali ondeggia pur sempre la interpretazione, come pure intorno agli errori certi ne' quali, malgrado lo studio messo, fossi caduto. Come il tempo, avarissimo a me, sia per concedermelo intenderò l'animo allo studio de' poetici inni all'*Aurora*, dei quali fin qui si desidera ancora sempre la traduzione; e sarebbe mio disegno, ad esercizio degli studiosi, accompagnare il testo vedico del commento sancrito di Sàyana, perchè apprendessero i giovani a spiegare l'India con l'India.

Lettera del Cav. Agatino Longo al Sig. Antonino Carrano.

Chiariss. Signore,

Ero io a Caltagirone quando scrissi l'articolo che le mando. Desidero ch'Ella lo legga, lo giudichi, e se lo troverà esatto lo pubblichi nel nostro *Borghini*, al quale, come collaboratore, sono tenuto inviar qualche cosa. Io poi la prego di aggiungere alle mie, le sue osservazioni.

Col desiderio de' suoi grati comandi ho l'onore di confermarmi

Catania, 21 ottobre 1864.

DELLA LINGUA E DEL DIALETTO

PAROLE

DEL CAV. AGATINO LONGO

Che differenza passa tra Lingua e Dialetto? Il sig. Lyell al cap. XXIII della sua recentissima opera *De l'Ancienneté de l'Homme prouvée par la Géologie*, Paris 1864, tratta questa questione; e dopo aver fatto osservare che le lingue moderne vengono, per una derivazione graduale, da altre adesso scomparse e parlate da nazioni che, nell'ordine de' tempi, erano immediatamente anteriori, e si servivano di forme di linguaggi derivate da altre ancora più antiche, dice esser cosa importante assegnare il significato che dobbiam dare al ternime *linguaggio*, e la definizione da darsi per distinguerlo dal *dialetto*.

Dice che, in risposta a quest'ultima questione, il filologo dovrà confessare che i dotti non sono d'accordo su quel che costituisce la differenza d'un linguaggio e d'un dialetto. Alcuni credono che vi siano 4000 lingue viventi, altri che ve ne siano 6000; di guisa che la maniera di definirle è ad evidenza un semplice affare di opinione. Gli uni pretendono p. e. che il Danese, lo Svedese, ed il Norvegiano formino una sola lingua (Scandinava); altri che costituiscano tre idiomi differenti; altri che il Danese ed il Norvegiano non ne facciano che uno, e siano semplici dialetti d'una medesima lingua, e che lo Svedese è distinto.

Ecco dunque un grave imbarazzo, da cui il sig. Lyell affatto non ci libera. Egli è portato a proporre come *criterium*, che si riguarderanno due linguaggi come distinti ogni qual volta coloro che li parleranno saranno incapaci di conversare fra loro; vale a dire di scambiare facilmente le loro idee colla parola o colla scrittura. Confessa però che un *criterium* di questa natura

potrebbe essere vago e poco sodisfacente, come è il *criterium* della specie fondato sopra la facoltà di produrre meticci fecondi.

Dobbiamo dunque d'altra maniera distinguere la lingua dal dialetto. Ed io credo ciò potersi fare ammettendo la lingua madre e le lingue diverse; e ad ogni lingua derivata di primo ordine assegnando un certo numero di lingue derivate di secondo ordine, le quali non fossero che conformazioni diverse d'una sola e medesima lingua.

Ciò si può meglio comprendere colla similitudine dell'albero. La lingua madre ne è il tronco che sorge dal pedale, le cui radici sono sepolte sotterra: tale è la lingua latina come parlossi da' tempi di Ennio e di Pacuvio sino a Seneca ed a Lucano. Da questa, mercè l'irruzione de' Barbari e la caduta dell'impero romano, ne sorsero sette lingue derivanti di primo ordine; e furono la siciliana, la toscana, la francese, la spagnuola, la portoghese, la valaca, e la reziana. Tali lingue chiamansi lingue vive o moderne, rispetto alla latina, che dicesi lingua morta o antica. Sono sette lingue perchè l'una differisce in più cose dall'altra; ma sono sette rami innestati sul medesimo tronco, e però prendono la loro nutrizione dalle medesime radici. Ora ciascun ramo essendo vivo produce altri rami subalterni, e questi sono i dialetti: talchè il dialetto suppone la lingua, come due lingue affini suppongono la lingua madre, che fu il ceppo comune. Talune di queste lingue affini, se nacquero ad un parto, diconsi gemelle; se in ordine successivo, diconsi sorelle. La lingua siciliana nacque ad un parto colla toscana; ma la siciliana ha nella sua fisonomia più tratti di somiglianza alla lingua latina che non ha la toscana.

Una lingua ha varii dialetti, ma il dialetto è sterile e non caccia altri dialetti. L'idioma siciliano è lingua, perchè si estende a più regioni, come la Sicilia e le vicine Calabrie, e perchè ha molti dialetti. In questi dialetti sono scritte le poesie del Meli, del Tempio, del Gangi e del Calvino. L'idioma siciliano è dunque una lingua, egualmente che il toscano, nè parmi da potersenene dubitare.

L'idioma siciliano e l'idioma toscano sono forse compresi in ciò che chiamasi la lingua generale d'Italia? I Siciliani apprendono l'italiano insiememente al latino, e taluni insiememente al francese. La lingua italiana si apprende dell'egual maniera dal Napoletano e dal Veneziano: la lingua italiana non

è dunque una lingua propriamente detta, come la toscana e la siciliana, ma è rispetto ai diversi linguaggi che si parlano in Italia, ciò che la lingua latina è rispetto alle sette lingue derivate di cui sopra si è fatto parola. La lingua toscana è vicinissima all'italiana più che nol sono gli altri dialetti; come la lingua siciliana è vicinissima alla latina più che nol sono le altre lingue romane. La lingua italiana non comprende dunque la siciliana come comprende gli altri dialetti d'Italia: perciò vi sono i modi di dire siciliani come vi sono i modi di dire toscani. Per ciò vi è una grammatica e un vocabolario siciliano, come vi è una grammatica ed un vocabolario toscano.

I Siciliani sono stranieri alla lingua italiana come sono stranieri alla lingua spagnuola o francese: studiano quella come si studiano queste. I Siciliani poi, scrivendo in italiano, possono introdurvi de' sicilianismi, come i poeti siciliani, scrivendo in siciliano, possono introdurvi, e v'introducono di fatto, degli italianismi. Le poesíe siciliane possono tradursi in tutti gl'idiomi, in italiano egualmente che in francese, in tedesco ed in latino, mentre non sarebbero all'egual modo traducibili le poesíe vernacole de' Napoletani e de' Lombardi.

Le poesíe del Meli sono state tradotte a preferenza in Toscana, ed a Firenze proprio si stampano i miei *Proverbi e Modi di dire siciliani*: ciò mostra che l'idioma toscano ed il siciliano sono a livello, e traggono amendue origine dal comune ceppo latino (1).

Da quel che ho detto risulta essere risoluta la questione se la lingua che si parla e si scrive dagli Italiani debba chiamarsi toscana o italiana. La lingua viva è la toscana; la lingua generale, astratta, raffazzonata dagli scrittori e da' dotti d'ogni genere, è l'italiana.

La lingua siciliana abbonda di verbi che le son proprj, e di cui manca la lingua comune d'Italia: quelli soli che comin-

(1) Il *Borghini* stampa i *Proverbj Siciliani* del signor Longo, perchè crede utilissimo il mettere in veduta simili riscontri, ma non per questo è disposto ad accettare le opinioni qui espresse rispetto alla lingua siciliana. Accoglie tutte le dispute, ma non intende risponderne; lasciandosi libero il discuterle quandochessía, e l'accettare discussioni da qualsivoglia parte, sol che sieno temperate ed oneste.

Il Compilatore.

ciano da A e da S sono più di seicento. Così « astuta la cannila » vale « spegni la candela » « la cannila s'astuta » vuol dire « la candela si estingue ». *Chiudi*, *apri la porta* è lo stesso che in italiano. « Abbota la porta » vale socchiuderla. Altri verbi poi come Arriminari, Ammucciari, Arrimazzarisi, Sbramari, Sfirrari, Sfisciari, non hanno equivalente in italiano. Ecco perchè l'idioma siciliano è lingua e non dialetto.

Se lingua, perchè dunque i Siciliani se ne servono unicamente nel parlare e non nello scrivere? La ragione di ciò sembra esser questa, cioè che il siciliano, non solamente si parla nell'isola, ma anche nel continente d'Italia che sono le Calabrie. Per essere dunque noi in relazione col resto degl'Italiani, trascuriamo la propria, ed apprendiamo di buon'ora la lingua italiana. Ma buon Dio, quanti pochi l'apprendono! Quanti non la guastano! Sarebbe meglio che scrivendo a' Siciliani si scrivesse in siciliano, scrivendo ad Italiani si scrivesse in italiano. Non è dunque che noi scriviamo in italiano perchè il nostro idioma è dialetto e non lingua, ma per tutt'altro motivo. Difatti quando sorge un gran poeta, egli non iscrive che nella sua propria lingua: tali sono Meli, Tempio e Gangi. Ed in questi tre poeti abbiamo quanto si può desiderare di meglio in Virgilio, in Teocrito, in Esopo ed in Fedro.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Illustre Signor Cav.

Singolare, stimabilissimo onore mi procurò Ella, mandandomi i suoi pensieri intorno la *Lingua* e il *Dialetto*, i quali ho io non pur letti, ma ammirati sommamente, perchè preziosi, e come tali recaimi in dovere ingemmarne le pagine dell'aureo *Borghini*, a' cui leggitori suona pur riverito e onorato il nome suo. Mi lasci pur dire, Sig. Cav., senza turarmi la bocca, e senza sgridarmi, ch' Ella è un di que' rari e venerandi filosofi che sentono tutta la grandezza dell'esser loro, e non ispregiano il culto delle buone umanissime lettere,

« Che son scala al Fattor chi ben l'estima »

come dello scriver colto e gentile; che anzi n'è schietto e fervido amatore ed ottimo maestro, a rimprovero perenne di quegli sciatti filosofacci, e ciurmadori e infilzatori di parole, i quali, non sapendo scriver altro che il lor gergo maledetto, per nascondere l'ignoranza loro, con istolte vantazioni e molti sfatamenti ne rimproverano a squarcia gola la sentenza di Cicerone: *Lo studio delle parole senza quello delle cose non fece nè produsse mai eccellenti scrittori.* Sta bene, io dico, ma il grande oratore ha prima pur sentenziato: *lo studio delle cose senza quello delle parole* ec. con che ha manifestamente, e senza ambagi rivelato l'obbligo grandissimo che ne corre d'apprendere la propria lingua, ch'è di tanto peso alla civiltà.

Ma senza uscire dal solco, io trovo ben pensate le osservazioni della S. V. Chiar.ª, e valgono sol esse a far vivissima fede de' suoi sostanziosi studj in linguistica e in filología. Se non quanto non sare' io in tutto e per tutto con V. S., la quale virtuosa e benevola com'Ella è, vorrà permettermi qualche appuntino. E innanzi tratto, stimo meritevole la distinzione di *lingua* e *linguaggio;* intendendo col primo vocabolo la favella o idioma comune d'una nazione; e lingua parlata col secondo. Tal che la voce prima è sintetica, in quanto esprime tanto la lingua scritta, e simbolica, in quanto la parlata; al contrario, la dizione *linguaggio* è sinonima di *loquela* ed esprime meno: la lingua è ne' classici, il linguaggio nel popolo. Per *dialetto* intendo po' io il linguaggio particolare d'un luogo di non considerevole estensione: chiamo *lingua viva* quella che risuona in bocca del popolo, e ch'è adoperata da' colti scrittori; o meglio, quella che si scrive e si parla universalmente in una nazione; e *lingua morta* quella che si scrive o si parla soltanto da una determinata classe di persone, le quali quando padroneggiano più lingue appellansi poliglotti; come quel gran portento del porporato Mezzofanti, che fu gridato dal romantico Byron *la pentecoste vivente d'Italia.* Una lingua o linguaggio può considerarsi o vivo o morto per rapporto ad

una nazione, in ragione del suo commercio o del sapere o dell' erudizione, o della religione nelle sue tradizioni.

Ma io dissento pure da Lei Sig. Cav. quanto alle origini o fonti della lingua *volgare*, come della *siciliana*, toscana, ec. e mel perdonino le ombre care e venerate di Perticari e Maffei. Che la corte Sveva in Sicilia fosse stata il campo fortunato in cui si fecondò e crebbe la nuova lingua; che tutto quanto in volgare dettavasi si chiamasse siciliano; che i Siciliani fossero i primi a poetar d' amore e va dicendo; non è chi osi contrastarlo. E valga sopra tutto l' irrefragabile testimonianza di Dante, nostro babbo e maestro, nel suo volume *De vulgari Eloquio*, lib. 1, cap. 12. E la musa gentile del Petrarca cantò:

> Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo
> Onesto Bolognese e i *Siciliani*
> *Che fur già primi e quivi eran de sezzo.*
> (Trionfo d' Am. C. 4).

Sembra pure incontroverso il decadimento della lingua e della letteratura latina procedesse dalla interna cagione della traslazione della sedia imperiale a Bisanzio, come dalla causa esteriore delle invasioni barbariche della feudalità. Con tutto ciò, dico e sostengo, che non mai dal corrotto latino, nè dalle barbare lingue straniere, nè dalla romanza o provenzale provenisse la nostra amabil favella; ma ben sì da' vari dialetti indigeni d' Italia, e principalmente dall' etrusco. Nè entri a credere, Sig. Cav., ciò essere un mio peculiar modo di vedere. Che può ben ella mandarmi a scuola, come il tersissimo storico Pier Franc. Giambullari, che pure il Giordani proclamò il più compiuto prosatore del 500, pieno di altissimo sentimento d' onor nazionale, s' argomentasse provare la preesistenza della lingua nostra alla latina. La quale opinione ho letta ancora pur ieri l' altro in un pregevole lavoro di P. V. Pasquini, (*Dell' unificazione della lingua in Italia*, Milano, Agnelli 1863), nel quale con irrepugnabili argomenti ha dimostro, la nascita del *volgare*

non accadesse pe' popoli della Germania, non pure perchè i Romani stessi e gl' Italiani erano tratti naturalmente ad addolcire il latino, ma anco perchè la durezza di questo in bocca de' barbari sarebbe divenuta asprezza; e poi dice che dove i nordici stanziarono poco o nulla, come in Etruria, ivi è puro il linguaggio italico. Da sezzo, prova felicemente (parmi) che v' era in Italia un linguaggio comune preesistente al romano, e che tendeva ad alterarlo e a trasformarsi nella lingua comune; e come fu uopo scegliere un dialetto per lingua generale, e come tale scelta cadde meritamente sul toscano.

Il celebre frate Ildebrando che fu poi S. Gregorio VII, sublimando il potere spirituale e civile d'Italia, si porse e chiarì proteggitore magnanimo dell' innalzamento della letteratura. E quando, fermata la coltura per le fortunosissime guerre combattute in Sicilia, la favella in che tutti poetavano, ch' era stata allevata e fatta illustre in cotest' isola, e che avea avuto *fama sopra le altre*, prese il nome di toscana, perchè in Toscana (cito a grande onore il prof. V. Di Giovanni) « pose suo splendido domicilio ed ivi fu più che altrove ingentilita e ornatamente parlata e scritta in prosa e in verso, nella cronaca e nella leggenda, nella novella e nella Divina Commedia . . . e la nuova via che aprirono i *Siciliani, che fur già primi*, fu da' Toscani massimamente proseguita e stupendamente compiuta » (V. *Borghini*, An. I, pag. 103-107). Resta bensì alla Sicilia il vanto incomparabile e l' onore fortunatissimo d' essere stata auspice e nudrice del materno idioma, e la viva fonte sopra tutte abbondante e pura, donde emanarono gli altri parlari della penisola.

A mio corto vedere non v' ha città italiana, illustre per segnalate imprese, che nel proprio dialetto non vanti poesíe e prose originalissime, dettate, non già da uomini idioti, ma da fioritissimi ingegni, piene di leggiadría e di brio; tanto che ben molte di esse avanzano le dettate in colta favella. I dialetti municipali nel secolo XVI salirono a tanta eccellenza che furono avvisati capaci di gareggiare in grazia e in efficacia colla lingua scritta. Da ciò, Sig. Cav., può ben pensare le poe-

síe dell' Anacreonte siculo, del Tempio, del Gangi, del Calvino, e di Mons. Rau (aggiungo io), non sono per se sole un bastevole argomento per dover sublimare la loquela siciliana alla dignità di lingua, o almeno tale la diremo per riverenza, essendone cessato l' impero, non altrimenti delle leggi di Roma. Il dialetto calabro madreggia è vero il *siculo*, perchè come questo non ha voce desinente in consonante, come il lombardo, (di che può vedersi un esempio nelle poesíe di Carlo Porta lodate dal Grossi); ma il calabro è meno artifiziato, meno lezioso, più dolce, e nella Calabria citeriore, più grave, più sdrucciolevole e gutturale che non fosse il siciliano.

Son questi, Signor Cav., e non altri i brevi appunti che con gran riverenza, ma senza soppiattume, nè picche, nè astio municipale, e senza pettegolezzi e sottigliume di sistema ho stimato fare alle sue pensatissime osservazioni. Giovami solo farle avvertire, che altrove ha Ella asserito, la lingua siciliana essere prenata alla toscana, (V. *Borghini*, A. II, pag. 376) quando qui ci dice esserle gemella. S' io fallo o snaturo alcun che mi rendo subito in colpa, e mi corregga liberamente ella e mi raddrizzi.

Dal valoroso concittadino suo Sig. Emanuele Puglisi Candullo appres' io gradevolmente le sue peregrinazioni scientifiche in val di Noto; le quali saranno, spero, preziosissime alla scienza. Saluti, Sig. Cav., il prestante artista, e dicagli che qui è aspettatissimo il lavoro suo in argento, commessogli dal Municipio reggíno, che abbellir debbe la venerevole effige della nostra patria Madonna delle Consolazioni. Sappia confermare così la bella fama che lo circonda, come gli auguro dal profondo dell' anima.

Ma il tempo, Sig. Cav., è prezioso, e il perderlo, a Lei che tanto sa, più spiace. Per questo faccio fine, baciandole la mano, non senza pregarla di gradire la mia fotografica sembianza, come di riverirmi il *tacito* prof. Lojacono e di volermi credere a tutta prova

Reggio in Calabria, 27 ottobre 1864.

Suo Amm. Amico e Servo
Antonino Carrano

LE LETTERE E LE ARTI BELLE IN ITALIA

AI DÌ NOSTRI

libri due del Dott. I. G. ISOLA

Genova, Tipografia Schenone, 1864

Carissimo signor Fanfani,

Ella, che sul nuovo libro dell'Isola poteva dare giudizio autorevole, ha desiderato piuttosto il parer mio: e sia pure; ma i lettori del *Borghini* e il comune amico non gliene sapranno grado. Parmi, adunque, che l'opera intitolata *Le Lettere e l'arti belle in Italia a' dì nostri*, faccia onore all'Isola, e sopravanzi di molto l'altre cose sue pubblicate fin qui. Sembra lavoro di scrittore adulto, anzichè di giovane com'egli è; nè (a parer mio) la gravità delle dottrine, l'efficacia del sentimento e l'accuratezza del dettato, lasciano niente a desiderare.

Egli si proponeva di chiarire, come lo scadimento delle lettere e dell'arti belle in Italia venga da ciò, che alla perfezione delle cose in se stessa si preferisce il proprio diletto, all'intelligibile il sensibile, al bello che splende dal vero l'appariscente che fuma dalle opinioni, alla natura l'arbitrio, all'universale il particolare. Talchè l'Isola, mostrata la necessaria unione della sapienza con la letteratura e con l'arti tutte del bello, dimostrazione fatta per buoni argomenti e per istoriche testimonianze, vien poi a esaminare il soggetto, e quant'alla lingua, e quanto alla poesía (specialmente il dramma), e quanto all'arte in universale.

Della lingua si discorre a lungo nel primo libro, nè lasciasi addietro nessuna questione d'importanza: quale autorità vuol darsi all'uso? quale agli scrittori? a quali scrittori più particolarmente? in qual parte d'Italia è la viva sorgente della lingua? in che senso si può ella chiamare italiana? L'uso, purchè distinto dall'abuso, valga nel parlare; ma nello scrivere poi ci addestrino i buoni scrittori, che nel parlare vivo attinsero la lingua più eletta; e scrittori preferibili sono i trecentisti, per la schietta semplicità e amabilità de' vocaboli e de' modi; non escludendo tuttavía i più eccellenti d'ogni altro secolo, i quali si fecero tali appunto perchè si mantennero più stretti al magistero degli antichi. La lingua, dice l'Isola genovese, scaturisce di vena toscana; ma, egli ripete col Salvini toscano, si può dire italiana; perchè usata ormai negli scritti di tutta Italia.

L'indagine di detta materia è confortata dalle sentenze pro e contro de' molti che con più nome l'hanno discussa; nè mi sembra che l'Isola taccia di quelli pur uno, e la sua erudizione anco in tal parte mi pare copiosa ed eletta. Recherò qui ad esempio, così del suo scrivere come del suo concludere uno squarcio contro certuni che distinguono nel trecento gli scrittori d'una lingua illustre, o raccattata in ogni dialetto, dagli scrittori popolari del volgare toscano o fiorentino; e l'Isola fa vedere che tal distinzione non ha fondamento. « Si riconosce adunque che sono degli scrittori volgari o plebei, come altri vogliono chiamarli, i quali adoperarono il pretto favellare popolaresco. Or ciò ne aiuta bastevolmente per far altrui discoprire l'errore degli avversarj. Si mettano a confronto gli scritti de' tre padri della lingua, Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, con quelli degli scrittori detti plebei, col Cavalca, col Passavanti, con fra' Giordano, co'Fioretti e simili; o, se in costoro si riconosce qualche parte in che si sollevino dal plebeo, con gli altri di tutti gli idioti onde abbiam già alle stampe un buon dato, si raffrontino pazientemente e profondamente; e se le stampe danno le opere di quei tre ripurgate dall'ortografía scorretta del loro secolo, si faccia altrettanto

per quelle degli altri, affinchè cotal rozzezza, lasciata solamente in una delle due parti, non ce la faccia venir a noia, e ce ne nasconda il vero valore; e poi si giudichi. Se la lingua non è una sì in quelli come in questi, io vo' darmi per vinto e passar nelle file degli oppositori. Ma è tanto chiaro che quei tre grandi maestri scrissero nella lingua stessa, o dialetto che voglia dirsi, degli idioti, salvo però l'aver essi proceduto con iscelta, rigettando le voci che il loro buon gusto non potea approvare, che non so che cosa possa essere di più ».

Se dovessi esporre come l'Isola sciolga felicemente le più malagevoli tesi sulle unità del dramma e sulla imitazione dell'arte, ricorrendo sempre all'intime ragioni delle cose, non potrei mantenere il proposito della brevità; e solo accennerò quattro difetti (o che mi paiono), per non sembrare lodatore appassionato.

Que'difetti stessi nascono da pregi un po'esagerati. L'autore ha grande repugnanza dallo scrivere snodato e filaccicoso de'moderni; però usa uno stile ben collegato e pieno, e viene ordinando a mo' di continua orazione le parti del libro. Ma, se non erro, l'Isola stesso riconoscerà sempre più come alla comprensione del pensiero e dello stile debbano unirsi le distinzioni determinate, che quietano la mente, e fanno concepire chiaro l'attinenze del concetto e delle parole. Poi, per timore dell'abuso, egli non approva, in fatto di lingua, l'autorità dell'uso presente; ma l'Isola dovrebbe sapere che l'abuso si conosce dall'uso, e chi ha l'orecchio all'armonía sente la stonatura, e che il popolo parla com'a tempi di Dante; nè popolo è chi usa il gergo delle gazzette, e che la scelta de' vocaboli e de' modi secondo la materia e l'opportunità non è cosa di lingua, sì di stile: lo stile si riformerà quando si riformerà il pensiero e il sentimento. Inoltre, l'Isola vuol rimessa in onore la mitología, impaurito di questo abbandono de' classici; ma finchè indiare le passioni varie parrà non ragionevole, e'parrà non bello altresì; e la bellezza de' classici non viene di là, nè c'è tra' poeti nostri un solo che nella mitología pescando l'estro, sia riuscito a vivere. Finalmente, poichè l'autore ha in avversione

i misticismi filosofici, rigetta il sistema del Gioberti; e io pure non ammetto la visione di Dio quaggiù, ma non lodo con l'Isola il Buscarini per avere tirato a panteismo una dottrina che n'è lontanissima. Dice il Gioberti correre parità fra l'ordine dell'intuito e l'ordine degli enti; dice poi, l'ordine intuitivo esser potenziale e confuso, e distinguersi con la riflessione; ma ciò non significa che dunque l'ordine *ontologico* sia pure potenziale e confuso dapprima, giacchè come l'occhio si differenzia dalle cose visibili, così pel Gioberti si differenzia l'intelletto dalle intelligibili, e l'intelletto le intende tal quali, ma prima confusamente, e poi distintamente.

Pisa 16 di novembre 1864.

Suo affezionatiss. amico
A. Conti.

D'UN MODO TOSCANO E VENETO

(da lettera)

Grazie della giunta fornitami con sì cortesi parole. *Pieni di bruttura*, per non nominare insetti schifosi, è modo di que' tanti ne' quali l'umile popolo dimostra il sentimento della vera eleganza, che è verecondia con dignità. La plebe cittadina corrotta è sguajata; il volgo letterato ha dignità falsa; la feccia patrizia falso pudore. Il *brutto* di Dante per *sudicio*, vive anco nel dialetto veneto di Corfù. Se, dalla terza lettera in poi, Ella ha giunte alla mano da essermene liberale senza grave scomodo, farà cosa grata al suo

Obbligatiss.
N. Tommasèo.

DEL LINGUAGGIO FORENSE

(DA LETTERA)

Purgare da improprietà e da barbarie il linguaggio forense, sarebbe opera degna della giurisprudenza italiana, la quale in antico ha dato esempi di precisione dottissima e di sapiente eleganza. La proposta, Signore, fa onore a Lei; e il saggio che di tali correzioni il suo giornale presenta, mi prova come il modesto anonimo abbia un senso dell' italianità sicuro, e acutamente severo. Non so se ad altri parrà troppo severo là dov' egli condanna la voce *reciprocanza*, che suona meglio di *reciprocità*, nè dice il medesimo che *reciprocazione*; e ha forma simile ad altre purissime ed antichissime, forma snella e armoniosa, pregio conveniente al linguaggio, nonchè del verso, dell' austera e modesta eloquenza. Non vorranno taluni far senza del latinismo *in calce allo scritto*; latinismo passato nell' uso, e che rammenta la linea distinta col color della calce o della creta, che segnava fin dove avessero a giungere i corridori ne' giuochi. Io che, ritenendo le figure tolte dal *corso* e dalle *mosse*, lascerei andar quelle che tuttavía traggonsi dal *palio*, consuetudine ancora viva; non difenderei questo in *calce*: ma io non fo autorità. L' ellissi *ove d' uopo*, non la condannerei come ellissi (gli scorci a me piacciono fieramente), ma perchè il *d' uopo* non mi pare che aggiunga punto bellezza, quand' abbiano *bisognare*, *occorrere*, *convenire*, secondo i casi, con altri parecchi. Il *dominio diretto*, in luogo del *proprietario*, mi pare figura comportabile, purchè sia chiara; figura simile all' antica figura rispettabile del *Podestà*. *D' affittamento* è un esempio ne' Dizionarii; voce non bella, ma che non dice per l' appunto il medesimo che affitto, e potrebbe sonare più accessibile di *locazione* al popolo, al quale è pur giusto lasciar intendere quello che de' fatti suoi dicono e scrivono giudici e

avvocati e notai. Non è però da negare che *affittamento*, scambiato senza discrezione con *affitto*, è pesante; non è da negare che, se *prosecuzione* leggiamo nel Caro (e non è il medesimo che *proseguimento*), la forma avverbiale *in prosecuzione*, sia inutile e impropria e brutta. Se *avvalersi* è nel Casa, e se (com' io nel Dizionario del Pomba notavo), e' può stare di mezzo tra il semplice *valersi* e il *prevalersi*, senz' essere nè questo nè quello; non è però da abusarne, siccome certuni fanno. *Cennare* è dell' Ariosto, e i Napolitani lo dicono a tutto andare; ma, non avend' esso alcun valore suo proprio, l' uso vivente toscano o della più parte d' Italia sarà da prescegliere, pare a me. *Implorazione*, ch' è in Cicerone e tra gli Italiani in Udeno Nisieli, non credo sia da pigliare per *chiesta* in genere, ma per *chiesta implorante*, dove, cioè, diretta o indiretta, abbia luogo l' idea di dolore. *Audizione*, ch' è del trecento, sarebbe, secondo me, da lasciare ai fisici e ai fisiologi; i legisti potendone fare senza. *Decedere* che i Latini dicevano per *morire*, non veggo che abbia utilità nè bellezza, quantunque sia ricca assai la famiglia de' verbi che vengono all' italiano da *cedere*: ma questo senso del morire è morto; e *decesso* poi, per *defunto*, si scosta barbaramente anco dalla forma latina. E così, sebbene il trecento abbia *fuorchiudere*, con *forfatto* (che, essendo dello statuto di Calimala, è da credere voce pretta italiana, come pur troppo è *fuoruscito*, fratello al *forbannuto* del secondo Villani), il *fuorchiudere* potrebbesi, credo, dalla lingua forense fuorcludere senza iniquità. Preghi, Signore, l' anonimo, che voglia continuare le utili sue proposte; ma che voglia insieme, accanto a ciascuna delle voci riprovate, scrivere solo una voce, quella ch' egli sente migliore; e, per esempio, di fronte a *riparare una sentenza*, non ponga *Riformare*, *Revocare*, *Correggere*, *Emendare*, senza distinzione; numeri a uno a uno i sensi varii della voce riprovata, a ciascuno de' quali una sola con proprietà corrisponda.

N. Tommasèo.

DELLE SGRAMMATICATURE.

(DA LETTERA)

Modesto nel confessare il suo sbaglio grammaticale (ch' io non so quale sia, forse è tale da potersi difendere), Ella, Signore, è modestissimo nel ricorrere all' opinione mia sopra il suo scritto, ch' io lessi non senza piacere. Certamente ne' grandi scrittori rincontransi locuzioni ribelli alle leggi che i Grammatici impongono: e il Facciolati e il Du Marsais ne notavano ne' Latini; e in tutte le lingue i Grammatici stessi ne notano sotto il titolo di licenze poetiche o di figure. Ma le licenze attribuite a' poeti erano in qualche tempo e paese usi vivi del popolo: e di tali figure è pieno e bello il linguaggio dei meglio parlanti. *Non è molt' anni*, scrive Dante, e lo dice in Toscana il popolo tuttavía; e a me sonerebbe inelegante, anzi strano, il dire altrimenti. Le più di queste, come le chiamano, sgrammaticature, hanno una ragione profonda nelle idee da'vocaboli significate; altre nella soavità e speditezza de' suoni, che è pure una legge più dello spirito che del senso.

N. Tommasèo.

STUDI DI LINGUA PARLATA

VASSALLO, SFANTAZZARSI. Di qualche giovanotto che ora fa il *paino*, vi diranno forse che pochi mesi fa era un *vassallo* . . . Giacchè questa parola, che nella lingua scritta, serve alla storia per ricordare i tempi feudali e qualche volta per significare un suddito d'una potestà qualunque, nell' Umbria è il titolo che si dà ogni giorno a un *monello*, a un *ragazzo cattivo*, chiamandosi *vassallate* le cattiveríe (qui *cattivanze*) del ragazzo stesso. — Tuttavía anche ai ragazzi buoni la mamma permette che si *sfantizzino* (ruzzino, si divertano) che vadano a *sfantazzarsi* nell' orto. — Ma tornando al vassallo, non direste che questa parola ha un gran significato, quasi si volesse dire che i vassalli eran gente spregevole e che nel linguaggio dei grandi e degli adulatori de' grandi vassallo e birbante fossero la stessa cosa? In quella stessa guisa che anch' oggi a Napoli i *ricchi* si chiamano *galantuomini*, e *mezzi galantuomini* quelli che nei costumi e nella qualità del vestiario si accostano ai ricchi; quasi che sotto ai miseri cenci del povero non s' asconda assai di sovente un tesoro d' onestà e di bontà che non ha che far nulla col fango turpissimo coperto di splendide mostre e di vesti odorose! — Ma non facciamo prediche, e godiamo piuttosto che nella lingua ancora i vassalli abbiano reso pan per focaccia ai loro padroni, facendo *baronata* sinonimo di *birbonata*, e *barone* con qualche aggiunto facendolo sinonimo di birbante.

DORO, DORINO, DORA. Son parole queste adoperate tutti i momenti in tutti i generi al singolare e al plurale ed equivalgono a *caro*, *carina*, *cara*. . . Sentirete le donne massimamente dire ad un vezzoso bambino: *uh! doro*, *doro della su' mamma! Quanto è doro; dorino della Madonna*! E ancora di fanciullette diranno: *dore* e *dorine*! — Non mi sembra impossibile che siasi formato un aggettivo colle due parole *d' oro*, e poi siasi esteso coll' uso al maschile e al femminile, al singolare e al plurale.

ORELLO, ORVIVO. Il primo di questi due vocaboli è un grazioso diminutivo di *orlo*, che oggi tanti dicono barbaramente *bordo* e *bordi*. Ma qui dicono alla lesta *orello*, come in Toscana si direbbe: *orlino*, *orlicello*, abbreviandosi forse quest' ultima parola. — Anche *orvivo* è una contrazione delle due parole « *orlo vivo* »; parole adoperate per denotare quell' orlo, quel vivagno che i panni e le tele recano dalla fabbrica, a differenza dell' orlo, che poi si fa coll' opera dell' ago.

STOLZO-STOLZARE. Il chiariss. prof. Luigi Filippo Polidori, di cui l' amicizia mi onora, dava per equivalenti di *stolzo* e *stolzare* le parole *sbalzo* e *sbalzare* e bene a ragione. Ma credo che potrebbero valere *scossa*, *dare una scossa*; dicendosi m' ha fatto *dare una scossa*, *uno scrollo* . . . per la paura; tale essendo il significato di stolzare, che nell' Umbria adoperasi a esprimere quel sussulto repentino, da cui uno è preso, se all' improvviso appare cosa, onde egli abbia paura.

Le due parole, di cui si tratta, mancano affatto nei Vocabolari; però le si trovano registrate nell' importante lavoro di Pietro Fanfani « VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO » come proprie della provincia Aretina. Il che conferma anche un' altra volta, essere l' Umbria rispetto alla lingua, non che al resto, sorella della Toscana, che vi discende gradatamente per la provincia di Arezzo e di Cortona.

PICCARE. Sebbene dicasi comunemente nelle provincie toscane *piccante*, *picca*, *piccoso*, tuttavía *piccare* è senza esempio nei Dizionari nel senso di *pungere*, *bucare* come l' usano qui. Di fatto un bambino direbbe non volere un bacio da un uomo, perchè la barba di costui *picca*, gli *picca* . . . il viso. Nè in questo caso avrei alcun timore della somiglianza del vocabolo perugino col francese *piquer* (pungere, pizzicare . . .).

RÉDA, RÉDE. Per figlio e figlia e nel plurale figliuoli si adoperano quelle parole dai popolani coll' epiteto di povera o brevemente pora, dicendosi: *pora réda* (povero figlio, fanciullo) e al plurale *pore réde* (poveri figli). Non ho mai udito il diminutivo di queste parole, le quali accennano all' essere i figli eredi dei loro parenti e richiamano alla mente que' versi di Dante:

« Vide nel sonno il mirabil frutto,
« Ch' uscir dovea di Lui e delle rede.

PARAD. XII.

E nello undecimo della stessa cantica :

« Ai frati suoi, siccome a giuste rede ».

Stratato, invece di *sdraiato* mi pare adoperato benissimo; poichè la derivazione dal latino « *sterno*, *stravi*, *stratum* » è conservata anche meglio di quello che nol sia nell'ordinario *sdraiato*. — Perciò mi piace qui udire dai popolani: *stratato in terra*, *sul letto*, *sopra una tavola*.

Quanta vita e quanto gentile poesía respiri nel comune linguaggio della Umbria si può meglio sentire che ridire.

1. Stellia, Stelliare qui si dice invece di *scheggia* e *scheggiare* con modo che alcuni potrebbero credere preso metaforicamente da *Stella* a cagione della somiglianza dei raggi, con i quali le stelle ci appariscono. So che ad altri arride più qualche altra derivazione, la quale a me pare anche meno probabile di quella surriferita.

2. Fiorir le stelle si dice con locuzione veramente bella e poetica in questo stornello:

O Dio dal cielo, fa' *fiorir le stelle*;
Bellin, non ti dà l' animo a contalle:
Le pene che prov' io son più di quelle!!

Nel qual canto villereccio vorrei si avvertisse quanto sia mai bella e sublime quella frase « *non ti dà l' animo a contalle* » la quale traduce mirabilmente l' espressione biblica del Libro di Giobbe: « *dinumera stellas si potes* ».

3. I contadini più che altri diranno, che a voler guadagnare, bisogna studiar *le bestie*, *il bestiame*, cioè assisterlo, prendersene amorevole pensiero. Questo modo di dire sembra molto simile a quello di Franco Sacchetti nella Novella clvi, dove dice: « . . . ed Egli andò a provvedere i cavalli e ad assaggiare il « vino e a *studiar la gallina e le porcellette* ».

4. Un giorno io udivo dalla mia finestra una donna, che, volendo comprare una soma di legna, faceva riflettere al contadino venditore che quella soma era piccola e i pezzi di legno pochi e radi, dicendo: *non lo vedete . . . è un ventaglio!* Adoperando così una bella ed espressiva metafora, la quale ha tutte le qualità volute dall' arte rettorica, senza che quella donna sapesse esservi a questo mondo un' arte rettorica!

5. L' *anello* maritale qui lo chiamano con religiosa espressione « *la Fede* ». — E vi par poco bella? E poco significativa di ciò che *dovrebbe* essere?

6. Nutrire e più spesso Nutricare la biancheria qui si ado-

pra benissimo per significare la cura che le donne soglion prendere della biancheria, conservandola, assettandola ec. . . .

7. Ho anche sentito dire spesso, parlandosi di una persona cara, « *la teneva come un oracolo, come una rosa al naso. . . !* ».

8. VENARE significa lo scorrere, spicciar d'un liquido da una vena (*sorgente*); come si può rilevare, meglio che dalle mie parole, dal seguente canto popolare umbro:

Fiorin d'avena;
In mezzo al petto tuo c'è una fontana,
Con due cannellin d'or l'acque ci *vena*.

9. GREVE, GREVISSIMO, GREVARE qui dicono comunemente, mentre nei precetti rettorici si direbbe che le sono maniere della poesía, e in prova vi addurrebbero mille versi dei quattro poeti maggiori e dei millanta poeti minori. — E intanto il *greve* e *grevare* dipendono così poco da ragioni poetiche che si debbono per avventura al brutto vezzo del popolo di campagna, il quale pronunzia spessissimo l'*e* invece dell'*a*; dicendo: « *paghere* (pagare) — *soldeto* (soldato) — *mercheto* — (*quadreto*) ec. ec. ».

Però è da avvertire che questa mala usanza di pronunziare è comune all'Umbria e alle provincie toscane che sono attorno ad Arezzo e Cortona.

Altre parole che nei precetti di belle lettere si direbbero d'uso poetico e qui le usa comunemente il volgo sono queste: *saría*, *vorría* (sarebbe, vorrebbe); *lassare* (lasciare); il povero che al principio della città vi chiede l'elemosina dice continuamente « *la lassate una carità al povero cieco* ».

D'altre parole degne di nota per ora non mi sovviene, non perchè non ce ne siano delle altre nell'Umbria; ma perchè non mi è venuto fatto di udirle, nè d'altra parte ho potuto trattenermi a mio agio nelle campagne dell'Umbria, come vorrei fare nelle future vacanza d'Autunno, che è il solo tempo da me tolto a studj più gravi.

A. LIVINI di Siena
Prof. nell'Univ. di Perugia.

FRASEOLOGIA SICOLO-TOSCANA

PER MICHELE CASTAGNOLA

Catania, Galatola 1865 Vol. di pag. 458 in 8.° gr. a 2 col.

Al modo siciliano *Di st'erva si fa la scupa*, parlandosi di chi corre rischio di qualche ventura, o di essere promosso ad alcun grado, si dà per corrispondente il toscano: *E' vi corre con dieci gambe: Egli è nelle borse.* Rispetto a quest'ultimo modo delle borse va bene; ma il *corrervi con dieci gambe* è a me tutto nuovo; mi sa di strano; ed è certamente inusitato. In alcuni casi dicesi *Di questa pasta si fanno*, ricordato che sia prima il grado onde si parla. Per esempio uno dice*: Il tale può diventare anche Vescovo;* e l'altro risponde*: Di questa pasta si fanno.*

Facci di cani per Viso brutto e deforme lo fa corrispondere al toscano *Viso cagnazzo.* Dante vide giù nella eterna ghiaccia dei *visi fatti cagnazzi per freddo*, cioè *lividi e paonazzi*; nè la Crusca è nel vero quando il *viso cagnazzo* del Boccaccio lo interpetra per deforme, o di cane. Comecchesía per altro tal voce è ora disusata affatto; e nel caso presente si direbbe *Pare un mascheron da fontana* o simile.

I Siciliani dicono *facci sicco* o *di astedda* ad uomo di viso *magro* e *macilente*; ed il signor Castagnola asserisce che i Toscani lo chiamano *viso di stecco.* Io accorto il signor Castagnola che qua non si usa da veruno tal modo di parlare; e che dei siffatti suol sempre dirsi che *pajono una mummia.*

A significare che altri ha rancore contro qualcuno si dice in Sicilia *Aviri malangiumi a qualcunu*; e qui si insegna che

i Toscani dicono in tal caso *Aver male in animo* o *mal talento*; e in modo basso *Aver paglia in becco.* Circa all'*aver male in animo*, osservo che tal frase non è a quel modo, ma che si dice solo *Aver mal animo contro alcuno*; rispetto poi all'*Aver paglia in becco*, essa adoperasi in significato lontanissimo, e quasi contrario al qui allegato, nel quale invece si usa: *Averla con alcuno*, *Averci il sangue rosso*, *Non poterlo patire*, o simili secondo i varj casi.

Mannari ad unu a farisi friiri o *a fogghiu tridici*, lo dicono in Sicilia ad un seccatore che essi vogliono licenziare stizzosamente; e si insegna che i Toscani dicono in questo caso: *Mandare alle birbe*, o *a carte quarantotto*, o *all'isola de' cavretti.* A' Toscani tutti questi modi sono nuovi ed inusitati; solo dicono *Avere uno a carte quarantotto* per Aver con esso aversione o antipatía; ma nel caso presente anche i Toscani dicono: *Vatti a far friggere*: *Va al diavolo*: *Vatti a far benedire*; o *Mandano in quel paese*, o *al Borgo a Buggiano* (voce di suono simile a una parola sconcia che suole usarsi in tali congiunture); o usano altri infiniti modi secondo le occorrenze.

Sparittici li masculuni soglion dire i Siciliani quando uno, che è solito far sempre male, fa una volta qualcosa che stia bene; e l'autore insegna che in Toscana suol dirsi: *Bisogna far campanone*, *Bisogna sonar le campane.* La proprietà toscana è *Sonate campane*, che suole esclamarsi per atto di maraviglia: ma *far campanone* è cosa al tutto nuova. Il Buommattei nelle *Tre serocchie* usò *Fare campanò*; ma a tutt'altro proposito, e per pura bizzarría sua non passata nell'uso.

Per Ficcarsi, o Mischiarsi da per tutto, e per lo più dove non si conviene, i Siciliani dicono *'Nfilari a tutti parti*; e se gli fa corrispondere il toscano *Mettersi* o *Stare a dozzina.* In Toscana *Mettersi* o *Stare a dozzina* vale Stare in casa altrui ad alloggio ed a tutto trattamento per una data somma il mese. Forse l'autore ha franteso il modo *Stare* o *Mettersi in dozzina*, che vale quasi lo stesso di ciò che esso dice, benchè si usi ad altro proposito: ma al proposito nostro si dice anche qua *Ficcarsi*, *Essere un entrante*, *un ficcanaso*, *un ficchino* e simili.

O chistu o nibis dicono i Siciliani a chi sono proposti due partiti e bisogna che uno ne accetti, benchè spiacevole; ma non è vero che i Toscani dicano in sì fatto caso: *O vo' questo o delle pere*; ovvero *A questo fiasco bisogna bere o affogare.* Il primo di questi due modi è inusitato affatto, nè quel costrutto è toscano, perchè un Toscano, se mai, avrebbe detto: *O questo o le pere*, alludendo alle *frutta del mal orto.* Il secondo non istà a quel modo; ma si dice spigliatamente: *O questo o chiodi*; *O bere o affogare;* ed anche: *O mangiar questa minestra o saltar questa finestra.*

Fari lu cor nnicchi nnicchi vale per i Siciliani: Aver desiderio di ottenere o di riuscire in una cosa; e gli si dà per corrispondente toscano: *Fare il cuore lappe lappe.* I Toscani non dicono mai che il *cuore* fa lappe lappe; ma dicono che *il culo* (con sopportazione) *fa lappe lappe*, a chi ha addosso una paura grandissima.

Fare lo paragirico a lu so santu, vale figuratamente Lodarsi da se stesso, e gli si dà per corrispondente toscano *Aver cattivi vicini;* ma ciò non vuol dir nulla, chè è solo un mozzicone. I Toscani quando odono qualcuno lodarsi da sè, a quel tale gli dicono: *Chi si loda ha cattivi vicini*, o *Chi si loda s' imbroda*, avvicinandosi anche più al dettato latino *Laus in ore proprio sordescit.*

Per dire che altri opera a stento e di mala voglia dicono i Siciliani *Irissini pedi pedi*; e il signor Castagnola gli fa corrispondere le frasi toscane *Menarsi l' agresto*; *Dimenarsi nel manico. Menarsi l' agresto*, frase oramai uscita dell' uso, significò appresso i cinquecentisti operazione lasciva e disonestissima; *Dimenarsi nel manico* poi si usa solamente a significare che altri, dopo aver promesso alcuna cosa, accenna di non voler più venire all' atto, o pur ci viene a rilento. Nel caso nostro si dice adesso: *Gingillare*, *Pigliarsela a sette le quattro*, o *a sette quattrin la calata*, o altrimenti secondo i casi.

Per Consumare il suo senza un risparmio al mondo dicesi da' Siciliani *Sfardare ad occhi chiusi*; e si insegna che i Toscani dicono *Sbraciare a uscita.* I Toscani dicono puramente

Sbraciare senz'altro, non per Consumare senza risparmio, ma per Spendere il suo con vana mostra di grandezza; il che si può fare anche non consumando il suo: quando vogliono significare questa idea, dicono *Macinare*, e ne fanno il verbale *Macinone*. Quando poi la cosa passa, come suol dirsi, la parte, e dà nell'eccesso, si suol dire che i così fatti *Darebber fondo a una nave di sughero*, *Finirebbero il ben di sette Chiese* ec.

Essiri sfunnatu dicesi da' Siciliani per *Essere un mangiatore insaziabile*, e si insegna che i Toscani dicono *Essere abboccato*. È vero che qua si dice *Essere abboccato*; ma non però con l'idea d'insaziabilità. *Abboccato* è presso di noi chi non è schizzinoso, chi mangia senza riguardi d'ogni sorta cibo; ed anche Chi mangia assai, nel qual caso si suole aggiungere *Abboccato e segnato*, presa la metafora da' fiaschi. Ma quando si vuole accennare insaziabilità si dice: *È una gola d'acquajo*, *È una fogna*, *Mangerebbe il culo a Puccio*, che gli antichi dicevano *le chiappe di Gramolazzo*.

'Ntra lu tutto vale per i Siciliani A un bel circa, Nell'insieme *All'ingrosso,* per usar le parole del signor Castagnola, il quale ne insegna che i Toscani dicono *In cotal tutto*. Ma questo modo di dire nella lingua presentemente parlata è inusitato affatto affatto; e chi vuole usare un modo più familiare di *A un bel circa;* e dice o *Circum circa*, o *Sottosopra*, o in altri assai modi secondo la congiuntura.

Qui abbia fine il nostro esame, perchè l'opera nostra non abbia faccia di voler mettere in mala voce il libro del signor Castagnola, il quale anzi, con tutte le cose poco accertate che vi si leggono, le quali possono essere lievemente corrette, è tale da riuscire di moltissimo profitto agli studiosi, e dargli giusto titolo di benemerito degli studj filologici.

P. Fanfani.

Viaggio in Terra Santa di Fra Riccoldo da Monte di Croce, volgarizzamento del secolo XIV secondo un manoscritto della biblioteca imperiale di Parigi. — Siena, Nucci, 1864 8.°, 27 pag.

Tre valentuomini curarono quest' edizione: il Polidori, il Grottanelli ed il Banchi. La copia del manoscritto fu fatta da Enrico Michelant, erudito ben noto a quanti s' occupano negli studi del medio evo.

Nella prefazione è detto brevemente dell' opera di fra Riccoldo, e si assevera che « il testo latino può riputarsi smarrito ». Ma nel Gudenus, *Sylloge variorum diplomatariorum monumentorumque veterum* etc. Francofurti ad Moenum 1728, 8° pag. 383 (citato dal Fabrizio VI 90, e dal Tiraboschi IV 158), gli editori avrebbero potuto trovare il prologo ed il principio dell' opera tratto da un codice della biblioteca di Magonza. Anche il codice latino 156 della Biblioteca di Torino sembra contenere la stessa opera; vedi il catalogo del Pasini II, 46. Ed esiste finalmente nella biblioteca di Wolfenbüttel, in un manoscritto cartaceo del 14° secolo, donde testè fu pubblicata, nel volume che porta per titolo: *Peregrinatores medii aevi quatuor: Burchardus de Monte Sion, Ricoldus de Monte Crucis, Odoricus de Foro Julii, Wilbrandus de Oldenborg . . . edidit . . . recensuit T. C. M. Laurent. Lipsiae, Hinrichs*, 1846, 4.°

Il prologo ed il principio dell' opera convengono esattamente col manoscritto di Magonza. L' opera consta di 36 capitoli. Se al testo latino si raffronta l' italiano, scorgesi questo essere letterale versione di quello; versione però d' un solo frammento, giacchè non va più là del capitolo ottavo. E poichè tanto il Codice Laurenziano pubblicato dal Fineschi quanto il Parigino, sebbene indipendenti l' uno dall' altro, si soffermano allo stesso punto, puossi dedurne con molta probabilità che il volgarizzatore non abbia condotto a termine il suo lavoro.

La nuova edizione senese, benchè avanzi di molto la fiorentina, non è però scevra di mende, che ora è in parte facile di emendare col riscontro del testo latino. E quando dico emendare, non accade ch'io dichiari doversi correggere soltanto gli errori del copista; ma quelli che fece l'antico volgarizzatore, o per mancanza di sapere o per aver tradotto da un testo poco corretto, possono venir avvertiti, ma non si vogliono per modo veruno emendare.

Quando per esempio il codice legge: *acciocch'io imprendessi quelle* SANTE SINGULARI *le quali sono chiamate volgarmente* I BALLI e nel latino si trova *ut addicerem illas* SAECULARES SCIENTIAS *quas* LIBERALES *appellant*, è lecito mutare e leggere SCIENZE SECOLARI e LIBERALI. Gli editori, valendosi del Quétif ed Eccard, correggono *arti liberali* e *belle*: bene, quanto al senso; poco esattamente, quanto alla lettera. Se avessero consultato il Tiraboschi, v'avrebbero trovato per lo appunto questo passo tratto dal Gudeno.

Quando all'incontro il codice legge: *e non provasse alcuna cosa delle fatiche* DEL PADRE *e di quella lunga peregrinazione*, può altri essere in dubbio s'ei debba tener dietro al latino, che legge *et non probarem aliquid de labore* PAUPERTATIS, e correggere *fatiche* DELLA POVERTÀ. La lezione del ms. non significa nulla, è vero; ma i traduttori erano spesso uomini di scarso ingegno, che, leggendo male, male traducevano, senza curarsi gran fatto se il senso non correva.

Chiudiamo col desiderio che una terza edizione sodisfaccia pienamente ai desiderii degli studiosi ed alle esigenze della critica.

Vienna, 25 ottobre 1864.

A. MUSSAFIA.

CONVERSAZIONI DI LINGUA

Tra le ragioni che hanno mosso alcuni de' più illustri Deputati e Senatori, de' quali ricorderò solo il Mamiani, e quel grande e libero ingegno del Ferrari, a favorire la legge sullo scambio della metropoli italiana, non è stata l'ultima quella del portarsi la sede del governo nella città capo della provincia dove regna la lingua, giustamente reputata da loro il più efficace vincolo di nazionalità. Qui nel *Borghini* abbiamo altre volte toccato sì fatto punto; discorrendo quali potrebbero essere le vie da giungere, se non alla vera unificazione, almeno a rendere quasi generale l'uso della lingua comune; e via assai agevole dicemmo essere che la sede del governo fosse in Firenze. Molto dunque siamo in istrada di poter ottenere, adesso che questo gran fatto sta per avvenire : a render per altro la cosa sempre più agevole, occorre che, e Governo e Letterati, avvisino tutti quei modi che reputano più efficaci a tal fine; ed io per parte mia ne propongo uno, che a me pare efficacissimo, dico le *Conversazioni di lingua*, le quali si faranno in questo modo.

Senza arrogarmi nè tono nè qualità di maestro, e senza montare in cattedra ed allacciarmi la giornea, riceverò in casa mia quei giovani non Toscani che vorranno favorirmi (dico giovani già usciti dalle scuole); e con essi parleremo, così alla buona, di cose di lingua, faremo raffronti di dialetti: esercizii di traduzione da' dialetti medesimi: esamineremo e discorreremo tutte le proprietà toscane della lingua italiana, che per i non Toscani sono scoglio quasi insormontabile, chi debba apprenderle solo da' libri, per amore delle infinite gradazioni di significato ch'esse hanno; si moveranno objezioni, studiandoci tutti insieme di risolverle; passeremo insomma un poco di tempo con diletto e con utilità in questi e simili esercizii : e la patria credo che non si attristerà del vedere alcuni de' suoi figliuoli coltivare così amorosamente i più be' fiori del suo giardino. Per ora ho voluto accennar solo questo mio pensiero, per vedere, se dagli intelligenti è esso approvato. Quando sia, a tempo e luogo darò minutamente il modo che intendo di tenere.

P. FANFANI.

Il Direttore PIETRO FANFANI.

INDICE GENERALE

Gennajo.

Febbrajo.

Marzo.

Aprile.

Maggio.

Giugno.

Luglio.

Agosto.

Settembre.

Ottobre.

Novembre.

Dicembre.